STEPHEN KING
INSOMNIA
(Insomnia, 1994)

RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia per il permesso di riprodurre brani tratti dalle seguenti opere protette da copyright:

«White Rabbit», parole e musica di Grace Slick, © 1967, Irving Music, Inc. (BMI), all rights reserved, international copyright secured; «The Pursuit», da *Cemetery Nights* di Stephen Dobyns, copyright © Stephen Dobyns, 1987, per gentile concessione dell'autore e della Viking Penguin, divisione della Penguin Books USA Inc.; «You Can't Sit Down» di Delecta Clark, Cornell Muldrow e Kal Mann, © 1960 (rinnovato), 1968 Conrad Music, divisione della Arc Music Corp., all rights reserved, used by permission; *The Lord of The Rings* di J.R.R. Tolkien, copyright © 1965 by J.R.R. Tolkien, © rinnovato 1993 da Christopher R. Tolkien, John F.R. Tolkien e Priscilla M.A.R. Tolkien. Riprodotto per gentile concessione della Houghton Mifflin Co. e della HarperCollins Publisher Limited, all rights reserved; «You Baby», parole e musica di P.F. Sloan e Steve Barri, © copyright 1965 by MCA Music Publishing, divisione della MCA Inc., all rights reserved, international copyright secured, used by permission; «Lantern» di Michael McDermott, © 1993 EMI Blackwood Music, Inc. e Wanted Man Music, tutti i diritti per la Wanted Man Music sono controllati e amministrati dalla EMI Blackwood Music, Inc., all rights reserved, international copyright secured, used by permission.

A Tabby e ad Al Kooper,
che conosce il campo da gioco.
Senza fallo.

Prologo
Ascoltando l'orologio della morte
(*I*)

La vecchiaia è un'isola circondata dalla morte.

JUAN MONTALVO, *Della bellezza*

VISIT…

Nessuno, e il dottor Litchfield meno ancora, dichiarò fuori dei denti a Ralph Roberts che sua moglie stava per morire, ma venne il momento in cui Ralph lo capì senza bisogno che qualcuno glielo dicesse. Nella sua testa i mesi tra marzo e giugno erano un confuso pandemonio, un periodo di colloqui con medici, corse serali all'ospedale con Carolyn, pellegrinaggi ad altri ospedali in altri stati per analisi speciali (Ralph impiegava la gran parte del tempo dedicato ai trasferimenti a ringraziare Iddio per l'assicurazione medica di Carolyn), indagini personali alla Biblioteca Pubblica di Derry, dapprima alla ricerca di risposte che gli specialisti potessero aver trascurato, in seguito a cercare solo fili di speranza a cui aggrapparsi.

Quei quattro mesi li aveva vissuti come trascinato, ubriaco, per un luna park perverso, dove le persone sulle montagne russe urlavano veramente di paura, le persone perse nella casa degli specchi si erano smarrite veramente, e gli inquilini dei baracconi dei fenomeni viventi ti guardavano con un sorriso falso sulle labbra e il terrore negli occhi. Ralph aveva cominciato ad accorgersene verso la metà di maggio e con l'inizio di giugno aveva anche cominciato a capire che gli ambulanti delle bancarelle lungo il viale centrale avevano da vendere solo intrugli inutili, mentre il gaio ritmo dell'organetto non riusciva più a nascondere il fatto che la melodia diffusa dagli altoparlanti fosse la *Marcia funebre.* Sì che era una sagra: la sagra delle anime perdute.

Ralph aveva continuato a respingere quelle immagini terribili, e l'idea ancora più terribile in agguato dietro di esse, per tutta la prima parte dell'estate 1992, ma quando giugno cedette il passo a luglio, gli diventò infine impossibile perseverare. Le regioni centrali del Maine furono colpite dalla più opprimente ondata di calore estiva verificatasi dal 1971 e Derry andò arrosto a fuoco lento sotto un sole perennemente velato dall'alta umidità, schiacciata da temperature che quotidianamente si assestavano sui trentacinque gradi. La cittadina, che nemmeno al culmine dell'animazione era mai stata un'esuberante metropoli, cadde in uno stato di assoluto stordimento e fu in quel silenzio surriscaldato che Ralph Roberts udì per la prima volta il ticchettio dell'orologio della morte e capì che, nel transito dai verdi umidi e freschi di giugno alla quiete torrida di luglio, le esigue possibilità che ancora erano rimaste a Carolyn si erano consumate del tutto. Sarebbe morta. Non quell'estate, probabilmente, visto che i medici sostenevano di avere ancora qualche asso nella manica e Ralph era sicuro che fosse così, ma certamente in autunno o nel prossimo inverno. La compagna di

una vita, l'unica donna che aveva amato, stava per morire. Cercò di respingere l'idea, dandosi del vecchio scemo morboso, ma nei silenzi boccheggianti di quelle lunghe giornate di calura, sentiva il ticchettio dappertutto, gli pareva che risonasse persino dentro i muri.

Più forte però proveniva da dentro Carolyn e quando girava verso di lui il suo viso calmo e bianco, magari per chiedergli di accendere la radio da ascoltare mentre sbucciava fagioli per cena, o se era disposto a fare un salto al *Red Apple* a comperarle un ghiacciolo, vedeva che lo udiva anche lei. Lo vedeva nei suoi occhi scuri, dapprincipio solo quand'era ben lucida, ma negli ultimi tempi anche quando i suoi occhi erano velati dalle medicine che prendeva contro il dolore. Ormai il ticchettio era diventato molto forte e quando era a letto accanto a lei in quelle calde notti d'estate, quando persino un singolo lenzuolo sembrava pesare cinque chili e pareva che tutti i cani di Derry abbaiassero alla luna, Ralph lo ascoltava, tendeva l'orecchio all'orologio della morte che ticchettava dentro Carolyn, e aveva la sensazione che il cuore gli si spezzasse di pena e terrore. Quanto le sarebbe stato imposto di soffrire prima che fosse sopraggiunta la fine? Quanto sarebbe stato imposto di soffrire a lui? E come avrebbe mai potuto vivere senza di lei?

Fu durante quel periodo strano e intenso che Ralph cominciò a spingersi in camminate sempre più lunghe nei pomeriggi canicolari e nelle sere lente e crepuscolari, rientrando spesso troppo stanco per voler mangiare. Si aspettava sempre che Carolyn lo rimproverasse per quelle sue uscite, che gli dicesse: *Perché non la smetti, vecchio stupido? Ti ammazzerai, ad andare in giro a piedi con questo caldo!* Invece lei niente e allora, piano piano, capì che non lo sapeva nemmeno. Che fosse fuori casa, sì, quello lo sapeva, ma non sapeva di tutte le miglia che percorreva, o che quando tornava a casa spesso tremava per lo sfinimento e una mezza insolazione. In un tempo lontano era parso a Ralph che vedesse tutto, persino uno spostamento di un centimetro nella scriminatura dei capelli. Non più; il tumore nel suo cervello le aveva carpito la capacità di osservazione, come presto le avrebbe rubato la vita.

Così camminava, beandosi del caldo anche se certe volte gli faceva girare la testa e fischiare le orecchie, beandosi di esso soprattutto proprio perché gli faceva fischiare le orecchie; certe volte passavano ore intere durante le quali gli fischiavano così forte e la testa gli batteva con tale ferocia che non sentiva più il ticchettio dell'orologio della morte di Carolyn.

Batté una gran parte di Derry in quel luglio rovente, un vecchio con le

spalle strette e radi capelli bianchi e mani grandi che ancora sembravano capaci di lavoro pesante. Si fece a piedi da Witcham Street ai Barren, da Kansas Street a Neibolt Street, da Main Street al Ponte dei Baci, ma i piedi lo portavano più frequentemente a ovest sulla Harris Avenue, dove l'ancora bella e molto amata Carolyn Roberts consumava il suo ultimo anno in una nebbia di mal di testa e morfina, fino alla Harris Avenue Extension e al Derry County Airport. A piedi usciva sull'Extension, che era priva di alberi e completamente esposta al sole impietoso, finché sentiva che le gambe minacciavano di cedergli, e solo allora tornava indietro.

Spesso sostava a riprendere fiato nell'area da picnic ombreggiata di fianco all'entrata di servizio dell'aeroporto. Dopo cena era un ritrovo di adolescenti, che ci andavano a bere e amoreggiare al suono dei rap amplificati dalle loro megaradio portatili, ma nelle ore diurne era il dominio più o meno esclusivo di un gruppo che Bill McGovern, suo amico, aveva battezzato gli Old Crocks di Harris Avenue. Gli Old Crocks, vecchi ronzini, si riunivano per giocare a scacchi o a ramino, o anche solo per far flanella. Molti di loro Ralph li conosceva da anni (era andato addirittura alle elementari con Stan Eberly) e con loro si trovava a suo agio... finché non diventavano troppo curiosi. Non succedeva quasi mai. Erano yankee della vecchia scuola, per la maggior parte, educati a ritenere che ciò di cui un uomo sceglie di non parlare è affare esclusivamente suo.

Fu durante una di quelle camminate che ebbe per la prima volta l'impressione che qualcosa fosse finito molto fuori posto in Ed Deepneau, un suo vicino di casa.

2

Quel giorno Ralph si era spinto più avanti del solito sulla Harris Avenue Extension, probabilmente perché le nuvole avevano nascosto il sole e si era alzato un venticello fresco, seppure saltuario. Era scivolato in una specie di trance, senza pensare più a niente, senza osservare niente altro che le punte impolverate delle scarpe da tennis, quando all'improvviso sfrecciò basso sopra di lui il volo delle 16.45 della United Airlines da Boston, richiamandolo bruscamente al presente con lo stridio dei suoi motori.

Guardò l'aereo sorvolare i vecchi binari della GS&WM e la recinzione che delimitava il perimetro dell'aeroporto, lo guardò scendere verso la pista, notò gli sbuffi azzurri di fumo nel momento in cui il carrello toccava terra. Poi controllò l'orologio, vide quanto si era fatto tardi e rialzò gli oc-

chi sgranati al tetto arancione del locale di Howard Johnson poco più avanti.

Bella trance, la sua: si era macinato più di cinque miglia senza la minima cognizione del passare del tempo.

Il tempo di Carolyn, sottolineò una voce in fondo alla sua testa.

Sì, sì, il tempo di Carolyn. In quel momento sarebbe stata a casa a contare i minuti che mancavano alla prossima dose di Darvon Complex, mentre lui era dall'altra parte dell'aeroporto... a mezza via da Newport, a dirla tutta.

Alzò lo sguardo al cielo e fu quella in effetti la prima volta in cui notò le nubi livide che si andavano ammassando sopra l'aeroporto. Non significavano pioggia, non di certo, non ancora, ma nel caso avessero preannunciato pioggia, quasi sicuramente non l'avrebbe evitata; non c'erano ripari fra il punto in cui si trovava e la piccola area da picnic a lato della pista Tre, dove peraltro tutto quel che gli era offerto era un piccolo e gracile gazebo che sapeva sempre un po' di birra.

Diede un'altra occhiata al tetto arancione, poi infilò la mano nella tasca destra e tastò il sottile mazzetto di banconote trattenuto dal fermaglio d'argento che Carolyn gli aveva regalato per il suo sessantacinquesimo. Niente gli impediva di arrivare fino all'HoJo, da dove chiamare un taxi... salvo il pensiero di come il conducente avrebbe potuto guardarlo. *Vecchio stupido,* avrebbe letto forse negli occhi dentro lo specchietto retrovisore. *Vecchio stupido, a farsi una sgambata da mentecatto in una giornata che non si respira. Fossi uscito a nuoto, saresti affogato.*

Paranoia, Ralph, lo criticò la voce nella testa e ora la lieve sicumera che avvertì nel tono schioccante gli ricordò Bill McGovern.

Oh be', forse che sì e forse che no. Pensò comunque di arrischiare la pioggia e tornare indietro a piedi.

E se non si limitasse a piovere? L'estate scorsa è venuta giù grandine e c'è stata quella volta in agosto che per la violenza sono saltate tutte le finestre esposte a ovest.

«Che grandini, allora», disse. «La pelle ce l'ho dura.»

S'incamminò lentamente verso la città tenendosi sul ciglio dell'Extension e sollevando nuvolette di polvere inaridita da sotto le vecchie scarpe a plantare alto. Da occidente, dove si accumulavano le nuvole, giunsero i primi brontolii di tuono. Il sole, sebbene coperto, si rifiutava di cedere il passo senza lottare; bordava le nubi con striatine color oro brillante e risplendeva negli occasionali squarci come il raggio frammentato di un e-

norme proiettore da cinematografo. Ralph scoprì di essere contento per aver deciso di rientrare a piedi, nonostante il mal di gambe e il dolore che lo assillava in fondo alla schiena.

Una cosa almeno è certa, riflettè. *Stanotte dormirò. Dormirò come un sasso.*

Adesso a sinistra aveva i lembi estremi dell'aeroporto, ettari d'erba morta, scura, nella quale sprofondavano le rotaie arrugginite della strada ferrata come le spoglie di un rottame antico. In lontananza, oltre il reticolato, vedeva il 747, ora delle dimensioni di un aeroplanino giocattolo, che rullava verso il piccolo terminal condiviso dalla United con la Delta.

La sua attenzione fu richiamata da un altro veicolo, questa volta un'automobile, che stava lasciando il terminal della General Aviation, da quest'altra parte dell'aeroporto. Attraversava la distesa d'asfalto dirigendosi verso la piccola entrata di servizio che dava sull'Harris Avenue Extension. In quegli ultimi tempi aveva notato molti veicoli passare da quella parte, a soli settanta metri o giù di lì dall'area da picnic dove si riunivano gli Old Crocks della Harris Avenue. Quando il veicolo fu vicino al cancello, Ralph riconobbe la Datsun di Ed e Helen Deepneau. E quanto a viaggiare, non scherzava.

Ralph si fermò e a sua insaputa l'ansia gli fece serrare i pugni, mentre guardava l'utilitaria marrone piombare sul cancello chiuso. C'era bisogno di una tessera magnetica per aprire il cancello dall'esterno; dall'interno l'apertura era comandata da una cellula fotoelettrica, ma la cellula era situata a ridosso del cancello, molto vicina, e alla velocità a cui stava arrivando la Datsun...

All'ultimo momento (così parve almeno a Ralph), l'automobilina marrone frenò slittando e sollevando da sotto i copertoni fumo blu che gli ricordò l'atterraggio del 747, mentre il cancello cominciava a scorrere lentamente nella sua rotaia. Ralph ridistese le dita.

Dal finestrino del posto di guida della Datsun sbucò una mano che cominciò a fare gesti rabbiosi di esortazione al cancello, perché si sbrigasse ad aprirsi. C'era qualcosa di così assurdo nella scena, che Ralph cominciò a sorridere. Il sorriso però morì prima che si fosse scoperto anche solo un barlume di denti. Il vento che andava rinforzando da ovest, dove si asserragliavano le nubi, gli portò la voce alterata del guidatore.

«Trappola merdosa! Bastardo! E dagli, stronzo, apriti una buona volta, vecchia baldracca incancrenita! Slarga quella fregna di troia! Fammi passare, carogna!»

«Non può essere Ed Deepneau», mormorò Ralph. S'incamminò di nuovo senza accorgersene. «No, impossibile.»

Ed era chimico ricercatore ai Laboratori Hawking, un centro sperimentale di Fresh Harbor, ed era una delle persone più cortesi e urbane che Ralph avesse conosciuto. Un affetto particolare legava lui e Carolyn alla moglie di Ed, Helen, e ancora di più a Natalie, la loro neonata. Da qualche tempo le visite di Natalie erano fra i pochi avvenimenti che restituissero un po' di vivacità a Carolyn e, avendolo intuito, Helen passava spesso da loro. Ed non protestava mai. Ralph sapeva di uomini che si sarebbero indispettiti a vedere la moglie correre dai vecchi vicini di casa ogni volta che la loro figlioletta faceva qualcosa di nuovo ed emozionante, specialmente quando la nonnetta in questione era gravemente malata. Ma Ralph aveva il sospetto che Ed non sarebbe stato capace di mandare qualcuno al diavolo senza subire per conseguenza una notte di insonnia, eppure...

«Muoviti, cornuto! Lurido pezzo di ferro lebbroso, togliti una buona volta dai piedi, mi hai sentito? Vecchio buco di culo sderenato! Fammi strada, testa di cazzo!»

Eppure la voce era quella di Ed. C'erano due o trecento metri fra loro, ma quella voce era indubbiamente la sua.

Intanto il conducente della Datsun dava colpi di acceleratore come un marmocchio su una macchina truccata che vuole bruciare il semaforo. Dal tubo di scarico partivano sbuffate di fumo. Appena il cancello si fu spostato abbastanza perché la Datsun potesse passare, l'utilitaria spiccò un balzo infilandosi nel varco con un ruggito di motore e a quel punto Ralph poté vedere distintamente la persona che guidava. Ormai era abbastanza vicino per non avere dubbi: era davvero Ed.

La Datsun sobbalzò nel breve tratto sterrato fra il cancello e l'Extension. All'improvviso echeggiò un clacson e Ralph vide un Ford Ranger blu che, sopraggiungendo in quel momento dall'Extension, sbandava per evitare la Datsun. Il conducente del pickup aveva visto il pericolo troppo tardi, mentre Ed non doveva averlo visto affatto (solo in un secondo tempo Ralph avrebbe considerato l'eventualità che Ed avesse urtato il Ranger di proposito). Ci fu un breve stridere di gomme seguito dal botto sordo del paraurti della Datsun che si piantava nella fiancata del pickup. Per la spinta, il Ranger finì a cavallo della riga gialla. Il cofano della Datsun si accartocciò, si sganciò e si alzò di qualche dito. I cocci del fanale tintinnarono sulla strada. Un attimo dopo entrambi i veicoli erano morti in mezzo alla carreggiata, aggrovigliati l'uno sull'altro come una scultura astratta.

Lì per lì Ralph restò dov'era, a guardare l'olio che si spargeva sotto l'avantreno della Datsun. Nei suoi quasi settant'anni di vita aveva assistito a diversi incidenti stradali, per la gran parte banali tamponamenti, con una o due eccezioni di maggior gravità, ma sempre l'aveva colpito la rapidità in cui avvenivano e la scarsa drammaticità dell'evento. Non era come nei film, dove la scena poteva essere rallentata, o una videocassetta, che ti permetteva di vedere un'automobile precipitare in una scarpata tutte le volte che volevi, se ti andava di farlo; c'era solitamente il convergere improvviso di oggetti sfocati, seguito da una rapida combinazione di rumori imprecisi: il gemito dei copertoni, il cozzo sordo del metallo contro metallo, il tintinnare del vetro. Dopodiché, *voilà... tout fini.*

Esisteva persino una sorta di protocollo per accadimenti di quel genere: «Come bisogna comportarsi in caso di collisioni a velocità ridotta». Per forza, pensò Ralph. A Derry c'erano ogni giorno probabilmente una decina di tamponamenti da poco, un numero che forse raddoppiava d'inverno, quando a causa della neve il fondo stradale era viscido. Si smontava, ci si incontrava con la controparte nel punto in cui i due veicoli erano entrati in contatto (e dove molto spesso erano ancora agganciati l'uno all'altro), si guardava, si scuoteva la testa. Talvolta, o per meglio dire sovente, quella fase dell'incontro era segnata da parole accese: si assegnava la colpa (il più delle volte in maniera sommaria), si contestava la capacità di guida, si minacciavano azioni legali. Secondo Ralph i conducenti intendevano qualcosa che non volevano confessare chiaro e tondo: *Senti, scemo, mi hai fatto prendere uno spago da restarci secco.*

L'ultimo atto di quella piccola coreografia infelice era lo «scambio dei sacri estremi assicurativi», ed era a quel punto che gli automobilisti di solito riprendevano il controllo delle loro emozioni in subbuglio... posto sempre che nessuno si fosse fatto male, come sembrava che fosse nel caso attuale. Capitava persino che si finisse con una stretta di mano.

Tutto questo si preparò a vedere Ralph dalla posizione vantaggiosa che occupava a meno di centocinquanta metri, ma appena lo sportello del posto di guida della Datsun si aprì, ebbe sentore che ci sarebbero state variazioni sul tema, che per una volta forse l'incidente non si era concluso, ma era ancora in corso. Senz'altro non c'era presagio che alla fine di *quei* festeggiamenti ci sarebbe stata una stretta di mano.

Lo sportello non si aprì: si spalancò. Ed Deepneau schizzò fuori dopodiché se ne restò impalato accanto alla sua automobile, con le spalle magre squadrate contro uno sfondo di nuvole sempre più fitte. Indossava jeans

stinti e maglietta, quando Ralph mai prima di quel giorno l'aveva visto se non in una camicia con i bottoni davanti. E aveva qualcosa intorno al collo, un qualcosa di lungo e bianco. Una sciarpa? Sembrava in effetti una sciarpa, ma perché mai qualcuno avrebbe dovuto portare una sciarpa in una giornata calda come quella?

Ed rimase immobile per un momento di fianco alla sua macchina ferita, dando l'impressione di guardare in tutte le direzioni eccetto che in quella giusta. I feroci pallini neri che gli brillavano nella testa stretta ricordarono a Ralph il modo in cui i galli studiano la loro aia a caccia di intrusi e invasori. Qualcosa dell'analogia gli mise addosso un certo disagio. Non aveva mai visto Ed così e in parte era senz'altro quella la causa del suo malessere, ma non lo era del tutto. La verità era semplice: non aveva mai visto *nessuno* con quell'espressione.

A ovest rombò il tuono, questa volta più forte. E più vicino.

L'uomo che stava scendendo dal Ranger bastava per due Ed Deepneau, per non dire tre. Il vasto ventre gli scendeva sopra la cinta arrotolata dei grezzi pantaloni verdi da lavoro; sotto le ascelle della camicia bianca aperta sul collo aveva macchie di sudore larghe come piatti da portata. Toccò la visiera per spingere all'indietro il berretto dei West Side Gardeners e meglio squadrare l'uomo che lo aveva speronato. Sulla faccia pesante di grasso, che era pallida come un cencio, spiccavano chiazze vivide come belletto sopra gli zigomi e Ralph pensò: *Ecco un ottimo candidato all'infarto. Se fossi più vicino gli vedrei le pieghe nei lobi delle orecchie.*

«Ehi!» gridò il ciccione a Ed. La voce che gli uscì dall'ampio torace e dalla pancia profonda era assurdamente fioca, quasi esile. «Come hai preso la patente? L'hai comprata per corrispondenza?»

La testa concitata di Ed ruotò immediatamente nella direzione da cui era giunta la voce del bisonte, quasi che avesse virato per puntare il bersaglio, come un jet guidato da un radar, e Ralph vide bene i suoi occhi per la prima volta. Un lampo di allarme gli si accese nel petto e all'improvviso cominciò a correre verso il luogo dell'incidente. Frattanto Ed era partito in direzione dell'uomo in berretto e camicia bianca madida di sudore. Camminava con le gambe rigide e le spalle sollevate, in un'andatura che non somigliava per niente a quella elastica e disinvolta che gli era abituale.

«Ehi!» urlò Ralph, ma il venticello rinfrescante, ormai freddo di promessa di pioggia, gli strappò via le parole dalle labbra quasi prima ancora che gli fossero uscite dalla bocca. Ed, in ogni caso, non si girò. Ralph si costrinse ad accelerare, dimentico delle gambe indolenzite e della spina nel

bassoschiena. Era furia omicida quella che aveva visto negli occhi sbarrati di Ed Deepneau. Non aveva alcuna esperienza precedente sulla quale basare un simile assunto, ma non riteneva di poter fraintendere uno sguardo come quello: doveva essere lo stesso dei galli da combattimento quando si lanciavano l'uno sull'altro con gli speroni protesi. «Ed! Ehi, Ed, aspetta! Sono Ralph!»

Nemmeno un abbozzo di reazione, anche se ormai Ralph era troppo vicino perché non l'avesse sentito, con o senza il vento. Si girò del resto il grassone, nella cui espressione Ralph lesse insieme paura e incertezza. Poi Ciccio tornò a rivolgersi a Ed e alzò le mani in un gesto conciliante.

«Dico», propose, «parliamone...»

Altro non poté aggiungere. Ed compì un ultimo passo veloce, sollevò una mano magra, molto bianca nella luce che si andava rapidamente spegnendo, e schiaffeggiò Ciccio sulla tutt'altro che inconsistente pappagorgia. Il rumore fu come lo sparo di un fucile ad aria compressa.

«Quanti ne hai uccisi?» gli chiese Ed.

Ciccio si schiacciò contro il suo pickup, con la bocca aperta e gli occhi sgranati. Nella camminata rigida di Ed non ci furono esitazioni. Avanzò ancora, ventre contro ventre, per nulla scomposto dal fatto che il conducente del camioncino fosse più alto di lui di una spanna e lo superasse nel peso di almeno una cinquantina di chili. Lo schiaffeggiò di nuovo. «Su, sputa il rospo, eroe, *quanti ne hai uccisi?*» La sua voce salì in uno stridio che si perse nel primo tuono veramente autorevole del temporale imminente.

Ciccio lo spinse via, un gesto non di aggressione, ma di semplice paura, e Ed vacillò all'indietro contro il muso accartocciato della sua Datsun. Rimbalzò immediatamente in avanti, a pugni stretti, raccogliendosi per saltare addosso a Ciccio, che si andava richiudendo nella sua guardia contro il pickup, con il berretto ora di traverso e la camicia fuori dei calzoni dietro e sui fianchi. Un ricordo affiorò nella mente di Ralph, uno sketch che aveva visto molti anni prima, in cui i comici s'improvvisavano imbianchini senza sapere da che parte cominciare, e allora provò un moto di compassione per Ciccio, che gli sembrò assurdo, oltre che impaurito a morte.

Non sembrava assurdo Ed Deepneau. Con le labbra rovesciate all'infuori e gli occhi fissi e spalancati, più che mai somigliava a un gallo da combattimento. «So che cos'hai fatto», sibilò a Ciccio. «Che razza di commedia credevi che fosse? Pensavi che tu e i tuoi amici macellai avreste potuto continuare bellamente per l'eter...»

In quel momento arrivò Ralph, sbuffando e rantolando come un vecchio cavallo da tiro, e passò un braccio intorno alle spalle di Ed. Il calore sotto il tessuto leggero della maglietta lo spaventò: fu come mettere un braccio intorno a una stufa accesa e, quando Ed si girò a guardarlo, Ralph ebbe l'impressione momentanea (ma indimenticabile) di vedere proprio il rogo dentro una stufa. Mai aveva visto in un paio di occhi umani una furia così totale e sragionante; mai aveva sospettato che una simile furia esistesse.

L'impulso immediato di Ralph fu di battere in ritirata, ma lo dominò e tenne duro. Aveva l'impressione che, se si fosse ritratto, Ed gli sarebbe balzato addosso come un cane vigliacco, per graffiarlo e morsicarlo. Era un'assurdità, naturalmente, perché Ed era un chimico ricercatore, Ed era socio del club Un libro al mese (di quelli che prendono i volumi di *Fatti e misfatti della guerra in Crimea* che venivano immancabilmente offerti in alternativa alla selezione principale), Ed era il marito di Helen e il papà di Natalie. Diamine, Ed era un amico.

...solo che quello non era Ed e Ralph lo sapeva.

Invece di indietreggiare, Ralph si protese in avanti, afferrò Ed per le spalle (così bollenti sotto la maglietta, così incredibilmente bollenti e pulsanti), e gli girò la faccia fino a nascondere Ciccio a quel suo sguardo terrificante.

«Ed, piantala!» gli intimò. Usò il tono forte e chiaro che riteneva si impiegasse con le persone in preda a crisi isteriche. «Va tutto bene! Smettila!»

Per qualche istante ancora gli occhi di Ed rimasero fissi come prima, poi cominciarono a spostarsi sul viso di Ralph. Non era molto, ma Ralph provò lo stesso una punta di sollievo.

«Che cosa gli ha preso?» chiese Ciccio alle sue spalle. «Credi che sia impazzito?»

«Sta bene, ne sono sicuro», rispose, anche se non lo era affatto. Parlò dall'angolo della bocca, senza staccare gli occhi da Ed. Non *osava* staccare gli occhi da Ed, perché quel contatto era l'unica presa che era riuscito a esercitare su di lui, peraltro abbastanza tenue. «È solo scosso per l'incidente. Ha bisogno di qualche secondo per calmarsi...»

«Chiedigli che cos'ha sotto il telo!» gridò a un tratto Ed, puntando il dito dietro le spalle di Ralph. Balenò un fulmine e per un momento la pelle butterata dall'acne giovanile di Ed risaltò nel nitido chiaroscuro di un'impensabile mappa del tesoro organica. Risonò il tuono. «Susan Day, sii onesta!» intonò Ed con una vocina infantile che fece accapponare la pelle sulle

braccia di Ralph. «A quanti oggi hai fatto la festa?»

«Non è scosso», obiettò Ciccio, «è matto. E ora che arrivano gli sbirri lo faccio rinchiudere.»

Ralph voltò la testa e vide l'incerata azzurra che copriva il cassone del pickup. Era fissata con pezzi di corda gialla su una serie di forme cilindriche.

«Ralph?» lo chiamò una voce timida.

Guardò a sinistra e trovò Dorrance Marstellar (a novanta e rotti era facilmente il più vecchio degli Old Crocks di Harris Avenue), fermo poco oltre il pickup di Ciccio. Tra le maculate mani di cera teneva un tascabile, che storceva ansiosamente da una parte e dall'altra, sottoponendone il dorso a una sessione di ginnastica intensiva. Ralph diede per scontato che fosse un libro di poesia, perché non aveva mai visto il vecchio Dorrance leggere altro. Ma forse gli piaceva solo tenere quei libri fra le dita e guardare le parole disposte con arte.

«Ralph, che cosa c'è? Che succede?»

Altri lampi nel cielo, il ringhio viola e bianco di una scarica elettrica. Dorrance guardò in alto come se non fosse sicuro di dove si trovasse, di chi fosse, o di che cosa stesse vedendo. Ralph gemette dentro di sé.

«Dorrance...» cominciò e in quel momento Ed tentò una sortita sotto di lui, come un animale selvatico che è rimasto tranquillo solo per riprendere le forze. Ralph barcollò, poi spinse di nuovo Ed contro il cofano accartocciato della Datsun. Fu preso dall'ansia, non sapeva bene che cosa fare, né come. Troppe cose stavano accadendo contemporaneamente. Sentiva ronzare con ferocia i muscoli nelle braccia di Ed sotto la sua stretta; sembrava quasi che avesse ingoiato un fulmine di quelli disseminati nel cielo.

«Ralph?» lo richiamò Dorrance nello stesso tono calmo di prima, ma con preoccupazione. «Io non lo toccherei più, se fossi in te. Non ti vedo le mani.»

Benissimo. Un altro suonato che andava a unirsi alla brigata. Ne aveva giusto bisogno.

Ralph abbassò lo sguardo sulle proprie mani, poi tornò a guardare il vecchio. «Che cosa stai dicendo, Dorrance?»

«Le tue mani», ripeté Dorrance, paziente. «Non vedo le tue...»

«Qui non è posto per te, Dor... perché non ti togli dai piedi?»

A quelle parole il vecchio si rasserenò un poco. «Sì!» esclamò nel tono di chi si è imbattuto in una grande verità. «È giusto quel che dovrei fare!» Cominciò a indietreggiare e, quando il tuono crepitò di nuovo, incassò la

testa nelle spalle coprendosela con il libro. Ralph lesse il titolo in vivide lettere rosse: *Buckdancer's Choice.* «Ed è quello che dovresti fare anche tu, Ralph. È meglio se non t'impicci di cose a lungo termine. C'è da farsi male.»

«Ma che diamine...»

Prima che Ralph potesse finire, Dorrance si girò e partì beccheggiando in direzione dell'area da picnic, con il vento del temporale in arrivo che gli increspava la frangia di capelli bianchi, sottili come quelli sulla testa di un neonato.

Un problema era risolto, ma il sollievo di Ralph fu di breve durata. Ed era stato temporaneamente distratto da Dorrance, ma adesso guardava di nuovo Ciccio con odio. «Maiale bastardo!» latrò. «Per concepire te tua madre si è fatta scopare nel culo!»

L'ampia fronte di Ciccio si raggrumò. «*Che cosa?*»

Gli occhi di Ed si spostarono su Ralph, dando ora l'impressione di riconoscerlo. «Chiedigli che cosa c'è sotto quel telo!» sbraitò. «Anzi, meglio ancora, chiedi a quell'assassino pezzo di merda di mostrartelo!»

Ralph si rivolse al grassone. «Che cos'hai lì sotto?»

«Che ti frega?» ribatté Ciccio, forse cercando di darsi un tono. Saggiò l'espressione degli occhi di Ed Deepneau e si allontanò di un altro paio di passi.

«A me niente, ma frega a lui», rispose Ralph, indicando Ed con il mento. «Aiutami a fargliela passare, vuoi?»

«Lo conosci?»

«Assassino!» ripeté Ed e questa volta si diede una spinta abbastanza vigorosa, sotto le mani di Ralph, da obbligarlo a fare un passo indietro. Intanto però stava avvenendo qualcosa, o no? Ralph aveva l'impressione che la luce di follia si andasse spegnendo negli occhi di Ed. Gli sembrava di vedere in essi un po' di più dell'Ed che conosceva lui... se la sua non era un'illusione dettata dalla speranza. «Assassino, infanticida!»

«Gesù, che manicomio», brontolò Ciccio, che però andò dietro al suo pickup, slegò una fune e sollevò un lembo dell'incerata. Sotto c'erano quattro fusti di cartone, tutti con la scritta WEED-GO. «Fertilizzante organico», disse spostando gli occhi da Ed a Ralph, poi di nuovo su Ed. Si toccò la visiera del berretto dei West Side Gardeners. «Ho passato tutta la giornata a lavorare a certe aiuole nuove davanti al reparto psichiatrico, giù all'ospedale di Derry... dove faresti bene ad andare un po' in vacanza tu, amico mio.»

«Fertilizzante?» chiese Ed. L'impressione era che parlasse a se stesso.

Alzò lentamente la mano sinistra alla tempia e cominciò a massaggiarsela. «*Fertilizzante?*» Era l'incredulità di qualcuno che non sa accettare una scoperta scientifica tanto semplice quanto clamorosa.

«Fertilizzante», ribadì Ciccio. «Questo è malato nella testa», aggiunse poi a Ralph. «Lo sai?»

«È solo confuso», rispose Ralph imbarazzato. Si sporse sopra il cassone del pickup e batté le nocche sul coperchio di un fusto. Poi si girò di nuovo verso Ed. «Fusti di fertilizzante», disse. «D'accordo?»

Nessuna risposta. Ed alzò la mano destra e cominciò a massaggiarsi anche l'altra tempia. Sembrava sprofondare in una terribile cefalea.

«D'accordo?» ripeté benevolo Ralph.

Ed chiuse gli occhi per un momento e quando li riaprì Ralph notò uno scintillio che era probabilmente di lacrime. Con la punta della lingua Ed si toccò prima un angolo della bocca e poi l'altro. Con un lembo della sciarpa di seta si asciugò la fronte e mentre così faceva Ralph vide, poco sopra la frangia, un ricamo di figure cinesi in rosso.

«Può anche darsi...» cominciò, ma s'interruppe subito. Sbarrò di nuovo gli occhi in quell'espressione che a Ralph non piaceva proprio. «Neonati!» gracchiò. «Mi hai sentito? *Neonati!*»

Ralph lo spinse contro la Datsun per la terza o quarta volta, ormai aveva perso il conto. «Che cosa stai dicendo, Ed?» A un tratto ebbe un'intuizione. «È per Natalie? Sei preoccupato per Natalie?»

Un sorrisetto astuto distese le labbra di Ed, che allungò lo sguardo sul grassone dietro Ralph. «Fertilizzante, eh? Allora non avrai niente in contrario ad aprire uno di quei fusti, vero?»

Ciccio guardò Ralph. «Ha bisogno di un dottore», commentò, sulle spine.

«Può essere, ma mi pareva che si stesse calmando... Vuoi aprire uno di quei fusti? Così magari si mette il cuore in pace.»

«Sì, certo, che m'importa? Abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno.»

Un altro bagliore, un'altra esplosione di tuono, che questa volta sembrò espandersi per tutto il cielo, e un freddo gocciolone di pioggia si stampò sul collo sudato di Ralph. Guardò a sinistra e vide Dorrance Marstellar fermo davanti all'area da picnic, con il libro in mano. Li osservava con aria ansiosa.

«Sembra che stia per venir giù che Dio la manda», fece notare Ciccio, «e questa roba non si deve bagnare. Se prende acqua, comincia una reazione chimica. Dunque sbrigatevi a guardare.» Infilò la mano tra i fusti e la

sponda del cassone e recuperò un palanchino. «Devo essermi rimbambito come lui, a farlo», brontolò. «Dannazione, io me ne stavo andando a casa badando ai fatti miei. È stato lui a venire addosso a me!»

«Coraggio», lo esortò Ralph, «ci vorrà solo un secondo.»

«Già», replicò acido Ciccio, girandosi per infilare l'estremità del palanchino sotto il coperchio del primo fusto, «ma i ricordi dureranno una vita.»

Proprio in quel momento un altro tuono fece tremare il mondo e Ciccio non sentì il commento di Ed Deepneau. Ralph invece sì e le sue parole gli bloccarono la bocca dello stomaco.

«Quei fusti sono pieni di neonati morti», disse Ed. «Vedrai.»

Ciccio scalzò il coperchio dell'ultimo fusto e tale era stata la sicurezza nella voce di Ed, che Ralph già si aspettava di veder emergere braccia e gambe aggrovigliate e grappoli di testoline glabre. Vide invece una sostanza scura a cui erano frammisti minuti cristalli azzurri. L'odore che scaturì dal fusto era penetrante e torboso, con un leggero retroaroma chimico.

«Visto? Soddisfatto?» chiese Ciccio, rivolgendosi di nuovo a Ed. «Io non sono Ray Joubert e nemmeno quel Dahmer, ma guarda un po'!»

Sul viso di Ed era tornata l'espressione confusa e quando risonò di nuovo il tuono, reagì con un moto di sorpresa. Poi si sporse, allungò una mano verso il fusto e si fermò, volgendo a Ciccio un'interrogazione con gli occhi.

L'omone annuì, quasi compassionevole, sembrò a Ralph. «Toccalo, toccalo pure, niente in contrario. Ma se prende a piovere mentre ne hai una manciata in mano, ti metterai a ballare come John Travolta. Brucia.»

Ed infilò la mano nel contenitore, afferrò una manciata di composto e se lo lasciò scorrere tra le dita. Rivolse a Ralph un'occhiata perplessa (c'era anche un certo imbarazzo nell'espressione di quegli occhi, parve a Ralph), quindi affondò il braccio fino al gomito.

«Ehi!» protestò Ciccio, colto alla sprovvista. «Non è una scatola di cereali con il regalino!»

Per un momento riaffiorò sulla bocca di Ed il sorriso maligno di chi la sa troppo lunga per lasciarsi ingannare da uno stratagemma così banale, ma subito ricomparve lo sconcerto, quando anche sul fondo del fusto non trovò altro che fertilizzante. Il braccio che sfilò era tutto impolverato e aromatizzato. Esplose un altro lampo sopra l'aeroporto. Il tuono che seguì fu quasi assordante.

«Ripulisciti quel braccio prima che cominci a piovere, dammi retta», lo ammonì Ciccio. Dal finestrino aperto del Ranger pescò un sacchetto di *McDonald's.* Vi rovistò dentro, ne tolse un paio di tovagliolini di carta e li

offrì a Ed, il quale cominciò a ripulirsi l'avambraccio come una persona che si muova in un sogno. Contemporaneamente Ciccio riponeva il coperchio sul fusto e lo incastrava con il grosso pugno lentigginoso, mentre lanciava rapide occhiate al cielo sempre più scuro. Quando Ed gli toccò la spalla, s'irrigidì e si ritrasse, voltandosi a guardarlo con circospezione.

«Credo di doverti una scusa», disse Ed e finalmente a Ralph la sua voce sembrò del tutto normale.

«Ma va' là!» brontolò Ciccio, ma si vedeva che stava tirando il fiato. Ridistese la tela cerata sul suo carico e la fissò con pochi gesti, rapidi e sicuri. Mentre lo osservava, Ralph fu colpito dalla maniera subdola con cui il tempo sa essere ladro. Una volta anche lui avrebbe saputo legare un'incerata come quella con altrettanta, disinvolta destrezza. Oggi avrebbe fatto ancora un buon lavoro, ma gli ci sarebbero voluti almeno due minuti e forse tre delle sue parolacce più succulente.

Ciccio batté qua e là la mano sul telo, quindi si voltò verso di loro incrociando le braccia sulla notevole espansione del torace. «Hai visto l'incidente?» domandò a Ralph.

«No», rispose subito lui. Non sapeva perché stesse mentendo, ma la decisione di farlo fu istantanea. «Stavo guardando atterrare l'aereo. Quello della United.»

Per la sua totale meraviglia, vide le chiazze sulle guance di Ciccio che cominciavano ad allargarsi. *Anche tu lo stavi guardando!* pensò all'improvviso. *E non lo stavi solo guardando atterrare, altrimenti non diventeresti rosso come un peperone... tu l'hai guardato anche rullare!*

L'intuizione fu seguita da una lampante rivelazione: Ciccio era convinto della propria responsabilità nell'incidente, o comunque che lo sbirro o gli sbirri che fossero venuti per il sopralluogo così avrebbero pensato. Stava guardando l'aereo e non aveva visto Ed piombare sull'Extension passando dall'uscita di servizio.

«Senti, sono sinceramente dispiaciuto», stava dicendo Ed, ma sembrava più che dispiaciuto, sembrava sgomento. Ralph si chiese fino a che punto dovesse fidarsi di quell'espressione e se avesse veramente una vaga idea di

(*Susan Day, sii onesta*)

che cosa era appena successo lì... Ma chi diavolo era Susan Day?

«Ho battuto la testa contro il volante», stava spiegando Ed, «e si vede... be', deve avermi rintronato un po'.»

«Già, direi anch'io», convenne Ciccio. Si grattò la testa, guardò il cielo buio e tormentato, poi riabbassò gli occhi su Ed. «Ci si potrebbe mettere

d'accordo.»

«Sì? Come?»

«Ci scambiamo nome e numero di telefono invece di tutta quella menata delle assicurazioni, poi tu te ne vai per la tua strada e io per la mia.»

Ed guardò titubante Ralph, il quale alzò le spalle senza fiatare.

«Se ci mettiamo di mezzo gli sbirri», proseguì Ciccio, «finisco nella merda. La prima cosa che scoprono quando mandano in Centrale il mio nominativo è che l'inverno scorso mi sono buscato una sospensione e adesso guido con una patente provvisoria. Facile che mi creino delle rogne, anche se io ero sulla strada principale e avevo la precedenza. Capisci?»

«Sì», rispose Ed, «sarà, ma l'incidente è stato tutto per colpa mia. Andavo troppo forte...»

«Forse la questione dell'incidente non è così importante», ribatté Ciccio, tenendo d'occhio con diffidenza un furgoncino che si stava fermando sul ciglio della strada. Quando riprese a parlare, tradì una certa fretta: «Hai perso un po' d'olio, ma adesso ha smesso di colare, scommetto che riesci ad arrivare fino a casa... se vivi qui in città. Vivi qui in città?»

«Sì», rispose Ed.

«E ti vengo incontro per il meccanico, anche sui cinquanta dollari.»

Ralph fu colpito da un'altra rivelazione, l'unico modo con cui spiegare l'improvviso cambio di atteggiamento del grassone dalla truculenza a qualcosa di simile al piagnisteo. Una sospensione l'inverno scorso? Sì, probabilmente, salvo che non si era mai sentito di una patente provvisoria e quasi certamente se l'era inventata di sana pianta. Dal che conseguiva che il buon vecchio associato della West Side Gardeners girava senza patente. La situazione era tuttavia complicata da un altro fatto: Ed diceva la verità nel sostenere di essere il solo responsabile dell'incidente.

«Se la dichiariamo pari e patta», stava continuando Ciccio, «non dovrò ricominciare con tutta quanta la lagna della mia sospensione e tu non avrai da spiegare perché sei balzato giù dalla macchina e hai cominciato a prendermi a schiaffi, urlando che porto un carico di cadaveri.»

«E così che ho detto?» domandò Ed costernato.

«Lo sai benissimo», confermò Ciccio, severo.

«Tutto a posto qui, ragazzi?» domandò una voce con un tocco di accento franco-canadese. «Nessuno si è fatto male?... Ehi, Ralph! Ma sei proprio tu?»

Il furgone che si era fermato poco distante era quello della tintoria, con la scritta DERRY DRY CLEANERS sulla fiancata, e nel conducente

Ralph riconobbe uno dei fratelli Vachon di Old Cape. Probabilmente Trigger, il più giovane.

«Sì, sono io», rispose e senza sapere o chiedersi perché (a quel punto agiva ormai di puro istinto), raggiunse Trigger, gli passò un braccio intorno alle spalle (era la giornata buona per gli abbracci, evidentemente) e lo sospinse dolcemente verso il suo veicolo.

«Quelli stanno bene?»

«Benissimo, benissimo», lo rassicurò. Controllò e vide che Ed e Ciccio confabulavano vicino al pickup. Cadde un altro spruzzo di pioggia gelida che tamburellò sull'incerata azzurra come dita impazienti. «Una bottarella da niente, si stanno accordando.»

«Ah, bellissimo, bellissimo!» si felicitò Trigger Vachon. «E come sta quella tua bella mogliettina, Ralph?»

Ralph rabbrividì, sentendosi all'improvviso come chi ricorda a mezzogiorno di essersi dimenticato di spegnere il forno prima di uscire di casa per andare al lavoro. «Gesù!» esclamò e consultò l'orologio, sperando che fossero le cinque e un quarto, cinque e mezzo al massimo. Vide invece che erano già le sei e dieci, venti minuti oltre l'ora in cui Carolyn si aspettava che le portasse una scodella di minestra e mezzo sandwich. Era sicuramente in pensiero. Anzi, con i lampi nel cielo e il tuono che rimbombava nell'appartamento vuoto, era probabilmente già terrorizzata. E se si fosse messo davvero a piovere, non sarebbe stata in grado di chiudere le finestre, perché non aveva quasi più forza nelle mani.

«Ralph?» lo chiamò Trigger. «Qualcosa che non va?»

«Niente», gli rispose. «È solo che sono uscito a passeggio e ho perso la cognizione del tempo. Poi è capitato questo incidente e... Mi daresti un passaggio a casa, Trig? Te lo pago.»

«Non c'è niente da pagare», dichiarò Trigger. «Sei sulla strada. Salta su, Ralph. Credi che quei due lì si sistemeranno? Non è che appena noi si va via quelli si menano, eh?»

«No, non credo. Dammi solo un secondo.»

«Certo.»

Ralph tornò da Ed. «Tutto tranquillo qui? State risolvendo?»

«Sì», rispose Ed. «Facciamo in privato, tanto si tratta solo di qualche vetro rotto.»

Era ridiventato completamente se stesso e l'omone in camicia bianca ora lo guardava con qualcosa di molto vicino al rispetto. Sebbene ancora perplesso e turbato per quanto era avvenuto poco prima, Ralph decise di la-

sciar perdere. Ed Deepneau gli era molto simpatico, ma in quel mese di luglio Ed non era il suo problema, aveva da pensare a Carolyn. A Carolyn e alla cosa che aveva cominciato a ticchettare nei muri della loro camera da letto (e dentro di lei) nelle ore piccole della notte.

«Ottimo», si compiacque. «Io vado a casa. Faccio io da mangiare per Carolyn e sono un casino in ritardo.»

Fece per girarsi. Il grassone lo fermò con la mano protesa. «John Tandy», si presentò.

Gliela strinse. «Ralph Roberts. Piacere.»

Tandy sorrise. «Date le circostanze, dubito che... ma sono davvero contento che sia arrivato in quel momento. Per qualche secondo ho davvero creduto che saremmo venuti alle mani.»

Anch'io, pensò Ralph, ma non lo disse. Guardò Ed, riconsiderando con occhio critico l'insolita maglietta appiccicata al suo busto esile e la sciarpa bianca di seta con i ricami cinesi. Non apprezzò del tutto l'espressione che gli vide negli occhi: forse Ed non era tornato completamente in sé.

«Sicuro che stai bene?» gli chiese. Voleva andare, voleva tornare da Carolyn, ma era lo stesso riluttante. Resisteva in lui il sospetto che la situazione fosse a parecchie miglia dall'essersi ristabilita.

«Sì, sto bene», rispose Ed svelto e gli rivolse un grande sorriso che non salì fino ai suoi occhi color verde scuro. Li fissò, attenti, in quelli di Ralph, come a chiedersi quanto avessero visto... e quanto

(*Susan Day, sii onesta*)

avrebbe ricordato in seguito.

3

L'abitacolo del furgone sapeva di indumenti puliti e appena stirati, un odore che per qualche motivo a Ralph ricordava sempre il pane fresco. Non c'era sedile per il passeggero, così restò in piedi con una mano stretta intorno alla maniglia da una parte e aggrappato a una cesta dall'altra.

«Dico, ma c'era un'aria ben strana laggiù», commentò Trigger, lanciando un'occhiata allo specchietto laterale.

«Neanche te l'immagini», rincarò Ralph.

«Conosco quel tizio con il macinariso. Si chiama Deepneau. Ha una bella mogliettina, ogni tanto ci manda giù della roba. Di solito sembra uno perbene.»

«Di sicuro non era se stesso oggi», disse Ralph.

«Aveva qualche mosca su per il naso, eh?»

«Aveva un intero sciame dentro le narici, secondo me.»

Trigger scoppiò a ridere, battendo la consunta plastica nera del grosso volante. «Un intero sciame! Bellissimo! Bellissimo! Questa me la conservo!» Si asciugò gli occhi lacrimosi con un fazzoletto grande quasi quanto una tovaglia. «A occhio e croce mi sa che Deepneau è uscito dal cancello di servizio dell'aeroporto.»

«E così, infatti.»

«C'è bisogno di un permesso per usare quell'uscita», notò Trigger. «Lui come se l'è procurato, secondo te?»

Ralph rifletté, corrugò la fronte e scosse la testa. «Non ne ho idea. Non ci avevo mai pensato. La prossima volta che lo vedo devo chiederglielo.»

«Fai così», lo esortò Trigger, «e chiedigli come va con le mosche!» L'idea gli stimolò un altro accesso di ilarità, che a sua volta creò l'occasione per altri svolazzi di quel fazzoletto da avanspettacolo.

Mentre abbandonavano l'Extension per imboccare la Harris Avenue vera e propria, scoppiò il temporale. Non ci fu grandine, ma dal cielo venne giù un autentico diluvio estivo, una pioggia dapprincipio così fitta che Trigger dovette procedere a passo d'uomo. «Madonna!» invocò in tono di soggezione. «Mi fa venire in mente quella bufera nell'85, quando mezza città sprofondò nel Canale! Ti ricordi, Ralph?»

«Sì», rispose. «E speriamo che non accada mai più.»

«Nooo», disse Trigger, sorridendo e scrutando oltre le vigorose scodinzolate delle spazzole del tergicristallo, «ora tutto il sistema delle fognature è nuovo di zecca. Bellissimo!»

Lo sbalzo di temperatura fra la pioggia fredda all'esterno e il tepore dell'abitacolo appannò la fascia inferiore del parabrezza. Sovrappensiero, Ralph allungò un dito e tracciò una figura.

«Che cos'è?» volle sapere Trigger.

«Non lo so. Sembra cinese, vero? Era sulla sciarpa che portava Ed Deepneau.»

«A me ricorda qualcosa», affermò Trigger osservandolo una seconda volta. Poi grugnì e agitò la mano. «Ma figurati! L'unica cosa che so dire io in cinese è *moo-goo-gai-pan*!»

Ralph sorrise, ma sembrava proprio che gli mancasse la forza per ridere. Era per via di Carolyn. Ora che si era ricordato di lei, non riusciva a smettere di pensarci, non riusciva a smettere di pensare alle finestre aperte e alle tende che svolazzavano come braccia spettrali mentre la pioggia allaga-

va la casa.

«Vivi ancora in quella casetta davanti al *Red Apple*?»

«Sì.»

Trigger accostò e le ruote del furgone sollevarono alti ventagli di acqua dal ciglio del marciapiede. L'acqua scendeva ancora in scrosci intensi, i fulmini si rincorrevano nel cielo, il tuono schioccava.

«È meglio che resti un po' qui con me», gli consigliò Trigger. «Un minuto o due e allenta.»

«Non c'è problema.» Niente avrebbe potuto trattenere Ralph un secondo più a lungo su quel furgone, nemmeno un paio di manette. «Grazie, Trig.»

«Aspetta! Ti do almeno un pezzo di plastica, qualcosa da metterti in testa come un cappello!»

«No, non c'è bisogno, grazie lo stesso, mi...»

Pareva non ci fosse modo di portare a termine quello che stava cercando di dire e ormai il suo stato d'animo era vicino al panico. Spinse all'indietro lo sportello e saltò giù, finendo a bagno fin oltre le caviglie nell'acqua fredda che correva lungo il marciapiede. Indirizzò a Trigger un ultimo saluto senza girarsi, prendendo di lena il vialetto della casa che lui e Carolyn condividevano con Bill McGovern, mentre già cercava in tasca la chiave.

Quando arrivò ai gradini della veranda, vide che non ne aveva bisogno, la porta era socchiusa. Bill, che viveva al pianterreno, spesso si dimenticava di chiudere a chiave e Ralph preferiva pensare a una sbadataggine di Bill che alla prospettiva di Carolyn uscita a cercarlo e sorpresa dal temporale. Quella era un'eventualità che Ralph respingeva sul nascere.

Entrò nella penombra dell'atrio, reagì con una smorfia al frastuono che rintronò il cielo in quel momento e raggiunse le scale. Sostò per un istante con la mano sul montante della balaustrata e ascoltò la pioggia che gli gocciolava sul parquet dalla camicia e dai calzoni inzuppati. Poi cominciò a salire e avrebbe voluto correre, ma non aveva altra speditezza da aggiungere a un passo svelto. Il cuore gli batteva forte e serrato nel petto, le scarpe gonfie di pioggia erano ancore appiccicose da trascinarsi dietro, e per qualche ragione continuava a rivedere il modo in cui si muoveva la testa di Ed Deepneau, quand'era sceso dalla sua Datsun, quegli scatti improvvisi e rigidi che lo avevano fatto somigliare a un gallo bramoso di combattimento.

Il terzo scalino mandò come al solito il suo forte scricchiolio, provocando un rumore di passi concitati. Non fu un sollievo, perché non erano di Carolyn, lo capì all'istante, e quando dalla ringhiera si sporse Bill McGo-

vern, pallido e ansioso sotto il panama di marca, non ne fu davvero sorpreso. Per tutto il viaggio dall'Extension aveva avuto il sentore che fosse accaduto qualcosa di brutto, non è vero? Sì. Tuttavia in quelle circostanze non si poteva certo parlare di precognizione: quando una situazione s'inclinava oltre un certo grado nel verso sbagliato, aveva scoperto, diventavano impossibili i rimedi e le inversioni di tendenza, e al male seguiva il peggio. Era una realtà che probabilmente aveva sempre intuito. Ciò che non aveva mai previsto era quanto potesse essere lunga la strada sbagliata.

«Ralph!» esclamò Bill. «Grazie a Dio! Carolyn... non so, mi sembra una crisi... ho chiamato il 911, ho chiesto che mandino un'ambulanza.»

Ralph si accorse che dopotutto era in grado di salire di corsa l'ultimo tratto di scale.

4

Era sul pavimento, metà dentro la cucina e metà fuori, con i capelli in faccia. Per Ralph c'era qualcosa di orribile in quello, c'era sciatteria, e se Carolyn rifiutava con decisione una cosa, quella era la sciatteria. S'inginocchiò accanto a lei e le liberò gli occhi e la fronte dai capelli. La pelle sotto le sue dita era fredda come i piedi nelle sue scarpe fradice.

«Volevo metterla sul divano, ma per me è troppo pesante», si scusò Bill con nervosismo. Si era tolto il panama e ne maneggiava ansiosamente la fascia. «La schiena, sai...»

«Lo so, Bill, non ci pensare», rispose Ralph. Infilò le braccia sotto Carolyn e la sollevò da terra. Per lui non era affatto pesante, era viceversa leggera, quasi leggera come un baccello di asclepiade quando è pronto ad aprirsi e a spargere i suoi filamenti nel vento. «Meno male che c'eri qui tu.»

«C'è mancato un niente», rivelò Bill, seguendo Ralph in soggiorno, sempre tormentando il cappello. Gli ricordava il vecchio Dorrance Marstellar con il suo libro di poesie. *Io non lo toccherei più, se fossi in te,* gli aveva consigliato il vecchio Dorrance. *Non ti vedo le mani.*

«Stavo giusto per uscire quando ho sentito un colpo tremendo... dev'essere stata Carolyn che cadeva...» Bill si guardò intorno nel soggiorno oscurato dal temporale, la sua espressione era agitata e allo stesso tempo avida, i suoi occhi cercavano invano qualcosa. Poi gli si illuminarono. «La porta!» proruppe. «Scommetto che è ancora aperta! Starà entrando la pioggia! Torno subito, Ralph.»

Scappò via. Ralph quasi non se ne accorse, il giorno aveva assunto i connotati surreali di un incubo. Il ticchettio era peggiorato. Lo sentiva nei muri, così forte ora che nemmeno il tuono riusciva a coprirlo.

Adagiò Carolyn sul divano e si inginocchiò. La sua respirazione era affannata e superficiale, il suo alito terribile, ma Ralph non se ne sottrasse. «Tieni duro, tesoro», le disse. Le prese una mano, che era quasi appiccicaticcia come le aveva trovato la fronte, e gliela baciò con delicatezza. «Tu tieni duro, e vedrai che va tutto bene.»

Ma non andava bene, il ticchettio significava che *niente* sarebbe andato bene. E non era nemmeno nei muri, non lo era mai stato, era invece nella sua vita. Era dentro Carolyn. Era nella sua amata, Carolyn gli scivolava via, e che cosa avrebbe mai fatto senza di lei?

«Tieni duro», ripeté. «Mi hai sentito? Devi tenere duro.» Le baciò di nuovo la mano e se la appoggiò alla guancia e quando udì il lamento dell'ambulanza che stava arrivando, cominciò a piangere.

5

Carolyn riprese i sensi sull'ambulanza che attraversava Derry (era già ritornato il sole, le vie bagnate fumavano), e il suo primo parlare fu così confuso che Ralph pensò che avesse subito un colpo apoplettico. Poi, proprio mentre cominciava a diventare più lucida e a parlare con coerenza, la colpì un secondo attacco di convulsioni e ci volle l'intervento congiunto di Ralph e di uno dei paramedici per tenerla ferma.

Non fu il dottor Litchfield ad andare a trovare Ralph nella sala d'aspetto del secondo piano nelle prime ore di quella sera, bensì il dottor Jamal, il neurologo. Jamal gli parlò in un tono di voce pacato e rassicurante e gli spiegò che le condizioni di Carolyn si erano stabilizzate, che l'avrebbero trattenuta per la notte, come misura precauzionale, ma che l'indomani mattina sarebbe potuta tornare a casa. Le avrebbero somministrato alcuni farmaci nuovi, medicine costose, sì, ma anche miracolose.

«Non dobbiamo perdere le speranze, signor Roberts», concluse il dottor Jamal.

«No», convenne Ralph, «le speranze no. Ma, dottore, succederà di nuovo?»

Jamal sorrise. Il suo modo di parlare così sommesso era reso ancor più consolatorio dal lieve accento indiano. E anche se non arrivò a dichiarare esplicitamente che Carolyn stava per morire, sfiorò quella cruda realtà più

di quanto avessero fatto tutti gli altri in quel lungo anno in cui Carolyn aveva lottato per rimanere viva. Le nuove medicine, spiegò Jamal, avrebbero probabilmente scongiurato altre crisi, ma si era giunti ormai a uno stadio in cui tutte le previsioni andavano prese «con un grano di sale».

Purtroppo il tumore si stava diffondendo nonostante tutti gli sforzi compiuti.

«Ora potrebbero insorgere problemi di controllo motorio», pronosticò il dottor Jamal nel suo tono benevolo. «E temo di aver notato un certo deterioramento della vista.»

«Posso passare la notte con lei?» chiese Ralph. «Se ci sono io, dormirà meglio.» Fece una pausa. «E anch'io», aggiunse poi.

«Ma si capisce!» rispose con entusiasmo il dottor Jamal. «È un'ottima idea.»

«Sì», annuì Ralph con la voce appesantita. «Lo penso anch'io.»

6

Così si sedette di fianco alla moglie addormentata e ascoltò il ticchettio che non era nei muri e pensò: *Un giorno, fra non molto tempo, forse quest'autunno, forse quest'inverno, sarò di nuovo in questa stanza con lei.* Aveva il sapore non già di una congettura, bensì di una profezia, e si chinò e posò la testa sul lenzuolo bianco che copriva il seno della moglie. Non voleva piangere di nuovo, ma un po' gli accadde lo stesso.

Quel ticchettio. Così forte e così costante.

Che cosa darei per catturare quel tarlo maledetto, pensò. *Lo schiaccerei tanto da farlo diventare una polverina insignificante sul pavimento. Dio mi è testimone che lo farei.*

Si addormentò sulla sedia poco dopo mezzanotte e quando si svegliò il mattino dopo l'aria era fresca come non era stata per settimane e Carolyn era ben desta, lucida, con gli occhi luminosi. Per la verità non sembrava affatto malata. Ralph la riportò a casa e cominciò a dedicarsi al non trascurabile compito di rendere i suoi ultimi mesi il più sereni possibile.

Passò molto tempo prima che ripensasse a Ed Deepneau; anche dopo aver visto i primi lividi sul volto di Helen Deepneau, passò molto tempo prima che ripensasse a lui.

Mentre l'estate cedeva all'autunno e mentre quell'autunno si andava spegnendo nell'ultimo inverno di Carolyn, i pensieri di Ralph erano sempre più occupati dall'orologio della morte, il cui rumore sembrava farsi più for-

te via via che rallentava.

Ma non aveva avuto difficoltà a dormire.

Quelle sarebbero insorte più tardi.

Parte prima
Dottorini calvi

C'è una spaccatura fra coloro che riescono a dormire e coloro che non ci riescono. È una delle grandi divisioni del genere umano.

IRIS MURDOCH, *Nuns and Soldiers*

1

1

Un mese dopo la morte della moglie Ralph Roberts cominciò a soffrire di insonnia per la prima volta in vita sua.

Sulle prime il disturbo fu leggero, ma andò progressivamente peggiorando. Sei mesi dopo le prime interruzioni, Ralph era ormai in uno stato di avvilimento che non riusciva a capire, meno che mai ad accettare. Verso la fine dell'estate 1993 cominciò a domandarsi in che modo doveva prevedere di trascorrere i suoi ultimi anni sulla terra nel torpore a occhi spalancati di una veglia costante. *Naturalmente non arriverei a quel punto,* concluse fra sé, *non succede mai.*

Ma era proprio vero? Non ne era sicuro, ecco dove stava il suo cruccio, e i libri sull'argomento che Mike Hanlon gli suggerì di leggere fra quelli della Biblioteca Pubblica non gli furono di grande aiuto. Ce n'erano più d'uno che trattavano dei disturbi del sonno, ma sembravano contraddirsi a vicenda. Secondo alcuni l'insonnia era un sintomo, secondo altri era una malattia, secondo almeno uno era un'invenzione. Il problema comunque era reso più complesso dal fatto che, per quello che Ralph riuscì a dedurre dai testi, nessuno era veramente sicuro di che cosa fosse il sonno, come funzionasse, o che cosa facesse.

Sapeva che avrebbe dovuto smettere di fare il ricercatore dilettante e rivolgersi al medico, ma gli riusciva sorprendentemente difficile rassegnarsi. Forse portava ancora rancore al dottor Litchfield. Del resto era stato Litchfield ad aver originariamente diagnosticato il tumore cerebrale di Carolyn come cefalee da tensione (e Ralph aveva il sospetto che il medico,

scapolo impenitente, avesse effettivamente creduto che Carolyn soffrisse solo di un caso blando di umor nero), ed era stato sempre Litchfield a rendersi clinicamente il più introvabile possibile dopo che era stato appurato in via definitiva il male di Carolyn. Ralph era certo che se glielo avesse domandato esplicitamente, Litchfield avrebbe affermato di aver affidato il caso a Jamal, lo specialista... tutto perfettamente legale e secondo la prassi. Sì. Solo che Ralph non aveva perso occasione di guardare nel profondo degli occhi di Litchfield le poche volte in cui lo aveva incrociato nel periodo fra il primo attacco di convulsioni di Carolyn in luglio e la sua morte, avvenuta nel marzo dell'anno seguente, e in quegli occhi gli era parso di vedere un misto di disagio e senso di colpa. La sua era stata l'espressione di chi si sta sforzando in ogni modo di dimenticarsi di aver preso un granchio colossale. Ralph riteneva che se riusciva a guardare ancora Litchfield senza provare il desiderio di spaccargli la faccia, era solo perché il dottor Jamal gli aveva detto che una diagnosi precoce non avrebbe probabilmente mutato la sorte di sua moglie: quando erano cominciati i mal di testa, il tumore era già ben insediato e senza dubbio stava già diramando piccole scariche di cellule malate in altre aree del cervello, come maligni pieghevoli di pubblicità per corrispondenza.

Sul finire di aprile il dottor Jamal si era trasferito nel Connecticut meridionale dove aveva aperto uno studio e Ralph pativa la sua mancanza. Pensava che avrebbe potuto parlare della sua insonnia a Jamal, trovando in lui un ascoltatore che non avrebbe trovato in Litchfield, fosse per scarsa volontà o per cattiva disposizione.

Finita l'estate Ralph aveva letto dell'insonnia abbastanza da sapere che il tipo da cui era afflitto lui, sebbene non raro, era assai meno comune della normale difficoltà ad assopirsi. Le persone che non hanno il disturbo entrano solitamente nella prima fase di sonno fra i sette e i venti minuti dopo essersi coricate. Le persone affette da sonno ritardato invece impiegano talvolta anche tre ore per scendere sotto la superficie e mentre i dormienti normali cominciano a sprofondare nella terza fase (aveva scoperto che in alcuni dei vecchi testi si chiamava sonno theta) più o meno tre quarti d'ora dopo l'assopimento, quelli lenti avevano spesso bisogno di un'ora o due ancora... e molte volte a quella fase non arrivavano mai. Si destavano per nulla ristorati, talvolta con memorie sfocate di brutti sogni confusi, più spesso con l'impressione errata di essere rimasti svegli per tutta la notte.

Dopo la morte di Carolyn Ralph aveva cominciato a soffrire di risvegli prematuri. Aveva continuato ad andare quasi sempre a letto dopo la con-

clusione del notiziario delle undici e aveva continuato ad addormentarsi quasi all'istante, ma invece di svegliarsi prontamente alle sette meno cinque, cinque minuti prima che scattasse la radiosveglia, si svegliava alle sei. Dapprincipio aveva concluso che era il prezzo da pagare per una prostata leggermente ingrossata e un paio di reni vecchi di settant'anni, senonché non aveva l'impressione di un'effettiva *impellenza* quando si svegliava e trovava impossibile riaddormentarsi anche dopo aver evacuato quanto accumulato durante la notte. Se ne stava sdraiato nel letto che aveva condiviso per tanti anni con *Carolyn* ad aspettare che si facessero le sette meno cinque (come minimo, meno un quarto) per potersi alzare. Dopo un po' aveva rinunciato anche a cercare di riprendere sonno; se ne stava disteso con le lunghe dita delle mani un po' gonfie intrecciate sul petto a fissare le ombre del soffitto con occhi che si sentiva grossi come mele. Qualche volta pensava al dottor Jamal, giù a Westport, a costruire il suo pezzettino di sogno americano parlando in quel dolce e confortante accento indiano. Qualche volta pensava a luoghi dove in passato si era recato con Carolyn e quello a cui tornava più sovente era Sand Beach a Bar Harbor, in un pomeriggio caldo, seduti insieme a un tavolo da picnic entrambi in costume da bagno, seduti sotto un grande ombrellone a tinte vivaci, a mangiare dolci frutti di mare fritti e a bere Bud da bottiglie con il collo lungo contemplando le vele che filavano nell'oceano blu scuro. Quand'era stato? 1964? 1967? Aveva importanza? Probabilmente no.

Nemmeno le alterazioni nelle sue abitudini notturne avrebbero meritato interesse se si fossero esaurite in quell'accorciamento del periodo dedicato al sonno; ci si sarebbe adattato non solo con facilità, ma con gratitudine. Tutte le letture di quell'estate confermavano una convinzione popolare che aveva sentito ripetere per tutta la vita: invecchiando si dorme meno. Se perdere un'ora circa di sonno per notte fosse stata la sola tariffa per il dubbio piacere di essere «un arzillo settantenne», avrebbe pagato volentieri e lo avrebbe considerato un buon affare.

Invece non era finita lì. Nella prima settimana di maggio si svegliava alle cinque e un quarto con il cinguettio degli uccelli. Per qualche notte aveva tentato con i tappi, dubitando da subito che avrebbero avuto effetto. Non erano gli stormi tornati con la buona stagione a svegliarlo, né erano le sporadiche fiammate di qualche tubo di scarico sulla Harris Avenue. Era sempre stato di quelli capaci di dormire pacificamente nel fracasso di una banda e non credeva di essere cambiato sotto quell'aspetto. C'era stato invece un mutamento dentro la sua testa. Lì c'era un interruttore e qualcuno

lo azionava ogni giorno un po' prima, né lui aveva idea di come impedire che accadesse.

In giugno riaffiorava come un sughero dal sonno alle quattro e mezzo del mattino, quattro e tre quarti al più tardi. E a partire dalla metà di luglio, non canicolare come il luglio 1992, ma niente male lo stesso su quel versante, grazie mille, spalancava gli occhi verso le quattro. Era stato durante quelle lunghe notti accaldate che, occupando troppo poco del letto in cui lui e Carolyn avevano fatto l'amore in tante altre notti accaldate (e anche fredde), aveva cominciato a considerare che inferno sarebbe diventata la sua vita se il sonno l'avesse abbandonato del tutto. Nella luce del giorno era ancora capace di accantonare il problema, ma stava cominciando ad accertare qualche spiacevole verità sulla notte scura dell'anima di F. Scott Fitzgerald, e il fatto centrale era il seguente: alle quattro e un quarto di notte tutto sembrava possibile. *Tutto.*

Durante il giorno era in grado di continuare a raccontare a se stesso che stava semplicemente passando attraverso un riaggiustamento del suo ciclo veglia-sonno, che il suo corpo stava reagendo in maniera del tutto normale a numerosi importanti cambiamenti nella sua vita, fra i quali erano in risalto il pensionamento e la vedovanza. Talvolta ricorreva alla parola «solitudine» quando pensava alla sua nuova vita, ma schivava la D maiuscola, ricacciandola in fondo all'armadio del suo inconscio ogni volta che la vedeva balenare per un attimo nelle sue riflessioni. La Solitudine poteva anche andare. La Depressione certamente no.

Forse dovresti muoverti di più, considerava. Vai a spasso, come facevi l'estate scorsa. In fondo stai facendo una vita molto sedentaria: ti alzi, mangi un toast, leggi un libro, guardi un po' di tele, vai a prenderti un sandwich qui di fronte al Red Apple, *traffichi un po' in giardino, magari vai in biblioteca o ti vedi con Helen e la bambina, ceni, forse te ne stai seduto in veranda e ti trovi per un po' con McGovern o Lois Chasse. E poi? Leggi ancora, un altro scampolo di televisione, ti dai una sciacquata e ti metti a letto. Sedentario.* Noioso. *Per forza ti svegli presto.*

Peccato che fossero tutte stronzate. L'aspetto generale della sua vita poteva anche essere di sedentarietà, d'accordo, ma non era così. Un buon esempio lo offriva il giardino. Quello che ci faceva non gli avrebbe mai fatto vincere qualche premio, ma era ben altra cosa che «trafficare un po'». Quasi tutti i pomeriggi strappava erbacce finché il sudore gli disegnava un albero scuro sul dorso della camicia e larghe macchie sotto le ascelle, e quando finalmente si decideva a rientrare spesso tremava per la fatica. Le

sue cure più che un «trafficare» somigliavano a una «punizione». Ma punizione per che cosa? Perché si svegliava prima dell'alba?

Non lo sapeva e non gli importava. Lavorare in giardino gli riempiva una gran parte del pomeriggio, distoglieva la sua mente da pensieri che preferiva evitare, e tanto bastava a giustificare i muscoli indolenziti e i saltuari nugoli di macchioline nere davanti agli occhi. Aveva cominciato le sue prolungate visite al giardino poco dopo il Quattro Luglio e le aveva rinnovate per tutto agosto, ben oltre la mietitura delle prime messi e la triste sorte toccata alle ultime, colpite dalla siccità.

«Faresti bene a lasciar perdere», lo aveva ammonito una sera Bill McGovern, mentre se ne stavano seduti in veranda a bere limonata. Era la metà di agosto e Ralph aveva cominciato a svegliarsi verso le tre e mezzo del mattino. «È sicuramente pericoloso per la tua salute. Ma quello che è peggio è che ci metti qualcosa di maniacale.»

«Forse *sono* un maniaco», aveva risposto burbero Ralph e doveva esserci stato qualcosa di convincente o nel tono o nell'espressione degli occhi perché McGovern aveva cambiato argomento.

2

Riprese in effetti l'abitudine alle camminate, niente come le maratone del '92, ma comunque quasi sempre un paio di miglia al giorno, quando non pioveva. Il percorso usuale lo vedeva scendere dalla Up-Mile Hill alla Biblioteca Pubblica e proseguire da lì fino a *Back Pages,* la rivendita di libri di seconda mano e giornali all'angolo della Witcham con la Main.

Back Pages era attiguo a un paradiso del riciclaggio dell'usato che si chiamava *Rose al terzo piano - Vestiti di seconda mano,* e un giorno mentre vi transitava davanti nell'agosto del suo scontento, notò un manifesto nuovo tra gli annunci di vecchie iniziative di beneficenza e antiche attività parrocchiali, affisso in modo tale da ricoprire più o meno per metà un foglio ormai ingiallito con la scritta PAT BUCHANAN PRESIDENTE.

La donna ritratta nelle due fotografie della parte superiore del manifesto era una bella bionda sulla quarantina, ma lo stile delle riprese (ritratto frontale con espressione seria sulla sinistra, ritratto di profilo con espressione seria sulla destra, uniforme sfondo bianco per entrambi) era abbastanza sconcertante perché Ralph si fermasse. Erano immagini di quelle che avresti trovato appese all'ufficio postale o presentate nel corso di qualche documentario di cronaca nera in televisione... e l'effetto, come si deduceva

dalla scritta, non era accidentale.

Le fotografie avevano interrotto la sua passeggiata, ma il nome della donna in questione l'aveva trattenuto sul posto:

RICERCATA PER OMICIDIO
SUSAN EDWINA DAY

era la scritta superiore in grandi lettere nere. E sotto le finte foto segnaletiche, in rosso, si leggeva:

ALLA LARGA DALLA NOSTRA CITTÀ!

In fondo in fondo c'era un'altra scritta in piccolo. La vista di Ralph si era molto deteriorata dopo la morte di Carolyn, per non dire in parole povere che se n'era andata alla malora, cosicché dovette avvicinarsi fin quasi a schiacciare il naso contro il vetro sporco di *Rose al terzo piano - Vestiti di seconda mano* per riuscire a decifrarla:

A cura del Comitato in difesa della vita, sede del Maine

Nei recessi della sua mente una voce sussurrò: *Susan Day, sii onesta, a quanti oggi hai fatto la festa?*

Susan Day, ricordò Ralph, era un'attivista politica di New York o Washington, quella sorta di donna dalla parlantina facile che puntualmente faceva schiumare tassisti, barbieri e operai edili in elmetto. Perché poi gli fosse affiorata alla mente quella rima sciocca, non sapeva spiegarsi; era a corollario di qualche ricordo che lo eludeva. Forse il suo vecchio cervello stanco aveva riconosciuto qualche analogia con uno slogan protestatario degli anni Sessanta contro la guerra del Vietnam.

No, *non c'entra,* pensò, *c'è qualcos'altro di più preciso.*

Prima che la sua mente formulasse il nome e il volto di Ed Deepneau, fu sorpreso da una voce a pochi metri da lui. «Terra a Ralph, terra a Ralph, Ralphie! Rispondi, Ralphie!»

Sottratto alle sue meditazioni, Ralph si girò dalla parte della voce. Rimase un po' sconcertato, ma anche divertito, nello scoprire che si era quasi addormentato in piedi. *Gesù,* rifletté, *non ti rendi conto di quanto importante sia il sonno finché cominci a sentirne la mancanza. Allora tutti i pavimenti si inclinano e tutti gli spigoli si smussano.*

A chiamarlo era stato Hamilton Davenport, il proprietario di *Back Pages*. Stava rifornendo di tascabili il carretto che teneva davanti al suo negozio. Dall'angolo della bocca, spediva nell'aria calda e lucente i suoi sbuffi di fumo azzurrognolo la pipa di tutolo, quella che a Ralph faceva sempre pensare alla ciminiera di un modellino di battello a vapore. Sulla soglia della bottega, con la coda arrotolata intorno alle zampe, sedeva Winston Smith, il suo vecchio gatto grigio. Guardava Ralph con gli occhi gialli pieni di indifferenza, come a dirgli: *Tu credi di sapere di vecchiaia, amico mio? Io sono qui a dimostrare che dell'invecchiamento non capisci una...* verza.

«Cavoli, Ralph», protestò Davenport, «ti avrò chiamato almeno tre volte!»

«Ero un po' in bambola», si giustificò Ralph. Passò oltre il carretto, si sporse nel negozio (Winston Smith mantenne la sua posizione sulla soglia con regale distacco), e prelevò i due quotidiani che comperava ogni giorno: il *Globe* di Boston e *USA Today*. Il *News* di Derry gli veniva recapitato gentilmente a casa dal piccolo Pete. Ogni tanto Ralph dichiarava pubblicamente di essere sicuro che uno dei tre giornali era un diversivo comico, ma non aveva mai saputo decidere quale. «Non...»

Si arrestò perché nella mente era apparso il volto di Ed Deepneau. Era stato dalla bocca di Ed che l'estate precedente aveva udito quella macabra rima, giù all'aeroporto, e c'era poco da meravigliarsi se il ricordo di quell'avvenimento non era stato immediato. Ed Deepneau era l'ultima persona al mondo da cui si sarebbe aspettato di sentire parole come quelle.

«Ralphie?» lo richiamò Davenport. «Mi pare che stessi parlando con me.»

Ralph si riebbe. «Oh, scusa. Non dormo molto bene, questo stavo per dirti.»

«Bella scocciatura... ma ci sono problemi peggiori. Beviti un bicchiere di latte tiepido e ascolta della musica di quella sana un'oretta prima di metterti a letto.»

Proprio durante quell'estate Ralph aveva scoperto che in America tutti avevano il loro trucchetto contro l'insonnia, qualche rimedio popolare tramandato di generazione in generazione come la Bibbia di famiglia.

«Bach funziona bene, anche Beethoven, e William Ackerman non è malaccio. Ma il vero trucco», rivelò Davenport alzando teatralmente un dito per maggior enfasi, «è di *non alzarsi dalla poltrona* durante quella mezz'ora. Per nessun motivo. Non rispondi al telefono, non carichi il cane e non

metti fuori la sveglia, non decidi di lavarti i denti... *niente!* Allora, quando finalmente vai a letto... bam! Ci resti di botto!»

«E se per caso sei lì tranquillo nella tua poltrona preferita e tutt'a un tratto senti che la natura chiama?» chiese Ralph. «Sono cose che ti prendono anche parecchio alla sprovvista, alla mia età.»

«Te la fai nei calzoni», rispose prontamente Davenport e scoppiò a ridere. Ralph sorrise, ma fu più che altro per dovere. La sua insonnia andava rapidamente perdendo quel tanto di marginale comicità che potesse mai aver avuto. «Nei *calzoni*!» ridacchiò Ham. Calò una pacca sul carrello da biblioteca e ciondolò la testa da una parte all'altra.

Ralph si ritrovò casualmente a guardare il gatto. Winston Smith contraccambiò stolidamente lo sguardo e a Ralph parve che i suoi calmi occhi gialli gli dicessero: *Sì, hai ragione, è uno scemo, ma il* mio *scemo.*

«Non male, eh? Hamilton Davenport, grande maestro della ribattuta. Te la fai nei...» Ragliò una risata, scosse la testa, poi prese i due dollari che gli porgeva Ralph. Se li infilò nella tasca del grembiulino rosso ed estrasse qualche spicciolo di resto. «È giusto?»

«Giustissimo. Grazie, Ham.»

«Ma a parte gli scherzi, prova con la musica, guarda che funziona sul serio. Ti placa le onde cerebrali o qualcosa del genere.»

«Lo farò.» E la diavoleria era appunto che probabilmente ci avrebbe provato, come già aveva tentato la ricetta dell'acqua calda con limone della signora Rapaport e i consigli di Shawna McClure su come sgombrare la mente rallentando la respirazione e concentrandosi sulla parola *calma* (salvo che detto da Shawna veniva fuori come *cahhhhhhhh-lma*). Quando ti trovavi a che fare con la lenta ma inarrestabile erosione del tuo periodo di riposo, vedevi del buono in qualunque cura popolare.

Stava per allontanarsi, ma ci ripensò. «Che cos'è quel manifesto qui accanto?» chiese.

Ham Davenport arricciò il naso. «Dici alla bottega di Dan Dalton? Se appena appena riesco, evito di guardarci dentro. Mi guasta l'appetito. Ha messo qualcosa di nuovo e disgustoso in vetrina?»

«Sembrerebbe nuovo, dato che non è giallo come tutti gli altri e ancora non è stato tempestato dalle mosche. Somiglia agli avvisi dei ricercati, solo che nelle foto c'è Susan Day.»

«Susan Day su un... razza di bastardo!» Ham lanciò un'occhiata scura e rancorosa in direzione del suo vicino di bottega.

«Che cos'è, presidentessa dell'Organizzazione nazionale delle donne o

qualcosa di simile?»

«Ex presidentessa e cofondatrice di Sorelle in Armi. Autrice di *L'ombra di mia madre* e *Gigli della valle,* che sarebbe un trattato sulle donne che vengono picchiate e sul perché molte di loro rifiutano di denunciare gli uomini che le picchiano. Ha vinto un Pulitzer per quello. Attualmente Susie Day è una delle tre o quattro donne politicamente più influenti di tutti gli Stati Uniti e oltre che brava a pensare è anche forte a scrivere. Quel cretino sa benissimo che ho qui una delle sue petizioni vicino al registratore di cassa.»

«Quali petizioni?»

«Stiamo cercando di farla venire qui per una conferenza», spiegò Davenport. «Sai, no, che quelli del diritto alla vita hanno cercato di incendiare WomanCare il Natale scorso?»

Ralph sondò con circospezione il buio in cui era vissuto sul finire del 1992. «Ricordo che la polizia ha fermato nel parcheggio dell'ospedale un tizio con una latta di benzina», rispose, «ma non sapevo...»

«Era Charlie Pickering. È un attivista del Pane Quotidiano, uno dei gruppi per il diritto alla vita che sono sempre in manifestazione davanti a WomanCare. Ce l'hanno spinto loro, se credi a me. Ma quest'anno hanno messo da parte la benzina. Vogliono costringere la giunta a cambiare il piano regolatore per espellere WomanCare una volta per tutte. E possono farcela. Conosci Derry, Ralph, non è esattamente una culla di liberalismo.»

«Già», ammise Ralph con un debole sorriso. «Non lo è mai stata. E WomanCare è una clinica di aborti, non è vero?»

Davenport gli rivolse uno sguardo spazientito e mosse la testa in direzione di *Rose.* «Così lo chiamano le teste di cazzo come lui», ribatté, «solo che preferiscono parlare di *fabbrica* invece di *clinica.* Ignorando bellamente tutte le altre iniziative di WomanCare.» Alle orecchie di Ralph, Davenport aveva assunto un po' i toni del piazzista televisivo che smerciava collant a prova di smagliatura durante le pause del film della domenica pomeriggio. «Fanno assistenza alle famiglie, aiutano mogli e minori vittime di maltrattamenti e gestiscono un ricovero per donne maltrattate, giù, sulla linea di confine con *Newport.* Nello stesso edificio dell'ospedale hanno un centro di assistenza per i casi di violenza sessuale e un telefono amico in funzione giorno e notte per donne violentate o picchiate. In parole povere si battono contro tutte quelle cose che fanno di un Marlboro Man come Dalton un gran pezzo di merda.»

«Però è un fatto che praticano aborti», ribadì Ralph. «È per quello che

fuori ci sono sempre i picchetti, no?»

A cercare di ricordare gli sembrava che da anni ormai si svolgessero manifestazioni davanti alla bassa e poco appariscente palazzina di mattoni che ospitava WomanCare. I manifestanti gli erano sempre sembrati troppo pallidi, troppo impegnati, troppo magri o troppo grassi, troppo assolutamente sicuri che Dio fosse dalla loro. Sui cartelli che portavano c'erano scritte come RISPETTATE I DIRITTI DEL FETO e VITA, CHE SPLENDIDA SCELTA e il vecchio slogan secondo cui L'ABORTO È UN OMICIDIO! In più di un'occasione le donne che ricorrevano alla clinica (situata vicino al Derry Home Hospital, ma non esattamente a esso associata, pensò Ralph) erano state prese a sputi.

«Sì, praticano aborti», dichiarò Ham. «Qualche problema?»

Ralph pensò a tutti gli anni in cui lui e Carolyn avevano cercato di avere un figlio, anni che avevano prodotto soltanto alcuni falsi allarmi e un unico caso di gravidanza conclusosi malamente al quinto mese. Si strinse nelle spalle. All'improvviso la giornata gli sembrò troppo calda e si sentì le gambe troppo stanche. La prospettiva del tragitto di ritorno, in particolare il tratto della Up-Mile Hill, gli penzolava nel retro della mente come agganciata all'amo di un palamito. «Non so», disse. «Vorrei solo che la gente non dovesse sentire il bisogno di... di strillare tanto.»

Davenport grugnì, andò alla vetrina del negozio accanto e sbirciò le pseudofoto segnaletiche. In quel momento dalle profondità tenebrose di *Rose,* simile a un fantasma da avanspettacolo un po' logorato dall'usura, si materializzò un uomo alto e pallido con il pizzo, l'antitesi assoluta del Marlboro Man, avrebbe detto Ralph. Vide che cosa stava guardando Davenport e un sottile sorrisetto di disprezzo gli arricciò gli angoli della bocca. Era il tipo di sorriso che avrebbe potuto costare a un uomo un paio di denti o il setto nasale, rifletté Ralph, specialmente in una giornata torrida come quella.

Davenport additò il manifesto e scosse violentemente la testa.

Il sorriso di Dalton si accentuò. Sbatté le mani nell'aria alla volta di Davenport (*Chi se ne frega di come la pensi tu?* stava a significare il suo gesto) e riscomparve nei recessi del suo emporio.

Davenport si girò verso Ralph con le guance infuocate. «Dovrebbero mettere la foto di quell'uomo di fianco alla parola *stronzo* sui vocabolari», sentenziò.

Esattamente quello che lui pensa di te, suppongo, pensò Ralph, ma naturalmente non lo disse.

Davenport sostava davanti al carrello pieno di edizioni tascabili, con le mani affondate nelle tasche sotto il grembiulino rosso, a rimuginare sul manifesto di

(*Sii onesta*)

Susan Day.

«Be', mi sa che mi conviene...» cominciò Ralph.

Davenport si riscosse dal suo accigliato esame. «Aspetta», lo trattenne. «Non vuoi prima firmare la mia petizione? Tanto per restituire un po' di luce alla mia giornata.»

A disagio, Ralph spostò il peso del corpo sui piedi. «Di solito non mi lascio coinvolgere da questo genere di conflitti...»

«Dai, Ralph», lo esortò Davenport in un tono di voce che faceva appello alla sua ragionevolezza. «Qui non stiamo parlando di un conflitto, ma di un'iniziativa per far sì che i bigotti e i fanatici come quelli che dirigono il Pane Quotidiano, e i cavernicoli politici come Dalton non facciano chiudere un centro di assistenza per le donne che è davvero utile alla società. Non ti si sta chiedendo di sottoscrivere un appello a favore dei test delle armi chimiche sui delfini.»

«Questo è vero», gli concesse Ralph.

«Noi speriamo di riuscire a mandare cinquemila firme a Susan Day entro il 1° settembre. Probabilmente non basterà, dato che Derry non è molto più che uno slargo nella strada e la Day è probabilmente impegnata per un secolo da oggi o giù di lì, ma provare non fa male a nessuno.»

Ralph ebbe voglia di rispondere a Ham che l'unica petizione che avrebbe volentieri firmato era quella con cui chiedere agli dei del sonno di restituirgli le tre ore di buon riposo per notte che gli avevano rubato, ma riguardando l'espressione del suo viso desistette.

Carolyn avrebbe firmato la sua petizione, pensò. *Non che fosse favorevole all'aborto, ma non era nemmeno favorevole a quegli uomini che tornano a casa dopo la chiusura dei bar e scambiano mogli e figli per palloni da calcio.*

Era anche vero, ma non sarebbe stato quello il motivo principale perché firmasse; lo avrebbe fatto nella speranza di vedere di persona e da vicino un'autentica trascinatrice di anime come Susan Day. Lo avrebbe fatto perché spinta dalla curiosità innata che era probabilmente la sua caratteristica dominante, un impulso così forte che nemmeno il tumore cerebrale glielo aveva soffocato. Due giorni prima di morire, dal romanzo che aveva lasciato sul suo comodino aveva sfilato il biglietto cinematografico che usa-

va come segnalibro, solo perché voleva sapere che film avesse visto. Il film era stato *Codice d'onore* e Ralph fu insieme sorpreso e costernato nello scoprire quanto lo affliggesse ricordarlo. Ancora adesso faceva un male da morire.

«Ma certo», rispose a Ham. «Firmo volentieri.»

«Sapevo di poter contare su di te!» esclamò Davenport e gli calò una pacca sulla spalla. L'espressione imbronciata fu rotta da un sorriso, ma Ralph non notò comunque un grande miglioramento. Il sorriso era piuttosto un ghigno e non aveva niente di particolarmente accattivante. «Entra nella mia tana di iniquità!»

Ralph lo seguì nel negozio odoroso di tabacco che non sembrava molto iniquo alle nove e mezzo del mattino. Winston Smith se la batté davanti a loro, sostando solo per un istante a guardarli con i suoi antichi occhi gialli. *Lui è un povero scemo e tu gli fai buona compagnia,* poteva essere il significato di quello sguardo d'addio. Date le circostanze era una conclusione che Ralph non si sarebbe sentito di smentire. S'infilò i giornali sotto il braccio, si chinò sul foglio a righe posato sul banco vicino al registratore di cassa e firmò la petizione con cui si chiedeva a Susan Day di recarsi a Derry a parlare in difesa di WomanCare.

3

La risalita di Up-Mile Hill andò meglio di quanto avesse previsto e attraversò l'incrocio a X di Witcham e Jackson pensando: *Visto, che non è stata poi questa gran trage...*

A un tratto si accorse che gli fischiavano le orecchie e cominciavano a tremargli le gambe. Si fermò sull'altro lato di Witcham e si posò una mano sulla camicia. Subito sotto sentiva battere il cuore, lo sentiva pompare con una foga convulsa che gli fece paura. Udì un fruscio cartaceo e vide un supplemento pubblicitario sfilarsi dal *Globe* di Boston e zigzagare nell'aria scendendo nel rigagnolo. Fece per chinarsi a recuperarlo e si fermò.

Non *è una buona idea, Ralph, se ti pieghi è più che probabile che cadi. Meglio che quello lo lasci allo spazzino.*

«Sì, sì, molto meglio», mormorò raddrizzandosi. Una manciata di punti neri gli maculò la visuale come un surreale stormo di corvi e per un momento ebbe la quasi certezza che stesse per finire accartocciato sopra quel supplemento pubblicitario, qualsiasi cosa avesse fatto per evitarlo.

«Ralph? Tutto bene?»

Alzò gli occhi adagio e scorse Lois Chasse, che abitava sull'altro lato di Harris Avenue, mezzo isolato più giù della casa che lui condivideva con Bill McGovern. Sedeva su una delle panchine davanti allo Strawford Park, probabilmente in attesa dell'autobus di Canai Street, con cui scendere in centro.

«Sì, grazie», le rispose e ordinò alle gambe di muoversi. Ebbe la sensazione di camminare nello sciroppo, ma giudicò di essere riuscito a raggiungere la panchina senza dare di sé una rappresentazione troppo scadente. Non poté tuttavia sopprimere un piccolo rantolo di gratitudine mentre si sedeva accanto a lei.

Lois Chasse aveva grandi occhi scuri, di quelli che, ai tempi in cui Ralph era bambino, chiamavano occhi spagnoli e c'era da scommettere che negli anni del liceo avevano danzato nella niente di decine di compagni di scuola. Erano ancora la caratteristica fisica che di lei spiccava di più, ma poco piacque a Ralph l'ansia che vi lesse in quel momento. Era... che cosa? *Un po' troppo da buon vicinato* fu il suo primo pensiero, ma non era sicuro che fosse il pensiero *giusto.*

«Bene», fece eco Lois.

«Sì, giuro.» Ralph si tolse il fazzoletto dalla tasca posteriore, controllò che fosse pulito e si asciugò la fronte.

«Spero che non ti scocci se te lo dico, Ralph, ma non sembra affatto che tu stia bene.»

Gli scocciava che glielo dicesse, ma non sapeva come comunicarglielo.

«Sei pallido, sudi e semini rifiuti.»

Ralph la guardò stupito.

«Ti è cascato qualcosa fuori dal giornale. Credo che sia una pubblicità.»

«Davvero?»

«Lo sai benissimo anche tu. Scusami un attimo.»

Lois si alzò, attraversò il marciapiede, si chinò (Ralph notò che, pur concedendole una matura larghezza di fianchi, aveva gambe ancora ammirevolmente snelle per essere una donna di sessantotto anni d'età) e raccolse l'inserto. Poi tornò a sedersi in panchina.

«Ecco qui», disse. «Adesso non sei più un cattivo cittadino.»

Lui sorrise suo malgrado. «Grazie.»

«Di niente.»

«Il punto premio della Maxwell House mi torna comodo. E anche quelli della Hamburger Helper e della Diet Coke. Sono diventata così *grassa* dopo la morte del signor Chasse.»

«Non sei grassa per niente, Lois.»

«Ti sono grata, Ralph, sei un gentiluomo perfetto, ma non cambiamo argomento. Hai avuto un capogiro, vero? Anzi, diciamo che per poco non hai perso i sensi.»

«Stavo solo riprendendo fiato», rispose lui sulle sue e si girò a guardare un gruppo di ragazzini occupati in una partitella di baseball nel parco. Ce la mettevano tutta, ridendo e prendendosi in giro. Provò invidia per l'efficienza dei loro sistemi di aria condizionata.

«Ah, riprendevi fiato?»

«Sì.»

«Dunque riprendevi fiato.»

«Lois, cominci a somigliare a un disco rotto.»

«Ebbene, il disco rotto sta per dirti qualcosa, quindi fai attenzione. Sei *pazzo* ad attaccare la Up-Mile Hill con questo caldo. Se hai voglia di camminare, perché non te ne vai sull'Extension, dov'è pianeggiante, come facevi una volta?»

«Perché mi fa tornare in mente Carolyn», rispose lui, dispiaciuto del tono brusco, per non dire maleducato, che non era riuscito a contenere.

«Merda», brontolò lei e gli sfiorò la mano. «Scusami.»

«Niente di grave.»

«Sì che è grave, invece, avrei dovuto pensarci. Ma non è da prendere alla leggera nemmeno la faccia che avevi un momento fa. Ralph, guarda che non hai più vent'anni, e nemmeno quaranta. Non sto dicendo che non sei in forma, chiunque può vedere che sei in ottima forma per la tua età, ma dovresti essere più prudente. Carolyn avrebbe voluto che ti riguardassi.»

«Lo so, ma ti giuro che sto davvero...»

...bene, intendeva aggiungere, ma poi rialzò gli occhi dalle proprie mani, guardò in quelli scuri di lei e ciò che vide gli rese impossibile finire la frase. C'era tristezza rassegnata nei suoi occhi... o era solitudine? Forse entrambe. In ogni caso non fu tutto ciò che vide. Vide anche se stesso.

Ti stai comportando da sciocco, dicevano gli occhi di lei a quelli di lui. *Forse siamo sciocchi tutti e due. Tu hai settant'anni e sei vedovo, Ralph, io ne ho sessantotto e sono vedova. Per quanto tempo ancora passeremo le nostre serate seduti in veranda con Bill McGovern a farci da reggimoccolo più vecchio del mondo? Non troppo, mi auguro, perché né tu né io siamo esattamente freschi di catena di montaggio.*

«Ralph?» sbottò Lois, improvvisamente preoccupata. «Stai bene?»

«Sì», la rassicurò lui, riabbassando lo sguardo sulle mani. «Sì, certo.»

«Avevi un'espressione... Be', non so nemmeno io.»

Ralph ebbe a chiedersi se forse il caldo e la fatica dell'arrampicata gli avessero effettivamente strapazzato un po' il cervello. Perché quella era *Lois,* in fondo, quella che McGovern chiamava sempre «la nostra Lois», con un piccolo e malizioso inarcarsi del sopracciglio sinistro. E poi sì, era ancora ben messa, gambe snelle, bel petto, e quegli occhi straordinari, e magari non gli sarebbe dispiaciuto andarci a letto e forse a lei non sarebbe dispiaciuto che lui ce la portasse, ma dopo? Se l'occhio le fosse cascato su un biglietto che sporgeva dal libro che lui stava leggendo, lo avrebbe tirato fuori, troppo curiosa di sapere che film era stato a vedere per preoccuparsi del fatto che gli stava perdendo il segno?

Ralph riteneva di no. Gli occhi di Lois erano straordinari e più di una volta aveva sorpreso i propri a scendere nella V della sua camicetta durante le sedute a tre sulla veranda, a bere tè freddo nel fresco della sera, ma aveva il sospetto che la testolina fosse capace di inguaiare la testona anche a settant'anni. Invecchiare non era una buona scusa per diventare imprudenti.

Si alzò e, consapevole dello scrutinio di Lois, fece uno sforzo supplementare per non incurvare le spalle. «Grazie di tutto», le disse. «Ti va di accompagnare un vecchio per un pezzo di strada?»

«Grazie, ma vado in centro. Giù al *Sewing Circle* hanno un filo di una sfumatura di rosa che è un amore. Ho in mente un copridivano. Allora preferisco starmene qui buona ad aspettare l'autobus e a gongolarmi per i miei coupon.»

Ralph sorrise. «Brava.» Allungò lo sguardo sui bambini che giocavano. Un ragazzino con una fitta massa di capelli rossi partì dalla terza e si gettò in un tuffo a braccia protese... andando a finire contro il parastinchi di un avversario con un tonfo sonoro. Ralph non trattenne una smorfia, già vedendo ambulanze con luci lampeggianti e sirene spiegate, ma Peldicarota balzò subito in piedi ridendo.

«Mancato!» gridò.

«Neanche per sogno!» rispose l'altro indignato, ma poi scoppiò a ridere a sua volta.

«Pensi mai che ti piacerebbe tornare a quell'età, Ralph?» domandò Lois.

Riflette. «Qualche volta», confessò. «Ma di solito mi sembra troppo faticoso. Fai un salto stasera, Lois. Ce ne stiamo fuori un po' assieme.»

«Non è escluso», rispose lei e Ralph s'incamminò per Harris Avenue, sentendosi addosso il peso dei suoi occhi straordinari e cercando di tenere

la schiena eretta. Gli sembrò di riuscirci abbastanza bene, certo che era dura. Non si era mai sentito così stanco in vita sua.

2

1

Ralph prese appuntamento con il dottor Litchfield meno di un'ora dopo la sua conversazione con Lois sulla panchina del parco. La segretaria con la voce sexy gli disse che poteva infilarlo alle dieci del mattino di martedì, se gli stava bene, e Ralph le rispose che gli andava a pennello. Riattaccò, andò in soggiorno e si sedette nella poltrona da cui dominava Harris Avenue a ripensare a come il dottor Litchfield avesse inizialmente trattato il tumore cerebrale di sua moglie, con Tylenol-3 e opuscoli con la spiegazione di varie tecniche di rilassamento. Da lì passò a quello che aveva visto negli occhi di Litchfield dopo che la risonanza magnetica aveva confermato le brutte notizie ricevute dalla TAC... quell'espressione di disagio e senso di colpa.

Dirimpetto, dal *Red Apple* uscì una turba di bambini che di lì a non molto sarebbero tornati a scuola. Avevano le braccia cariche di dolciumi. Li guardò montare sulle loro biciclette e partire di gran carriera nel caldo lucente delle undici, mentre formulava la conclusione alla quale inevitabilmente giungeva tutte le volte che riaffiorava alla sua mente il ricordo degli occhi del dottor Litchfield: che con tutta probabilità era un falso ricordo.

La verità, vecchio mio, è che tu volevi *che Litchfield fosse a disagio... ma più ancora, volevi che si sentisse colpevole.*

Non c'era motivo di non presumere che Carl Litchfield fosse una pasta d'uomo e un ottimo medico, eppure Ralph si ritrovò a chiamare di nuovo il suo studio mezz'ora più tardi. Disse alla segretaria con la voce sexy di aver controllato sul calendario e scoperto che quel martedì alle dieci non gli andava affatto bene. Aveva preso appuntamento con il podologo e se ne era totalmente scordato.

«La mia memoria non è più quella di una volta», aggiunse.

La segretaria gli suggerì giovedì alle due.

Ralph le oppose la promessa di richiamare.

Bugiardo matricolato, hai già il naso lungo un metro, pensò mentre riappendeva, tornava lentamente alla poltrona e si sedeva di nuovo. *Hai chiuso con lui, non è vero?*

Probabile. Non che il dottor Litchfield ci avrebbe perso il sonno; posto che mai pensasse a lui, sarebbe stato nei termini di un vecchiaccio in meno a scoreggiargli in faccia durante l'esame alla prostata.

Va bene, ma allora che cosa intendi fare per l'insonnia, Ralph?

«Starmene seduto tranquillo per mezz'oretta prima di andare a letto ascoltando musica classica», dichiarò a voce alta. «Comperandomi una confezione di Depend per parare gli inopportuni richiami della natura.»

Si sorprese a ridere di quell'immagine. Nella risata c'era un taglio isterico che non gradì molto, anzi, lo indusse a una punta di preoccupazione, ma passò lo stesso qualche manciata di secondi prima che riuscisse a smettere.

Nondimeno, probabilmente avrebbe messo in pratica il suggerimento dì Davenport (lasciando stare i pannoloni, per piacere), come aveva provato quasi tutti gli altri stratagemmi popolari che gli aveva confidato la gente di buona volontà. Fu così che gli tornò alla mente la prima contromisura popolare che aveva sperimentato e quel ricordo meritò un altro sorriso.

L'idea era stata di McGovern. Una sera, mentre lui tornava dal *Red Apple* con una confezione di spaghetti e un barattolo di salsa, McGovern, che era seduto in veranda, aveva squadrato il suo coinquilino del piano di sopra e scosso tristemente la testa, schioccando la lingua dietro i denti.

«Vale a dire?» lo aveva affrontato Ralph, accomodandosi accanto a lui. Poco più giù, in strada, una bambina in jeans e maglietta bianca extralarge saltava la corda cantando una filastrocca nella luce morente.

«Vale a dire che hai l'aria di un avanzo di stracotto già impacchettato e pronto per la pattumiera», aveva risposto McGovern. Aveva usato un pollice per spingersi all'indietro il panama sulla testa e lo aveva osservato con maggiore attenzione. «Continui a non dormire?»

«Continuo a non dormire», aveva ammesso Ralph.

McGovern era rimasto in silenzio per qualche secondo. Quando aveva parlato di nuovo, il suo tono era stato assolutamente categorico, quasi apocalittico. «La risposta è il whisky.»

«Vuoi ripetere?»

«Per l'insonnia, Ralph. Non dico che devi farci il bagno dentro, non c'è bisogno di arrivare a tanto. Basta mescolare un cucchiaio di miele in due dita di whisky e mandarlo giù un quarto d'ora, venti minuti prima di posare la testa sul cuscino.»

«Credi?» aveva ribattuto Ralph speranzoso.

«Posso solo dire che con me ha funzionato e ti assicuro che appena compiuti i quarant'anni ho avuto problemi non da ridere a dormire. Con il

senno di poi, direi che è stata la mia crisi della mezza età, sei mesi di insonnia e una depressione lunga un anno per via della chierica.»

Sebbene tutti i libri che aveva consultato convenivano nel sostenere che l'alcol era una terapia ampiamente sopravvalutata contro la difficoltà di sonno e che spesso peggiorava il problema invece di risolverlo, Ralph ci aveva provato. Non era mai stato un gran bevitore, così aveva cominciato correggendo le due dita raccomandate da McGovern in un dito soltanto, ma dopo una settimana trascorsa invano, aveva incrementato la dose da due a quattro... e poi a otto. Una mattina si era svegliato alle 04.22 con un antipatico mal di testa a far compagnia al sapore di Early Times rancido sul palato, vittima dei suoi primi postumi da sbornia da quindici anni a quella parte.

«La vita è troppo breve per questa stronzata», aveva annunciato all'appartamento vuoto e così aveva avuto termine il suo grande esperimento alcolico.

2

Allora, pensò adesso Ralph mentre osservava l'irregolare flusso di mezza mattina degli avventori del *Red Apple* sull'altro lato della strada, *esaminiamo la situazione: McGovern dice che hai una faccia da far schifo, per poco non svieni ai piedi di Lois Chasse stamattina e hai appena annullato l'appuntamento che avevi appena preso con il tuo vecchio, buon medico di famiglia. A questo punto che cosa si fa? Si molla e via col vento? Si accetta la situazione e non ci si pensa più?*

C'era un certo fascino orientale in quell'idea, fato, karma e via dicendo, ma aveva bisogno di qualcosa di meglio per superare le lunghe ore di veglia notturna. Nei libri si affermava che c'erano persone al mondo, nemmeno in numero esiguo, che se la cavavano molto bene con tre o quattro ore di sonno per notte. C'erano persino casi estremi che si limitavano a due soltanto. Costituivano una minoranza ristrettissima, però esistevano. Peccato che Ralph Roberts non fosse dei loro.

Che aspetto aveva, gli importava poco (sospettava che i suoi giorni da divo delle produzioni di seconda categoria fossero acqua strapassata), ma importante era come stava e non era più solo questione di non sentirsi bene: si sentiva uno schifo. L'insonnia pervadeva ogni aspetto della sua vita, come l'odore dell'aglio fritto al quinto piano, alla lunga satura tutto uno stabile. Le cose avevano cominciato a perdere colore; il mondo aveva co-

minciato ad assumere la granulosità opaca di una fotografia di giornale.

Decisioni elementari, se per cena riscaldare un piatto surgelato o andare a prendersi un sandwich al *Red Apple* e salire all'area da picnic sul lato della pista Tre dell'aeroporto, erano diventate difficili, quasi una pena. Da un paio di settimane a quella parte tornava a casa dal *Video Stop* di Dave sempre più spesso a mani vuote, non perché da Dave non trovasse niente da voler guardare, ma perché c'era troppo e non sapeva decidere tra un film di Dirty Harry o una commedia di Billy Crystal o magari qualche vecchio episodio di *Star Trek.* Dopo un paio di quelle gite infruttuose, si era rifugiato proprio in quella poltrona e quasi aveva pianto per la frustrazione... e, forse, anche per la paura.

Il progressivo torpore sensoriale e l'erosione delle sue capacità decisionali non erano i soli problemi che aveva associato all'insonnia: aveva cominciato a trovare anche zone d'ombra nella memoria corta. Era stata sua abitudine andare al cinema almeno una volta la settimana e talvolta due fin da quando aveva ottenuto la pensione dalla tipografia dove aveva concluso la sua vita lavorativa con la qualifica di capocontabile. E fino a quando la malattia non le aveva tolto del tutto il piacere di uscire di casa, si era fatto accompagnare da Carolyn. Dopo la sua morte, ci era andato ancora quasi sempre da solo, raramente in compagnia di Helen Deepneau, quando Ed restava a casa a badare alla bambina (Ed non ci andava quasi mai, sostenendo che al cinema gli veniva mal di testa). Era tale la consuetudine di interpellare la segreteria telefonica del cinematografo per conoscere la programmazione, che aveva imparato il numero a memoria. Con il passare dell'estate, però, sempre più spesso aveva dovuto ricorrere alle Pagine Gialle, non più del tutto sicuro se gli ultimi quattro numeri fossero 1317 oppure 1713.

«È 1713», disse ora. «Lo so.» Ma lo sapeva davvero?

Richiama Litchfield. Avanti, Ralph, smettila di spigolare fra i rottami, fai qualcosa di costruttivo, e se proprio Litchfield non ti va giù, chiama qualcun altro. La guida è piena di medici.

Sarà stato anche vero, ma a settant'anni si sentiva un po' troppo vecchio per scegliersi un nuovo segaossi con il metodo delle tre civette sul comò. E non avrebbe ritelefonato a Litchfield. Punto e a capo.

Benissimo, vecchio caprone cocciuto, e allora? Vogliamo provare con qualche altra trovata popolare? Spero di no, perché avanti di questo passo fra non molto arriverai all'occhio di salamandra e alla lingua di rospo.

La risposta che ne scaturì fu come un colpo di vento fresco in una gior-

nata di calura... e fu una risposta incredibilmente semplice. Tutte le ricerche che aveva svolto quell'estate sui sacri testi avevano avuto come obiettivo quello di capire il problema e non di trovare una soluzione. Quando si era trattato di passare all'atto pratico, si era affidato quasi esclusivamente ai consigli di vicini e amici, come quello del whisky con il miele, anche se i libri gli avevano già garantito che probabilmente non avrebbero funzionato o che comunque il sollievo sarebbe stato di breve durata. A dispetto di tutte le contromisure presumibilmente collaudate che offrivano i libri per l'insonnia, l'unica che Ralph aveva veramente provato era stata la più semplice e banale: coricarsi prima. Quella non aveva ottenuto l'effetto desiderato (era rimasto sveglio a letto fin verso le undici e mezzo, poi si era addormentato e risvegliato come al solito in piena notte), ma aveva a disposizione qualche altra alternativa.

Valeva comunque la pena tentare.

3

Invece di dedicare il pomeriggio alla solita, frenetica attività di giardinaggio, si recò in biblioteca a sfogliare alcuni dei libri che aveva già letto. Risultava che, in generale, se coricarsi in anticipo non portava alcun beneficio, si proponeva la strategia opposta. Ralph tornò a casa (memore delle sue precedenti disavventure, prese l'autobus) animato da una cauta speranza. Forse ci aveva azzeccato. Altrimenti poteva sempre tornare a Bach, Beethoven e William Ackerman.

Il suo primo esperimento di quella nuova tecnica, che uno dei testi definiva «sonno ritardato», fu comico. Si destò all'ora che ormai gli era usuale (03.45 secondo l'orologio digitale sulla mensola del caminetto in soggiorno) con la schiena indolenzita, un inizio di torcicollo, e nessuna idea immediata di come fosse finito sulla poltrona vicino alla finestra, o perché il televisore fosse acceso e trasmettesse solo neve in un dolce sottofondo di energia statica che sembrava lo scroscio della risacca.

Solo quando concesse alla testa di inclinarsi adagio all'indietro, sorreggendola con il palmo della mano, capì che cos'era successo. Aveva inteso rimanere seduto e sveglio fin verso le tre o anche le quattro di notte, poi sarebbe andato a letto a dormire il sonno del giusto. Quello era il piano. Se non che l'Incredibile Insonne di Harris Avenue si era assopito durante il monologo d'apertura di Jay Leno come un bambino che si sforza di restare sveglio tutta notte solo per sapere che effetto fa. Dopodiché naturalmente

aveva concluso la sua avventura ridestandosi su quella dannata poltrona. Il problema si ripresentava identico; era cambiato solo il luogo.

Andò a letto lo stesso, sperando contro ogni speranza, ma l'impulso (se non il bisogno) di dormire era passato. Dopo un'ora di veglia era tornato alla poltrona, questa volta con un guanciale da infilarsi dietro il collo irrigidito e un mesto sorriso sulle labbra.

4

Non ci fu niente di divertente nel suo secondo tentativo, che ebbe luogo la sera dopo. Il torpore sopraggiunse alla solita ora, le undici e venti, quando Pete Cherney illustrava le previsioni meteorologiche per l'indomani. Vi si oppose e questa volta ebbe la meglio, riuscendo a resistere per tutto *Whoopi* (correndo il rischio di assopirsi durante la conversazione di Whoopi con Roseanne Arnold, l'ospite di quella sera) e il film che andò in onda subito dopo. Era un vecchio lavoro con Audie Murphy, in cui Audie vinceva la guerra nel Pacifico praticamente da solo. Certe volte Ralph aveva il sospetto che ci fosse un tacito accordo fra le emittenti locali affinchè i film che venivano trasmessi nelle ore piccole avessero per protagonisti solo Audie Murphy o James Brolin.

Distrutto anche l'ultimo fortino giapponese, Canale 2 calò il sipario. Ralph andò in esplorazione alla ricerca di un altro lungometraggio e non trovò che neve. Avrebbe potuto assistere a proiezioni di film per tutta la notte se avesse avuto la televisione via cavo, come Bill al piano di sotto o Lois, qualche porta più in là; ricordava di avere incluso la richiesta di abbonamento nella lista delle cose da fare per l'anno nuovo, ma poi Carolyn era morta e la Tv via cavo, con o senza la possibilità di selezionare i film preferiti, non gli era sembrata più così importante.

Trovò *Sports Illustrated* e cominciò a leggere faticosamente un articolo sul tennis femminile che aveva saltato durante la prima lettura, occhieggiando di tanto in tanto l'orologio le cui lancette si avvicinavano alle tre. Cominciava a convincersi che avrebbe funzionato. Aveva le palpebre pesanti come se gliele avessero intinte nel cemento e anche se stava leggendo l'articolo con la massima attenzione, parola per parola, non aveva la più pallida idea di dove volesse andare a parare il suo autore. Frasi intere gli sfrecciavano per il cervello senza posarvisi, come raggi cosmici.

Questa notte dormo, credo proprio che sia la volta buona. Dopo chissà quanti mesi il sole sarà costretto a sorgere senza il mio aiuto e non è solo

bello, cari amici vicini e lontani, è semplicemente fantastico.

Ma passate da poco le tre di notte, quel piacevole senso di sonnolenza cominciò a svanire. Non scomparve con il botto di un tappo da champagne; defluì piuttosto, come sabbia che filtra per un setaccio sottile o acqua che gocciola in uno scarico parzialmente ostruito. Quando si accorse di che cosa stava accadendo, non fu panico quello che provò, ma sgomento. Era una sensazione nella quale aveva imparato a riconoscere l'esatto opposto della speranza e quando ciabattò in camera da letto alle tre e un quarto non ricordava una depressione profonda come quella che gli pesava addosso in quel momento. Si sentiva come soffocato da essa.

«Dio, ti supplico, almeno un sonnellino», mormorò mentre spegneva la luce nel fondato sospetto che la sua preghiera non sarebbe stata esaudita.

Infatti. Sebbene fosse ormai sveglio da ventiquattr'ore, alle quattro meno un quarto anche l'ultimo residuo di sonnolenza aveva abbandonato la sua mente e il suo corpo. Era stanco, sì, più profondamente e fondamentalmente stanco di quanto fosse mai stato in vita sua, ma aveva scoperto che fra essere stanchi ed essere assonnati talvolta passava un mare. Il sonno, amico imparziale, migliore e più fedele soccorritore del genere umano fin dall'alba dei tempi, lo aveva abbandonato di nuovo.

Alle quattro il letto gli era diventato odioso, come sempre quando doveva concludere che gli era impossibile utilizzarlo per la sua funzione. Posò i piedi a terra, grattandosi la matassa di peli, ormai quasi completamente ingrigiti, che gli spuntavano ricci dalla casacca del pigiama perlopiù sbottonata. Calzò nuovamente le pantofole e tornò in soggiorno, dove si lasciò cadere nella poltrona a contemplare Harris Avenue. Gli si apriva davanti come la scena di un set cinematografico, dove l'unico attore attualmente in vista non era nemmeno umano: era un cane che procedeva lentamente in direzione di Strawford Park e dell'Up-Mile Hill. Mantenendo la zampa posteriore destra il più alta possibile dal suolo, avanzava zoppicando sulle altre tre.

«Ciao, Rosalie», mormorò Ralph e si strofinò gli occhi.

Era un giovedì mattina, giorno di raccolta delle immondizie in Harris Avenue, perciò non lo sorprese vedere Rosalie, la cagnetta randagia che da un anno circa era diventata un elemento mobile della scenografia del vicinato. Batteva pigramente la strada, investigando le file e i gruppi di bidoni con la pignoleria di uno smaliziato frequentatore di mercatini delle pulci.

Ora Rosalie, che quella mattina zoppicava più che mai e sembrava stanca quanto si sentiva Ralph, trovò un osso di manzo di dimensioni discrete e

se ne trottò via tenendoselo fra i denti. Ralph la guardò scomparire, poi rimase semplicemente seduto con le mani giunte in grembo a osservare la strada silenziosa, dove le lampade arancione ad alta intensità contribuivano all'illusione che Harris Avenue fosse solo un palcoscenico, deserto dopo la fine della rappresentazione serale, quando gli attori erano ormai tornati a casa; i lampioni brillavano come riflettori in un perfetto decrescere prospettico che era surreale e allucinatorio.

Nella poltrona dove ultimamente aveva trascorso tante ore di prima mattina, Ralph Roberts aspettò che luce e movimento investissero il mondo inanimato che c'era sotto di lui. Finalmente entrò in scena da destra il primo protagonista umano, Pete, il ragazzino dei giornali, in sella alla sua Raleigh. Risalì pedalando la via, lanciando i quotidiani arrotolati che prelevava dalla bisaccia appesa alla spalla e centrando le verande a cui mirava con un lodevole grado di accuratezza.

Ralph lo seguì per un po', poi emise un sospiro che gli sembrò venuto su fin dalla cantina e si alzò per preparare un tè.

«Non ricordo di aver *mai* letto niente di questa stronzata nel mio oroscopo», brontolò. Poi aprì il rubinetto in cucina e cominciò a riempire il bollitore.

5

Quel lungo mattino di giovedì e quell'ancor più lungo pomeriggio dello stesso giovedì insegnarono a Ralph Roberts una lezione preziosa: mai disdegnare tre o quattro ore di sonno per notte solo per aver trascorso una vita intera nell'errata impressione di aver avuto diritto a dormirne almeno sei e normalmente sette. Gli offrirono anche una brutta previsione: se la situazione non fosse migliorata, meglio sperare di ritrovare spesso e sovente altrettanto ottimismo. Anzi, diavolo, di ritrovarlo *sempre.* Tornò in camera da letto alle dieci e di nuovo all'una, gli fosse venuto il destro per un pisolino, fosse stato anche quello lieve di un gatto, e solo mezz'ora sarebbe stata un'autentica salvezza, ma non gli riuscì nemmeno di sonnecchiare. Era penosamente stanco, ma non aveva sonno per niente.

Verso le tre decise di prepararsi una minestra Lipton liofilizzata. Riempì il bollitore di acqua fresca e lo mise sul fuoco, quindi aprì il pensile dove teneva condimenti, spezie e varie buste di quegli alimenti di cui sembra si nutrano solo gli astronauti e gli anziani, vale a dire polveri alle quali il consumatore deve solo aggiungere acqua calda. Spinse barattoli e bottiglie

di qua e di là, dopodiché restò semplicemente a fissare per qualche secondo l'interno del mobile, come aspettandosi che le scatole di buste di minestra apparissero per magia nello spazio che aveva prodotto. Constatato che non accadeva, ripeté l'operazione, questa volta rispostando ogni cosa nella sua posizione originale prima di fermarsi nuovamente in contemplazione, con un'espressione di distaccata perplessità che stava diventando (per sua grazia, Ralph non lo sapeva) il suo atteggiamento predominante.

Quando il bollitore prese a fischiare, lo trasferì su uno dei fornelli posteriori e tornò a guardare dentro il pensile. Albeggiò nella sua mente, molto, molto adagio, l'impressione di aver consumato l'ultima busta il giorno prima, o quello prima ancora, anche se avrebbe giurato di non ricordarsi di averlo fatto.

«Vi sorprende?» domandò alle scatole e alle bottiglie dentro il pensile aperto. «Sono così stanco che non mi ricordo nemmeno come mi chiamo.»

Sì, *che lo ricordo,* pensò. *Mi chiamo Leon Redbone. Beccati questa!*

La battuta era scadente, ma gli fruttò lo stesso un sorrisetto, che gli sfiorò le labbra leggero come una piuma. Andò in bagno a pettinarsi e scese da basso. *Ecco Audie Murphy che si avventura in territorio nemico in cerca di provviste,* pensò. *Obiettivo principale: una confezione di minestre di pollo e riso della Lipton. Se localizzare e centrare questo obiettivo dovesse rivelarsi impossibile, ripiegherò sull'obiettivo secondario: pastina e spezzatino. So che la missione è rischiosa, ma...*

«...ma lavoro meglio da solo», concluse uscendo in veranda.

Passava in quel momento la signora Perrine, che gli indirizzò un'occhiata severa, ma non disse niente. Ralph aspettò che lo avesse distanziato di qualche passo, perché quel pomeriggio non si sentiva capace di conversare con nessuno, meno che mai con la signora Perrine, la quale a ottantadue anni suonati avrebbe trovato ancora facilmente da rendersi utile in qualche mansione stimolante fra i Marines di Parris Island. Finse di esaminare il rampicante che pendeva dal gancio sotto la grondaia della veranda finché non giudicò che la vecchia fosse a distanza di sicurezza, quindi attraversò Harris Avenue per recarsi al *Red Apple.* Dove ebbero inizio i veri guai di quella giornata.

6

Entrò nell'emporio di generi vari rimuginando ancora una volta sul clamoroso fallimento del suo esperimento di sonno ritardato e domandandosi

se i consigli presentati nei testi scientifici altro non fossero che una versione erudita dei rimedi popolari che i suoi conoscenti erano così ansiosi di rivelargli. Era un'ipotesi spiacevole, ma riteneva che la sua mente (o la forza sottesa alla sua mente che si incaricava direttamente di quella lenta tortura) gli avesse inviato un messaggio ancora più spiacevole: *Tu hai una piccola finestra di sonno, Ralph. Non è grande come quella che avevi una volta e sembra che si rimpicciolisca con il passare delle settimane, ma è meglio che tu sia felice di quello che hai, perché una finestra piccola è meglio di nessuna finestra. Adesso lo vedi anche tu, no?*

«Sì», mormorò Ralph percorrendo la corsia centrale verso il settore dov'erano in mostra le scatole rosse della Lipton. «Lo vedo molto bene.»

Sue, la commessa del pomeriggio, rise allegramente. «Devi avere dei soldi in banca, Ralph», commentò.

«Prego?» Ralph non si girò. Stava facendo l'inventario delle scatole rosse. Cipolle... piselli... pastina e spezzatino... ma dove diavolo era la minestra di riso e pollo?

«Mia mamma dice sempre che le persone che parlano da sole hanno... *Oh, mio Dio!*»

Lì per lì Ralph credette che Sue avesse semplicemente espresso un concetto un po' troppo complesso per la sua mente affaticata, qualcosa sulle persone che parlando fra sé e sé avevano trovato Dio, ma poi la sentì strillare. Si era chinato per controllare le confezioni del ripiano più basso e il grido lo fece raddrizzare così violentemente che gli schioccarono le ginocchia. Si girò di scatto verso la cassa, urtando con il gomito lo scaffale superiore e facendo precipitare dalla catasta cinque o sei scatole rosse.

«Sue! Che cosa c'è?»

Sue lo ignorò. Guardava dal vetro della porta con i pugni stretti e schiacciati sulle labbra e gli occhi castani sbarrati. «Dio, guarda il sangue!» strillò con la voce strozzata.

Ralph si girò un po' di più, facendo cadere sul pavimento qualche altra scatola di Lipton, e guardò a sua volta attraverso il vetro sporco del negozio. Lo spettacolo che gli si presentò gli tolse il fiato e gli ci volle lo spazio di qualche secondo, forse cinque, perché riconoscesse Helen Deepneau nella donna insanguinata e tumefatta che avanzava barcollando verso il *Red Apple*. Ralph aveva sempre considerato Helen la donna più bella del lato ovest della città, ma della sua avvenenza in quel momento non restava più niente. Un occhio le si era gonfiato tanto da chiudersi; all'altezza della tempia sinistra aveva un taglio che presto sarebbe stato cancellato da una

vistosa tumescenza, labbra enfiate e guance erano ricoperte di sangue. Il sangue le era colato dal naso e ancora non aveva smesso di fluire. Attraversò camminando come un'ubriaca il piccolo spiazzo di parcheggio del *Red Apple,* con l'occhio buono fisso davanti a sé, ma apparentemente incapace di vedere.

Più spaventoso del suo aspetto era il modo in cui maneggiava Natalie. La neonata gridava di paura sotto il braccio con cui la madre se la teneva puntata sull'anca, trasportandola come poteva aver fatto con i libri di scuola dieci o undici anni prima.

«Mio Dio, farà cadere la bambina!» strillò Sue, ma sebbene fosse dieci passi più vicina alla porta di lui, non si mosse: restò dov'era con i pugni premuti sulla bocca e gli occhi fuori delle orbite.

Ralph non sentì più la stanchezza. Partì di corsa, piombò sulla porta, l'aprì e uscì in tempo per afferrare Helen per le spalle nel momento in cui cozzava con il fianco contro il congelatore (fortunatamente non il fianco contro il quale reggeva Natalie) e virava in una nuova direzione.

«Helen!» urlò. «Helen, per l'amor di Dio, che cos'è successo?»

«Hun?» domandò lei con una nota di spenta curiosità. Impossibile riconoscere in quella voce la giovane donna piena di vita che qualche volta lo accompagnava al cinema e sospirava per Mel Gibson. Girò verso di lui l'occhio buono e Ralph vide in esso la stessa curiosità spenta, un'espressione da cui si deduceva che non sapeva chi fosse, meno che mai dove si trovasse, o che cosa fosse accaduto o quando. «Hun? Ral? Eh?»

La bimba le scivolò da sotto il braccio. Ralph lasciò andare Helen e acchiappò Natalie, riuscendo ad afferrarla per una spallina del pagliaccetto. Nat strillò, agitò le mani e lo fissò con enormi occhi blu scuro. Ralph le infilò la mano libera tra le gambe un istante prima che la spallina si strappasse. Per un momento la bimba urlante restò in equilibrio sulla sua mano come una ginnasta sull'asse, e Ralph avvertì l'ingombro umido del pannolino attraverso il tessuto del pagliaccetto. Poi le passò l'altra mano dietro la schiena e se la issò contro il torace. Gli batteva forte il cuore e, anche se ormai aveva la piccola al sicuro tra le braccia, continuava a vederla scivolare, continuava a vedere la sua testa ricoperta di impalpabile peluria sbattere sul marciapiede con un macabro scricchiolio.

«Hum? Ar? Ral?» chiese Helen. Vide Natalie tra le braccia di Ralph e nell'occhio sano riapparve un palpito di intelligenza. Alzò le mani verso la bambina e, nell'abbraccio di Ralph, Natalie mimò il gesto della madre con i propri braccini cicciotti. Poi Helen vacillò, urtò il muro e barcollò all'in-

dietro di un passo. Si prese un piede nell'altro (Ralph notò schizzi di sangue sulle piccole scarpe bianche da tennis e si meravigliò di come all'improvviso tutto fosse così vivido; il mondo aveva ritrovato i suoi colori, almeno temporaneamente) e sarebbe caduta se Sue non avesse scelto proprio quell'attimo per avventurarsi finalmente all'esterno. Invece che stramazzare, Helen finì contro la porta che si apriva e vi rimase appoggiata, come un ubriaco appeso a un lampione.

«Ral?» Nei suoi occhi era tornata una dose di presenza di spirito e Ralph si accorse che, più che di curiosità, la sua espressione era di incredulità. Trasse un respiro profondo e fece uno sforzo per formulare parole comprensibili con le labbra tumefatte. «Da... dammi... bambina. Bam-bina. Dammi... Na... lie.»

«Non ancora, Helen», rispose Ralph. «Ancora non ti reggi bene in piedi.»

Sue era ancora dall'altra parte della porta e la tratteneva in maniera che Helen non cascasse. La ragazza aveva guance e fronte colore della cenere e gli occhi pieni di lacrime.

«Vieni fuori», la sollecitò Ralph. «Tienila su.»

«Non posso...» balbettò lei. «È tutta in-in-*insanguinata*!»

«E piantala, una buona volta! È Helen! Helen Deepneau, la conosci anche tu!»

E anche se Sue non poteva non averla riconosciuta fin dal principio, udire il suo nome fu per lei come un tocco di bacchetta magica. Passò intorno alla porta aperta e, quando Helen perse nuovamente l'equilibrio all'indietro, l'accolse con un braccio a sostegno delle spalle e la sorresse. Sul volto di Helen rimase l'espressione di sorpresa incredula. Ralph trovava sempre più difficile guardarla. Gli dava la nausea.

«Ralph? Cos'è stato? Un incidente?»

Ralph girò la testa e vide Bill McGovern fermo ai bordi dello spiazzo. Indossava una delle sue eleganti camicie azzurre che conservavano nelle maniche la piega del ferro da stiro e si era portato alla fronte una mano dalle dita lunghe e insolitamente delicate, a schermarsi gli occhi. Era strano così, sembrava in un certo senso nudo, ma Ralph non ebbe il tempo di chiedersi perché: stavano succedendo troppe cose.

«Non è un incidente», gli rispose. «L'hanno picchiata. Vieni qui, prendi la bimba.»

Tese Natalie a McGovern, che dapprima si ritrasse, poi si rassegnò. Natalie riprese immediatamente a strillare. McGovern la tenne a distanza di

braccio con i piedi penzoloni come se gli avessero appena messo in mano un sacchetto pieno di quelli che distribuiscono in aereo contro il mal d'aria. Alle sue spalle si andava raccogliendo una piccola folla, perlopiù adolescenti in tenuta da baseball di ritorno a casa da un pomeriggio trascorso a giocare, nel campo dietro l'angolo. Osservavano il volto gonfio e insanguinato di Helen con antipatica avidità e Ralph si ritrovò a pensare all'aneddoto biblico di Noè ubriaco, quando i figli buoni avevano distolto lo sguardo dal vecchio nudo che giaceva nella sua tenda e quello cattivo che invece aveva guardato...

Dolcemente sostituì il proprio al braccio di Sue. L'occhio sano di Helen si girò di nuovo su di lui. Questa volta pronunciò meglio il suo nome, con maggior convinzione, e la gratitudine che trapelò nel suo farfuglio fece venir voglia di piangere a Ralph.

«Sue... prendi la bambina. Bill non è capace.»

Sue ubbidì, accogliendo Nat fra le braccia con naturalezza materna. McGovern la ringraziò con un sorriso e Ralph capì in quel momento che cosa c'era di sbagliato nel suo aspetto. McGovern non portava il panama che era parte di lui (almeno in estate) quanto il porro che aveva sul naso.

«Ehi, signore, che cos'è successo?» chiese uno dei giovani giocatori di baseball.

«Niente che ti riguardi», rispose Ralph.

«Sembra che si sia fatta qualche ripresa con Riddick Bowe.»

«No, direi Tyson, piuttosto», ribatté uno dei suoi compagni e, incredibilmente, ci furono delle risa.

«Via tutti quanti!» intimò loro Ralph furioso. «Andatevene per la vostra strada! Badate agli affari vostri!»

I ragazzi retrocessero di qualche passo, ma nessuno si allontanò. Era sangue, quello che vedevano, e non era su uno schermo cinematografico.

«Helen, riesci a camminare?»

«Sì», rispose lei. «Cre... credo.»

Ralph la guidò attraverso la porta aperta, dentro il negozio. Helen camminava lenta, strisciando i piedi uno alla volta come una vecchietta. L'odore di sudore e adrenalina le scaturiva caldo dai pori in un tanfo rancido e Ralph si sentì di nuovo rivoltare lo stomaco. Ma non era l'odore, non proprio, era lo sforzo di riconciliare quella Helen con la ragazza sensuale, simpatica e impertinente che aveva visto solo il giorno prima a riassettare le sue aiuole.

A un tratto Ralph ricordò qualcos'altro del giorno passato. Helen indos-

sava calzoncini blu, molto sgambati, e lui aveva notato dei segni sulle sue gambe, una chiazza gialla, abbastanza larga, in alto sulla coscia sinistra, e un livido più fresco e più scuro sul polpaccio destro.

Accompagnò Helen verso la piccola zona ufficio dietro il registratore di cassa. Alzò gli occhi nello specchio convesso antifurto montato sull'angolo e vide McGovern che teneva la porta a Sue.

«Chiudi a chiave», disse da sopra la spalla.

«Ma, Ralph, veramente non potrei...»

«Solo per qualche minuto», insisté Ralph. «Per piacere.»

«E va bene...»

Ralph udì lo scatto della serratura mentre aiutava Helen a sedersi sulla seggiola di plastica dietro la scrivania ingombra di carte. Sollevò il ricevitore e schiacciò il tasto che componeva da solo il 911.

Prima che all'altro capo del filo il telefono squillasse, una mano sporca di sangue si allungò a schiacciare il pulsante grigio che interrompeva la comunicazione.

«No... Ral.» Helen deglutì con uno sforzo palese e riprovò. «*Non farlo*.»

«Sì», replicò Ralph. «Devo.»

Ora fu paura quella che lesse nell'occhio aperto di Helen, una paura che non aveva niente di spento.

«No», ripeté lei. «Ti prego, Ralph. Non farlo.» Allungò lo sguardo alle sue spalle e protese di nuovo le braccia. L'espressione umile e implorante sul suo viso deturpato gli strappò una smorfia.

«Ralph?» lo interpellò Sue. «Rivuole la bambina.»

«Lo so. Dagliela.»

Sue riconsegnò Natalie a Helen e Ralph guardò la bimba, di poco più di un anno ormai, ne era certo, allacciare le braccia al collo della madre e posarle il faccino contro la spalla. Helen le baciò la testa. Si vedeva che quel movimento le costava dolore, ma la baciò di nuovo. E una volta ancora. Più alto di lei, Ralph notò il sangue che si era rappreso nelle pieghe leggere del collo di Helen, come righe di sporcizia. Allora sentì la collera che riprendeva a pulsargli nelle vene.

«È stato Ed, vero?» domandò. Per forza era stato lui, non interrompi la comunicazione di qualcuno che sta cercando di chiamare il 911 se sei stata aggredita da uno sconosciuto. Ma non aveva potuto non chiederglielo.

«Sì», rispose Helen. La sua voce fu solo un bisbiglio, la sua risposta un segreto svelato alla peluria sottile sulla testa della sua figliola. «Sì, è stato Ed, ma non puoi chiamare la polizia.» Rialzò lo sguardo e l'occhio buono

era pieno di paura e sconsolatezza. «Ti prego, non chiamare la polizia, Ralph. Non sopporterei che il papà di Natalie dovesse finire in prigione per... per...»

Scoppiò in lacrime. Natalie sgranò gli occhi sulla madre in una buffa espressione di stupore e un momento dopo pianse con lei.

7

«Ralph?» chiese McGovern titubante. «Vuoi che le dia del Tylenol o qualche altra cosa?»

«Meglio di no. Non sappiamo in che condizioni è, potremmo peggiorare la situazione.» Spostò lo sguardo alla vetrina, non desiderando vedere che cosa c'era fuori, sperando di non doverlo vedere, ma costretto a farlo: facce avide allineate, giù fin dove la visuale era ostruita dal frigorifero delle birre. Alcuni si tenevano le mani ai lati degli occhi per bloccare il riverbero.

«Che cosa facciamo?» domandò Sue. Lanciava occhiate ai curiosi, stropicciandosi nervosamente l'orlo della casacca che indossavano tutti i dipendenti del *Red Apple.* «Se scoprono che ho chiuso a chiave la porta nelle ore di vendita, rischio il posto.»

Helen tirò la mano a Ralph. «Ti supplico», ripeté, storpiando le parole in un suono liquido attraverso le labbra gonfie. «Non chiamare nessuno.»

Ralph era indeciso. In tanti anni di vita erano molte le donne che aveva visto con lividi addosso e ce n'erano state anche alcune (non troppo numerose, in tutta onestà) che se l'erano passata assai peggio di Helen. D'altra parte la situazione non gli era neanche mai sembrata tanto delicata. La sua mentalità e la sua morale si erano formate in un'epoca in cui era convinzione comune che quanto avveniva tra moglie e marito dietro le porte chiuse del loro matrimonio fosse affare di loro esclusiva competenza e in questo erano inclusi anche l'uomo che colpiva con i pugni e la donna che feriva con la lingua. Non si poteva costringere il prossimo a comportarsi bene, e immischiarsi nelle loro questioni personali, anche se mossi dalle migliori intenzioni, troppo spesso trasformava gli amici in nemici.

Poi però pensò al modo in cui Helen trasportava Natalie mentre attraversava vacillando lo spiazzo del parcheggio, puntellata distrattamente sull'anca come un libro di scuola. Se avesse lasciato cadere la figlioletta nel piazzale o mentre attraversava Harris Avenue, probabilmente non se ne sarebbe accorta; Ralph era dell'opinione che solo l'istinto l'avesse indotta a portar via la bambina: non aveva voluto lasciare Natalie sola con l'uomo

che l'aveva picchiata così selvaggiamente da ridurla a vedere da un occhio solo e a parlare masticando le sillabe.

Pensò anche a qualcos'altro, qualcosa che riguardava i giorni successivi alla morte di Carolyn, qualche mese addietro. La grandezza del suo cordoglio l'aveva preso alla sprovvista; in fondo la morte era attesa e aveva creduto di aver già consumato la gran parte del dolore per la sua perdita quando Carolyn era ancora viva, invece l'angoscia lo aveva reso impacciato e inetto al momento di prendere le ultime decisioni organizzative. Era riuscito a mettersi in contatto con la Brookings-Smith, ditta di onoranze funebri, ma era stata Helen a procurarsi un modulo al *News* di Derry e ad aiutarlo a compilarlo, era stata Helen ad accompagnarlo al momento di scegliere la bara (McGovern, che aborriva la morte e tutti i suoi accessori, si era dileguato), ed era stata Helen ad assisterlo nella scelta di una corona di fiori, quella con la scritta ALLA MOGLIE AMATA. Ed era stata, naturalmente, sempre Helen a orchestrare il piccolo ricevimento subito dopo, rivolgendosi alla Frank's Catering per i tramezzini e al *Red Apple* per gli analcolici e la birra.

C'erano state cose che Helen aveva fatto per lui quando lui non era stato in grado di farle da solo. Non aveva l'obbligo di restituirle analoga solidarietà, anche se Helen forse al momento non la vedeva come tale?

«Bill? Tu che ne pensi?»

McGovern spostò lo sguardo da Ralph a Helen, seduta sulla sedia di plastica rossa con la testa abbassata. Poi tornò a guardare Ralph, asciugandosi le labbra con un fazzoletto in un gesto nervoso. «Non so. Voglio molto bene a Helen e vorrei agire nella maniera giusta... lo sai che è così, ci mancherebbe, però una faccenda come questa... Qual è il modo giusto?»

Ralph ricordò che cosa soleva dirgli Carolyn tutte le volte che lui cominciava a bofonchiare e borbottare per qualche mestiere che non aveva voglia di fare, qualche commissione che non gli andava di espletare, o qualche visita d'obbligo che avrebbe preferito evitare: *È lunga la strada di ritorno in paradiso, amore mio, non darti troppa pena per le cose da poco.*

Tornò al telefono e questa volta, quando Helen cercò di prendergli il polso, respinse la sua mano. «Siete in comunicazione con il dipartimento di polizia di Derry», gli annunciò una voce registrata. «Schiacciate uno per i servizi urgenti, due per la polizia, tre per le informazioni.»

Ralph, che aveva rapidamente calcolato di aver bisogno di tutti e tre, esitò per un secondo prima di premere il due. Udì un ronzio e poi una voce femminile. «Questo è il 911, dipartimento di polizia, in che cosa posso aiu-

tarla?»

Prese fiato prima di rispondere. «Sono Ralph Roberts», disse. «Mi trovo al *Red Apple* in Harris Avenue, con una mia vicina di casa. Si chiama Helen Deepneau. È stata picchiata con violenza.» Posò dolcemente la mano sulla guancia di Helen, che gli schiacciò la fronte contro il fianco. Avvertì attraverso la camicia il calore della sua pelle. «Vi prego, venite prima che potete.»

Riattaccò, poi si chinò sulle gambe accanto a Helen. Natalie lo vide, gorgogliò divertita e allungò la manina per strizzargli amichevolmente il naso. Ralph sorrise, le baciò il palmo minuscolo e guardò Helen negli occhi.

«Mi dispiace, Helen, ma ho dovuto farlo. Non potevo esimermi. Questo lo capisci? Non potevo stare zitto.»

«Io non capisco *niente*!» gemette lei. Il naso aveva smesso di sanguinarle, ma quando se lo toccò per pulirselo, reagì con una smorfia al contatto delle sue stesse dita.

«Helen, perché l'ha fatto? Perché Ed avrebbe dovuto picchiarti in questo modo?» Si ritrovò a ricordare gli altri lividi, disposti secondo un disegno, forse. Se un disegno c'era stato, finora non se n'era accorto. Per via della morte di Carolyn. E per colpa dell'insonnia che ne era seguita. Restava comunque la certezza che non era quella la prima volta che Ed metteva le mani sulla moglie. Era di fronte forse alle conseguenze di una drastica recrudescenza, ma non era la prima volta. Gliene sfuggiva la logica, eppure ancora non riusciva a immaginarsi Ed nell'atto di battere Helen. Vedeva il suo sorriso alacre, i suoi occhi vivaci, il modo in cui muoveva le mani irrequiete quando parlava... ma per quanto si sforzasse, non riusciva a vederlo usare le stesse mani per spaccare la faccia alla moglie.

Poi un ricordo tornò a galla, il ricordo di Ed che con le gambe rigide avanzava verso l'uomo al volante del pickup blu (un Ford Ranger, giusto?) e che stampava di piatto la mano sul gozzo grasso del ciccione. Ricordarlo fu come aprire la porta dell'armadio di Fibber McGee in quella vecchia serie radiofonica; solo che non ne cascava fuori una valanga di vecchie cianfrusaglie, bensì le vivide immagini di quel giorno del luglio passato. Le nubi temporalesche che si ammassavano sopra l'aeroporto, il braccio di Ed che sbucava dal finestrino della Datsun e andava su e giù, come se così facendo il cancello si potesse aprire più rapidamente. La sciarpa con gli ideogrammi cinesi.

Susan Day, sii onesta, a quanti oggi hai fatto la festa? rammentò Ralph

nella voce di Ed ed ebbe un chiaro presentimento di che cosa stesse per rispondergli Helen prima ancora che lei aprisse la bocca.

«Una cosa così stupida», mormorò assorta. «Mi ha picchiata solo perché ho firmato una petizione. Tutto lì! Ci sono raccolte di firme in giro per tutta la città. L'altro ieri stavo entrando al supermercato e qualcuno mi ha messo un foglio sotto il naso. Mi ha detto che era in difesa di WomanCare e mi è sembrato che non ci fosse niente di male, anzi. E poi c'era Natalie che non stava ferma, così, per fare in fretta...»

«Hai firmato», finì per lei Ralph a bassa voce.

Helen annuì e ricominciò a piangere.

«Che petizione?» volle sapere McGovern.

«Vorrebbero che Susan Day venisse a Derry», gli spiegò Ralph. «È una femminista...»

«So benissimo chi è Susan Day», lo interruppe McGovern seccato.

«Insomma, c'è certa gente di qui che vorrebbe che venisse a tenere una conferenza. In difesa di WomanCare.»

«Oggi, quando è rincasato, Ed era di ottimo umore», raccontò Helen attraverso le lacrime. «Lo è quasi sempre il giovedì, perché fa solo mezza giornata. Era tutto contento all'idea di passare il pomeriggio a far finta di leggere un libro e a starsene invece a guardare l'innaffiatore che gira da solo in giardino... sai com'è fatto Ed...»

«Sì», annuì Ralph ricordando come Ed aveva infilato il braccio in uno dei fusti del ciccione, con quel sorriso furbesco

(*la so troppo lunga per lasciarmi ingannare da uno stratagemma così banale*)

sulla bocca. «Sì, so com'è fatto.»

«L'ho mandato a comperare gli omogeneizzati...» Stava alzando la voce, diventava irrequieta e impaurita. «Non potevo sapere che l'avrebbe presa male... Mi ero dimenticata di aver firmato quel foglio, a essere sincera... e ancora non so bene perché mai se la sia presa tanto... ma... ma quand'è tornato...» Si strinse Natalie al petto. Tremava.

«Sshh, Helen, piano, adesso va tutto bene.»

«No, che non va bene!» Alzò il viso verso di lui, con le lacrime che le sgorgavano da un occhio e le trapelavano da sotto la palpebra tumefatta che le copriva l'altro. «No! *No!* Perché questa volta non si è fermato? E che sarà di me e della bambina? Dove andremo? Io non ho soldi, se non quelli del conto corrente che abbiamo in comune... Non ho un *lavoro*... Oh, Ralph, perché hai chiamato la polizia? Non avresti dovuto farlo!» E gli

colpì il braccio con un piccolo pugno senza forze.

«Uscirai da questa situazione senza problemi», la rassicurò lui. «Hai un mucchio di amici qui.»

Ma non aveva quasi udito le proprie parole e non aveva per niente avvertito il suo piccolo pugno. La collera gli picchiava dentro il petto e le tempie come un secondo battito cardiaco.

Helen non aveva detto: *Perché non si è fermato?* No, non si era espressa così, Helen aveva detto: *Perché questa volta non si è fermato?*

Questa volta.

«Helen, dov'è adesso Ed?»

«A casa, penso», rispose lei meccanicamente.

Ralph le accarezzò la spalla, poi si girò e si avviò alla porta.

«Ralph?» lo chiamò Bill McGovern. Era allarmato. «Dove vai?»

«Chiudi a chiave quando sono uscito», ordinò Ralph a Sue.

«Non so se posso...» protestò debolmente Sue osservando dubbiosa la schiera di curiosi che sbirciavano dal vetro sporco. Erano aumentati.

«Puoi, puoi», la tranquillizzò lui, poi inclinò la testa, cogliendo il primo vagito di una sirena in lontananza. «La senti?»

«Sì, ma...»

«La polizia ti dirà che cosa fare e vedrai che il tuo principale non si arrabbierà con te. Probabilmente ti darà una medaglia per la saggezza con cui ti sei comportata.»

«Se me la dà, la divido con te», ribatté lei, poi guardò di nuovo Helen. Nelle guance di Sue era riapparsa una parvenza di colorito, ma solo un accenno. «Mamma mia, Ralph, ma guardala! Davvero l'ha picchiata solo perché ha firmato uno stupido pezzo di carta?»

«Credo di sì», affermò Ralph. La conversazione gli sembrava perfettamente sensata, ma come se si svolgesse in lontananza. Più vicino c'era la sua collera, quasi a stringergli il collo con le sue braccia accese. Rimpianse di non avere più quarant'anni, o magari cinquanta, per far assaggiare a Ed la sua stessa medicina. E non era escluso che ci avrebbe provato lo stesso.

Stava aprendo la porta quando McGovern lo afferrò per una spalla. «Ma che cosa credi di fare?»

«Vado da Ed.»

«Stai scherzando? Quello ti fa a pezzi! Non hai visto come l'ha ridotta?»

«L'ho visto eccome», rispose Ralph. Non fu esattamente un ringhio, ma ci andò abbastanza vicino da indurre McGovern a staccare la mano.

«Ti porti addosso settant'anni, Ralph, se te lo sei scordato! E in questo

preciso istante Helen ha bisogno di un amico, non di un rudere pieno di botte che può andare a trovare solo perché la sua stanza in ospedale è nello stesso corridoio dove è ricoverata lei.»

Naturalmente Bill aveva ragione, ma questo serviva solo ad aumentare il furore di Ralph. Possibile che ci si fosse messa di mezzo anche l'insonnia, ad attizzare l'ira e a confondergli il buonsenso, ma il risultato era sempre lo stesso. Da un certo punto di vista, la collera era un sollievo. Sempre meglio comunque che aggirarsi per un mondo dove ogni cosa aveva assunto diverse tonalità di grigio scuro.

«Se me le suona abbastanza, mi daranno del Demerol e potrò finalmente dormire tutta notte», dichiarò. «Adesso lasciami stare, Bill.»

Attraversò il parcheggio di buon passo. Si avvicinava un'automobile della polizia con i lampeggianti azzurri in funzione. Lo assalirono con qualche domanda (*Che cos'è successo? Sta bene?*), ma fece orecchie da mercante. Si fermò sul marciapiede, attese che l'automobile della polizia entrasse nello spiazzo, poi attraversò Harris Avenue sempre alla stessa andatura sostenuta, con McGovern che lo seguiva ansioso mantenendosi a prudente distanza.

3

1

Ed e Helen Deepneau abitavano in una casetta stile Cape Cod (rivestimenti esterni color cioccolato e finlture color panna montata; quel tipo di costruzione monofamiliare che le vecchiette spesso chiamavano *darling*), a quattro porte dalla casa dove vivevano Ralph e Bill McGovern.

Carolyn si divertiva a dire che i Deepneau appartenevano alla «Chiesa degli Yuppies dell'Ultima Ora», benché la simpatia sincera che provava per loro avesse privato la battuta di tutto il suo sarcasmo. Erano vegetariani «alla buona» che consideravano commestibili la carne di pesce e i prodotti caseari; nelle ultime elezioni avevano lavorato a favore di Clinton e l'automobile parcheggiata davanti a casa (non più una Datsun ma un minivan della nuova generazione) ostentava adesivi con scritte come: SPACCATE LEGNA, NON ATOMI e SOLO GLI ANIMALI IN PELLICCIA.

I Deepneau avevano inoltre conservato tutti gli Lp acquistati negli anni Sessanta (una mania che aveva particolarmente intenerito Carolyn) e ora, mentre si avvicinava alla casa a pugni chiusi, Ralph udì la voce di Grace

Slick che intonava un vecchio inno di San Francisco:

One pill makes you bigger,
One pill makes you small,
And the ones that Mother gives you
Don't do anything at all,
Go ask Alice, when she's ten feet tall.

La musica usciva da un potente portatile posato sul francobollo di veranda davanti alla costruzione. L'ugello rotante di un innaffiatore nel prato girava con un sibilo intermittente, fiondando arcobaleni nell'aria e depositando sul marciapiede un velo di goccioline scintillanti. A torso nudo, Ed Deepneau era semidisteso su una sedia a sdraio alla sinistra del vialetto di cemento, a contemplare il cielo con le gambe accavallate e l'espressione assorta di chi sta cercando di decidere se la nuvola che passa in quel momento somiglia più a un cavallo o a un unicorno. Un piede scalzo ballava su e giù a tempo con la musica. Il libro posato aperto a faccia in giù sul suo grembo s'intonava perfettamente alle note sparate dal portatile: *Even Cowgirls Get the Blues* di Tom Robbins.

Un tipico quadretto estivo, una scena di proverbiale serenità di provincia che Norman Rockwell avrebbe potuto rendere in un quadro a olio e intitolare *Pomerìggio d'ozio.* Bastava non far caso al sangue sulle nocche di Ed e alla goccia sulla lente sinistra dei suoi occhialetti rotondi alla John Lennon.

«Ralph, per l'amor di Dio, non venire alle mani con lui!» sibilò McGovern, quando vide Ralph abbandonare il marciapiede e tagliare per il prato.

Ralph attraversò senza sentirlo lo spruzzo polverizzato dell'innaffiatore.

Ed si girò, lo vide, e il suo viso si aprì in un sorriso smagliante. «Ehi, Ralph!» proruppe. «Ma che piacere!»

Con gli occhi della mente, Ralph vide se stesso chinarsi, spingere la sedia a sdraio e rovesciare Ed sul prato. Vide gli occhi di Ed spalancarsi di stupore dietro le lenti. La visione fu così realistica che notò persino il modo in cui il sole si rifletteva sul vetro dell'orologio al polso di Ed che cercava di alzarsi a sedere.

«Prenditi una birra e accosta una seggiola», gli stava dicendo Ed. «Se ti va una partita a scacchi...»

«Birra? Partita a *scacchi*? Che Dio m'assista, Ed, ma che ti prende?»

Ed non rispose subito e guardò Ralph con un'espressione che era insieme

esasperante e preoccupante. C'era in essa un misto di divertimento e vergogna, la sua era la faccia di un uomo che si prepara a venirsene fuori con qualcosa come: «Oh, cavoli, ma davvero ho dimenticato *di nuovo* di mettere fuori la spazzatura?»

Ralph puntò il dito verso il fondo della strada, oltre McGovern, che si era fermato (si sarebbe appostato se ci fosse stato qualcosa dietro cui appostarsi) vicino al tratto di marciapiede bagnato e li osservava da lontano sulle spine. La prima auto della polizia era stata raggiunta da una seconda e arrivava debolmente fino a loro il crepitare delle comunicazioni radio attraverso i finestrini aperti. La folla si era notevolmente ingrossata.

«È arrivata la polizia per *Helen*!» disse, raccomandando a se stesso di non mettersi a gridare, perché sarebbe stato un errore gridare. Ma aveva gridato lo stesso. «È venuta perché hai picchiato tua *moglie,* hai presente?»

«Oh», fece Ed e si massaggiò la guancia con aria rattristata. «Per *quello...*»

«Già, *quello*», ripeté Ralph. Era ormai quasi intossicato di collera.

Ed guardò le macchine della polizia, la gente intorno al *Red Apple...* poi scorse McGovern.

«Bill!» gridò. McGovern trasalì. Ed non se ne accorse o finse di non vederlo. «Ehi, vieni a sederti qui! Ti va una birra?»

Fu quello il momento in cui Ralph capì che avrebbe colpito Ed, gli avrebbe scassato quegli stupidi occhialetti rotondi, magari gli avrebbe persino conficcato una scheggia di vetro nell'occhio. Lo avrebbe fatto, niente al mondo avrebbe potuto impedirglielo, se non che all'ultimo istante qualcosa lo ostacolò. Era di Carolyn la voce che udiva più spesso nella testa da qualche tempo a quella parte, le volte in cui non confabulava con se stesso, ma in questo caso sentì una voce diversa, quella, per quanto improbabile, di Trigger Vachon, che aveva rivisto solo un paio di volte dopo il giorno in cui lo aveva salvato dal temporale, lo stesso giorno in cui Carolyn aveva avuto la sua prima crisi convulsiva.

Ehi, Ralph! Fai attenzione, dammi retta! Questo è matto come un cavallo! Magari vuole *che tu lo colpisca!*

Sì, concluse. Forse era proprio ciò che Ed si augurava. Perché? Chi lo sapeva? Forse per intorbidire un po' le acque, forse solo perché era matto.

«Fai poco il furbo», lo ammonì, abbassando la voce quasi in un bisbiglio. Fu soddisfatto di vedere che Ed gli restituiva prontamente tutta la sua attenzione e ancora di più fu contento di veder scomparire dal suo viso quell'espressione un po' svagata di mesto divertimento. Era diventato im-

provvisamente vigile. L'atteggiamento, pensò Ralph, era ora quello dell'animale pericoloso che ha fiutato il pericolo.

Si accovacciò per metà per poterlo guardare diritto negli occhi. «È stato per Susan Day?» gli domandò nello stesso tono sommesso. «Susan Day e quella faccenda dell'aborto? È stato per i neonati morti? E per questo che hai pestato Helen?»

C'era un'altra domanda che gli formicolava nella mente (*Chi sei veramente, Ed?*), ma prima di potergliela rivolgere, Ed allungò il braccio, gli posò la mano al centro del petto e spinse. Ralph cadde all'indietro nell'erba bagnata, bloccandosi sui gomiti. Rimase così, con le piante dei piedi posate nel prato e le ginocchia levate, a guardare Ed che si drizzava bruscamente dalla sedia a sdraio.

«Ralph, lascialo stare!» gli raccomandò McGovern dalla sua postazione di relativa sicurezza sul marciapiede.

Ralph lo ignorò. Rimase dov'era, alzato sui gomiti, a tenere d'occhio Ed. Era ancora infuriato e impaurito, ma le sue emozioni cominciavano a essere oscurate da uno strano fascino raggelante. Era follia, quella che aveva davanti, di quella autentica. Niente supercattivo dei fumetti, nessun Norman Bates, nessun Capitano Achab. Era solo Ed Deepneau, quello che lavorava ai Laboratori Hawking, giù sulla costa, una di quelle teste d'uovo, avrebbero detto i vecchi che giocavano a scacchi nell'area da picnic sull'Extension, ma pur sempre una persona digeribile, seppure un Democratico. Ora alla persona digeribile si era imballato il cervello e non era successo tutto in quel pomeriggio, quando Ed aveva trovato la firma di sua moglie su una petizione appesa nella bacheca del *Shop 'n Save:* ora Ralph capiva che la follia di Ed era vecchia di almeno un anno e per questo ebbe a chiedersi quali segreti Helen avesse custodito dietro il suo solare sorriso e i modi briosi, e quali e quanti piccoli segnali disperati, lasciando da parte i lividi, gli fossero sfuggiti.

Poi c'era Natalie, pensò. *Che cos'avrà visto* lei? *Che cos'avrà provato* lei? *Oltre, naturalmente a essere trasportata attraverso Harris Avenue e il parcheggio del* Red Apple *puntata sull'anca di una madre barcollante e tutta insanguinata.*

Gli si accapponò la pelle delle braccia.

Frattanto Ed aveva cominciato a passeggiare, attraversando e riattraversando il sentierino di cemento e calpestando le zinnie che Helen aveva piantato lungo i bordi. Era ridiventato l'Ed che Ralph aveva incontrato all'aeroporto l'anno prima, fin nei particolari dei piccoli e feroci spostamenti

della testa e delle brusche occhiate lanciate in giro a niente in particolare.

Ecco che cosa voleva nascondere con la sua scenetta da vicino gioviale, rifletté Ralph. *Adesso è di nuovo come quella volta che se l'è presa con il tizio del pickup. Come un gallo che protegge il suo pezzetto di aia.*

«Niente di tutto questo è precisamente colpa sua, lo ammetto.» Ed parlava svelto, picchiandosi il pugno destro nel palmo sinistro mentre passava nella nuvola di goccioline spruzzate dall'innaffiatore. Ralph si accorse di potergli contare le costole: sembrava che quell'uomo non consumasse un pasto decente da mesi.

«D'altra parte quando la stupidità arriva a un certo livello, diventa difficile sopportarla», continuò. «Mi sembra la storia dei Magi che vanno da Erode a chiedere informazioni. Dico, ma si può essere più imbecilli? 'Dov'è colui che è nato re dei giudei?' E lo vanno a chiedere a *Erode*? Sarebbero saggi, quelli? Ma non prendiamoci in giro, ti pare, Ralph?»

Ralph annuì. Certo, Ed. Come dici tu, Ed.

Ed ricambiò il cenno di capo e continuò a passeggiare avanti e indietro attraverso lo spruzzo e il diafano intreccio di arcobaleni, sempre battendosi il pugno nel palmo. «È come quella canzone dei Rolling Stones, quella che dice: 'Guardala, guardala, guarda quella stupida!' Probabilmente tu non te la ricordi, vero?» Rise, un suono stridente che a Ralph fece pensare a topi che ballano su cocci di vetro.

McGovern si inginocchiò accanto a lui. «Andiamo via», mormorò. Ralph scosse la testa e quando Ed si girò dalla loro parte McGovern fu rapido a rialzarsi e a riparare di nuovo sul marciapiede.

«Ha pensato di potertela fare di nascosto, è così?» domandò Ralph. Era ancora sdraiato nel prato, sorretto dai gomiti. «Ha pensato che non avresti scoperto che aveva firmato la petizione.»

Ed scavalcò con un salto il sentiero, si chinò su Ralph e agitò i pugni serrati sopra la sua testa come il cattivo in un film muto. «No, no, no, *no!*» strillò.

Ai Jefferson Airplane erano subentrati gli Animals, ed Eric Burdon ringhiava il vangelo secondo John Lee Hooker: bum-bum-bum-bum, ti prendo a fucilate. McGovern si lasciò sfuggire un gridolino, forse credendo che Ed stesse per aggredire Ralph, invece Ed si abbassò ad affondare le nocche della mano sinistra nell'erba e assunse la posizione di un velocista che aspetta sui blocchi lo sparo dello starter. Aveva il volto ricoperto di gocce e Ralph credette che fosse sudore, prima di ricordare che aveva passeggiato per qualche minuto avanti e indietro attraverso lo spruzzo dell'innaffiatore.

Non riusciva a distogliere gli occhi dalla goccia di sangue che aveva sulla lente sinistra degli occhiali. Si era un po' sfatta e ora sembrava piena di sangue la pupilla dell'occhio che c'era dietro.

«Scoprire che aveva firmato la petizione è stato un caso! Un semplice caso! Non venirmi a dire che non te ne rendi conto anche tu. Non offendere la mia intelligenza, Ralph! Sarai anche diventato vecchio, ma sei tutt'altro che stupido. Il fatto è che io vado al supermercato a comperare cibo per *neonati,* nota la potenza dell'ironia, e vengo a sapere che ha posto la sua firma sotto quella degli assassini di neonati! I Centurioni! Con in testa il Re Sanguinario in persona! E sai una cosa? Ho visto *rosso!*»

«Il Re Sanguinario, Ed? Chi è?»

«Andiamo...» ribatté Ed con un'occhiata sorniona. «'Allora Erode, quando vide di essere stato raggirato, molto s'infuriò e diede ordine che fossero uccisi tutti i bambini di Betlemme e dintorni, dai neonati fino all'età di due anni, secondo l'età che diligentemente aveva domandato agli uomini saggi.' È nella Bibbia, Ralph. Matteo, capitolo due, verso sedici. Ne dubiti? Avresti *qualche cazzo di dubbio* che ci sia scritto così?»

«No. Se lo dici tu, ci credo.»

Ed annuì. I suoi occhi, di una straordinaria gradazione di verde scuro, guizzavano di qua e di là. Si chinò lentamente su Ralph e gli piantò le mani ai lati delle braccia. Sembrava quasi che intendesse baciarlo. Ralph fiutò il sudore, le tracce di un dopobarba che si era quasi completamente spento e qualcos'altro ancora, qualcosa che somigliava a latte cagliato. Si domandò se fosse l'odore della follia di Ed.

Un'ambulanza percorreva Harris Avenue, con le luci lampeggianti accese ma a sirena spenta. Entrò nel parcheggio del *Red Apple.*

«Meglio, sai?» alitò Ed in faccia a Ralph. «È *molto* meglio se ci credi.»

I suoi occhi smisero di vagare e si concentrarono su quelli di Ralph.

«Ammazzano gli infanti all'ingrosso», dichiarò in una voce bassa che non era del tutto ferma. «Li strappano all'utero delle loro madri e li portano fuori città su camion coperti. Perlopiù quelli con il cassone. Chiediti un po', Ralph: quante volte ogni settimana vedi uno di quei grossi autocarri che passano per questa strada? Un camion con il cassone coperto da un telo? Ti sei mai domandato che cosa trasportano? Ti sei mai domandato che cosa c'è sotto quei teli?»

Sorrise. Roteò gli occhi.

«Il grosso dei feti lo bruciano a Newport. Sul cartello c'è scritto COLMATA, ma in realtà è un crematorio. Alcuni però li spediscono fuori dallo

stato. Via terra o su piccoli aerei. Perché il tessuto fetale è molto pregiato. Questo te lo dico non da cittadino informato, Ralph, ma da dipendente dei Laboratori Hawking. Il tessuto fetale è... più... pregiato... dell'oro.»

Girò la testa all'improvviso e fissò Bill McGovern, che furtivamente si era avvicinato di nuovo per sentire che cosa stava dicendo.

«SÌ, PIÙ PREGIATO DELL'ORO E PIÙ PREZIOSO DEI RUBINI!» gridò e McGovern spiccò un balzo all'indietro, strabuzzando gli occhi per la paura. «LO SAI, VECCHIA CHECCA?»

«Sì», rispose McGovern, «credo... credo di sì.» Allungò uno sguardo ansioso giù per la strada, dove una delle automobili della polizia stava lasciando il *Red Apple* e imboccava la via nella loro direzione. «Dovrei averlo letto da qualche parte. Su *Scientific American,* forse.»

«*Scientific American*!» esclamò Ed e rise di bonario disprezzo e tornò a guardare Ralph e il commento nei suoi occhi era: *Ma lo vedi, che disastro!* Poi ridiventò serio. «Omicidio all'ingrosso», riprese, «come ai tempi del Cristo. Solo che adesso è l'assassinio dei nascituri. Non solo qui, ma in tutto il mondo. È uno sterminio di migliaia, Ralph, di *milioni,* e sai perché? Sai perché in questo nuovo secolo buio abbiamo ritrovato la corte del Re Sanguinario?»

Ralph lo sapeva. Non era difficile ricostruire il quadro generale, se si avevano abbastanza tasselli da unire, se si aveva visto Ed con il braccio affondato in un fusto di fertilizzante chimico a rovistare a caccia dei bambini morti che era tanto sicuro di trovare.

«Perché questa volta re Erode ha avuto la soffiata con un certo anticipo», rispose. «È questo che mi stai dicendo, vero? È di nuovo la vecchia storia del Messia, giusto?»

Si alzò a sedere, quasi sicuro che Ed lo avrebbe ributtato giù, persino sperandolo. Gli stava montando dentro di nuovo la collera. Era sicuramente sbagliato criticare le allucinazioni di un matto come si fa con un'opera teatrale o cinematografica, forse era addirittura blasfemo, ma Ralph trovava insopportabile l'idea che Helen fosse stata picchiata per un simile cumulo di fesserie.

Ed non lo toccò, si raddrizzò e si spolverò le mani con l'aria soddisfatta di chi ha concluso una riparazione. Sembrava che si stesse calmando di nuovo. L'automobile di pattuglia che aveva lasciato il *Red Apple* stava accostando e nell'aria risonarono più forti i crepitii delle comunicazioni via radio. Ed guardò la macchina, poi tornò a guardare Ralph, che si rialzava a sua volta.

«Tu puoi scherzarci quanto vuoi, ma è così», affermò in tono equanime. «Però non è il re Erode, è il Re Sanguinario. Erode era solo una delle sue incarnazioni. Il Re Sanguinario salta da un corpo all'altro e da generazione a generazione come un bambino da una pietra all'altra quando attraversa un torrente, Ralph, sempre in cerca del Messia. E se non lo ha mai trovato, questa volta potrebbe andare diversamente, perché *Derry* è diversa. Tutte le linee di forza hanno cominciato a convergere qui. So quant'è difficile crederlo, ma è vero.»

Il Re Sanguinario, pensò Ralph. *Oh, Helen, mi dispiace, che cosa triste è questa.*

Dall'automobile di pattuglia scesero due uomini, uno in divisa e uno in borghese, entrambi presumibilmente poliziotti. Si avvicinarono a McGovern. Dietro di loro, giù all'emporio, Ralph scorse altri due uomini che stavano uscendo in quel momento, in pantaloni bianchi e camicia bianca a maniche corte. Uno teneva per la vita Helen, che camminava con la fragile diffidenza di un paziente appena operato. L'altro teneva Natalie.

I paramedici aiutarono Helen a salire sull'ambulanza. Quello con la bambina salì con lei, mentre l'altro prendeva posto al volante.

Ciò che Ralph registrò nei loro movimenti fu competenza più che fretta e pensò che fosse un buon segno, quanto alle condizioni di Helen. Forse Ed non era andato giù troppo pesante... almeno per quella volta.

Il poliziotto in borghese, un tipo corpulento e con le spalle larghe, che portava baffi e basette biondi in uno stile che Ralph definì «coloniale», si era fermato da McGovern, che sembrava conoscesse. Lo osservava con un gran sorriso.

Ed passò un braccio intorno alle spalle di Ralph e lo allontanò di qualche passo dagli uomini sul marciapiede. Abbassò anche la voce per rivolgergli in un mormorio appena comprensibile. «Non voglio che ci sentano», gli disse.

«Capisco che non vuoi.»

«Queste creature... i Centurioni... i servi del Re Sanguinario... non si fermeranno davanti a niente. Sono spietati.»

«Senza dubbio.» Ralph gettò un'occhiata all'indietro in tempo per vedere McGovern che additava Ed. Il poliziotto annuì con calma. Teneva le mani affondate nelle tasche dei calzoni. Continuava a sorridere benigno.

«Qui non è questione di aborto, non farti un'idea sbagliata! Non è più così. Si prendono i bambini non ancora nati da tutte le madri, non solo dalle tossicodipendenti e dalle prostitute, otto giorni, otto settimane, otto me-

si, per i Centurioni non fa differenza. Il raccolto va avanti giorno e notte. Il massacro. Ho visto cadaveri di infanti sui tetti, Ralph... sotto le siepi... ce ne sono nelle fogne... galleggiano nelle fogne... e nel Kenduskeag giù nei Barren.»

I suoi occhi, enormi e verdi, scintillanti come smeraldi falsi, erano fissi su un punto lontano.

«Ralph», sussurrò, «certe volte il mondo è pieno di colori. Io li vedo da quando *lui* è venuto e me l'ha detto. Ma ora tutti i colori stanno diventando nero.»

«Da quando chi è venuto a dirtelo, Ed?»

«Ne parliamo un'altra volta», rispose Ed dall'angolo della bocca, come un detenuto in un film carcerario. In altre circostanze sarebbe stato comico.

Il viso gli si illuminò in un vasto sorriso da conduttore di gioco a premi, che bandì la follia dai suoi occhi con la forza persuasiva con cui il sorgere del sole cancella la notte. Il rovesciamento meteorologico fu quasi tropicale per subitaneità e agghiacciante per diabolicità, eppure Ralph se ne sentì lo stesso confortato. Forse tutti loro, intendendo se stesso, McGovern, Lois e gli altri che in quel breve tratto di Harris Avenue conoscevano Ed, non dovevano affliggersi più che tanto per non essersi accorti prima della sua pazzia.

Perché Ed era bravo, Ed era veramente magistrale nella sua recitazione. Quel sorriso era da Oscar. Persino in una situazione bizzarra come quella, ti obbligava praticamente a ricambiarlo.

«Ehi, salve!» esclamò rivolto ai due poliziotti. Quello corpulento aveva concluso la sua conversazione con McGovern e adesso risaliva il prato con il collega. «Sedetevi, ragazzi!» li invitò, girando intorno a Ralph con la mano tesa.

Quello in abiti borghesi gliela strinse, sempre con il suo sorriso benevolo. «Edward Deepneau?»

«Sono io.» Ed scambiò una stretta con l'agente in divisa, che sembrava un po' disorientato, poi tornò a rivolgersi al suo compagno.

«Io sono il sergente John Leydecker», si presentò quello in borghese. «Lui è l'agente Chris Nell. Sembra che ci sia stato un piccolo incidente qui.»

«Be', sì. Un piccolo incidente, suppongo che si possa dire così. O, se vogliamo dire pane al pane, diciamo che mi sono comportato da coglione.» La risatina imbarazzata di Ed era così normale che Ralph rabbrividì. Pensò a tutti i fascinosi psicopatici che aveva visto nei film (George Sanders era

sempre stato particolarmente abile in quel ruolo) e si chiese se fosse possibile che uno sveglio chimico ricercatore mettesse nel sacco un poliziotto di provincia con l'aria di non aver mai superato del tutto la sua fase da *Febbre del sabato sera.* Ebbe il terribile sospetto che potesse accadere.

«Io e Helen abbiamo litigato per una petizione che lei aveva firmato», stava spiegando Ed, «e una parola ha tirato l'altra. Gesù, non riesco a credere di averla potuta picchiare.»

Sbatté le braccia, come a voler mimare il suo sconcerto, per non parlare di vergogna e confusione. Leydecker gli rispose con un sorriso. Ralph riandò all'estate scorsa e all'episodio con il conducente del pickup blu. Ed gli aveva dato dell'assassino, lo aveva persino schiaffeggiato in faccia, eppure alla fine l'altro gli aveva quasi manifestato rispetto. Era stato un po' come un fenomeno ipnotico e la sensazione di Ralph era di trovarsi ad assistere una seconda volta agli effetti della medesima forza.

«La situazione le è un po' sfuggita di mano, è questo che sta cercando di dirmi?» domandò Leydecker in tono comprensivo.

«Più o meno, sì.» Ed doveva avere almeno trentadue anni, ma con quegli occhi grandi e l'espressione innocente sembrava che avesse a malapena l'età da poter comperare la birra.

«Un momento», intervenne Ralph. «Non potete credergli, questo è fuori. Ed è anche pericoloso. Mi ha appena raccontato...»

«Questo qui è il signor Roberts, giusto?» chiese Leydecker a McGovern, ignorando del tutto Ralph.

«Sì», confermò McGovern e a Ralph suonò insopportabilmente pomposo. «Quello è Ralph Roberts.»

«Capisco.» Finalmente Leydecker si voltò verso Ralph. «Vorrò parlarle fra un paio di minuti, signor Roberts, ma al momento vorrei che si mettesse là, vicino al suo amico, e stesse zitto. D'accordo?»

«Ma...»

«*D'accordo?*»

Più inferocito che mai, Ralph andò a piazzarsi accanto a McGovern. Il suo stato d'animo non scompose minimamente Leydecker, che si rivolse a Nell. «Vuoi spegnere la musica, Chris, così sentiamo meglio il suono dei nostri pensieri?»

«Vado.» L'agente in divisa si avvicinò alla radio portatile, ne studiò i vari cursori e potenziometri, poi strozzò gli Who nel bel mezzo del pezzo sul cieco, virtuoso di flipper.

«Oddio, devo ammettere che era un po' altuccia», commentò Ed con mi-

te imbarazzo. «È un miracolo che i vicini non abbiano protestato.»

«Oh, be', la vita va avanti», sentenziò Leydecker. Alzò il suo sorriso sereno alle nuvole che attraversavano il cielo azzurro dell'estate.

Stupendo, pensò Ralph. *Abbiamo un autentico Will Rogers.*

Ed però annuiva come se il poliziotto non si fosse limitato a offrirgli una sola perla di saggezza, ma gliene avesse regalato una collana intera.

Leydecker si frugò in tasca e ne tolse un tubetto di stuzzicadenti. Lo porse a Ed, che rifiutò, poi lo agitò per farne saltare fuori uno, che si infilò nell'angolo della bocca. «Dunque», riprese, «una piccola discussione famigliare. È qui che siamo arrivati?»

Ed annuì con vigore. Il suo sorriso era ancora tutto sincerità, pervasa da un che di perplesso. «Per la verità era una lite, c'era una divergenza politica...»

«Capisco, capisco», lo interruppe Leydecker, annuendo e sorridendo, «ma prima che vada avanti, signor Deepneau...»

«Ed, la prego.»

«Prima che andiamo avanti, signor Deepneau, è opportuno che le dica che tutto quello che dirà potrà essere usato contro di lei... sa, in tribunale. E anche che ha diritto a un avvocato.»

Il sorriso di Ed, amichevole ma perplesso (*Cielo, ma che cosa ho fatto? Qualcuno mi aiuta a orientarmi?*) vacillò. Riaffiorarono attenzione e prudenza. Ralph diede un'occhiata a McGovern e il sollievo che vide negli occhi di Bill rispecchiava i suoi stessi sentimenti. Forse Leydecker non era poi così ingenuo.

«Ma perché mai dovrei aver bisogno di un avvocato?» chiese Ed. Si girò per metà e sperimentò il sorriso perplesso su Chris Nell, che era ancora sulla veranda, vicino alla radio portatile.

«Io non lo so e forse non le servirà», rispose Leydecker continuando a sorridere, «le sto solo dicendo che può richiederne uno. E che se non se lo può permettere, le sarà messo a disposizione dal tribunale.»

«Ma io non...»

Leydecker annuiva e sorrideva. «Sì, certo, certo, ma questi sono i suoi diritti. Ha capito quali sono i suoi diritti da come glieli ho spiegati, signor Deepneau?»

Ed restò per un momento immobile e improvvisamente i suoi occhi si dilatarono di nuovo svuotandosi di qualsiasi espressione. A Ralph fece pensare a un computer umano che cerca di elaborare un'enorme massa di informazioni complesse. Poi evidentemente Ed capì che la strategia adottata

non stava dando alcun frutto e lasciò ricadere le spalle, mentre nel vuoto che aveva negli occhi apparve un'infelicità troppo realistica perché si potesse dubitare della sua genuinità... ma Ralph ne dubitò lo stesso. *Doveva* dubitarne, perché aveva visto la follia sul viso di Ed prima dell'arrivo di Leydecker e Nell. L'aveva vista anche Bill McGovern. Dubitare d'altra parte non era lo stesso che rifiutarsi di credere e Ralph aveva il sospetto che a qualche livello Ed rimpiangesse sinceramente di aver alzato le mani su Helen.

Sì, pensò, *esattamente come a qualche livello crede sinceramente che questi suoi Centurioni vadano a scaricare alla colmata di Newport camionate di feti e che le forze del bene e del male si stiano raccogliendo a Derry per la resa dei conti di un conflitto cataclismatico che esiste solo nella sua mente. Chiamiamolo* Presagio V: alla corte del Re Sanguinario.

Eppure non poteva fare a meno di provare un'involontaria indulgenza nei confronti di Ed Deepneau, che fedelmente era andato a trovare Carolyn tre volte la settimana durante il suo ricovero al Derry Home Hospital, che sempre le aveva portato fiori e sempre l'aveva baciata sulla guancia prima di andarsene. Aveva continuato a darle quel bacio anche quando aveva cominciato ad avvolgerla l'odore della morte e Carolyn non aveva mai mancato di afferrargli la mano e ringraziarlo con un sorriso. *Grazie di ricordarti che sono ancora un essere umano,* diceva quel sorriso. *E grazie di trattarmi come tale.* Era l'Ed che Ralph aveva considerato suo amico e pensava, o forse solo sperava, che quell'Ed esistesse ancora.

«Sono nei pasticci, vero?» domandò sottovoce a Leydecker.

«Be', vediamo», ribatté il poliziotto senza smettere di sorridere. «Ha fatto saltar via due denti a sua moglie, sembra che le abbia fratturato uno zigomo. Sarei pronto a scommettere l'orologio che mi ha lasciato il nonno che ha un trauma cranico. Più una manciata di piccoli accessori, tagli, contusioni, e una strana zona sopra la tempia destra dove non è rimasto più niente. Che cosa aveva in mente di fare? Scuoiarla a mani nude?»

Ed tacque con gli occhi verdi fissi sul volto di Leydecker.

«Passerà la notte in ospedale sotto osservazione perché qualche pezzo di merda l'ha picchiata a sangue e tutti sembrano d'accordo che il pezzo di merda in questione sia lei, signor Deepneau. Io guardo il sangue che ha sulle mani e il sangue che ha sugli occhiali e devo ammettere che penso anch'io che probabilmente è stato lei. Dunque, la sua opinione qual è? Mi ha l'aria di una persona sveglia. Secondo lei è in qualche pasticcio?»

«Sono davvero dispiaciuto di averla picchiata», rispose Ed. «Non vole-

vo.»

«Eh già, e se a me avessero regalato un quarto di dollaro per ogni volta che ho sentito queste parole, non dovrei mai più comprarmi da bere con i soldi della busta paga. La arresto con l'accusa di aggressione di secondo grado, signor Deepneau, vale a dire maltrattamenti fisici su un membro della propria famiglia. Il reato è contemplato nel codice penale nel capitolo sugli atti di violenza domestica. Vorrei che confermasse ancora una volta di essere stato informato dei suoi diritti.»

«Sì», sussurrò Ed con un filo di voce triste. Il sorriso, perplesso o altro che fosse, era scomparso.

«Ora la portiamo alla stazione di polizia e formalizziamo l'arresto», aggiunse Leydecker. «Dopodiché potrà fare una telefonata e concordare la cauzione. Chris, me lo carichi in macchina?»

Nell si avvicinò a Ed. «Ha intenzione di rendermela difficile, signor Deepneau?»

«No», lo rassicurò Ed sempre con un filo di voce e Ralph vide una lacrima che gli scivolava dall'occhio destro. Se l'asciugò meccanicamente con il dorso della mano. «Tutt'altro.»

«Benissimo!» si compiacque Nell e si avviò con lui verso l'auto di pattuglia.

Mentre attraversava il marciapiede, Ed guardò Ralph. «Mi dispiace, vecchio mio», mormorò, poi prese posto sul sedile posteriore. Prima che Nell chiudesse lo sportello, Ralph notò che all'interno non c'era maniglia.

2

«Allora», riprese Leydecker rivolgendosi a Ralph e tendendogli la mano. «Chiedo scusa se sono stato un po' brusco, signor Roberts, ma le persone di quel tipo hanno la tendenza a essere volubili. Mi preoccupano soprattutto quelle che all'apparenza sono perfettamente in sé, perché non si può mai prevedere che cosa ti combinano. John Leydecker.»

«Johnny era mio allievo quando insegnavo al Community College», rivelò McGovern. Ora che Ed Deepneau era al sicuro sull'automobile, sembrava quasi esuberante di sollievo. «Ottimo studente. Fece un tema eccellente sulla Crociata dei bambini.»

«È un piacere conoscerla», disse Ralph stringendo la mano a Leydecker. «E non abbia timore, nessuna offesa.»

«È stata una follia venire qui ad affrontarlo da solo, sa?» lo rimproverò

bonariamente Leydecker.

«Ero incavolato nero. E lo sono ancora.»

«Capisco. E ne è uscito sano e salvo, questa è la cosa importante.»

«No, la cosa importante è Helen. Helen e la bambina.»

«Ne convengo. Mi dica di che cosa avete parlato lei e il signor Deepneau prima che arrivassimo noi, signor Roberts... o posso chiamarla Ralph?»

«Ralph, prego.»

Riferì la sua conversazione con Ed, cercando di riassumerla. McGovern, che ne aveva udito solo alcuni brani, ascoltò in silenzio, a occhi spalancati. Ogni volta che lo guardava, Ralph si rammaricava che Bill non avesse indossato il panama. Senza il cappello sembrava più vecchio. Quasi decrepito.

«Be', mi sembra abbastanza stravagante, le pare?» commentò Leydecker quando Ralph ebbe finito.

«Che cosa succederà? Finirà in galera? Non dovrebbe andare in prigione, ha bisogno di cure.»

«Probabilmente», ammise Leydecker, «ma c'è una grande differenza fra ciò che si dovrebbe fare e ciò che sarà fatto. Non andrà in prigione e non verrà nemmeno rinchiuso al Sunnyvale Sanitarium. Queste sono cose che si vedono solo nei vecchi film. Il meglio che possiamo sperare è una terapia ordinata dal tribunale.»

«Ma Helen non le ha spiegato...»

«La signora non ci ha detto niente e noi non abbiamo cercato di interrogarla giù nel negozio. Soffriva molto, sul piano fisico e su quello emotivo.»

«Sì, ma certo», annuì Ralph, «sono stato uno stupido.»

«Può darsi che confermerà le sue dichiarazioni, ma non lo dia per scontato. Le vittime di maltrattamenti da parte del coniuge spesso si cuciono la bocca. Fortunatamente grazie alla nuova legislazione non ha più grande importanza. Nel caso del signor Deepneau, non ha scampo. Lei e la ragazza giù al negozietto potrete testimoniare sulle condizioni della signora Deepneau e sulla denuncia del colpevole resa dalla vittima stessa. Io testimonierò sul sangue che aveva sulle mani il marito. Soprattutto ha pronunciato le parole magiche quando ha detto: 'Non riesco a credere di averla colpita'. Ralph, mi farebbe un favore se potesse passare da me, diciamo domani mattina, se le sta bene, a rilasciarmi una dichiarazione completa. Ma è solo per riempire eventuali vuoti, perché fondamentalmente questo caso è già chiuso.»

Si tolse lo stuzzicadenti di bocca, lo spezzò e lo lasciò cadere oltre il ciglio del marciapiede. Poi tolse di nuovo di tasca il tubetto. «Uno stuzzico?»

«No, grazie», rispose Ralph abbozzando un sorriso.

«Non la biasimo. È una pessima abitudine, ma sto cercando di smettere di fumare, che è un'abitudine peggiore. Il guaio con i tipi come Deepneau è che sono maledettamente in gamba nella loro svitatezza. Partono per una tangente, fanno male a qualcuno... e subito ritornano al loro posto. Se ti sbrighi ad arrivare subito dopo che hanno dato i numeri, come ha fatto lei, Ralph, quasi li vedi con la testa ancora inclinata da una parte ad ascoltare la musica e a cercare di rientrare nel ritmo.»

«Esattamente», ribatté Ralph. «È stato *esattamente* così.»

«È un trucco che quelli intelligenti riescono a portare avanti per parecchio tempo. Si mostrano pieni di rimorso, costernati per le loro stesse azioni, decisi a fare ammenda. Sono persuasivi, t'incantano con le loro belle parole, e spesso è praticamente impossibile accorgersi che sotto il caramello sono matti come un cavallo e mezzo. Persino casi estremi come Ted Bundy riescono certe volte a sembrare normali per anni. La buona notizia è che non ce ne sono molti come Ted Bundy, alla faccia di tutti i romanzi e i film sugli assassini psicopatici.»

Ralph emise un lungo sospiro. «Che guaio.»

«Già. Ma volendola guardare dal lato migliore, possiamo dire che almeno potremo tenerlo lontano da lei per qualche tempo. Sarà fuori per l'ora di cena versando una cauzione di venticinque dollari, ma...»

«Venticinque dollari?» sbottò McGovern. Era insieme stupefatto e cinico. «Tutto lì?»

«Eh sì», confermò Leydecker. «Gli ho fatto piovere dall'alto quella storia sull'aggressione di secondo grado perché a dirla così fa una certa soggezione, ma nello stato del Maine picchiare la moglie non è considerato reato grave.»

«Però c'è un simpatico risvoltino nuovo nella legge», intervenne Chris Nell. «Se Deepneau vuole uscire dietro cauzione, deve rinunciare a qualsiasi contatto con la moglie finché il caso non sarà discusso in tribunale. Non può tornare a casa, avvicinarlesi per la strada e nemmeno telefonarle. Se non accetta, se ne sta in gattabuia.»

«E se accetta e torna lo stesso?» chiese Ralph.

«Allora lo sbattiamo dentro senza altri complimenti», spiegò Nell, «perché in questo caso il reato è grave... o può essere considerato tale se il pro-

curatore distrettuale ha voglia di mettergliela giù dura. Comunque di solito coloro che contravvengono alle norme sulla cauzione per le violenze a famigliari non passano solo un pomeriggio in galera.»

«E si spera che la moglie che è andato a trovare violando la legge sia ancora viva quando comparirà in tribunale per rispondere di maltrattamenti», insinuò McGovern.

«In effetti», gli concesse Leydecker rabbuiato, «certe volte quello è un problema.»

3

Ralph tornò a casa e si sedette a guardare non la televisione, ma il televisore acceso per un'ora o due. Si alzò durante una pausa pubblicitaria per vedere se in frigorifero c'era una Coca fredda, perse l'equilibrio e dovette appoggiarsi con una mano alla parete. Tremava e si sentiva spiacevolmente vicino a vomitare. Capiva che era solo una reazione ritardata, ma la debolezza e la nausea lo spaventarono lo stesso.

Si risedette, respirò a fondo per un minuto con la testa abbassata e gli occhi chiusi, poi si alzò di nuovo e raggiunse lentamente il bagno. Riempì la vasca di acqua tiepida e restò a mollo finché sentì cominciare *Giudice di notte,* il primo telefilm del pomeriggio. Nel frattempo l'acqua dentro la vasca era diventata quasi gelida e fu contento di riemergere. Si asciugò, indossò indumenti freschi e decise che una cena leggera rientrava nel regno del possibile. Diede una voce da basso, nel caso McGovern avesse avuto piacere di fargli compagnia, ma non ottenne risposta.

Mise a bollire un paio di uova e chiamò il Derry Home Hospital dall'apparecchio vicino ai fornelli. Gli rispose una donna al Servizio Pazienti che controllò sul computer e confermò che sì, aveva ragione, Helen Deepneau era stata effettivamente ricoverata. Le sue condizioni erano definite discrete. No, non sapeva chi si stesse occupando della figlia della signora Deepneau; sapeva solo che al momento del ricovero non aveva con sé una Natalie Deepneau. No, Ralph non avrebbe potuto andare a trovare la signora Deepneau quella sera, ma non perché così avesse stabilito il suo medico curante, bensì perché così aveva ordinato la signora Deepneau stessa.

Perché mai? fu sul punto di chiederle Ralph, ma desistette. L'impiegata al Servizio Pazienti gli avrebbe probabilmente risposto con formale rammarico che nel suo computer quell'informazione non c'era, ma Ralph pensò che la spiegazione era archiviata nel *suo* computer, quello che si trovava

fra le sue gigantesche orecchie formato famiglia. Helen non voleva visitatori perché si vergognava. Non che quanto era accaduto fosse colpa sua, ma Ralph dubitava che tale considerazione avesse per lei qualche peso. Era stata vista da mezza Harris Avenue a barcollare per strada come un pugile suonato dopo che l'arbitro ha sospeso l'incontro, era stata trasportata in ospedale su un'ambulanza, e il responsabile di quel disastro era suo marito, il padre di sua figlia. Ralph si augurò che le dessero qualcosa per aiutarla a farsi una bella dormita, quella notte, nella convinzione che l'indomani mattina la situazione le apparisse un po' migliore. Dio sapeva che non avrebbe potuto sembrarle peggiore.

Ci fosse qualcuno che desse a me *qualcosa per farmi dormire fino a mattina,* pensò.

Allora vai dal dottor Litchfield, idiota, gli rispose immediatamente una voce interiore.

La donna al Servizio Pazienti gli stava domandando se potesse fare altro per lui. Ralph rispose di no e stava cominciando a ringraziarla, quando udì lo scatto della comunicazione interrotta.

«Carina», disse. «Molto carina.» Riattaccò a sua volta, prese un cucchiaio e calò dolcemente le uova nell'acqua. Dieci minuti dopo, mentre si sedeva con le uova sode che rotolavano su un piatto come le perle più grandi del mondo, il telefono squillò. Posò la cena sul tavolo e staccò ansioso il ricevitore. «Pronto?»

Silenzio, rotto solo da un respiro.

«Pronto?» ripeté Ralph.

Ci fu un altro respiro, questa volta forte abbastanza da somigliare a un singulto, poi un altro clic nell'orecchio. Riappese e rimase per qualche attimo a fissare il telefono raggricciando la fronte in tre linee ascendenti.

«Coraggio, Helen», mormorò. «Chiamami di nuovo. Ti prego.» Poi tornò al tavolo, si sedette e cominciò a consumare la sua piccola cena da scapolo.

4

Stava lavando le poche stoviglie che aveva sporcato quando il telefono squillò di nuovo. Erano trascorsi quindici minuti. *Non sarà lei,* pensò, asciugandosi le mani in un canovaccio, che quindi si buttò sulla spalla per rispondere. *Non è possibile che sia lei. Sarà Lois, o magari Bill.* Ma qualcosa dentro di sé non era d'accordo.

«Ciao, Ralph.»

«Salve, Helen.»

«Ero io poco fa.» La sua voce era arrochita, come se avesse bevuto o pianto, e Ralph dubitava che ammettessero alcolici all'ospedale.

«L'avevo capito.»

«Ho sentito la tua voce e... e non...»

«Niente di grave. Capisco.»

«Davvero?» Aspirò con il naso, un suono prolungato, liquido.

«Credo di sì.»

«È passata l'infermiera a darmi un antidolorifico. Ci vorrebbe, la faccia mi fa molto male. Ma non ho voluto prendere la pillola prima di chiamarti di nuovo e dirti quello che ho da dire. Il dolore è una schifezza, ma è anche un grande incentivo.»

«Helen, non c'è niente che devi dire.» Ma aveva paura che lo avrebbe fatto e aveva paura di che cosa avrebbe detto... paura di scoprire che avesse deciso di essere in collera con lui perché non poteva essere in collera con Ed.

«Invece sì. Ho da dirti grazie.»

Ralph si appoggiò allo stipite della porta e chiuse gli occhi per un momento. Era risollevato, ma non sapeva come rispondere. Si era preparato a dire: «Mi dispiace che la pensi così, Helen», nel tono più pacato possibile, tanto era stato sicuro che Helen avrebbe cominciato chiedendogli perché non si fosse impicciato degli affari propri.

E quasi che lei gli avesse letto nel pensiero e volesse fargli sapere che non lo scagionava del tutto, Helen continuò dicendo: «Per tutto il tragitto sull'ambulanza e poi qui, durante le formalità per il ricovero, e ancora per un'ora quando ero ormai nella mia stanza, sono stata terribilmente arrabbiata con te. Ho chiamato Candy Shoemaker, la mia amica che sta giù in Kansas Street, e l'ho fatta venire a prendere Nat. La tiene lei per questa notte. Ha voluto sapere che cos'era successo, ma non ho potuto raccontarglielo. Volevo solo starmene qui tranquilla e arrabbiata con te per aver chiamato il 911 anche quando ti avevo detto di non farlo.»

«Helen...»

«Fammi finire, così posso prendere la mia pillola e mettermi a nanna. Okay?»

«Okay.»

«Appena Candy è andata via con la bambina, e grazie al cielo che Nat non si è messa a piangere perché altrimenti non so se ce l'avrei fatta, è ar-

rivata una donna. Ho creduto che avesse sbagliato stanza perché non l'avevo mai vista in vita mia e quando finalmente mi sono convinta che era venuta davvero a trovare me, le ho detto che non volevo visitatori. Ma non mi ha dato retta. Ha chiuso la porta, ha sollevato la sottana e mi ha fatto vedere le gambe. Aveva una cicatrice sulla coscia destra, un segno che le scendeva dall'anca fin quasi al ginocchio.

«Mi ha detto di chiamarsi Gretchen Tillbury. Fa la consulente famigliare per i problemi di maltrattamenti a WomanCare. La gamba, gliel'ha tagliata suo marito con un coltello da cucina nel 1978. Se l'uomo che abitava sotto di loro non le avesse fermato l'emorragia con un laccio, sarebbe morta dissanguata. Le ho detto che mi dispiaceva molto per lei, ma che non volevo parlare del mio caso prima di aver avuto il tempo di pensarci bene.» Fece una pausa. «Ma era una bugia, lo sai», seguitò poi. «Ho avuto tutto il tempo che volevo per pensarci bene, perché la prima volta che Ed mi ha picchiata è stato due anni fa, poco prima che restassi incinta di Nat. Ho solo continuato a... a rifiutarmi di ricordare.»

«So come succede», la rincuorò Ralph.

«Questa signora... Be', credo che le persone come loro seguano dei corsi per imparare a superare le difese del prossimo.»

Ralph sorrise. «Credo che metà del loro addestramento consista in questo.»

«Mi ha detto che non potevo temporeggiare, che mi ritrovavo in una situazione molto critica e che dovevo affrontarla subito. Io le ho risposto che qualunque decisione avessi preso, non ero tenuta a consultare prima lei o ad ascoltare tutte le sue balle solo perché suo marito l'aveva accoltellata. Quasi mi veniva da aggiungere che probabilmente l'aveva fatto perché non teneva la bocca chiusa e non lo lasciava in pace, ma ti pare possibile? Eppure mi erano davvero girati, Ralph. Ero tutta dolorante... confusa... piena di vergogna... ma più di tutto il resto ero... scazzata.»

«Penso che probabilmente sia una reazione molto normale.»

«Mi ha chiesto che cosa avrei pensato di me stessa, non di Ed, proprio di *me,* se avessi riallacciato i miei rapporti con Ed e lui mi avesse picchiata di nuovo. Poi mi ha chiesto come l'avrei presa se fossi tornata a casa e Ed avesse picchiato Nat. Allora mi sono infuriata. Ralph, lo sono ancora. Ed non ha alzato su di lei mai neanche un dito. Gliel'ho detto. 'Questo non significa che non lo farà mai, Helen', mi fa lei, serafica. 'So che non ti va di pensarci, ma devi. Comunque, anche se fosse come vuoi tu, supponiamo pure che non le dia mai nemmeno uno schiaffetto a una mano, vuoi che

cresca guardandolo picchiare *te*? Vuoi che cresca vedendo scene come quella che ha visto oggi?' E lì mi ha bloccata. Mi ha come congelata. Ho ricordato com'era Ed quando è tornato a casa... come ho capito tutto appena ho visto la sua faccia, così bianca... il modo in cui muoveva la testa...»

«Come un gallo da combattimento», mormorò Ralph.

«Cosa?»

«Niente. Vai avanti.»

«Non so che cosa l'ha fatto scattare... ormai non riesco più a indovinarlo, ma sapevo che se la sarebbe presa con me. Non c'è niente che si possa fare o dire per impedirlo quando supera una certa soglia. Sono scappata dalla stanza, ma lui mi ha afferrato per i capelli... me ne ha strappato una bella ciocca... mi sono messa a strillare... e Natalie era lì sul seggiolone... era lì a guardarci... e quando mi sono messa a gridare io, si è messa a gridare anche lei...»

A quel punto cedette a un pianto dirotto. Ralph attese con la fronte appoggiata al montante della porta fra cucina e soggiorno. Usò un lembo del canovaccio che si era buttato sulla spalla per asciugare le proprie lacrime, quasi soprappensiero.

«Comunque», riprese Helen quando fu in grado di parlare di nuovo, «è andata a finire che ho parlato con lei per quasi un'ora. Si chiama 'consulenza per le vittime' e lei lo fa per mestiere, incredibile, no?»

«Helen, a me sembra credibilissimo», obiettò Ralph. «È una bella cosa.»

«La rivedrò domani, a WomanCare. È ironico, non credi, che adesso mi trovi ad andarci io. Voglio dire che se non avessi firmato quella petizione...»

«Non fosse stata la petizione, sarebbe stato qualcos'altro.»

Helen sospirò. «Sì, immagino che potrebbe anche essere vero. Anzi, è vero. In ogni caso Gretchen dice che io non posso risolvere i problemi di Ed, ma posso cominciare a risolvere alcuni dei miei.» Ricominciò a piangere, poi trasse un respiro a fondo. «Scusami... con tutto il piangere che ho fatto oggi, vorrei non dover piangere mai più. Le ho spiegato che io gli voglio bene. Provavo vergogna a dirlo e non sono nemmeno sicura che sia vero, ma è vero che è così che sento. Le ho detto che volevo dargli ancora un'occasione. Lei mi ha risposto che in tal caso obbligavo anche Natalie a dargli una seconda occasione e allora ho ripensato a quel momento in cucina, quando strillava come una matta con purè di spinaci su tutta la faccia, mentre Ed mi picchiava. Dio, è orribile come certa gente come lei sia capace di spingerti in un angolo e incastrarti senza scampo.»

«Sta solo cercando di aiutarti.»

«È orribile anche quello. Sono molto confusa, Ralph. Forse tu non lo sapevi, ma è così.» Un risolino stentato percorse la linea telefonica.

«È comprensibile, Helen. È naturale che tu ti senta confusa.»

«Prima di andarsene mi ha detto di High Ridge. Ora come ora sembra giusto il posto che fa per me.»

«Che cos'è?»

«Una specie di via di mezzo... una casa... ha molto insistito su questo, si tratta di una *casa,* non di un rifugio. Un posto per le donne maltrattate, come immagino di dover essere classificata ufficialmente anch'io, ormai.» Ora nella risatina amara affiorarono inflessioni pericolosamente simili a un singhiozzo. «Se ci vado potrò tenere con me Nat ed è questo soprattutto che mi attrae.»

«Dov'è questo posto?»

«In campagna. Verso Newport, credo.»

«Sì, forse lo sapevo già.»

Naturalmente lo sapeva, glielo aveva riferito Ham Davenport durante la sua arringa in difesa di WomanCare. *Fanno assistenza alle famiglie... aiutano mogli e minori, vittime di maltrattamenti... gestiscono un ricovero per donne maltrattate, giù, sulla linea di confine con Newport.* All'improvviso gli sembrava che WomanCare avesse riempito ogni angolo della sua vita. Ed vi avrebbe indubbiamente visto risvolti sinistri.

«Quella Gretchen Tillbury è un tipo senza mezzi termini», stava dicendo Helen. «Prima di lasciarmi mi ha detto che va benissimo se voglio bene a Ed. '*Deve* andare bene così', mi ha detto, 'perché l'amore non esce da un rubinetto che si può aprire e chiudere a piacimento.' Poi ha aggiunto che però mi devo ricordare che il mio amore non può guarirlo, che nemmeno l'amore di Ed per Natalie può guarirlo, e che nemmeno l'amore più grande di questo mondo può ridurre la mia responsabilità nei confronti di mia figlia. Così mi ha dato da pensare. Credo che mi piacesse di più prima, quando me ne stavo a letto a covare la mia collera, invece di stare a letto a rimuginare. Era sicuramente più facile.»

«Sì, mi rendo conto», rispose lui. «Helen, adesso perché non prendi quella pillola e molli tutto per un po'?»

«Lo farò, ma prima volevo ringraziarti.»

«Sai che non ce n'è bisogno.»

«Non credo di sapere niente del genere», replicò lei e Ralph fu contento di sentir vibrare emozione nella sua voce. Voleva dire che la Helen Deep-

neau essenziale c'era ancora. «Non ho smesso di essere arrabbiata con te, Ralph, ma sono contenta che tu non mi abbia dato retta quando ti ho chiesto di non chiamare la polizia. È che avevo paura, lo capisci, vero? Avevo paura.»

«Helen, io...» La voce gli si era appesantita, prossima alla rottura. Si schiarì la gola e riprovò. «Io non voglio vederti star male di nuovo, è già troppo così. Quando ti ho vista arrivare dal parcheggio con la faccia tutta rossa di sangue, ho temuto...»

«Non parlarne più, ti prego. Se lo fai mi metto a piangere e non ce la faccio a piangere ancora.»

«D'accordo.» Aveva mille domande su Ed, ma non era il momento opportuno per rivolgergliele. «Posso venirti a trovare domani?»

Ci fu una breve esitazione. «Non credo», gli rispose poi Helen. «Meglio aspettare un po'. Ho molto a cui pensare, molte cose da riordinare, e non sarà facile. Ma mi farò viva, Ralph. Va bene?»

«Certo che va bene. Come fai con la casa?»

«Il marito di Candy andrà a chiuderla. Gli ho dato le mie chiavi. Gretchen Tillbury mi ha detto che a Ed è proibito tornarci, anche fosse solo per il libretto degli assegni o per un ricambio di biancheria. Se ha bisogno di qualcosa, dà una lista e la sua chiave di casa a un poliziotto che va a prendere quello che vuole. Immagino che troverà alloggio a Fresh Harbor. Lì ci sono molte possibilità per il personale dei laboratori. Tanti piccoli cottage. Non sono neanche malvagi...» Il palpito di energia che Ralph aveva sentito nella sua voce si era già spento e ora Helen sembrava depressa, avvilita e molto, molto stanca.

«Helen, sono felice che tu mi abbia telefonato. E molto rasserenato, puoi credermi. Ma adesso devi dormire.»

«E tu, Ralph?» domandò lei inaspettatamente. «Riesci a dormire un po' in questi giorni?»

Colto del tutto impreparato, reagì con una sincerità che altrimenti avrebbe spontaneamente trattenuto. «Dormicchio... ma forse non tanto quanto dovrei. Probabilmente non tanto quanto dovrei.»

«Riguardati, mi raccomando. Sei stato molto coraggioso oggi, come un cavaliere in una storia di re Artù, ma anche Lancillotto si faceva qualche bella dormita di tanto in tanto.»

Ralph fu commosso dalle sue parole, e anche divertito. Nella mente gli apparve un'immagine fugace, ma molto vivida: Ralph Roberts in armatura, in sella a un destriero bianco come la neve, con Bill McGovern, suo fido

scudiere, a cavalcargli accanto in groppa al suo pony, in farsetto di pelle e panama all'ultima moda.

«Grazie, cara. Credo che sia la cosa più dolce che mi sia stata detta da quando era presidente Lyndon Johnson. Ti auguro la miglior nottata che puoi.»

«Lo stesso a te.»

Helen riappese. Ralph osservò pensieroso il telefono per un istante o due, poi riagganciò il ricevitore. Forse avrebbe passato una notte decente. Dopo tutto quello che era successo, di certo se la meritava. Al momento, comunque, preferì scendere a sedersi in veranda e a guardar tramontare il sole. Della notte si sarebbe occupato a tempo debito.

5

McGovern era tornato, comodamente abbandonato in veranda sulla sua sedia preferita. Stava guardando qualcosa su per la via e non si girò immediatamente quando uscì di casa il suo vicino del piano di sopra. Ralph seguì la direzione del suo sguardo e scorse un furgoncino blu parcheggiato a mezzo isolato di distanza sul lato del *Red Apple.* Sul doppio sportello posteriore, in grandi lettere bianche era scritto DERRY MEDICAL SERVICES.

«Ciao, Bill», salutò, lasciandosi cadere sulla propria sedia. Quella a dondolo che occupava sempre Lois Chasse quando veniva a trovarli era nel mezzo. Si era levato un venticello crepuscolare, piacevolmente fresco dopo il gran caldo del pomeriggio, e la sedia a dondolo vuota si muoveva pigramente avanti e indietro al suo capriccio.

«Ciao», rispose McGovern alzando gli occhi su di lui. Stava per rivolgere lo sguardo altrove, ma ci ripensò. «Dico, sarà bene che cominci a puntarti le borse sotto gli occhi. Di qui a poco finisce che te le calpesti.» Ralph giudicò che avrebbe dovuto essere uno dei piccoli lazzi caustici per cui McGovern andava famoso in tutto il vicinato, ma l'espressione dei suoi occhi era di preoccupazione sincera.

«È stata uno schifo di giornata», rispose. Raccontò a McGovern della telefonata di Helen, censurando le poche cose che avrebbero potuto metterla in imbarazzo all'idea che McGovern ne fosse al corrente. Bill non era mai stato fra le persone che le erano più simpatiche.

«Meno male che sta bene», si rallegrò McGovern. «Ti dirò una cosa, Ralph, oggi mi hai fatto davvero un grande effetto, a marciare su per la

strada in quel modo, come Gary Cooper in *Mezzogiorno di fuoco.* Forse è stata una follia, ma era anche una scena memorabile.» Fece una pausa. «Sarò onesto, mi hai messo davvero in soggezione.»

Era la seconda volta in un quarto d'ora che qualcuno mancava poco a definirlo un eroe. Ne provava disagio. «Ero così fuori di me dalla collera che solo più tardi mi sono reso conto di quanto sono stato stupido. E tu dove sei stato, Bill? Poco fa ho cercato di chiamarti.»

«Sono andato a fare due passi sull'Extension», rispose McGovern. «Per raffreddare un po' il motore, presumo. Da quando Johnny Leydecker e l'altro si sono portati via Ed ho sofferto di mal di testa e nausea.»

Ralph annuì. «Anch'io.»

«Sul serio?» McGovern era sorpreso e anche un po' scettico.

«Sul serio», ribadì Ralph con mezzo sorriso.

«Va be'... Ho trovato Faye Chapin giù al picnic, dove si ritrovano di solito quei vecchi sfaccendati quando fa caldo, e mi ha agganciato in una partita a scacchi. Bel tipo, Ralph. Si crede una reincarnazione di Ruy Lopez e gioca a scacchi come Roger Rabbit... e *mai* che tenga la bocca chiusa.»

«Almeno è a posto», commentò Ralph.

McGovern non diede a intendere di averlo udito. «E c'era giù anche quell'uccello del malaugurio di Dorrance Marstellar», proseguì. «Se siamo vecchi noi, quello è un fossile. Se ne sta lì vicino alla recinzione tra il parco e l'aeroporto con un libro di poesia fra le mani a guardare gli aerei che decollano e atterrano. Ma secondo te li legge poi, tutti quei libri che si porta in giro, o li tiene così, per figura?»

«Bella domanda», ribatté Ralph, ma stava pensando a come McGovern aveva descritto Dorrance: *uccello del malaugurio.* Lui non sarebbe arrivato a tanto, ma non c'era dubbio che il Vecchio Dor avesse qualcosa di fondamentalmente inquietante. Non era arteriosclerotico (almeno Ralph non lo pensava), ma le poche cose che diceva sembravano il prodotto di una mente un po' sbilenca e di percezioni lievemente scentrate.

Ricordò che l'estate precedente c'era anche Dorrance, il giorno in cui Ed se l'era presa con il grassone del pickup. Nell'occasione gli era parso che l'arrivo di Dorrance avesse aggiunto il finale tocco di stramberia a una situazione di per sé fuori delle righe. E Dorrance aveva detto qualcosa di buffo. Cercò di rammentarlo senza successo.

McGovern aveva ripreso a guardare su per la strada, dove, dalla casa di fronte alla quale era parcheggiato il furgone, era appena uscito fischiettando un giovane in tuta grigia. A tirarli bene, poteva avere ventiquattro anni

e aveva tutta l'aria di non aver mai avuto bisogno di un qualsiasi servizio medico. Spingeva verso il veicolo un sostegno su ruote al quale era legata con due cinghie una bombola verde.

«Quello è il vuoto», spiegò McGovern. «Ti sei perso quando sono entrati con la bombola piena.»

Dalla porta della casetta, che combinava in maniera infelice il giallo delle pareti con il rosa intenso delle cornici, uscì un altro giovane in tuta, che si trattenne per un momento sullo zerbino, con le dita sul pomolo, a parlare con qualcuno che rimase all'interno. Poi chiuse la porta e corse agilmente giù per il vialetto. Arrivò in tempo per aiutare il collega a sollevare la bombola nel furgone.

«Ossigeno?» chiese Ralph.

McGovern annuì.

«Per la signora Locher?»

McGovern annuì di nuovo, mentre guardava i ragazzi della Medicai Services che chiudevano il furgone e sostavano dietro di esso a discorrere tranquilli nella luce morente del sole. «Ho fatto elementari e medie con May Locher. Giù a Cardville, patria di arditi e terra di vacche. All'ultimo anno eravamo rimasti solo in cinque. A quei tempi lei era considerata un peperino e quelli come me erano considerati 'un po' finocchieschi'. In quell'epoca così ingenua e antica gay voleva dire ancora solo allegro.»

Ralph si guardò le mani. Era imbarazzato, gli si era legata la lingua. Naturalmente sapeva che McGovern era omosessuale, lo sapeva da anni, ma prima di quella sera non lo aveva mai dichiarato esplicitamente. Si doleva che non avesse conservato la sua confessione per un altro giorno... preferibilmente quando lui stesso non si fosse sentito come se gli avessero sostituito la gran parte del cervello con piume d'oca.

«È stato mille anni fa», sospirò McGovern. «Chi l'avrebbe mai immaginato che ci saremmo arenati entrambi sui lidi di Harris Avenue.»

«È un enfisema quello che ha, vero? Mi pare di aver sentito così.»

«Già. Una di quelle malattie che s'innamorano di te e non ti mollano più. Invecchiare non è mestiere da rammolliti, vero?»

«No», convenne Ralph e la sua mente focalizzò con forza improvvisa la verità di quell'affermazione. Era a Carolyn che stava pensando e al terrore che aveva provato quando era rientrato in casa sciaguattando le scarpe piene d'acqua e l'aveva vista sul pavimento a cavallo della soglia della cucina... esattamente dov'era rimasto lui stesso durante quasi tutta la conversazione telefonica con Helen, a ben guardare. Affrontare Ed Deepneau non

era stato niente in confronto al terrore che aveva provato in quel momento, sentendosi sicuro che Carolyn fosse morta.

«Ricordo quando portavano l'ossigeno a May una volta ogni due settimane», mormorò McGovern. «Adesso vengono tutti i lunedì e giovedì sera, come cronometri. Quando posso vado a trovarla. Qualche volta le leggo qualcosa, le più pizzose stronzate da riviste femminili che si possano immaginare, oppure ce ne stiamo lì a chiacchierare. Dice che sente come i polmoni che si riempiono di alghe. Ormai non ci vorrà molto. Un giorno o l'altro invece di caricare sul furgone una bombola vuota, caricheranno May. La porteranno al Derry Home Hospital e buonanotte al secchio.»

«Sono state le sigarette?» domandò Ralph.

McGovern lo gratificò di un'occhiata così estranea a quel volto magro e mite, che Ralph impiegò qualche momento per rendersi conto che gli trasmetteva il suo sdegno. «May Perrault non ha fumato una sola sigaretta in tutta la sua vita. Sta pagando vent'anni al reparto tintura di uno stabilimento di Corinna e altri venti a fare la sfilacciatrice in un altro stabilimento a Newport. È attraverso cotone, lana e nylon che sta cercando di respirare, non alghe.»

I due giovani della Derry Medicai Services montarono in cabina e ripartirono.

«Il Maine è l'ancora nordorientale degli Appalachi, Ralph, c'è molta gente che non se ne rende conto, ma è così, e May sta morendo di un morbo appalachiano. I dottori lo chiamano 'polmone tessile'.»

«È un peccato. Mi pare di capire che ti sta molto a cuore.»

McGovern uscì in una risata mesta. «Ma no. Vado a trovarla solo perché è l'ultimo vestigio visibile della mia sperperata gioventù. Certe volte le leggo qualcosa e riesco sempre a mandar giù uno o due di quei suoi vecchi biscotti d'avena che sembrano fatti di segatura, ma finisce tutto lì. Il mio impegno è avvedutamente egoistico, te l'assicuro.»

Avvedutamente egoistico, ripeté mentalmente Ralph. *Che espressione singolare. Che espressione tipicamente da McGovern.*

«Ma lasciamo stare May», riprese McGovern. «L'interrogativo sulle labbra degli americani di tutta la nazione è che cosa dobbiamo fare di *te,* Ralph. Il whisky non funziona, vero?»

«No», confessò Ralph. «Temo proprio di no.»

«Per buttarla in facezie, prima te la sei bevuta, ma poi hai mangiato la foglia, è così?»

Ralph annuì.

«Comunque devi fare qualcosa per quelle borse sotto gli occhi o non conquisterai mai la leggiadra Lois.» McGovern studiò la risposta alla sua battuta sul volto di Ralph e sospirò. «Poco divertente, eh?»

«Poco. È stata una giornataccia.»

«Scusa.»

«Non fa niente.»

In silenzio cameratesco osservarono per qualche tempo l'andirivieni nel loro tratto di Harris Avenue. Tre bambine giocavano a campana nel piazzale del *Red Apple* dall'altra parte della strada. Le sorvegliava, dritta come una sentinella, la signora Perrine. Passò, saltellando al ritmo della musica che ascoltava dal suo walkman, un ragazzino con il berretto dei Red Sox girato all'indietro. Due bambini si scambiavano un frisbee davanti all'abitazione di Lois. Un cane abbaiò. Una donna gridava a Sam di recuperare la sorella e tornare a casa. Era la solita serenata di strada, né più né meno, ma a Ralph suonava tutto stranamente falso. Doveva essere perché da qualche tempo si era troppo abituato a vedere Harris Avenue vuota.

Si girò verso McGovern. «Sai che cos'è stata praticamente la prima cosa che ho pensato quando ti ho visto al *Red Apple* oggi pomeriggio? Nonostante tutto quello che stava succedendo?»

McGovern scosse la testa.

«Dove diavolo era finito il tuo cappello. Il panama. Mi sei sembrato così strano senza cappello. Quasi nudo. Dunque confessa, dove hai nascosto il coperchio, figliolo?»

McGovern si toccò la testa, dove sulla cute rosea erano meticolosamente pettinati da sinistra verso destra i pochi e finissimi capelli bianchi che gli restavano. «Non lo so», rispose. «Non l'ho più trovato stamattina. Ricordo quasi sempre di lasciarlo sul tavolo vicino alla porta d'ingresso, quando torno a casa, ma non c'è. Devo averlo posato da qualche altra parte e per adesso mi è scappato di mente dove. Dammi qualche anno ancora e me ne andrò in giro in mutande perché non mi ricorderò più dove ho lasciato i calzoni. Tutto parte della meravigliosa esperienza dell'invecchiare, non è vero, Ralph?»

Ralph annuì e sorrise, riflettendo che di tutte le persone anziane che conosceva, e ne conosceva almeno una trentina abbastanza da scambiare un saluto e condividere quattro passi al parco, Bill McGovern era quello che più si lagnava del passare degli anni. Dava l'impressione di considerare la gioventù svanita e la mezza età da poco trascorsa come un generale considererebbe un paio di soldati che hanno disertato alla vigilia di una grande

battaglia. Non che lo avrebbe mai ammesso. Ciascuno ha diritto alle proprie piccole manie e la teatrale morbosità con cui McGovern affrontava la vecchiaia apparteneva al suo bagaglio personale.

«Ho detto qualcosa di buffo?» s'informò McGovern.

«Come?»

«Stavi sorridendo, così ho pensato che forse avevo detto qualcosa di divertente.» Sembrava un po' troppo permaloso e non era comprensibile per un persona che tanto si compiaceva a stuzzicare il suo vicino del piano di sopra sulla bella vedova che abitava lì accanto, ma Ralph ricordò a se stesso che era stata una giornataccia anche per lui.

«Non stavo pensando affatto a te», spiegò Ralph. «Pensavo a come Carolyn soleva pensarla praticamente alla stessa maniera. Lei diceva che invecchiare era come trovarsi a mangiare un dolce cattivo alla fine di un pasto squisito.»

Era una bugia almeno in parte. Carolyn era veramente ricorsa a quella similitudine, ma per descrivere il tumore cerebrale che la stava uccidendo, non la sua vita nella terza età. Terza età per modo di dire, nel suo caso, dato che era morta a sessantaquattro anni, e che fino a due mesi dal decesso aveva sempre sostenuto di sentirsene addosso quasi sempre solo una metà.

Dirimpetto, le tre bambine che giocavano a campana si avvicinarono al ciglio del marciapiede, guardarono in entrambi i sensi, poi si presero per mano e attraversarono la strada di corsa, ridendo. Per un breve momento Ralph ebbe l'impressione che fossero avvolte in una luminescenza grigia, un alone che illuminava loro le guance e la fronte e gli occhi ridenti come uno strano fuoco di sant'Elmo. Un po' spaventato, Ralph chiuse gli occhi e li strinse, poi li riaprì di scatto. L'alone di luce grigia che aveva immaginato di vedere intorno al terzetto era scomparso. Fu un sollievo, ma doveva *assolutamente* dormire un po'. Al più presto.

«Ralph?» L'impressione fu che la voce di McGovern gli giungesse dal fondo della veranda, mentre non si era mosso dalla sua sedia. «Tutto bene?»

«Sì», gli rispose. «Pensavo a Ed e Helen, ecco tutto. Avevi avuto sentore di quanto fosse schizzato?»

McGovern scosse la testa con decisione. «Neanche lontanamente. Ogni tanto vedevo che Helen aveva qualche livido, ma ho sempre creduto alle storie che mi raccontava. Non mi va di considerarmi un gonzo irrecuperabile, ma potrei dover rivedere le mie opinioni in proposito.»

«Secondo te che cosa sarà di loro? Qualche previsione?»

McGovern sospirò e si toccò la testa con i polpastrelli, cercando senza accorgersene il panama scomparso. «Mi conosci, Ralph, sono un cinico, figlio di una lunga tradizione. Credo che accada molto di rado che i normali conflitti umani si risolvano come vediamo alla Tv. Nella realtà continuano a riemergere, per rigirare in cerchi sempre più piccoli finché finalmente scompaiono. Solo che è soltanto apparenza, in realtà non scompaiono, si prosciugano, come le pozzanghere sotto il sole.» Fece una pausa e poi aggiunse: «E quasi sempre si lasciano dietro gli stessi nauseanti residui».

«Gesù», gemette Ralph, «questo è davvero cinismo!»

McGovern si strinse nelle spalle. «La maggioranza degli insegnanti in pensione è cinica, Ralph. Li vediamo arrivare così giovani e così forti, così convinti che per loro sarà tutto diverso, e li vediamo combinare i loro pasticci e sguazzarci dentro, esattamente come prima di loro hanno fatto i loro genitori e nonni. Quello che penso io è che Helen tornerà da lui e Ed si comporterà bene per un po', poi la picchierà di nuovo e lei se ne andrà di nuovo. È come una di quelle lagne di canzoni country-western che ci sono giù nel juke-box al *Nicky's Lunch.* C'è gente che deve riascoltare una canzone così chissà quante volte prima di concludere che non la vuole sentire mai più. Helen però è una ragazza in gamba. Credo che le basterà sentire il refrain una volta ancora.»

«Potrebbe anche essere l'ultimo refrain», commentò Ralph a bassa voce. «Qui non stiamo parlando di un marito che torna a casa ubriaco il venerdì sera e picchia la moglie perché lui ha perso la paga di tutta la settimana a poker e lei ha avuto il fegato di rinfacciarglielo.»

«Lo so», convenne McGovern, «ma tu mi hai chiesto la mia opinione e io te l'ho data. Credo che Helen abbia bisogno di un altro giro di giostra prima di trovare la forza di chiudere. E anche così è facile che coccino ancora l'uno nell'altra. Derry resta una manciata di poche case in croce.» S'interruppe e guardò la strada socchiudendo gli occhi. «Oilà», mormorò inarcando il sopracciglio sinistro. «La Nostra Lois. Regale incede, come la notte.»

Ralph gli scoccò un'occhiata spazientita, che McGovern non vide o finse di non vedere. Si alzò, toccandosi di nuovo con la punta delle dita là dove non c'era il panama, e scese i gradini per andarle incontro sul vialetto.

«Lois!» esclamò, abbassandosi su un ginocchio davanti a lei e porgendole teatralmente le mani. «Volessero le nostre vite essere imprigionate dalle dolci catene dell'amore! Sposa il tuo destino al mio e lasciati rapire e condurre per il mutar dei climi sulla carrozza d'oro della mia devozione!»

«Mi stai proponendo una luna di miele o un'avventura estemporanea?» s'informò Lois con un sorriso incerto.

Ralph diede a McGovern una spinta nella schiena. «E rialzati, scemo», lo apostrofò, prendendo il sacchetto che teneva in mano *Lois*. Vi guardò dentro e vide tre lattine di birra.

McGovern si alzò in piedi. «Scusa, Lois. È stato l'abbinamento del tramonto estivo con la tua bellezza. Mi appello in altre parole all'infermità mentale temporanea.»

Lois gli sorrise, quindi si rivolse a Ralph. «Ho saputo che cos'è successo e sono venuta appena ho potuto. Sono stata tutto il pomeriggio a Ludlow a giocare a poker con le ragazze.» Ralph non aveva bisogno di guardare McGovern per sapere che il suo sopracciglio sinistro (quello che diceva: *Poker con le ragazze! Com'è meravigliosamente, perfettamente da te, Nostra Lois!*) si era inerpicato alla sua altitudine estrema. «Helen sta bene?»

«Sì», rispose Ralph. «Oddio, forse non esattamente bene, ma non corre alcun pericolo. La tengono in ospedale per questa notte.»

«E la bimba?»

«Nessun problema. È da una sua amica.»

«Coraggio, venite su in veranda, voi due, e raccontatemi tutto per filo e per segno.» Infilò un braccio sotto quello di McGovern e l'altro sotto quello di Ralph e insieme con loro ripercorse il vialetto. Salirono così i gradini della veranda, come due moschettieri attempati che accompagnano con orgogliosa baldanza la donna per le cui grazie avevano gareggiato negli ultimi giorni della loro gioventù.

E mentre Lois prendeva posto sulla sua sedia a dondolo, in Harris Avenue si accesero i lampioni e brillarono nell'oscurità come un filo doppio di perle.

6

Quella sera Ralph si addormentò pochi istanti dopo aver posato la testa sul guanciale e si svegliò alle 03.30 di venerdì mattina. Capì immediatamente che non c'era speranza di tornare a dormire: tanto valeva trasferirsi direttamente sulla poltrona in soggiorno.

Restò comunque sdraiato ancora un momento a fissare il buio sopra di sé e a cercare di riacchiappare la coda del sogno che stava facendo. Non ci riuscì. Ricordava solo che c'era Ed... e c'erano anche Helen e Rosalie, il cane che gli accadeva talvolta di veder salire o scendere zoppicando per

Harris Avenue prima che apparisse Pete a consegnare i giornali.

E c'era anche Dorrance. Non te lo scordare.

Sì, giusto. E come se qualcuno avesse girato una chiave in una serratura, Ralph ricordò all'improvviso la cosa strana che Dorrance aveva detto l'anno prima, durante il faccia a faccia fra Ed e il ciccione... la frase che qualche ora prima non era riuscito a farsi tornare alla mente. Lui, Ralph, stava trattenendo Ed, cercando di bloccarlo contro il cofano ammaccato della sua automobile il tempo necessario a che si riprendesse e Dorrance aveva detto

(*Io non lo toccherei più*)

che avrebbe fatto bene a smettere di toccarlo.

«Disse che non vedeva più le mie mani», borbottò Ralph, alzandosi a sedere e posando i piedi per terra. «Così.»

Rimase seduto dov'era ancora per un po', con la testa abbassata, con i capelli tutti raggricciati dietro la nuca e le dita mollemente intrecciate fra le cosce. Finalmente infilò i piedi nelle pantofole e andò in soggiorno. Era ora di cominciare ad aspettare il sorgere del sole.

4

1

Per quanto i cinici dessero sempre l'impressione di un maggior realismo rispetto agli ottimisti sfegatati di questo mondo, l'esperienza aveva insegnato a Ralph che entrambe le categorie si sbagliavano in una percentuale analoga, quando non erano proprio i cinici a essere smentiti più spesso, cosicché ebbe il piacere di scoprire che McGovern aveva visto male sul conto di Helen Deepneau: nel suo caso una sola strofa del *Blues dei cuori infranti e dei connotati cambiati* era stata sufficiente.

Il mercoledì della settimana seguente, proprio mentre Ralph giungeva alla decisione di rintracciare la donna con cui aveva parlato Helen in ospedale (Tillbury, si chiamava, Gretchen Tillbury) per informarsi sulla salute della giovane mamma, ricevette una sua lettera. L'indirizzo del mittente era semplice, si era limitata a scrivere: «Helen e Nat, High Ridge», ma tanto bastò a risollevare considerevolmente l'animo di Ralph. Si sedette in veranda, strappò la busta e ne scrollò fuori due fogli di carta a righe, fitti della scrittura inclinata di Helen.

Caro Ralph [cominciava la lettera], immagino che ormai ti sarai convin-

to che abbia deciso di giurartela comunque, ma non è così. La verità è che qui vige la regola secondo cui non dobbiamo contattare nessuno all'esterno, né per telefono né scrivendo, per i primi giorni. Il posto mi piace molto e si trova bene anche Nat. Del resto è comprensibile, visto che ci sono almeno sei bambine della sua età con cui giocare. Quanto a me, non avrei mai creduto di trovare tante altre donne che hanno passato disavventure come la mia. Sì, sappiamo tutti che ci sono programmi televisivi sull'argomento, Oprah che parla alle donne che amano gli uomini che le usano come punching ball e cose del genere, ma quando capita a te, non puoi fare a meno di pensare che ti sta succedendo in una maniera diversa da come succede a tutte le altre, ti fai l'idea che il tuo caso specifico sia una novità assoluta sulla faccia della terra. Il sollievo di sapere che non è così è quanto di meglio mi sia successo da tanto, tanto tempo...

Raccontava delle occupazioni che le erano state assegnate, un po' di giardinaggio, una rinfrescata di vernice a un capanno per gli attrezzi, lavaggio delle finestre con acqua e aceto. Oltre a un resoconto sulle peripezie di Nat che imparava a camminare, il resto della lettera era dedicato a quanto era accaduto e alle contromisure che intendeva prendere, e fu quella la prima volta in cui Ralph cominciò a intuire il travaglio emotivo che Helen stava vivendo, le sue preoccupazioni per il futuro e, a controbilanciarle, la formidabile risolutezza a fare ciò che era più giusto per Nat... e se stessa. Sembrava che Helen stesse scoprendo solo ora che anche lei aveva diritto a ciò che è giusto. Ralph ne era felice, ma si rattristava quando pensava al grande buio che doveva aver faticosamente attraversato per giungere a una verità così semplice.

Divorzierò [scriveva]. Dentro di me c'è una voce (sembra quella di mia madre) che si mette a sbraitare quando la metto giù così nuda e cruda, ma sono stufa di ingannare me stessa. Qui si lavora molto di terapia, quel genere di scambi di esperienze per cui ci si siede tutti in circolo e si fanno fuori quattro scatole di Kleenex all'ora, ma lo scopo in pratica è quello di tornare a giudicare le cose per quel che sono. Nel mio caso, i fatti puri e semplici dicono che l'uomo che ho sposato è stato sostituito da uno psicopatico pericoloso. Che certe volte sappia essere amorevole e affettuoso è solo una divagazione a margine. Io invece devo ricordare bene che l'uomo che una volta mi portava i fiori che coglieva lui stesso adesso si siede ogni tanto in veranda e si mette a parlare con qualcuno che non c'è, un tizio che

chiama «il dottorino calvo». Bello, vero? Credo di avere un'idea su come sia cominciata, Ralph, e quando ci rivediamo te lo racconterò, se hai voglia di sentirlo.

Dovrei tornare alla casa di Harris Avenue (almeno per un po') verso la metà di settembre, se non altro per cercarmi un lavoro... ma preferisco smettere adesso, perché questo argomento mi spaventa a morte! Ho ricevuto un biglietto di Ed, poche parole, ma lo stesso un grande piacere. Mi dice che ha trovato alloggio in uno dei cottage dei Laboratori Hawking a Fresh Harbor e che onorerà l'obbligo di non avvicinarsi a me stabilito dalla concessione di libertà su cauzione. Si diceva anche dispiaciuto per tutto quello che era successo, ma in un modo che non mi ha fatto percepire niente del suo stato d'animo. Non che mi aspettassi di trovare la carta bagnata delle sue lacrime o un pacchettino con dentro un suo orecchio, però... non so nemmeno io. Era come se non si stesse scusando sul serio, l'impressione che ho avuto io era di una frase fatta. Ti sembra possibile? Ha accluso un assegno di settecentocinquanta dollari, la qual cosa mi fa credere che si renda conto delle sue responsabilità. È tutto molto bello, ma credo che sarei stata più felice di sapere che si sta facendo aiutare per i suoi problemi psichici. Questa secondo me dovrebbe essere la sua condanna: diciotto mesi di terapia psichiatrica. L'ho detto nel gruppo e molte ne hanno riso come se la mia fosse stata una spiritosaggine. Non lo era.

Certe volte quando penso al futuro mi vengono queste immagini paurose. Mi vedo con Nat in fila alla mensa dei poveri, oppure mi vedo a entrare nell'ospizio per i senzatetto della Terza Strada con Nat in braccio, avvolta in una coperta. Quando penso a cose così, comincio a tremare e certe volte piango. So che è da stupidi. Ho un diploma in scienza bibliotecaria, santo cielo, eppure non posso farci niente. E sai a che cosa mi aggrappo quando vengo assalita da questi brutti pensieri? A quello che hai detto tu quando mi hai portato dietro il banco al *Red Apple* e mi hai fatta sedere. Mi hai detto che avevo molti amici nel vicinato e che avrei superato quel momentaccio. So di avere almeno un amico. Un amico davvero *sincero.*

La lettera era firmata: *Con affetto, Helen.*

Ralph si asciugò le lacrime agli angoli degli occhi (da qualche tempo piangeva al primo sospiro, conseguenza probabilmente della sua sempre più profonda stanchezza) e lesse il post scriptum che Helen aveva stipato in fondo al foglio e su, lungo il margine destro:

Mi piacerebbe tanto che tu venissi a trovarmi, ma qui gli uomini sono off limits per motivi che sicuramente capisci da te. Pretendono persino che non diamo l'indirizzo esatto!

H.

Per un minuto o due contemplò Harris Avenue con la lettera di Helen sulle ginocchia. Era ormai l'ultimo scampolo di agosto, ancora estate, però le foglie dei pioppi avevano cominciato a luccicare d'argento quando le accarezzava il vento e nell'aria si avvertiva il primo filo di fresco. Nella vetrina del *Red Apple* era apparso un cartello con la scritta: FORNITURE SCOLASTICHE DI TUTTI I GENERI! PASSATE PRIMA DA NOI! E giù, vicino alla linea che divideva la municipalità di Derry da quella di Newport, in qualche grande vecchia fattoria dove le donne vittime di violenze fisiche andavano a cercare di rimettere insieme la loro vita, Helen Deepneau lavava le finestre preparandole per un altro lungo inverno.

Infilò con cura la lettera nella sua busta, cercando di ricordare da quanto tempo fossero sposati Ed e Helen. Sei o sette anni, gli pareva. Carolyn l'avrebbe saputo con precisione. *Quanto coraggio ci vuole a mettere in moto il trattore e sradicare una piantagione che hai impiegato sei o sette anni per far crescere?* domandò a se stesso. *Quanto coraggio ci vuole dopo tutto il tempo che ci hai messo a scoprire come preparare il suolo e quando seminare e con quanta acqua irrigare e quando raccogliere? Quanto ce ne vuole per dire bellamente: «Devo mollare questi piselli, i piselli non mi servono a niente, meglio provare con il mais o i fagioli».*

«Parecchio», mormorò, asciugandosi di nuovo gli angoli degli occhi. «Un bel po', dico io.»

A un tratto sentì fortissimo il desiderio di vedere Helen, di ripeterle ciò che lei ricordava così bene di avergli sentito dire e di cui lui serbava un ricordo assai vago: *Andrà tutto bene, uscirai da questa situazione. Hai un mucchio di amici qui.*

«Tienitela da conto», raccomandò a se stesso. Aver risentito Helen gli aveva scaricato un peso tremendo dalle spalle. Si alzò, ripose la lettera in una tasca posteriore e allungò lo sguardo su per Harris Avenue, in direzione dell'area da picnic sull'Extension. Con un po' di fortuna avrebbe trovato Faye Chapin o Don Veazie per una partitella a scacchi.

2

L'aver risentito Helen non aveva minimamente alleviato la sua insonnia. I risvegli prematuri continuarono e alla fine di agosto riapriva gli occhi verso le tre meno un quarto. Arrivato al 10 settembre, il giorno in cui Ed Deepneau fu arrestato di nuovo, questa volta insieme con altri quindici, la lunghezza media del sonno di Ralph si era ridotta a tre ore circa, cosicché aveva cominciato a sentirsi molto vicino a qualcosa su un vetrino sotto le lenti di un microscopio. *Solo un povero piccolo protozoo sperduto, ecco chi sono,* pensava mentre si sedeva in poltrona a guardare Harris Avenue. Peccato che non gli venisse da ridere.

La sua lista di antidoti popolari a prova di bomba continuò a crescere e più di una volta si era soffermato sul libretto divertente che avrebbe potuto scrivere sull'argomento... posto che avesse ripreso a dormire abbastanza da poter svolgere di nuovo un lavoro concettuale ben organizzato. Sul finire di quell'estate se la cavava bene a indovinare due calze dello stesso colore ogni mattina e la sua mente continuava a tornare ai suoi sforzi espiatori per trovare una busta di minestra nel pensile in cucina il giorno in cui Ed aveva picchiato Helen. Non era più ripiombato a quel livello dopo d'allora, perché era riuscito a dormire almeno un po' tutte le notti, ma viveva nell'incubo di riprecipitarvisi (e magari superarlo), se non avesse posto un freno al processo degenerativo. C'erano momenti (di solito quand'era seduto in poltrona alle quattro e mezzo del mattino) in cui avrebbe giurato di sentirsi asciugare il cervello.

I rimedi spaziavano dal sublime al ridicolo. Il miglior esempio della prima categoria era un pieghevole in quadricromia che pubblicizzava i prodigi del Minnesota Institute per gli studi sul sonno a St. Paul. Un buon esempio della seconda era rappresentato dall'Occhio Magico, un amuleto per tutte le stagioni che si acquistava con un tagliando pubblicato su rotocalchi da supermercati come il *National Enquirer* e *Inside View.* Sue, la commessa del *Red Apple,* ne acquistò uno e un pomeriggio glielo regalò. Ralph osservò il rozzo disegno di un occhio blu che lo fissava dal centro di un piccolo disco (che probabilmente aveva cominciato la sua vita come gettone da poker) e si sentì tremare il petto nell'imminente esplosione di una potente risata. Riuscì chissà come a reprimerla fin dopo essere tornato nel rifugio del suo appartamento sull'altro lato della strada, e di ciò fu immensamente grato. La serietà con cui Sue gli aveva fatto dono del favoloso oggetto e la tutt'altro che economica catenella d'oro che aveva infilato nell'occhiellino della medaglia lasciavano intendere che aveva investito non poco denaro nella sua iniziativa. Dal giorno in cui avevano salvato Helen

aveva preso a trattarlo con un atteggiamento che rasentava la venerazione. Ralph ne era imbarazzato, ma non sapeva proprio come uscirne. Intanto era più prudente e gentile portare il ciondolo in modo che lei ne scorgesse la forma sotto la camicia. Ciondolo che peraltro non lo aiutava a dormire.

Dopo aver trascritto la deposizione sul ruolo svolto da Ralph nei problemi coniugali dei Deepneau, John Leydecker aveva spinto la seggiola all'indietro, si era allacciato le dita dietro il notevole ceppo che aveva per collo e aveva detto di aver saputo da McGovern che Ralph soffriva di insonnia. Ralph ammise che era vero. Leydecker annuì, fece ricadere di nuovo la sedia sulle gambe anteriori, congiunse le mani sulle scartoffie assortite che seppellivano quasi del tutto la superficie della sua scrivania e contemplò Ralph con un'espressione grave.

«Favo», dichiarò. Il suo tono di voce ricordò a Ralph quello di McGovern quando gli aveva suggerito il whisky e la sua reazione fu la medesima.

«Prego?»

«Mio nonno ci avrebbe messo la mano sul fuoco», disse Leydecker. «Un pezzetto di favo prima di mettersi a nanna. Si succhia il miele e si mastica un po' la cera, come si farebbe con un chewing-gum. Poi si sputa via. Quando fanno il miele, le api secernono una sorta di sedativo naturale. Ti fa andar giù come un sasso.»

«Caspita», commentò Ralph, simultaneamente convinto che fosse un'assoluta bestialità e pronto a credergli ciecamente. «E dove ci si può procurare un pezzo di favo, secondo lei?»

«Al *Nutra,* il banco degli alimenti naturali giù al centro commerciale. Una settimana da oggi e i suoi problemi saranno un ricordo del passato.»

Ralph gustò l'esperimento, la dolcezza energetica del favo soffondeva in lui un benessere generale, però dopo la prima dose si svegliava ancora alle 03.10, poi alle 03.08 dopo la seconda, infine alle 03.07 dopo la terza. Consumato quindi il pezzetto che aveva acquistato, tornò subito al *Nutra* a comprarsene un altro. Il suo valore sedativo era forse nullo, ma come spuntino era una squisitezza. Peccato solo che non lo avesse scoperto prima.

Provò immergendo i piedi nell'acqua tiepida. Da un catalogo Lois gli comperò un toccasana contro tutti i mali: era una ciambella che si metteva intorno al collo e avrebbe dovuto curare la cervicale favorendo contemporaneamente il sonno (non ottenne nessuno dei due risultati, però è anche vero che la sua cervicale era leggerissima). A seguito di un incontro casua-

le con Trigger Vachon al banco del *Nicky's Lunch,* provò con la camomilla. «È fantastica», gli assicurò Trig. «Dormirai benissimo, Ralphie.» E così fu... fino alle 02.58.

Quelli furono gli antidoti popolari e i rimedi omeopatici che provò. Fra quelli che scartò c'erano confezioni megavitaminiche che costavano troppo per il suo reddito fisso; una posizione yoga chiamata «il Sognatore» (ascoltando la descrizione che gliene aveva dato il portalettere, la posizione del sognatore gli era sembrata un ottimo sistema per ispezionarsi le emorroidi da solo); e la marijuana. Quest'ultima Ralph aveva valutato molto attentamente, prima di concludere che si sarebbe risolta con tutta probabilità in una versione illegale del whisky e del favo e della camomilla. Inoltre, se McGovern avesse scoperto che fumava erba, gli avrebbe fatto una testa così per l'eternità.

E durante tutte quelle sperimentazioni una vocina interiore continuava a domandargli se davvero avesse intenzione di arrivare all'occhio di salamandra e alla lingua di rospo prima di rassegnarsi a interpellare un medico. La voce non era tanto cinica, quanto francamente incuriosita. Ralph stesso aveva cominciato a essere abbastanza curioso da quel punto di vista.

Il 10 settembre, il giorno della prima manifestazione degli Amici della Vita a WomanCare, decise di provare qualcosa acquistato in farmacia... ma non alla *Rexall* in centro, dove andava a comperare i medicinali per Carol. Lì lo conoscevano troppo bene e non gli andava che Paul Durgin, il farmacista, lo vedesse comperare pillole di sonnifero. Stupido da parte sua, probabilmente, come attraversare tutta la città per comperare preservativi, ma non gli andava lo stesso. Non aveva mai messo piede nella *Rite Aid* dall'altra parte dello Strawford Park, cosicché quella fu la meta che scelse. E se la versione farmaceutica dell'occhio di salamandra e della lingua di rospo non avesse funzionato, allora definitivamente avrebbe sentito il parere di un medico.

Davvero, Ralph? Dici sul serio?

«Sissignore», dichiarò a voce alta mentre percorreva lentamente Harris Avenue nel sole brillante di settembre. «Questa è una situazione alla quale intendo dare un taglio al più presto.»

Parole grosse, Ralph, commentò la voce con scetticismo.

Davanti al parco, Bill McGovern e Lois Chasse erano assorti in quella che sembrava una discussione animata. Bill alzò gli occhi, lo scorse, e gli fece cenno di avvicinarsi. Ralph ubbidì, non molto contento della somma delle loro espressioni: vivo interesse sul viso di McGovern, ansia e scon-

certo su quello di Lois.

«Hai sentito della cosa all'ospedale?» gli chiese lei quando Ralph li ebbe raggiunti.

«Non è stato all'ospedale e non era una cosa», obiettò McGovern risentito. «È stata una manifestazione, così comunque l'hanno chiamata loro, e l'hanno fatta a WomanCare, che per la precisione è *dietro* l'ospedale. Hanno portato in prigione un gruppo di manifestanti, nessuno sa esattamente quanti, una decina all'incirca.»

«E fra loro c'era Ed Deepneau!» dichiarò Lois con ansimante partecipazione, meritandosi un'occhiataccia da McGovern, il quale evidentemente aveva ritenuto che dare quell'informazione fosse di sua competenza.

«Ed!» esclamò Ralph incredulo. «Ma Ed è a Fresh Harbor!»

«Sbagliato», ribatté McGovern. Il vecchio cappello floscio marrone che portava quel giorno gli dava un tocco canagliesco, facendolo somigliare a un giornalista di un poliziesco anni Quaranta. Ralph si chiese se il panama fosse andato perduto per sempre o fosse stato solo riposto per l'autunno. «Oggi è tornato a rinfrescarsi nella nostra pittoresca prigione municipale.»

«Ma che cos'è successo?»

Nessuno dei due in realtà lo sapeva. Al momento la storia era poco più di una voce che si era sparsa nel parco come un raffreddore contagioso, un pettegolezzo di particolare interesse in quella parte della città perché vi era collegato il nome di Ed Deepneau. Marie Callan aveva riferito a Lois che c'era stata una sassaiola, motivo per il quale alcuni manifestanti erano stati arrestati. Secondo Stan Eberly, che aveva trasmesso la notizia a McGovern poco prima che costui s'imbattesse in Lois, qualcuno, forse Ed, ma avrebbe potuto essere uno qualunque dei suoi compagni, aveva spruzzato liquido irritante su un paio di medici che percorrevano il vialetto tra WomanCare e l'ingresso posteriore dell'ospedale. Tecnicamente il vialetto era proprietà pubblica ed era diventato un terreno di caccia per gli antiabortisti durante i sette anni in cui a WomanCare si erano praticati aborti su richiesta.

Le due versioni erano così vaghe e contraddittorie che Ralph sentì di poter ragionevolmente sperare che nessuna delle due fosse vera e che si fosse trattato di un semplice caso di esuberanza eccessiva che era costata ad alcune persone un fermo di polizia per violazione di domicilio o qualcosa del genere. Erano cose che accadevano in posti come Derry; passando di bocca in bocca le notizie avevano la tendenza a gonfiarsi come palloni da spiaggia.

Non riusciva però a liberarsi dal timore che questa volta il fatto fosse

stato più grave del solito, soprattutto perché in entrambe le versioni spiccava il nome di Ed Deepneau, il quale non era proprio un comune antiabortista: Ed era l'uomo che aveva strappato una ciocca di capelli alla moglie, le aveva modificato la dentatura e le aveva fratturato uno zigomo solo perché aveva visto il suo nome sotto una petizione in cui si accennava a WomanCare. Era lo stesso che si era dichiarato assolutamente convinto che qualcuno che si faceva chiamare Re Sanguinario (roba da wrestling professionistico) si aggirasse per Derry alla testa di una banda di scagnozzi che portavano fuori città i corpicini delle sue vittime su autocarri, nonché qualche pickup che viaggiava con fusti marcati WEED-GO, ma pieni di feti. No, aveva il sospetto che se c'era di mezzo Ed, probabilmente non si era trattato semplicemente di qualche accidentale bernoccolo procurato con un cartello di protesta.

«Andiamo a casa mia», propose all'improvviso Lois. «Chiamo Simone Castonguay. Sua nipote fa il turno di giorno alla segreteria di WomanCare. Se c'è qualcuno che può sapere che cosa esattamente è successo stamane, è Simone. Avrà sicuramente telefonato a Barbara.»

«Veramente io stavo andando al supermercato», rispose Ralph. Era una bugia, naturalmente, ma davvero minuscola: il negozio era di fianco alla *Rite Aid,* nella zona commerciale a mezzo isolato dal parco. «Va bene se passo mentre torno a casa?»

«Benissimo», disse Lois e gli sorrise. «Ti aspettiamo fra pochi minuti, giusto, Bill?»

«Giustissimo», rispose McGovern e all'improvviso la prese fra le braccia. Fu un po' laborioso, ma ci riuscì. «Durante i quali ti avrò tutta per me. Oh, Lois, come voleranno quei minuti deliziosi!»

Appena dentro il parco, si erano soffermate a guardarli alcune giovani donne con i loro bimbi sui passeggini (*spettegolamento di madri,* pensò Ralph), attratte probabilmente dalla gestualità di Lois, incline alle movenze plateali quando era emozionata. Ora, quando McGovern ripiegò Lois all'indietro e la contemplò con il finto ardore di un attore scadente alla conclusione di un tango, una delle madri disse qualcosa a un'amica ed entrambe risero. Fu un suono aspro e stridulo, che fece pensare a Ralph allo scricchiolio del gesso su una lavagna o dei rebbi di una forchetta in un lavandino di porcellana. *Guarda i vecchietti,* diceva quella risata. *Guarda i vecchietti che vogliono fare i giovani.*

Ralph le fissò con occhi severi, cercando di inviare loro il suo personale messaggio: Ci *arriverete anche voi. Forse adesso non lo credete nemmeno*

possibile, ma è così.

«Smettila, Bill!» protestò Lois. Stava arrossendo e forse non solo perché Bill si era lasciato andare a una delle sue solite smancerie. Anche lei aveva sentito ridere nel parco. Senza dubbio ne era conscio anche McGovern, il quale però avrebbe creduto che ridevano con lui, non di lui. Certe volte, rifletté Ralph stancamente, un velo di presunzione può essere una bella difesa.

McGovern la lasciò andare, quindi si tolse il cappello e lo roteò in un ampio svolazzo mentre si produceva in un inchino esagerato. Poco gli badò Lois, troppo presa ad accertarsi che la camicetta di seta fosse ancora ben dentro la cintola della sottana. Il suo rossore stava già svanendo e Ralph notò che sotto di esso era alquanto pallida e che in generale il suo aspetto non era di una persona particolarmente sana. Si augurò che non fossero i sintomi di qualche malattia.

«Fai un salto, se puoi», raccomandò a Ralph.

«Senz'altro, Lois.»

McGovern le fece scivolare un braccio intorno alla vita, questa volta in un gesto d'affetto insieme amichevole e sincero, e s'incamminò con lei per la via. Guardandoli, Ralph provò forte un senso di già vissuto, come se li avesse visti così in passato, in qualche altro luogo.

O in qualche altra vita. Poi, mentre McGovern lasciava ricadere il braccio dileguando l'illusione, gli sovvenne Fred Astaire che scortava una Ginger Rogers un po' rotondeggiante e con i capelli scuri, montando su un set cinematografico di provincia dove avrebbero ballato insieme alle musiche di Jerome Kern o forse di Irving Berlin.

Strano, pensò, ripartendo diretto al piccolo quartiere commerciale a metà della discesa dell'Up-Mile Hill. *Davvero* molto *strano, Ralph. Bill McGovern e Lois Chasse sono lontani da Fred Astaire e Ginger Rogers quanto...*

«Ralph?» lo chiamò Lois. Si voltò. Fra loro c'erano ormai un incrocio e quasi un isolato. Le automobili sfrecciavano in entrambi i sensi in Elizabeth Street, concedendo a Ralph una visuale intermittente dei suoi amici.

«Sì?» gridò di rimando.

«Ti trovo meglio! Più riposato! Riesci finalmente a dormire un po'?»

«Certo!» rispose, pensando: *Un'altra piccola bugia, per un'altra buona causa.*

«Non ti avevo preannunciato che sarebbe andata meglio con il cambio della stagione? Ci vediamo fra poco!»

Lois lo salutò agitando le dita e Ralph notò con stupore le brillanti stri-

scioline blu che si sprigionarono in diagonale dalle unghie corte ma ben curate. Sembravano scie di condensazione.

Ma che cavolo?...

Chiuse gli occhi con forza, poi li spalancò. Niente. Solo Bill e Lois che avevano ripreso la camminata verso l'abitazione di lei. Gli volgevano le spalle e nell'aria non brillavano strisce blu in diagonale, niente del genere...

Abbassò gli occhi al marciapiede e vide che Lois e Bill lasciavano orme sul cemento, tracce che sembravano in tutto e per tutto le impronte di piedi del vecchio corso di danza di Arthur Murray che una volta ci si poteva procurare per posta. Quelle di Lois erano grigie. Quelle di McGovern, più grandi e tuttavia stranamente delicate, erano di una gradazione scura di verde oliva. Rilucevano sul marciapiede e Ralph, fermo sull'altro lato di Elizabeth Street con il mento che gli toccava quasi lo sterno, si accorse a un tratto di lievi serpentine di fumo colorato che si alzavano dalle orme. Ma forse era vapore.

Transitò rumoroso un autobus cittadino diretto a Old Cape, ostruendogli per un momento la visuale, e dopo che fu passato le impronte non c'erano più. Sul marciapiede restava solo un messaggio scritto con il gesso in uno stinto cuore rosa: SAM + DEANIE X SEMPRE.

Quelle tracce non sono sparite, Ralph, non ci sono mai state fin dall'inizio. Lo sai anche tu, vero?

Sì, lo sapeva. Si era messo in testa l'idea balzana che Bill e Lois somigliassero a Fred Astaire e Ginger Rogers e gli sembrava di riconoscere una certa logica bizzarra nel trame un'allucinazione di orme fantasma sul marciapiede, simili alle figure di suola nei diagrammi dei passi di danza di Arthur Murray. Però c'era poco da stare allegri. Il cuore gli batteva troppo forte e, quando chiuse gli occhi per un momento per cercare di calmarsi, vide quelle propaggini che si allungavano dalle dita di Lois come le vivide scie azzurre di un aereo a reazione.

Devo assolutamente dormire di più, concluse. *È indispensabile. Altrimenti comincerò a vedere di tutto.*

«Infatti», borbottò mentre riprendeva il cammino verso la farmacia. «Di tutto.»

3

Dieci minuti più tardi sostava appena oltre la soglia della *Rite Aid Pharmacy* a osservare un cartello appeso al soffitto con due catenelle, SI

STA MEGLIO ALLA RITE AIDI diceva, lasciando intendere che stare meglio era un traguardo raggiungibile da qualunque consumatore ragionevole e zelante. Ralph aveva i suoi dubbi.

Guardandosi intorno, giudicò di trovarsi davanti a un esempio di vendita al dettaglio su larga scala, a confronto del quale la *Rexall,* dove si riforniva abitualmente, era paragonabile a una bancarella. Le corsie illuminate da lampade fluorescenti erano lunghe quanto piste di bowling, tra scaffali ricolmi delle merci più disparate, dalle confezioni ipocaloriche ai giocattoli di plastica per neonati. Dopo un breve studio, decise che la corsia Tre conteneva la gran parte dei medicinali veri e propri e si presentava come la più promettente per i suoi scopi. Transitò lentamente per la sezione riservata all'apparato digerente, soggiornò qualche tempo nel regno degli analgesici e attraversò velocemente il paese dei lassativi. E lì, tra LASSATIVI e DECONGESTIONANTI, si fermò.

Eccoci qui, amici miei, siamo alla frutta. Fatta anche questa, mi resta solo il dottor Litchfield, e se avesse a suggerirmi di masticare favi o bere camomilla, quasi sicuro che gli salto addosso e ci vorranno tutt'e due le infermiere e la segretaria per salvarlo.

SONNIFERI, diceva il cartello sopra quel settore della corsia Tre.

Ralph, che non era mai stato un consumatore di medicinali farmacologici (altrimenti sarebbe arrivato lì molto prima), non sapeva bene che cosa aspettarsi, ma certamente non aveva previsto un assortimento così straripante, per non dire indecente. Il suo sguardo scivolò sulle confezioni (per la maggior parte di un soporifero color blu), leggendo i nomi. Erano quasi tutti strani e un po' sinistri: Compoz, Nytol, Sleepinal, Z-Power, Sominex, Sleepinex, Drow-Zee. C'erano persino scatole con scritto semplicemente: SONNIFERO.

Starai scherzando, pensò. *Questa roba non funzionerà mai con te. È ora che la pianti di comportarti da idiota, lo capisci? Quando uno comincia a vedere impronte colorate sui marciapiedi, è ora che la pianti di fare l'idiota e che vada da un medico.*

Ma sulla scia di quelle considerazioni udì il dottor Litchfield, lo udì chiaramente come se al centro della testa qualcuno avesse azionato un registratore: *I mal di testa di cui soffre sua moglie sono dovuti alla tensione, Ralph, un malanno spiacevole e doloroso, ma niente di pericoloso. Credo che possiamo farglieli passare.*

Spiacevole e doloroso, ma non pericoloso, proprio così aveva detto. Poi aveva tirato a sé il blocco di carta intestata e aveva compilato la prescri-

zione del primo lotto di inutili pillole mentre il minuscolo grappolo di cellule aliene nella testa di Carolyn continuava a diramare le sue microscariche distruttive. E forse il dottor Jamal aveva detto il vero, forse era già troppo tardi anche allora, ma forse Jamal era solo pieno di merda, forse Jamal era solo uno straniero in un paese straniero, a cercare di andare con la corrente, a cercare di non provocare onde. Forse questo e forse quello; Ralph non lo sapeva con certezza e mai lo avrebbe saputo. Sapeva solo che Litchfield non c'era quando avevano avuto assegnati gli ultimi due incarichi del loro matrimonio: per lei morire, per lui guardarla morire.

È quello che voglio fare? Andare da Litchfield e guardarlo tirare a sé di nuovo il blocco di carta intestata?

Forse questa volta funzionerebbe, obiettò a (con) se stesso. Contemporaneamente allungò il braccio, quasi che la mano si muovesse per volontà propria, e prese dallo scaffale una scatola di Sleepinex. La girò e l'allontanò dagli occhi per poter leggere la scritta in piccolo sul fianco, scorrendo lentamente la lista delle sostanze attive. Non sapeva nemmeno come pronunciare la gran parte di quegli scioglilingua, meno che mai aveva idea di che cosa fossero e di come potessero aiutare a dormire.

Sì, rispose alla voce. *Forse questa volta funzionerà. Ma forse il rimedio vero sarebbe di trovarsi un altro me...*

«Posso aiutarla?» domandò una voce subito dietro le sue spalle. Lo colse nell'atto di riporre la scatola di Sleepinex da dove l'aveva presa, con l'intenzione di scegliere qualcosa che somigliasse meno a un farmaco sinistro in un romanzo di Robin Cook. Sussultò e nel gesto inconsulto fece cascare a terra una decina di confezioni assortite di sonno sintetico.

«Oh, chiedo scusa... che sbadato!» gemette, mentre si girava.

«Ma si figuri, è stata tutta colpa mia.» E prima che Ralph potesse far più che raccogliere due scatole di Sleepinex e una di Drow-Zee in capsule, l'uomo con il camice bianco che gli aveva parlato aveva già recuperato il resto e stava ridistribuendo le confezioni con la velocità con cui avrebbe dato le carte di una partita a poker un giocatore professionista su un battello fluviale. Secondo la targhetta dorata che portava puntata al petto, era: JOB WYZER, FARMACISTA - RITE AID.

«Ora», annunciò Wyzer, ripulendosi le mani e rivolgendo a Ralph un sorriso amichevole, «possiamo ricominciare da capo. Posso aiutarla? Mi sembra un po' sperduto.»

La reazione iniziale di Ralph, che era stata di dispetto per essere stato disturbato in una seria e impegnativa conversazione con se stesso, fu sosti-

tuita da un misurato interesse. «Be', non saprei», rispose e indicò con tutta la mano l'esposizione di farmaci per il sonno. «C'è qualcosa qui che serva davvero?»

Il sorriso di Wyzer si dilatò. Era un uomo alto, di mezza età, con la carnagione chiara e radi capelli castani che portava scriminati al centro. Tese la mano e Ralph non aveva nemmeno cominciato a ricambiare il gesto cortese, che si ritrovò con la propria imprigionata. «Io sono Joe», si presentò il farmacista, battendosi l'indice dell'altra mano sulla targhetta. «Un tempo ero Joe-per-gli-amici, ma adesso che sono più vecchio, per gli amici sono Joe.»

La battuta doveva avere quasi tanti anni quanti ne aveva lui, ma evidentemente non aveva perso niente della sua comicità per Joe Wyzer, che rise fragorosamente. Ralph rispose con un sorrisetto educato appena sfiorato da un tocco di ansia lungo i bordi. La mano che aveva catturato la sua era chiaramente vigorosa e aveva paura che se il farmacista avesse schiacciato di più, le sue dita avrebbero concluso la giornata in uno stampo di gesso. Si ritrovò, almeno per qualche istante, a rimpiangere di non aver avuto il coraggio di andare a esporre il suo problema a Paul Durgin. Poi Wyzer pompò energicamente la sua mano un paio di volte e gliela liberò.

«Io mi chiamo Ralph Roberts. Piacere di conoscerla, signor Wyzer.»

«Piacere ricambiato. Ora, quanto all'efficacia di questi ottimi prodotti, lasci che risponda alla sua domanda con una domanda a mia volta: gli orsi cacano nelle cabine del telefono?»

Ralph scoppiò a ridere. «Raramente, direi», rispose quando fu di nuovo in grado di parlare.

«Precisamente. E rinuncio a presentare altre prove.» Wyzer contemplò le confezioni di sonniferi, un sipario in diverse sfumature di azzurro. «Meno male che sono farmacista e non piazzista, signor Roberts. Morirei di fame a vendere roba a porta a porta. Soffre di insonnia? Glielo chiedo in parte perché è qui a cercare un sonnifero, ma soprattutto perché ha la faccia smunta e le occhiaie dell'insonne.»

«Signor Wyzer», sospirò Ralph, «sarei l'uomo più felice di questa terra se potessi dormire qualche volta per cinque ore. E sono disposto a sottoscriverne quattro.»

«Da quanto tempo va avanti, signor Roberts? O posso darle del tu?»

«Mi chiami pure Ralph.»

«Bene. E tu chiamami Joe.»

«Credo che sia cominciata in aprile. Un mese o un mese e mezzo dopo la

morte di mia moglie, in ogni caso.»

«Oh, le mie condoglianze per sua moglie. Mi dispiace.»

«Grazie», replicò Ralph e ripeté la vecchia formula: «Mi manca molto, ma è stato un sollievo quando ha finito di soffrire».

«Solo che adesso a soffrire è lei. Da... vediamo un po'...» Wyzer contò velocemente sulle dita grosse. «Da quasi sei mesi ormai».

Ralph fu improvvisamente affascinato da quelle dita. Questa volta non c'erano scie di jet, ma in punta, su ciascuna di esse, vide un bagliore argenteo, come carta stagnola trasparente. Si ritrovò a pensare di nuovo a Carolyn e a ricordare gli odori fantasma che talvolta lamentava di avvertire durante l'ultimo autunno della sua vita: chiodi di garofano, fogne, prosciutto bruciato. Forse quel fenomeno era l'equivalente maschile e l'insorgere del suo tumore cerebrale era stato segnalato non già da dolori alla testa ma dall'insonnia.

L'autodiagnosi è un gioco da imbecilli, Ralph, allora perché non lasci perdere?

Piazzò risolutamente gli occhi sul volto largo e piacevole di Wyzer. Lì non c'erano lucentezze argentee, nemmeno un vago principio. Ne era quasi sicuro.

«Infatti», confermò, «metà anno quasi. Ma sembra di più. Molto di più.»

«Comportamenti ricorrenti? Di solito ce ne sono. Chiedo se per esempio ti giri e rigiri a lungo prima di prender sonno, oppure...»

«Mi sveglio troppo presto.»

Le sopracciglia di Wyzer si drizzarono. «E avrai letto un libro o due sull'argomento, immagino.» Lo stesso commento in bocca a Litchfield gli sarebbe sembrato un sintomo di condiscendenza. Nell'intonazione di Joe Wyzer invece avvertì franca ammirazione.

«Ho letto quello che c'era in biblioteca, ma non era molto, e niente di quello che ho letto mi è servito molto.» Fece una pausa. «La verità», aggiunse poi, «è che quello che ho letto non mi è servito per niente.»

«Dunque, facciamo così, ora ti dico tutto quello che so in merito e tu alzi la mano quando mi addentro in qualche territorio che hai già esplorato. A proposito, chi è il tuo dottore?»

«Litchfield.»

«Ah. E come farmacia di solito vai... dove? Alla *People's Drug* giù al centro commerciale? O alla *Rexall*?»

«Alla *Rexall*.»

«Devo supporre che oggi sei in incognito.»

Ralph arrossì... poi sorrise. «Ma sì, mettiamola così.»

«Benissimo. E non c'è bisogno che ti chieda se sei stato da Litchfield, giusto? Se così fosse, non saresti qui ad aggirarti nel fantastico mondo dei medicinali da banco.»

«Sento un certo scetticismo, o sbaglio?»

«Mettiamola così: mi sentirei infinitamente più a mio agio a vendere la gran parte di questa robaccia da un carrozzone rosso con smaglianti ruote gialle.»

Ralph rise e quando lo fece la brillante nuvola argentea che aveva cominciato a raccogliersi davanti al camice di Joe Wyzer si disperse.

«Nel ruolo di quel tipo di venditore saprei calarmi», soggiunse Wyzer con un sorrisetto allusivo. «Metterei un bel bocconcino sodo sodo a ballare in reggiseno di lustrini e brache da odalisca... chiamiamola la Piccola Egiziana, come in quella vecchia canzone dei Coasters... Sarebbe la mia ouverture, giusto per scaldare un po' l'ambiente. Poi avrei un suonatore di banjo. Ho imparato dall'esperienza che non c'è niente come una buona dose di banjo per invogliare la gente agli acquisti.»

Wyzer spaziò con lo sguardo oltre lassativi e analgesici, beatamente deliziato della festosa pacchianeria del suo sogno a occhi aperti. Poi tornò a guardare Ralph.

«Per una persona che soffre di risveglio prematuro come te, Ralph, tutta questa roba non serve assolutamente a niente. Meglio un bicchiere di qualcosa di forte o una di quelle macchinette che trasmettono onde magiche e che si comprano dai cataloghi. Ma a guardarti, direi che ci sei già passato.»

«Sì.»

«Oltre a un'altra sfilza di rimedi casalinghi raccattati da questo o quell'altro vecchio buontempone.»

Ralph rise di nuovo. Quell'individuo cominciava a essergli parecchio simpatico. «Diciamo due sfilze e un'aggiunta e ci sei andato vicino.»

«Be', sei proprio un tipo intraprendente, te lo concedo», concluse Wyzer e piegò la mano verso le scatole blu. «Quelle pillole sono solo antistaminici. Essenzialmente funzionano come sulla base di un effetto collaterale, perché gli antistaminici danno sonnolenza. Controlla una scatola di Comtrex o di Benadryl giù nel reparto dei decongestionanti e vedrai che ti avvertono che non devi prenderli se devi guidare o svolgere attività che richiedono presenza di riflessi. Le persone che di tanto in tanto fanno fatica a dormire possono trovare anche giovamento da qualche pillola di Sominex. Serve a dare loro una spintarella. Ma non funzionerebbero con te in

ogni caso, perché il tuo problema non è quello di *metterti* a dormire, ma di *continuare* a dormire... dico bene?»

«Dici bene.»

«Posso porti una domanda delicata?»

«Certo. Penso di sì.»

«Hai qualche problema con il dottor Litchfield a questo riguardo? Hai forse qualche dubbio sulla sua capacità di capire quanto ti fa star male la tua insonnia?»

«Sì», confessò Ralph e ne fu grato. «Tu pensi che farei bene ad andarlo a trovare? A cercare di spiegarmi per farglielo capire?» A quell'interrogativo Wyzer avrebbe di sicuro risposto affermativamente e Ralph si sarebbe finalmente deciso a farsi visitare.

E ad ascoltarlo sarebbe stato Litchfield, era *inevitabile* che così fosse, ormai se n'era reso conto. Sarebbe stata pura follia mettersi nelle mani di un nuovo medico alla sua età.

Puoi andare a raccontare al dottor Litchfield che vedi cose strane? Puoi riferirgli degli sbuffi blu che hai visto scaturire dalla punta delle dita di Lois Chasse? Delle impronte sul marciapiede, come quelle dei diagrammi da ballo di Arthur Murray? Delle corone d'argento intomo ai polpastrelli di Joe Wyzer? Davvero hai intenzione di andare a raccontare cose del genere a Litchfield? *E se invece non lo fai, se non puoi farlo, perché diavolo vai da lui, anche se questo qui dovesse insistere?*

Se non che Wyzer lo sorprese prendendo una direzione del tutto diversa. «Sogni ancora?»

«Sì. Anzi, direi che sogno molto, considerato che ormai il mio sonno si è ridotto a tre ore per notte.»

«E sono sogni coerenti, sogni che consistono di avvenimenti percettibili e hanno una certa struttura narrativa, per quanto stravaganti? Oppure sono immagini confuse?»

Ralph ricordò un sogno che aveva fatto la notte prima. Era con Helen Deepneau e Bill McGovern e giocavano a frisbee in mezzo a Harris Avenue. Helen portava ai piedi un paio di zoccoloni. McGovern indossava la giacca di una tuta con il disegno di una bottiglia di vodka. La scritta era: ABSOLUTLY THE BEST. Il frisbee era vermiglio con strisce verdi fluorescenti. Poi appariva Rosalie, la cagnetta. Veniva verso di loro zoppicando e intorno al collo le svolazzava lo sbiadito fazzoletto blu che qualcuno le aveva legato a mo' di collare. Tutt'a un tratto Rosalie aveva spiccato un balzo e aveva catturato il frisbee, per poi scappare via tenendolo fra i denti.

Ralph voleva lanciarsi all'inseguimento, ma McGovern gli aveva detto: «Calma, Ralph, ce ne comperiamo una cassa intera per Natale». Ralph allora si era girato verso di lui con l'intenzione di fargli notare che mancavano ancora più di tre mesi a Natale e chiedergli dunque che cosa diavolo avrebbero fatto se fosse venuta loro voglia di giocare di nuovo a frisbee prima d'allora, ma non ne aveva avuto il tempo perché in quel momento o il sogno era finito o si era disperso in qualche altra creazione mentale dai toni meno nitidi.

«Se ho capito bene che cosa intendi», rispose, «faccio sogni coerenti.»

«Bene. Desidero anche sapere se sono sogni *lucidi*. I sogni lucidi devono rispondere a due requisiti. Il primo è che tu sappia che stai sognando. Il secondo è che tu possa il più delle volte influenzare il corso del sogno stesso, vale a dire che tu sia qualcosa di più di un osservatore passivo.»

Ralph annuì. «Sì, ne faccio anche di quel genere. E in gran numero, da qualche tempo a questa parte. Stavo giusto ripensando a uno che ho fatto la notte scorsa. C'era questo strano cane che vedo ogni tanto nella mia via. Scappava con un frisbee con il quale stavo giocando con certi amici. Ero seccato che ci avesse guastato il gioco, così ho cercato di indurre il cane a lasciar cadere il frisbee mandandogli un ordine mentale. Telepatico, sai?»

Finì con una risatina imbarazzata, ma Wyzer mosse affermativamente il capo come per aver ascoltato qualcosa di perfettamente logico. «Ha funzionato?»

«Questa volta no», ammise Ralph, «ma credo di essere riuscito in iniziative del genere in altri sogni. Solo che non posso esserne sicuro, perché quasi tutti i sogni che faccio svaniscono immediatamente dopo che mi sono svegliato.»

«È così per tutti», lo confortò Wyzer. «Il cervello tratta la gran parte dei sogni come materiale di rapido consumo, da conservare nella memoria cortissima.»

«Tu sei un esperto in materia, vero?»

«L'insonnia mi interessa moltissimo. All'università ho svolto due ricerche sui nessi tra sogni e disturbi del sonno.» Consultò l'orologio a polso. «È la mia pausa per la colazione. Ti va di farmi compagnia per una tazza di caffè e una fetta di torta di mele? C'è un posticino qui a due passi dove fanno una torta fantastica.»

«È una proposta allettante, ma mi accontenterò di un'aranciata. Sto cercando di limitare il caffè.»

«Comprensibile ma totalmente mutile», sentenziò allegramente Wyzer.

«Il tuo problema non è la caffeina, Ralph.»

«No, immagino di no... ma qual è?» Fino a questo punto Ralph era riuscito bene a evitare di lasciar trasparire la sua sconsolatezza nella voce, ma ora riaffiorò inevitabilmente.

Wyzer gli calò una pacca sulla spalla e lo contemplò con occhi amichevoli. «È quello di cui parleremo. Andiamo.»

5

1

«Pensala in questa maniera», lo esortava cinque minuti dopo Wyzer. Erano in un posticino New Age che si chiamava *Alba-Tramonto.* Faceva un po' troppo felceto, per il gusto di Ralph, che propendeva per i ristoranti all'antica dove scintillava il cromo e odorava il grasso, ma la torta era buona e se il caffè non era a livello di quello di Lois Chasse (il migliore che avesse mai bevuto) era bello caldo e forte.

«Quale maniera?» chiese.

«Ci sono cose alle quali l'uomo, e anche la donna, mira costantemente. E non sto alludendo a tutte quelle cose che finiscono nei libri di storia, almeno per la gran parte. Io parlo di cose fondamentali. Un tetto sotto il quale ripararsi dalla pioggia. Due pasti caldi e un giaciglio. Una vita sessuale decente. Viscere sane. Ma forse fra tutte le cose fondamentali, la più fondamentale è quella che manca a te, amico mio. Perché non c'è niente a questo mondo che si possa paragonare per importanza a una buona dormita, vero?»

«Non sai quanto hai ragione», sospirò Ralph.

Wyzer annuì. «Il sonno è l'eroe ignorato e il medico del povero. Shakespeare disse che è il filo con cui rammendare la manica sfilacciata delle nostre pene, Napoleone lo definiva il lato benedetto della notte e Winston Churchill, uno dei grandi insonni del Ventesimo secolo, diceva che era l'unico sollievo che trovava alle sue profonde depressioni. Tutto questo ho messo nei miei scritti, ma il sunto generale di tutte le citazioni è quanto ho affermato prima: non c'è niente in questo grande mondo che valga tanto quanto una bella dormita.»

«Hai avuto questo problema anche tu, vero?» chiese a un tratto Ralph. «E per questo che... be'... che mi stai prendendo sotto la tua ala?»

Joe Wyzer sorrise. «È quello che sto facendo?»

«A me sembra di sì.»

«Ma sì, te lo posso concedere. La risposta è affermativa. Ho difficoltà a prendere sonno fin da quando avevo tredici anni. Per questo ho finito con lo svolgere non una, ma due ricerche sull'argomento.»

«E adesso come te la cavi?»

Wyzer alzò le spalle. «Per adesso quest'ultimo anno è stato discreto. Non il migliore, ma sopportabile. Ci sono stati un paio d'anni nella mia gioventù, quando il problema era veramente acuto, in cui andavo a letto alle dieci, mi addormentavo verso le quattro, mi alzavo alle sette e mi trascinavo per tutto il giorno sentendomi come una comparsa nell'incubo di qualcun altro.»

La descrizione era così familiare a Ralph, che si sentì accapponare la pelle della schiena e delle braccia.

«Ma adesso veniamo alla cosa più importante che ho da dirti, Ralph, perciò fai attenzione.»

«Ti ascolto.»

«Il concetto al quale ti devi aggrappare è che fondamentalmente stai ancora più che bene, anche se spesso e sovente ti senti uno schifo. Non tutto il sonno è uguale, vedi? C'è sonno buono e sonno cattivo. Se fai ancora sogni coerenti e, forse più importante ancora, sogni *lucidi,* vuol dire che il tuo sonno è ancora buono. Per questo motivo una prescrizione di sonniferi potrebbe essere quanto di peggio al mondo in questo momento. E io conosco Litchfield. È un brav'uomo, però ha la penna troppo facile.»

«Puoi dirlo forte», confermò Ralph, pensando a Carolyn.

«E se vai a raccontare a Litchfield quello che hai confidato a me per la strada poco fa, ti prescrive sicuramente qualcosa a base di benzodiazepine, probabilmente Dalmane o Restoril, forse Halcion o persino Valium. Per dormire, dormi di sicuro, ma pagando un prezzo. Le benzodiazepine inducono all'assuefazione, hanno effetti negativi sulla respirazione e, quel che è peggio, per persone come te e me, riducono in maniera significativa il sonno REM. Il sonno durante il quale si sogna, in parole povere. Ehi, com'è la tua torta? Te lo chiedo solo perché non l'hai praticamente toccata.»

Ralph ne mangiò un grosso boccone e lo deglutì senza sentirne il sapore. «Ottima», rispose. «Ma adesso dimmi perché il sonno buono sarebbe quello durante il quale si sogna.»

«Se sapessi risponderti, smetterei di smerciare pasticche e mi metterei a fare il guru del sonno.» Wyzer aveva finito la sua fetta e adesso usava il polpastrello dell'indice per raccattare dal piatto le briciole più grosse.

«REM sta per movimenti rapidi dell'occhio e ormai nell'accezione comune si considera il sonno REM come sinonimo di sonno accompagnato da attività onirica, ma la verità è che nessuno sa come mettere in relazione i movimenti dell'occhio del dormiente con i sogni che sta facendo. Sembra improbabile che i movimenti dell'occhio indichino che il dormiente stia osservando o seguendo con lo sguardo, perché i ricercatori hanno rilevato una forte attività motoria anche in corrispondenza a sogni in seguito descritti come soprattutto statici, sogni di conversazione, per esempio, come quella che abbiamo noi in questo momento. Analogamente nessuno sa perché sembra che ci sia un rapporto preciso fra sogni lucidi e coerenti e una generale salute mentale, eppure risulta che più è alta un'attività onirica di quel genere, più equilibrata è la situazione psicologica del soggetto e che, viceversa, la scarsezza di sogni di quel genere corrisponde a uno stato di malessere psichico. È stata ricavata addirittura una scala di valori.»

«Il concetto di salute mentale è alquanto generico», notò Ralph con scetticismo.

«Vero», rispose Wyzer sorridendo. «Mi fa venire in mente un adesivo che ho visto qualche anno fa sul paraurti di un'automobile. Diceva: SOSTIENI LA SALUTE MENTALE o T'AMMAZZO. Qui però si fa riferimento ad alcuni aspetti misurabili: abilità cognitiva, capacità di risolvere problemi, per via induttiva e deduttiva, capacità di individuare correlazioni, memoria...»

«La mia memoria è pessima, di questi giorni», lo interruppe Ralph. Pensava all'incapacità di ricordare il numero telefonico delle attualità cinematografiche e la prolungata caccia in cucina quando cercava l'ultima busta di minestra liofilizzata.

«Sì, probabilmente stai soffrendo di una certa perdita della memoria corta, però ti chiudi la lampo della patta, ti metti la camicia per il verso giusto, e sono sicuro che se te li chiedessi, mi sapresti dire i nomi dei tuoi genitori. Non sto minimizzando il tuo problema, sono l'ultima persona al mondo che penserebbe di farlo, ma ti sto chiedendo di cambiare il tuo punto di vista per un minuto o due, di pensare a tutti i settori della tua vita in cui agisci ancora con assoluta presenza di spirito.»

«D'accordo. Questi sogni lucidi e coerenti... sono solo un indice del tuo stato di salute generale, come gli indicatori sul cruscotto di un'automobile, o ti aiutano effettivamente a funzionare meglio?»

«Nessuno lo sa per certo, ma la risposta più probabile è un po' di entrambe le cose. Sul finire degli anni Cinquanta, all'epoca in cui i medici

stavano eliminando i barbiturici, fra i più noti dei quali l'ultimo era un simpatico farmaco che si chiamava Talidomide, ci furono alcuni scienziati che cercarono persino di sostenere che il sonno buono di cui abbiamo parlato finora e i sogni non avessero alcuna interrelazione.»

«Invece?»

«Invece i test non confermarono la loro ipotesi. Le persone che smettono di sognare o che soffrono di costanti interruzioni della loro attività onirica presentano problemi svariati, fra i quali perdita dell'abilità cognitiva e della stabilità emotiva. Cominciano anche a manifestare problemi di percezione come l'iperrealtà.»

Dietro Wyzer, in fondo al banco, sedeva un uomo intento a leggere il *News* di Derry. Erano visibili di lui solo le mani e la parte superiore della testa. Portava un anello alquanto appariscente al mignolo della mano sinistra. Il titolo che campeggiava in prima pagina era: SOSTENITRICE DEL DIRITTO ALL'ABORTO ACCETTA DI PARLARE A DERRY IL MESE PROSSIMO. Sotto, in caratteri un po' più piccoli: *Gruppi in difesa della vita promettono iniziative di protesta.* Al centro della pagina c'era una fotografia a colori di Susan Day, un ritratto che le rendeva più giustizia di quelli sul manifesto che aveva visto nella vetrina di *Rose.* In quelle due foto appariva ordinaria, con anche qualcosa di sinistro. Nel ritratto pubblicato dal giornale era radiosa. I lunghi capelli color miele, pettinati all'indietro a lasciarle scoperto il volto, lasciavano risaltare gli occhi scuri e intelligenti da personalità forte. Dunque il pessimismo di Hamilton Davenport veniva sconfessato: Susan Day aveva deciso di tenere il comizio.

Poi Ralph vide qualcosa che gli fece dimenticare completamente Ham Davenport e Susan Day.

Intorno alle mani dell'uomo che leggeva il giornale e a quel poco della sua testa che gli era visibile, aveva cominciato a formarsi un'aura color grigio-blu. Brillava particolarmente intorno all'onice dell'anello che portava al mignolo. Invece di oscurare la pietra, sembrava che avesse il potere di renderla traslucida, trasformandola in qualcosa che gli faceva pensare a un asteroide in un moderno film di fantascienza, di quelli in cui gli effetti speciali sanno rendere tutto estremamente realistico...

«Che cos'hai detto, Ralph?»

«Come?» Ralph distolse a fatica lo sguardo dall'anello al dito del lettore di giornale. «Non so... stavo parlando? Immagino di averti chiesto che cos'è l'iperrealtà.»

«È un'accresciuta percezione sensoriale», spiegò Wyzer. «Come fare un

viaggio con l'LSD senza dover ingerire alcuna sostanza chimica.»

«Ah», disse Ralph osservando l'aura azzurrognola che cominciava a formare complicati disegni esoterici sull'unghia del dito che Wyzer usava per raccogliere le briciole. Sulle prime gli sembrarono lettere scritte nella brina... poi frasi scritte nella nebbia, poi assunsero l'aspetto di strane facce boccheggianti.

Sbatté le palpebre e i disegni svanirono.

«Ralph? Ci sei ancora?»

«Sì, sicuro. Però senti, Joe, se i rimedi casalinghi non funzionano e i farmaci da banco della corsia Tre non servono a niente e le medicine prescritte dal medico potrebbero avere un effetto addirittura peggiorativo, che cosa resta? Niente, giusto?»

«Hai intenzione di finire quella torta?» chiese Wyzer, indicando il suo piatto. Una gelida luce grigio-blu si alzò dalla punta del suo dito come lettere arabe scritte nel fumo del ghiaccio secco.

«No. Sono sazio. Serviti pure.»

Wyzer tirò a sé il piatto di Ralph. «Non arrenderti così in fretta», lo ammonì. «Voglio che torni con me in negozio, così ti do un paio di biglietti da visita. Il mio consiglio, come tuo comprensivo venditore di pasticche, è che tu senta l'opinione di queste persone.»

«Quali persone?» Ralph osservò affascinato Wyzer che apriva la bocca per introdurvi l'ultimo boccone di torta. Ciascuno dei suoi denti era illuminato da un potente bagliore grigio. Le otturazioni nei suoi molari baluginarono come piccoli soli. I frammenti di pasta frolla e mela posati sulla sua lingua formicolavano di

(*lucida Ralph lucida*)

luce. Poi Wyzer chiuse la bocca per masticare e il bagliore sparì.

«James Roy Hong e Anthony Forbes. Hong è un agopunturista che ha uno studio in Kansas Street. Forbes è un ipnotista che esercita nella zona est, Hesser Street, mi pare. E prima che tu insorga accusandomi di volerti mandare da qualche ciarlatano...»

«Non ne ho la minima intenzione», si difese subito Ralph. La sua mano si alzò a sfiorare l'Occhio Magico, che portava ancora sotto la camicia. «Credimi, nessuna.»

«Bene, meglio così. Il mio consiglio è che provi prima Hong. Gli aghi fanno un po' paura, ma il dolore è minimo e i risultati sono indiscutibili. Non so che cosa diavolo sia o come funzioni, ma ti giuro che un paio d'anni fa, quando ho passato un brutto momento, mi ha aiutato un sacco. An-

che Forbes ci sa fare, così mi dicono, ma io propendo per Hong. È sempre preso da morire, ma forse ti posso dare una mano io. Che ne dici?»

Ralph vide un luccicore grigio, non più spesso di un filo da cucito, scaturire dall'angolo di un occhio di Wyzer e scivolargli per la guancia come una goccia soprannaturale. Fu quello a deciderlo. «Dico che ci sto.»

Wyzer gli calò una mano sulla spalla. «Bravo! Coraggio, paghiamo e andiamocene.» Si cavò di tasca una moneta da un quarto. «Testa o croce per il conto?»

2

Di ritorno alla farmacia, Wyzer si fermò a guardare un manifesto che era stato appeso nella vetrina di un negozio vuoto tra *Rite Aid* e il ristorante. Ralph vi diede solo un'occhiata. Lo aveva già visto, era lo stesso che c'era nella vetrina di *Rose al terzo piano - Vestiti di seconda mano.*

«Ricercata per omicidio», si meravigliò Wyzer. «Certe volte ho l'impressione che la gente abbia perso ogni senso delle proporzioni, vero?»

«Già», concordò Ralph. «Se avessimo la coda, credo che la gran parte di noi passerebbe tutta la giornata a rincorrersela per cercare di staccarsela a morsi.»

«Il manifesto è già inaccettabile di per sé», dichiarò indignato Wyzer, «ma guarda lì!»

Gli stava additando un punto di fianco al manifesto, una scritta tracciata nel velo di sudiciume che ricopriva il lato esterno del vetro. Ralph si abbassò per leggere il breve messaggio. UCCIDETE QUESTA TROIA, c'era scritto. Subito sotto le parole, una freccia era puntata sulla fotografia di sinistra di Susan Day.

«Gesù», mormorò.

«L'hai detto», fece eco Wyzer. Si sfilò un fazzoletto dalla tasca posteriore e cancellò il messaggio, lasciando al suo posto uno scintillante settore circolare d'argento. Ma Ralph sapeva che solo lui poteva vederlo.

3

Seguì Wyzer nel retrobottega e sostò sulla soglia di un ufficio non più grande del box di una toilette pubblica, mentre il farmacista si appollaiava sull'unico mobile, uno sgabello alto degno dell'ufficio contabile di Ebenezer Scrooge, e telefonava a James Roy Hong, l'agopunturista. Azionò l'al-

toparlante dell'apparecchio perché Ralph potesse seguire la conversazione.

La segretaria di Hong, una certa Audra (che dava l'impressione di avere di Wyzer una conoscenza un po' troppo confidenziale perché fosse solo professionale) cominciò dichiarando che il dottor Hong non poteva in alcun modo ricevere un nuovo paziente se non dopo la Festa del Ringraziamento. Le spalle di Ralph ricaddero in un moto di delusione. Wyzer alzò il palmo aperto verso di lui (*calma, Ralph*) e s'impegnò a persuadere Audra a trovare (o anche inventare) un'ora libera per Ralph ai primi di ottobre. Sarebbe stato di lì a quasi un mese intero, ma sempre meglio che dopo il Ringraziamento.

«Grazie, Audra», concluse Wyzer. «Per la cena di venerdì siamo sempre d'accordo?»

«Sì», rispose lei. «E adesso spegni quel dannato altoparlante, Joe. Ho qualcosa solo per le tue orecchie.»

Wyzer ubbidì, ascoltò, rise finché negli occhi non gli affiorarono due lacrime... che a Ralph sembrarono deliziose perle liquide. Infine schioccò due baci e riattaccò.

«Tutto sistemato», annunciò, consegnando a Ralph un piccolo biglietto da visita bianco, sul dorso del quale aveva scritto la data e l'ora dell'appuntamento. «4 ottobre. C'è da aspettare un po', ma è il meglio che ha potuto fare. Audra è una brava persona.»

«Mi va benissimo.»

«E qui c'è il biglietto di Anthony Forbes, nel caso volessi contattare lui mentre aspetti.»

«Grazie», rispose Ralph prendendo il secondo biglietto da visita. «A buon rendere.»

«L'unica cosa che hai da rendermi è una visita così mi racconti com'è andata. Sono preoccupato. Sai, ci sono medici che non sono disposti a prescrivere *niente* contro l'insonnia. E vengono a raccontarti bellamente che non si è mai sentito di qualcuno morto per mancanza di sonno. Io invece sono qui a dirti che è una grande stronzata.»

Ralph pensò che l'affermazione avrebbe dovuto spaventarlo, ma almeno in quel momento non ne fu minimamente scalfito. Le aure erano scomparse: le ultime erano stati i bagliori grigi negli occhi di Wyzer quando aveva riso per quello che gli aveva detto la segretaria di Hong. Stava cominciando a pensare che fossero il prodotto mentale della sua infinita stanchezza in complicità con l'accenno fatto da Wyzer a proposito dell'iperrealtà. Aveva poi un altro motivo per sentirsi bene: adesso aveva appuntamento con

una persona che aveva aiutato almeno quell'uomo a superare un momento di crisi analogo al suo. Avrebbe consentito a Hong di conficcargli nel corpo aghi fino a trasformarlo in un porcospino, se la terapia gli avesse permesso di dormire fino al sorgere del sole.

E c'era una terza considerazione: le aure grigie non avevano niente di *pauroso.* Le aveva piuttosto trovate... interessanti.

«C'è gente *così,* che muore per mancanza di sonno», stava continuando Wyzer, «anche quando sulla riga della causa del decesso il medico legale scrive *suicidio* e non *insonnia.* Insonnia e alcolismo hanno molto in comune, ma dove coincidono è che entrambi sono malattie del cuore e della mente e quando si dà loro spazio, di solito ti ammazzano lo spirito molto prima di quando riescono a distruggerti il corpo. Quindi sì, la gente muore davvero per mancanza di sonno. Questo è un momento pericoloso per te e devi starci attento. Se cominci a sentirti troppo malmesso, *chiama Litchfield.* Mi hai sentito? Senza tante cerimonie.»

Ralph fece una smorfia. «Credo che chiamerei te, piuttosto.»

Wyzer annuì, come se avesse previsto la sua risposta. «Il numero che c'è sotto quello di Hong è il mio.»

Sorpreso, Ralph ricontrollò il biglietto da visita. C'era in effetti un secondo numero, con le iniziali J.W.

«Anche di notte», lo autorizzò Wyzer. «Sul serio. Non disturberai mia moglie. Siamo divorziati dal 1983.»

Ralph cercò di parlare e scoprì che non poteva. Dalla bocca gli scaturì solo un verso soffocato e privo di senso. Deglutì con forza, cercando di liberarsi dell'ostruzione che aveva in fondo alla gola.

Wyzer si accorse che era in difficoltà e gli batté la schiena. «Vietato frignare in questo negozio, Ralph. Spaventa gli spendaccioni. Vuoi un fazzoletto di carta?»

«No, non è niente.» La sua voce era un po' tremolante, ma le parole erano comprensibili e il tono quasi sotto controllo.

Wyzer lo squadrò con occhio critico. «Qualcosa c'è, ma passerà.» Di nuovo la mano di Ralph fu fagocitata da quella enorme di Wyzer, ma questa volta Ralph non ne fu preoccupato. «Per adesso, cerca di rilassarti. È ricordati: sii sempre grato del sonno che riesci a fare!»

«D'accordo. Grazie ancora.»

Wyzer annuì e tornò al banco.

Ralph ripercorse la corsia Tre, girò a sinistra all'altezza della formidabile esposizione di preservativi e uscì attraverso una porta, al di sopra della cui sbarra c'era la scritta: GRAZIE PER AVER SCELTO RITE AID. Lì per lì pensò che non ci fosse niente di insolito nel forte riverbero che lo obbligò a chiudere quasi del tutto gli occhi appena fu all'esterno. Del resto era pieno giorno e forse dentro la farmacia l'illuminazione era un po' più bassa di come gli era sembrata. Poi riaprì di nuovo gli occhi del tutto e il respiro gli si arrestò bruscamente in gola.

Gli si propagò sul volto un'espressione di sbigottimento totale. Era l'espressione che ci si aspetterebbe su un viso di un esploratore che, dopo essersi aperto un varco nell'ennesimo e anonimo groviglio di sottobosco, si trovasse al cospetto di una favolosa città perduta o di un'eccezione geologica da tramortire la ragione, come un faraglione di diamanti o una cascata a spirale.

Ralph indietreggiò contro la cassetta azzurra per la corrispondenza di fianco alla porta della farmacia, sempre senza respirare, mentre gli occhi gli guizzavano febbrili da una parte e dall'altra e il cervello dietro di essi tentava di assimilare la notizia incredibile e terribile che stava ricevendo.

Le aure erano tornate, ma metterla così era un po' come dire che le Hawaii sono un posto dove non c'è bisogno di indossare il cappotto. Questa volta la luce era dappertutto, violenta e fluente, strana e stupenda.

Ralph aveva avuto una sola esperienza in tutta la sua vita che si potesse lontanamente paragonare a quella. Nell'estate del 1941, l'anno in cui ne aveva compiuti diciotto, era partito in autostop da Derry per raggiungere l'abitazione di suo zio a Poughkeepsie, New York, un tragitto di circa quattrocento miglia. Un temporale di tardo pomeriggio sul finire della sua seconda giornata di viaggio lo aveva spedito a gambe levate sotto il primo riparo disponibile, un vecchio fienile che si reggeva a stento in fondo a un grande campo messo a maggese. Quel giorno aveva più camminato che viaggiato in macchina e ancor prima che il tuono avesse smesso di far tremare il cielo, si era addormentato come un piombo in un box della vecchia stalla abbandonata.

Destatosi il giorno dopo a metà mattina, dopo quattordici ore filate di sonno, si era guardato intorno in assoluto stupore, per qualche momento per nulla sicuro di dove fosse. Sapeva solo di trovarsi in un luogo scuro e pervaso di un odore dolciastro e che il mondo sopra e tutt'intorno a lui era stato affettato da fulgide lame di luce. Poi aveva ricordato di essere andato

a cercare rifugio nel fienile e si era reso conto che la strana visione era provocata dai raggi del sole estivo già alto che entravano attraverso le fessure nelle pareti... solo quello e nient'altro. Nondimeno per almeno cinque minuti era rimasto seduto in muta ammirazione del fenomeno, un adolescente semistordito con il fieno nei capelli e polvere di loppa sulle braccia; restò seduto dov'era a osservare il pigro e dorato ondeggiare del pulviscolo nei raggi obliqui e intersecanti del sole. Ricordava di aver pensato che era come trovarsi in chiesa.

L'esperienza che viveva ora era la stessa, ma alla decima potenza. Con un'aggravante, però: non era in grado di spiegare che cosa fosse successo e in che modo il mondo fosse cambiato perché potesse ripresentarglisi sotto una veste così fantastica. Le cose e le persone, in particolare le persone, avevano un'aura, questo sì, ma era solo l'inizio di quello strano fenomeno. Mai tutto gli era sembrato così *brillante,* così totalmente e assolutamente *presente.* Le automobili, i pali del telefono, i carrelli nel recinto di parcheggio davanti al supermercato, gli stabili abitativi sull'altro lato della strada: tutto risaltava come le immagini nei fotogrammi di un vecchio film tridimensionale. All'improvviso il mercatino di Witcham Street si era trasformato in un paese delle meraviglie e mentre lo guardava, Ralph non sarebbe stato in grado di spiegare con certezza che cosa stesse vedendo. Avrebbe potuto dire solo che lo spettacolo che aveva davanti agli occhi era straripante di forme e colori, fiabesco e straordinario.

Gli unici particolari che riusciva a isolare erano le aure intorno alle persone che entravano e uscivano dai negozi, che riponevano gli acquisti nei bagagliai delle loro automobili, o si sedevano al volante per ripartire. Alcune di quelle aure erano più brillanti di altre, ma anche le più fioche erano cento volte più intense dei primi balenii da lui registrati in precedenza.

Ma è ben ciò di cui mi parlava Wyzer, è evidente, è quel fenomeno dell'iperrealtà, e quello che stai vedendo non è per niente diverso dalle allucinazioni delle persone sotto l'effetto dell'LSD. Quello che stai vedendo è soltanto un nuovo sintomo della tua insonnia, né più né meno. Guarda, guarda pure, Ralph, e meravigliati e gioisci finché vuoi, perché è veramente meraviglioso... basta che non ci credi.

Non c'era bisogno di esortare se stesso a meravigliarsi, perché le meraviglie non si contavano. Un furgone di fornaio stava uscendo a marcia indietro dal posteggio davanti all'*Alba-Tramonto* e dal tubo di scarico emetteva una brillante sostanza violacea, quasi il colore del sangue rappreso. Non era né fumo, né vapore, ma aveva le caratteristiche di entrambi. La

lucentezza cresceva per picchi via via meno pronunciati, come le linee di un elettroencefalogramma. Ralph abbassò lo sguardo e vide il battistrada dei copertoni del furgone stampati sul cemento nella stessa gradazione di rosso scuro. Il furgone accelerò e il grafico spettrale che emetteva dal tubo di scarico assunse il colore rosso vivo del sangue arterioso.

C'erano stranezze simili dappertutto, fenomeni che s'intersecavano in diagonale creando graticci di luce che gli fecero ripensare ai raggi trasversali che entravano dalle fessure nel tetto e nelle pareti di quel fienile di tanto tempo prima. Ma il vero prodigio era costituito dalla gente, perché era l'aura intorno alle persone a rilucere più nitida e reale.

Dal supermercato uscì un garzone che spingeva un carrello pieno: camminava in un'aureola di un bianco così fulgido che sembrava un faro in movimento. L'aura della donna accanto a lui era in confronto poca cosa, del grigio-verde di formaggio che ha cominciato ad ammuffire.

Dal finestrino aperto di una Subaru una ragazza chiamò il garzone e lo salutò con il braccio. Le movenze della sua mano sinistra lasciarono nell'aria vivide scie, rosa come zucchero filato. Si spensero lentamente quasi subito dopo essere apparse. Il garzone sorrise e rispose al saluto: la sua mano sinistra aprì un ventaglio di luce di un bianco appena ingiallito. A Ralph sembrò la coda di un pesce tropicale. Anch'essa cominciò subito a spegnersi, ma più piano.

Il senso di paura in Ralph davanti a quegli sconcertanti giochi di luce era considerevole, ma almeno dapprincipio l'ansia dovette soggiacere a meraviglia, soggezione e semplice sbalordimento. Era più bello di qualsiasi altra cosa avesse visto in vita sua. *Ma non è reale,* ripeté a se stesso. *Ricordatelo bene, Ralph.* Giurò di provarci, ma almeno al momento anche quel monito echeggiò molto lontano.

Notò qualcos'altro: c'era una linea di quel lucido bagliore che usciva dalla testa di ogni persona che vedeva. Saliva nell'aria come una stella filante srotolata, o un nastro di festone, attenuandosi via via fino a scomparire. Per alcuni il punto di scomparsa era un paio di metri sopra la testa, ma ce n'erano altri sui quali la propaggine si elevava anche per quattro o cinque metri. Nella maggior parte dei casi il colore della linea ascendente era quello del resto dell'aura, bianco brillante per il garzone e grigioverde per la cliente al suo fianco, per esempio, ma c'erano alcune eccezioni vistose. Vide una linea color rosso ruggine salire dalla testa di un uomo di mezza età che camminava in una bolla di aura blu scuro; e una donna avvolta da un'aura grigio chiaro, la cui linea ascendente era di una sorprendente (e an-

che un po' allarmante) sfumatura di magenta. E hi alcuni casi, due o tre, non di più, le linee che salivano nell'aria erano quasi nere. A Ralph quelle non piacevano e non mancò di notare che le persone a cui appartenevano quei particolari «fili da palloncino» (la sua mente li battezzò così seduta stante) avevano invariabilmente un aspetto malaticcio.

Per forza, i fili da palloncino sono indici di salute... e di cattiva salute in certi casi. Come le auree kirliane che tanto avevano affascinato l'opinione pubblica fra la fine degli Sessanta e l'inizio dei Settanta.

Ralph, lo ammonì un'altra voce, *guarda che tu* non *stai vedendo veramente queste cose, capito? Mi secca di sembrare una lagna, ma...*

Ma non era almeno possibile che il fenomeno fosse reale? Che la sua insonnia cronica, accoppiata all'influenza stabilizzante dei suoi sogni lucidi e coerenti, gli avesse concesso di gettare uno sguardo su una dimensione fantastica appena oltre i confini della percezione ordinaria?

Mollala lì, Ralph, e mollala lì subito. Mettici un po' di buonsenso se non vuoi finire sulla stessa barca del povero Ed Deepneau.

Il ricordo di Ed resuscitò un'associazione, qualcosa che aveva detto il giorno in cui era stato arrestato per aver aggredito la moglie, ma prima che Ralph riuscisse a isolarla, una voce gli parlò quasi all'altezza del gomito sinistro.

«Mamma? Mammina? Prendiamo di nuovo delle barrette alle noci e miele?»

«Vediamo dopo che siamo entrati, caro.»

Gli passarono davanti una giovane donna con un bambino, mano nella mano. A parlare era stato il bambino, sui quattro o cinque anni. Sua madre camminava dentro una seconda sagoma di luce quasi accecante. Il «filo da palloncino» che le scaturiva dai capelli biondi era quasi altrettanto bianco e quasi altrettanto largo, molto più simile al nastro di una confezione da regalo che a un pezzo di spago. Saliva per oltre cinque metri e ondeggiava lievemente dietro di lei, al ritmo dei suoi passi. Fece pensare a Ralph a qualcosa di nuziale, strascichi, veli, delicate balze di sottane.

L'aura di suo figlio era di un salubre azzurro intenso, virato al violetto, e mentre i due lo oltrepassavano, Ralph vide un altro particolare affascinante, viticci di aura che uscivano dalle loro mani congiunte, bianchi quelli della donna, azzurri quelli del bambino. E si arricciavano intrecciandosi durante la salita e piano piano si sbiadivano e finalmente scomparivano.

Madre e figlio, madre e figlio, pensò. C'era qualcosa di così perfettamente e semplicemente simbolico in quei due nastri sottili, avvolti l'uno all'al-

tro come rami di edera che si arrampicano sui montanti di una pergola. Guardarli gli riempì il cuore di letizia: sarà stato anche un peccato di sdolcinato sentimentalismo, ma la sensazione era esattamente quella. *Madre e figlio, blu e bianco, madre e...*

«Mamma, perché quell'uomo ci guarda?»

L'occhiata della donna bionda fu breve, ma Ralph si accorse di come le sue labbra si assottigliavano e comprimevano prima che voltasse la testa dall'altra parte. Vide anche, fatto più importante, come l'aura brillante che l'avvolgeva si rabbuiasse all'improvviso, s'infittisse, striandosi di spirali rosso scuro.

Quello è il colore della paura, rifletté Ralph. *O forse della collera.*

«Non lo so, Tim. Cammina, non farti trascinare.» Allungò il passo, tirando il figlioletto, e la sua coda di cavallo dondolò più forte lasciando nell'aria piccoli ventagli di grigio macchiato di rosso. A Ralph fecero ricordare gli archi che talvolta lasciano le spazzole sui parabrezza sporchi.

«Ehi, mamma, ma dai! Non mi tirare così!» Il bambino era costretto a trotterellare per starle dietro.

È colpa mia, pensò Ralph e gli balenò nella mente l'immagine di come doveva essere apparso alla giovane madre, un vecchio dalla faccia stanca con pesanti borse violacee sotto gli occhi. Se ne stava fermo (in *agguato*) vicino alla cassetta per la corrispondenza di fianco all'ingresso di *Rite Aid Pharmacy* a fissare lei e il suo bambino come se fossero gli esseri più straordinari del mondo.

Come appunto siete, mia cara signora, se solo sapesse.

Ai suoi occhi doveva essere sembrato l'incarnazione stessa del pervertito. Doveva liberarsi di quella cosa. Reale o frutto di allucinazione che fosse, non faceva differenza, doveva liberarsene. Se no qualcuno avrebbe chiamato gli sbirri o quelli che arrivano di corsa armati di retini per farfalle. Per quel che ne sapeva, la bella mammina avrebbe potuto scegliere come prima tappa i telefoni pubblici appena oltre la soglia del supermercato.

Stava per domandarsi come si fa a scacciare dalla mente qualcosa che comunque è solo nella propria mente, quando si accorse che il fatto era già compiuto. Fenomeno paranormale o allucinazione sensoriale che fosse, era semplicemente scomparso mentre meditava sulla brutta figura fatta di fronte alla bella mammina. La giornata aveva ripreso la sua precedente lucentezza da tarda estate, un nitore che non era comune, ma restava lo stesso ben distante da quell'irradiazione traslucida che aveva pervaso ogni cosa. Le persone che andavano e venivano nel piazzale del parcheggio di fianco

al supermercato, erano ridiventate solamente persone, senza aure, senza fili da palloncino, senza fuochi artificiali. Solo persone a fare compere alimentari al *Shop 'n Save,* o a ritirare l'ultimo rullino di fotografie estive da *Photo-Mat,* o a prendersi un caffè all'*Alba-Tramonto.* Qualcuno magari faceva un salto addirittura al *Rite Aid* per uno shampoo o una confezione di pannolini, o, Dio ce ne scampi, un «coadiuvante per il sonno».

Nient'altro che i comuni, quotidiani cittadini di Derry occupati nelle loro comuni, quotidiane faccende.

Ralph rilasciò il fiato che aveva trattenuto in un sospiro come una folata di vento e si preparò a sentirsi travolgere da un'ondata di sollievo. E il sollievo giunse, ma non nell'inondazione che aveva pregustato. Non provò la sensazione di essersi ritratto dal precipizio della follia all'ultimo istante; non ebbe la sensazione di essersi trovato vicino a nessun genere di ciglio. D'altra parte capiva molto bene che non avrebbe potuto sopravvivere a lungo in un mondo così smagliante e meraviglioso senza che il suo equilibrio mentale corresse pericoli; sarebbe stato come avere un orgasmo che durasse ore. Forse era così che i geni e i grandi artisti sperimentavano l'ispirazione, ma non era cosa per lui; tanta manna dal cielo gli avrebbe fatto in breve tempo saltare i fusibili e quando fossero arrivati gli acchiappafarfalle per fargli un'iniezione e portarlo via, probabilmente sarebbe stato felice di seguirli.

L'emozione più immediatamente identificabile fra quelle che stava provando in quel momento non era certo il sollievo, bensì una forma di malinconia piacevole che ricordava di aver sperimentato qualche volta dopo aver fatto l'amore quand'era ancora molto giovane. Quella malinconia non era profonda ma era ampia, dando l'impressione di riempire gli spazi vuoti del suo corpo e della sua mente, come un'alluvione che recede lascia dietro di sé un friabile strato di fertile terriccio. Si domandò se avrebbe mai rivissuto un altro allarmante ed esaltante momento di epifania come quello. Concluse che le probabilità erano dalla sua... almeno per un mese ancora, fino a quando James Roy Hong non gli avesse conficcato nel corpo i suoi aghi, o forse Anthony Forbes non avesse cominciato a fargli dondolare davanti agli occhi il suo orologio d'oro da tasca dicendogli che gli stava venendo... molto... sonno... Era possibile che né Hong, né Forbes avessero successo nel guarirlo dalla sua insonnia, ma se uno dei due ci fosse riuscito, c'era motivo di credere che avrebbe smesso di vedere aure e fili da palloncini appena ridestatosi dalla sua prima nottata di sonno ininterrotto. E dopo un mese o giù di lì di notti riposanti avrebbe probabilmente dimenti-

cato tutto quanto era accaduto quel giorno. Tirate le somme, trovava in quello una ragione perfettamente valida per provare una punta di malinconia.

È meglio che ti dia una mossa, vecchio mio. Se per caso il tuo nuovo amico dà un'occhiata dalla vetrina e ti vede imbambolato qui davanti come un drogato, c'è il rischio che sia lui a mandarti gli uomini con le reti.

«Chiamerebbe il dottor Litchfield», borbottò Ralph avviandosi attraverso il parcheggio verso Harris Avenue.

5

Fece capolino dalla porta d'ingresso di Lois. «Oilà!» chiamò. «C'è nessuno?»

«Entra, entra, Ralph!» gli rispose Lois. «Siamo in soggiorno!»

Ralph aveva sempre immaginato una tana di hobbit molto simile alla casetta di Lois Chasse a mezzo isolato dal *Red Apple:* ordinata e ingombra, un po' troppo buia, forse, ma scrupolosamente pulita. E riteneva che un hobbit come Bilbo Baggins, il cui interesse per gli antenati era eclissato solo da quello per le pietanze del prossimo pasto, sarebbe rimasto incantato davanti al minuscolo soggiorno, dove i parenti ti guardavano da tutti i muri. Il posto d'onore, sopra il televisore, era occupato dalla posa fotografica virata in seppia che Lois chiamava sempre «signor Chasse».

McGovern sedeva piegato in avanti sul divano con un piatto di pasticcio di maccheroni in bilico sulle ginocchia ossute. Il televisore era acceso sulle fasi più concitate di un gioco a premi.

«Ma non aveva detto che c'era qui anche lei con te?» chiese Ralph, ma prima che McGovern potesse rispondergli, entrò Lois con un piatto fumante.

«Prendi qui», gli disse, «siediti e mangia. Ho sentito Simone e mi ha detto che probabilmente ne parleranno al telegiornale di mezzogiorno.»

«Oh, Lois, non avresti dovuto disturbarti», si schermì lui, prendendo il piatto, mentre al primo afflato di cipolle e formaggio fuso il suo stomaco si affrettava a sconfessarlo. Guardò l'orologio appeso alla parete, appena visibile tra la foto di un uomo in giacca di opossum e un'altra che non si capiva se fosse di un'oca giuliva travestita da donna o viceversa, e si stupì nel constatare che mancavano cinque minuti a mezzogiorno.

«Ho semplicemente buttato qualche avanzo dentro il forno a microonde», minimizzò lei. «Verrà anche il giorno in cui ti farò veramente qualco-

sa da mangiare, Ralph. Adesso accomodati.»

«Ma non sul mio cappello», lo avvertì McGovern, senza distogliere gli occhi dal concorrente che ascoltava la domanda per il megapremio. Prelevò il copricapo dal divano e se lo lasciò cadere vicino ai piedi sul pavimento, quindi tornò a dedicarsi alla sua porzione di pasta al forno, che andava scomparendo a vista d'occhio. «Gustosissimo, Lois.»

«Grazie.» Lois si trattenne il tempo sufficiente a vedere il concorrente che vinceva una vacanza alle Barbados e un'automobile nuova, poi tornò di corsa in cucina. Una dissolvenza si portò via il vincitore sulla scia delle sue grida di gioia e sullo schermo apparve un uomo che si girava e rigirava a letto in un pigiama tutto stropicciato. Si alzò a sedere e guardò l'ora indicata dalla sveglia sul comodino. Erano le 03.18, corrispondenti a un momento della notte che a Ralph era diventato quanto mai familiare.

«Non riesci a dormire?» domandò compassionevole una voce fuori campo. «Stanco di guardare il soffitto tutte le notti?» Dalla finestra della camera da letto entrò una pillolina luccicante. Sembrava un disco volante in miniatura e Ralph non si meravigliò affatto che fosse blu.

Si sedette accanto a McGovern. Per quanto fossero entrambi molto magri (*scarno,* avrebbe meglio descritto Bill), insieme occupavano la gran parte del divano.

Tornò Lois con il proprio piatto e prese posto sulla sedia a dondolo vicino alla finestra. Mentre si spegnevano la musica un po' sorda e gli applausi registrati che segnalavano la fine dello spettacolo precedente, una voce femminile annunciò: «Vi sta parlando Lisette Benson. Nella prima pagina del nostro telegiornale, una nota paladina dei diritti delle donne accetta di parlare a Derry scatenando una reazione di protesta davanti a una clinica locale, con conseguente arresto di sei persone. Abbiamo anche le previsioni del tempo di Chris Altoberg e Bob McClanahan che ci parlerà di sport. Restate con noi».

Ralph si mise in bocca una forchettata di maccheroni e formaggio, alzò gli occhi e vide che Lois lo stava osservando. «Va bene?» gli chiese.

«Squisito», rispose ed era vero, ma pensava anche che in quel preciso istante avrebbe trovato altrettanto saporita un'abbondante porzione di spaghetti in salsa cavata fredda direttamente dal barattolo. Non aveva solo appetito, era *famelico.* Evidentemente la vista delle aure bruciava molte calorie.

«Molto brevemente, quello che è successo è presto detto», lo informò McGovern, dopo aver mandato giù l'ultimo boccone del suo pasto e aver

posato il piatto per terra di fianco al cappello. «Diciotto persone si sono presentate davanti a WomanCare alle otto e mezzo di stamane, nel momento in cui i dipendenti arrivavano per iniziare la giornata lavorativa. Simone, l'amica di Lois, dice che si fanno chiamare 'Amici della Vita', ma il gruppo fondamentale è ancora e sempre quello dei balordi assortiti che si facevano chiamare 'Pane Quotidiano'. Dice anche che fra loro c'era Charles Pickering, quello che sarebbe stato arrestato quando si preparava ad appiccare fuoco alla clinica l'anno scorso. Secondo Simone la polizia ha fermato solo quattro persone, ma pare proprio che al suo appello sia sfuggito qualcuno.»

«C'era davvero anche Ed?» domandò Ralph.

«Sì», gli rispose Lois, «ed è stato arrestato anche lui. Meno male comunque che nessuno è stato spruzzato con le bombolette. La notizia era infondata. Nessuno si è fatto male.»

«Questa volta», tenne a sottolineare McGovern.

Sullo schermo del televisore a colori di Lois, in dimensioni da hobbit, apparve brevemente la sigla del telegiornale dalla quale emerse il volto di Lisette Benson. «Buon pomeriggio», augurò ai telespettatori. «Apriamo il nostro notiziario in questa bella giornata di fine estate, con la decisione di Susan Day, nota scrittrice e discussa madrina dei diritti delle donne, di parlare al Civic Center di Derry il mese prossimo. L'annuncio del discorso ha provocato una manifestazione di protesta a WomanCare, il centro di assistenza per le donne e clinica di aborti che tanto ha polarizzato...»

«Rieccoli con quella storia della clinica degli aborti!» esclamò McGovern. «Maledizione!»

«Zitto!» gli intimò Lois in un tono perentorio che non le era affatto usuale. McGovern le rivolse un'occhiata stupefatta e tacque.

«...John Kirkland a WomanCare, con il primo dei nostri due servizi», stava finendo di dire Lisette Benson, dopodiché apparve sullo schermo un inviato ripreso davanti alla facciata bassa e lunga di un edificio in mattoni. Una scritta in sovrimpressione informava i telespettatori che la ripresa era in diretta. Delle finestre che si aprivano allineate nel muro di WomanCare, due avevano i vetri infranti, mentre alcune delle altre erano sporche di una sostanza rossa che sembrava sangue. Tra il corrispondente e la palazzina correva il nastro giallo della polizia. Poco distante sostavano in un capannello tre agenti in uniforme e uno in borghese. Ralph non fu del tutto sorpreso di riconoscere John Leydecker nell'investigatore.

«Si fanno chiamare Amici della Vita, Lisette, e affermano che la loro

manifestazione di questa mattina è stato uno spontaneo rigurgito di indignazione alla notizia che Susan Day, che tutti i gruppi antiabortisti della nazione chiamano 'Prima Infanticida d'America', verrà a Derry il mese prossimo a parlare al Civic Center. C'è tuttavia almeno un funzionario di polizia di Derry secondo il quale le cose non stanno esattamente così.»

La corrispondenza di Kirkland proseguì con un servizio registrato che cominciava con un primo piano di Leydecker, che aveva l'aria di essersi arreso al microfono che gli mettevano sotto il naso.

«Non c'è stato niente di spontaneo», dichiarò. «È evidente che l'iniziativa era stata preparata con cura. Probabilmente è già da quasi una settimana che sono in attesa di veder apparire sui giornali la notizia della decisione di Susan Day, di cui dovevano essere a conoscenza in anticipo.»

L'obiettivo inquadrò Kirkland che fissava Leydecker con occhi penetranti. «Che cosa intende per 'preparata con cura'?»

«Su quasi tutti i cartelli compare il nome della signora Day. E poi sono circolate *queste* a decine.»

Attraverso la maschera del poliziotto intervistato affiorò un'emozione sorprendentemente umana in cui Ralph riconobbe sincero disgusto. Leydecker sollevò una capace busta di plastica e per un momento terribile Ralph fu sicuro che contenesse il cadavere sanguinante e mutilato di un bambino. Poi capì che, qualunque sostanza fosse il liquido rosso, il corpicino nella busta trasparente era quello di una bambola.

«Queste non si comperano nei negozi di giocattoli», dichiarò Leydecker al corrispondente della Tv. «Glielo posso garantire.»

L'inquadratura successiva fu un primo piano ottenuto con il teleobiettivo delle finestre lordate e fracassate. La telecamera le passò in rassegna lentamente. Le macchie sembravano ancora di più schizzi di sangue, al punto da indurre Ralph a decidere che non aveva più voglia degli ultimi due o tre bocconi di pasticcio di maccheroni.

«I manifestanti sono venuti armati di bambole nelle quali avevano iniettato, secondo la polizia, una mistura ottenuta con sciroppo al carotene e colorante rosso per alimenti», spiegò la voce di Kirkland non inquadrato. «Hanno scagliato le bambole contro l'edificio intonando slogan contrari a Susan Day. Due finestre sono state sfondate, ma non si sono rilevati altri danni.»

La telecamera si fermò su un macabro schizzo che colorava un vetro di finestra.

«Quasi tutte le bambole si sono spaccate al momento dell'urto», stava ri-

ferendo Kirkland, «lasciando sgorgare una sostanza così somigliante al sangue da spaventare non poco gli impiegati che hanno assistito al bombardamento.»

L'immagine della finestra macchiata di rosso lasciò il posto a quella di una bella bruna in calzoni e pullover.

«Uh, guardate, è Barbie!» proruppe Lois. «Oddio, speriamo che Simone stia guardando! Forse dovrei...»

Questa volta fu McGovern a girarsi per esigere il silenzio.

«Ero terrorizzata», confessò Barbara Richards a Kirkland. «Sembrava che stessero davvero lanciando neonati morti, se non addirittura feti, che potevano essersi procurati chissà dove. Anche dopo che è passata di corsa la dottoressa Harper a gridare a tutti che erano solo bambolotti, lo stesso non ne ero sicura.»

«Dice che gridavano slogan?» chiese Kirkland.

«Sì. Quello che ho sentito più chiaramente era: 'Impedite all'Angelo della Morte di mettere piede a Derry!'»

Riapparve Kirkland in diretta. «I manifestanti sono stati trasferiti da WomanCare alla centrale di polizia di Derry in Main Street verso le nove di questa mattina, Lisette. Da quanto ci risulta dodici sono stati interrogati e rilasciati, mentre sei sono stati arrestati con l'accusa di danneggiamento doloso e turbamento all'ordine pubblico. Sembra dunque che un nuovo capitolo si sia aggiunto sull'interminabile conflitto in corso a Derry sulla questione dell'aborto. Dalla sede di WomanCare, John Kirkland, per Canale Quattro.»

«Un altro capitolo...» cominciò McGovern, dopodiché spalancò le braccia.

Sullo schermo era ricomparsa Lisette Benson. «Ci collegLliamo ora con Anne Rivers, che meno di un'ora fa ha parlato con due cosiddetti Amici della Vita che sono stati arrestati dopo la manifestazione di stamane.»

Anne Rivers era sui gradini della stazione di polizia di Main Street con Ed Deepneau da una parte e dall'altra un individuo alto, giallastro di carnagione e con il pizzetto. Ed appariva in gran forma, elegante e piacente in giacca grigia di tweed e calzoni blu scuro. L'uomo alto con la barbetta era vestito come solo avrebbe potuto un liberai votato a quello che nella sua visione del mondo avrebbe forse definito il «proletariato del Maine»: jeans scoloriti, camicia da lavoro celeste altrettanto scolorita, larghe bretelle color rosso vermiglio. Ralph impiegò solo un secondo per riconoscerlo: era Dan Dalton, il titolare di *Rose al terzo piano - Vestiti di seconda mano.*

L'ultima volta che lo aveva visto, era fra le chitarre e le voliere appese nella vetrina del suo negozio ad agitare le mani a Ham Davenport in un gesto che stava per: *Me ne fregasse qualcosa di quel che pensi!*

Ma fu su Ed che si fissarono i suoi occhi, naturalmente, Ed così azzimato e più formale che mai.

McGovern ne era rimasto ugualmente colpito. «Dio mio, c'è da non credere che sia la stessa persona.»

«Lisette», stava dicendo la bella bionda, «ho qui con me Edward Deepneau e Daniel Dalton, entrambi di Derry, due delle persone arrestate alla manifestazione di stamattina. È così, signori? Siete stati arrestati?»

Annuirono, Ed con un fugace brillio di sarcasmo, Dalton con severa e volitiva risolutezza. Lo sguardo con cui quest'ultimo squadrò Anne Rivers faceva pensare, almeno a Ralph, che stesse cercando di ricordare in quale clinica per aborti l'avesse vista sgattaiolare con la testa china e incassata nelle spalle.

«Siete stati rilasciati dietro cauzione?»

«Siamo stati rilasciati dopo aver presentato le nostre scuse alla corte», spiegò Ed. «Le imputazioni erano per reati insignificanti. Non era nostra intenzione fare del male a nessuno e a *nessuno* è stato fatto del male.»

«Siamo stati arrestati solo perché i senza Dio che tengono in pugno questa città vogliono usarci come esempio», proclamò Dalton e a Ralph sembrò di vedere un principio di smorfia tendere per un istante i muscoli del volto di Ed. *Rieccoci,* era il significato di quella reazione.

Anne Rivers offrì di nuovo il microfono a Ed.

«La questione principale qui non è di ordine filosofico, ma pratico», spiegò Deepneau. «Per quanto i responsabili di WomanCare si impegnino a concentrare la loro e nostra attenzione sui loro servizi di consulenza e di terapia, sulle mammografie gratuite e altre ammirevoli iniziative assistenziali di questo genere, non possono nascondere l'altra attività che si svolge in questa clinica. Fiumi di sangue scorrono da WomanCare...»

«Sangue *innocente*!» fece eco Dalton. Gli brillavano gli occhi nel volto lungo e smagrito e Ralph fu turbato da un'intuizione: in tutto il Maine orientale c'era gente che assisteva a quell'intervista e concludeva necessariamente che l'uomo con le bretelle rosse era matto, mentre il suo compagno era una persona assolutamente equilibrata e razionale. C'era quasi da ridere.

Ed trattò l'intervento di Dalton come l'equivalente di un *Alleluia* a difesa della vita e in segno di rispetto gli concesse un'intera battuta prima di ri-

prendere la parola.

«Sono ormai quasi otto anni che si protrae l'eccidio a WomanCare», affermò Ed. «Molti, specialmente le radicali come la dottoressa Roberta Harper, amministratrice capo di WomanCare, ricorrono a eufemismi come 'sospensione precoce', ma sappiamo tutti di che cosa sta parlando, parla di aborto, il più terribile atto di violenza perpetrato contro le donne da una società basata sulla discriminazione sessuale.»

«Ma signor Deepneau, ritiene davvero che scagliare bambole piene di sangue finto contro le finestre di una clinica privata sia il miglior modo per esporre all'opinione pubblica il vostro punto di vista?»

Per un momento, un momento soltanto, il luccichio equanime che brillava negli occhi di Ed fu sostituito da un lampo di uno stato d'animo assai meno indulgente. Per quel breve istante Ralph rivide l'Ed Deepneau pronto a scagliarsi su un uomo che lo sovrastava in peso per decine di chilogrammi. Dimentico che la sequenza che stava guardando era stata registrata un'ora prima, temette per la sorte della bionda snella, che era quasi graziosa quanto la donna alla quale era ancora sposato l'uomo che stava intervistando. *Attenta, fanciulla,* pensò. *Stai attenta e abbi paura. Sei davanti a un uomo molto pericoloso.*

Poi il lampo si spense e l'uomo in giacca di tweed ridiventò il giovane virtuoso e appassionato, finito in galera per aver ascoltato la sua coscienza. Ancora una volta a dare l'impressione di avere qualche rotella che faceva cilecca nel congegno generale della sua mente fu Dalton, che dava sfogo al nervosismo facendo schioccare le bretelle come enormi elastici rossi.

«Ciò che stiamo facendo noi è quello che negli anni Trenta non sono stati capaci di fare i tedeschi timorati di Dio», stava dicendo Ed. Il suo tono era paziente, la sua cadenza era quella paternalistica di chi è stato costretto a ripetere a esaurimento sempre gli stessi concetti... a persone che si presumeva avrebbero dovuto giungere da sole alle stesse conclusioni. «Sono rimasti in silenzio, lasciando morire sei milioni di ebrei. In questo paese, un olocausto dello stesso genere...»

«Più di mille bambini al giorno», intervenne Dalton. La sua voce non era più stridula, ma vibrante di orrore e tetra rassegnazione. «Molti dei quali strappati a pezzi dal ventre delle loro madri, con le braccine che si agitano in una vana protesta mentre muoiono.»

«Dio del cielo», gemette McGovern. «È la cosa più ridicola che abbia mai...»

«Silenzio, Bill!» lo ammonì Lois.

«...scopo di questa protesta?» stava domandando la Rivers a Dalton.

«Come probabilmente già sa», rispose Dalton, «il Consiglio municipale ha già accettato di riesaminare l'assetto urbanistico che permette a WomanCare di operare dove e come sta facendo ora. Potrebbero giungere a un voto ai primi di novembre. Gli abortisti hanno paura che il Consiglio metta i bastoni fra le ruote della loro macchina di morte, così hanno convocato qui Susan Day, la più famigerata propugnatrice nazionale della causa dell'aborto, perché faccia pressione sulle autorità locali. Noi stiamo chiamando a raccolta le nostre forze...»

Il pendolo del microfono tornò a Ed. «Ci saranno altre manifestazioni di protesta, signor Deepneau?» chiese la corrispondente e Ralph ebbe all'improvviso il sospetto che fosse interessata a lui per motivi non strettamente professionali. Già, perché no? Ed era un giovane attraente e la signora Rivers non poteva certo sapere nulla della sua convinzione che a Derry fossero sbarcati il Re Sanguinario e i suoi Centurioni ad allearsi con gli infanticidi di WomanCare.

«Finché non verrà eliminata l'aberrazione legale che ha aperto le porte a questo massacro, le proteste continueranno», preannunciò Ed. «E noi continueremo a sperare che i libri di storia del nuovo secolo possano raccontare che non tutti gli americani sono stati bravi nazisti durante questo periodo buio della nostra civiltà.»

«Proteste *violente*?»

«È alla violenza che ci opponiamo.» Ora i due mantenevano un saldo contatto oculare e Ralph pensò che Anne Rivers potesse avere quello che Carolyn definiva un caso di vampe alle latitudini inferiori. Dan Dalton era praticamente dimenticato, ai margini dello schermo.

«E quando il mese prossimo Susan Day verrà a Derry, siete in grado di garantire la sua incolumità?»

Ed sorrise e con gli occhi della mente Ralph lo vide come era in quell'afoso pomeriggio di meno di un mese prima, in ginocchio, con le mani calcate nell'erba ai lati delle sue spalle, ad alitargli in faccia che a Newport cremavano i feti. Rabbrividì.

«In un paese dove migliaia di bambini vengono risucchiati dall'utero delle loro madri dall'equivalente clinico di un aspirapolvere industriale, non credo che nessuno possa garantire niente», fu la risposta di Ed.

Anne Rivers ebbe un momento d'incertezza, come se stesse valutando l'opportunità di rivolgergli un'altra domanda (magari per conoscere il suo numero di telefono), quindi si rivolse alla telecamera. «Qui Anne Rivers,

davanti alla centrale di polizia di Derry», disse.

Riapparve Lisette Benson e qualcosa nell'atteggiamento perplesso delle sue labbra spinse Ralph a pensare di non essere stato forse l'unico ad avvertire l'attrazione che si era accesa tra intervistatrice e intervistato. «Seguiremo per tutta la giornata gli sviluppi della vicenda», promise ai telespettatori. «Non dimenticate di ascoltare i nostri aggiornamenti alle diciotto. Ad Augusta, il governatore Greta Powers ha risposto all'accusa di aver...»

Lois si alzò per andare a premere il pulsante che spegneva il televisore. Contemplò per un attimo lo schermo che si oscurava, poi si sedette con un respiro pesante. «Ho un budino di mirtilli», offrì agli ospiti, «ma ne avete voglia, dopo quello che abbiamo sentito?»

Entrambi gli uomini scossero la testa in segno negativo. «Che brutta storia», commentò McGovern lanciando un'occhiata a Ralph.

Ralph annuì. Continuava a tornargli in mente Ed che camminava a lunghi passi avanti e indietro attraversando lo spruzzo dell'innaffiatore e spezzando gli arcobaleni, mentre si batteva il pugno nel palmo aperto.

«Come hanno potuto rilasciarlo dietro cauzione e poi intervistarlo come se fosse un essere umano normale?» si domandò indignata Lois. «Dopo quello che ha fatto alla povera Helen! Mio Dio, quella Anne Rivers quasi quasi lo invita a cena a casa sua in diretta!»

«O a sgranocchiare cracker nel suo letto», ironizzò Ralph, acido.

«L'incriminazione per aver aggredito la moglie e quello che è successo oggi sono due questioni completamente diverse», osservò McGovern, «e state pur tranquilli che l'avvocato o gli avvocati che si sono trovati questi fanatici staranno ben attenti a mantenere le due cose separate.»

«E comunque il tipo di aggressione di cui è accusato Ed resta nei limiti dell'eccesso di violenza», ricordò Ralph a Lois.

«Infatti, questa è proprio bella e non l'ho mai capita», protestò lei. «Una violenza è già un eccesso, come fa a esistere un eccesso di violenza?»

«È eccesso solo quando si eccede nella normale violenza che si esercita nei confronti della propria moglie», spiegò McGovern, inarcando il suo sopracciglio sarcastico. «Così va in America, Lo.»

Lei si torse le mani, irrequieta, prese il signor Chasse da sopra il televisore, lo contemplò per un momento, poi lo posò nuovamente al suo posto e riprese a tormentarsi le mani. «La legge è quella che è», concluse, «e io sono la prima ad ammettere che non sempre capisco come funziona. Ma qualcuno dovrebbe dire a quella gente che quell'uomo non sta bene nella

testa. Che è uno che picchia la moglie ed è matto.»

«E tu non sai *quanto*», sospirò Ralph e per la prima volta raccontò loro quello che era accaduto nell'estate dell'anno precedente, vicino all'aeroporto. Gli ci vollero dieci minuti. Quando ebbe finito, nessuno dei due parlò. Lo guardavano in silenzio con gli occhi sgranati.

«Allora?» chiese Ralph a disagio. «Non mi credete? Pensate che me lo sia sognato?»

«Certo che ci credo», ribatté Lois. «Ero solo... be'... sbalordita. E sono anche spaventata.»

«Ralph, non credi che faresti bene a riferire questa faccenda a John Leydecker?» gli propose McGovern. «Non credo che potrebbe farci niente ma, visti i nuovi compagni di giochi di Ed, secondo me sarebbe opportuno che avesse queste informazioni.»

Ralph rifletté sul suo consiglio, poi annuì e si alzò. «Giusto», ammise, «e tanto vale farlo subito. Vuoi venire anche tu, Lois?»

Lei pensò un attimo, poi scosse la testa. «Sono troppo stanca. E poi mi sento un po'... come dicono i ragazzi oggigiorno? In paranoia? Credo comunque che mi stenderò per un'oretta. Farò un sonnellino.»

«Ottima idea», la confortò Ralph, «in effetti mi sembri un po' provata. Grazie di averci sfamato.» D'impulso si chinò a baciarle l'angolo della bocca.

Lois lo guardò sorpresa e contenta.

6

Ralph spense il proprio televisore poco più di sei ore dopo, mentre Lisette Benson concludeva il notiziario del tardo pomeriggio e cedeva il microfono al commentatore degli avvenimenti sportivi. La manifestazione a WomanCare era scesa al secondo posto fra le notizie di attualità, soppiantata dall'indiscrezione sempre più insistente secondo cui Greta Powers, governatore del Maine, aveva fatto uso di cocaina ai tempi dell'università. L'unica novità sul fronte degli antiabortisti era che Dan Dalton veniva ora identificato come il leader degli Amici della Vita. *L'uomo di paglia, casomai,* pensò Ralph. E se Ed non era già il vero capo, non sarebbe passato molto tempo prima che lo diventasse. Al più tardi il passaggio delle consegne sarebbe avvenuto a Natale. Più interessante sarebbe stato forse sapere che opinione avevano i datori di lavoro di Ed sulle sue disavventure legali a Derry. Secondo Ralph avrebbero digerito meno bene i suoi più recenti

screzi con la giustizia che le precedenti accuse di maltrattamenti ai danni della moglie; qualche giorno prima aveva letto che i Laboratori Hawking sarebbero diventati presto il quinto centro di ricerca in tutto il Nordest a impiegare tessuti fetali. Difficilmente avrebbero plaudito alla notizia che uno dei loro chimici era stato arrestato per aver lanciato bambole piene di sangue finto contro le finestre di una clinica in cui si praticavano aborti. E se avessero saputo fino a che punto era capace di sragionare...

Perché, chi andrà a raccontarglielo, Ralph? Tu?

No. Quello, almeno per il momento, restava un passo che giudicava più lungo della sua stessa gamba. Fare un salto alla centrale di polizia con McGovern a riferire a John Leydecker dell'incidente avvenuto l'anno prima poteva essere l'iniziativa di un bravo cittadino, ma sparlare di Deepneau con i suoi superiori somigliava di più a una persecuzione. Come scrivere UCCIDETE QUESTA TROIA di fianco al volto di una donna di cui non si condividono le idee.

Tutte stronzate e lo sai benissimo anche tu.

«Io non so proprio niente», protestò, alzandosi e andando alla finestra. «Sono troppo *stanco* per sapere qualcosa.» Ma mentre sostava lì, a guardare dall'altra parte della via due uomini che uscivano dal *Red Apple* con una confezione di sei birre a testa, a un tratto sentì di sapere qualcosa - ricordò per meglio dire qualcosa - che gli tracciò una linea di gelo al centro della schiena.

Quella mattina, quand'era uscito dal *Rite Aid* e si era ritrovato in un mondo di aure, con la sensazione di essersi elevato a un livello superiore di coscienza, si era ripetutamente ammonito a godere dello spettacolo senza crederci, ripetendo a se stesso che se avesse mancato quella distinzione cruciale, si sarebbe ritrovato nella stessa barca di Ed Deepneau. Quel pensiero aveva quasi aperto uno spiraglio su un'associazione di idee, dalla quale era stato distratto dall'incanto delle aure che s'incrociavano nel piazzale del parcheggio. Ora però il ricordo riaffiorava: Ed aveva ben accennato alle aure a sua volta, vero?

No, può darsi che avesse inteso parlare delle aure, ma il vocabolo da lui usato era colori *Ne sono quasi sicuro. È stato subito dopo aver sostenuto di aver visto cadaveri di neonati dappertutto, persino sui tetti. Ha detto...*

Ralph guardò i due uomini montare su un vecchio camioncino sganghe-rato e pensò che non sarebbe mai riuscito a rammentare con precisione le parole di Ed. Era troppo stanco. Poi, mentre il camioncino partiva in una nuvola di gas di scarico che gli fece tornare alla mente la luminosa sostan-

za rossastra che aveva visto scaturire dal tubo di scappamento del furgone del fornaio, si aprì un'altra porta e finalmente il ricordo emerse del tutto.

«Ha detto che certe volte il mondo è pieno di colori», ripeté rivolto alle pareti del soggiorno, «ma che a un certo punto tutti cominciano a diventare nero. Mi pare che fosse così.»

Ci era vicino, ma ancora non gli bastava, la sensazione era che ci fosse ancora qualcosa, ma non ricordava che cosa. Aveva importanza? I nervi gli suggerivano con forza di sì, la linea di gelo che gli attraversava la schiena si era dilatata e gli si era affondata nel corpo.

Alle sue spalle squillò il telefono. Si girò e lo vide avvolto in un alone di luce brillante color rosso scuro, quello del sangue dal naso e

(*galli che combattono contro galli*)

delle creste di gallo.

No, gemette una voce nella sua mente. *Oh, no, Ralph, non ricominciare...*

Ogni volta che il telefono squillava, la luce s'intensificava. Durante gli intervalli di silenzio, si indeboliva. Era come un cuore fantasma con dentro un telefono.

Chiuse gli occhi, li strinse, e quando li aprì di nuovo l'aura rossa intorno al telefono era scomparsa.

No, in questo momento non la vedi. Non ne sono sicuro, ma credo che sia stato tu a scacciarla con la forza di volontà. Qualcosa di simile a un sogno lucido.

Mentre andava a rispondere, disse a se stesso, e non a mezzi termini, che quell'idea era pazzesca quanto quella di vedere le aure. Ma non era vero, *sapeva* che non era vero. Perché se l'idea fosse stata pazzesca, come mai gli era bastata un'occhiata all'alone color rosso cresta di gallo per sentirsi sicuro che a chiamarlo fosse Ed Deepneau?

Fesserie, Ralph. Tu credi che sia Ed perché stai pensando a lui in questo momento... e perché sei così stanco che cominci ad avere qualche traveggola. Coraggio, tira su quel ricevitore e lo sentirai da te. Non è il cuore rivelatore e non è neanche il telefono rivelatore. È probabilmente qualcuno che ti vuole vendere abbonamenti o la tizia della banca del sangue che vuole sapere com'è che da qualche tempo non ti fai più vivo.

Ma era inutile ingannarsi.

Sollevò il ricevitore e disse: «Pronto».

Nessuna risposta. Ma qualcuno c'era, lo sentiva respirare.

«Pronto?» disse di nuovo.

Di nuovo non ci fu risposta immediata, però quand'era ormai sul punto di aggiungere: «Va bene, adesso riattacco», udì la voce di Ed Deepneau. «Ti ho chiamato per la tua bocca, Ralph», gli disse. «Sta cercando di metterti nei guai.»

La linea di gelo che aveva fra le scapole si era ora distesa in una sottile lastra di ghiaccio che gli ricopriva tutta la schiena dalla base del collo fino al coccige.

«Ciao, Ed. Oggi ti ho visto al telegiornale.» Fu l'unica cosa che riuscì a dire. Più che reggere il ricevitore, sembrava che vi fosse abbarbicato.

«Lascia stare, vecchio mio, e dammi retta invece. Ho ricevuto una visita da quel poliziotto grande e grosso che mi ha arrestato il mese scorso, quel Leydecker. È uscito un momento fa.»

Ralph provò un tuffo al cuore, ma non così profondo come avrebbe potuto temere. Del resto il fatto che Leydecker andasse a trovare Ed non era molto sorprendente, no? Aveva mostrato vivo interesse per la storia che gli aveva raccontato dell'alterco all'aeroporto, avvenuto nell'estate del '92. Interesse vivissimo.

«Davvero?» rispose Ralph senza scomporsi.

«Leydecker si è fatto l'idea che io creda che ci siano persone, o addirittura esseri soprannaturali non meglio definiti, che portano via dalla nostra città carichi di feti su camion e camioncini. Forte, eh?»

In piedi vicino al divano, Ralph strattonava nervoso il cavo del telefono, guardando la luce rossa e opaca che sgorgava da esso come sudore. La luce pulsava con le cadenze delle frasi di Ed.

«Sei andato in giro a raccontare storie, vecchio mio.»

Ralph tacque.

«Che tu abbia chiamato la polizia dopo che avevo dato a quella vigliacca la lezione che tanto meritava non mi ha scaldato molto», continuò Ed. «L'ho attribuito a... be', chiamiamolo lo zelo di un nonno ipersensibile. O magari pensavi che per manifestarti la sua gratitudine ti avrebbe concesso una scopata per misericordia. In fondo sei vecchio, ma non sei ancora da Jurassic Park. Puoi aver pensato che ti avrebbe permesso di ficcarle dentro almeno un dito.»

Ralph non disse niente.

«Giusto, vecchio mio?»

Ralph non disse niente.

«Credi di potermi mettere a disagio con la cura del silenzio? Scordatelo.» Ma Ed era evidentemente a disagio, la sua sicurezza cominciava a vacillare. Era come se avesse telefonato con un certo copione già pronto nella mente e fosse stato tradito da Ralph che rifiutava di leggere le proprie battute. «Non puoi... è meglio che non...»

«Il fatto che io abbia chiamato la polizia dopo che hai picchiato Helen non ti ha scosso più che tanto, ma evidentemente sei rimasto scosso dalla tua conversazione di oggi con Leydecker. Perché mai, Ed? Cominci finalmente ad avere qualche dubbio sul tuo comportamento? E forse anche sul tuo modo di pensare?»

Fu la volta di Ed a rimanere in silenzio. «Attento che se non mi prendi sul serio, Ralph», disse poi in un sibilo teso, «potrebbe essere il peggior errore...»

«Oh, ti prendo molto seriamente», lo interruppe Ralph. «Ho visto che cos'hai fatto oggi, ho visto che cos'hai fatto a tua moglie un mese fa... e ho visto che cos'hai fatto all'aeroporto un anno fa. Adesso la polizia lo sa. Io ho ascoltato te, Ed, ora tu ascolta me. Sei malato. Sei stato vittima di un esaurimento nervoso, hai avuto un momento di debolezza psicologica e adesso hai qualche allucinazione...»

«Non ho intenzione di stare ad ascoltare le tue cazzate!» quasi urlò Ed.

«Va bene, non farlo, riappendi pure. Del resto sei tu che hai chiamato. Ma finché resti in linea, non ho intenzione di smettere. Perché mi sei simpatico, Ed, provo affetto per te e voglio continuare a provarlo. Sei una persona intelligente, alla faccia delle allucinazioni, e credo che tu possa capirmi: Leydecker lo sa e Leydecker ti terrà d'occhio...»

«Vedi già i colori?» gli chiese Ed. La sua voce era ritornata calma. Nello stesso istante svanì nel nulla il bagliore rosso che correva lungo il cavo del telefono.

«Quali colori?» domandò finalmente Ralph.

Ed lo ignorò. «Hai detto che ti sono simpatico e che mi vuoi bene. Benissimo, i tuoi sentimenti sono ricambiati. Io ti ho *sempre* voluto bene, perciò lascia che ti dia un consiglio molto prezioso. Stai andando alla deriva in acque profonde e sotto la superficie nuotano cose che non potresti nemmeno *concepire.* Tu credi che io sia pazzo, ma io voglio dirti che non hai idea di che cosa sia la pazzia. Non ne hai la minima idea. Ce l'avrai, però, se continui a immischiarti in cose che non ti riguardano. Credimi.»

«Quali cose?» Ralph cercò di mantenere un tono di voce lieve, ma stava

stringendo ancora il ricevitore così forte da sentire il sangue che gli pulsava nelle dita.

«Forze», rispose Ed. «A Derry sono al lavoro forze che tu neanche t'immagini. Sono... be', limitiamoci a dire che sono *entità.* Ancora non ti hanno notato, ma se continui ad assillare me, si accorgeranno e tu non vuoi che succeda, dammi retta, non lo vuoi.»

Forze. Entità.

«Mi hai chiesto come ho scoperto tutta questa storia. Volevi sapere chi mi ha aperto gli occhi. Te lo ricordi, Ralph?»

«Sì.» Ed era vero. Ora ricordava. Era stata l'ultima cosa che Ed gli aveva detto prima di stamparsi sulla faccia il sorrisone di conduttore di giochi a premi per andare ad accogliere i poliziotti. *Vedo i colori da quando* lui *è venuto e me l'ha detto... Ne parliamo un'altra volta.*

«Me lo ha detto il dottore. Il dottorino calvo. Credo che sarà a lui che dovrai rispondere se vieni a impicciarti di nuovo degli affari miei. E che Dio t'assista.»

«Il dottorino calvo, già», replicò Ralph. «Sì, capisco. Prima il Re Sanguinario e i Centurioni, adesso il dottorino calvo. Immagino che il prossimo sarà...»

«Risparmiati il sarcasmo, Ralph. Limitati a restare alla larga da me e dai miei interessi, mi hai sentito? *Stai alla larga*.»

Ci fu uno scatto e la comunicazione cessò. Ralph fissò a lungo il ricevitore che teneva nella mano prima di riappendere lentamente.

Limitati a restare alla larga da me e dai miei interessi.

Sì, perché no? Aveva già abbastanza grattacapi badando a se stesso.

Passò in cucina, mise nel forno un surgelato (filetto di eglefino) e cercò di togliersi dalla mente manifestazioni di antiabortisti, aure, Ed Deepneau e re sanguinari.

Gli fu inaspettatamente facile.

6

1

Il congedo dell'estate passò, come avviene nel Maine, quasi inosservato. Ralph continuò a svegliarsi prematuramente e quando i colori dell'autunno cominciarono a bruciare nelle fronde degli alberi lungo Harris Avenue, riapriva gli occhi tutte le notti verso le due e un quarto. Era una maledizio-

ne, ma le sue speranze restavano aggrappate all'appuntamento con James Roy Hong e almeno aveva da rallegrarsi che non si fossero ripetuti gli stravaganti fuochi artificiali a cui aveva assistito dopo il suo primo incontro con Joe Wyzer. Gli capitava di notare qualche sporadico balenio lungo i margini di questo o quell'oggetto, ma aveva scoperto che se stringeva forte gli occhi e contava fino a cinque, quando li riapriva era tutto passato.

Be'... solitamente.

Il discorso di Susan Day era stato fissato per venerdì, 8 ottobre, e giunti agli ultimi giorni di settembre le proteste e il dibattito pubblico su quali dovessero essere i limiti entro cui consentire le interruzioni della gravidanza si intensificarono e cominciarono a focalizzarsi sempre più sulla prossima apparizione della nota femminista. Ralph rivide molte volte Ed al telegiornale, anche in compagnia di Dan Dalton, ma poi sempre più spesso da solo. Parlava veloce con coerente forza di persuasione e spesso con un tanto di umorismo, non solo negli occhi, ma anche nella voce.

Alla gente piaceva e gli Amici della Vita stavano cominciando a ottenere quel vasto consenso al quale Pane Quotidiano, il loro progenitore politico, era stato capace solo di ambire. Non c'erano più stati lanci di bambolotti, né casi di manifestazioni troppo esuberanti, ma si erano moltiplicate le marce e le contromarce, non si erano lesinati gli epiteti e l'agitar di pugni e il direttore del giornale locale aveva ricevuto sacchi di lettere inferocite. I predicatori promettevano la dannazione eterna; gli insegnanti esortavano alla moderazione e all'educazione; un gruppetto di giovani donne che si facevano chiamare «Bimbe lesbiche nel nome di Gesù» furono arrestate per aver marciato davanti alla Prima Chiesa Battista di Derry con cartelli con la scritta: TOGLI QUEL CAZZO DI COSO DAL MIO CORPO. Sul *News* era stato citato un poliziotto rimasto anonimo che aveva espresso l'augurio che a Susan Day venisse l'influenza perché fosse costretta ad annullare il suo comizio.

Ed non si fece più vivo, in compenso il 21 settembre Ralph ricevette una cartolina da Helen che riportava sul dorso tredici parole giubilanti: *«Evviva, un lavoro! Biblioteca Pubblica di Derry! Comincio mese prossimo! A presto. Helen».*

Carico di un ottimismo che non aveva più provato dalla sera in cui Helen gli aveva telefonato dall'ospedale, Ralph scese a mostrare la cartolina a McGovern, ma trovò la porta dell'appartamento al pianterreno chiusa e sprangata.

Lois, allora... ma anche Lois era fuori, probabilmente a giocare a carte, o

magari in centro a comperare il materiale necessario a un nuovo progetto di copridivano.

Mortificato, scese allo Strawford Park meditando sul postulato secondo il quale le persone con cui soprattutto desideravi gioire per una buona notizia non erano quasi mai a portata di mano nel momento in cui traboccavi di entusiasmo. E fu proprio al parco che ritrovò Bill McGovern, seduto in panchina vicino al campetto da baseball. Lo trovò che piangeva.

2

Piangere è forse troppo, meglio sarebbe dire che *gocciolava.* McGovern sedeva con un lembo di fazzoletto che gli spuntava dal pugno nodoso, a guardare una madre che scambiava palle con il figlioletto lungo la linea della prima base del diamante sul quale solo due giorni prima si era concluso l'ultimo importante evento della stagione del baseball dilettantistico, la finale del Torneo Metropolitano.

Ogni tanto sollevava il pugno nel quale stringeva il fazzoletto e si asciugava gli occhi. Ralph, che non aveva mai visto McGovern piangere, nemmeno al funerale di Carolyn, indugiò per qualche istante ai bordi del campo, indeciso se avvicinarsi o tornarsene da dove era venuto.

Finalmente raccolse il coraggio e raggiunse la panchina. «Ciao, Bill.»

McGovern alzò su di lui occhi che erano rossi, annacquati e un po' imbarazzati. Se li asciugò di nuovo e cercò di sorridere. «Salve, Ralph. Mi hai beccato a piagnucolare. Mi dispiace.»

«Niente di male», rispose Ralph sedendosi. «Ho avuto anch'io i miei momenti. Che cos'è?»

McGovern si strinse nelle spalle, poi si applicò di nuovo il fazzoletto agli occhi. «Stupidaggini. Sto subendo gli effetti di un paradosso.»

«Quale paradosso?»

«Qualcosa di bello sta succedendo a uno dei miei più vecchi amici, per la precisione l'uomo che mi assunse per il mio primo incarico di insegnante. Sta morendo.»

Ralph reagì con una muta espressione di perplessità.

«Ha la polmonite. Oggi o domani sua nipote lo trasferirà all'ospedale, dove almeno per un po' lo collegheranno a un ventilatore, ma sta quasi certamente morendo. Celebrerò la sua morte quando verrà e credo che sia questo soprattutto a deprimermi da matti.» McGovern fece una pausa. «Non capisci un'acca di quello che dico, vero?»

«Infatti», confermò Ralph. «Ma va bene lo stesso.»

McGovern lo guardò in faccia, sussultò e fece un verso simile a un nitrito. Fu gutturale e liquido di pianto, ma Ralph riconobbe lo stesso un tentativo di risata e arrischiò un sorrisetto.

«Ho detto qualcosa di buffo?»

«No», rispose McGovern e gli toccò affettuosamente la spalla. «Solo che a guardarti quella faccia così sincera e leggibile come un libro aperto ho pensato a quanto mi piaci, Ralph. Certe volte penso che mi piacerebbe essere te.»

«Non alle tre di notte, te l'assicuro», mormorò Ralph.

McGovern sospirò e annuì. «L'insonnia.»

«Già, l'insonnia.»

«Scusa se ho riso, ma...»

«Non hai niente di cui scusarti, Bill.»

«...ma ti prego di credere se ti dico che è stata una risata di ammirazione.»

«Chi è il tuo amico e perché è un bene che stia morendo?» volle sapere Ralph. Aveva più o meno indovinato che cosa c'era alla radice del paradosso di McGovern; non era proprio il semplicione che talvolta Bill dava a intendere che fosse.

«Si chiama Bob Polhurst e la sua polmonite è una buona notizia perché soffre di Alzheimer dall'estate dell'88.»

Era come aveva immaginato Ralph, che peraltro non aveva escluso l'alternativa dell'Aids. Si domandò se quest'altra prospettiva sarebbe stata traumatica per McGovern e l'idea promosse in lui un moto di divertimento, ma poi lo guardò e ne provò vergogna.

Sapeva che nell'esercizio della malinconia McGovern era da considerarsi almeno un semiprofessionista, ma non era disposto a credere che ciò rendesse meno genuino il suo evidente cordoglio per il vecchio amico.

«Bob è stato a capo del dipartimento di Storia al liceo di Derry dal 1948, quando non poteva avere più di venticinque anni, fino al 1981 o all'82. Era un ottimo insegnante, una di quelle persone dalla fulgida intelligenza che trovi talvolta nascoste in provincia a tenere la loro fiaccola sotto il moggio. Finiscono quasi sempre ad amministrare il loro dipartimento e a condurre un'altra mezza dozzina di attività parascolastiche per il semplice motivo che sono incapaci di dire di no. Così era comunque Bob.»

In quel momento passava davanti a loro la mamma con il figlioletto, diretta al piccolo snack-bar che di lì a pochi giorni avrebbe chiuso per l'in-

verno. Il viso del bimbo aveva una straordinaria lucentezza, messa in risalto dall'aura rosa che gli girava lentamente intorno alla testa e si muoveva in onde tranquille davanti ai suoi occhi vivaci.

«Non possiamo andare a casa, mamma?» chiese. «Adesso ho voglia di fare la guerra degli spaziali.»

«Prima mangiamo qualcosa, giovanotto, va bene? La mamma ha fame.»

«Va bene.»

Sul nasino il bimbo aveva una cicatrice a forma di gancio e in quel punto il bagliore rosato della sua aura diventava scarlatto.

È caduto dalla culla quando aveva otto mesi, pensò Ralph. Si *era allungato per toccare le farfalle che sua mamma aveva appeso al soffitto. Lei si era spaventata a morte quand'era entrata di corsa e aveva visto tutto il sangue, aveva pensato che il piccolo stesse morendo. Patrick è il suo nome. Lei lo chiama Pat. Era il nome di battesimo del nonno e...*

Chiuse gli occhi e li strinse per un momento. Sentiva la bocca dello stomaco tremare leggermente subito sotto il pomo d'Adamo e fu sicuro di essere sul punto di vomitare.

«Ralph? Stai bene?»

Aprì gli occhi. Niente più aura, niente luci rosate o altro; solo una madre e un figlio che andavano allo snack-bar a bere qualcosa di fresco e niente, assolutamente niente, che potesse fargli intuire che non voleva riaccompagnare Pat a casa perché il padre di Pat beveva di nuovo dopo quasi sei mesi di astinenza, e quando beveva diventava cattivo...

Basta, per l'amor del cielo, basta!

«Sto bene», rispose a McGovern. «Ho un bruscolo in un occhio, un momento di fastidio. Vai avanti. Finisci di raccontarmi del tuo amico.»

«Non c'è molto da aggiungere. Era un genio, ma dopo tanti anni mi sono persuaso che i geni sono un articolo altamente sopravvalutato. Credo che questo paese sia pieno zeppo di geni, uomini e donne a confronto dei quali i normali vincitori di premi Nobel farebbero la figura dei ritardati mentali. E credo anche che per la maggior parte siano insegnanti e che vivano e lavorino nell'anonimato delle province della nazione perché è così che gli piace fare. Così piaceva certamente fare a Bob Polhurst.

«Guardava dentro le persone in un modo che mi faceva paura... almeno all'inizio. Dopo un po' ti rendevi conto che non avevi nulla da temere, perché Bob era buono, ma ti assicuro che prima di conoscerlo bene ti faceva rasentare il terrore. C'era da chiedersi se per guardarti stesse usando un paio di occhi normali o chissà quale misteriosa macchina a raggi X.»

Allo snack-bar, la donna si chinava con un bicchierino di carta. Il bambino allungava entrambe le mani e sorrideva. Bevve avidamente. In quel mentre pulsò di nuovo per qualche attimo intorno a lui il bagliore rosa e Ralph sentì di aver visto giusto: il suo nome era Patrick e sua madre non voleva riportarlo a casa. Non c'era spiegazione perché ne fosse consapevole, ma così era lo stesso.

«A quei tempi», raccontava McGovern, «se si era del Maine centrale e non si era eterosessuale al cento per cento, si faceva di tutto per *passare* come tale. Era l'unica alternativa a disposizione, a parte trasferirsi a Greenwich Village, portare il basco e trascorrere il sabato sera in quei jazz club dove per applaudire si soleva schioccare le dita. All'epoca l'idea di 'uscire dall'armadio' era ridicola. Per la maggior parte di noi l'armadio era l'unico mondo proponibile. A rischio di trovarti in un vicolo con una squadra di raddrizzaculi ubriachi a sedertisi addosso e a gonfiarti la faccia, te lo tenevi ben caro, l'armadio in cui vivevi.»

Pat finì di bere e lasciò cadere per terra il bicchiere di carta. La mamma gli disse di raccoglierlo e gettarlo nel cestino, un compito che lui eseguì con immensa gaiezza. Poi lei lo prese per mano e s'incamminarono lentamente verso l'uscita del parco. Ralph li osservò andar via con un senso di trepidazione, sperando che le ansie e i timori della donna si rivelassero ingiustificati, preoccupato alla prospettiva che così non fosse.

«Quando feci domanda per una cattedra al dipartimento di Storia del liceo di Derry, e sto parlando del 1951, ero reduce da due anni di insegnamento in provincia, intendendo Lubec, che più fuori mano e rurale di così non si può, perciò calcolavo che se ero riuscito a cavarmela là senza che nessuno mi facesse domande, l'avrei passata liscia dovunque. Se non che Bob mi dà un'occhiata, e non in faccia, dannazione, mi guarda *dentro,* con quei suoi occhi ai raggi X e sa subito tutto. E non era nemmeno uno che girasse con le parole, sai? 'Se decido di affidarle questo lavoro e lei decide di accettarlo, signor McGovern, posso essere sicuro che non ci sarà mai nemmeno l'accenno di un problema riguardo alle sue preferenze sessuali?'

«*Preferenze sessuali,* Ralph! Madre santissima, non avevo mai nemmeno *sognato* un'espressione del genere prima di quel giorno, ma gli scivolò fuori dalla bocca peggio di un cuscinetto a sfera annegato nel grasso. Il primo impulso fu di balzare in sella al mio cavallo bianco e rispondergli che non avevo la più pallida idea di che cosa stesse parlando, ma che mi ritenevo lo stesso offeso, in via di principio, in un certo senso. Poi, guardandolo meglio, decisi di risparmiarmi la fatica. L'avevo forse data a bere alla

gente di Lubec, ma non avrei mai ingannato Bob Polhurst. Lui stesso non poteva avere più di trent'anni, forse non era stato a sud di Kittery più di una decina di volte in tutta la sua vita, ma sapeva di me tutto quello che contava, e per ottenere tanto gli era bastata solo un'intervista di una ventina di minuti.

«'Certo, signore, glielo garantisco', risposi, più mansueto di un agnellino.»

McGovern si asciugò di nuovo gli occhi con un fazzoletto, ma Ralph ebbe il sospetto che quella volta il gesto fosse soprattutto scenografico.

«Nei ventitré anni prima di andare a lavorare al Community College, Bob mi ha insegnato tutto quello che so su come si insegna la storia e si gioca a scacchi. Era un giocatore straordinario... sono certo che avrebbe fatto sudare sette camicie a quel pallone gonfiato di Faye Chapin, non ho difficoltà ad affermarlo. Io l'ho battuto una sola volta ed è stato quando i sintomi della sua malattia erano ormai evidenti. Dopo di allora non ci ho giocato più.

«E c'erano anche altre cose. Non dimenticava mai una storiella. Non dimenticava mai i compleanni o gli anniversari delle persone che gli erano più care, non mandava biglietti di auguri e non faceva regali, ma offriva sempre auguri e congratulazioni e nessuno metteva mai in dubbio la sua sincerità. Ha pubblicato più di sessanta articoli sull'insegnamento della storia e sulla Guerra Civile, che era la sua specializzazione. Nel 1967 e nel 1968 scrisse un libro intitolato *La fine di quell'estate,* sugli avvenimenti dei mesi successivi a Gettysburg. Dieci anni fa mi ha fatto leggere il manoscritto e credo che sia il miglior libro sulla Guerra Civile che abbia mai letto. L'unico che ci si sia mai avvicinato è un romanzo intitolato *The Killer Angels,* di Michael Shaara. Però non ha mai voluto sentir parlare di pubblicazione. Quando gli ho chiesto perché, mi ha risposto che soprattutto io avrei dovuto capire le sue ragioni.»

Fece una breve pausa e spaziò con lo sguardo per il parco, che si riempiva di luce verde oro e neri reticoli di ombre, in balìa di ogni alito di vento.

«Mi disse che aveva paura di esporsi.»

«D'accordo», annuì Ralph. «Ho capito.»

«Forse c'è un particolare che meglio di ogni altro rivela la sua personalità. Compilava il grande cruciverba del *Sunday New York Times* in penna. Un giorno io l'ho criticato per questo, gli ho detto che era un atto di superbia. Lui ha sorriso e ha risposto: 'C'è una grande differenza tra la presunzione e l'ottimismo, Bill. Io sono solo un ottimista'.

«Ecco, mi pare di avertene dato un ritratto sufficiente, un uomo buono, un ottimo insegnante, una mente superiore. La sua specializzazione era la Guerra Civile, e adesso non sa nemmeno che cos'è, una guerra civile, meno ancora sa chi ha vinto la nostra. Diavolo, non sa nemmeno più come si chiama e verrà il giorno, fra non molto, ma per la verità prima succede meglio è, in cui morirà senza nemmeno sapere di aver vissuto.»

Attraverso il campo da gioco sopraggiunse strascicando i piedi un uomo di mezza età con una maglietta dell'Università del Maine e un paio di blue jeans cenciosi. Teneva sotto il braccio un sacchetto di carta accartocciato. Si fermò vicino allo snack-bar a esaminare il contenuto del barile che serviva da cestino per i rifiuti a caccia di qualche bottiglia vuota. Quando si chinò, Ralph notò l'alone verde scuro che lo avvolgeva e il filo da palloncino di un verde più chiaro che gli usciva tremolante dall'apice della testa. E all'improvviso fu troppo stanco per chiudere gli occhi, troppo stanco per sottrarsi alla visione con uno sforzo della volontà.

Si girò verso McGovern. «È da un mese circa che vedo cose che...»

«Eccomi qui a piangere la scomparsa di una persona cara», continuò McGovern, con un'altra teatrale asciugata degli occhi, «ma non so nemmeno io se sto piangendo per Bob o per me stesso. Bella roba, eh? Ma avessi visto anche tu come brillava la sua intelligenza in quei giorni... da far paura.»

«Bill? Lo vedi quello là, allo snack-bar? Quello che sta rovistando nel barile? Io...»

«Eh sì, ce n'è dappertutto ormai», commentò McGovern con un'occhiata fugace al vagabondo (che aveva trovato due lattine vuote di Budweiser e le aveva aggiunte al suo bagaglio nel sacchetto), prima di tornare a girarsi verso Ralph. «Odio essere vecchio. Immagino che il nocciolo sia tutto qui. Lo odio con tutto il cuore.»

Il vagabondo avanzò verso la loro panchina, camminando con le ginocchia flesse e strisciando i piedi. L'aria preannunciò il suo arrivo con un odore che non era di profumeria. La sua aura, di un verde acceso ed energico che ricordò a Ralph le decorazioni irlandesi per la festa di san Patrizio, si accordava bene al suo atteggiamento umile e al suo sorriso servile.

«Ehi, salve! Come butta?»

«Ci sono stati momenti migliori», rispose McGovern, sollevando sarcastico il sopracciglio, «e mi aspetto che ce ne saranno di nuovo quando avrai alzato i tacchi.»

Il vagabondo lo osservò con titubanza, diede l'impressione di concludere

che era una causa persa, e spostò gli occhi su Ralph. «Non è che ti avanza qualche spicciolo? Devo andare a Dexter. Mio zio mi ha chiamato giù alla casa di Neibolt Street, dice che posso riavere il mio vecchio lavoro alla fabbrica, ma solo se...»

«Sparisci», gli intimò McGovern.

Il vagabondo gli scoccò un'occhiata ansiosa, poi trasferì nuovamente gli occhi arrossati su Ralph. «È un posto buono, sai? Potrei riaverlo, ma solo se ci torno oggi. C'è un autobus...»

Ralph si frugò in tasca, trovò un paio di monetine e le lasciò cadere nella mano protesa del vagabondo che rispose con un sorriso. L'aura che lo avvolgeva diventò momentaneamente più brillante, poi scomparve bruscamente. Per Ralph fu un grande sollievo.

«Oh, splendido! Grazie!»

«Di niente», mormorò Ralph.

Il vagabondo partì subito in direzione del *Shop 'n Save,* dove erano in vendita marche come Night Train, Old Duke, o Silver Satin.

Porco cane, Ralph, ti costa tanto essere un po' caritatevole anche nella testa? si rimproverò. *Un altro mezzo miglio nella stessa direzione e c'è la stazione degli autobus.*

Vero, ma Ralph era vissuto abbastanza a lungo da imparare che c'è un mondo di differenza tra il beneficio d'inventario e l'illusione. Se quell'ubriacone con l'aura verde scuro era diretto alla stazione degli autobus, allora lui era in partenza per Washington dove andare a ricoprire la carica di segretario di stato.

«Non dovresti farlo, Ralph», ebbe a che ridire McGovern. «Serve solo a incoraggiarli.»

«Probabile», ammise stancamente Ralph.

«Che cosa stavi dicendo quando siamo stati così maleducatamente interrotti?»

In quel momento l'idea di spiegare a McGovern delle aure gli sembrò incredibilmente sbagliata, né riusciva a capacitarsi di esserci andato così vicino. L'insonnia era l'unica spiegazione. Aveva mandato in crisi il suo buonsenso, oltre a minargli la memoria corta e le percezioni sensoriali.

«Che oggi mi è arrivato qualcosa per posta», rispose Ralph. «Ho pensato che potesse metterti di buonumore.» Passò la cartolina di Helen a McGovern, che la lesse e rilesse. Quando arrivò in fondo per la seconda volta, la sua lunga faccia equina si distese in un largo sorriso. Il sollievo e il piacere sincero che riconobbe in quell'espressione spinsero Ralph a perdonargli

seduta stante l'autocompiaciuto accesso di sentimentalismo di poco prima. Era facile dimenticarsi che Bill sapeva essere generoso oltre che pomposo.

«Ma è magnifico, vero? Un lavoro!»

«Una gran bella notizia, sì. Vogliamo festeggiare con qualcosa da mangiare? C'è un posticino niente male poco distante dalla *Rite Aid.* Si chiama *Alba-Tramonto.* Forse un tantino troppo forestale, ma...»

«Grazie, ma ho promesso alla nipote di Bob di andare a sedermi vicino a lui per un po'. Naturalmente lui non sa assolutamente chi sono io, ma non importa, perché io so chi è lui. *Tu capisce*?»

«Certo», rispose Ralph. «La teniamo buona per un'altra volta, allora?»

«Ci sto.» McGovern diede di nuovo una scorsa al messaggio sulla cartolina, continuando a sorridere. «Questa notizia è un babà. Un autentico babà!»

Ralph rise di quella simpatica vecchia espressione. «È quello che ho pensato anch'io.»

«Avrei scommesso cinque dollari che sarebbe tornata al fianco di quel caso clinico, a spingere il passeggino con sopra quella povera figliola... ma sarei stato felicissimo di perdere il mio denaro. Immagino che sembri un po' contraddittorio.»

«Sì, un po'», gli confermò Ralph, ma solo perché sapeva che McGovern era così che voleva sentire. In realtà pensava che Bill avesse appena riassunto il proprio carattere e la propria visione del mondo nella maniera più precisa e succinta che si potesse immaginare.

«Bello sapere che qualcuno sta migliorando invece che peggiorare, vero?»

«Bello davvero.»

«Lois l'ha già vista?»

Ralph scosse la testa. «Non è a casa. Gliela mostro appena la incontro.»

«Devi. Dimmi, Ralph, come va con il sonno?»

«Me la cavo.»

«Bene. Ti trovo un po' meglio. Un po' più forte. Non dobbiamo darci per sconfitti, Ralph, è indispensabile. Dico giusto?»

«Penso di sì», sospirò Ralph. «Su questo, penso di sì.»

3

Trascorsi due giorni, Ralph sedeva al tavolo della cucina a consumare senza fretta una scodella di fiocchi di crusca di cui non aveva molta voglia

(ma che si presumeva dovessero fargli bene) e a leggiucchiare la prima pagina del *News*. Aveva scremato velocemente l'articolo principale, ma lo sguardo continuava a tornargli alla fotografia, che gli sembrava esprimesse tutti i cattivi sentimenti con cui era convissuto nell'ultimo mese, senza peraltro spiegarne alcuno.

Giudicava che il titolo sopra la fotografia, MANIFESTAZIONE WOMANCARE INNESCA VIOLENZA, non rispecchiasse il contenuto del corrispondente resoconto, ma non ne era sorpreso; erano anni che leggeva il *News* e aveva fatto l'abitudine alla sua parzialità, nella quale era compresa una posizione fermamente antiabortista. Se poi il giornale si era preoccupato di prendere le distanze dagli Amici della Vita nell'editoriale di quel giorno, sull'aria di un «Ehi, ehi, ragazzi, vediamo di non esagerare», c'era poco da meravigliarsi. Gli Amici si erano riuniti nel piazzale che faceva da parcheggio a WomanCare e al Derry Home Hospital ad aspettare un corteo di circa duecento fautori del libero arbitrio che attraversavano la città provenendo dal Civic Center. Molti di costoro portavano cartelli con ritratti di Susan Day e slogan come: SCELTA, NON PAURA.

L'idea del plotone era di catalizzare sostenitori durante la marcia, come una palla di neve che si trasforma in valanga scendendo a valle. A WomanCare ci sarebbe stato un breve raduno inteso a caricare gli animi per l'imminente conferenza di Susan Day, seguito da un rinfresco. Il raduno non c'era stato. Quando i manifestanti erano giunti in prossimità del parcheggio, gli Amici della Vita erano usciti a bloccare loro il passaggio, con una barriera di propri cartelli (UNA VITA INTERROTTA È UN OMICIDIO, CHIUDETE LA BOCCA ALL'ASSASSINA, FERMATE LA STRAGE DEGLI INNOCENTI) levati a mo' di scudi.

I partecipanti alla marcia erano scortati dalla polizia, ma nessuno aveva saputo reagire con tempismo alla subitaneità con cui dalle male parole si era passati a calci e pugni. Tutto era cominciato quando una donna nella schiera degli Amici della Vita aveva riconosciuto fra i difensori del libero arbitrio la propria figlia. La madre aveva lasciato cadere il cartello e si era avventata sulla ragazza. Il compagno della ragazza l'aveva afferrata per trattenerla. Quando mamma gli aveva aperto le guance con le unghie, il giovane l'aveva scaraventata per terra. L'incidente aveva scatenato un parapiglia di una decina di minuti e provocato più di trenta fermi di polizia, divisi quasi equamente a metà tra i rappresentanti dei due gruppi.

La fotografia in prima pagina mostrava Hamilton Davenport e Dan Dalton. Il fotografo aveva colto Davenport in un ringhio in cui si era dissolta

ogni traccia del suo solito atteggiamento di serafica certezza nelle proprie convinzioni. Sollevava oltre la testa il pugno in un primitivo gesto di trionfo. A fronteggiarlo, con lo slogan SCELTA, NON PAURA a incoronargli la testa come una surreale aureola di cartone, c'era il *gran maestro* degli Amici della Vita. Gli occhi di Dalton erano vitrei, la sua bocca allentata. Per l'alto contrasto dell'immagine in bianco e nero il sangue che gli sgorgava dalle narici sembrava cioccolato fuso.

Ralph distoglieva lo sguardo per un po', cercava di concentrarsi sulla sua crusca, poi ricordava quel giorno dell'estate scorsa in cui aveva visto per la prima volta una di quelle pseudofoto segnaletiche, che ora tappezzavano tutta Derry; il giorno in cui per poco non sveniva davanti allo Strawford Park. La sua mente si soffermava soprattutto sui loro volti: quello di Davenport, contratto da una feroce intensità mentre fissava lo sguardo attraverso il vetro polveroso di *Rose al terzo piano - Vestiti di seconda mano;* quello di Dalton animato da un sorrisetto sprezzante, che sembrava insinuare che da uno scimmione come Hamilton Davenport non ci si potesse aspettare che capisse i sottili risvolti di un'alta questione morale come quella dell'aborto... e che di questo fossero consapevoli entrambi.

Ralph rifletteva su quelle due espressioni e sulla distanza che le separava e dopo qualche tempo il suo sguardo perplesso tornava a posarsi sulla foto del giornale. Subito alle spalle di Dalton c'erano due uomini, reggevano entrambi cartelli antiabortisti e seguivano con attenzione la sfida. Non sapeva chi fosse l'uomo smunto con gli occhiali dalla montatura pesante e i capelli grigi dietro la stempiatura, ma riconosceva bene l'uomo al suo fianco. Era Ed Deepneau. Eppure in quel contesto Ed sembrava non aver quasi consistenza. Attiravano l'attenzione di Ralph, e lo spaventavano, i visi dei due che da anni sbarcavano il rispettivo lunario a gomito a gomito in due botteghe attigue di Witcham Street: Davenport con la sua smorfia da cavernicolo e il pugno serrato, Dalton con gli occhi sbarrati e il sangue dal naso.

Se non si è prudenti con le proprie passioni, è così che va a finire, rifletté. *Ma è appunto qui che è meglio darci un taglio, perché...*

«Perché se quei due fossero stati armati di pistola, si sarebbero fatti fuori a vicenda», borbottò e in quel momento squillò il campanello dell'ingresso, quello da basso, in veranda. Si alzò, diede un'ultima occhiata alla fotografia, e si sentì cogliere da una vertigine. Con essa lo assalì una strana e inquietante certezza: c'era Ed di sotto e Dio solo sapeva che cosa voleva.

Allora non rispondere, Ralph!

Si trattenne al tavolo della cucina per un lungo momento di indecisione, amareggiato per non essere capace di aprirsi uno spiraglio nella nebbia che sembrava esserglisi insediata nella testa ormai per sempre. Poi echeggiarono di nuovo le note della soneria e scoprì di aver preso una decisione. Anche fosse stato Saddam Hussein, quella era casa sua e non vi si sarebbe rintanato tutto tremante come un cane randagio preso a bastonate.

Attraversò il soggiorno, aprì la porta del pianerottolo e scese le scale buie.

4

A metà della discesa cominciò a rilassarsi. Nella parte superiore della porta che si affacciava sulla veranda si aprivano riquadri di vetro spesso. Distorcevano la visuale, ma non tanto da impedirgli di riconoscere nella sagoma dei suoi visitatori due donne. Capì subito chi doveva essere una delle due e scese più velocemente gli ultimi gradini, facendo scorrere leggere le dita sul corrimano. Aprì la porta su Helen Deepneau con una borsa (PRONTO SOCCORSO PEDIATRICO era la scritta sul fianco) appesa a una spalla e Natalie che lo sbirciava da dietro l'altra, con gli occhi scintillanti di un topo dei cartoni animati. Nel sorriso di Helen si assommavano speranza e nervosismo.

Illuminandosi improvvisamente in viso, Natalie cominciò a saltellare nell'imbracatura in cui era infilata dietro la schiena di Helen, protendendo eccitata le braccia verso Ralph.

Si ricorda di me, pensò Ralph. *Ma che carina.* E mentre le offriva la mano lasciandosi stringere il dito indice, gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Ralph?» esclamò Helen. «Ma stai bene?»

Lui sorrise, annuì, venne avanti e l'abbracciò. Sentì che Helen gli cingeva il collo. Per un momento si perse nel suo profumo, nel quale si confondeva l'odore di latte di un infante sano, poi Helen gli schioccò un bacio assordante sull'orecchio e lo lasciò andare.

«Sì che stai bene, vero?» insisté. Adesso c'erano lacrime anche negli occhi di lei, ma Ralph quasi non ci fece caso, troppo occupato com'era nell'inventario con cui si stava accertando che non le fosse rimasto alcun segno delle percosse ricevute. Il risultato dell'esame lo confortò. Helen sembrava godere di ottima salute.

«Meglio in questo preciso istante che in tante settimane passate», le ri-

spose. «Vedere te è un vero toccasana. E anche te, Nat.» Baciò la manina grassoccia che gli stringeva ancora il dito e non fu del tutto stupito nel vedere la spettrale impronta grigio-blu delle proprie labbra.

Svanì praticamente nel momento in cui la notava, dopodiché abbracciò Helen di nuovo, soprattutto per assicurare a se stesso che era lì davvero.

«Caro Ralph», gli mormorò lei all'orecchio. «Caro, dolce Ralph.»

Lui avvertì un formicolio all'inguine, apparentemente indotto dall'effetto combinato del suo leggero profumo e degli sbuffi evanescenti che le sue parole gli creavano nel padiglione dell'orecchio... poi ricordò un'altra voce. La voce di Ed. *Ti ho chiamato per la tua bocca, Ralph. Sta cercando di metterti nei guai.*

La lasciò andare, trattenendola però a distanza di braccio, senza smettere di sorridere. «Tu sei la medicina per tutti i malanni, Helen. Lo dico e lo ripeto.»

«Anche tu. Voglio presentarti una mia amica. Ralph Roberts, Gretchen Tillbury. Gretchen, Ralph.»

Ralph si rivolse alla donna che era con lei e la guardò per la prima volta come si deve solo in quel momento, mentre chiudeva la sua mano grande e ruvida su quella affusolata e bianca di lei. Era quel tipo di donna che spingeva un uomo (anche quando aveva superato da un pezzo i sessanta) a drizzarsi bene sull'attenti e a tirare in dentro la pancia. Era molto alta, forse sul metro e ottanta, ed era bionda, ma non era tutto lì. C'era qualcos'altro, qualcosa di simile a una fragranza, o vibrazione o

(*aura*)

sì, giusto, come un'aura. Era, molto semplicemente, una donna che non potevi fare a meno di osservare, alla quale non potevi fare a meno di pensare, sulla quale non potevi fare a meno di riflettere.

Ricordò che Helen gli aveva raccontato del marito di Gretchen che le aveva squarciato una gamba con un coltello da cucina e l'aveva abbandonata a morire dissanguata. Si domandò come potesse esistere un uomo capace di un gesto simile, come qualunque uomo potesse toccare una creatura come quella se non con venerazione.

E un po' di concupiscenza, magari, passata la prima fase in cui «gli occhi non l'ardiscon di guardare». E a proposito, Ralph, questo è un buon momento per ricacciarti gli occhi dentro le orbite.

«Molto lieto di conoscerla», recitò abbandonando la sua mano. «Helen mi ha raccontato di quando è stata a trovarla in ospedale. Grazie per averla aiutata.»

«È stato un piacere aiutare Helen», rispose Gretchen con un sorriso che lo abbagliò. «La verità è che è proprio grazie a donne come lei che viene valorizzato l'impegno delle persone come me... ma io ho idea che lei già lo sappia.»

«È possibile», ammise Ralph. «Avete tempo per un caffè? Vi prego, ditemi di sì.»

Gretchen si rivolse a Helen, la quale annuì.

«Molto volentieri», disse Helen. «Perché... be'...»

«Questa non è proprio una visita di cortesia, giusto?» la precedette Ralph, spostando lo sguardo su Gretchen Tillbury per un istante, prima di tornare a lei.

«No», confessò Helen. «C'è una cosa di cui dobbiamo parlarti, Ralph.»

5

Appena giunti in cima alle scale, Natalie cominciò a dibattersi impaziente nell'imbracatura e a pigolare in quell'imperioso e incomprensibile linguaggio infantile che di lì a non molto sarebbe stato sostituito da vocaboli articolati.

«Posso tenerla?» chiese Ralph.

«Va bene», rispose Helen. «Ma se si mette a piangere, la riprendo io. Prometti.»

«D'accordo.»

Ma Sua Maestà l'Infante non pianse. Appena Ralph l'ebbe sfilata dal portabebè, gli passò un braccio cameratesco intorno al collo e gli sistemò il culetto nell'incavo del braccio destro come accomodandosi nella sua sedia a sdraio privata.

«Be', le mie congratulazioni», commentò Gretchen.

«Iup!» esclamò Natalie, pizzicottando il labbro inferiore di Ralph e tirandoglielo all'infuori. «Guuu! Andu-sis!»

«Credo che abbia detto qualcosa sulle Andrews Sisters», disse Ralph. Helen rovesciò la testa all'indietro e rise di cuore. Era quella sua risata che sembrava salirle fin dai talloni e solo udendola di nuovo Ralph si rese conto di quanto gli fosse mancata.

Natalie lasciò andare il labbro di Ralph che tornò con uno schiocco al suo posto, mentre padrone di casa e visitatrici si trasferivano tutti in cucina, il locale che a quell'ora del giorno prendeva più luce. Mentre metteva a bollire l'acqua, Ralph notò che Helen si guardava intorno incuriosita e ri-

cordò che era da tempo che non andava a trovarlo. Troppo tempo. Prese dal tavolo della cucina la fotografia di Carolyn e la osservò con attenzione e con un sorriso che le aleggiava intorno alle labbra. Il sole le illuminava le punte dei capelli, che aveva tagliato corti corti, creandole una corona intorno alla testa. A un tratto Ralph fu colpito da una specie di rivelazione: amava Helen in larga misura perché l'aveva amata Carolyn; a entrambi era stato consentito l'accesso ai livelli più intimi del cuore e della mente di Carolyn.

«Era così bella», mormorò Helen. «Non è vero, Ralph?»

«Sì», concordò lui, mentre posava sul tavolo le tazze (attento a tenerle a distanza dalle mani irrequiete e interessate di Natalie). «Quella fu presa un mese o due prima che cominciassero i mal di testa. Capisco che è un po' inusuale tenere un ritratto incorniciato sul tavolo della cucina davanti alla zuccheriera, ma ho preso a passare qui dentro la gran parte del mio tempo, così...»

«È un posto perfetto, stia tranquillo», intervenne Gretchen. La sua voce era fonda, dolcemente ruvida. *Se fosse stata lei a bisbigliarmi all'orecchio,* pensò Ralph, *scommetto che il vecchio topolino non si sarebbe limitato a rigirarsi nel sonno.*

«Lo penso anch'io», aggiunse Helen. Gli rivolse un sorriso fragile, sfiorandolo solo con lo sguardo, poi si sganciò dalla spalla la borsa rosa e la posò sul piano accanto ai fornelli. Appena vide il biberon, Natalie cominciò a emettere gorgoglii impazienti agitando di nuovo le mani. Un'immagine balenò vivida nella memoria di Ralph, per fortuna solo per un attimo: Helen arrivava vacillando davanti alla porta del *Red Apple,* con un occhio tumefatto e una guancia striata di sangue e con Natalie appollaiata sull'anca, come un adolescente porterebbe i libri di scuola.

«Vuoi provarci tu, matusa?» lo apostrofò Helen. Il suo sorriso era un po' più sicuro e adesso riusciva di nuovo a guardarlo diritto negli occhi.

«Perché no? Ma il caffè...»

«Me ne occupo io», si offrì Gretchen. «Ne avrò fatti un milione in vita mia. C'è anche del latte?»

«Nel frigo.» Ralph si sedette al tavolo e lasciò che Natalie gli posasse la nuca contro la spalla e afferrasse da sé il biberon tra le affascinanti manine. La bimba eseguì l'operazione con assoluta disinvoltura, infilandosi la tettarella in bocca e cominciando subito a succhiare. Ralph sorrise deliziato a Helen e finse di non accorgersi che gli occhi di lei si erano inumiditi di nuovo. «Imparano in fretta, vero?»

«Già», rispose Helen, strappando un foglio dal rotolo di carta da cucina montato sulla parete vicino al lavello. Se ne servì per asciugarsi gli occhi. «Sono sbalordita da come si trova a suo agio con te, Ralph. Non era mai stata così, vero?»

«Per la verità non ricordo bene», mentì lui. Non lo era mai stata. Non che lo avesse mai trattato con diffidenza, ma senz'altro mai con tanta dimestichezza.

«Ricordati di continuare a spingere il pistone nel biberon, altrimenti ingoia un mucchio di aria e le si gonfia la pancia.»

«Ricevuto.» Ralph girò gli occhi su Gretchen. «Tutto bene?»

«Benissimo. Lei come lo prende, Ralph?»

«In una tazza, grazie.»

Gretchen rise, posando la tazzina sul tavolo a distanza di sicurezza da Natalie. Quando si sedette e accavallò le gambe, Ralph controllò... non seppe trattenersi dal farlo. Quando rialzò lo sguardo, Gretchen lo osservava con un sorrisetto ironico.

Al diavolo, pensò Ralph. *Non c'è caprone peggiore di un caprone vecchio. Persino un vecchio caprone che non riesce a dormire più di due o due ore e mezzo per notte.*

«Raccontami del tuo lavoro», chiese a Helen, che in quel momento si sedeva a sua volta.

«Io dico che il compleanno di Mike Hanlon dovrebbe diventare festa nazionale, ti basta?»

«Quasi», ribatté Ralph sorridendo.

«Ormai mi stavo convincendo che sarei stata costretta a lasciare Derry. Mi era venuta la nausea, da tante che erano le richieste di assunzione che avevo spedito un po' dappertutto, ero arrivata a provare persino le biblioteche di Portsmouth. Vado per i trentuno e abito qui da sei anni soltanto, eppure Derry è diventata casa mia, è una cosa che non so spiegare, ma è così.»

«Non hai da spiegartelo, Helen. Credo che la patria d'elezione di una persona sia una di quelle cose che avvengono da sole, come ritrovarsi con un certo tipo di carnagione o un certo colore degli occhi.»

Gretchen stava annuendo. «Sì», affermò, «è proprio così che va.»

«Lunedì mi ha chiamato Mike e mi ha detto che si era liberato un posto di assistente alla Biblioteca Infantile. Non credevo alle mie orecchie. È tutta la settimana che non faccio che darmi pizzicotti. Non è vero, Gretchen?»

«È tutta la settimana che sei fuori di te per la felicità», precisò Gretchen,

«ed è un piacere vederti così.»

Le sorrise e per Ralph quel sorriso fu una rivelazione. Capì a un tratto che avrebbe potuto guardare Gretchen Tillbury finché voleva e non avrebbe fatto alcuna differenza. Se l'unico uomo presente in quella stanza fosse stato Tom Cruise, lo stesso non avrebbe fatto differenza. Si chiese se Helen ne fosse consapevole e subito si rimproverò d'aver così stoltamente dubitato. Helen era molte cose, ma certamente non era una stupida.

«Quando cominci?» le domandò.

«Nella settimana del Columbus Day», rispose lei. «Il dodici. Faccio il pomeriggio e la sera. Il salario non è proprio da svenirci, ma basterà a mantenerci per tutto l'inverno comunque... si sviluppi la mia situazione. Non è splendido, Ralph?»

«Sì. Più che splendido.»

La bimba aveva consumato metà del contenuto del biberon e cominciava a perdere interesse. La tettarella le scivolò per metà fuori dalla bocca e un rivolino di latte le colò dall'angolo delle labbra verso il mento. Ralph si affrettò ad asciugarglielo e le sue dita lasciarono nell'aria una serie di delicate striscioline azzurre.

Natalie le acchiappò al volo, poi rise guardandole svanire sulle sue dita. A Ralph si arrestò il respiro in gola.

Vede. La bambina vede quello che vedo io.

Tu sei matto, Ralph. Sei matto e lo sai.

No che non lo sapeva. Lo aveva appena visto con i suoi occhi, aveva visto Nat afferrare le scie che le sue dita avevano disegnato nel vuoto.

«Ralph?» lo richiamò Helen. «Tutto bene?»

«Sì, sì...» Rialzò gli occhi e vide che ora Helen era circondata da una rigogliosa aura color avorio. Aveva l'aspetto sericeo del tessuto di una sottoveste pregiata. Il filo da palloncino che da essa si elevava era della stessa tonalità avorio, ma largo e piatto come il nastro di un regalo di nozze. L'aura che circondava Gretchen Tillbury era di un arancione scuro che si stemperava in giallo lungo i margini. «Tornerai a casa tua?»

Helen e Gretchen si scambiarono un altro di quegli sguardi un po' speciali, che Ralph mancò di notare. Non aveva bisogno di osservare l'espressione dei loro visi o i loro gesti o il loro linguaggio corporale per interpretare i loro sentimenti; gli bastava tener d'occhio le loro aure. In quel momento i bordi color limone dell'aura di Gretchen s'incupirono uniformandosi all'arancione generale. Contemporaneamente l'aura di Helen diventò così fulgida da costringere a distogliere lo sguardo. Helen aveva paura di

tornare a casa sua. Gretchen lo sapeva e ne era profondamente contrariata.

E più ancora la fa infuriare la propria incapacità a farle cambiare idea, pensò Ralph.

«Resterò ancora per qualche tempo a High Ridge», gli stava rispondendo Helen, «magari fino all'inverno. Immagino che prima o poi tornerò in città, ma metto in vendita la casa. Se poi qualcuno la compera davvero, e data la situazione del mercato immobiliare mi sembra che qui ci sia un gran punto di domanda, i soldi andranno in un fondo bloccato che verrà poi diviso secondo quanto stabilito dall'atto... be', di divorzio, no?»

Le tremava il labbro inferiore. La sua aura si era ulteriormente condensata, ora aderiva a lei come una seconda pelle e Ralph vide che era percorsa da minute scariche rosse. Sembravano le scintille che si vedono danzare sopra un inceneritore. Allungò il braccio sul tavolo per prenderle la mano e stringergliela. Lei gli sorrise di gratitudine.

«Mi stai dicendo due cose», tradusse a voce alta. «Che non hai cambiato idea sul divorzio e che hai ancora paura di lui.»

«È stata maltrattata e picchiata regolarmente per due anni», intervenne Gretchen, «non vedo come potrebbe non avere paura di lui.» Il suo tono di voce era pacato, ragionevole, ma guardare la sua aura in quel momento era come guardare nella finestrella di mica che c'era una volta nello sportello delle caldaie a carbone.

Abbassò lo sguardo sulla bambina e la trovò ora avvolta dal suo brillante velo di raso nuziale. Era più piccolo di quello di sua madre, ma per tutto il resto identico... come identici aveva gli occhi azzurri e i capelli ramati. Il filo da palloncino di Natalie le partiva dal centro della testa e saliva in un nastro candido che ondeggiando andava a toccare il soffitto, dove si raccoglieva in volute in un cumulo etereo vicino al lampadario. Quando dalla finestra aperta vicino ai fornelli entrò un alito di vento, vide la striscia bianca gonfiarsi e increspparsi. Alzò gli occhi e vide che s'increspavano anche i fili di Helen e Gretchen.

E se vedessi il mio, probabilmente starebbe facendo lo stesso, concluse. *È reale, comunque voglia pensarla quella parte della mia mente per cui due più due fa quattro: le aure sono un fatto reale. Sono vere e io le vedo.*

Attese l'inevitabile rimbrotto, ma quella volta non venne.

«In questi giorni mi sembra di passare quasi tutto il mio tempo in una specie di lavatrice emotiva», gli stava confessando Helen. «Mi madre ce l'ha a morte con me... le manca solo di darmi apertamente della vigliacca e poi me le ha dette tutte... e certe volte mi sento vigliacca anch'io... ho ver-

gogna...»

«Non hai niente di cui vergognarti», protestò Ralph. Tornò a levare lo sguardo al filo di Natalie che ondeggiava nell'aria. Era bellissimo, ma non provava il desiderio di toccarlo, un istinto profondo gli diceva che sarebbe potuto essere pericoloso per entrambi.

«Sì, me ne rendo conto anch'io», replicò Helen, «ma è anche vero che le femmine devono passare attraverso un autentico lavaggio del cervello. È come se ti dicessero: 'Qui c'è la tua Barbie, qui c'è il tuo Ken, qui c'è la tua cucina delle bambole. Impara bene, sai, perché quando dovrai fare sul serio starà a te farlo per il meglio, e se si rompe qualcosa, la colpa sarà tutta tua'. E io credo anche che sarei stata capace di adeguarmi, ne sono convinta, solo che nessuno mi aveva detto che capita in certi matrimoni che Ken dia fuori di matto. Ti sembra che stia facendo a scaricabarile?»

«Mai più. Per quel che ne so io, è esattamente così che è andata.»

Helen rise, un verso amaro, distorto dal senso di colpa. «Non cercare di andarlo a raccontare a mia madre. Si rifiuta di credere che Ed possa aver fatto più che tirarmi qualche manata sul sedere di tanto in tanto, come fanno tutti i mariti di questo mondo, solo per spingermi nella direzione giusta quando davo l'impressione di sbagliare rotta. Crede che tutto il resto me lo sia inventato io. Non lo dice chiaro e tondo, ma glielo sento nella voce ogni volta che ci parliamo per telefono.»

«Io non credo che tu te lo sia inventato», obiettò Ralph. «Perché io ti ho vista, ricordi? E c'ero quando mi pregavi di non chiamare la polizia.»

Si sentì stringere la coscia sotto il tavolo e sussultò. Gretchen Tillbury gli rivolse un gesto impercettibile e gli strinse la coscia di nuovo, questa volta con maggior energia.

«Sì», stava concordando Helen, «tu c'eri, no?» Abbozzò un sorriso, ed era un bene, ma ancora meglio era quello che stava accadendo alla sua aura: le minuscole scariche rosse si stavano spegnendo e l'aura stessa si dilatava di nuovo.

No, si corresse, *non si stava dilatando, si allentava.*

Helen si alzò e girò attorno al tavolo. «Nat si sta approfittando di te. È meglio che tu me la dia.»

Ralph abbassò lo sguardo e vide che Nat fissava affascinata qualcosa dall'altra parte della cucina. Seguì la direzione dei suoi occhi e vide il piccolo vaso che c'era sul davanzale di fianco al lavello. Lui stesso l'aveva riempito un paio d'ore prima con fiori d'autunno e ora i gambi secernevano una bruma verde che saliva ad avvolgere i petali in un baluginio affaticato.

Li sto guardando esalare il loro ultimo respiro, pensò Ralph. *Mio Dio, non raccoglierò mai più un fiore in vita mia. Lo giuro.*

Helen gli prese dolcemente la bimba dalle braccia. Nat lasciò fare senza rimostranze, pur continuando a fissare i fiori sfrigolanti mentre la madre tornava a sedersi al suo posto, accoccolandosela nella piega del braccio.

Gretchen batté l'unghia sul vetro dell'orologio che portava al polso. «Se vogliamo non fare tardi a quella riunione di mezzogiorno...»

«Sì, certo», annuì Helen. «Partecipiamo ufficialmente al comitato di benvenuto per Susan Day», spiegò a Ralph, «e in questo caso non si tratta proprio di organizzare una coreografia di ragazze pompon e un lancio di coriandoli. Il nostro compito principale non è tanto quello di darle il benvenuto, quanto di proteggerla.»

«Pensate che sarà un problema?»

«Ci sarà tensione, mettiamola così», rispose Gretchen. «Avrà con sé un servizio d'ordine personale e ci hanno mandato dei fax con il resoconto di tutte le minacce che ha ricevuto da persone e organizzazioni di Derry. È una procedura standard che applicano sempre, del resto in tanti anni di attività si è procurata non pochi nemici. Da una parte ci tengono al corrente degli sviluppi, ma dall'altra vogliono sottolineare che, poiché siamo noi a invitarla, della sua incolumità è responsabile anche WomanCare.»

Ralph aprì la bocca per chiedere se c'erano state molte minacce, poi pensò che probabilmente già conosceva la risposta. Abitava a Derry da settant'anni, salvo qualche breve pausa di tanto in tanto, e la conosceva come una macchina pericolosa, piena di punte aguzze e profili taglienti appena sotto la superficie. Era quanto si poteva affermare di molte comunità umane, naturalmente, ma a Derry sembrava che ci fosse la capacità di inventare sempre nuove versioni della bruttura. Helen l'aveva definita casa sua, ed era anche la casa di Ralph, tuttavia...

Si ritrovò a ricordare un fatto avvenuto quasi dieci anni prima, poco dopo la fine del festival annuale del Canale. Tre giovani avevano scaraventato un tranquillo e inoffensivo giovane gay di nome Adrian Mellon nel Kenduskeag dopo averlo ripetutamente maltrattato e accoltellato. Si diceva che fossero rimasti sul ponte dietro alla *Falcon Tavern* a guardarlo morire. Avevano spiegato alla polizia che non avevano gradito il cappello che portava in testa. Anche quella era Derry e solo un imbecille poteva ignorarlo.

Come se ce lo avesse spinto quel ricordo (e forse così era), Ralph tornò a osservare la fotografia pubblicata quel giorno in prima pagina: Ham Davenport con il pugno alzato, Dan Dalton con gli occhi vitrei e il sangue dal

naso e con il cartello di Ham sulla testa.

«Quante minacce?» domandò. «Più di una decina?»

«Una trentina», precisò Gretchen. «Delle quali il suo servizio d'ordine ne ha selezionate una decina reputandole serie. Due sono minacce di far saltare in aria il Civic Center se non rinuncia a tenere il discorso. Una, davvero una chicca, proviene da qualcuno che dichiara di avere una grossa pistola ad acqua caricata con acido per batterie. 'Se ti becco in pieno, nemmeno le tue amiche lesbiche riusciranno più a guardarti in faccia senza vomitare', recita il messaggio.»

«Carino», mormorò Ralph.

«E in ogni caso ci conduce al nocciolo della questione», concluse Gretchen. Rovistò nella borsetta, ne tirò fuori una bomboletta con il cappuccio rosso e la posò sul tavolo. «Un regalino in segno di riconoscenza da parte di tutti i tuoi amici a WomanCare.»

Ralph prese la bomboletta nella mano. Su un lato c'era l'immagine di una donna che spruzzava una nuvola di gas contro un uomo con un cappello floscio e una mascherina sugli occhi. Sull'altro c'era una scritta rossa, in grandi lettere maiuscole:

GUARDIA DEL CORPO

«Che cos'è?» chiese, suo malgrado sconcertato. «Mace?»

«No», rispose Gretchen. «Il Mace è troppo rischioso nel Maine sul piano della legalità. Questa contiene una sostanza molto meno dannosa... ma se prendi qualcuno in piena faccia, almeno per un paio di minuti gli darai altro da pensare che metterti le mani addosso. Intorpidisce la pelle, irrita gli occhi e provoca nausea.»

Ralph tolse il cappuccio alla bomboletta, esaminò l'ugello rosso e reinserì il cappuccio. «Sant'Iddio, ma perché mai dovrei girare armato di un coso di questo genere?»

«Perché lei è stato ufficialmente nominato Centurione», spiegò Gretchen.

«Che cosa?» proruppe Ralph, ma un ricordo gli guizzò nella mente, Ed Deepneau che camminava avanti e indietro attraversando lo spruzzo dell'innaffiatore.

«Un Centurione», ripeté Helen. Nat dormiva beata fra le sue braccia e Ralph si accorse che le aure erano di nuovo scomparse. «È così che gli Amici della Vita definiscono i loro nemici principali, i capi dell'opposizio-

ne.»

«Va bene», disse Ralph, «va bene, ci sono. Ed parlava di persone che chiamava Centurioni il giorno che... il giorno che ti ha aggredita. Ha parlato di molte cose quel giorno, però, ed erano una più pazzesca dell'altra.»

«Sì, sotto a tutta questa storia c'è Ed, ed è vero che è uno squilibrato», ammise Helen, «crediamo che abbia confidato questa storia dei Centurioni solo a una ristretta cerchia di persone, tutte quasi svitate come lui. Secondo noi il grosso degli Amici della Vita non ne sa niente. Per esempio, prendiamo te. Fino al mese scorso non avresti mai immaginato che aveva perso il lume della ragione, giusto?»

Ralph annuì. *Ed è questo che mi spaventa di più,* pensò senza dirlo.

«Finalmente i Laboratori Hawking lo hanno licenziato», riprese Helen. «Ieri. Lo hanno tenuto finché hanno potuto, considerato quanto è bravo nel suo mestiere e tutti i soldi che hanno investito su di lui, ma alla lunga hanno dovuto scaricarlo. Una buonuscita di tre mesi di stipendio per il licenziamento in tronco... non male per uno che picchia la moglie e scaglia bambole piene di sangue finto contro le finestre di una locale clinica per donne.» Batté il dito sul giornale. «Questa ultima manifestazione è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. È la terza o quarta volta che viene arrestato da quando è entrato negli Amici della Vita.»

«Tu hai una talpa là dentro, vero?» insinuò Ralph. «È per questo che sai tante cose.»

Gretchen sorrise. «Noi non siamo le uniche ad avere qualcuno che sta almeno con un piede in due scarpe. Circola una battuta secondo la quale i veri Amici della Vita non esistono, perché farebbero tutti il doppio gioco. La polizia di Derry ci ha messo dentro qualcuno e qualcuno ci è entrato per conto della polizia statale. E stiamo parlando solo di quelli di cui la nostra... la nostra persona... è al corrente. Potrebbe benissimo darsi che ci sia anche qualche agente dell'FBI. Del resto è fin troppo facile infiltrarsi negli Amici della Vita, Ralph, convinti come sono che, in fondo in fondo, *tutti* siano in definitiva dalla loro parte. Ma noi riteniamo che la nostra persona sia l'unica a essere penetrata appieno nell'organizzazione e ci riferisce che Dan Dalton non è altro che la coda agitata da Ed Deepneau.»

«Questo l'ho indovinato anch'io la prima volta che li ho visti insieme al telegiornale», dichiarò Ralph.

Gretchen si alzò, raccolse le tazze e le portò al lavandino, dove cominciò a sciacquarle. «Sono ormai tredici anni che svolgo attività nel movimento femminile e di bizzarrie ne ho viste da non farci più caso, ma mai qualcosa

di questo genere. Ha inculcato in questi fanatici che qui a Derry ci sono donne che vengono sottoposte ad aborti a loro insaputa, che metà di costoro non sarebbero nemmeno consapevoli di essere incinte prima che arrivino di notte i Centurioni a strappare loro i figli che portano in grembo.»

«Ha parlato loro dell'inceneritore di Newport?» chiese Ralph. «Quello che sarebbe in realtà un crematorio di neonati?»

Gretchen si voltò con gli occhi sgranati. «Ma lei come lo sa?»

«Oh, io ho avuto l'onore della fonte diretta, me lo ha raccontato Ed in persona, a faccia a faccia, a partire dal luglio 1992.» Esitò per un momento solo, poi riferì loro della giornata in cui aveva incontrato Ed all'aeroporto e di come Ed aveva accusato il conducente del pickup di trasportare cadaveri di neonati in fusti con la scritta WEED-GO. Helen lo ascoltò in silenzio, mentre gli occhi le diventavano sempre più larghi e rotondi. «Era tornato sulla stessa storia il giorno che ti ha riempita di botte», finì Ralph, «ma in una versione molto più fiorita.»

«Questo probabilmente spiega perché si è fissato su di te», commentò Gretchen, «ma in un senso molto realistico, il perché non conta. Il fatto è che ha distribuito agli altri matti della sua congrega l'elenco di questi cosiddetti Centurioni. Noi non conosciamo tutti i nomi, ma sappiamo che nell'elenco ci siamo anch'io e Helen, oltre naturalmente a Susan Day... e a te.»

Perché io? quasi chiese Ralph, ma di nuovo si rese conto che la domanda era vana. Forse Ed lo aveva preso di mira perché era stato lui a chiamare la polizia dopo che aveva picchiato Helen; più probabilmente non c'era dietro alcuna motivazione comprensibile. Ralph ricordava di aver letto da qualche parte che David Berkowitz, conosciuto anche come il Figlio di Sam, aveva affermato di aver ucciso in certe occasioni dietro istruzioni ricevute dal suo cane.

«Che cosa vi aspettate che tentino di fare?» domandò. «Un assalto in armi come in un film di Chuck Norris?»

Sorrise, ma Gretchen non lo ricambiò. «Il guaio è che non abbiamo idea di che cosa potrebbero tentare», rispose. «Molto probabilmente niente. Ma di nuovo non si può escludere che a Ed o a uno degli altri venga in mente di buttarti giù dalla finestra della cucina. Questa bomboletta non contiene praticamente altro che gas lacrimogeno diluito, è soltanto una piccola polizza assicurativa.»

«Una polizza assicurativa», ripeté lui pensieroso.

«Puoi rallegrarti almeno di trovarti in buona compagnia», osservò Helen

con un mesto sorriso. «L'unico altro Centurione maschio della lista, per quanto risulta a noi, è il sindaco Cohen.»

«Avete dato una di queste anche a lui?» s'informò Ralph, prendendo di nuovo in mano la bomboletta spray. All'aspetto non sembrava più pericolosa dei campioni gratuiti di sapone da barba che gli arrivavano ogni tanto per posta.

«Non ce n'è stato bisogno», rispose Gretchen. Tornò a consultare l'orologio. Helen vide il suo gesto e si alzò con la bimba addormentata tra le braccia. «Ha una licenza e gira armato.»

«Voi come lo sapete?»

«Abbiamo controllato in municipio», gli confessò lei e sorrise. «Il porto d'armi è un documento pubblico.»

«Ah...» Gli sovvenne un pensiero. «Avete controllato anche Ed? Sapete se ha una pistola anche lui?»

«No», rispose Helen. «Ma le persone come Ed non fanno necessariamente richiesta di un porto d'armi quando hanno superato un certo segno... questo lo sai anche tu, no?»

«Già», annuì Ralph alzandosi a sua volta. «Immagino di no. E voi? State attente?»

«Puoi scommetterci, matusa, puoi scommetterci.»

Ralph annuì di nuovo, ma non era soddisfatto del tutto. C'era una vena di condiscendenza nel tono della sua voce che non gli piacque, come a dire che la domanda stessa era sciocca. In realtà non lo era affatto, e se Helen non lo capiva, lei e le sue amiche si sarebbero potute esporre a rischi tutt'altro che indifferenti.

«Lo spero», disse, «con tutto il cuore. Helen, posso portare giù io Nat?»

«Meglio di no, potresti svegliarla.» Lo contemplò con un'espressione seria. «Ralph, porterai con te quella bomboletta per farmi contenta? Non sopporto il pensiero che tu sia in pericolo solo perché hai cercato di aiutarmi e lui non ha tutte le rotelle a posto.»

«Prenderò la tua richiesta in tutta la dovuta considerazione. Ti basta?»

«Immagino che dovrò accontentarmi.» Lo fissò, lo indagò con lo sguardo. «Ti trovo molto meglio dell'ultima volta che ti ho visto. Hai ripreso a dormire, vero?»

Ralph si schermì con un sorriso. «Se devo essere proprio sincero, ho ancora i miei problemi, ma evidentemente mi sto rimettendo, perché me lo dicono tutti.»

Helen si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò all'angolo della bocca. «Ci

teniamo in contatto, eh? E intendo dire che *restiamo* in contatto.»

«Io farò la parte mia se tu farai la tua, tesoro.»

Lei sorrise. «Puoi contarci, Ralph. Sai, sei il più caro Centurione maschio che conosca.»

Risero tutti di quella battuta, così forte che Natalie si svegliò e li guardò mezzo stupita e mezzo imbambolata.

6

Dopo aver accompagnato alla porta le visitatrici (IO SONO PER LA LIBERA SCELTA E *VOTO*!), era la scritta sull'adesivo appiccicato al paraurti posteriore dell'Accord di Gretchen Tillbury, Ralph risalì lentamente al suo piano. La stanchezza gli tratteneva i calcagni come pesi invisibili. Tornato in cucina, guardò dapprima il vaso di fiori, cercando quella strana bruma verde che era scaturita dai gambi. Niente. Poi prese la bomboletta e riesaminò il disegno. Una Donna Minacciata che sbaragliava eroica il suo aggressore; un Uomo Cattivo, con tanto di mascherina nera sugli occhi e cappello floscio. Nessuna sfumatura di grigi, tutto nitido e preciso, dritto o rovescio senza mezzi termini.

Gli si insinuò nella mente l'idea che la follia di Ed fosse contagiosa. C'erano donne per tutta Derry, fra le quali anche Gretchen Tillbury e la sua amata Helen, che giravano con quelle bombolette nella borsa e tutte quelle bombolette potevano essere sempre interpretate in un messaggio comune: *Ho paura, a Derry sono arrivati gli uomini cattivi con la maschera sugli occhi e il cappello floscio in testa e io ho paura.*

Ralph non voleva averci niente a che fare. Levatosi sulla punta dei piedi, ripose la bomboletta di Guardia-del-corpo sopra il pensile accanto al lavello, quindi s'infilò la vecchia giacca grigia di pelle. Sarebbe salito all'area da picnic vicino all'aeroporto a vedere se c'era da arraffare una partita a scacchi. Gli fosse andata male, magari qualche giro a cribbage.

Si fermò sulla soglia della cucina a fissare intensamente i fiori, cercando di istigarli a secernere di nuovo quella nebbiolina sfrigolante. Non accadde niente.

Però c'era. Tu l'hai vista. E l'ha vista anche Natalie.

Sicuro? L'aveva davvero vista anche lei? I bambini strabuzzavano sempre gli occhi a questo o quello, non c'era oggetto al mondo che non li riempisse di meraviglia, perciò come poteva esserne certo?

«Lo sono e basta», proclamò all'appartamento vuoto. Giusto. La bruma

verde che usciva dai gambi dei fiori c'era stata davvero, come c'erano state *tutte* le aure e...

«E ci sono ancora», finì, né sapeva se dovesse sentirsi tranquillizzato o sgomento per la fermezza che sentì nella propria voce.

Per il momento perché non sospendi l'uno e l'altro, tesoro?

Il pensiero era suo, la voce di Carolyn, il consiglio raccomandabile.

Chiuse a chiave la porta di casa e uscì nella Derry degli Old Crocks, a caccia di una partita a scacchi.

7

1

Quando il 2 ottobre Ralph sbucò in Harris Avenue di ritorno a casa con un paio di western riciclati di Elmer Kelton acquistati da *Back Pages,* vide che sui gradini della veranda era seduto qualcuno con un libro a sua volta. Il visitatore però non stava leggendo. Osservava con trasognata intensità il modo in cui il vento tiepido che aveva soffiato tutto il giorno stava spogliando le querce e i tre olmi sopravvissuti sull'altro lato della strada di tutte le foglie gialle e dorate.

Quando fu più vicino, prese nota dei sottili capelli bianchi che il vento scomponeva sulla testa dell'uomo seduto sotto la veranda e di come tutto il peso del suo corpo sembrava esserglisi calato all'altezza del ventre, dei fianchi e del sedere. L'ampiezza della parte inferiore, vista in rapporto con il collo smagrito, il torace ristretto e le gambe ossute nei vecchi calzoni verdi di flanella, creava l'illusione di un uomo che sotto i vestiti avesse indossato una camera d'aria gonfia. Anche da centocinquanta metri di distanza non c'era in verità dubbio su chi fosse: Dorrance Marstellar.

Con un sospiro Ralph percorse l'ultimo tratto di strada. Dorrance, forse ipnotizzato dalle lucenti foglie che cadevano dagli alberi, non si girò finché non si vide proiettata addosso l'ombra di Ralph. Allora inclinò il collo e distese le labbra nel suo solito sorriso, così dolce, così stranamente vulnerabile.

Faye Chapin, Don Veazie e alcuni degli altri vegliardi che bighellonavano nell'area da picnic vicino alla pista Tre (si sarebbero ritirati alla sala da biliardo di Jackson Street una volta trascorsa l'estate indiana, quando avrebbe cominciato a far freddo sul serio) vedevano in quel sorriso un ulteriore indizio che il Vecchio Dor, con o senza i suoi libri di poesia, essen-

zialmente era privo di cervello. Don Veazie, non esattamente detentore del titolo di Mister Sensibilità, aveva preso l'abitudine di chiamarlo Vecchio Capovuoto e Faye aveva confidato una volta a Ralph di non essere per niente sorpreso che il Vecchio Dor avesse bellamente superato la novantina. «Tutti quelli che non hanno ombra di mobili al piano superiore vivono *sempre* più della gente normale», gli aveva spiegato. «Non hanno niente di cui preoccuparsi. La pressione del sangue resta sempre su livelli ottimali e corrono meno il rischio che gli salti qualche valvola o gli si inceppi qualche ingranaggio.»

Ralph però non ne era altrettanto sicuro. La dolcezza nel sorriso di Dorrance non glielo faceva apparire vuoto nella testa; a lui dava piuttosto l'impressione di una persona insieme spirituale e sapiente... una sorta di Merlino da provincia. Ciononostante proprio quel giorno avrebbe fatto volentieri a meno di una visita di Dor, perché aveva appena stabilito un nuovo primato, svegliandosi alle 01.58 di notte, ed era sconvolto dalla stanchezza. Aveva solo voglia di sedersi in soggiorno, bere un caffè e cercare di leggere uno dei western che aveva appena acquistato in centro. Forse più tardi avrebbe tentato di nuovo di schiacciare un sonnellino.

«Salve», lo salutò Dorrance. Il libro che aveva in mano era un tascabile, *Cemetery Nights,* di un certo Stephen Dobyns.

«Salve, Dor», gli rispose. «Buono il tuo libro?»

Dorrance abbassò gli occhi sulla copertina come se si fosse dimenticato di averne uno, poi sorrise e annuì. «Sì, molto buono. Scrive poesie che sono come racconti. Non è che mi piaccia sempre, ma certe volte sì.»

«Sono contento. Ascolta, Dor, mi fa piacere vederti, ma oggi questa salita mi ha stancato un po', perciò se potessimo rivederci qualche altra volta...»

«Oh, mi va benissimo», lo interruppe subito Dorrance alzandosi. Lo permeava sempre un lieve odore di cannella che faceva pensare alle mummie egizie conservate nella penombra dei musei e protette da cordoni di velluto rosso. Il suo viso era quasi privo di rughe, eccetto che per le sottili zampe di gallina intorno agli occhi, ma la sua età era inequivocabile (e anche un po' inquietante): gli occhi azzurri si erano scoloriti nel grigio acquoso di un cielo d'aprile e la sua pelle aveva la qualità traslucida che ricordava a Ralph quella di Natalie. I muscoli delle labbra gli si erano allentati e il colore era quasi di lavanda. Nel parlare produceva piccoli schiocchi sordi. «Va benissimo così, non ero venuto a trovarti, dovevo solo riferirti un messaggio.»

«Quale messaggio? Da parte di chi?»

«Non so da chi viene», rispose Dorrance, con un'occhiata con cui sembrava incerto nel giudicare se facesse l'ingenuo o lo fosse davvero. «Io non mi impiccio delle cose a lungo termine. Ti avevo avvertito di non farlo neanche tu, ti ricordi?»

Ralph ricordava qualcosa, ma che cosa per l'esattezza non avrebbe saputo dire. Né gli importava. Era stanco e aveva già dovuto subire la sua dose di defatigante evangelizzazione sull'argomento Susan Day da parte di Ham Davenport. Proprio non se la sentiva di risalire su quella giostra con Dorrance Marstellar, per quanto sereno e corroborante fosse quel mattino di sabato. «Coraggio, allora, sentiamo che cos'hai da riferirmi», lo esortò, «così me ne posso andare di sopra in pace. Giusto?»

«Ma sicuro, certo, si capisce.» Però Dorrance si fermò lì, a guardare dall'altra parte della strada dove un rinnovato refolo di vento aveva sollevato un vortice di foglie nel limpido cielo d'ottobre. I suoi occhi scoloriti erano sgranati e qualcosa della loro espressione fece ricordare a Ralph Sua Maestà l'Infante, il modo in cui la bimba aveva stretto il pugno sulle scie azzurrognole che lui aveva disegnato nell'aria muovendo le dita e poi ancora come aveva guardato i fiori sfrigolare di verde nel vaso vicino al lavello. Aveva visto Dor rapito nella contemplazione degli aerei che decollavano e atterravano sulla pista Tre con la stessa espressione imbambolata, alle volte per un'ora intera.

«Dor?» lo sollecitò.

Dorrance sbatté le ciglia rade. «Oh! Sì! Il messaggio! Il messaggio è...» Corrugò lievemente la fronte e abbassò lo sguardo sul libro che adesso ripiegava in un senso e nell'altro fra le mani. Poi il suo volto si schiarì e rialzò di nuovo gli occhi. «Il messaggio è: 'Cancella l'appuntamento'.»

Allora corrugò la fronte Ralph. «Quale appuntamento?»

«Non avresti dovuto immischiarti», ripeté Dorrance, facendo seguire al commento un grande sospiro. «Ma ormai è troppo tardi. Cosa fatta capo ha. Ma cancella l'appuntamento lo stesso. Non lasciarti infilzare da quel tizio.»

Ralph si era già girato per salire in veranda. Si fermò e tornò a voltarsi. «Hong? Stai parlando di Hong?»

«Come faccio a saperlo?» ribatté Dorrance in un tono irritato. «Io non mi impiccio, te l'ho già detto. Qualche volta mi capita di portare un messaggio, ma niente di più, come sto facendo adesso. Dovevo dirti che devi annullare l'appuntamento con quello che mette gli spilli e l'ho fatto. Ades-

so sta a te.»

Guardava di nuovo gli alberi sull'altro lato della strada e sul suo strano viso senza rughe c'era un principio di euforia. Il vento forte dell'autunno gli scompigliava i capelli come alghe. Quando Ralph gli toccò la spalla, il vecchio si girò sollecito verso di lui e Ralph si accorse a un tratto che quella che per Faye Chapin e gli altri poteva apparire come scemenza era forse gioia. Se così, l'errore probabilmente era più rivelatore riguardo a loro che riguardo al Vecchio Dor.

«Dorrance?»

«Che cosa, Ralph?»

«Il messaggio. Chi te l'ha dato?»

Dorrance ci pensò su, o così diede a intendere, poi gli tese il libro. «Prendilo.»

«No, no, preferisco passare», si schermì Ralph. «La poesia non è il mio forte, Dor.»

«Questi ti piaceranno. Sono come racconti...»

Ralph resistette all'impulso forte di afferrare il vecchio e scuoterlo fino a fargli risonare le ossa come nacchere. «Sono appena stato al *Back Pages* a prendermi un paio di storie di indiani e cowboy. Voglio solo sapere chi ti ha dato il messaggio...»

Dorrance gli piazzò il libro di poesie nella mano destra, quella in cui Ralph non stringeva i western, e l'impeto con cui lo fece lo sorprese. «Ce n'è una che comincia dicendo: 'Ogni cosa che faccio, la faccio a precipizio, così posso fare qualcos'altro'.»

E prima che Ralph avesse tempo di ribattere, il Vecchio Dor tagliò per il prato e riparò sul marciapiede. Svoltò a sinistra e si avviò verso l'Extension con il viso sognante levato al cielo blu dove volavano all'impazzata le foglie, come convogliando per un rendez-vous oltre l'orizzonte.

«Dorrance!» lo chiamò Ralph, improvvisamente infuriato. Dirimpetto, al *Red Apple,* Sue spazzava le foglie davanti all'ingresso. Al suono della voce di Ralph si arrestò per guardarlo incuriosita. Sentendosi stupido (sentendosi *vecchio*), Ralph confezionò un sorriso che sperò sembrasse allegro e spensierato e la salutò con la mano. Sue rispose al saluto e ricominciò a spazzare. Frattanto Dorrance era proseguito sereno per la sua via. Ormai era quasi a mezzo isolato.

Ralph desistette.

Salì i gradini della veranda, passandosi nella sinistra il libro che gli aveva regalato Dorrance, per poter metter mano al portachiavi, poi si accorse che la manovra era stata inutile, perché la porta era aperta. Ralph aveva ripetutamente rimproverato McGovern per la sua sbadataggine con la porta d'ingresso e da qualche tempo aveva cominciato a credere di aver finalmente ottenuto qualche risultato positivo dall'insistenza con cui si era sforzato di far breccia nel cranio duro del suo coinquilino, ma adesso non poté fare a meno di temere in una ricaduta.

«Maledizione, Bill...» imprecò sottovoce, mentre entrava nell'oscurità del vestibolo e guardava con nervosismo su per le scale. Era troppo facile immaginare Ed Deepneau in agguato lassù, anche nella piena luce del giorno. D'altra parte non poteva restarsene lì sotto fino a notte. Fece scattare la serratura e cominciò a salire.

Naturalmente non c'era da avere timore di nulla. Passò un momento poco simpatico quando ebbe l'impressione di scorgere qualcuno nell'angolo più lontano del soggiorno, ma era solo la sua vecchia giacca grigia. L'aveva appesa all'attaccapanni a stelo come non faceva mai, invece di agganciarla alla spalliera di una seggiola o al bracciolo del divano. Per forza si era spaventato.

Andò in cucina e con le mani infilate per metà nelle tasche posteriori, studiò il calendario. Aveva tracciato un circoletto intorno al lunedì e dentro al circoletto aveva scarabocchiato: HONG - 10.00.

Dovevo dirti che devi annullare l'appuntamento con quello che mette gli spilli e l'ho fatto. Adesso sta a te.

Per un momento si sentì fare un passo indietro dalla propria vita, in maniera da poter vedere nel suo insieme l'ultima sezione del murale che ne era la raffigurazione, invece di scorgere solo il particolare rappresentato da quel giorno. Ne fu spaventato: vide una strada ignota che sprofondava in un tunnel senza luce dove poteva attenderlo qualsiasi cosa. Qualsiasi.

Allora torna indietro, Ralph!

Ma aveva il sospetto di non poterlo fare. Aveva il sospetto che il tunnel fosse il suo destino, che gli piacesse entrarci o no. La sensazione non era quella di esservi indotto, quanto di esservi spinto con prepotenza da mani invisibili.

«Lascia stare», mormorò, massaggiandosi nervosamente le tempie con la punta delle dita e continuando a guardare la data nel circoletto sul calendario, di lì a due giorni. «È l'insonnia. È dopo che è cominciata l'insonnia che

hai veramente...»

Veramente *che cosa*?

«Cominciato a vedere cose strane», spiegò alla stanza vuota. «È stato lì che sono cominciate le stranezze.»

Stranezze, sì. Un mucchio di stranezze, ma le aure che vedeva erano chiaramente le più strane fra tutte quante. Gelida luce grigia, quella che somigliava a brina vivente, a diffondersi come una pellicola sull'uomo che leggeva il giornale al ristorante. La madre e il figlio che andavano al supermercato con le rispettive aure che si intrecciavano uscendo come viticci dalle loro mani unite. Helen e Nat avvolte in sontuose nuvole di luce color avorio; Natalie che acchiappava al volo le scie lasciate dalle sue stesse dita in movimento, effluvi impalpabili che solo lei e lui erano stati in grado di scorgere.

E adesso il Vecchio Dor che si presentava davanti a casa come un profeta del Vecchio Testamento... non per dirgli di pentirsi, ma per esortarlo ad annullare l'appuntamento che aveva preso con l'agopunturista raccomandatogli da Joe Wyzer. Avrebbe potuto essere anche comico, ma non lo era.

La bocca di quel tunnel. Che incombeva, ogni giorno più vicina. Era davvero un tunnel? E se lo era, dove portava?

Mi interessa di più sapere che cosa potrebbe essere in attesa per me là dentro, rifletté Ralph. *In attesa nel buio.*

Non avresti dovuto immischiarti, lo aveva rimproverato Dorrance. *Ma ormai è troppo tardi.*

«Cosa fatta capo ha», mormorò Ralph e all'improvviso decise che non desiderava un angolo di visuale più ampio, il vedere troppo lo innervosiva. Meglio tornare vicino e considerare la situazione un particolare per volta, a cominciare dal suo appuntamento con l'agopunturista. Lo avrebbe mantenuto o avrebbe seguito il consiglio del Vecchio Dor, alias il fantasma del padre di Amleto?

In verità non era questione che richiedesse molto pensare. Joe Wyzer si era sviolinato la segretaria di Hong perché gli trovasse un buco ai primi di ottobre e Ralph ci sarebbe andato. Se c'era una via d'uscita al groviglio in cui si era cacciato, probabilmente era nel riprendere a dormire dal tramonto all'alba. Per quello il passo più logico da compiere era andare da Hong.

«Cosa fatta capo ha», ripeté e andò in soggiorno a leggere uno dei suoi western.

Si ritrovò invece a sfogliare il libro di poesia che gli aveva regalato Dorrance, *Cemetery Nights* di Stephen Dobyns. Dorrance aveva detto il vero

sia quando aveva affermato che per la maggior parte le poesie erano come racconti, sia quando aveva previsto che gli sarebbero piaciute. Quella che aveva citato s'intitolava *Perseguimento* e cominciava così:

Ogni cosa che faccio, la faccio a precipizio, così posso fare
qualcos'altro. In tal maniera passano i giorni...
un fondersi in corsa di carri bestiame e
l'interminabile costruire di una cattedrale gotica.
Dai finestrini in corsa io vedo
Tutto ciò che amo restare indietro: libri non letti,
facezie non raccontate, paesaggi non visitati...

Ralph lesse la poesia due volte, completamente rapito, e pensò che avrebbe dovuto leggerla a Carolyn. A Carolyn sarebbe piaciuta, ed era bello, e lei gli avrebbe voluto bene ancora di più (lui che normalmente restava confinato ai western e ai romanzi storici) per averla trovata e per avergliela portata come un mazzo di fiori. Si stava addirittura alzando per andare a cercare un pezzetto di carta con cui segnare la pagina, quando ricordò che Carolyn era ormai morta da sei mesi e allora scoppiò a piangere. Dopo aver fissato il soffitto per un'ora, si alzò, si preparò un caffè e trovò una partita universitaria di football alla televisione.

3

La Biblioteca Pubblica apriva nei pomeriggi della domenica dall'una alle sei e all'indomani della visita di Dorrance Ralph ci andò, soprattutto perché non aveva di meglio da fare. Di solito la sala di lettura dall'alto soffitto ospitava in quelle ore una manciata di anziani dispersi come lui, perlopiù ad approfittare del molto tempo ora a disposizione nella loro vita per sfogliare le varie edizioni domenicali dei quotidiani; ma quando Ralph uscì dal reparto in cui si era trattenuto a spigolare per una quarantina di minuti, scoprì di avere il salone tutto per sé. Lo splendido cielo azzurro del giorno prima era scomparso dietro la cortina di una pioggia battente che incollava le foglie appena cadute ai marciapiedi o le convogliava lungo i canali di scarico nel complicato e sinistro labirinto delle fognature di Derry. Soffiava ancora il vento, ma la provenienza da nord l'aveva reso più arcigno e affilato. Gli anziani di buonsenso (o i più fortunati) erano a casa al calduccio, forse a guardare l'ultima partita di un'altra disperante stagione dei Red

Sox, forse a giocare a rubamazzetto con i nipotini, forse a smaltire in una pennichella un pezzo di pollo di troppo mangiato a pranzo.

Ralph però non palpitava per le sorti dei Red Sox, non aveva né figli né nipoti, e se mai aveva avuto l'abitudine del riposino pomeridiano, ne aveva persa completamente l'inclinazione. Così aveva preso l'autobus dell'una per recarsi in biblioteca e adesso rimpiangeva di non aver indossato qualcosa di più pesante della sua vecchia e lisa giacca grigia, perché la sala di lettura era gelida. E anche tetra. Nel caminetto non c'era niente e il silenzio dei termosifoni stava a dimostrare che la caldaia non era stata ancora messa in funzione. Né il bibliotecario della domenica si era preso la briga di abbassare gli interruttori che accendevano le lampadine nei globi appesi al soffitto. La luce che in qualche modo trovava la maniera di incunearsi in quel locale cadeva come morta sul pavimento, cosicché gli angoli erano densi di ombre. I taglialegna e i soldati e i tamburini e gli indiani dei vecchi dipinti alle pareti si trasformavano in spettri malintenzionati. La pioggia fredda sospirava e raspava contro le finestre.

Avrei fatto meglio a restare a casa, pensò Ralph, ma non lo credeva davvero, erano giorni in cui l'atmosfera dell'abitazione era anche peggiore. Inoltre aveva trovato un nuovo libro interessante in quella che aveva intimamente battezzato «Sezione di Morfeo». S'intitolava *Patterns of Dreaming* e ne era autore un medico di nome James A. Hall. Accese le luci rendendo la stanza solo marginalmente meno macabra, si sedette a uno dei quattro lunghi tavoli deserti e fu subito catturato dalle strutture dell'attività onirica.

Prima che si scoprisse che il sonno REM e il sonno NREM sono due condizioni distinte [scriveva Hall], *gli studi sulla totale privazione di una particolare fase del sonno portarono Dement a formulare l'ipotesi* (*1960*) *che tale privazione... provochi disorganizzazione della personalità durante lo stato di veglia...*

Uh, se hai visto giusto su questo punto, amico mio, commentò tra sé Ralph. *Non si riesce più a trovare nemmeno una busta di minestra liofilizzata quando se ne ha voglia.*

... i primi studi sulla privazione del sogno condussero inoltre alla suggestiva ipotesi che la schizofrenia potesse essere un disturbo per cui la mancanza di attività onirica durante la notte induce a trasferire i processi oni-

rici nella vita quotidiana da svegli.

Ralph era chino sul libro, i gomiti sul tavolo, i pugni stretti e schiacciati contro le tempie, la fronte corrugata e le sopracciglia aggrottate nel massimo della concentrazione. Si domandava se Hall stesse parlando delle aure, forse senza nemmeno saperlo. D'altronde lui faceva ancora sogni, dannazione, e più vividi che mai, per la maggior parte. Giusto la notte precedente ne aveva fatto uno in cui ballava al vecchio *Derry Pavillion* (ora scomparso; era stato distrutto nella bufera che otto anni prima aveva spazzato via quasi tutto il centro cittadino) con Lois Chasse. L'aveva presumibilmente portata a ballare con l'intenzione di chiederla in moglie, ma Trigger Vachon, proprio lui, non faceva che mettersi in mezzo.

Si strofinò gli occhi con le nocche, cercò di rifocalizzare la sua attenzione e riprese a leggere. Non vide l'uomo in una vecchia giacca grigia da tuta che si affacciava nella sala di lettura e rimaneva fermo sulla soglia a osservarlo in silenzio. Dopo tre minuti circa, l'uomo si infilò una mano sotto la giacca (sul davanti c'era Snoopy, il cane di Charlie Brown, con i suoi occhialoni da Joe Cool) e dalla guaina che portava agganciata alla cintura estrasse un coltello da caccia. La luce dei globi appesi al soffitto si riflette in una riga sottile sui denti della lama che l'uomo girava da una parte e dall'altra, ammirandone l'affilatura.

Poi l'uomo entrò e si avvicinò al tavolo al quale Ralph sedeva con la testa sorretta dalle mani. Si accomodò al fianco di Ralph, che registrò automaticamente di avere compagnia, senza veramente accorgesene.

La tolleranza alla mancanza di sonno varia in certa misura con l'età del soggetto. Le persone giovani manifestano più precocemente sintomi di disagio e reazioni fisiche importanti, mentre le persone più anziane...

Una mano si chiuse senza premere sulla spalla di Ralph, sottraendolo di soprassalto alla lettura.

«Chissà come sono», gli bisbigliò all'orecchio una voce alterata. Le parole scivolarono fuori dalla bocca su un afflato che somigliava all'odore di pancetta ammuffita, cotta lentamente in una pozza di burro rancido insaporito da spicchi d'aglio. «Le tue budella, intendo. Chissà come saranno quando le lascerò cascare sul pavimento. Che cosa ne pensi, sporco Centurione assassino di infanti? Secondo te saranno gialle o nere o rosse?»

Qualcosa di acuminato gli punse il fianco sinistro prima di cominciare a

scendere adagio costola dopo costola.

«Non vedo l'ora di scoprirlo», bisbigliò la voce estatica. «Non vedo proprio l'ora.»

4

Ralph girò la testa molto lentamente, sentendo scricchiolare i tendini del collo. Non conosceva il nome dell'uomo con l'alito cattivo, l'uomo che gli stava spingendo nel fianco qualcosa che somigliava troppo a un coltello perché non lo fosse, ma lo riconobbe all'istante lo stesso. Lo aiutò la montatura di corno degli occhiali, ma soprattutto capì chi era per via dei ciuffi dritti di buffoneschi capelli grigi che gli ricordavano simultaneamente Don King e Albert Einstein. Era l'uomo che aveva visto in secondo piano accanto a Ed Deepneau nella foto pubblicata sul giornale in cui apparivano Ham Davenport con il pugno alzato e Dan Dalton con il cartello con lo slogan SCELTA, NON PAURA tenuto sulla testa come un cappello. Gli sembrava di averlo visto anche in alcuni dei servizi televisivi sulle ripetute manifestazioni antiabortiste, niente più che un volto nella folla, un crociato fra tanti altri, con il suo cartello e le sue grida. Solo che ora sembrava che quel crociato in particolare avesse intenzione di ucciderlo.

«Che cosa pensi tu?» gli domandò l'uomo con Snoopy sul petto nel suo bisbiglio alterato dall'estasi. Il suono della sua voce lo spaventava più della lama che risaliva lentamente e poi ridiscendeva sulla giacca di pelle, come a tracciare una mappa degli organi più vulnerabili sul lato sinistro del suo corpo: polmone, cuore, rene, intestini. «Che colore avranno?»

Il suo alito era nauseante, ma Ralph aveva paura a ritrarsi o a girare la testa, aveva paura che un gesto potesse indurre il coltello a smettere di giocare e affondarglisi nelle carni. Ora la lama aveva ripreso a salire. Dietro le lenti spesse degli occhiali, gli occhi castani dello sconosciuto nuotavano come pesci strani. L'espressione era allucinata e in certa misura impaurita; erano gli occhi di una persona che vedeva segnali nel cielo e forse nel cuore della notte udiva voci sussurrare dall'armadio.

«Non so», rispose. «Non so nemmeno perché dovresti volermi fare del male, se è per questo.» Ruotò velocemente lo sguardo, sempre senza muovere la testa, sperando di scorgere qualcuno, chiunque, ma la sala di lettura restava deserta. Fuori il vento fischiava e la pioggia mitragliava le finestre.

«Perché sei uno schifoso *Centurione*!» gli latrò addosso l'uomo con i capelli grigi. «Uno schifoso *infanticida*! Uno che ruba i *nascituri*! Uno che li

vende *al più alto offerente*! So tutto di te!»

Ralph abbassò piano piano la mano destra. Non era mancino e tutto quello che gli capitava di raccogliere nel corso della giornata finiva generalmente nella tasca destra dell'indumento che indossava. La vecchia giacca grigia era fornita di capaci tasche protette da una grande patta, ma temeva che anche se fosse riuscito a infilarci la mano senza che l'altro se ne accorgesse, l'oggetto più letale che avrebbe trovato sarebbe stato forse l'involucro accartocciato di una mentina. Dubitava persino di avere un tronchesino per unghie.

«Te l'ha detto Ed Deepneau, vero?» domandò, poi grugnì per il dolore che gli provocò la punta del coltello contro il fianco subito sotto il punto in cui finivano le costole.

«Non pronunciare il suo nome», gli sibilò l'uomo con la felpa di Snoopy. «Non ti permettere mai più! Ladro di infanti! Lurido assassino! *Centurione!*» Spinse di nuovo la lama e questa volta il dolore fu più preciso, quando la punta attraversò la pelle della giacca. Ralph non pensava di essere stato ferito, non ancora, ma era più che certo che il matto avesse già applicato abbastanza pressione da lasciargli un segno. Ci avrebbe fatto la firma, tuttavia, se avesse potuto uscire da quella situazione con nient'altro che un livido. Avrebbe potuto ritenersi fortunato.

«Va bene», promise. «Non lo nominerò più.»

«Chiedi scusa!» gli intimò fra i denti l'uomo con Snoopy sul petto, incalzandolo di nuovo con la punta del coltello. Questa volta attraversò la camicia e Ralph avvertì il caldo della prima goccia di sangue che gli scivolava lungo il fianco. *Che cosa c'è sotto la punta di quel coltello adesso?* s'interrogò. *Il fegato? La cistifellea? Che cosa c'è sul lato sinistro?*

O non riusciva a ricordare o non voleva. Nella sua mente aveva preso forma un'immagine, che stava cercando di intralciare qualunque pensiero organizzato: un cervo che pendeva a testa in giù da una bilancia davanti a un emporio in aperta campagna, nel pieno della stagione di caccia. Occhi vitrei, lingua penzoloni e una lunga fenditura nera nel ventre, che un uomo gli aveva aperto con un coltello (un coltello identico a questo) per eviscerarlo, lasciando solo testa, carne e pelle.

«Scusi», disse Ralph con una voce che non era più molto ferma. «Sono mortificato...»

«Certo, certo, è proprio così che dovresti essere, ma non lo sei! *Non lo sei!*»

Un'altra puntura. Una fitta nitida di dolore. Di nuovo sensazione di caldo

e bagnato lungo il fianco. E all'improvviso la sala s'illuminò, come se due o tre équipe televisive di quelle che si aggiravano per tutta Derry da quando avevano avuto inizio le proteste antiabortiste fossero convenute lì dentro e avessero acceso contemporaneamente i riflettori che portavano montati sulle loro telecamere. La verità era naturalmente che si erano invece accese le luci dentro di *lui.*

Guardò l'uomo con il coltello, l'uomo che in quel momento gli stava effettivamente affondando la lama nel corpo, e lo vide avvolto da un'aura mutevole, verde venata di nero, che fece pensare a Ralph a

(*fuoco fatuo*)

quelle volte in cui, dopo il tramonto del sole, tra la vegetazione delle paludi si accendevano fioche fosforescenze. L'attraversavano serpeggiando ramificazioni spinose di nero assoluto. Osservò con sgomento crescente l'aura del suo aggressore, senza più avvertire la punta del coltello che gli penetrava di qualche altro millimetro nelle carni. Era vagamente consapevole del sangue che gli si raccoglieva in fondo alla camicia, lungo la linea della cintura, ma niente di più.

È pazzo e ha veramente intenzione di uccidermi, la sua non è solo un'azione dimostrativa. Però non è ancora pronto del tutto, non si è ancora caricato a sufficienza, anche se ci sta arrivando. E se cerco di scappare, se cerco di sottraimi anche di un centimetro dal coltello che mi ha conficcato nel fianco, sarà bell'e che finita. Credo che stia sperando che decida di provarci... così potrà dire a se stesso che me la sono cercata, che è tutta colpa mia.

«Tu e la tua brutta razza, ah...» stava ringhiando l'uomo con la zazzera grigia. «Sappiamo tutto di *voi*.»

La mano di Ralph aveva raggiunto la tasca destra... e stava tastando un oggetto abbastanza voluminoso che non ricordava di averci messo. Non che contasse molto: quando non si era più in grado di ricordare se le ultime quattro cifre del numero telefonico delle attualità cinematografiche erano 1317 o 1713, tutto diventava possibile.

«Voialtri, ah...» continuava l'uomo con la zazzera. «Ah, ah, ah, *oh sì!*» Questa volta, quando spinse il coltello, Ralph non ebbe difficoltà a sentire il dolore. Dalla punta si sprigionò una sottile rete rossa che gli prese tutta la curva del torace e gli salì fino alla base del collo. Si lasciò sfuggire un gemito sommesso, mentre la sua mano destra si stringeva sulla patta della tasca, rimodellandola sulla curvatura dell'oggetto che conteneva.

«Non gridare», lo ammonì l'uomo con la zazzera nel suo bisbiglio estati-

co. «Non ti ci provare, che non ti conviene!» Lo sbirciava con gli occhi castani e le lenti glieli ingrandivano tanto che i bruscoli di forfora impigliatisi nelle ciglia gli apparivano grandi quanto scaglie di pesce. Vedeva la sua aura persino dentro quegli occhi, gli scivolava davanti alle pupille come fumo verde su acqua nera. Ora le volute che attraversavano la luce verde come serpenti erano più dense, si aggrovigliavano, e Ralph intuì che quando la lama del coltello gli sarebbe affondata fino all'elsa, a spingerla sarebbe stata la parte della personalità di quell'uomo che generava quelle increspature nere. Il verde era confusione e paranoia; il nero era qualcos'altro. Qualcosa

(*da fuori*)

di molto peggio.

«No», gracchiò. «Non lo farò. Non griderò.»

«Bene. Sento il tuo cuore, sai? Lo sento risalire per la lama del coltello, fin nel palmo della mia mano. Deve battere davvero molto forte.» La sua bocca si allargò in un sorriso buio e convulso. Agli angoli gli erano rimasti appesi grumi di saliva. «Magari adesso mi vai giù e resti stecchito per un attacco cardiaco, mi risparmi la fatica di ammazzarti.» Un'altra zaffata di alito vomitevole investì la faccia di Ralph. «Sei così decrepito.»

Ora il sangue gli colava lungo il fianco in due rivoli distinti, forse addirittura tre. Il dolore della punta del coltello che gli entrava nel corpo era ottenebrante, come il pungiglione di un'ape gigantesca.

O uno spillo, pensò Ralph e scoprì che l'idea era divertente a dispetto della situazione drammatica... o forse proprio a causa di essa. Il vero agopunturista era quello lì; James Roy Hong era al più una sua pallida imitazione.

E non mi ha dato nemmeno la possibilità di annullare l'appuntamento, rifletté. Ma di nuovo aveva il sospetto che i balordi come quello con Snoopy sul petto non accettassero ripensamenti da parte dei loro clienti. I balordi come quello rispettavano scrupolosamente la propria agenda, fosse anche cascato il cielo.

In ogni caso Ralph sapeva che non avrebbe potuto sopportare ancora a lungo il dolore di quel coltello.

Sollevò con il pollice la patta della tasca e fece scivolare la mano all'interno. Capì che cos'era l'oggetto nell'istante in cui lo toccò con i polpastrelli: la bomboletta spray che Gretchen aveva tolto dalla sua borsetta e posato sul tavolo della cucina. *Un regalino in segno di riconoscenza da parte di tutti i tuoi amici a WomanCare,* aveva detto.

Non sapeva come fosse passata dal pensile della cucina dove l'aveva riposta alla tasca della sua vecchia e logora giacca di pelle e non gliene importava niente. Chiuse la mano sul cilindro e usò di nuovo il pollice, questa volta per scalzare il cappuccio di plastica. Non distolse mai gli occhi dal volto contratto, spaventato ed esaltato dell'uomo con la zazzera.

«Io so una cosa», gli mormorò. «Se mi promette di non uccidermi, gliela dico.»

«Che cosa?» domandò l'uomo con la zazzera grigia. «Che cosa può sapere un rifiuto umano come te?»

Che cosa potrebbe *sapere un rifiuto umano come me?* chiese Ralph a se stesso e la risposta gli venne all'istante, gli si materializzò nella mente improvvisa come le sbarrette della vincita massima nella finestrella di una mangiasoldi. Si obbligò a protendersi nell'aura verde che gli turbinava intorno, nella terribile nuvola di fetore che saliva dal suo stomaco malato. Contemporaneamente estrasse di tasca la bomboletta, se la premette contro la coscia e posò l'indice sul pulsante che faceva partire il getto.

«Io so chi è il Re Sanguinario.»

Dietro le lenti sporche degli occhiali, le pupille si dilatarono, non solo per lo stupore, ma per lo choc, e l'uomo con la zazzera da pagliaccio ebbe un lieve sussulto. Per un momento si allentò la tremenda pressione contro il fianco sinistro di Ralph. Era la sua occasione, l'unica che avrebbe avuto, e la colse, gettandosi sulla destra, cadendo dalla sedia e rotolando per terra. Urtò le piastrelle con la nuca, ma il dolore fu lontano e insignificante a confronto con il sollievo per l'estrazione del coltello dal fianco.

L'uomo con la zazzera emise uno starnazzo, un verso in cui si mescolavano dispetto e rassegnazione, quasi che a inconvenienti di quel genere si fosse abituato nel corso di una vita lunga e difficile. Si chinò sulla sedia che Ralph aveva abbandonato, spingendo in avanti la faccia distorta, con gli occhi che facevano pensare a quelle creature fantastiche e luminescenti che vivono nelle più profonde trincee oceaniche. Ralph alzò la bomboletta ed ebbe giusto il tempo di ricordare di non aver controllato da che parte avesse puntato il forellino dell'ugello: c'era il rischio che inondasse solo se stesso.

Pazienza, doveva schiacciare.

Lo fece nel momento in cui l'uomo con la zazzera affondava il coltello. Il suo viso scomparve in una nuvola rarefatta di goccioline minuscole, simili a quelle che emetteva il deodorante al pino silvestre che Ralph teneva sul serbatoio del water, in bagno. Le lenti degli occhiali si appannarono.

Gli effetti furono immediati e quanto di meglio avrebbe potuto sperare Ralph. L'uomo con la zazzera grigia cacciò un grido di dolore, lasciò cadere il coltello (finì sul ginocchio sinistro di Ralph e gli si fermò tra le gambe) e si portò precipitosamente le mani alla faccia, strappandosi gli occhiali, che caddero sul tavolo. Contemporaneamente l'aura sottile e un po' untuosa che lo avvolgeva si accese di un lampo rosso e subito si dileguò... almeno alla vista di Ralph.

«Sono cieco!» si mise a strillare l'uomo con la zazzera. *«Sono cieco, sono cieco!»*

«No, non temere», replicò Ralph alzandosi faticosamente in piedi. «Sei solo...»

L'uomo con i capelli da clown strillò di nuovo e stramazzò per terra. Rotolò da una parte e dall'altra sulle piastrelle bianche e nere, con le mani sulla faccia, ululando come un bambino che avesse avuto le dita di una mano schiacciate dentro una porta. Fra le dita divaricate Ralph vedeva spicchi sottili di guancia, la cui pelle stava assumendo un'allarmante sfumatura di rosso intenso. Disse a se stesso che era meglio lasciarlo in pace, che era matto come un cavallo e pericoloso come un serpente a sonagli, ma, pieno di orrore e vergogna com'era per quello che aveva fatto, non seguì quel consiglio senza dubbio eccellente. L'idea che era stata questione di sopravvivenza, di ridurre il suo aggressore all'impotenza o morire, già cominciava ad apparirgli irreale. Si chinò e gli posò con circospezione una mano sul braccio. Il matto rotolò subito via e cominciò a battere sul pavimento le scarpe da tennis sporche come un bambino in una crisi di nervi.

«Vigliacco, bastardo, figlio di puttana!» strillava. «Mi ha sparato addosso qualcosa!» Poi, incredibilmente: *«Ti faccio causa e ti riduco sul lastrico».*

«Prima di poter procedere con la tua querela», obiettò Ralph, «mi sa che dovrai spiegare il perché di quel coltello.» Lo vide per terra, allungò la mano, poi ci ripensò. Meglio non lasciarci sopra le sue impronte digitali. Mentre si rialzava fu colto da un capogiro e per qualche istante la pioggia che batteva contro la finestra gli sembrò smorzarsi in lontananza. Allontanò il coltello con un calcio, poi perse l'equilibrio e dovette aggrapparsi alla spalliera della sedia per non cadere.

Finalmente il mondo intorno a lui tornò a fermarsi. Sentì un rumore di passi provenienti dall'atrio principale e un mormorio di voci ansiose.

Adesso *arrivate,* pensò stancamente. *Dov'eravate tre minuti fa, quando questo qui stava per farmi scoppiare il polmone sinistro come un pallonci-*

no bucato?

Sulla soglia apparve Mike Hanlon. Era in ottima forma fisica e non dimostrava più di trent'anni nonostante il casco di compatti capelli grigi. Dietro di lui Ralph riconobbe il giovane commesso che faceva i turni settimanali; alle sue spalle allungavano il collo quattro o cinque curiosi, sopraggiunti probabilmente dalla sala della stampa periodica.

«Signor Roberts!» esclamò Mike. «Mio Dio, ma è ferito gravemente?»

«Io sto bene, il ferito è lui», rispose Ralph. Però abbassò lo sguardo su di sé, mentre indicava il suo aggressore sul pavimento, e vide che non stava bene del tutto. Nell'additare il suo accoltellatore aveva sollevato il lembo della giacca e sul fianco sinistro la camicia a scacchi presentava una larga macchia rosso scuro a forma di goccia, che cominciava appena sotto l'ascella. «Merda», imprecò sottovoce e si sedette. Urtò con il gomito gli occhiali dell'aggressore che slittarono da una parte all'altra del tavolo. Le goccioline che ne opacizzavano le lenti davano l'impressione di occhi accecati dalle cataratte.

«Mi ha spruzzato dell'acido!» gridò l'uomo per terra. *«Non ci vedo più e mi si sta sciogliendo la pelle! La sento sotto le dita!»* Ma era difficile prenderlo sul serio, i suoi schiamazzi avevano qualcosa di comico, come se la sua fosse la parodia di un film dell'orrore.

Mike gli dedicò solo una rapida occhiata, poi si sedette di fianco a Ralph. «Che cos'è successo?»

«Be', le assicuro che acido non è», si difese Ralph, mostrandogli la bomboletta di Guardia-del-corpo. La posò sul tavolo vicino a *Patterns of Dreaming*. «La donna che me l'ha data mi ha assicurato che non è potente come il Mace. Irrita un po' gli occhi e fa venire voglia di vomi...»

«Non mi preoccupa che cos'ha *lui*», lo interruppe impaziente Mike. «È molto improbabile che uno che starnazza come lui stia per morire nei prossimi minuti. Sono preoccupato per lei, signor Roberts. Ha idea di quanto grave possa essere la ferita che le ha procurato?»

«Non è una vera e propria ferita», minimizzò Ralph, «è piuttosto... una puntura. Me l'ha fatta con quello.» Indicò il coltello sul pavimento. Alla vista della punta rossa, avvertì un secondo principio di svenimento. La sensazione era quella di un treno espresso fatto di cuscini di piuma. Era una sciocchezza, naturalmente, non aveva alcun senso, ma la sua mente in quel momento non era del tutto raziocinante.

Il commesso osservava con diffidenza l'uomo per terra. «Ehi», sbottò, «ma noi lo conosciamo, Mike. È Charlie Pickering.»

«Oh, ma guarda un po'», commentò Mike. «E perché non ne sono sorpreso?» Guardò il giovane assistente e sospirò. «È meglio che chiami gli sbirri, Justin. Sembra che abbiamo del lavoro per loro.»

5

«Ho commesso qualcosa di illegale per aver usato quella?» stava chiedendo un'ora più tardi Ralph, indicando una delle due buste di plastica sigillate, che si trovavano nel mare di scartoffie sulla scrivania nell'ufficio di Mike Hanlon. L'attraversava una striscia di nastro adesivo giallo, su cui in corrispondenza a REFERTO c'era scritto *bomboletta spray,* per DATA c'era *10/03/93* e per LUOGO *Biblioteca Pubblica Derry.*

«Niente di così illegale quanto quello che ha fatto l'amico Charlie per aver usato quello», ribatté John Leydecker, additando l'altra busta: dentro c'era il coltello da caccia, sulla cui punta il sangue si era coagulato in una macchia scura. Quel giorno Leydecker indossava una felpa da giocatore di football dell'Università del Maine. Gli conferiva dimensioni paragonabili a quelle di un fienile. «Qui da noi, in campagna, si crede ancora nel concetto di legittima difesa. Non ci piace parlarne molto, però, sarebbe un po' come ammettere di credere che O mondo è piatto.»

Mike Hanlon, appoggiato allo stipite della porta, scoppiò a ridere.

Ralph sperava di non lasciar tradire troppo il suo immenso sollievo. Mentre un infermiere (uno dei paramedici che in agosto avevano trasportato Helen Deepneau all'ospedale, per quel che ne sapeva lui) si occupava della sua ferita, prima fotografandola, poi disinfettandola e finalmente chiudendogliela con dei punti a morsetto e proteggendola con una bendatura, Ralph non aveva smesso di tenere i denti stretti immaginandosi un giudice che lo condannava a sei mesi in una gattabuia rurale per aggressione a mano semiarmata. *La nostra speranza, signor Roberts, è che questo increscioso incidente sia di esempio e di monito per tutti gli altri, vecchi bacucchi della zona che abbiano a sentirsi giustificati nel girare armati di bombolette spray piene di gas nervino paralizzante...*

Leydecker tornò a esaminare le sei polaroid allineate accanto al terminale da computer di Hanlon. Tre erano state scattate dal giovane paramedico prima della medicazione. Vi si vedeva un circoletto scuro (sembrava il punto fermo esageratamente grosso che disegnano i bambini quando cominciano a imparare i segni ortografici), in basso, sul fianco di Ralph. Le foto successive erano state scattate dopo l'applicazione del morsetto e dopo

che Ralph aveva firmato un modulo in cui dichiarava di aver volontariamente scelto di rinunciare al ricovero in ospedale. Nel secondo gruppo di fotografie si scorgeva il principio di quello che sarebbe stato un livido decisamente vistoso.

«Dio benedica Edwin Land e Richard Polaroid», declamò Leydecker riponendo le fotografie in un'altra delle sue buste di plastica.

«Non credo che sia mai esistito un Richard Polaroid», osservò Mike Hanlon dalla sua postazione sulla porta.

«Probabilmente no, ma che Dio lo benedica lo stesso. Nessuna giuria che dia un'occhiata a quelle foto potrebbe far altro che darle una medaglia, Ralph, e nemmeno Clarence Darrow potrebbe evitare che vengano accolte come prove a carico.» Si girò verso Mike. «Charlie Pickering.»

Mike annuì. «Charlie Pickering.»

«Testa di cazzo.»

Mike annuì di nuovo. «Testa di cazzo deluxe.»

Si fissarono per qualche secondo con aria solenne, poi esplosero contemporaneamente in una sonora risata. Ralph capiva perfettamente come si sentivano, era divertente perché era orribile ed era orribile perché era divertente e dovette morsicarsi con ferocia le labbra per non lasciarsi andare a sua volta. L'ultima cosa al mondo che desiderava in quel momento era mettersi a ridere: gli avrebbe fatto un male bastardo.

Leydecker si tolse dalla tasca posteriore un fazzoletto con cui si asciugò gli occhi mentre cominciava a ricomporsi.

«Pickering è un difensore del diritto alla vita, vero?» chiese. Ricordava come gli era apparso Pickering quando il giovane commesso di Hanlon lo aveva aiutato ad alzarsi a sedere. Senza gli occhiali, sembrava pericoloso quanto un coniglietto nella vetrina di un negozio di animali.

«Possiamo dire così», confermò Mike, asciutto. «È anche quello che hanno pizzicato l'anno scorso nella rimessa che fa servizio per l'ospedale e WomanCare. Aveva con sé una tanica di benzina e portava sulle spalle uno zaino pieno di bottiglie vuote.»

«E non dimentichiamoci le strisce di lenzuolo», aggiunse Leydecker. «Le avrebbe usate come micce. Questo avveniva ai tempi in cui Charlie era membro a tutti gli effetti di Pane Quotidiano.»

«Quanto vicino è arrivato veramente a dar fuoco alla clinica?» domandò Ralph incuriosito.

Leydecker alzò le spalle. «Non poi tanto. Qualcuno del suo gruppo decise all'ultimo momento che incendiare la clinica somigliava di più a un atto

di terrorismo che a un'iniziativa politica e ha fatto una telefonata anonima alla centrale di polizia.»

«Meno male», commentò Mike. Soffocò un'altra risatina, poi incrociò le braccia come per contenere altre eventuali reazioni inconsulte.

«Già», annuì Leydecker. Intrecciò le dita, distese le braccia e fece schioccare le nocche. «Invece di schiaffarlo in galera, un giudice comprensivo lo ha fatto rinchiudere a Juniper Hill per sei mesi di cure. Dopodiché devono aver concluso che era di nuovo a posto, visto che è riapparso in città da luglio o giù di lì.»

«Infatti», concordò Mike, «e viene qui quasi tutti i giorni. Tiene elevato il tono della biblioteca. Attacca bottone praticamente con tutti quelli che entrano e gli rifila la sua piccola ramanzina su come ogni donna che abortisce perirà tra sofferenze diaboliche e come quelle veramente malvage come Susan Day bruceranno per l'eternità nel rogo dell'inferno. Non capisco però perché se la sia presa con lei, signor Roberts.»

«Sarà stato solo un colpo di fortuna.»

«Si sente bene, Ralph?» si informò Leydecker. «È un po' pallido.»

«Sto bene», rispose Ralph, ma non si sentiva davvero bene, per la verità gli stava crescendo dentro un senso di nausea sempre più insistente.

«Non so se è vero che si sente bene, ma è certamente vero che ha avuto fortuna. Fortuna che quelle donne le abbiano dato la bomboletta di gas irritante, fortuna che l'avesse in tasca e soprattutto fortuna che Pickering non le sia semplicemente arrivato alle spalle senza farsi sentire e non l'abbia sgozzato. Se la sente di venir giù alla centrale per una dichiarazione ufficiale o...»

Ralph abbandonò precipitosamente la vecchia sedia girevole di Mike Hanlon e attraversò l'ufficio con la mano sinistra premuta sulla bocca. Spalancò la porta che si apriva nell'angolo destro della parete posteriore e pregò con tutto il cuore che non fosse un armadio a muro: in tal caso avrebbe probabilmente riempito gli stivali da pioggia di Mike dei resti di un sandwich al formaggio grigliato, solo parzialmente digerito, condito con una spruzzata di minestra di pomodoro.

Grazie al cielo era il locale che stava cercando. Si lasciò cadere in ginocchio davanti alla tazza e vomitò con gli occhi chiusi e il braccio sinistro schiacciato con forza sul buco che Pickering gli aveva scavato nel fianco. Il dolore, ogni volta che serrava i muscoli e spingeva, fu lo stesso lancinante.

«Presumo che la risposta sia negativa», disse Mike Hanlon alle sue spal-

le, posandogli una mano subito sotto il collo in un gesto di conforto. «Va meglio adesso? Ha fatto riaprire la ferita?»

«Credo di no», gli rispose. Cominciò a sbottonarsi la camicia, ma si fermò subito e si premette di nuovo il braccio contro il fianco perché il suo stomaco si stava contraendo per un'ultima volta prima che la crisi cessasse del tutto. Sollevò il braccio e si esaminò la medicazione. Era immacolata. «Sembra che vada tutto bene.»

«Meglio così», commentò Leydecker. Era alle spalle del bibliotecario. «Ha finito?»

«Credo di sì.» Ralph guardò Mike con imbarazzo. «Sono desolato...»

«Non faccia lo sciocco.» Mike lo aiutò a rialzarsi in piedi.

«Coraggio», intervenne Leydecker. «L'accompagno a casa in macchina. Per la deposizione andrà benissimo domani. Ora come ora ha bisogno di mettersi sdraiato e starsene buono per tutta la giornata. E stanotte, una bella dormita.»

«Non c'è niente come una bella dormita», convenne Ralph. Avevano raggiunto la porta dell'ufficio. «Ora vuole lasciarmi andare il braccio, Leydecker? Non siamo ancora ufficialmente fidanzati, vero?»

Leydecker trasalì, poi lasciò ricadere il braccio di Ralph. Mike riprese a ridere. «'Non siamo ancora...' Questa è davvero buona, signor Roberts.»

Leydecker sorrideva. «Mi sembra di no, ma può chiamarmi Jack, se vuole. O John. Basta che non sia Johnny. Da quando è morta mia madre, l'unica persona che mi chiama Johnny è il vecchio prof. McGovern.»

Il vecchio prof. McGovern, ripeté mentalmente Ralph. *Come suona strano.*

«Va bene, vada per John. E se voialtri avete voglia di darmi del tu, io sono Ralph. Per quanto mi riguarda *Signor Roberts* è e sempre sarà una commedia di Broadway con Henry Fonda.»

«Affare fatto», dichiarò Mike Hanlon. «E riguardati.»

«Mi ci proverò», promise. Poi si fermò. «Senti, c'è qualcosa di cui ti devo ringraziare, che non c'entra niente con l'aiuto che mi hai dato oggi.»

Mike era sorpreso. «Sì?»

«Già. Hai assunto Helen Deepneau. È una delle persone che mi stanno più a cuore in questa città e aveva un bisogno disperato di lavorare. Perciò ti ringrazio.»

Mike sorrise e annuì. «Per la verità è stata lei a fare un piacere a me. Date le sue qualifiche, qui è sottoimpiegata, ma mi pare di aver capito che desidera rimanere a Derry.»

«È quel che ho capito anch'io e tu hai contribuito a renderlo possibile. Quindi grazie di nuovo.»

«Prego», rispose Mike.

6

«Devo supporre che il favo abbia fatto il suo effetto», osservò Leydecker mentre usciva con Ralph da dietro il bancone.

Lì per lì Ralph non capì a che cosa stesse alludendo, quasi gli avesse posto una domanda in esperanto.

«L'insonnia», gli rammentò in tono paziente Leydecker. «L'hai superata, giusto? Dev'essere così. Hai un aspetto che è un fantastilione di volte migliore dell'ultima volta che ci siamo visti.»

«Quel giorno ero un po' stressato», si giustificò Ralph. Ricordò in quel momento la vecchia battuta di Billy Crystal su Fernando, quella che recitava così: *Sentì, tesoro, lo sai benissimo, non è come ti senti, è come ti* presenti*! E tu... ti presenti... BENISSIMO!*

«E oggi invece no? Dai, Ralph, è con me che stai parlando. Raccontamela giusta, è stato il favo?»

Ralph fece finta di pensarci, poi assentì. «Sì, credo che sia stato quello.»

«Fantastico! Te l'avevo detto, no?» si rallegrò tutto soddisfatto Leydecker mentre uscivano nel pomeriggio piovoso.

7

Aspettavano che scattasse il verde al semaforo in cima all'Up-Mile Hill, quando Ralph si girò verso di lui e gli domandò quante probabilità c'erano di inchiodare Ed come complice di Charlie Pickering. «Perché è stato Ed a istigarlo», spiegò. «Lo so di certo come so che quello laggiù è lo Strawford Park.»

«Probabilmente hai ragione», rispose Leydecker, «ma non ti illudere, le probabilità di incastrarlo per complicità sono irrisorie. Sarebbero scarsissime anche se il pubblico ministero non fosse un parruccone come Dale Cox.»

«E perché?»

«Prima di tutto dubito che saremo in grado di dimostrare legami veramente stretti tra i due. In secondo luogo, la lealtà delle persone come Pickering nei confronti di coloro che considerano 'amici' rasenta il fanatismo,

soprattutto perché ne hanno veramente pochi: il loro mondo è popolato quasi esclusivamente da nemici. Sotto interrogatorio non credo che Pickering ripeterebbe niente di quello che ti ha detto mentre ti solleticava le costole con il suo coltello da caccia. Per finire Ed Deepneau non è uno stupido. Matto sì, forse anche più matto di Pickering, a ben guardare, ma stupido no. Non ammetterebbe mai niente.»

Ralph annuì. Era esattamente la sua stessa opinione su Ed.

«Se Pickering dichiarasse davvero che è stato Deepneau a ordinargli di venirti a scovare e farti fuori, per il grave motivo, non dimentichiamocelo, che tu saresti uno di questi Centurioni che vanno in giro ad ammazzare i neonati e a rapire i feti, Ed si limiterebbe a sorridere e ci direbbe che è prontissimo a credere che il povero Charlie ci abbia raccontato una storia del genere, che il povero Charlie ne sia persino *convinto,* ma che non per questo risponde a verità.»

Il semaforo passò al verde. Leydecker attraversò l'incrocio, poi piegò a sinistra in Harris Avenue. Il tergicristallo spazzava rumorosamente il parabrezza. Strawford Park, alla destra di Ralph, somigliava a un tremolante miraggio attraverso la cortina della pioggia che fluiva sul finestrino.

«E noi come dovremmo ribattere?» chiese Leydecker. «Il fatto è che Charlie Pickering ha una *lunga* storia di instabilità mentale. In materia di residenze per simpaticoni, le ha visitate tutte: Juniper Hill, Acadia Hospital, l'Istituto per la salute mentale a Bangor... Se c'è un posto dove offrono trattamenti elettrici gratuiti e distribuiscono giacche che si abbottonano sulla schiena, Charlie ci è stato quasi di certo. Quest'anno la sua nuova mania è l'aborto. Sul finire degli anni Sessanta aveva la fissa di Margaret Chase Smith. Scriveva lettere a tutti, alla polizia di Derry, a quella statale, all'FBI, sostenendo che era una spia russa. Diceva di averne le prove.»

«Gesù, ma è incredibile.»

«Nossignore, è Charlie Pickering e scommetto che ci sono una decina di tipi come lui in tutte le città di queste dimensioni. E non solo negli Stati Uniti, dico in tutto il mondo.»

Ralph si lasciò scivolare furtivamente la mano sul fianco sinistro a toccarsi la compressa della medicazione. Si tastò con la punta delle dita il morsetto metallico sotto la garza. Continuava a ricordare gli occhi castani di Pickering ingranditi dalle lenti: come gli erano apparsi terrorizzati ed estatici al contempo. Già aveva difficoltà a credere che l'uomo a cui appartenevano quegli occhi lo avesse quasi assassinato e temeva che già l'indomani l'intero incidente gli sarebbe sembrato come uno dei cosiddetti sogni

«comunicativi» di cui si parlava nel libro di James A. Hall.

«Il guaio è, Ralph, che uno svitato come Charlie Pickering è uno strumento perfetto per una persona come Deepneau. Allo stato attuale delle cose, il nostro piccolo bastonatore di mogli è in una botte di ferro.»

Leydecker svoltò nel vialetto che correva lungo il lato della casa di Ralph e parcheggiò dietro a una voluminosa Oldsmobile con chiazze di ruggine sul cofano del bagagliaio e un vecchissimo adesivo sul paraurti con la scritta DUKAKIS '88.

«E a chi appartiene mai quel brontosauro? Al Prof.?»

«No», rispose Ralph. «È il *mio* brontosauro.»

Leydecker gli lanciò un'occhiata incredula, mentre metteva in folle la sua Chevy della polizia, versione base, optional tutti esclusi. «Ma se hai una macchina, com'è che ti ritrovi alle fermate degli autobus sotto la pioggia? Non va?»

«Va», dichiarò Ralph un po' risentito, deciso a non aggiungere che forse a quel proposito si sbagliava, dato che non la metteva in moto da più di due mesi. «E non ero in piedi sotto la pioggia, perché quella fermata dell'autobus ha una *tettoia.* C'è persino una panchina, sotto la tettoia. Non c'è la Tv via cavo, questo è vero, ma aspetta l'anno prossimo.»

«D'accordo, però...» insisté debolmente Leydecker osservando la Oldsmobile con occhi dubbiosi.

«Ho passato gli ultimi quindici anni della mia vita lavorativa dietro una scrivania, ma prima facevo il piazzista. Per venticinque anni o giù di lì mi sono macinato qualcosa come ottocento miglia la settimana. Quando finalmente mi sono sistemato alla tipografia, avrei acceso un cero in chiesa se mi avessero detto che non avrei mai più dovuto sedermi al volante di un'automobile. E dopo la morte di mia moglie, non ho trovato alcuna buona ragione per rimettermi a guidare. L'autobus mi porta quasi dovunque voglia andare.»

Tutto abbastanza vero. Non c'era bisogno di aggiungere commenti sulla crescente sfiducia che provava per i propri riflessi e la capacità di vedere a breve distanza.

Un anno prima un bambino di circa sette anni era sbucato di corsa in mezzo alla strada dietro il suo pallone, nel momento in cui Ralph rientrava a casa dal cinema, e anche se procedeva a non più di venti miglia l'ora, per due interminabili e spaventosi secondi aveva creduto di averlo schiacciato sotto le ruote. Non gli aveva fatto nulla, naturalmente, non lo aveva nemmeno sfiorato, però poteva contare sulle dita delle mani le volte in cui do-

po di allora si era rimesso al volante della vecchia Oldsmobile.

Non era necessario raccontarlo a John.

«Oh be', se va bene a te...» si arrese Leydecker, abbozzando un saluto alla Oldsmobile. «Dimmi, Ralph, ti andrebbe domani pomeriggio all'una per quella deposizione? Io monto in servizio a mezzogiorno, così sarò al tuo fianco per darti una mano. Ti offro anche un caffè, se ti va.»

«D'accordo, mi sta bene. E grazie di avermi accompagnato a casa.»

«Nessun problema. Un'altra cosa...»

Ralph aveva cominciato ad aprire lo sportello. Lo richiuse e si girò verso Leydecker con le sopracciglia alzate.

Leydecker si guardò le mani, cambiò posizione dietro il volante, si schiarì la gola e finalmente rialzò la testa. «Volevo solo dirti che sei in gamba», dichiarò. «Molti altri più giovani di te anche di quarant'anni avrebbero concluso la loro piccola avventura odierna all'ospedale. O all'obitorio.»

«Si vede che oggi mi stava proteggendo il mio angelo custode», ribatté Ralph, ricordando il suo stupore nel rendersi conto di che cos'era l'oggetto cilindrico che aveva in tasca.

«Sì, sarà anche così, ma per questa notte è meglio che ti assicuri di aver chiuso a chiave. Mi capisci?»

Ralph sorrise e annuì. Meritato o no, l'elogio di Leydecker gli aveva fatto vibrare una corda di commozione nel cuore. «Non mancherò e se riuscirò a ottenere la collaborazione di McGovern, filerà tutto liscio.»

E poi, pensò, posso sempre scendere nell'ingresso a ricontrollare la serratura appena mi sveglio. Sarà circa due ore e mezzo dopo che mi sarò addormentato, da come funziona di questi tempi.

«Certo che filerà tutto liscio», lo confortò Leydecker. «Nessuno giù dove lavoro io è stato molto contento quando Deepneau ha più o meno sedotto gli Amici della Vita, ma non posso dire che ci siamo meravigliati. Sa il fatto suo, ha una personalità carismatica. Sempre che, naturalmente, lo prendi in un giorno in cui non ha usato la faccia di sua moglie per allenarsi a fare a pugni.»

Ralph annuì.

«D'altra parte abbiamo già visto altri come lui e hanno tutti un comportamento autodistruttivo. Il processo ha già avuto inizio anche con Deepneau. Ha perso la moglie, ha perso il lavoro... lo sapevi?»

«Sì, me l'ha detto Helen.»

«Ora sta perdendo i suoi seguaci più moderati. Si staccano dalla forma-

zione come aerei da combattimento che rientrano alla base perché sono rimasti a corto di carburante. Non Ed, però, lui tira diritto per la sua strada, dovesse venir giù il mondo. Calcolo che ne terrà intorno a sé almeno un pugno fino al comizio di Susan Day, ma prevedo che già subito dopo verrà abbandonato a se stesso.»

«Hai preso in considerazione che potrebbe tentare qualcosa venerdì? Potrebbe tentare di fare del male a Susan Day?»

«Naturalmente», rispose Leydecker. «Ci abbiamo pensato, si capisce.»

8

Ralph fu estremamente lieto di trovare questa volta la porta chiusa a chiave. Fu lesto a sprangarla di nuovo appena entrato, poi salì stancamente le scale che quel pomeriggio gli sembrarono più lunghe e tetre che mai.

L'abitazione gli parve troppo silenziosa nonostante il ticchettio insistente della pioggia sul tetto, e l'aria gli sembrò appesantita dall'odore di troppe notti insonni. Spostò una sedia dal tavolo della cucina al piano di lavoro, vi montò sopra e cercò sul pensile di fianco al lavello. Era come se si aspettasse di trovare un'altra bomboletta di Guardia-del-corpo, la bomboletta *originale,* quella che aveva riposto lassù dopo aver congedato Helen e la sua amica Gretchen. Invece non c'era niente sul pensile, nient'altro che uno stuzzicadenti, un vecchio fusibile bruciato e un mucchio di polvere.

Ridiscese prudente dalla seggiola, vide di aver lasciato sul sedile impronte di terra bagnata e usò un foglio di carta da cucina per ripulirlo. Poi riawicinò la sedia al tavolo e andò in soggiorno.

Si fermò passando con lo sguardo dal divano sotto il suo misero foulard floreale alla poltrona a schienale alto, al vecchio televisore sul tavolino di quercia fra le due finestre affacciate su Harris Avenue. Dal televisore il suo sguardo si spostò all'angolo più lontano. Il giorno prima, quando era rincasato ancora un po' teso per aver trovato la porta da basso aperta, aveva momentaneamente scambiato la giacca appesa all'attaccapanni nell'angolo per un intruso. Be', inutile nascondersi dietro un dito: per un attimo aveva pensato che Ed avesse deciso di andarlo a trovare.

Però io non appendo mai *la giacca. Era una delle mie brutte abitudini, una delle poche, spero, che irritavano veramente Carolyn. E se non sono mai riuscito ad abituarmi ad appenderla quando era viva, poco ma sicuro che non ho cominciato a farlo ora che è morta. No, non sono stato io ad appendere quella giacca.*

Attraversò la stanza rovistando nelle tasche e posò tutto quello che trovò sopra il televisore. Niente nella tasca sinistra salvo una vecchia confezione di Life Savers con un batuffolo di lanugine appiccicato alla prima caramella, ma la tasca destra era uno scrigno del tesoro anche senza la bomboletta. C'erano una caramella al limone ancora nella sua carta, una pubblicità tutta stropicciata della *House of Pizza,* una batteria a stilo, un piccolo astuccio di cartone che aveva contenuto un tortino alle mele comperato da *McDonald's,* la sua carta sconto del *Dave's Video Shop,* alla quale mancavano solo quattro buchi per avere a noleggio una cassetta gratis (la tessera era stata classificata come «dispersa» da più di due settimane e Ralph era sicuro che non l'avrebbe più ritrovata), una scatoletta di fiammiferi, vari pezzetti di carta stagnola... e un foglio di carta celeste a righe ripiegato in due.

Ralph lo aprì e lesse un'unica frase, vergata nello scarabocchio un po' insicuro di una mano anziana: *Ogni cosa che faccio, la faccio a precipizio, così posso fare qualcos'altro.*

Non c'era altro, ma era abbastanza perché il suo cervello trovasse conferma a ciò che il suo cuore già sapeva: Dorrance Marstellar si era fatto trovare sui gradini della veranda quando Ralph era tornato da *Back Pages* con i suoi western tascabili, ma si era altrimenti occupato prima di disporsi all'attesa seduto all'esterno. Era salito nella sua abitazione, aveva preso la bomboletta da sopra il pensile in cucina e l'aveva infilata nella tasca destra della sua vecchia giacca di pelle. Gli aveva persino lasciato il suo biglietto da visita, nella forma di un paio di versi di poesia scarabocchiati su un foglio di carta probabilmente strappato dal vecchio bloc notes sul quale registrava qualche volta gli arrivi e le partenze della pista Tre. Poi, invece di riporre la giacca dove Ralph l'aveva lasciata, il Vecchio Dor l'aveva diligentemente appesa all'attaccapanni. Fatto questo

(cosa *fatta capo ha*)

era ridisceso in veranda ad aspettarlo.

La sera prima aveva rimproverato McGovern per non aver di nuovo chiuso con la chiave e McGovern lo aveva sopportato paziente come lui stesso sopportava paziente i rimproveri di Carolyn per la brutta abitudine di abbandonare la giacca sulla sedia più vicina quando tornava a casa, invece di appenderla. Ma adesso Ralph si domandava se non avesse accusato Bill ingiustamente. Forse il Vecchio Dor aveva fatto scattare la serratura con una forcina... o con una stregoneria. Date le circostanze, la stregoneria sembrava l'ipotesi più probabile. Perché...

«Perché guarda», disse Ralph a bassa voce, raccogliendo meccanica-

mente da sopra il televisore la merce assortita che si era tolto di tasca per ributtarla dove l'aveva presa, «non solo sapeva che avrei avuto bisogno di quella roba, ma sapeva anche dove trovarla e soprattutto *sapeva dove metterla*.»

A quel pensiero un brivido freddo gli zigzagò su per la schiena e la sua mente subito cercò di archiviare le sue conclusioni, bollarle come irrazionali e insensate, il genere di fantasia a cui si può giusto abbandonare una persona affetta da un caso grave di insonnia. Va bene, va bene, ma come spiegare allora il foglietto?

Guardò di nuovo le parole scarabocchiate sulla carta a righe celeste: *Ogni cosa che faccio, la faccio a precipizio, così posso fare qualcos'altro.* Quella non era la sua scrittura, esattamente come *Cemetery Nights* non era il suo libro.

«Già, ma adesso è mio, perché Dor me l'ha regalato», si corresse e di nuovo provò il brivido nella schiena, frastagliato come una crepa in un parabrezza.

E quale altra spiegazione ti viene in mente? Non puoi sostenere che la bomboletta ti sia volata da sola nella tasca. E nemmeno il foglietto.

Era riaffiorata la sensazione di essere sospinto da mani invisibili verso l'imboccatura di un tunnel tenebroso. Come camminando in un sogno, Ralph tornò verso la cucina. Passando, si sfilò la giacca e la lasciò cadere sul bracciolo del divano senza nemmeno pensarci.

Sostò per qualche tempo sulla soglia a osservare fissamente il calendario con l'immagine di due bambini gioiosi che ritagliano occhi, naso e bocca in una zucca. Guardava la data del giorno dopo, quella dentro il circoletto.

Annulla l'appuntamento con l'agopunturista, lo aveva ammonito Dorrance; quella era stata l'ambasciata e oggi il coltellopunturista l'aveva più o meno sottolineata. Diamine, diciamo pure che gliel'aveva scolpita... nella mente.

Ralph cercò un numero nelle Pagine Gialle e lo compose.

«Questo è l'ufficio del dottor James Roy Hong», lo informò una gradevole voce femminile. «In questo momento non c'è nessuno in grado di ricevere la vostra chiamata, perciò siete pregati di lasciare un messaggio dopo il segnale acustico. Ci metteremo in contatto al più presto possibile».

Si udì il segnale della segreteria automatica. In un tono di voce che lo sorprese per la risolutezza, Ralph dichiarò: «Qui parla Ralph Roberts. Ho un appuntamento per domani alle dieci. Spiacente, ma non posso venire. C'è stato un contrattempo Grazie». Fece una pausa, poi aggiunse: «Natu-

ralmente pagherò per l'appuntamento mancato».

Chiuse gli occhi e senza guardare riattaccò a tentoni il ricevitore. Poi appoggiò la fronte al muro.

Che cosa stai facendo, Ralph? In nome di Dio, che cosa pensi di fare?

«È lunga la strada di ritorno in paradiso, amore mio.»

Non puoi pensare seriamente a quello che stai pensando, qualunque cosa sia... vero?

«...è lunga, non darti troppa pena per le cose da poco.»

Che cosa stai pensando esattamente, *Ralph?*

Non sapeva rispondere, non ne aveva la minima idea. Qualcosa sul destino, gli pareva, e su certi appuntamenti in Samarra. La sola cosa che sapeva per certo era che dal forellino al fianco sinistro, quello che gli aveva aperto il coltellopunturista, gli partivano anelli di dolore che si propagavano per il corpo intero. Il paramedico gli aveva dato qualche pillola antidolorifica e probabilmente avrebbe fatto bene a prenderne una, ma al momento si sentiva troppo stanco persino per arrivare al lavandino a riempire d'acqua un bicchiere... e se era troppo stanco per poter coprire la distanza di quattro mattonelle in croce, come diavolo poteva pensare di arrivare fino al paradiso?

Non lo sapeva e lì per lì non gliene importava niente. Aveva solo voglia di restarsene dov'era, in piedi, con la fronte appoggiata alla parete e gli occhi chiusi, per non dover guardare niente.

8

1

La spiaggia era un lungo nastro bianco, come l'occhieggiare di una sottoveste di seta sotto l'orlo dello scintillante mare blu, ed era completamente deserta, tolto un oggetto rotondo a una settantina di metri. L'oggetto rotondo era grande più o meno come un pallone da basket e riempì Ralph di una paura insieme profonda e, almeno per il momento, infondata.

Non ti avvicinare, disse a se stesso. *Ha una brutta aria. Un'aria* molto *brutta. È un cane nero che abbaia a una luna blu, sangue in un lavandino, un corvo appollaiato su un busto di Pallade Atena appena dentro la soglia della mia camera. Tu non ti devi avvicinare, Ralph, e soprattutto non c'è* bisogno *che ti avvicini, perché questo è uno dei sogni lucidi di Joe Wyzer. Se vuoi, puoi tranquillamente girarti dall'altra parte e prendere il largo.*

I suoi piedi però cominciarono ad avanzare, dunque forse non era un sogno lucido, e non era nemmeno piacevole, per niente. Perché più si avvicinava all'oggetto sulla spiaggia, meno gli sembrava un pallone.

Era di gran lunga il sogno più realistico che Ralph avesse sperimentato e il fatto che sapesse di sognare aveva l'effetto di acuire la sensazione di realismo. Di lucidità. Sentiva la sabbia cedevole e sottile muoversi sotto i piedi scalzi, calda ma non bollente. Udiva il rombo macinante e roco delle onde che perdevano l'equilibrio e si abbattevano distendendosi su per un tratto di spiaggia, dove la sabbia luccicava come pelle abbronzata e bagnata; fiutava il sale e le alghe che si seccavano, un odore forte che faceva lacrimare e gli ricordava vacanze estive trascorse alla Old Orchard Beach quand'era bambino.

Ehi, vecchio mio, se non riesci a cambiare questo sogno, credo che ti convenga schiacciare il bottone di espulsione e salutare l'allegra brigata. Svegliati, detto in altre parole, e subito per giunta.

Aveva percorso la metà della distanza che lo divideva dall'oggetto sulla spiaggia e ormai non c'era più dubbio su che cosa fosse: non un pallone, ma una testa. Qualcuno aveva seppellito un essere umano fino al mento... e, si rese conto a un tratto, la marea stava montando.

Non cercò di sottrarsi, si mise a correre. E mentre correva la schiuma di un'onda lambì la testa. La bocca si aprì e cominciò a urlare. Anche se il terrore distorse il grido in uno stridio, Ralph riconobbe subito la voce. Era la voce di Carolyn.

Un'altra cresta schiumosa risalì la spiaggia e lisciò all'indietro i capelli che erano rimasti attaccati alle guance bagnate della testa. Ralph corse più veloce, sapendo che quasi certamente sarebbe arrivato in ritardo. La marea saliva a vista d'occhio. L'avrebbe annegata molto prima che potesse disseppellire il corpo intero.

Non devi salvarla, Ralph. Carolyn è già morta e non è successo su una spiaggia deserta, è successo nella stanza 317 del Derry Home Hospital. Tu sei stato con lei fino alla fine e il rumore che sentivi non era quello della risacca, ma del nevischio sulla finestra. Ricordi?

Ricordava, ma corse più forte lo stesso, sollevando getti di sabbia polverizzata.

Ma non ci arriverai, sai come va nei sogni, vero? Tutto quello verso cui si corre si trasforma in qualcos'altro.

No, non diceva così la poesia... o si sbagliava? Non ne era sicuro. Ricordava chiaramente solo che finiva con l'io narrante in fuga precipitosa da

qualcosa di esiziale

(*guardandomi alle spalle vedo la sua sagoma*)

che lo braccava nel fitto del bosco... lo braccava e guadagnava terreno.

E tuttavia si stava avvicinando alla forma scura nella sabbia. La quale non si stava trasformando in qualcos'altro e quando si buttò in ginocchio davanti a Carolyn, capì immediatamente perché non aveva riconosciuto già da lontano la donna che gli era stata moglie per quarantacinque anni: c'era qualcosa di terribilmente sbagliato nella sua aura. Le si attaccava alla pelle come un orribile foglio di plastica. Quando l'ombra di Ralph si proiettò su di lei, Carolyn alzò gli occhi come quelli di un cavallo che si è fracassato le gambe urtando un ostacolo troppo alto. Respirava in rantoli rapidi e spaventati e ogni espulsione di aria era accompagnata da sbuffi di aura grigio scuro dalle narici.

L'esile filo da palloncino che le si innalzava faticosamente dall'apice della testa aveva il colore nero e venato di viola di una ferita in suppurazione.

Quando aprì la bocca per gridare di nuovo, le volò fuori una nauseante sostanza luminescente in filamenti vischiosi che scomparvero subito, dandogli appena il tempo di registrarne l'esistenza.

Ti salverò, Carol! urlò. Si buttò in ginocchio e cominciò a scavare la sabbia intorno a lei come un cane che dissotterra un osso... e mentre formulava quell'associazione si accorse della presenza di Rosalie, la spigolatrice mattutina di Harris Avenue, pigramente seduta alle spalle di sua moglie urlante. Sembrava quasi che il cane fosse stato evocato dal pensiero. Anche Rosalie era circondata da una di quelle brutte aure nere. Teneva fra le zampe il panama scomparso di Bill McGovern, che le aveva procurato la gioia di numerose masticate da quando era entrata in suo possesso.

Adesso sappiamo dov'era finito quel dannato cappello, pensò, poi riprese a scavare con maggior frenesia. Ancora non era riuscito a esporre nemmeno una spalla.

Non badare a me! gli gridava Carolyn. *Io sono già morta, ricordi? Attento alle tracce dell'uomo bianco, Ralph! Le...*

Un'onda, verde bottiglia all'interno e bianco schiuma di sapone in superficie, si ruppe a meno di tre metri dalla spiaggia. Risalì la sabbia verso di loro, congelando a Ralph i testicoli per il freddo e seppellendo momentaneamente la testa di Carolyn nell'impeto della spuma carica di granelli. Quando l'onda si ritirò, anche Ralph lanciò un grido di orrore al cielo blu e indifferente. In pochi secondi il risucchio dell'onda aveva fatto quello che le applicazioni di radioterapia avevano richiesto quasi un mese: le aveva

strappato i capelli, l'aveva resa calva, e la volta della sua testa aveva cominciato a gonfiarsi nel punto da cui partiva il filo nerastro.

Carolyn, no! ululò, scavando all'impazzata. Ora la sabbia era fradicia e sgradevolmente pesante.

Lascia perdere, insisteva lei. Con ogni parola le uscivano dalla bocca sbuffi scuri, come vapore inquinante da una ciminiera industriale. *È solo il tumore e non si può operare perciò non perderci il sonno. Lo sai anche tu, è lunga la strada di ritorno in paradiso, non darti troppa pena per le cose da poco, ricordi? Ma devi stare attento a quelle tracce...*

Carolyn, non so di che cosa stai parlando!

Arrivò un'altra onda che bagnò Ralph fino alla vita e inondò di nuovo Carolyn. Quando si ritrasse, la tumefazione sulla sua testa stava cominciando ad aprirsi.

Lo capirai presto, rispose Carolyn e in quel mentre il rigonfiamento sulla sua testa scoppiò con il rumore flaccido di un colpo di pestacarne su una bistecca. Un getto di sangue salì nell'aria tersa e salmastra e dalla nuca di Carolyn sgorgò un'orda di insetti neri grossi come scarafaggi. Ralph non aveva mai visto niente del genere, nemmeno in sogno; fu uno spettacolo che lo colmò di una repulsione quasi isterica. Si sarebbe dato alla fuga, nonostante Carolyn, ma era paralizzato, troppo stupefatto per riuscire a muovere anche solo un dito.

Alcuni insetti neri ritornarono di corsa dentro Carolyn passando dalla sua bocca urlante, ma per la maggior parte le sgattaiolarono giù per la guancia e la spalla, scendendo sulla sabbia bagnata. Mentre correvano, i loro occhietti accusatori e alieni non si staccavano mai dal volto di Ralph. *È tutta colpa tua,* dicevano quegli occhi. *Avresti potuto salvarla, Ralph, e un uomo migliore di te lo avrebbe fatto.*

Carolyn! gridò. Protese le mani verso di lei, poi le ritrasse, terrorizzato dagli insetti neri che ancora le traboccavano dalla testa. Dietro di lei Rosalie sedeva nella sua piccola sacca di tenebra a osservarlo con un'espressione grave, tenendo ora fra le fauci il cappello scomparso di McGovern.

Un occhio di Carolyn saltò via dall'orbita e cadde nella sabbia bagnata come un grumo di marmellata di mirtilli. L'orbita vuota eruttò altri insetti.

Carolyn! urlò. *Carolyn! Carolyn! Car...*

2

«...olyn! Carolyn! Car...»

Improvvisamente, nel preciso istante in cui seppe che il sogno era finito, Ralph stava cadendo. Non ebbe il tempo di trasformare la sensazione in percezione razionale, che già urtava il pavimento. Riuscì ad attutire la caduta con la mano tesa, probabilmente evitandosi una brutta botta alla testa, ma non poté trattenere un grido per il dolore che sentì sotto la compressa di garza sulla ferita al fianco sinistro. La sua reazione al dolore fu comunque meccanica, perché al momento provava solo paura, nausea, la pena tutta spirituale di un'orribile angoscia... e sopra ogni altra cosa un senso soverchiante di gratitudine. Quel sogno orribile, sicuramente il peggiore che gli fosse mai capitato, era finito e intorno a lui era riapparso il mondo reale.

Si aprì la giacca, quasi del tutto sbottonata, del pigiama, controllò le condizioni della medicazione, non vide traccia di emorragia e si alzò a sedere. Bastò quello a farlo sentire sfinito. L'idea di rimettersi in piedi anche solo il tempo necessario a lasciarsi cadere immediatamente sul letto, andava almeno per il momento accantonata. Forse gli sarebbe bastato aspettare che la turbolenza in cui il panico aveva gettato il suo cuore si placasse un po'.

Si può morire per un brutto sogno? si domandò e in risposta udì la voce di Joe Wyzer: *Certo che si può, Ralph, anche quando sulla riga della causa del decesso il medico legale scrive* suicidio.

Nei tremiti che lo scuotevano sulla scia dell'incubo, seduto per terra a stringersi le ginocchia con il braccio destro, Ralph non ebbe dubbio che certi sogni avessero il potere di uccidere. I particolari di quello appena vissuto si stavano già appannando, ma ricordava ancora fin troppo bene il momento cruciale: quel rumore flaccido, come di un pestacarne su una bistecca, e l'orrenda eruzione degli insetti dalla testa di Carolyn. Floridi erano, grassi e vivaci, e perché no, visto che avevano appena finito di saziarsi del cervello della sua moglie defunta?

Emise un gemito sordo e liquido e si asciugò la faccia con la mano sinistra, procurandosi un'altra fitta sotto la medicazione. Si staccò dal volto il palmo appiccicoso di sudore.

Allora, da che cosa gli aveva detto di guardarsi? Facce di uomo bianco? No... *tracce,* non facce. *Tracce* di uomo bianco. Chissà a che cosa alludeva. Gli aveva dato qualche altro particolare? Forse sì, forse no. Non ricordava bene, ma che importanza aveva? Era stato un sogno, dannazione, solo un *sogno,* e fuori dei mondi di fantasia descritti dalla stampa popolare i sogni non volevano dire niente e non dimostravano niente. All'avvento del

sonno, la mente di una persona si trasformava in una specie di cacciatore di occasioni, mettendosi a frugare nelle ceste degli «affarissimi» piene di ricordi recenti perlopiù senza valore, alla ricerca non degli articoli più pregiati e nemmeno di quelli utili, bensì di quelli che ancora conservavano qualche luccichio. Poi li collegava tutti insieme in mosaici stralunati, che spesso avevano la loro carica emotiva, ma nel complesso avevano anche tutta la razionalità di un discorso pronunciato da Natalie Deepneau. Aveva partecipato anche Rosalie, la cagnetta, e persino il panama di Bill aveva fatto il suo cammeo, ma non significava proprio niente... a parte che l'indomani non avrebbe preso una delle pillole di antidolorifico che gli aveva dato il paramedico nemmeno se avesse avuto la sensazione che gli stessero strappando via il braccio dalla spalla. Non solo quella che aveva ingoiato mentre sentiva l'ultima edizione del telegiornale non era riuscita a farlo dormire, come aveva sperato e in certa misura dato per certo, ma probabilmente aveva contribuito a scatenare l'incubo.

Riuscì a rialzarsi da terra e a sedersi sulla sponda del letto. Un'onda di mancamento gli navigò nella testa come seta di paracadute e chiuse gli occhi aspettando che passasse. Mentre era seduto così, a capo chino e con gli occhi chiusi, cercò a tastoni la lampada sul comodino e l'accese. Quando riaprì gli occhi, la zona della camera da letto rischiarata dal suo giallo bagliore confortevole gli apparve molto luminosa e molto reale.

Guardò l'orologio vicino alla lampada: 01.48 e si sentiva perfettamente sveglio e perfettamente vigile, con o senza pillola. Si alzò, raggiunse lentamente la cucina e mise a scaldare dell'acqua. Poi si appoggiò al piano da lavoro e si massaggiò distrattamente la medicazione sotto l'ascella sinistra cercando di sedare le pulsazioni che aveva risvegliato durante la sua recente avventura. Quando il bollitore prese a fumare, versò acqua bollente su una bustina di Sogni d'oro (bella questa) e si trasferì in soggiorno con la tazza. Si accomodò nella poltrona senza darsi il disturbo di accendere una luce: gliene fornivano a sufficienza i lampioni e il fioco chiarore proveniente dalla camera da letto.

Benissimo, pensò, *eccomi di nuovo al posto mio, in prima fila. Che lo spettacolo abbia inizio!*

Il tempo passò, quanto non avrebbe saputo dire, ma il dolore che gli pulsava sotto il braccio si era allentato e la tisana si era intiepidita quando registrò un movimento con la coda dell'occhio.

Girò la testa, aspettandosi di scorgere Rosalie, ma non era lei. Due uomini stavano uscendo da un'abitazione sull'altro lato di Harris Avenue.

Ralph non riuscì a stabilire di che colore fosse la casa (la luce arancione delle lampade al sodio che il consiglio municipale aveva fatto installare da qualche anno garantiva un'ottima visibilità, ma rendeva praticamente impossibile discernere i colori reali delle cose), ma avendo potuto stabilire che la tinta delle finiture era in netto contrasto con il resto della costruzione, e avendone ben calcolata l'ubicazione, concluse che quasi certamente doveva trattarsi dell'abitazione di May Locher.

I due uomini davanti alla porta erano molto bassi di statura, probabilmente sul metro e venti. Erano circondati da aure verdognole. Indossavano entrambi identici camici bianchi, che gli fecero pensare a quelli che portavano gli attori nei vecchi telefilm ospedalieri, quei melodrammi in bianco e nero come *Ben Casey* e *Il dottor Kildare.* Uno dei due teneva qualcosa in mano. Ralph sforzò gli occhi. Anche così non riuscì a distinguere bene l'oggetto, ma aveva genericamente l'aspetto di qualcosa di affilato e pericoloso. Non avrebbe dichiarato sotto giuramento che era un coltello, ma pensò che potesse esserlo. Sì, poteva benissimo essere un coltello.

La sua prima valutazione articolata della scena fu che i due piccoli sconosciuti sembravano gli alieni di un film di fantascienza in cui gli UFO rapiscono gli umani, come per esempio *Communion,* oppure *Fire in the Sky.* La seconda considerazione fu che doveva essersi riaddormentato, seduto in poltrona, senza accorgersene.

Proprio così, Ralph, un'altra breve setacciata nella cesta degli «affarissimi», favorita probabilmente dalla tensione per essere stato accoltellato e dagli effetti di quella pillola del malaugurio.

Non avvertì niente di preoccupante nei due individui che sostavano davanti alla porta di casa di May Locher, fatta eccezione per quell'oggetto lungo e affilato che uno dei due teneva in mano. Pensò che nemmeno la mente sognante potesse cavare molto da un paio di bassotti calvi con addosso camici bianchi che sembravano scarti della Central Casting. Non c'era niente di spaventevole nemmeno nel loro comportamento, niente di furtivo, niente di minaccioso. Se ne stavano davanti a quella porta come se ne avessero tutto il diritto, nell'ora più buia e quieta della notte. Si guardavano e nella posa dei corpi e delle loro grandi teste calve presentavano l'immagine di due vecchi amici assorti in una conversazione pacata. Avevano un'aria seria e intelligente, quella di viaggiatori spaziali più inclini a esordire con un: «Siamo venuti in pace», che a rapirti, per ficcarti una sonda su per il culo e prendere appunti sulle tue reazioni.

Va bene, vorrà dire che questo nuovo sogno non è un incubo vero e pro-

prio. Ma dopo quello che hai appena passato, ti lamenti?

No, certo che no. Ritrovarsi per terra una volta per notte era già più che sufficiente, grazie. C'era però lo stesso qualcosa di molto inquietante nel sogno nuovo, nel senso di un sapore di autenticità che mancava al sogno di Carolyn. Tanto per cominciare era nel soggiorno di casa sua, non su una misteriosa spiaggia deserta che non aveva mai visto. Era seduto nella stessa poltrona a schienale alto dove sedeva ogni mattina e teneva nella mano sinistra una tazza di tisana ormai quasi completamente fredda e se alzava le dita della mano destra e se le portava al naso, come stava facendo ora, sentiva ancora, sebbene vago, l'aroma del sapone sotto le unghie... l'Irish Spring che gli piaceva usare sotto la doccia...

S'infilò improvvisamente la mano sotto l'ascella sinistra e si schiacciò la benda. Il dolore fu immediato e intenso... ma i due ometti calvi in camice bianco restarono dov'erano, davanti alla porta di May Locher.

Non ha importanza che cosa credi di sentire, Ralph. Non può avere importanza, perché...

«Fanculo!» sbottò a bassa voce. Si alzò dalla poltrona posando contemporaneamente la tazza sul tavolino. Qualche goccia di Sogni d'oro tracimò sulla *Guida Tv*. «Fanculo, *questo non è un sogno*!»

3

Attraversò di corsa il soggiorno, entrò in cucina in uno svolazzo di giacca di pigiama e uno scalpiccio di vecchie pantofole spelacchiate. Dal punto in cui Charlie Pickering lo aveva ferito partirono altre scariche cocenti di dolore. Afferrò una seggiola e la trasportò nella piccola anticamera della sua abitazione. Lì c'era un armadio a muro. Lo aprì, accese la luce interna, sistemò la sedia in maniera da poter raggiungere il ripiano più alto e vi montò sopra.

Quel ripiano era un archivio di oggetti dimenticati, per la maggioranza appartenuti a Carolyn. Erano piccole cose, modesti scampoli di un passato, ma guardarli servì a scacciare gli ultimi residui di convinzione che fosse un sogno. C'era un'antica confezione di M&M's, la sua merendina segreta, il suo spuntino consolatorio. C'erano un cuore di pizzo, un'unica scarpetta da sera di raso bianco con il tacco rotto, un album di fotografie. Erano cose che gli facevano ben più male della puntura di coltello sotto il braccio sinistro, ma non aveva tempo di compiangersi in quel momento.

Si sporse in avanti, posò la mano sinistra sul polveroso ripiano più alto

dell'armadio per bilanciarsi e cominciò a frugare con la mano destra, pregando ripetutamente che alla seggiola da cucina non venisse in mente di slittare sul pavimento. Le fitte alla ferita sotto l'ascella erano diventate potenti come mazzate e sapeva che, se non avesse cessato al più presto gli esercizi di atletica, avrebbe ripreso a sanguinare, ma...

Sono sicuro che è quassù da qualche parte... be'... sono quasi *sicuro...*

Spinse su un lato la scatoletta per le mosche artificiali e il cestino di vimini. Dietro il cestino da pesca c'era una pila di riviste. Quella più in alto era una copia di *Look* con Andy Williams in copertina. Ralph spostò le riviste con il dorso della mano, sollevando una nuvola di polvere. La vecchia confezione di M&M's cadde per terra e si aprì, spargendo caramelle variopinte in tutte le direzioni. Ralph si sporse ancora di più in avanti, ormai quasi sulla punta dei piedi. Doveva essere la sua immaginazione, ma netta fu la sua sensazione che la seggiola da cucina si stesse preparando a fargliela sporca.

Il pensiero non ebbe tempo di attraversargli la mente, che la sedia cigolò e cominciò a scivolare lentamente all'indietro sul parquet. Ralph ignorò lo spostamento della sedia, ignorò i dolori ritmici al fianco e ignorò la voce che lo esortava a smettere, a rendersi conto che stava sognando da sveglio, proprio come si sosteneva che accadesse prima o poi a molti insonni nel libro di Hall, e sebbene gli ometti dall'altra parte della strada non esistessero, era possibile che lui fosse davvero in piedi su quella seggiola che piano piano slittava sul pavimento, ed era possibile che si fratturasse un'anca quando finalmente fosse rimasto sospeso nel vuoto, e allora come diavolo avrebbe spiegato l'accaduto quando qualche furbacchione di dottore glielo avesse chiesto al pronto soccorso?

Con un grugnito, si allungò più che poté, spostò una scatola di cartone dalla quale spuntava mezza stella da albero di Natale come uno strano periscopio a punta (riuscendo nella manovra a far cascare sul pavimento la scarpetta senza tacco) e vide quello che cercava nell'angolino più lontano a sinistra: l'astuccio che conteneva il suo vecchio Zeiss-Ikon.

Scese dalla seggiola un attimo prima che gli svanisse da sotto del tutto, l'avvicinò ai ripiani e vi montò sopra di nuovo. Ancora non arrivava nell'angolino dov'era finito, eretto, l'astuccio del binocolo, così afferrò il retino che era stato messo via da chissà quanti anni con la cesta di vimini e la scatola per le mosche, e al secondo tentativo riuscì ad acchiappare l'astuccio. Lo trascinò avanti finché poté agganciare con le dita la tracolla, scese dalla seggiola e posò involontariamente il piede sulla scarpetta da sera. Si

storse dolorosamente la caviglia. Saltellò, agitando le braccia per conservare l'equilibrio, e riuscì a evitare di andare a sbattere la faccia contro il muro. Mentre tornava in soggiorno avvertì però la sensazione di liquido caldo da sotto la medicazione. Dagli e ridagli, era finalmente riuscito a far riaprire la ferita. Splendido. Una splendida serata *chez* Roberts... e per quanto tempo era rimasto lontano dalla finestra? Chissà, ma la sensazione era che fossero trascorsi molti minuti e sicuramente ora che ci fosse tornato, dei dottorini calvi non avrebbe trovato traccia. Avrebbe visto una strada deserta e...

Si bloccò di colpo. L'astuccio del binocolo appeso in fondo alla cinghia disegnava un'ombra trapezoidale che dondolava lentamente avanti e indietro sul pavimento, là dove si estendeva il bagliore arancione dei lampioni come una brutta pennellata di vernice.

Dottorini calvi? Era così che li aveva definiti nella mente? Sì, certo, perché era così che li chiamavano *loro,* cioè quelli che sostenevano di essere stati rapiti... esanimati... in qualche caso anche operati dagli ometti misteriosi. Erano medici provenienti dallo spazio, proctologi stellari. Già, ma il punto saliente non era quello. Il punto saliente era...

Così li ha chiamati Ed, pensò. *Ha usato questa espressione la sera che mi ha telefonato per avvertirmi di stare alla larga da lui e dai suoi interessi. Ha detto che era stato il dottore a parlargli del Re Sanguinario e dei Centurioni e di tutto il resto.*

«Sì», bisbigliò. Aveva tutta la schiena incartapecorita dalla pelle d'oca. «Sì, è così che ha detto. 'Me lo ha detto il dottore. Il dottorino calvo.'»

Giunto alla finestra, vide che gli sconosciuti erano ancora in strada, anche se, mentre lui cercava il binocolo, avevano lasciato lo zerbino di May Locher ed erano scesi sul marciapiede. Ora erano fermi proprio sotto uno di quei dannati lampioni arancione. Ritornò, con una strana forza perentoria, la sensazione che Harris Avenue somigliasse a un palcoscenico deserto dopo la fine della replica serale... ma con un significato diverso. Tanto per cominciare non era più deserto, giusto? Aveva avuto inizio una sinistra recita di tarda notte davanti a una platea che sicuramente quelle due strane creature credevano completamente vuota.

Che cosa farebbero se sapessero di avere un pubblico? si chiese Ralph. *Che cosa farebbero a me?*

Ora i due dottori calvi avevano l'atteggiamento comune di persone che hanno appena trovato concordia. In quell'istante a Ralph non sembrarono più due medici, nonostante il camice, ma piuttosto tute blu appena smonta-

te dal loro turno in qualche fabbrica o stabilimento che fosse. I due turnisti, chiaramente amici, si erano trattenuti per un momento o due fuori del cancello principale per esaurire un argomento che non poteva aspettare nemmeno il tempo necessario a raggiungere il bar più vicino, in fondo all'isolato, perché sapevano che in ogni caso non ci sarebbe voluto più di un minuto per trovare un punto di accordo dopo un breve confronto verbale.

Ralph tolse il binocolo dall'astuccio, se lo portò agli occhi e impiegò qualche attimo ad armeggiare con la rotella della messa a fuoco prima di rendersi conto che non aveva tolto i cappucci alle lenti. Lo fece e riprovò. Questa volta i due uomini sotto il lampione riempirono all'istante il suo campo visivo, grandi e perfettamente illuminati, ma dai contorni imprecisi. Girò di nuovo la rotella fra i due oculari e i due uomini furono a fuoco quasi immediatamente. Gli si fermò il fiato in gola.

Il tempo che ebbe a disposizione fu estremamente breve, non più di tre secondi prima che uno dei due uomini (se uomini erano) annuisse e battesse una mano sulla spalla del suo compagno. Poi si girarono dall'altra parte, lasciando allo sguardo di Ralph solo le teste calve e le schiene nei camici bianchi. Solo tre secondi al massimo, ma Ralph vide abbastanza in quegli attimi da sentirsi profondamente a disagio.

Era corso a cercare il binocolo per due ragioni, entrambe originate dalla sua impossibilità a continuare a credere che fosse un sogno. Da una parte desiderava essere certo di saper identificare i due uomini se gli fosse stato richiesto. Dall'altra (una ragione che la sua mente cosciente avrebbe confessato con minor riluttanza, ma non per questo meno urgente), voleva fugare il sospetto inquietante di essere protagonista del suo personale incontro del terzo tipo.

Un sospetto che la breve occhiata con il binocolo invece di fugare aveva intensificato. L'impressione era stata che i dottorini calvi non avessero una vera fisionomia. Avevano una faccia, quella sì, occhi, naso, bocca, ma sembravano intercambiabili come le cromature di automobili della stessa casa produttrice e dello stesso modello. Avrebbero potuto essere gemelli monozìgoti, ma non era quella l'impressione che Ralph ne aveva avuto. A lui erano sembrati più come manichini da grandi magazzini, senza la parrucca, messa da parte per la notte; e la loro innaturale somiglianzà non sembrava una conseguenza genetica, bensì il segno di una produzione di massa.

L'unico elemento veramente singolare che riuscì a isolare e definire fu la straordinaria levigatezza della pelle: nessuno dei due mostrava il minimo

segno o la ruga più sottile. Niente nei, macchie o cicatrici, anche se probabilmente sarebbe stato difficile individuare imperfezioni così piccole anche con un binocolo più potente. A parte quella pelle incredibilmente liscia e immacolata, tutto il resto diventava soggettivo. E aveva avuto tempo per un'occhiata così maledettamente *breve*! Fosse riuscito a ripescare il binocolo più tempestivamente, senza l'impiccio della seggiola e del retino da pesca, e se si fosse accorto subito di aver lasciato i cappucci sulle lenti invece di perder tanto tempo a girare inutilmente la rotella della messa a fuoco, avrebbe potuto risparmiarsi in parte, se non tutto, il disagio che provava ora.

Sembrano abbozzati, rifletté nell'attimo precedente a quello in cui gli voltarono le spalle. *Ecco che cosa mi lascia più perplesso, probabilmente. Non le teste calve perfettamente identiche, i camici identici, e nemmeno la mancanza di rughe. È questo loro aspetto solo abbozzato, occhi che sembrano due circoletti, orecchiette rosa come due scarabocchi con un pennarello, la bocca come due piccoli tratti quasi sbadati di acquerello rosa pallido. Non sembrano in effetti né persone umane né alieni; sembrano piuttosto rappresentazioni frettolose di... be', al diavolo se lo so.*

Era sicuro di una cosa: entrambi i dottori, il numero uno e il numero due, erano immersi in aure brillanti che attraverso il binocolo apparivano verde-oro e tempestate di scaglie color arancione cupo che sembravano le scintille sopra un fuoco da bivacco. Le aure trasmettevano una sensazione di forza e vitalità che contraddiceva la neutralità di quei volti così approssimativi.

Volti? Non sono sicuro che riuscirei a distinguerli nemmeno se qualcuno mi puntasse una pistola alla tempia. È come se fossero fatti per essere dimenticati. Se fossero ancora senza capelli sì, non ci sarebbe problema. Ma se si mettessero una parrucca e fossero per esempio seduti, in modo da non lasciar capire quanto sono bassi... Forse... la mancanza di rughe potrebbe aiutarmi... ma di nuovo, può darsi di no. Ah, le aure... quelle aure verde-oro, tutte luccicanti di puntini rossi... quelle le riconoscerei dappertutto. Ma c'è qualcosa di strano nelle aure, vero? Che cosa?

La risposta gli balenò nella mente improvvisa e chiara come le due creature gli erano balzate agli occhi quando si era finalmente ricordato di togliere i cappucci dalle lenti. Entrambi erano immersi nella propria aura brillante... Ma nessuno dei due aveva sulla testa glabra un filo da palloncino. Nemmeno un pezzettino.

Scesero per Harris Avenue in direzione dello Strawford Park, cammi-

nando tranquilli come due amici usciti per una passeggiata domenicale. Appena prima di allontanarsi dall'ampio cerchio di luce proiettato dal lampione davanti alla casa di May Locher, Ralph abbassò il binocolo sull'oggetto che il dottore numero uno teneva nella mano destra. Non era un coltello, come aveva creduto, ma lo stesso non era il tipo di utensile che può lasciarti indifferente, se lo vedi nel pugno di uno sconosciuto che si allontana nelle ore piccole della notte.

Un paio di forbici d'acciaio a lame lunghe.

4

La sensazione di essere sospinto implacabilmente verso la bocca di un tunnel in cui lo attendeva ogni genere di brutti incontri lo aveva preso di nuovo, solo che ora era accompagnata dal panico, perché sembrava che l'ultimo potente spintone avesse avuto luogo mentre dormiva sognando della moglie morta. Qualcosa dentro di lui voleva urlare di terrore e capì che se non avesse fatto qualcosa per spegnere al più presto quell'impulso non si sarebbe trattenuto. Chiuse gli occhi e cominciò a respirare a fondo, cercando a ogni respiro di immaginare un diverso oggetto commestibile: un pomodoro, una patata, un gelato, un cavolino di Bruxelles. Era stato il dottor Jamal a insegnare a Carolyn quella semplice tecnica di rilassamento, che spesso aveva rintuzzato i suoi mal di testa prima che esplodessero del tutto, persino nelle ultime sei settimane, quando il tumore era ormai fuori controllo. Servì questa volta ad arginare il panico che stava prendendo lui. Il battito cardiaco prese a rallentare e cominciò a passare la sensazione impellente di urlare.

Continuando a fare respiri profondi e a pensare

(*melaperafetta di torta al limone*)

ai cibi, Ralph reinserì i cappucci sulle lenti del binocolo. Gli tremavano ancora le mani, ma non tanto da non riuscire nella manovra. Riposto il binocolo nell'astuccio, sollevò con cautela il braccio sinistro e si guardò la bendatura. C'era una macchia rossa al centro della compressa, grande quanto un'aspirina, ma non gli parve che si stesse allargando. Bene.

Bene un corno, Ralph.

D'accordo, ma non era così che avrebbe trovato la via per decidere infine che cosa era avvenuto o che cosa gli conveniva fare ora. Il primo passo era di accantonare per il momento l'orribile sogno di Carolyn e considerare con attenzione gli avvenimenti degli ultimi minuti.

«Sono sveglio da quando sono cascato dal letto», dichiarò alla stanza vuota. «Questo lo so e so di aver visto quegli uomini.»

Sì, li aveva visti davvero, come aveva visto le aure verde-oro che li avvolgevano. E non era nemmeno il solo: Ed Deepneau aveva visto almeno uno di quegli individui. Ralph ci avrebbe scommesso la propria prole, se avesse avuto una prole da mettere in palio. Non gli servì tuttavia a tranquillizzarsi sapere che sia lui, sia quello psicopatico picchiatore di mogli, vedevano gli stessi omini calvi.

E le aure, Ralph... non aveva parlato anche di quelle?

In effetti non aveva usato proprio quel termine, ma Ralph si sentiva di poter dichiarare che aveva alluso alle aure almeno due volte. *Ralph, certe volte il mondo è pieno di colori.* Era stato in agosto, poco prima che Joe Leydecker lo arrestasse per maltrattamenti a un famigliare, un reato minore. Poi, circa un mese più tardi, gli aveva telefonato. *Vedi già i colori?*

Prima i colori, adesso i dottorini calvi: certamente mancava poco al Re Sanguinario in persona. Ma, a parte tutto, che cosa doveva fare di quello che aveva appena visto?

La risposta gli sovvenne in un lampo, inatteso ma confortante. Il problema, capì in quell'istante, non era il suo equilibrio mentale, non erano le aure, non erano i dottorini calvi: il problema era May Locher. Aveva appena visto due sconosciuti uscire in piena notte dall'abitazione della signora Locher... uno dei quali teneva nella mano un'arma potenzialmente letale.

Allungò la mano oltre l'astuccio del binocolo, prese il ricevitore e compose il 911.

5

«Qui agente Hagen.» Una voce femminile. «Come posso aiutarla?»

«Ascoltandomi attentamente e agendo alla svelta», rispose Ralph, energico. L'espressione di indecisione e svagatezza che così spesso aveva avuto in viso da quell'estate in poi era scomparsa; seduto eretto in poltrona con il telefono sulle ginocchia, non sembrava più un settantenne, ma un attivo e vigoroso cinquantacinquenne. «Potreste salvare la vita di una donna.»

«Signore, vuole per piacere dirmi come si chiama e...»

«Non mi interrompa, prego, agente Hagen», la zittì l'uomo che non riusciva più a ricordare le ultime quattro cifre del numero di telefono delle attualità cinematografiche. «Mi sono svegliato poco fa, non riuscivo a riprendere sonno e ho deciso di restare su per un po'. La finestra del mio

soggiorno si affaccia su Harris Avenue. Ho appena visto...»

A quel punto fece una pausa brevissima, riflettendo non su ciò che aveva visto, ma su che cosa desiderava dire di aver visto all'agente Hagen. La risposta gli venne veloce e conseguente, come la decisione di chiamare il 911.

«Ho visto due uomini uscire dall'abitazione che si trova appena sopra il *Red Apple*. La casa appartiene a una donna di nome May Locher. Glielo compito: L-O-C-H-E-R. La prima lettera è L come Lexington. La signora Locher è gravemente malata. Non ho mai visto prima quei due uomini.» Fece un'altra pausa, questa volta perché voleva ottenere il massimo effetto. «Uno dei due aveva in mano un paio di forbici.»

«Indirizzo?» chiese l'agente Hagen. Era abbastanza calma, ma Ralph sentiva che aveva fatto entrare in funzione molti dei suoi allarmi interiori.

«Non lo conosco», rispose, «lo prenda dall'elenco abbonati, agente Hagen, oppure dica agli uomini di pattuglia di cercare la casa gialla con le rifiniture rosa, appena oltre il *Red Apple*. Probabilmente dovranno usare una torcia per distinguere i colori, per via di quei dannati lampioni arancione, ma la troveranno di sicuro.»

«Sì, signore, naturalmente, però ho lo stesso bisogno del suo nome e recapito telefonico per...»

Ralph riattaccò dolcemente. Aspettò per quasi un minuto con gli occhi sul telefono, convinto che avrebbe suonato. Quando non accadde, concluse che o non avevano le fantastiche attrezzature con cui rintracciavano le chiamate in televisione, o si erano dimenticati di accenderle.

Meglio così. Non risolveva il problema di che cosa avrebbe fatto o detto se avessero estratto May Locher a pezzettini dalla sua orrenda casa gialla e rosa, ma almeno gli concedeva un po' più di tempo per pensare.

Sotto la finestra, Harris Avenue era immobile e silenziosa, illuminata solo dalle lampade ad alta intensità che creavano un surrealistico gioco di prospettiva. La rappresentazione, breve ma molto drammatica, era evidentemente finita. Il palcoscenico era di nuovo deserto. Era...

No, non deserto del tutto. Dal vicolo fra il *Red Apple* e il *Truvalue Hardware* sbucò zoppicando Rosalie. Le svolazzava al collo il fazzoletto scolorito. Non era giovedì, non c'erano bidoni delle immondizie in cui indagare, e la cagnetta risalì di buon passo il marciapiede fino alla casa di May Locher. Lì si fermò e abbassò il naso (osservando quel muso allungato e dalla linea sicuramente aggraziata, più di una volta Ralph si era convinto che nella catasta di legna da ardere che doveva essere l'albero genea-

logico di Rosalie dovesse esserci un collie).

Ralph notò un luccichio.

Tolse di nuovo il binocolo dall'astuccio e lo puntò su Rosalie. Mentre così faceva, la sua mente tornò al 10 settembre, questa volta per ricordare il momento in cui aveva incontrato Bill e Lois davanti all'ingresso dello Strawford Park. Ora rammentava come Bill avesse passato un braccio intorno alla vita di Lois, sospingendola su per la via, come insieme gli avevano fatto sovvenire Ginger Rogers e Fred Astaire. Soprattutto ricordava le orme fantasma che si lasciavano dietro. Quelle di Lois erano grigie, quelle di Bill verde oliva. Allucinazioni, aveva concluso quella volta, ancora ai vecchi bei tempi in cui non aveva cominciato ad attirare l'attenzione di forsennati come Charlie Pickering e non si era messo a vedere dottorini calvi nel cuore della notte.

Rosalie stava annusando un'orma analoga. Era dello stesso color verde-oro delle aure che accompagnavano il dottore calvo numero uno e il dottore calvo numero due. Ralph staccò lentamente il binocolo dal cane e vide altre tracce, due serie, che procedevano lungo il marciapiede in direzione del parco. Stavano svanendo, quasi le vedeva scomparire davanti agli occhi, ma erano inequivocabili.

Tornò su Rosalie, provando, improvvisa, una possente ondata di affetto per quel vecchio randagio... e perché no? Se avesse avuto bisogno di una prova finale e inconfutabile di aver veramente visto quello che *pensava* di aver visto, Rosalie gliel'aveva fornita.

E se ci fosse la piccola Natalie, le vedrebbe anche lei, pensò... poi tutti i suoi dubbi cercarono di affollargli di nuovo la niente. Davvero le avrebbe viste? Gli era sembrato di aver visto la bimba afferrare le scie luccicanti lasciate dalle sue dita ed era stato sicuro di averla vista fissare lo spettrale fumo verde che sprigionavano, sfrigolando, i fiori nel vaso in cucina, ma come avrebbe potuto giurarlo? Come si poteva essere certi di ciò che vedeva o cercava di acchiappare al volo un neonato?

Viceversa Rosalie... guarda, proprio laggiù, la vedi?

Il vero problema era che lui stesso non aveva scorto le impronte prima che Rosalie avesse cominciato ad annusare il marciapiede. Forse aveva trovato l'inebriante afflato di un rimasuglio di postino e quello che vedeva lui era solo una creazione della sua mente stanca e a corto di sonno... come anche i dottorini calvi.

Nell'ingrandimento delle lenti del binocolo, Rosalie cominciò ora a procedere per Harris Avenue con il naso al marciapiede e la coda spelacchiata

che dondolava adagio. Si spostava dalle orme verde-oro lasciate dal dottore numero uno a quelle lasciate dal dottore numero due, per poi tornare a quelle del dottore numero uno.

Allora adesso perché non mi dici che cosa sta seguendo quella cagnetta randagia, Ralph? Ti sembra possibile che un cane segua le tracce di un'allucinazione? Non *è un'allucinazione. Quelle sono impronte. Sono impronte* vere. *Sono le tracce dell'uomo bianco su cui ti ha messo in guardia Carolyn. Lo sai. Le* vedi.

«Ma *è* folle», disse a voce alta. «È una pazzia!»

Ah sì? Sul serio? Forse il sogno era stato qualcosa di più di un sogno. Se esisteva una cosa chiamata iperrealtà, come ora poteva testimoniare lui stesso, allora forse esisteva anche una cosa chiamata precognizione. Oppure fantasmi che apparivano in sogno a predire il futuro. Chi poteva smentirlo? Era come se si fosse socchiusa una porta nel muro della realtà... e attraverso stesse volando ogni sorta di cose indesiderate.

Restava un fatto indiscutibile: le tracce *c'erano.* Lui le vedeva, Rosalie ne sentiva l'odore, e altro da aggiungere non restava. Ralph aveva scoperto numerosi particolari strani e interessanti nei sei mesi di risvegli prematuri, e uno di essi era che la capacità di autoinganno di un essere umano scende alla sua efficacia minima fra le tre e le sei del mattino, e in quel momento erano appunto...

Si sporse per arrivare a vedere l'orologio sulla parete della cucina. Le tre e mezzo passate da poco. Già.

Alzò di nuovo il binocolo e vide Rosalie che continuava a risalire le impronte dei dottori. Se qualcuno fosse sceso in quel momento per Harris Avenue, cosa improbabile data l'ora, ma non impossibile, non avrebbe visto altro che un randagio con il pelo sudicio, intento ad annusare il marciapiede qua e là, senza metodo, alla maniera di tutti i cani di questo mondo senza padrone e senza addestramento. Ma Ralph vedeva che cosa stava annusando Rosalie e si era finalmente autorizzato a credere ai propri occhi. Era un'autorizzazione che avrebbe forse revocato al sorgere del sole, ma al momento sapeva esattamente che cosa stava vedendo.

Rosalie levò improvvisamente la testa. Drizzò le orecchie rivolte in avanti. Per un momento fu quasi un bel cane, nel modo in cui lo è un bracco che punta. Poi, qualche istante prima che la strada fosse investita dai fari di un'automobile che si avvicinava all'incrocio di Harris Avenue con Witcham Street, riprese nella direzione da cui era sopraggiunta, correndo nella strampalata andatura zoppicante che non mancava mai di impietosire

Ralph. A ben guardare, Rosalie non era che uno dei tanti Old Crock di Harris Avenue, di quelli più sfortunati che non avevano nemmeno la consolazione di una partitella a ramino o a poker con i suoi simili. Si infilò nel vicolo tra il *Red Apple* e il negozio di ferramenta un istante prima che la macchina di pattuglia svoltasse l'angolo e risalisse lentamente la via. La sirena non era in funzione, ma le luci intermittenti erano accese. Proiettavano pulsazioni in alternanza rosse e blu sulle case e le piccole botteghe addormentate in quel tratto di strada.

Ralph si posò il binocolo sulle cosce e si sporse in avanti dalla poltrona, con gli avambracci sulle ginocchia, a guardare con attenzione. Il cuore gli batteva abbastanza forte da sentirselo nelle tempie.

La macchina rallentò passando davanti al *Red Apple.* Si accese il piccolo faro montato sul lato destro e il fascio di luce cominciò a scrutare le facciate delle abitazioni lungo il marciapiede. Quasi sempre si fermava sui numeri civici posti accanto alle porte di ingresso o sui montanti della veranda. Quando illuminò il numero dell'abitazione di May Locher (l'86, vide Ralph, e non ebbe bisogno del binocolo per leggerlo bene), gli stop rossi si accesero e l'automobile si fermò.

Ne scesero due poliziotti in uniforme che imboccarono il vialetto che portava alla casa, ignari sia dell'uomo che li spiava dalla finestra buia del primo piano dirimpetto, sia delle ormai deboli impronte verde-oro che calpestarono attraversando il marciapiede. Si consultarono e Ralph risollevò il binocolo per osservarli meglio. Era quasi sicuro che il più giovane fosse l'agente in divisa che aveva accompagnato Leydecker a casa di Ed, il giorno in cui quest'ultimo era stato arrestato. Knoll? Si chiamava così?

«No», mormorò. «Nell. Chris Nell. Oppure Jess.»

Sembrava che Nell e il suo collega avessero una discussione animata, molto più seria di quella in cui si erano intrattenuti i dottorini calvi prima di allontanarsi. Il consulto finì con l'estrazione della pistola da parte di entrambi. Dopodiché i poliziotti salirono gli stretti gradini della signora Locher, l'uno sulle peste dell'altro, con Nell davanti. Fu lui a schiacciare il pulsante del campanello. Dopo aver atteso qualche momento, suonò di nuovo. La seconda volta tenne il pulsante pigiato per cinque secondi buoni. Altra attesa, quindi il secondo poliziotto passò davanti a Nell e provò a sua volta.

Forse quell'altro conosce l'arte segreta del campanellismo, rifletté Ralph. *L'avrà appresa rispondendo a un'inserzione dei rosacrociani.*

Se la conosceva davvero, questa volta fece cilecca. Non ottenne risposta

e Ralph non se ne meravigliò. Prescindendo da strani ometti calvi armati di forbici, dubitava che May Locher fosse in grado di alzarsi dal letto.

Ma se non poteva muoversi, avrebbe avuto compagnia, qualcuno che le portasse da mangiare, l'aiutasse a raggiungere il bagno o le fornisse la padella...

Si ripresentò nel box di battuta Chris Nell... ma forse era Jess. Questa volta abbandonò il pulsante del campanello, preferendo ricorrere all'antica tecnica del bam-bam-bam, «aprite in nome della legge!» Per farlo usò il pugno sinistro. Nella mano destra stringeva ancora la pistola, con la canna schiacciata contro il pantalone della divisa.

Un'immagine terribile, in tutto e per tutto nitida e persuasiva come le aure che aveva visto poco prima, colmò all'improvviso la mente di Ralph. Vide una donna che giaceva nel letto, con una mascherina di plastica trasparente sulla bocca e sul naso. Sopra la maschera, i suoi occhi vitrei sporgevano leggermente dalle orbite. Sotto, la sua gola era squarciata in un ampio sorriso irregolare. Coperte e lenzuola e camicia da notte all'altezza del seno erano inzuppate di sangue. Non lontano, per terra, era disteso bocconi il cadavere di un'altra donna, l'assistente. Risaliva la schiena della seconda vittima, trapassando la flanella rosa della camicia da notte, una mezza dozzina di ferite da coltello, prodotte dalle punte delle forbici del dottore numero uno. E Ralph sapeva che, a sollevare la camicia per guardare più da vicino, ciascuna di quelle ferite si sarebbe presentata esattamente uguale a quella che aveva lui sotto il braccio... simile ai grossi punti fermi che disegnano i bambini quando imparano a scrivere.

Cercò di scacciare la macabra visione sbattendo le palpebre. Niente da fare. Avvertì un principio di dolore nelle mani e si accorse di aver stretto fortemente i pugni: si stava affondando le unghie nei palmi. Si costrinse a ridistendere le dita e ad afferrarsi le cosce. Ora con gli occhi della mente vide la donna nella camicia rosa che sussultava in un lieve fremito: era ancora viva. Ma forse non per molto. Quasi certamente non per molto se quei due incompetenti non si decidevano a tentare qualcosa di più efficace che starsene davanti alla porta a darsi il cambio, ora per bussare, ora per schiacciare il campanello.

«Avanti», li esortò Ralph strizzandosi le cosce, «avanti, coraggio, vogliamo darci da fare?»

Ti rendi conto che tutto quello che stai vedendo è solo nella tua testa, vero? chiese a se stesso con un certo disagio. *Voglio dire che ci saranno anche un paio di donne morte in quella casa, ma sicuro, tutto è possibile,*

ma tu non lo sai, *giusto? Non è come le aure o le tracce...*

No, non era come le aure o le tracce, e sì, lo sapeva. Sapeva anche che nessuno stava rispondendo al campanello dell'86 di Harris Avenue e che quel fatto non prometteva niente di buono per la vecchia compagna di scuola di Bill McGovern. Non aveva visto sangue sulle forbici nella mano del dottore numero uno, ma non potendo giurare sulla qualità ottica del vecchio Zeiss-Ikon, non significava un gran che. E poi poteva darsi che il dottorino le avesse ripulite prima di uscire. Il pensiero non aveva nemmeno finito di formularsi nella sua mente, che già l'immaginazione aveva aggiunto un asciugamano insanguinato accanto all'assistente morta nella camicia rosa.

«Avanti, voi due!» ringhiò Ralph contenendo il volume della voce. «Dio santo, avete intenzione di restare là fuori tutta notte?»

La luce di altri fari invase Harris Avenue. Ad aggiungersi alla prima automobile giunse una Ford berlina senza contrassegni, con un lampeggiatore rosso all'interno, sul cruscotto. L'uomo che ne smontò era in abiti borghesi: giacca a vento grigia di popeline e berretto marinaro a maglia, blu scuro. Per qualche momento Ralph aveva alimentato la speranza che il nuovo arrivato fosse Johnny Leydecker, anche se sapeva che sarebbe entrato in servizio solo a mezzogiorno, ma non ebbe bisogno di controllare con il binocolo per accertarsi che non era lui. Quell'uomo era troppo magro e i baffi neri sotto il naso erano troppo evidenti. Il poliziotto numero due tornò indietro per il vialetto mentre Chris-o-Jess Nell girava intorno alla casa della signora Locher.

Intervenne allora una di quelle pause che molto opportunamente si inseriscono nei film. L'agente numero due ripose la pistola. Insieme con il nuovo arrivato tornò ai piedi dei gradini davanti all'ingresso della signora Locher, apparentemente a conversare, lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla porta chiusa. A un certo punto l'agente in divisa fece un passo nella direzione in cui era scomparso Nell. L'altro allungò la mano, lo afferrò per il braccio e lo trattenne. Parlarono ancora. Ralph si strinse con più accanimento le cosce ed emise un debole verso di frustrazione dal fondo della gola.

Trascorsero lentissimi alcuni minuti, poi tutto accadde contemporaneamente in quel modo confuso, sovrapposto e inconcludente in cui sembra che inevitabilmente precipitino le situazioni di emergenza. Arrivò un'altra automobile della polizia (ora la casa della signora Locher e quelle circostanti, a destra e a sinistra, erano tutte immerse in contrastanti

strisce rosse e gialle). Ne scesero altri due agenti in divisa, aprirono il bagagliaio e ne tolsero un marchingegno voluminoso che a Ralph sembrò uno strumento portatile di tortura. Gli pareva di ricordare che era conosciuto con il nome di Fauci della Vita. Dopo il terrificante temporale della primavera 1985, una bufera che era costata la vita a più di duecento persone, molte delle quali rimaste intrappolate e annegate nelle proprie automobili, gli scolaretti di Derry avevano fatto una colletta per acquistarne uno.

Mentre i due poliziotti appena arrivati trasportavano verso la casa le Fauci della Vita, si aprì la porta della casa a monte di quella della signora Locher e ne uscirono gli Eberly, Stan e Georgina. Indossavano accappatoi uguali, *lui* e *lei,* e Stan aveva i capelli grigi tutti diritti e scompigliati come quelli di Charlie Pickering. Ralph si portò il binocolo agli occhi ed esaminò per un attimo le loro espressioni incuriosite ed emozionate, prima di posarselo di nuovo in grembo.

Apparve allora un'ambulanza del Derry Home Hospital. Come già le macchine della polizia che l'avevano preceduta, sopraggiungeva a sirena spenta in considerazione dell'ora notturna, ma con una batteria intera di luci rosse che lampeggiavano all'impazzata. Agli occhi di Ralph, gli avvenimenti che si succedevano sull'altro lato della strada sembravano le sequenze concitate di uno dei suoi amati film di Dirty Harry, solo con il sonoro escluso.

I due agenti arrivarono in mezzo al prato con le Fauci della Vita e lì lasciarono cadere il loro attrezzo. Il poliziotto in giacca a vento e berretto di lana alzò le mani all'altezza delle spalle e mostrò loro i palmi come a dire: *Che cosa vi eravate messi in testa di fare con quell'aggeggio? Buttar giù la porta?* In quel momento preciso da dietro la casa tornò Nell. Scuoteva la testa.

Il poliziotto con il berretto di lana si voltò di scatto, superò Nell e il suo collega, salì i gradini dell'ingresso, alzò una gamba e aprì con un calcio la porta di May Locher. Indugiò quanto bastava ad aprirsi la giacca a vento, probabilmente per un miglior accesso alla pistola, poi entrò senza girarsi a guardare.

A Ralph venne voglia di applaudire.

Nell e il suo collega si scambiarono uno sguardo titubante, poi seguirono il poliziotto. Ralph si sporse ancora di più dalla poltrona, ora abbastanza vicino al vetro della finestra da disegnarvi piccole rose di condensa dalle narici. Dall'ambulanza scesero tre uomini, i cui calzoni bianchi apparivano arancioni nel bagliore delle lampade ad alta intensità in cima ai lampioni. I

due agenti che avevano attraversato metà del prato della signora Locher con le Fauci della Vita si scambiarono un'occhiata, si strinsero nelle spalle, raccolsero da terra il loro attrezzo e tornarono alla macchina. C'erano alcune grosse zolle rovesciate nel prato, in corrispondenza del punto dove lo avevano lasciato cadere.

Fai solo che non le sia successo niente, pregò Ralph. *Che stia bene lei... e chiunque si trovava in casa con lei.*

Riapparve il poliziotto in borghese e Ralph sentì un tuffo al cuore quando lo vide chiamare con la mano gli uomini fermi dietro l'ambulanza. Due di loro calarono una lettiga con le ruote pieghevoli. Il terzo restò dov'era. Gli uomini con la lettiga percorsero il vialetto ed entrarono in casa a un'andatura sollecita, ma senza correre e, quando il loro compagno rimasto indietro estrasse un pacchetto di sigarette e se ne accese una, Ralph seppe, improvvisamente, assolutamente, senza dubbi, che May Locher era morta.

6

Stan e Georgina Eberly scesero alla siepe bassa che separava il loro giardinetto da quello della signora Locher. Si erano passati l'un l'altra un braccio intorno alla vita e a Ralph sembravano i Gemelli Bobbsey, diventati anziani e grassi e spaventati.

Stavano uscendo all'aperto anche altri vicini, o svegliati dal silenzioso convergere di tante luci colorate, o perché era già entrata in funzione la rete telefonica di quel tratto di Harris Avenue. La gran parte delle persone che Ralph vide erano di una certa età («Noi dell'età d'oro», si compiaceva di chiamarli Bill McGovern... sempre con quel lieve inarcarsi sarcastico di un sopracciglio, si intende), uomini e donne il cui riposo era fragile e veniva facilmente spezzato anche nella quiete più profonda. A un tratto si rese conto che le persone più giovani fra lì e l'Extension erano Ed, Helen e la piccola Natalie... e ora i Deepneau non c'erano più.

Potrei scendere in strada anch'io, pensò. *Ci starei benissimo. Uno dei tanti esponenti dell'età d'oro.*

Ma non poteva. Si sentiva le gambe come grappoli di bustine di tè tenute insieme da friabili filamenti di cotone ed era sicuro che, se avesse cercato di alzarsi, si sarebbe accasciato per terra come un pupazzo invertebrato. Così restò seduto a guardare dalla finestra, a guardare svolgersi la recita su un palcoscenico che a quell'ora era sempre stato deserto... tolti naturalmente i rari transiti di Rosalie. Era una rappresentazione di cui poteva vantare

di essere il produttore, per averla messa in scena con una semplice telefonata anonima. Guardò i lettighieri riemergere, questa volta più lentamente, perché appesantiti dal corpo che trasportavano sulla barella. Fasci di luce blu e rossa lampeggiavano sul lenzuolo e sotto di esso balenavano le forme di gambe, fianchi, braccia, collo e testa.

Ralph fu improvvisamente riprecipitato nel suo sogno. Vide sua moglie sotto il lenzuolo, non May Locher, ma Carolyn Roberts, e da un momento all'altro la sua testa si sarebbe spaccata e avrebbero cominciato a ribollirne fuori gli insetti neri, quelli che si erano ingrassati della polpa del suo cervello malato.

Si portò agli occhi le basi dei palmi. Gli sfuggì dalla bocca un suono, un verso inarticolato di dolore e furia, orrore e stanchezza. Rimase così per molto tempo a cercar di convincersi di non aver visto niente di quello che aveva visto e a sperare con forza che se davvero un tunnel esisteva, non gli venisse chiesto di entrarci. Le aure erano strane e avvincenti, ma non c'era abbastanza bellezza in tutte le aure del mondo da poter bilanciare quell'unico momento del suo incubo in cui aveva scoperto sua moglie sepolta sotto la linea dell'alta marea, non c'era abbastanza bellezza con cui medicare l'orrore spaventoso delle sue notti consumate nella veglia, o rendere più sopportabile la vista di quel corpo che veniva trasportato fuori della casa di fronte.

Era molto di più che sperare soltanto che lo spettacolo fosse finito; seduto in poltrona con la base dei palmi schiacciata sulle palpebre degli occhi chiusi, desiderò che *tutto* finisse, assolutamente tutto. Per la prima volta nei suoi venticinquemila giorni di vita, Ralph Roberts si scoprì a desiderare di essere morto.

9

1

Appeso al muro, nella stanzetta che serviva da ufficio a John Leydecker, c'era un manifesto cinematografico. Vi si vedeva l'elefante Dumbo in volo, con le sue fantastiche orecchie distese. Sulla faccia di Dumbo era stata incollata la testa ritagliata di Susan Day, senza naso per lasciare il posto alla proboscide. Al disegno del paesaggio sottostante qualcuno aveva aggiunto un cartello stradale con la scritta: DERRY 250.

«Simpatico», commentò Ralph.

Leydecker rise. «Ma non molto gentile, vero?»

«Per dirla con un eufemismo», ribatté Ralph, domandandosi che cosa ne avrebbe pensato Carolyn... domandandosi che cosa ne avrebbe pensato Helen, se è per questo. Erano le due meno un quarto di un lunedì pomeriggio freddo e coperto e Ralph e Leydecker erano appena rientrati dal palazzo di giustizia, di fronte alla centrale, dove Ralph aveva riferito ufficialmente del suo incontro del giorno prima con Charlie Pickering. Era stato interrogato da un sostituto procuratore distrettuale che a suo giudizio aveva da aspettare ancora un paio d'anni prima di cominciare a farsi la barba.

Leydecker lo aveva accompagnato come promesso ed era rimasto seduto in un angolo dell'ufficio della procura senza interferire. L'altra sua promessa, quella di offrire a Ralph un caffè, si era rivelata pressoché teorica: la brodaglia che gli era stata messa in mano proveniva dalla macchina installata in un angolo dello stanzone al primo piano della centrale di polizia. Ralph ne bevve un sorsetto con molta diffidenza e si rallegrò di scoprire che il sapore era un po' migliore dell'aspetto.

«Zucchero? Panna?» si informò Leydecker. «Una penna rossa per correggerlo?»

Ralph sorrise e scosse la testa. «È buono così... anche se probabilmente non bisogna badare molto al mio giudizio. Dall'estate scorsa ho ridotto a due tazze al giorno e adesso mi sembra sempre buono.»

«È quello che è successo a me con le sigarette. Meno fumo, più le trovo saporite. Il vizio è una brutta bestia.» Si tolse di tasca il tubetto di stuzzicadenti, ne fece scivolare fuori uno e se lo infilò nell'angolo della bocca. Poi posò la propria tazza sul terminale, si piazzò davanti al manifesto di Dumbo e cominciò a far saltar via le puntine dagli angoli.

«Non farlo per me», disse Ralph, «l'ufficio è tuo.»

«Errore.» Leydecker staccò il ritaglio di Susan Day, lo appallottolò e lo gettò nel cestino. Poi arrotolò strettamente il manifesto.

«Ah, ma allora perché c'è il tuo nome sulla porta?»

«Il nome è mio, ma l'ufficio appartiene a te e ai tuoi compagni contribuenti, Ralph. E anche al primo videota armato di telecamera che per mia disgrazia dovesse mettere piede qui dentro senza preavviso e se questo manifesto dovesse apparire al telegiornale, scoppierebbe un casino senza precedenti. Semplicemente mi sono dimenticato di tirarlo giù venerdì sera quando sono smontato, e ho avuto quasi tutto il fine settimana libero, fatto davvero raro da queste parti, lascia che te lo dica.»

«Non sei stato tu ad appenderlo, mi sembra di capire», commentò Ralph.

Spostò le scartoffie che occupavano l'unica sedia supplementare presente nel minuscolo ufficio e si sedette.

«No. Alcuni dei ragazzi mi hanno organizzato una festicciola venerdì pomeriggio. Con tanto di torta, gelato e regali.» Leydecker frugò in un cassetto della scrivania e trovò un elastico. Lo fece passare sul manifesto arrotolato per impedire che si srotolasse, lo usò scherzosamente come cannocchiale puntandolo su Ralph e guardandoci attraverso, poi buttò anche quello nel cestino. «Ho ricevuto una serie intera di mutandine con i giorni della settimana e un taglio nel mezzo, un flacone di liquido per lavande vaginali alla fragola, un campione di letteratura antiabortista degli Amici della Vita, che conteneva fra l'altro un giornalino a fumetti intitolato *La gravidanza indesiderata di Denise,* e quel manifesto.»

«Dunque non è stata una festa di compleanno.»

«Infatti.» Leydecker fece schioccare le nocche e sospirò al soffitto. «I ragazzi festeggiavano la mia nomina a comandante di una squadra speciale.»

Ralph scorse scintille di aura blu intorno al viso e alle spalle di Leydecker, ma in quel caso non ebbe bisogno di provarsi a interpretarle. «È per Susan Day, vero? Hai ricevuto l'incarico di proteggerla durante il suo soggiorno qui da noi.»

«Buca in un colpo solo, bravo. Naturalmente ci saranno quelli della statale, ma in situazioni del genere si occupano prevalentemente del traffico. Verrà forse anche qualcuno dell'FBI, ma quelli normalmente non si immischiano, scattano fotografie e si divertono a scambiarsi il segno di riconoscimento segreto.»

«Ma la Day non ha un proprio servizio d'ordine?»

«Sì, ma non so quanti sono, né quanto sono addestrati. Stamane ho parlato con il loro capo e posso dire che è almeno coerente, ma noi dobbiamo metterci gli uomini nostri. Cinque, secondo gli ordini che ho ricevuto venerdì. Vale a dire me, più quattro che si offriranno volontari appena gli dirò di farlo. L'obiettivo è... aspetta un momento... questa ti piacerà...» Leydecker cercò fra le carte che aveva sulla scrivania, trovò il foglio che voleva e lesse: «'...mantenere una forte presenza e un'alta visibilità'».

Lasciò cadere il foglio sul tavolo e sorrise a Ralph. Era un sorriso che non conteneva molta allegria.

«In altre parole, se qualcuno cerca di sparare a quella stronza o di farle uno shampoo con il vetriolo, vogliamo che Lisette Benson e tutti gli altri videoti come lei registrino almeno la nostra presenza sul luogo del delitto.»

Guardò il manifesto arrotolato che sporgeva dal cestino e fece un gestaccio.

«Ma come si fa a provare tanta antipatia per una persona che non si è nemmeno conosciuta?»

«Ralph, guarda che non mi è antipatica. Io la *detesto,* quella stronza! Senti, io sono cattolico, la mia cara mammina è cattolica, i miei figli, se mai avrò figli maschi, saranno tutti chierichetti alla chiesa di Saint Joe. Perfetto. Essere cattolico è bellissimo. Ora ti lasciano persino mangiare carne di venerdì. Ma se tu credi che essere cattolico significhi voler rendere di nuovo l'aborto illegale, hai preso una cantonata. Vedi, io sono il cattolico che interroga quelli che picchiano i propri figli con i tubi di gomma o li buttano giù dalle scale dopo una nottata passata a bere buon whisky irlandese e a farsi venire le lacrime agli occhi pensando alla cara mamma.»

Si pescò una medaglietta dalla camicia. Se la posò sulle dita e la inclinò verso Ralph.

«La Madonna, madre di Gesù. La porto al collo da quando avevo tredici anni. Cinque anni fa ho arrestato un uomo che aveva una medaglietta uguale alla mia. Aveva appena bollito il figliastro di due anni. Guarda che ti sto raccontando una storia vera. Ha messo sul fuoco un pentolone di acqua e quando ha cominciato a bollire, ha preso il bambino per le caviglie e ce l'ha buttato dentro come un'aragosta. Perché? Perché non voleva smettere di bagnare il letto, ci ha spiegato. Ho visto il corpo e posso dirti che, dopo aver visto una cosa così, le foto degli aborti per aspirazione che quelle teste di cazzo di antiabortisti si divertono tanto a far vedere in giro non sono niente male.»

Nella voce di Leydecker era affiorato un tremito.

«Quello che ricordo di più è come piangeva e come continuava a stringere la medaglietta della Madonna, ripetendo che voleva confessarsi. Mi ha fatto sentire orgoglioso di essere cattolico, Ralph, lascia che te lo dica... e quanto al Papa, non credo che dovrebbe essergli concesso di esprimere un'opinione prima che abbia avuto un figlio anche lui, o almeno non prima di aver passato un anno a occuparsi di bambini cerebrolesi.»

«D'accordo», annuì Ralph, «e qual è il tuo problema con Susan Day?»

«Che debba venire qui a rimestare questo pentolone del cazzo!» proruppe Leydecker. «Viene nella mia città e io sono costretto a proteggerla. Bene. Ho uomini in gamba e con un pizzico di fortuna credo che riuscirò a vederla ripartire con la testa ancora sulle spalle e le tette puntate dalla parte giusta, ma come la mettiamo con quello che succede prima? E tutto quello

che succede dopo? Credi che a lei gliene freghi qualcosa? Se è per questo, credi che a quelli di WomanCare gliene freghi un cazzo di tutti gli effetti secondari?»

«Non lo so.»

«I difensori di WomanCare sono un po' meno portati alla violenza degli Amici della Vita, ma in termini di rompimento di scatole per le forze dell'ordine, non c'è una grande differenza. Lo sai da dov'è partita tutta questa storia?»

Ralph retrocesse nella memoria alla prima conversazione su Susan Day che aveva avuto con Ham Davenport. Per un attimo credette di aver ricordato, ma fu una sensazione effimera. L'insonnia aveva vinto di nuovo. Scosse la testa.

«Dalla zonizzazione», disse Leydecker e rise di amareggiata meraviglia. «Da un comune, banale problema di piano urbanistico. Grandioso, vero? All'inizio di quest'estate, due dei nostri consiglieri più conservatori, George Tandy ed Emma Wheaton hanno chiesto ufficialmente alla commissione urbanistica di riconsiderare la zona in cui si trova WomanCare. L'idea era di liquidare la clinica con un colpo di mano burocratico, grazie a certe modifiche sulla destinazione di quell'area in particolare. Mi spiego?»

«Sì.»

«Bene. Allora quelli a favore della libera scelta delle donne chiedono a Susan Day di venire in città a tenere una conferenza per aiutarli a raccogliere fondi con cui finanziare la lotta contro i difensori dei diritti dei nascituri. L'unico problema è che questi ultimi non hanno mai avuto la minima probabilità di cambiare la destinazione della Zona 7, *e quelli di WomanCare lo sapevano benissimo!* Parliamoci chiaro, June Halliday, che è consigliere municipale, è anche nel consiglio di amministrazione della clinica. Lei e la Wheaton praticamente si sputano addosso ogni volta che si incrociano in municipio.

«Le modifiche alla Zona 7 sono state una fantasticheria fin dal principio, perché WomanCare è tecnicamente un ospedale, esattamente come il Derry Home, che si trova a un tiro di sasso. Se si cambia l'assetto di quella zona per mettere fuorilegge WomanCare, si mette contemporaneamente fuorilegge uno dei soli tre ospedali di tutta la contea di Derry, terza contea per grandezza nello stato del Maine. Perciò non sarebbe mai successo, ma non fa niente, perché era un pretesto fin dall'inizio. La vera questione è un'altra, è rompere i coglioni. E per la maggioranza di quelli che difendono il diritto di scelta della donna il problema è quello di avere *ragione*.»

«Avere ragione? Non ti seguo.»

«Non basta che una donna possa entrare in una clinica come quella e possa sbarazzarsi del fastidioso ingombro che le sta crescendo dentro se, quando e come le pare. No, i fautori del libero arbitrio vogliono che la controversia venga *chiusa.* Vogliono che persone come Dan Dalton diano loro ragione ed è una cosa che non succederà mai. È molto più facile che arabi ed ebrei decidano che è stato tutto un errore e mettano via le armi. Io condivido il diritto di una donna di abortire se ne ha veramente bisogno, ma l'atteggiamento integralista di quelli che difendono lo stesso diritto mi fa venir voglia di vomitare. Sono i nuovi puritani, per quello che posso vedere io, gente che crede che se non la pensi come loro, finisci all'inferno... solo che la loro versione dell'inferno è un posto dove alla radio senti solo musica country e da mangiare trovi solo pollo fritto.»

«Come sei caustico.»

«Prova tu a stare seduto per tre mesi su un barile pieno di polvere da sparo e poi raccontami come ti senti. Dimmi, credi che Pickering ti avrebbe ficcato un coltello in un'ascella ieri se non fosse per WomanCare, gli Amici della Vita e Susan Day, alias 'È mia e me la gestisco io'?»

Ralph lasciò intendere di ponderare seriamente sulla domanda che gli era stata rivolta, ma in realtà stava osservando l'aura di John Leydecker.

Era di un sano color blu scuro, con i margini rischiarati da una luce verdastra in rapido mutamento. Era quella fascia esterna a interessarlo di più: aveva idea di sapere che cosa significava.

«No, suppongo di no», rispose finalmente.

«Neanch'io. Tu sei stato ferito in una guerra che è già stata dichiarata, Ralph, e non sarai l'ultimo. Ma se andassi dai difensori di WomanCare, o da Susan Day, e aprissi la camicia per mostrarle la benda e dicessi: 'Questo è in parte colpa tua, perciò prenditi la parte che ti spetta', lei e tutti i suoi ti risponderebbero: 'Oh, no, mio Dio, ci dispiace tanto, per te, Ralph, noi *aborriamo* la violenza, ma non è stata colpa nostra, noi dobbiamo fare in modo che WomanCare non chiuda, dobbiamo difendere i bastioni, e se per resistere è necessario che si versi qualche goccia di sangue, pazienza'. Invece WomanCare non c'entra niente, ed è questo che mi manda assolutamente in bestia. Il problema è...»

«L'aborto.»

«No, maledizione! Il diritto ad abortire nel Maine e a Derry non corre alcun pericolo, qualunque cosa abbia voglia di sbraitare Susan Day al Civic Center, venerdì sera. Qui si tratta di stabilire quale dei due schieramen-

ti è il migliore. Da che parte sta Dio. Il problema qui è su chi ha *ragione.* Vorrei che cantassero tutti in coro *We Are the Champions* e si prendessero una bella sbornia!»

Ralph rovesciò la testa all'indietro e rise. Leydecker rise con lui.

«Dunque sono le nostre teste di cazzo», finì stringendosi nelle spalle. «Ma sono le *nostre* teste di cazzo. Ti sembra che la stia buttando in ridere? Invece no. WomanCare, gli Amici della Vita, Pane Quotidiano... sono le *nostre* teste di cazzo, le teste di cazzo di *Derry,* e in realtà non mi importa di dover tenere d'occhio la nostra gente. È per quello che ho scelto di fare questo mestiere ed è per quello che sono ancora qui. Ma mi devi perdonare se sono meno che entusiasta se mi ordinano di proteggere qualche spilungona di Miss America che piomba qui in aereo da New York, che prende parte a un comizio incendiario e riprende l'aereo subito dopo con qualche ritaglio di giornale in più e un po' di materiale per il capitolo cinque del suo nuovo libro.

«A noi farà i complimenti per la nostra splendida, piccola comunità rurale, però quando tornerà al suo appartamento su due piani in Park Avenue, racconterà alle amiche che dopo due giorni ancora non è riuscita a togliersi dai capelli il puzzo delle cartiere. Parlerà la donna con la D maiuscola... e se ci va bene tutto si smorzerà senza che nessuno sia rimasto per terra, morto o mutilato.»

Ralph ormai era sicuro del significato delle scintille verdi. «Però tu hai paura, vero?»

Leydecker lo guardò sorpreso. «Si vede, eh?»

«Solo un po'», minimizzò Ralph e pensò: *Solo nella tua aura, John, solo nell'aura.*

«Sì, ho paura. Sul piano personale ho paura di fare fiasco in un incarico che non offre alcun possibile riconoscimento in cambio di tutti i guai che mi tirerei addosso se qualcosa andasse storto. Sul piano professionale ho paura che le succeda qualcosa durante il periodo in cui sono responsabile della sua incolumità. Sul piano della comunità sono semplicemente *terrorizzato* se si dovesse arrivare a un confronto e saltasse fuori il genio dalla bottiglia... Ancora caffè, Ralph?»

«Passo. In ogni caso è ora che vada. Che cosa sarà di Pickering?»

Non gli importava veramente più che tanto del destino di Charlie Pickering, ma il poliziotto avrebbe probabilmente trovato strano che si informasse su May Locher prima di chiedere di Pickering. Forse si sarebbe insospettito.

«Mentre noi siamo qui a contarcela, c'è da giurare che Steve Hoffenbach, il sostituto che ti ha interrogato, e l'avvocato di ufficio che hanno assegnato a Pickering stiano patteggiando. L'avvocato di Pickering dirà che ritiene di poter convincere il suo cliente a dichiararsi colpevole di aggressione di secondo grado. E lasciati dire che il pensiero che Charlie Pickering possa essere cliente di *qualcuno,* per *qualsiasi* motivo, mi manda insieme i sentimenti. Bah. Comunque Hoffenbach gli risponderà che è venuto il momento di mettere Pickering via una volta per tutte e che lo incriminerà di tentato omicidio. L'avvocato di Pickering si fingerà sbalordito e domani il tuo amico sarà accusato di aggressione di primo grado con arma mortale e rinviato a giudizio. Poi, forse in dicembre, ma più probabilmente all'inizio dell'anno prossimo, verrai chiamato a testimoniare.»

«Cauzione?»

«Verrà stabilita sui quarantamila dollari, immagino. Ti è concesso di uscire versando solo il dieci per cento se hai beni materiali da dare in garanzia nell'eventualità di una fuga, ma Charlie Pickering non possiede né una casa, né un'automobile. Nemmeno un Timex da polso, per quel che ne so. Finirà che lo ricovereranno di nuovo a Juniper Hill, ma non è tanto questo l'obiettivo del gioco. Riusciremo a ridurlo all'impotenza per un bel pezzo, questa volta, e con gente come Charlie, *questo* è l'obiettivo del gioco.»

«Qualche possibilità che gli Amici della Vita gli paghino la cauzione?»

«Mai più. Ed Deepneau ha passato molto tempo con lui la settimana scorsa, erano sempre insieme a bere caffè al *Bagel Shop.* Suppongo che Ed gli abbia scaricato addosso tutta la sua menata sui Centurioni e il Re di Picche...»

«Re Sanguinario lo ha chiamato Ed...»

«Quello che è», tagliò corto Leydecker con un gesto della mano. «Ma io credo che soprattutto gli abbia spiegato per filo e per segno come tu saresti il braccio destro del demonio e come soltanto una persona intelligente, coraggiosa e fedele alla causa come Charlie Pickering avrebbe potuto toglierti di mezzo.»

«Lo descrivi come un autentico pezzo di merda, vigliacco e calcolatore», commentò Ralph. Ricordava l'Ed Deepneau con cui giocava a scacchi prima che Carolyn si ammalasse. Quell'Ed era un uomo intelligente, urbano, colto, con un grande cuore. Trovava ancora quasi impossibile riconciliare quel ricordo di Ed con l'uomo che aveva rivisto nel luglio 1992. Aveva battezzato in cuor suo la nuova versione «Ed il Gallo».

«Non solo un pezzo di merda calcolatore, ma un *pericoloso* pezzo di

merda calcolatore», precisò Leydecker. «Per lui Charlie era solo uno strumento, come il coltellino che usi per sbucciare una mela. Se si spezza la lama, non vai a fartela sostituire, nessuno si prenderebbe tanta briga. Si butta via il coltello rotto e se ne compra uno nuovo. È così che quelli come Ed trattano quelli come Charlie e siccome Ed è l'anima degli Amici della Vita, almeno attualmente, non credo che ti debba preoccupare che gli paghino la cauzione. Nei prossimi giorni sarà più solo di un cane solo.»

«Credo che tu abbia ragione», convenne Ralph. Era un po' sconcertato di provare compassione per Pickering. «Voglio anche ringraziarti di aver evitato che il mio nome finisse sul giornale... se sei stato tu a interessartene.»

Era apparso solo un breve cenno dell'episodio nella pagina della cronaca nera sul *News,* un trafiletto in cui si rendeva laconicamente noto che Charles H. Pickering era stato arrestato per «aggressione a mano armata» alla Biblioteca Pubblica di Derry.

«Certe volte siamo noi a chiedere un piacere a loro, certe altre ne chiedono uno loro a noi», rispose Leydecker alzandosi. «È così che vanno le cose nel mondo reale. Il giorno che lo scopriranno anche i fanatici degli Amici della Vita e i santoni degli Amici di WomanCare il mio lavoro ne sarà enormemente facilitato.»

Ralph recuperò il manifesto di Dumbo dal cestino prima di alzarsi a sua volta. «Posso tenerlo io? Conosco una bambina a cui dovrebbe piacere un sacco, di qui a un anno o due.»

Leydecker spalancò le braccia in un gesto di generosità. «Prendilo pure, consideralo un piccolo premio per essere stato un bravo cittadino. Solo non chiedermi di avere anche le mutandine con la fessura in mezzo.»

Ralph rise. «Non ci penso proprio.»

«Sul serio, sei stato davvero gentile a passare di qui. Grazie, Ralph.»

«Di niente.» Strinse la mano a Leydecker sopra la scrivania, poi si diresse alla porta. Si sentiva assurdamente come il tenente Colombo dei telefilm, gli mancavano solo il sigaro e l'impermeabile sgualcito. Posò la mano sul pomolo, si fermò e si girò. «Posso chiederti un'informazione che non c'entra niente con Charlie Pickering?»

«Spara.»

«Questa mattina al *Red Apple* ho sentito che durante la notte è morta la signora Locher, la mia vicina di casa. Non che ne sia rimasto molto sorpreso, sapevo che aveva un enfisema. Ma ci sono i nastri della polizia fra il marciapiede e il vialetto di casa sua e sulla porta c'è un avviso del vostro dipartimento che dice che sono stati messi i sigilli. Ne sai qualcosa?»

Leydecker lo fissò così a lungo e con tanta intensità che Ralph si sarebbe sentito più che mai a disagio... non fosse stato per la sua aura. Nulla in essa dava da pensare che si fosse insospettito.

Gesù, Ralph, la stai prendendo un po' troppo seriamente, non credi?

Forse sì e forse no. Era comunque contento di non aver visto riapparire le venature verdi ai margini dell'aura di Leydecker.

«Perché mi guardi così?» gli chiese. «Se ho parlato a sproposito, ti chiedo scusa.»

«No, no, non hai chiesto niente di strano», replicò Leydecker. «Le stranezze sono in quello che è successo. Se te lo racconto, lo terrai per te?»

«Sì.»

«Mi preoccupa soprattutto il tuo coinquilino del piano di sotto. Quando si parla di *discrezione,* non è al Prof che mi viene da pensare.»

Ralph rise di cuore. «A lui non dirò niente, parola di boy scout, ma è buffo che tu lo abbia menzionato. Ai tempi dei tempi Bill e la signora Locher erano compagni di scuola. Alle *elementari*.»

«Mio Dio, proprio non me lo vedo il Prof alle elementari», commentò Leydecker. «E tu?»

«Più o meno», rispose Ralph, ma l'immagine che gli si disegnò nella mente era quanto mai peculiare: Bill McGovern a metà fra il piccolo lord Fauntleroy e Tom Sawyer con i calzoni alla zuava, lunghe calze bianche... e in testa un panama.

«Non siamo sicuri di quello che è successo alla signora Locher», rivelò Leydecker. «Abbiamo solo stabilito che poco dopo le tre di notte al 911 è arrivata una telefonata anonima, una voce maschile, che sosteneva di aver appena visto uscire dall'abitazione della signora Locher due uomini, uno dei quali aveva in mano un paio di forbici.»

«È stata uccisa?» domandò di slancio Ralph, rendendosi conto contemporaneamente di due cose: che suonava più credibile di quanto avrebbe mai potuto sperare e che aveva appena attraversato un ponte. Non se lo era bruciato alle spalle, non ancora, ma non avrebbe potuto tornare sui suoi passi senza dover dare un mucchio di spiegazioni.

Leydecker gli mostrò i palmi delle mani e si strinse nelle spalle. «Se è stata uccisa, non l'hanno colpita con un paio di forbici o altre armi da taglio. Non aveva nessun segno sul corpo.»

Almeno quello era un sollievo.

«D'altra parte è sempre possibile spaventare una persona tanto da provocarne la morte, specialmente se la vittima è una donna anziana e malata,

mentre si sta consumando un crimine», precisò Leydecker. «Ma mi sarà più facile spiegare se mi permetti di raccontarti quello che so. Non ci vorrà molto, credimi.»

«Certo, certo, scusa.»

«Vuoi sapere una cosa buffa? La prima persona a cui ho pensato quando ho visto il rapporto su quella chiamata anonima sei stato tu.»

«Per via dell'insonnia, vero?» chiese Ralph. La sua voce era ferma.

«Per quello e per il fatto che la persona che ha chiamato ha detto di aver visto i due sconosciuti dalla finestra del suo soggiorno. E il tuo soggiorno si affaccia sulla strada, vero?»

«Sì.»

«Infatti. Ho persino pensato di ascoltarmi la registrazione, poi mi sono ricordato che oggi dovevi passare di qui... e che da qualche tempo hai ripreso a dormire. È così, no?»

Senza un istante di riflessione, Ralph appiccò il fuoco al ponte che aveva appena attraversato. «Be', non dormo come quando avevo sedici anni e occupavo il tempo libero facendo due lavori per mantenermi a scuola, non arriverò a sostenere tanto, ma se sono stato io a chiamare il 911 la notte scorsa, l'ho fatto nel sonno.»

«Quello che pensavo anch'io. E poi, se fossi stato tu a notare qualcosa di anormale in strada, perché non avresti dovuto lasciare il tuo nome?»

«Non saprei», rispose Ralph e pensò: *E se non fosse stato semplicemente anormale, John? Mettiamo che fosse qualcosa di assolutamente incredibile?*

«Nemmeno io», concluse Leydecker. «È vero che da casa tua si vede un buon tratto di Harris Avenue, ma lo stesso si può dire di almeno altre trenta abitazioni... e solo perché quello che ha telefonato ha *dichiarato* di essere in casa sua, non significa che sia vero, giusto?»

«In effetti... Davanti all'ingresso del *Red Apple* c'è un telefono pubblico dal quale avrebbe potuto chiamare. Senza contare quello che c'è davanti alla bottiglieria. E un paio allo Strawford Park, se funzionano.»

«Per l'esattezza al parco ce ne sono quattro e funzionano tutti. Abbiamo controllato.»

«Ma perché avrebbe dovuto mentire sul luogo da cui chiamava?»

«La ragione più probabile è che mentisse anche su tutto quello che ha detto durante la telefonata. A ogni modo Donna Hagen riferisce che era una voce maschile di una persona molto giovane e molto sicura di sé.» Aveva appena finito di pronunciare la frase, che Leydecker fece una smor-

fia e si portò una mano alla testa. «Diavolo, Ralph, non mi è uscita proprio come volevo. Chiedo scusa.»

«Non fa niente. Non sono del tutto estraneo nemmeno io all'idea che ho l'aria di un vecchio bacucco in pensione. La verità è che *sono* un vecchio bacucco in pensione. Vai avanti.»

«Il primo ad arrivare alla casa è stato Chris Nell. Te lo ricordi? Quello che era con me il giorno che abbiamo arrestato Ed?»

«Ricordo il nome.»

«L'agente della squadra investigativa di turno in quel momento era Steve Utterback. Uno in gamba.»

Quello con il berretto da marinaio, pensò Ralph.

«È stata trovata morta nel suo letto, ma non c'erano segni di violenza. Nessun indizio di oggetti che fossero stati asportati dalla casa, ma le persone anziane come May Locher non hanno di solito molto che i ladri possano smerciare, niente videoregistratori, niente stereo all'ultima moda... Anche se aveva un ottimo impiantino di diffusione della Bose e due o tre gioiellini di valore. Con questo non intendo dire che non ce ne fossero altri altrettanto belli, se non più belli ancora, però...»

«Però perché mai un topo d'appartamento dovrebbe portarsi via qualche pezzo e non tutto il bottino?»

«Infatti. In questo caso è interessante notare che la porta d'ingresso, quella dalla quale l'informatore anonimo ha detto di aver visto uscire i due uomini, era chiusa a chiave dall'interno. E non era nemmeno un meccanismo automatico, perché era stato bloccato anche il saliscendi ed era stata messa la catena. Stessa cosa per la porta sul retro. Allora, se l'informatore anonimo l'ha raccontata giusta e May Locher era morta quando i due sono usciti da casa sua, chi ha chiuso le porte a chiave?»

Forse è stato il Re Sanguinario, pensò Ralph... e con orrore si accorse che per poco non lo aveva detto a voce alta.

«Non ne ho idea. Le finestre?»

«Sprangate. Anche quelle con il saliscendi chiuso. E nel caso non ci sia ancora abbastanza Agatha Christie, Steve dice che sono già stati montati i vetri per l'inverno. Un vicino gli ha riferito che la signora Locher aveva chiamato un ragazzo la settimana scorsa per farsi montare i telai.

«Certo, ha chiamato Pete Sullivan», confermò Ralph, «è il ragazzo che porta i giornali. Anzi, ora che ricordo l'ho visto mentre li montava.»

«Tutte stronzate da romanzo poliziesco», sbuffò Leydecker, ma Ralph era sicuro che non avrebbe impiegato più di tre secondi a scambiare Susan

Day con May Locher, se gliene fosse stata data la possibilità. «È arrivato il referto medico un attimo prima che uscissi per incontrarmi con te al palazzo di giustizia. Ci ho dato un'occhiata. Miocardico qui, trombosi là... il sugo è arresto cardiaco. Ora come ora trattiamo la chiamata anonima come la sparata di qualche simpaticone, una delle tante che riceviamo continuamente, come succede in tutte le città, e la morte della signora come un comune attacco di cuore provocato dall'enfisema.»

«Una coincidenza, in altre parole.» Era una conclusione che gli avrebbe risparmiato non poche angosce, se fosse risultata valida, ma Ralph avvertiva l'incredulità nella propria voce.

«Sì, non piace neanche a me. E nemmeno a Steve, motivo per il quale abbiamo messo i sigilli alla casa. La centrale di stato ci manderà una squadra della scientifica per un esame approfondito, probabilmente a partire da domani mattina. Intanto la signora Locher si è fatta un viaggetto fino ad Augusta per un'autopsia più accurata. Chissà che cosa ne viene fuori. Certe volte ti capita di scoprire qualche particolare che non avresti mai pensato.»

«Immagino», commentò Ralph.

Leydecker buttò lo stuzzicadenti nel cestino, sembrò assorto per un momento in un'elucubrazione, poi il suo viso si rischiarò. «Ehi, mi è venuta un'idea, magari faccio duplicare quella telefonata al 911. Poi te la faccio sentire. Chissà che non mi riconosci la voce. Sono successe cose anche più strane.»

«Non ne dubito», ribatté Ralph con un sorriso incerto.

«Comunque sia, il caso non è mio, se ne occupa Utterback. Ti accompagno.»

In corridoio Leydecker osservò di nuovo Ralph con una certa attenzione. Questa volta Ralph si sentì molto più a disagio di prima, perché non sapeva a che cosa imputare quel nuovo esame. Le aure erano scomparse.

Tentò un sorriso che gli riuscì solo per metà. «Mi pende dal naso qualcosa che non dovrebbe esserci?»

«No. Mi sto solo meravigliando della bella cera che hai per uno che ha passato quello che hai passato tu ieri. E a confronto di com'eri questa estate... se questo è l'effetto che fa un pezzo di favo, vado a comprarmi un intero nido d'api.»

Ralph rise come se fosse stata la battuta più divertente che avesse mai ascoltato.

01.42, martedì mattina.

Ralph era seduto in poltrona a osservare corone di nebbiolina girare intorno ai lampioni. Davanti alla casa di May Locher pendevano fiacchi i nastri gialli della polizia.

Appena due ore di sonno quella notte e di nuovo si ritrovava a chiedersi se da morto non sarebbe stato meglio. Non avrebbe più sofferto di insonnia. Niente più lunghe attese dell'alba su quell'odiosa poltrona. Niente più giornate passate con la sensazione di vedere il mondo attraverso l'Invisibile Scudo Gardol tanto strombazzato nelle pubblicità del dentifricio. Cose dei tempi in cui la televisione era ancora una novità, dei giorni in cui ancora non si era trovato i primi capelli grigi sulla testa e si addormentava puntualmente cinque minuti dopo aver finito di fare l'amore con Carol.

E tutti che continuano a dirmi che bell'aspetto che ho. Ecco che cosa non riesco a capire.

Eppure, considerati alcuni dei fenomeni a cui aveva assistito di recente, il fatto che qualcuno sostenesse di trovarlo quasi trasformato non era certo ai primi posti nella sua personale classifica delle stranezze quotidiane.

I suoi occhi si posarono per l'ennesima volta sulla casa di May Locher. Secondo Leydecker, le porte erano sprangate, eppure lui aveva visto i due dottorini calvi uscire da quella principale, li aveva visti con i suoi occhi, dannazione...

Davvero?

Ne era sicuro?

Tornò con la mente alla notte precedente. Sedeva nella stessa poltrona in compagnia di una tazza di tè e stava pensando: *Che cominci lo spettacolo.* Poi aveva visto uscire quei due piccoli bastardi calvi, maledizione, *li aveva visti uscire dalla casa di May Locher!*

Ma era possibile che si sbagliasse, perché non stava veramente guardando la casa della Locher, il suo sguardo era piuttosto rivolto al *Red Apple.* Aveva registrato un movimento con la coda dell'occhio e pensato che fosse Rosalie, girando la testa per controllare. *Quello* era stato il momento in cui aveva scorto i dottorini calvi davanti alla porta di May Locher. Non era più convinto di aver visto la porta aprirsi, forse l'aveva dato per scontato ed era più che comprensibile, dato che senz'altro i due sconosciuti non erano arrivati dal marciapiede.

Non puoi essere sicuro neanche dì questo, Ralph.

Ma sì, alle tre di notte Harris Avenue era tranquilla e deserta come le

montagne della luna. Sarebbe stato impossibile non accorgersi di un qualsiasi movimento anche il più impercettibile, dentro il suo campo visivo.

Ma il dottore numero uno e il dottore numero due erano davvero usciti dalla porta d'ingresso? Più ci pensava, più ne dubitava.

Allora che cosa è successo, Ralph? Sono sbucati forse da dietro l'Invisibile Scudo Gardol? Oppure, senti se questa ti piace, sono passati attraverso *la porta, come i fantasmi che perseguitavano Cosmo Topper in quel vecchio programma alla Tv?*

Ma la cosa pazzesca era che non trovasse niente di illogico in quell'ipotesi.

Che cosa? Sarebbero passati attraverso la PORTA? Oh, Ralph, tu hai proprio bisogno di aiuto. Tu hai bisogno di confidarti con qualcuno su quello che ti sta accadendo.

Sì. Di questo era convinto: aveva bisogno di confessare tutta quella storia a qualcuno prima di uscirne pazzo. Ma a chi? Carolyn sarebbe stata la persona più adatta, ma era morta. Leydecker? Il problema era che gli aveva già mentito su quella telefonata. E perché? Perché la verità avrebbe avuto echi assordanti di follia. A dirla tutta, avrebbe dato l'impressione di aver preso la paranoia di Ed Deepneau come si prende un raffreddore. E non era quella in realtà la spiegazione più probabile, a voler considerare con lucidità la situazione?

«Ma non c'entra», mormorò, «quegli ometti erano in carne e ossa. C'erano loro e c'erano le aure.»

È lunga la strada di ritorno in paradiso, amore mio... e attento a quelle tracce verde-oro di uomo bianco mentre cammini.

Raccontarlo a qualcuno. Buttare tutto fuori. Sì. E doveva farlo prima che John Leydecker ascoltasse quel nastro e si presentasse da lui a esigere una spiegazione. Si presentasse fondamentalmente a esigere di sapere perché Ralph avesse mentito e che cosa sapesse in realtà sulla morte di May Locher.

Raccontarlo a qualcuno. Buttare tutto fuori.

Ma Carolyn era morta, Leydecker era suo amico da troppo poco tempo, Helen era nascosta in quel ricovero in mezzo alla campagna e Lois Chasse avrebbe probabilmente spettegolato con le sue amiche. Chi gli restava?

La risposta gli fu chiara appena ebbe riformulato il problema in quei termini, ciononostante provò una sorprendente riluttanza alla prospettiva di parlare a McGovern di quello che gli stava accadendo. Ricordava il giorno in cui aveva trovato Bill seduto sulla panchina vicino al campo di baseball,

a piangere su Bob Polhurst, suo vecchio amico e mentore. Aveva cercato di parlargli delle aure ed era stato come se McGovern non ci sentisse, preso com'era a recitare a memoria il suo consunto copione sulla schifezza dell'invecchiare.

Pensò all'espressione sarcastica di quel suo sopracciglio inarcato. L'incrollabile cinismo. La faccia lunga, sempre così incupita. Le allusioni letterarie, che sempre lo facevano sorridere ma spesso gli infondevano anche un senso di inferiorità. Infine c'era l'atteggiamento di McGovern verso Lois: condiscendente, persino un tantino crudele.

Va bene, ma avanti di quel passo il suo giudizio già parziale minacciava di diventare ingiusto del tutto. Bill McGovern sapeva essere generoso negli affetti e, forse ancora più importante in quel caso, era capace di comprensione. Si conoscevano da più di vent'anni e abitavano nella stessa casa da dieci. Bill era stato fra coloro che avevano trasportato il feretro di Carolyn e se non avesse trovato il coraggio di rivolgersi a lui, con chi altro avrebbe potuto confidarsi?

Non gli venne in mente nessuno.

10

1

Gli anelli di nebbiolina intorno ai lampioni si erano dissolti prima che la luce del sole cominciasse a rischiarare il cielo a est e alle nove del mattino la giornata si presentava limpida e tiepida, forse il principio dell'ultimo breve passaggio di estate indiana. Ralph scese da basso appena finito *Good Moming America,* risoluto a raccontare a McGovern tutto quello che gli era successo (o tutto quello che avrebbe reputato opportuno raccontargli, per la precisione) prima di perdersi d'animo. Davanti alla porta del suo appartamento al pianterreno, però, sentì lo scrosciare della doccia e la voce, per sua fortuna ovattata dalla distanza, di William D. McGovern che cantava *I Left My Heart in San Francisco.*

Uscì in veranda, si ficcò le mani nelle tasche posteriori e lesse il giorno come un catalogo. Non c'era niente, rifletté, assolutamente niente nel mondo intero come il sole d'ottobre; sentiva quasi i suoi raggi che gli asciugavano di dosso le malinconie notturne. Sarebbero senz'altro tornate, ma al momento si sentiva bene, stanco e con un fruscio di sottofondo nella testa, sì, ma nell'insieme abbastanza in forma. La giornata era più che bella, era

splendida, e c'era da dubitare che ne arrivassero altre così prima di maggio. Concluse che sarebbe stato uno sciocco a non approfittarne. Una passeggiata fino all'Extension e ritorno gli avrebbe preso mezz'oretta, tre quarti d'ora al massimo, se giunto alla meta avesse trovato qualcuno con cui macinare un po' di lingua, tutto il tempo necessario perché Bill finisse la doccia, si facesse la barba e si vestisse. E si preparasse a prestargli un orecchio benevolo, se la fortuna lo avesse assistito.

Arrivò fino all'area da picnic di fianco alla recinzione dell'aeroporto senza voler ammettere che sperava di imbattersi nel Vecchio Dor, per chiacchierare un po' con lui di poesia, di Stephen Dobyns, per esempio, e magari anche un po' di filosofia. Nella fattispecie Dorrance avrebbe potuto avviare la conversazione spiegandogli che cos'erano le «cose a lungo termine» e perché lo esortava tanto a non «impicciarsi».

Arrivato all'area da picnic però non trovò Dorrance, ma Don Veazie, che voleva spiegargli perché Bill Clinton fosse un così spaventoso fiasco come presidente e perché meglio sarebbe stato per il bene dei vecchi Stati Uniti d'America se gli elettori avessero scelto quel genio del fisco di Ross Perot. Ralph (che aveva votato per Clinton e pensava in realtà che se la stesse cavando dignitosamente) lo ascoltò il tempo richiesto dalla buona educazione, poi disse che aveva preso appuntamento per farsi tagliare i capelli. Era l'unica scusa che aveva trovato con un così scarso preavviso.

«E non è finita!» gli gridò Don, mentre si allontanava. «Quel fior di aristocratica di sua moglie! È una lesbica! Io lo capisco sempre! Sai perché? Perché gli guardo le scarpe! Le scarpe sono come un segnale segreto per loro! Portano tutte quelle con la punta squadrata e...»

«Ci vediamo, Don!» lo salutò Ralph battendo in precipitosa ritirata.

Aveva ridisceso già un bel tratto di collina quando il giorno gli esplose silenziosamente attorno.

2

Era all'altezza della casa di May Locher quando successe. Si fermò bruscamente a fissare Harris Avenue con gli occhi sgranati, colmi di incredulità. Si teneva la mano destra schiacciata sulle clavicole, con la bocca spalancata. A vederlo sembrava vittima di un attacco cardiaco e sebbene il suo cuore funzionasse a dovere, almeno per il momento, certamente si sentiva vittima di un attacco di qualche genere. Nulla di quello che aveva visto negli ultimi mesi lo aveva preparato a uno spettacolo come quello. Ma pro-

babilmente *nulla* avrebbe potuto prepararlo in ogni modo.

L'altro mondo, il mondo segreto delle aure, era riaffiorato e questa volta in misura molto più vasta di quanto avrebbe potuto immaginare... così rigoglioso da indurlo a chiedersi per un attimo se fosse possibile a un essere umano morire di sovraccarico percettivo. Il tratto di Harris Avenue che aveva davanti agli occhi si era trasformato in un paese fantastico di intensi fulgori, pieno di sfere e coni e mezzelune di colori. Gli alberi, che erano ancora a una settimana circa dal culmine della loro trasformazione autunnale, ardevano come torce, il cielo aveva superato il concetto stesso di colore: era una vasta, azzurra deflagrazione sonica.

Su un lato della via correvano ancora i cavi del telefono in cima ai pali di sostegno e Ralph si ritrovò a contemplarli solo parzialmente consapevole che aveva smesso di respirare e che se non avesse ripreso nel corso dei prossimi secondi, avrebbe probabilmente perso i sensi. Su e giù per i cavi neri correvano veloci spirali gialle che gli ricordavano i paletti davanti ai negozi dei barbieri, ai tempi in cui era ancora ragazzo. Ogni tanto quella rappresentazione ingrandita di un ventre di vespa veniva scomposta da un getto verticale rosso o da una saetta verde che sembrava allungarsi contemporaneamente in entrambe le direzioni e per un istante, prima di spegnersi, rendeva invisibili gli anelli gialli.

Stai vedendo le conversazioni della gente, pensò meccanicamente. *Lo capisci, Ralph? Zia Sadie a Dallas sta chiacchierando con il suo nipote prediletto che vive a Derry; un agricoltore di Haven si sta accordando con il rivenditore da cui compra normalmente le parti di ricambio del suo trattore; un ministro di Dio sta cercando di dare una mano a un suo parrocchiano in difficoltà. Quelle sono* voci *e io credo che i lampi e le saette siano sprigionati da persone in preda a emozioni forti, amore o odio, felicità o gelosia.*

E Ralph aveva la sensazione che tutto quello che stava vedendo e tutto quello che stava provando *non* fosse tutto; che ci fosse ancora un mondo intero in attesa oltre i limiti di ciò che in quel momento gli era percettibile. Abbastanza forse da far apparire debole e scolorito persino lo spettacolo che aveva davanti agli occhi. E se davvero c'era di più, come poteva sperare di sopportarlo senza impazzire? Nemmeno cavarsi gli occhi gli sarebbe servito; intuiva che l'idea che stesse «vedendo» quei fenomeni gli derivasse più che altro dall'aver accettato ormai da una vita intera che la vista fosse il suo senso principale, ma che in effetti la coscienza di quello che aveva davanti non gli stesse venendo dagli occhi.

Per dimostrarlo a se stesso li chiuse... e continuò a vedere Harris Avenue. Era come se le palpebre gli fossero diventate di vetro. L'unica differenza era che i colori si erano invertiti dando origine a un mondo simile al negativo di una fotografia. Le fronde degli alberi non erano più arancione e gialle, ma di un verde brillante e innaturale, come quello del Gatorade al lime. Il fondo stradale, ripavimentato con una gettata di asfalto fresco nel giugno di quell'anno, era diventato una grande striscia bianca e il cielo era uno stupefacente lago rosso. Riaprì gli occhi, quasi sicuro che le aure sarebbero scomparse, ma non fu così: il mondo continuava a rimbombare e turbinare di colori e movimenti e di un rumore fondo e pervasivo.

Quando comincerò a vederli? si domandò mentre riprendeva a scendere adagio per il pendio. *Quando comincerò a veder sbucare i dottorini calvi?*

Ma non c'erano dottori in vista, né calvi né capelluti, non c'erano angeli appollaiati sulle modanature delle case, né diavoli a sbirciarlo dalle grate degli scarichi. C'era solo...

«Dico, Roberts, faccia un po' d'attenzione, per piacere!»

Le parole, sferzanti e un po' allarmate, avevano quasi consistenza fisica; era un po' come passare la mano sui rivestimenti di quercia in qualche antica abbazia. Ralph si arrestò e riconobbe la signora Perrine, sua vicina di casa. Era scesa dal marciapiede per evitare di essere travolta come un birillo e ora gli parlava immersa fino alle caviglie nelle foglie cadute, con la sporta della spesa in una mano, fissandolo con occhi di rimprovero da sotto le folte sopracciglia sale e pepe. L'aura che la circondava era della stessa tonalità di grigio di un'austera uniforme di West Point.

«È ubriaco, Roberts?» lo apostrofò in tono asciutto e all'improvviso nel mondo intorno a lui si spense la baraonda di colori e sensazioni e Harris Avenue ridiventò quella che era sempre stata, a srotolarsi sonnacchiosa in una bella mattina feriale di metà autunno.

«Ubriaco? Io? Nient'affatto. Più sobrio di un giudice, lo giuro.»

Le tese la mano. La signora Perrine, ottuagenaria ma non disposta a soccombere all'età neanche di un millimetro, gliela guardò come se pensasse che Ralph si era nascosto nel palmo qualche scherzo da Carnevale. *Non mi meraviglierei, Roberts,* dicevano i suoi gelidi occhi grigi. *Non mi meraviglierei affatto.* Risalì sul marciapiede senza l'aiuto di Ralph.

«Sono mortificato, signora Perrine. Non stavo guardando dove andavo.»

«Eh, no che non stava guardando. Camminava a zigzag a bocca aperta, ecco che cosa stava facendo. Sembrava l'idiota del villaggio.»

«Desolato», mormorò e subito dopo dovette morsicarsi la lingua per sof-

focare un raglio di ilarità.

«Mmmf.» La signora Perrine lo squadrò, spostando lentamente lo sguardo dall'alto verso il basso, come un sergente istruttore dei Marine che ispeziona una recluta. «Ha uno strappo sotto il braccio, in quella camicia, Roberts.»

Ralph sollevò il braccio sinistro e guardò. C'era davvero un largo strappo nella sua amata camicia a scacchi. Vi si vedeva attraverso la benda con la sua macchia scura di sangue rappreso; e purtroppo si vedeva anche un ciuffo di peli ascellari di persona anziana. Riabbassò precipitosamente il braccio sentendosi una vampata nelle guance.

«Mmmf», ripeté la signora Perrine, esprimendo tutto ciò che aveva da esprimere sull'argomento Ralph Roberts senza ricorrere a una sola vocale. «La lasci giù a casa mia, se vuole. E ci aggiunga anche tutte le altre cose da rammendare che dovesse avere in giro. So ancora usare un ago a dovere, sa?»

«Oh, sì, ne sono più che certo, signora Perrine.»

La signora Perrine lo squadrò e il suo sguardo diceva: *Sei una vecchia scorza rinsecchita, Ralph Roberts, ma immagino che non puoi farci niente.*

«Non di pomeriggio», precisò. «Di pomeriggio aiuto a preparare i pasti per l'ospizio dei senzatetto e alle cinque aiuto a servirli. È lavoro di Dio.»

«Sì, ne sono sicuro...»

«Non ci saranno senzatetto in paradiso, Roberts. Ci può contare. E neanche camicie strappate, ne sono convinta. Ma finché siamo qui, dobbiamo arrabattarci nel bene o nel male. È il nostro mestiere.» *E io, per mio conto, mi arrabatto clamorosamente bene,* proclamava con l'espressione del viso. «Mi porti la sua roba da rammendare di mattina o di sera, Roberts. Non faccia complimenti, ma non mi si presenti a casa dopo le otto e mezzo. Io mi corico alle nove.»

«Molto gentile da parte sua, signora Perrine», la ringraziò Ralph e dovette morsicarsi di nuovo la lingua. Sapeva che il trucco non avrebbe funzionato a lungo, che presto avrebbe dovuto affrontare un caso di riso o morte.

«Lasci stare, lasci stare, dovere cristiano. E poi Carolyn era amica mia.»

«Grazie», disse ancora Ralph. «Terribile quello che è successo a May Locher, vero?»

«No», dichiarò la signora Perrine. «Misericordia di Dio.» E riprese la sua via prima che Ralph potesse aggiungere altro. La sua spina dorsale era così spaventosamente dritta che gli faceva male guardarla.

Percorse una decina di metri, poi non poté trattenersi più. Si appoggiò con un avambraccio a un palo del telefono, vi schiacciò contro la bocca e rise più nascostamente che poté, rise fino a inondarsi le guance di lacrime. Quando la crisi (ed era così che l'aveva vissuta, come un attacco isterico) fu passata, sollevò la testa e si guardò intorno con gli occhi ancora inumiditi dal pianto, ma attenti e curiosi. Non vide niente che non potesse vedere chiunque altro e fu un grande sollievo.

Ma tornerà, Ralph. Lo sai. Tornerà.

Sì, lo sapeva, ma se ne sarebbe preoccupato a tempo debito. Per adesso aveva da parlare.

3

Quando Ralph finalmente rientrò a casa dal suo straordinario viaggio su per la strada, trovò McGovern seduto in veranda a trastullarsi con il giornale. Imboccando il vialetto, prese una decisione improvvisa. Avrebbe raccontato a Bill molto, ma non tutto. Uno dei particolari che senz'altro avrebbe tralasciato era quanto i due individui che aveva visto uscire dall'abitazione della Locher gli erano sembrati simili agli alieni dei settimanali economici che vendevano al *Red Apple.*

McGovern alzò gli occhi quando lo sentì salire gli scalini. «Ciao, Ralph.»

«Salve, Bill. Posso parlarti di una cosa?»

«Ma certo.» McGovern chiuse il giornale e lo ripiegò con cura. «Ieri hanno finalmente trasferito all'ospedale il mio vecchio amico Bob Polhurst.»

«Ah, credevo che ti aspettassi che accadesse prima.»

«È così. Per me e per tutti gli altri. Ci ha fregati. A un certo momento ha persino dato l'impressione di migliorare, almeno quanto alla polmonite, ma poi c'è stata una ricaduta. Ieri verso mezzogiorno ha avuto un arresto della respirazione e sua nipote ha temuto che morisse prima che avessero il tempo di portarlo via con l'ambulanza. Ma ce l'hanno fatta e adesso sembra stabilizzato di nuovo.» McGovern allungò lo sguardo nella strada e sospirò. «May Locher se ne va di punto in bianco in piena notte e Bob arranca e arranca e non molla. Strano mondo, eh?»

«Già.»

«Di che cosa mi volevi parlare? Hai finalmente deciso di farla fuori con Lois? Vuoi qualche buon consiglio paterno su come affrontare l'argomen-

to?»

«Ho bisogno di un consiglio, sì, ma non sulla mia vita sentimentale.»

«Coraggio», lo esortò McGovern.

Ralph raccontò, gratificato e non poco tranquillizzato dalla muta attenzione con cui McGovern lo ascoltò. Cominciò ridisegnando a grandi linee fatti che Bill già conosceva, l'incidente fra Ed e l'uomo del pickup nell'estate del '92 e le farneticazioni di Ed che, dopo quella prima volta, si erano ripetute il giorno in cui aveva picchiato Helen per aver firmato la petizione. Mentre narrava, sempre più forte sentì nascere dentro di sé la sensazione che ci fossero nessi precisi fra tutte le stranezze a cui aveva assistito, nessi che quasi riusciva a scorgere.

Riferì a McGovern delle aure, ma non del silenzioso cataclisma di cui era stato testimone meno di mezz'ora prima: era uno degli elementi che restavano per il momento fuori dell'ambito di ciò che era disposto a confessare. McGovern sapeva naturalmente dell'aggressione che aveva subito da parte di Charlie Pickering e che aveva scongiurato conseguenze molto più gravi usando la bomboletta che gli avevano regalato Helen e la sua amica, ma ora Ralph aggiunse qualcosa che aveva taciuto la sera di domenica, quando durante una cena frugale aveva messo McGovern a parte della sua disavventura: come la bomboletta fosse magicamente finita nella tasca della sua giacca. Disse però di sospettare che il mago fosse stato il Vecchio Dor.

«Porca miseria!» sbottò McGovern. «Ma stai vivendo pericolosamente, Ralph!»

«Direi di sì.»

«Quanto di tutto questo hai raccontato a John Leydecker?»

Molto poco, era sul punto di rispondere Ralph, poi pensò che anche quella sarebbe stata un'esagerazione. «Quasi niente. E c'è anche un'altra cosa che non gli ho detto. Qualcosa di molto... be', molto più sostanziale, suppongo. Ha a che vedere con quello che è successo lassù.» Indicò la casa di May Locher, davanti alla quale si erano appena fermati due furgoni bianchi e blu. Sulla fiancata portavano la scritta MAINE STATE POLICE. Dovevano essere i tecnici della scientifica di cui gli aveva accennato Leydecker.

«May?» McGovern si sporse un po' di più dalla sedia. «Sai qualcosa di quello che è accaduto a May?»

«Credo di sì.» Parlando con prudenza, spostandosi da una parola all'altra come da un sasso all'altro nel guado di un torrente infido, Ralph riferì a

McGovern di quella notte quando si era svegliato ed era andato in soggiorno e aveva visto due uomini uscire dall'abitazione della Locher. Raccontò della sua affannosa ricerca del binocolo e delle forbici che aveva visto nelle mani di uno dei due sconosciuti. Non parlò dell'incubo in cui aveva visto Carolyn e delle orme luminose e soprattutto tenne per sé la sua tardiva impressione che i due sconosciuti fossero passati attraverso la porta, perché con quello avrebbe definitivamente affossato ogni parvenza di credibilità potesse aver ancora dalla sua. Finì con la sua telefonata anonima al 911, dopodiché chiuse la bocca e guardò ansioso McGovern.

McGovern scosse la testa come per schiarirsela. «Aure, oracoli, misteriosi invasori di case altrui armati di forbici... è proprio vero che hai vissuto pericolosamente.»

«Che cosa pensi, Bill?»

McGovern rimase in silenzio per qualche momento. Mentre Ralph raccontava, aveva arrotolato il giornale, che adesso cominciò a battersi sovrappensiero sulla gamba. Ralph sentì l'urgenza di riformulare la sua domanda in maniera più schietta (*Credi che sia pazzo, Bill?*) e la soffocò. Credeva davvero che quello fosse il genere di domanda che si va a rivolgere alla gente per bene... senza almeno una dose massiccia di pentolai nelle vene? Che Bill potesse rispondere: *Oh, sì, credo che tu sia matto da legare, Ralphie caro, allora perché non chiamiamo subito Juniper Hill e vediamo se hanno un letto libero per te?* Non molto probabile... e poiché qualunque risposta gli avesse dato Bill non avrebbe avuto alcun significato, meglio era abbandonare la domanda.

«Non so dire con esattezza che cosa penso», rispose finalmente Bill. «Non ancora, quanto meno. Che aspetto avevano?»

«Difficile vedere bene la faccia, nonostante il binocolo», si schermì Ralph. La sua voce era ferma come era stata il giorno prima quando aveva negato di essere l'autore della telefonata alla polizia.

«Probabilmente non hai nemmeno idea di quanti anni potessero avere...»

«Già.»

«È possibile che uno dei due fosse il nostro ex vecchio amico?»

«Chi, Ed Deepneau?» Ralph lo guardò stupito. «No, assolutamente.»

«E Pickering?»

«No. Né Ed, né Charlie Pickering. Li avrei riconosciuti. Ma dove stai andando a parare? Insinui forse che mi si sia mezzo spappolato il cervello o mi sia venuto il ghiribizzo di piazzare le due persone che in questi ultimi mesi mi hanno dato più filo da torcere davanti alla porta di May Locher?»

«Ma no», si difese McGovern, ma il ritmo con cui si batteva il giornale sulla gamba perse un colpo e nei suoi occhi balenò un guizzo. Ralph avvertì una contrazione alla bocca dello stomaco. Sì, era *esattamente* là che voleva andare a parare McGovern e non ne era neanche molto meravigliato, vero?

Forse no, ma c'era rimasto male lo stesso.

«E Johnny ha detto che tutte le porte erano chiuse a chiave.»

«Sì.»

«Dall'interno.»

«Sì, però...»

McGovern si alzò così improvvisamente che per un momento Ralph ebbe l'idea stravagante che volesse scappare, magari urlando: *Aiuto, attenti a Roberts! È impazzito!* Ma invece di lanciarsi giù dai gradini, si girò verso la porta per entrare in casa. Senza darsene una ragione, Ralph trovò la manovra ancora più preoccupante.

«Che cosa vuoi fare?»

«Voglio chiamare Larry Perrault», spiegò McGovern. «È il fratello minore di May. Vive ancora a Cardville. Verrà seppellita laggiù, immagino.» Poi osservò Ralph con una strana espressione indagatrice. «Perché, che cosa hai pensato che facessi?»

«Non so», rispose Ralph a disagio. «Lì per lì ho creduto che volessi scappare con le mani fra i capelli.»

«Ma va'.» McGovern si allungò per battergli una mano amichevole sulla spalla, ma il suo gesto sembrò a Ralph freddo e indifferente. Meccanico.

«Che cosa c'entra il fratello della Locher?»

«Johnny ha detto che hanno spedito il corpo di May giù ad Augusta per un'autopsia più approfondita, giusto?»

«Sì, qualcosa del genere...»

«Ecco. Se dovesse in effetti saltar fuori qualcosa, qualche indizio che lasci pensare che possa essere stata uccisa, dovrebbero informare Larry. È l'unico parente in vita.»

«Ma non si chiederà il perché del tuo interesse?»

«Oh, non credo che dobbiamo darci pensiero», minimizzò McGovern in un tono rassicurante che a Ralph non piacque per nulla. «Dirò che la polizia ha messo i sigilli alla casa e che nella vecchia Harris Avenue è tutto un formicolare di congetture. Sa che io e May eravamo compagni di scuola e che in questi ultimi anni andavo a trovarla regolarmente. Io e lui non andiamo d'accordissimo, ma diciamo che manteniamo rapporti almeno di

buona creanza. Mi dirà quello che voglio sapere se non altro perché siamo entrambi dei superstiti di Cardville. Chiaro?»

«Sì, però...»

«Almeno così *spero*», aggiunse McGovern e a un tratto parve trasformarsi in un vecchissimo e bruttissimo rettile, un mostro di Gila o un basilisco. Puntò un dito su Ralph. «Non sono uno stupido e so onorare una confidenza. La tua faccia in questo momento mi dice che non ne eri del tutto sicuro e ne sono risentito. Ne sono dannatamente risentito.»

«Scusa», mormorò Ralph. L'improvviso sfogo di McGovern lo aveva colto di sorpresa.

Bill lo contemplò ancora per un momento con le labbra incartapecorite distese sulla dentiera troppo grande per la sua bocca, poi annuì. «D'accordo, va bene, scuse accolte. Dormi da schifo, fatto che devo tenere in considerazione come attenuante, e quanto a me non riesco a togliermi dalla testa Bob Polhurst.» Liberò uno dei suoi più pesanti sospiri alla «povero, vecchio Bill». «Senti, se preferisci che eviti di chiamare il fratello di May...»

«No, no», gli assicurò Ralph, pensando che quello che avrebbe voluto soprattutto sarebbe stato far tornare indietro di dieci minuti la lancetta dell'orologio e cancellare tutta quanta la loro conversazione. Poi prese forma nella sua mente, già costruita e pronta all'uso, una formula che sicuramente Bill McGovern avrebbe apprezzato. «Chiedo scusa di aver impugnato la tua discrezione.»

McGovern sorrise, dapprima con reticenza, poi con tutta la faccia. «Adesso so che cosa ti tiene sveglio: lo sforzo cerebrale di concepire stronzate come questa. Stattene qui tranquillo, Ralph, e pensa a pensieri buoni su un ippopotamo, come soleva dire mia madre. Torno subito. Probabilmente non lo trovo a casa, con tutto quello che avrà da pensare per il funerale. Vuoi dare un'occhiata al giornale mentre mi aspetti?»

«Sì, grazie.»

McGovern gli consegnò il giornale, che conservava ancora la piegatura presa da quando lo aveva arrotolato, ed entrò in casa. Ralph guardò la prima pagina. Il titolo principale era: ABORTISTI E ANTIABORTISTI PRONTI PER L'ARRIVO DI ATTIVISTA.

L'articolo era affiancato da due fotografie. In una si vedeva un gruppetto di giovani donne che preparavano cartelli con slogan come: NOSTRO IL CORPO, NOSTRA LA SCELTA e È L'ALBA DI UN NUOVO GIORNO A DERRY! Nell'altra si vedeva una schiera di manifestanti davanti a WomanCare. Non avevano cartelli e non ne avevano bisogno, raccontavano

già tutto le mantelle nere con cappuccio e le falci che tenevano fra le mani.

Anche Ralph sospirò, lasciò cadere il giornale sulla sedia a dondolo accanto a sé e contemplò la mattina del martedì procedere per Harris Avenue. Considerò che McGovern poteva benissimo essere al telefono con John Leydecker, invece che con Larry Perrault, e che in quel preciso istante erano forse assorti in un piccolo consulto studente-insegnante su quel vecchio scimunito, mezzo matto e insonne, di Ralph Roberts.

Ho pensato che non ti sarebbe dispiaciuto sapere chi ha fatto quella telefonata al 911, Johnny.

Grazie, Prof. Un'idea chiara, l'avevamo già comunque, ma vien sempre comodo averne conferma. Immagino che sia innocuo. Sai, sotto sotto mi è simpatico.

Ralph accantonò le sue elucubrazioni su chi potesse essere all'altro capo del telefono di Bill. Era più facile starsene seduto lì fuori a non pensare a niente, nemmeno pensieri buoni su un ippopotamo. Più facile guardare il camion della Budweiser entrare nel parcheggio della *Red Apple,* e fermarsi per dare cortesemente la precedenza al furgone della Magazines Incorporated che aveva scaricato la razione settimanale di rotocalchi, riviste e tascabili e ripartiva in quel momento. Più facile guardare la vecchia Harriet Bennigan, al confronto della quale la signora Perrine era una giovincella, chinarsi sul deambulatore nel suo cappotto autunnale rosso vermiglio e avviarsi ai suoi quattro passi mattutini. Più facile guardare la bambina, in jeans e larga maglietta bianca, e con in testa un cappello da uomo di quattro taglie più grande della circonferenza del suo cranio, saltare la corda nelle erbacce dell'appezzamento tra la panetteria di Frank da una parte e l'*U.V.* di Vicky Moon dall'altra (Abbronzature integrali nostra specialità). Più facile osservare l'andirivieni delle sue manine. Più facile ascoltarla cantilenare la sua interminabile filastrocca.

Tre sei nove, dodici le ove...

Da lontano penetrò nella sua mente la sensazione, accompagnata da un grande stupore, di essere sul punto di addormentarsi lì, seduto sui gradini della veranda. Contemporaneamente le aure tornavano a intrufolarsi nel mondo, per riempirlo dei loro fantastici colori e giochi. Era splendido, ma...

...ma c'era qualcosa che non andava. *Qualcosa.* Che cosa?

La bambina che saltava la corda nell'erba. *Lei* non andava. Le sue gambe fasciate di tela di jeans saltavano su e giù come l'ago di una macchina per cucire. La sua ombra le saltava accanto sul rivestimento sconnesso di un

antico vicolo sopraffatto da gramigna e girasoli. La corda roteava e roteava... girava... saliva e scendeva e tutt'attorno...

Però quella non era una maglietta troppo larga, lì si era sbagliato. Quella bambina indossava un grembiule. Un grembiule bianco, una specie di camice in miniatura, come quelli che portavano gli attori dei vecchi telefilm ospedalieri.

Tre sei nove, dodici le ove,
La scimmia salta il fosso con le scarpe nuove...

Una nuvola oscurò il sole e una torva luce verde si distese sul giorno, spingendolo sott'acqua. Ralph sentì la pelle dapprima gelarsi, poi accapponarsi. L'ombra saltellante della bambina scomparve. Quando alzò la testa, Ralph vide che non era affatto una bambina. La creatura che lo stava guardando era un uomo alto circa un metro e venti. Aveva scambiato la faccia sotto il cappello per quella di una bimba perché aveva la pelle così liscia, senza la minima traccia di rughe. Eppure la sensazione che trasmetteva a Ralph era precisa: cattiveria, malevolenza che trascendeva la comprensione di una mente sana.

Ecco, pensò intontito Ralph, con gli occhi fissi sulla creatura che saltava la corda, *è proprio così, qualunque cosa sia, non è per menti sane.*

Forse la creatura aveva letto il suo pensiero, perché in quel momento le sue labbra si dischiusero in un sorriso che era insieme civettuolo e maligno, come se riunisse la conoscenza esclusiva di qualche scomodo segreto. E Ralph fu certo (sì, assolutamente sicuro) che attraverso quel sorriso stesse cantando, che lo stesse facendo senza muovere minimamente le labbra:

[*Le scarpe si son ROTTE! La scimmia è AFFOGATA! E tutti sono stati ammazzati di BOTTE!*]

Non era uno dei due dottorini calvi che aveva visto uscire dalla casa della Locher, ne era quasi certo. Sarebbe potuto essere loro *parente,* ma non era uno di loro. Era...

La creatura gettò via la corda, che diventò prima gialla e poi rossa, emettendo scintille mentre volava nell'aria. Il piccolo essere, dottore numero tre, fissò Ralph e sogghignò e Ralph registrò in quel momento un altro particolare, un fatto che lo riempì di orrore. Aveva finalmente riconosciuto il cappello indossato dalla creatura.

Era il panama scomparso di Bill McGovern.

4

Di nuovo fu come se la creatura gli avesse letto nei pensieri. Si tolse il cappello esponendo il cranio rotondo e glabro e lo agitò nell'aria, come un cowboy in sella a un cavallo sgroppante. Mentre agitava il panama, continuava a sorridere il suo enigmatico sorriso.

All'improvviso indicò Ralph, come per marcarlo. Poi si ricacciò il cappello in testa e si infilò ratto nella stretta apertura fra il salone di bellezza e la bottega del fornaio. Il sole sbucò dalla nuvola che lo aveva coperto e subito il brillio mutevole delle aure cominciò ad attenuarsi. Pochi istanti dopo che la creatura era scomparsa nel vicolo, davanti a lui c'era di nuovo la Harris Avenue di sempre, la vecchia e noiosa via di tutti i giorni.

Ralph prese fiato in un tremito del petto, ricordando la follia che aveva letto su quel faccino sorridente. Ricordando come aveva puntato il dito

(*la scimmia è AFFOGATA*)

su di lui come per

(*e tutti sono stati ammazzati di BOTTE!*)

marcarlo.

«Dimmi che mi sono addormentato», bisbigliò dal fondo della gola. «Dimmi che mi sono addormentato e me lo sono sognato.»

Dietro di lui si aprì la porta. «Ohi, ohi, parliamo da soli», lo apostrofò McGovern. «Si vede che hai dei soldi in banca, Ralphie.»

«Come no, quanti ne servono per coprire le spese del mio funerale», ribatté. Alle proprie orecchie la sua voce risonò come quella di chi fosse reduce da un terribile trauma e stesse ancora cercando di addomesticare un residuo di terrore; pensò che Bill si sarebbe affrettato a chinarsi su di lui, il volto animato di ansia (o forse solo sospetto), a chiedergli che cosa avesse.

McGovern non fece niente del genere. Si sedette sulla sua sedia a dondolo, incrociò le braccia sul torace magro in una posa assorta e contemplò Harris Avenue, il palcoscenico sul quale lui e Ralph e Lois e Dorrance Marstellar e tanti altri anziani come loro, quelli dell'età d'oro, in mcgovernese, erano destinati a recitare i loro ultimi atti, spesso tediosi e talvolta penosi.

E se gli dicessi del suo cappello? si domandò Ralph. *Se aprissi la conversazione dicendo: «Bill, so anche che fine ha fatto il tuo panama. L'ha preso un furfante che dev'essere parente dei tizi che ho visto ieri notte. Se lo mette quando salta con la corda fra la panetteria e il salone di bellezza».*

Se a Bill era rimasto qualche dubbio sulla sua sanità mentale, quella bella notiziola gli avrebbe certamente chiarito le idee una volta per tutte.

Ralph tenne la bocca chiusa.

«Scusa se ci ho messo tanto», disse McGovern, «ma Larry prima ha dichiarato che l'avevo pescato con un piede fuori casa perché stava andando all'impresa di onoranze funebri, però poi ha trovato il modo di raccontarmi metà della vita di May e quasi tutta la sua senza darmi nemmeno il tempo di aprire bocca. Ha tirato via come una macchina per tre quarti d'ora.»

Era senz'ateo un'esagerazione, McGovern non poteva essersi assentato per più di cinque minuti, ma quando controllò l'orologio, Ralph vide con stupore che erano le undici e un quarto. Guardò su per la strada e non trovò più la signora Bennigan. Non c'era più neanche il camion della Budweiser. Si era davvero addormentato? Sembrava proprio che così fosse... ma nonostante gli sforzi più appassionati non riuscì a trovare l'interruzione nelle sue percezioni coscienti.

Oh, andiamo, non fare l'idiota, stavi dormendo quando hai visto l'ometto calvo. Quando hai sognato *l'ometto calvo.*

Così aveva perfettamente senso. Aveva senso anche il fatto che indossasse il panama di Bill. Il medesimo cappello aveva fatto la sua comparsa anche nell'incubo con Carolyn. Lì era fra le zampe di Rosalie.

Ma questa volta non aveva sognato. Ne era sicuro.

Be'... *quasi* sicuro.

«Non mi chiedi che cosa mi ha detto il fratello di May?» McGovern sembrava quasi offeso.

«Uh», si scusò Ralph, «me ne sono andato un po' via con la testa...»

«Niente di grave, figliolo... se prometti che da questo momento in avanti ascolterai con la massima attenzione. Il funzionario di polizia incaricato del caso, Funderburke...»

«Sono certo che sia Utterback. Steve Utterback.»

McGovern diradò la rettifica con la mano, il gesto con cui reagiva normalmente alle correzioni altrui. «Quello che è. Fatto sta che il poliziotto in questione ha chiamato Larry e gli ha detto che dall'autopsia risulta che la morte sia dovuta a cause naturali. L'ipotesi che più li preoccupava, alla luce della tua telefonata, era che May potesse aver subito un arresto cardiaco per lo spavento procuratole dagli intrusi. Che fosse morta letteralmente di paura. È un'eventualità destinata a cadere di fronte alle porte chiuse a chiave dall'interno e al fatto che non mancavano oggetti preziosi, ciononostante hanno preso la tua telefonata abbastanza sul serio da voler indagare a

fondo.»

Il suo tono di rimbrotto, come se Ralph avesse volutamente versato colla negli ingranaggi di un meccanismo solitamente ben funzionante, suscitò contrarietà in Ralph. «Si capisce che l'hanno presa seriamente. Ho visto due individui uscire da casa sua e l'ho riferito alle autorità. Quando sono arrivati hanno trovato la proprietaria di casa morta. Come facevano a non prenderla seriamente?»

«Perché non hai dato il tuo nome quando hai telefonato?»

«Non lo so. Ma che differenza fa? In ogni caso come diavolo fanno a essere così sicuri che non sia stata spaventata a morte?»

«Io non so se possono essere matematicamente sicuri», chiarì McGovern, assumendo a sua volta un tono un po' insofferente, «ma devo pensare che ne siano sufficientemente convinti se restituiscono il corpo di May al fratello per la sepoltura. Sarà forse un esame del sangue. Io so soltanto che questo Funderburke...»

«Utterback...»

«...ha detto a Larry che probabilmente May è morta nel sonno.»

McGovern accavallò le gambe, giocherellò con le pieghe dei calzoni blu, poi osservò Ralph con uno sguardo terso e penetrante.

«Sto per darti un piccolo consiglio, perciò apri le orecchie. Vai dal dottore. Subito. Oggi. Non passare per il Via, non ritirare duecento dollari e vai diritto diritto da Litchfield. La faccenda si fa seria.»

Quelli che ho visto uscire dalla casa della Locher non mi hanno visto, ma questo sì, ricordò Ralph. *Mi ha visto e mi ha puntato un dito contro. Per quel che ne so, può ben darsi che mi stesse addirittura* cercando.

E quella era proprio una simpatica ideuzza da paranoico!

«Ralph? Hai sentito che cosa ho detto?»

«Sì. Ne deduco che non credi che io abbia visto qualcuno uscire dalla casa della Locher.»

«Deduci bene. Ho visto la faccia che hai fatto un momento fa quando ti ho detto che ero rimasto via tre quarti d'ora e ti ho visto anche controllare l'orologio. Non credevi che fosse passato tutto quel tempo, vero? E la *ragione* per cui non lo credevi è che ti sei assopito senza nemmeno accorgertene. Ti sei schiacciato un pisolino. È probabilmente quello che ti è successo anche l'altra notte, Ralph. Solo che l'altra notte ti sei sognato quei due tizi e il sogno è stato così vivido che quando ti sei svegliato hai chiamato il 911. Ti pare che regga?»

Tre sei nove, pensò Ralph. *Dodici le ove.*

«E il binocolo?» chiese. «È ancora sul tavolo vicino alla mia poltrona in soggiorno. Non dimostra che ero sveglio?»

«Non vedo come. Forse camminavi nel sonno, ci hai pensato? Ti è parso di vedere questi intrusi, ma poi non sei capace di descriverli.»

«Quella dannata luce arancione dei lampioni...»

«Tutte le porte chiuse dall'interno...»

«Lo stesso...»

«E queste aure di cui mi racconti. È l'insonnia a fartele vedere, ne sono quasi sicuro. Però potrebbe ancora essere qualcosa di più grave.»

Ralph si alzò, scese i gradini della veranda e sostò all'inizio del vialetto rivolgendo la schiena a McGovern. Si sentiva pulsare le tempie e il cuore gli batteva forte. Troppo forte.

Non ha solo puntato il dito. Ho interpretato bene la prima volta, quella piccola canaglia mi ha marcato. *E non era un sogno. Non erano un sogno nemmeno quelli che ho visto uscire dall'abitazione della Locher.*

Certo, Ralph, gli rispose un'altra voce. *I matti sono* sempre *sicuri delle cose folli che vedono e sentono. È per questo che sono matti, non per le allucinazioni in sé. Se davvero hai visto quello che dici di aver visto, che fine ha fatto la signora Bennigan? Che fine ha fatto il camion della Budweiser? Com 'è che ti sei perso i tre quarti d'ora durante i quali McGovern era al telefono con Larry Perrault?*

«Stai manifestando sintomi molto seri», continuò McGovern dietro di lui e Ralph credette di sentire qualcosa di terribile nella sua voce. Soddisfazione? Possibile che fosse soddisfazione?

«Uno aveva in mano un paio di forbici», dichiarò senza voltarsi. «Gliele ho viste.»

«E andiamo, Ralph! Pensaci bene! Usa il cervello che hai e *pensa*! Domenica pomeriggio, meno di ventiquattr'ore prima dell'appuntamento con l'agopunturista, un pazzoide per poco non ti passa da parte a parte con un coltello. Ti sembra così strano che quella stessa notte la tua mente ti scodelli un bell'incubo con un utensile da taglio? Gli aghi di Hong e il coltello da caccia di Pickering sono diventati un paio di forbici, tutto qui. Non vedi che questa ipotesi offre una spiegazione complessiva di tutti gli elementi del tuo racconto mentre quello che sostieni tu non ne offre neanche una?»

«E quando sono andato a prendere il binocolo camminavo nel sonno? È questo che pensi?»

«È possibile. Anche probabile.»

«Stessa cosa con la bomboletta che avevo nella tasca della giacca, giu-

sto? Il Vecchio Dor non c'entra niente.»

«Non mi importa della bomboletta e neanche del Vecchio Dor!» proruppe McGovern. «A me importa di te! Soffri di insonnia da aprile o maggio, sei depresso e di cattivo umore da quando è morta Carolyn...»

«Non sono mai stato depresso!» gridò Ralph. Sull'altro lato della strada il portalettere si fermò a guardare nella loro direzione, poi riprese verso il parco.

«Come preferisci tu», ribatté McGovern, «vuol dire che non sei stato mai depresso. Nel frattempo però non dormi più, vedi aure, gente che se la svigna nottetempo da case chiuse a chiave dall'interno...» E a quel punto, in un tono di voce falsamente leggero, McGovern aggiunse quello che Ralph aveva temuto fin dall'inizio: «Meglio che stai attento, amico mio. Cominci a a parlare un po' troppo come Ed Deepneau».

Ralph si girò. Si sentiva sangue bollente battere sotto la pelle del volto. «Perché ti comporti così? Perché mi attacchi in questa maniera?»

«Non ti sto attaccando, Ralph, sto solo cercando di *aiutarti.* Di esserti amico.»

«Non dai questa impressione.»

«Certe volte la verità fa un po' male», affermò McGovern con calma. «Devi almeno prendere in considerazione l'idea che la tua mente e il tuo corpo stiano cercando di comunicarti qualcosa. Vorrei farti una domanda... Questo è l'unico sogno angosciante che hai avuto di recente?»

Ralph ripensò di sfuggita a Carol che, sepolta fino al collo nella sabbia, strepitava di tracce di uomo bianco. Ripensò agli insetti che le erano sciamati dalla testa. «Non ho fatto *nessun* brutto sogno», proclamò. «Ma immagino che tu non ci crederai perché non è conforme alla tua diagnosi.»

«Ralph...»

«Adesso chiedo io qualcosa a te! Credi davvero che il fatto che io abbia visto quei due individui e che May Locher sia stata ritrovata morta possa essere una semplice coincidenza?»

«Forse no. Forse il tuo stato di travaglio fisico ed emotivo ha creato condizioni favorevoli a un breve ma perfettamente autentico episodio paranormale.»

Ralph tacque. Era troppo sbalordito.

«Io credo che fenomeni del genere avvengano ogni tanto», continuò McGovern alzandosi. «Farà un certo effetto sentirlo dire da un incallito razionalista come me, ma ci credo. Non sono pronto a *sottoscrivere* che sia accaduto in questo caso, ma è possibile. Quello che so per certo è che i due

uomini che credi di aver visto, nel mondo reale non esistono.»

Ralph lo guardava dal basso, con le mani affondate nelle tasche e strette in due pugni così duri che gli sembrava gli si fossero trasformati in pietre. Sentiva vibrare i muscoli delle braccia.

McGovern scese i gradini e lo prese a braccetto, dolcemente, infilandogli la mano poco sopra il gomito. «Io penso solo...»

Ralph ritrasse il braccio così bruscamente che McGovern non poté trattenere un grugnito di sorpresa e un principio di incespicamento. «So benissimo che cosa pensi.»

«Tu non stai ascoltando...»

«Oh, ho ascoltato anche troppo. Credimi. E scusami, ma credo che andrò a farmi un'altra passeggiata. Ho bisogno di schiarirmi la testa.» Si sentiva battere il sangue surriscaldato nelle guance e nella fronte. Cercò di far ingranare al cervello una marcia che gli permettesse di lasciare indietro quella collera insensata e impotente, ma non ci riuscì. Il suo stato d'animo era molto simile a quando si era risvegliato dal sogno di Carolyn; i pensieri gli rombavano di terrore e confusione, e quando cominciò a muovere le gambe, la sensazione che ebbe non fu quella di camminare, bensì di cadere, com'era cascato dal letto il giorno prima. Ma continuò lo stesso a mettere un piede davanti all'altro. Certe volte non c'è altro da fare.

«Ralph, hai bisogno di un dottore!» gli gridò McGovern e Ralph non poté più illudere se stesso di non aver udito uno strano piacere perverso nella sua voce. La preoccupazione di cui era carica in superficie era probabilmente sincera, ma era come zucchero a velo su una torta inacidita.

«Non un farmacista, non un ipnotista e neanche un agopunturista! Tu hai bisogno del *tuo medico di famiglia!*

Sì, quello che ha seppellito mia moglie sotto la linea dell'alta marea! pensò nella forma di un grido mentale. *Quello che l'ha piantata nella sabbia fino al collo e poi le ha detto che non doveva temere di morire annegata, se solo si fosse ricordata di continuare a prendere il suo Valium e il suo Tylenol-3!*

«Ho solo bisogno di fare *una passeggiata*!» rispose a voce alta. «Niente altro.» Ora il battito cardiaco gli dava brevi e potenti mazzate nelle tempie e gli sovvenne che era così che cominciavano probabilmente gli attacchi di cuore; se non si fosse calmato al più presto, c'era il rischio che stramazzasse a terra colpito da quello che suo padre chiamava «un apoplettico da arrabbiatura».

Sentì che McGovern lo stava seguendo per il vialetto. *Non mi toccare,*

Bill, lo ammonì mentalmente. *Non mettermi nemmeno una mano sulla spalla, perché è facile che mi giro e ti tiro un cazzotto in faccia.*

«Sto cercando di aiutarti, ma non lo capisci?» protestò McGovern. Il portalettere sull'altro lato della strada si era fermato di nuovo a guardarli e di fronte al *Red Apple,* Karl, il ragazzo che lavorava di mattina e Sue che lavorava di pomeriggio, li fissavano apertamente e con viva attenzione. Notò che Karl aveva in mano un sacchetto di panini per hamburger. Era davvero sorprendente che cosa si andava a notare in momenti come quelli... anche se non sorprendente quanto alcune delle cose che già gli era capitato di vedere quel giorno.

Le cose che tu hai creduto *di aver visto, Ralph,* gli sussurrò nella testa una voce sleale.

«Una passeggiata», borbottò disperato Ralph. «Solo una maledetta *passeggiata*.» Nella sua mente avevano cominciato a scorrere le immagini di una specie di film. Non era bello, era di quei film che raramente andava a vedere anche quando aveva ormai già visto tutto quanto c'era in programmazione al *Cinema Center*. Per quanto incredibile, la colonna sonora di quel cortometraggio dell'orrore era *Pop Goes the Weasel,* la canzoncina della donnola.

«Lo sappiamo bene tutti e due, Ralph, alla nostra età le malattie mentali sono un fatto comune! Alla nostra età sono un fatto dannatamente comune, perciò VAI DAL TUO DOTTORE!»

Ora la signora Bennigan era davanti alla porta della propria abitazione. Aveva lasciato il deambulatore ai piedi dei gradini dell'ingresso, indossava ancora il suo vermiglio cappotto autunnale e li guardava a bocca aperta.

«Mi hai sentito, Ralph? Spero di sì! Spero proprio di sì!»

Ralph allungò il passo e incassò la testa nelle spalle come se camminasse contro un vento freddo. *E se continua a gridare, sempre più forte? E se mi segue fino in strada?*

Se lo fa, la gente penserà che il pazzo è lui, pensò, ma l'idea non ebbe il potere di placarlo. Nella mente continuava a sentire un pianoforte che suonava la filastrocca infantile... no, non la stava veramente suonando, la stava strimpellando una nota per volta, come si farebbe all'asilo:

Tutt'attorno al cespuglio di more
La scimmia insegue la donnola,
La scimmia pensava che fosse uno spasso,
Pop! Fa la donnola!

E a quel punto Ralph cominciò a vedere i vecchi di Harris Avenue, quelli che compravano le loro polizze di assicurazione dalle aziende che facevano pubblicità nelle trasmissioni via cavo, quelli con i calcoli e i tumori della pelle, quelli la cui memoria si andava rimpicciolendo quanto la prostata si andava ingrossando, quelli che vivevano dell'assistenza sociale e scrutavano il mondo attraverso cataratte sempre più dense e non attraverso occhiali con le lenti rosa. Erano le persone che ora leggevano tutta la posta che arrivava indirizzata al «gentile signore» ed esaminavano i volantini del supermercato a caccia delle offerte speciali di cibi in scatola e surgelati. Li vide abbigliati nelle maniere più grottesche, in calzoncini e gonnelline a balze, li vide con berretti e magliette sulle quali campeggiavano personaggi come Beavis, o Butthead o Rude Dog. Li vide, in poche parole, nelle vesti dei più vecchi bambini in età prescolare del mondo. Marciavano intorno a una doppia fila di seggiole, mentre un ometto calvo in camice bianco suonava *Pop Goes the Weasel* al pianoforte. Un altro omuncolo senza capelli sottraeva le seggiole a una a una e quando la musica si fermava e tutti si sedevano, c'era sempre uno (questa volta toccava a May Locher, la prossima probabilmente sarebbe stata la volta del vecchio principale di McGovern) rimaneva in piedi. Chi restava senza seggiola doveva lasciare la stanza, naturalmente. E Ralph sentì McGovern ridere. Rideva perché *lui* aveva trovato ancora da sedersi. Forse May Locher era morta, Bob Polhurst stava per morire, Ralph Roberts aveva perso il lume della ragione, ma *lui* era ancora ben squadrato e al suo posto, William D. McGovern, lui era ancora in gamba, ancora sveglio, ancora eretto, lui non aveva smesso di nutrirsi, lui era ancora capace di trovare una seggiola quando si interrompeva la musica.

Ralph allungò ancora di più il passo, incassò ancora di più la testa e si preparò a un'altra mitragliata di consigli e moniti. Riteneva improbabile che McGovern lo avrebbe effettivamente seguito fino in strada, ma non era da escludersi del tutto. Se se l'era presa abbastanza lo avrebbe fatto, insistendo perché smettesse di comportarsi da stupido e si decidesse ad andare dal medico, ricordandogli che quel pianoforte avrebbe potuto smettere di suonare da un momento all'altro, e se non avesse trovato una sedia quando ancora era facile trovarne, c'era rischio che la sua buona stella si spegnesse per sempre.

Ma non gli giunsero altri strepiti. Quasi guardò indietro per vedere dov'era McGovern, ma preferì desistere, a scanso di aizzarselo contro di nuo-

vo. Meglio continuare a camminare. Così proseguì a lunghe falcate, riprendendo senza nemmeno pensarci in direzione dell'aeroporto, camminando a testa bassa, cercando di non sentire la musica inesorabile, cercando di non vedere i bambini vecchi che marciavano intorno alle seggiole, cercando di non vedere i loro occhi atterriti sopra i sorrisi falsi.

Gli venne da pensare mentre arrancava che le sue speranze erano state deluse. Alla fine era stato sospinto nel tunnel e tutt'intorno c'erano tenebre.

Parte seconda
La città segreta

I vecchi dovrebbero fare gli esploratori.

T.S. ELIOT, *Quattro quartetti*

11

1

La Derry degli Old Crocks non era l'unica città segreta che esisteva clandestina all'interno del luogo che Ralph Roberts aveva sempre considerato casa sua; da bambino, quando abitava a Mary Mead, dove ora sorgono vari complessi residenziali, aveva scoperto che, oltre alla Derry appartenente agli adulti, ce n'era una di esclusiva proprietà dei bambini come lui. C'era la giungla abbandonata, regno dei vagabondi, vicino allo scalo ferroviario di Neibolt Street, dove capitava di rinvenire barattoli pieni per metà di zuppa al curry e bottiglie che avanzavano ancora un sorso o due di birra; c'era il vicolo dietro l'*Aladdin,* dove si fumavano sigarette e talvolta si facevano scoppiare petardi; c'era il grande olmo antico che sporgeva sul fiume, dove decine di maschi e femmine avevano imparato a tuffarsi; c'erano i cento (ma forse si andava più vicino ai duecento) intricati sentieri che serpeggiavano nei Barren, una valletta intasata di verzura che tagliava la città come una ferita mal rimarginata.

Tutte quelle strade e autostrade segrete rimanevano sotto il livello di visuale degli adulti, i quali di conseguenza le ignoravano... a parte *qualche* eccezione. Una di queste era un poliziotto di nome Aloysius Nell, alias signor Nell per generazioni di bambini di Derry (e fu solo in quel momento, mentre si avvicinava all'area da picnic vicino al punto in cui Harris Avenue si trasformava nella Harris Avenue Extension, che Ralph considerò la forte

probabilità che Chris Nell fosse il figlio del signor Nell... un'ipotesi che fu subito scartata, perché l'agente che Ralph aveva visto per la prima volta in compagnia di John Leydecker non era abbastanza adulto da essere il figlio del signor Nell. Più facile che fosse il nipote.

Era venuto a conoscenza di una seconda città segreta, quella appartenente agli anziani, all'epoca in cui era andato in pensione, ma solo dopo la morte di Carol si era reso conto di esserne a sua volta un cittadino. Aveva scoperto una geografia sommersa, che presentava arcane somiglianze con quella conosciuta da bambino, un luogo in larga misura ignorato dal mondo che vi si muoveva attorno sempre concitato. La Derry degli Old Crocks era infine sovrapposta a una terza città segreta: la Derry dei Dannati, un luogo terribile abitato da alcolizzati, fuggiaschi e squilibrati che non si potevano tenere sottochiave.

Era stato nell'area da picnic che Lafayette Chapin gli aveva svelato una delle considerazioni più importanti della vita... dopo che si è diventati un Old Crock a tutti gli effetti, si intende. Questa considerazione riguardava la «vita reale» delle persone. L'argomento era affiorato ai tempi in cui cominciavano a conoscersi. Ralph aveva chiesto a Faye che cosa avesse fatto prima di cominciare a frequentare quel giardinetto.

«Be', nella mia vita reale ero falegname ed ebanista», aveva risposto Chapin, mostrando i pochi denti rimasti in un grande sorriso, «ma è tutto finito quasi dieci anni fa.» Come se, ricordava di aver pensato Ralph, il pensionamento fosse qualcosa di simile al bacio di un vampiro, che risucchia coloro che sopravvivono nel mondo dei non-morti. E a voler guardare proprio a fondo, la similitudine non era troppo azzardata.

2

Ora, lasciatosi alle spalle McGovern (almeno così sperava), Ralph attraversò la fascia di querce e aceri che proteggeva l'area da picnic dall'Extension. Vide che nel lasso di tempo intercorso fra le sue due visite si erano radunate fra gli alberi otto o nove persone, il più delle quali munite di tramezzini o colazioni al sacco. Gli Eberly e gli Zell stavano giocando con il mazzo di carte bisunte che veniva conservato nella cavità del tronco di una quercia dei paraggi; Faye e Doc Mulhare, un veterinario in pensione, giocavano a scacchi; a seguire entrambe le partite, un po' una e un po' l'altra, c'erano un paio di spettatori occasionali.

I giochi erano la vita stessa dell'area da picnic (ma anche della maggior

parte di tutti gli altri posti di Derry frequentati dagli Old Crocks), ma Ralph pensava che ne rappresentassero soltanto la cornice. Il vero motivo che spingeva la gente ad andarci era farsi vedere, essere presenti all'appello, dare conferma (anche se solo a se stessi) di vivere ancora una vita di qualche genere, reale o no.

Ralph prese posto su una panchina vuota vicino al reticolato e ritracciò distrattamente con la punta di un dito le scritte che vi erano incise, nomi, iniziali, una nutrita dose di FOTTITI, guardando gli aeroplani atterrare alla solita scadenza di due minuti di intervallo: un Cessna, un Piper, un Apache, un Twin Bonanza, l'Air Express delle 11.45 proveniente da Boston. Intanto teneva l'orecchio teso all'andirivieni delle conversazioni alle sue spalle. Più di una volta si fece il nome di May Locher. Molti dei presenti l'avevano conosciuta e l'opinione generale concordava con quella della signora Perrine: Iddio aveva finalmente dato prova della sua immensa misericordia e aveva posto fine alle sue tribolazioni. Il grosso delle chiacchiere odierne, però, verteva sull'imminente visita di Susan Day. Di norma gli Old Crocks non sceglievano di misurarsi su questioni politiche, preferendo in qualsiasi momento un buon cancro allo stomaco o un ictus cerebrale, ma persino lì il problema dell'aborto esercitava la sua speciale capacità di irretire, infiammare e dividere.

«Ha scelto una gran brutta città dove andare e mi sa proprio che non se ne renda conto», commentò Doc Mulhare, osservando con cupa concentrazione la scacchiera, sulla quale la guerra lampo scatenata da Faye Chapin stava rapidamente decimando gli ultimi difensori del suo re. «Questo è un posto dove succedono cose che non dovrebbero succedere. Ricordi l'incendio al *Punto Nero,* Faye?»

Faye grugnì e catturò l'ultimo alfiere di Doc.

«Quello che non capisco io sono *questi* vermi», dichiarò Lisa Zell, prendendo la prima pagina del *News* abbandonata sul tavolo e menando uno schiaffo alla fotografia delle figure incappucciate che manifestavano davanti a WomanCare. «Sembra che vogliano che torniamo ai tempi in cui le donne si praticavano aborti da sole con gli appendipanni di fil di ferro.»

«Ma non sembra, è così», la corresse Georgina Eberly. «Calcolano che se una donna ha abbastanza paura di morire, preferirà tenersi il bambino. Non gli passa nemmeno per l'anticamera del cervello che una donna possa avere più paura di avere un bambino che di usare un ferro da maglia.»

«Ma che cosa c'entra la paura?» domandò truculento uno degli spettatori, un certo Pedersen con la faccia a spatola. «Un omicidio è un omicidio,

che il bambino sia dentro o fuori, da come la vedo io. Anche quando sono così piccoli che ci vuole un microscopio per vederli, è sempre un omicidio. Perché *diventerebbero* bambini se li si lasciasse in pace.»

«Immagino che sulla base di questa teoria ti trasformi in un Adolf Eichmann ogni volta che te lo meni», lo censurò Faye prima di muovere la regina. «Scacco.»

«La-fa-yette Cha-pin!» sillabò indignata Lisa Zell.

«Giocherellare un po' con se stessi non è affatto la stessa cosa», protestò Pedersen con foga.

«Ah, no? Ma nella Bibbia non c'era quel tizio che fu maledetto da Dio perché si trastullava il batacchio?» domandò l'altro spettatore.

«Stai alludendo a Onan», precisò una voce dietro Ralph, che si girò colto alla sprovvista e trovò il Vecchio Dor. Teneva nella mano un tascabile sulla cui copertina dominava un grande numero *5. E da dove è sbucato?* si domandò Ralph. Avrebbe quasi giurato che solo un minuto prima alle sue spalle non c'era nessuno.

«Onan, Shmonan», brontolò Pedersen, «resta il fatto che lo sperma non è lo stesso di un bambino.»

«No?» lo interruppe Faye. «Allora perché la Chiesa cattolica non vende preservativi alle tombole che organizza? Spiegamelo tu.»

«Sei solo un ignorante», concluse Pedersen. «E se non vedi...»

«Ma Onan non fu punito perché si masturbava», interferì Dorrance nella sua voce un po' stridula e petulante da vecchio. «Fu punito per essersi rifiutato di ingravidare la vedova di suo fratello, perché fosse continuata la sua discendenza. C'è una poesia, mi pare di Allen Ginsberg...»

«E stai un po' zitto, vecchio scemo!» lo aggredì Pedersen, tornando poi a ringhiare a Faye Chapin: «E se non vedi che c'è una grande differenza fra un uomo che se lo sballotta e una donna che scarica nel cesso il bambino che Dio le ha messo nel ventre, sei scemo quanto lui».

«Questa conversazione è *disgustosa*», sentenziò Lisa Zell, che dal tono però sembrava più affascinata che nauseata. Dietro di lei Ralph notò che una sezione del recinto era stata strappata dal suo sostegno e ripiegata all'indietro, probabilmente dai ragazzi che occupavano quel posto di notte. Così aveva risolto almeno un mistero: non aveva notato Dorrance perché al momento in cui lui era arrivato non era presente; era a spasso dentro i confini dell'aeroporto.

Valutò allora che forse quella era la sua buona occasione di prendere Dorrance in disparte e strappargli qualche risposta... ma era troppo alto il

rischio di finire più confuso di prima. Il Vecchio Dor era troppo simile allo Stregatto di *Alice nel Paese delle Meraviglie,* più sorriso che sostanza.

«Grossa differenza, eh?» stava chiedendo Faye a Pedersen.

«Sissignore!» Chiazze rosse erano fiorite sulle guance screpolate di Pedersen.

Doc Mulhare cambiò posizione sul suo sedile, visibilmente a disagio. «Senti, che cosa ne dici di lasciar perdere e finire la partita, Faye?»

Faye non badò a lui, tutta la sua attenzione era ancora su Pedersen. «Faresti bene a ripensare a tutti quei piccoli spermatozoi che ti sono morti nel palmo della mano tutte le volte che ti sei seduto sull'asse del cesso a sognare come sarebbe bello se Marilyn Monroe te lo prendesse in...»

Con una mossa inaspettata Pedersen fece saltare dalla scacchiera tutti i pezzi che ancora vi restavano sopra. Doc Mulhare si ritrasse con una smorfia sulle labbra tremanti e gli occhi sgranati e impauriti dietro gli occhiali, la cui montatura color rosa era stata aggiustata in due punti con pezzi di nastro adesivo isolante.

«Bene, bravo!» esclamò Faye. «Questa sì che è un'obiezione intelligente, imbecille!»

Pedersen alzò i pugni in una plateale posa alla John L. Sullivan. «Vuoi che te la spieghi meglio?» lo sfidò. «Fatti sotto!»

Faye si alzò lentamente in piedi. Era più alto di una spanna e mezzo del povero Pedersen dalla faccia a spatola, e lo soverchiava in peso di almeno trenta chilogrammi.

Ralph non riusciva a credere ai propri occhi. E se il veleno si era già diffuso fino a quel punto, che cosa ci si poteva aspettare dal resto della città? Gli sembrava che Doc Mulhare avesse ragione: evidentemente Susan Day non si sognava di quanto nociva fosse la sua idea di andare a presentare il suo numero a Derry. Per certi versi, non pochi per la verità, Derry non era come tutti gli altri posti normali.

Si stava già muovendo prima di essere consapevole delle proprie intenzioni e gli fu di sollievo vedere che lo stesso stava facendo Stan Eberly. Si scambiarono uno sguardo mentre si avvicinavano ai due che si confrontavano naso contro naso e Stan gli rispose con un piccolo gesto della testa. Ralph fece passare un braccio intorno alle braccia di Faye un attimo prima che Stan afferrasse Pedersen per il braccio sinistro.

«Neanche a parlarne», disse Stan direttamente nell'orecchio peloso di Pedersen. «Ci toccherebbe trasportarvi tutti e due di corsa all'ospedale per un attacco cardiaco e tu non hai bisogno di averne un altro, Harley, dopo i

due che hai già avuto. O sono tre?»

«Non gli permetterò di buttare sul ridere le donne che assassinano i bambini!» gridò Pedersen e Ralph vide che stava piangendo. «Mia moglie *è morta* mentre partoriva la nostra seconda figlia! È morta di setticemia, ancora nel '46! Non starò ad ascoltare uno che parla di ammazzare i bambini!»

«Cristo», gemette Faye in un tono di voce completamente diverso. «Non ne sapevo niente, Harley. Mi dispiace...»

«Ficcatelo in quel posto il tuo dispiacere!» strillò Pedersen e si liberò con uno strattone dalla presa di Stan Eberly. Si lanciò in direzione di Faye, che sollevò i pugni e subito li riabbassò, quando Pedersen lo sfiorò passandogli di fianco senza nemmeno guardarlo. Imboccò il sentiero tra gli alberi che portava all'Extension. La sua scomparsa fu seguita da trenta secondi di silenzio sbigottito, rotto solo dal rumore di calabrone di un Piper Cub in manovra di avvicinamento.

3

«Gesù», mormorò finalmente Faye. «Vedi uno quasi ogni giorno per cinque, dieci anni, e ti metti in testa di sapere tutto. Dannazione, Ralphie, giuro che non sapevo come fosse morta sua moglie. Mi sento un cretino.»

«Non te la prendere», lo rincuorò Stan, «si vede che oggi aveva le sue cose.»

«Basta», protestò Georgina. «Abbiamo sentito abbastanza volgarità per oggi.»

«Non sapete quanto sarò felice quando quella Day sarà venuta e se ne sarà andata e tutto sarà ritornato alla normalità», dichiarò Fred Zell.

Doc Mulhare era carponi a raccogliere i pezzi degli scacchi. «Hai voglia di finire, Faye?» chiese. «Credo di ricordare dov'erano.»

«No», rispose Faye. La voce, che aveva mantenuto una solida fermezza durante il confronto con Pedersen, aveva cominciato a tremargli. «Per adesso mi è passata la voglia. Forse Ralph ci sta a provare qualche schema.»

«Credo che rinuncerò», si schermì Ralph. Si guardava intorno alla ricerca di Dorrance. Finalmente lo scorse. Era passato di nuovo attraverso il buco nel reticolato. Era nell'erba fino alle ginocchia ai bordi della strada di servizio, a ripiegare il suo libro fra le mani, in su e in giù, mentre osservava il Piper Cub rullare verso il terminal della General Aviation. Ralph ri-

cordò Ed che arrivava a tavoletta per quella stessa strada sulla sua Datsun marrone e si metteva a imprecare

(*Muoviti, cornuto! Fammi strada, testa di cazzo!*)

per la lentezza con cui si apriva il cancello. Per la prima volta dopo più di un anno si domandò che cosa facesse Ed all'aeroporto.

«...molto meglio.»

«Come?» Dovette fare uno sforzo per concentrarsi di nuovo su Faye.

«Ho detto che evidentemente hai ripreso a dormire, perché ti trovo molto meglio. Però mi sembra che adesso sei diventato duro d'orecchi.»

«Già», gli concesse Ralph e abbozzò un sorriso. «Credo che andrò a prendermi un boccone. Vuoi farmi compagnia, Faye? Offro io.»

«No, ho già mandato giù qualcosa», declinò Faye. «Mi è rimasto sul gozzo come piombo, se devo essere sincero. Cavoli, Ralph, quel vecchio deficiente stava *piangendo,* ti sei accorto?»

«Sì, ma non ne farei questa notizia clamorosa se fossi in te», lo contenne Ralph. Si era avviato verso l'Extension, con Faye che lo accompagnava. Con le larghe spalle accasciate e la testa abbassata, somigliava molto a un orso ammaestrato vestito da uomo. «Alla nostra età si piange per un nonnulla, lo sai anche tu.»

«In effetti...» Faye gli rivolse un sorriso di gratitudine. «Grazie comunque di avermi bloccato prima che peggiorassi le cose. Sai come sono, certe volte.»

Mi dispiace solo che non ci fosse qualcuno quando abbiamo litigato io e Bill, rifletté Ralph. «Ma ti pare», disse a voce alta. «Sono io che devo ringraziare te. È un altro punto a mio favore che potrò includere nel mio curriculum quando presenterò domanda per quel posto così ben pagato alle Nazioni Unite.»

Faye rise deliziato e gli batté una mano sulla spalla. «Sì, sì, segretario generale! Paciere numero uno! Ci sapresti fare, Ralph, senza scherzi!»

«Su questo non ci sono dubbi. Conservati in salute, Faye.»

Era sul punto di staccarsi dall'amico, quando Faye gli sfiorò il braccio. «Ehi, sei sempre dei nostri per il torneo della prossima settimana, vero? Il Pista Tre Classic?»

Ci volle un momento a Ralph per capire a che cosa stesse alludendo, anche se era il principale argomento di conversazione dell'ex falegname fin da quando le foglie avevano cominciato a cambiare colore. Era stato Faye a organizzare il torneo di scacchi che chiamava il Pista Tre Classic all'epoca in cui aveva avuto fine la sua «vita reale» nel 1984. Il trofeo era rappre-

sentato da uno sproporzionato coprimozzo cromato sul quale erano stati incisi con un certo preziosismo una corona e uno scettro. Faye, senz'altro il miglior giocatore fra tutti gli Old Crocks (sul lato occidentale della città, almeno), si era accaparrato il trofeo in sei delle nove volte in cui era stato messo in palio e Ralph aveva il sospetto che nelle altre tre occasioni si fosse imboscato per mantenere alto l'interesse degli altri partecipanti. Quell'autunno non aveva pensato molto agli scacchi; aveva avuto altro per la testa.

«Penso proprio di sì», gli rispose.

Faye sorrise. «Bene. Si sarebbe dovuto giocare il fine settimana scorso, quello era il programma, ma speravo, rimandando, di dare spazio a Jimmy V. Però è ancora in ospedale e se continuo a rimandare farà troppo freddo per giocare all'aperto e saremo costretti a tornare nel retrobottega di Duffy Sprague come nel '90.»

«Che cos'ha Jimmy V.?»

«Gli è saltato fuori di nuovo il cancro», disse Faye. Poi abbassando la voce aggiunse: «E non credo che abbia uno schifo di possibilità di cavarsela quest'altra volta».

A quella notizia Ralph avvertì un'improvvisa e inaspettata spina di dolore. Ai tempi delle loro «vite reali», si erano frequentati parecchio, lui e Jimmy Vandermeer. Erano stati commessi viaggiatori tutti e due, all'epoca, Jimmy a smerciare dolciumi e biglietti d'auguri, Ralph a cercare di piazzare materiale da stampa e prodotti cartacei. Erano diventati abbastanza amici da mettersi insieme in svariati giri del New England, dividendo le spese dell'automobile e concedendosi insieme qualche sistemazione un po' più lussuosa di quanto si sarebbero potuti permettere da soli.

Avevano anche condiviso i segreti solitari e insignificanti degli uomini che passano la vita viaggiando. Jimmy aveva raccontato a Ralph della prostituta che gli aveva rubato il portafogli nel 1958 e di come aveva medicato l'incidente raccontando alla moglie di essere stato derubato da un autostoppista. Ralph aveva confidato a Jimmy di quando, a quarantatré anni, si era reso conto di aver preso il vizio di uno sciroppo per la tosse e gli aveva raccontato della lotta dolorosa, ma infine vincente, per debellare la dipendenza. E della sua stravagante debolezza non aveva messo al corrente Carolyn più di quanto Jimmy V. avesse confessato a sua moglie la sua scappatella.

Molti viaggi, molti cambi di gomme, molte barzellette sul commesso viaggiatore e la bella figlia del contadino; molte conversazioni cominciate

di sera e prolungatesi fino alle ore piccole della notte. Certe volte era di Dio, che avevano discusso, altre volte del fisco. Nell'insieme Jimmy Vandermeer era stato un amico di quelli veri. Poi Ralph aveva ottenuto il suo posto da impiegato in tipografia e l'aveva perso di vista. Aveva appena cominciato a riprendere i suoi contatti nell'area da picnic e in alcuni degli altri labili punti di riferimento che segnavano la Derry degli Old Crocks, come la biblioteca, la sala da biliardo, il retrobottega del negozio di barbiere di Duffy Sprague. Quando, poco dopo la morte di Carolyn, Jimmy lo aveva informato di essere uscito da un corpo a corpo con il cancro alleggerito di un polmone, ma integro per tutto il resto, Ralph lo aveva ricordato ai tempi dei loro viaggi di lavoro, quando parlava di baseball o di pesca scaricando mozziconi ancora ardenti di Camel, uno via l'altro, nel flusso d'aria che sibilava oltre il deflettore.

Mi è andata bene, gli aveva detto. *A me e al Duca, ci è andata bene, a tutti e due.* Ma evidentemente era un bene a tempo determinato. Lo era sempre, del resto.

«Diavolo», mormorò, «questa è una notizia che mi addolora.»

«Sono ormai quasi tre settimane che è ricoverato», aggiunse Faye. «A sottoporsi a quelle terapie a base di radiazioni e di iniezioni di veleni che dovrebbero uccidere il cancro mentre ammazzano per metà anche te. Mi stupisce che non lo sapessi, Ralph.»

Stupirà te, ma non me. L'insonnia continua a mangiarsi di questo e di quello, vedi? Un giorno è l'ultima busta di minestra liofilizzata, il giorno dopo è la cognizione del tempo, il giorno dopo ancora sono i vecchi amici.

Faye scosse la testa. «Bestiaccia schifosa, il cancro. Ha quel suo modo perfido di aspettare...»

Ralph annuì ora, pensando a Carolyn. «Sai in che camera è Jimmy? Magari vado a trovarlo.»

«Sì, lo so. È la 315. Credi di riuscire a ricordartelo?»

Ralph sorrise. «Per il tempo necessario.»

«È una buona idea, vai a trovarlo se puoi, lo tengono sempre bello imbottito di roba, ma è ancora in grado di riconoscere chi entra nella sua stanza e scommetto che sarebbe felice di vederti. Voi due ne avete passate parecchie assieme, mi ha raccontato una volta.»

«Be', sai com'è», ribatté Ralph, «due sempre in giro, ci si abitua a stare insieme. Se si tirava a sorte per pagare il conto in qualche ristorante, Jimmy V. sceglieva sempre croce.» All'improvviso ebbe voglia di piangere.

«Brutto, eh?» commentò Faye.

«Già.»

«Comunque, tu va' a trovarlo. Sarà contento lui e ti sentirai meglio tu. E così che dovrebbe funzionare, mi pare. E non ti dimenticare il torneo di scacchi!» finì Faye, drizzando la schiena in uno sforzo eroico di sembrare gioviale. «Se ti ritiri adesso, mi incasini le teste di serie.»

«Farò del mio meglio.»

«Sì, so di poter contare su di te.» Faye gli colpì delicatamente il braccio con un pugno scherzoso. «E grazie ancora di avermi bloccato prima che facessi qualcosa... qualcosa che poi mi avrebbe fatto star male.»

«Dovere. Sono o non sono il paciere numero uno?» Ralph fece qualche passo sul sentiero che portava all'Extension, poi si voltò. «Vedi quella strada di servizio là dietro il recinto? Quella che arriva dalla General Aviation ed esce dall'aeroporto?» Gliela indicò. Dal terminal privato si stava allontanando in quel momento un camion chiuso il cui parabrezza riflette nei loro occhi dardi lucenti di sole. L'autocarro si fermò a pochi metri dal cancello interrompendo il raggio della fotocellula. Il cancello cominciò ad aprirsi.

«La vedo», rispose Faye.

«L'estate scorsa ho visto Ed Deepneau usare quella strada, il che significa che aveva un tesserino di riconoscimento per aprire il cancello. Hai idea di come potrebbe esserselo procurato?»

«Dici di quello degli Amici della Vita? Lo scienziato che quest'estate ha svolto una piccola ricerca sui lividi coniugali?»

Ralph annuì. «Sì, ma io mi riferivo all'estate del '92. Era su una vecchia Datsun marrone.»

Faye rise. «Ralph, io non saprei distinguere una Datsun da una Toyota o da una Honda, ho smesso di distinguere le automobili più o meno ai tempi in cui la Chevrolet rinunciò a mettere quelle specie di ali di gabbiano sul sedere delle loro macchine. Però posso dirti chi si serve normalmente di quella strada: fornitori, meccanici, piloti, personale di volo e controllori. Credo che ci siano anche passeggeri con la tessera, se volano con una certa frequenza. Gli unici scienziati sono quelli che lavorano al centro di simulazione e collaudi. Ed Deepneau è un tipo di scienziato così?»

«No, è un chimico. Lavorava ai Laboratori Hawking fino a non molto tempo fa.»

«Allora giocava con i topolini bianchi, eh? Be', non ci sono topi all'aeroporto, non che io sappia, però, ora che ci penso, c'è ancora un altro gruppo

di persone che usa quel cancello.»

«Chi?»

Faye gli additò un prefabbricato con il tetto in lamiera ondulata che si trovava a una settantina di metri dal terminal della General Aviation. «Vedi quella costruzione? È la SoloTech.»

«Che cos'è la SoloTech?»

«Una scuola. Insegnano alla gente a volare.»

4

Ralph ridiscese Harris Avenue con le grandi mani ficcate nelle tasche e la testa abbassata, cosicché vedeva ben poco oltre alle crepe che si aprivano nel marciapiede sotto le sue scarpe. La sua mente era di nuovo fissa su Ed Deepneau... e sulla SoloTech. Non aveva modo di sapere se la SoloTech fosse il motivo per cui Ed si trovava all'aeroporto il giorno in cui si era imbattuto nel signor West Side Gardeners, ma tutto a un tratto quello era un interrogativo al quale desiderava ardentemente dare una risposta. Lo incuriosiva anche dove fosse andato ad abitare Ed. Si chiese se John Leydecker condividesse le sue curiosità su quei due punti e decise di scoprirlo.

Stava passando davanti al modesto esercizio commerciale a due luci che ospitava lo studio del ragioniere George Lyford da una parte e la *Maritime Jewelry* (COMPRIAMO ORO AL PREZZO MASSIMO) dall'altra, quando un latrato lo distrasse dai suoi pensieri. Il verso breve e strozzato lo indusse ad alzare gli occhi e vide Rosalie seduta sul marciapiede davanti all'ingresso superiore dello Strawford Park. L'anziana cagna ansimava vistosamente e la saliva che le colava dalla lingua penzoloni stava dando origine a una pozza scura sul cemento fra le zampe anteriori. Aveva il pelo incollato in ciuffi, come per effetto di una corsa, e lo scolorito fazzoletto azzurro che portava al collo vibrava a tempo con la sua respirazione serrata. Mentre Ralph la osservava, mandò un altro latrato, questa volta più simile a un guaito.

Allora Ralph guardò dall'altra parte della strada per vedere a che cosa stesse abbaiando e vide solo la vetrina di *Bufty-Buffy,* la tintoria a gettoni. All'interno si muovevano alcune donne, ma gli sembrava impossibile che Rosalie stesse abbaiando a loro. Non c'era assolutamente nessuno in transito in quel momento sul marciapiede davanti alla tintoria.

Quando tornò a guardare Rosalie, però, si rese conto che non era solo

seduta sul pavimento, bensì accovacciata... *rannicchiata.* Sembrava spaventata a morte.

Fino a quel momento Ralph non aveva mai riflettuto sulla qualità straordinariamente umana delle espressioni e del linguaggio corporale dei cani: sorridevano quando erano felici, abbassavano la testa quando erano abbacchiati, manifestavano ansia con gli occhi e tensione nell'assetto delle spalle... tutte cose che facevano anche gli esseri umani. E, al pari delle persone, lasciavano trasparire il terrore più pavido e umiliante nel tremito generale del corpo.

Si girò di nuovo e riesaminò il punto in cui sembrava essersi fissata l'attenzione di Rosalie, ma anche questa volta non vide altro che la tintoria e un tratto di marciapiede deserto. Poi ricordò Natalie, Sua Maestà l'Infante, che acchiappava al volo le scie grigio-blu che lasciava nell'aria dalle dita, quando aveva mosso la mano per asciugarle il latte dal mento. A chiunque avrebbe dato l'impressione di stringere i pugni nel vuoto, nell'esercizio di tutti i neonati... ma Ralph la sapeva un po' più lunga di così.

Ralph aveva visto.

Rosalie mandò una serie di guaiti ansiosi che ferirono l'udito di Ralph come il rumore di cardini cigolanti.

Finora è sempre successo involontariamente... ma forse posso farlo succedere. Forse posso spingermi a vedere...

Vedere che cosa?

Le aure, naturalmente. E forse anche quello che stava vedendo

(*tre sei nove*)

in quel momento Rosalie. Ralph aveva già un sospetto molto preciso

(*dodici le ove*)

di che cosa fosse, ma voleva accertarsene. Restava da stabilire come.

Che cosa fa normalmente una persona per vedere?

Guarda, ovviamente.

Ralph guardò Rosalie. La guardò con attenzione, cercò di vedere tutto quello che c'era da vedere: il disegno scolorito sul fazzoletto annodato come un collare, il pelo aggrovigliato e polveroso del suo manto malconcio, la spruzzata di grigio intorno al muso allungato. Dopo qualche momento sembrò accorgersi del suo scrutinio, perché si girò, lo guardò e mandò un lamento.

Contemporaneamente Ralph avvertì una vibrazione nella mente, qualcosa come il motorino di avviamento di un'automobile. Per un istante provò la precisa sensazione di essere diventato improvvisamente più *leggero,* poi

la luce si rovesciò nel mondo. Aveva trovato la via per tornare in quella dimensione più vivida, in cui la realtà aveva una consistenza maggiore. Vide una membrana opaca, simile all'albume di un uovo guasto, avvolgere Rosalie e alzarsi dal cane un filo da palloncino color grigio scuro. Il punto da cui partiva non era però il cranio, come accadeva con le persone che Ralph aveva visto quando si era trovato nello stesso stato di esaltazione della coscienza; il filo da palloncino di Rosalie saliva dal muso.

Ora conosci la differenza principale che corre fra cani e uomini, riflettè. *Le loro anime risiedono in luoghi diversi.*

[*Ehi, cagnolino! Vieni qui!*]

La voce, come gesso che stride su una lavagna, strappò a Ralph una smorfia e un sussulto. I palmi delle mani gli arrivarono quasi alle orecchie, prima che si rendesse conto che sarebbe stato inutile: non stava veramente udendo la voce con le orecchie, e le disarmonie che di quella voce lo ferivano di più erano nella profondità della sua testa, dove le mani non potevano arrivare.

[*Ehi, fottuta valigia di pulci! Credi che abbia tutto il giorno da perdere? Alza una buona volta quel culo spelacchiato!*]

Rosalie guaì e spostò lo sguardo da Ralph di nuovo sul punto che fissava in precedenza. Cominciò ad alzarsi, poi tornò ad acquattarsi sul marciapiede. Il fazzoletto intorno al collo tremò più che mai e Ralph vide lo scuro della pozzanghera che cominciava ad allargarsi sotto il fianco sinistro del cane, che non aveva saputo trattenere più a lungo la vescica.

Guardò dall'altra parte della strada e tra la tintoria e la vecchia casa ad appartamenti vide il dottore numero tre con il grembiule bianco (pieno di macchie, notò Ralph, come se lo indossasse da molto tempo) e minuscoli blue jeans. In testa aveva ancora il panama di McGovern. Ora sembrava che il cappello gli stesse in bilico sulle orecchie, così grande che gli nascondeva la metà superiore della testa. Rivolgeva al cane un ghigno feroce. Ralph vide due file di denti bianchi a punta, i denti di un cannibale. Nella mano sinistra stringeva un oggetto che terminava con una lama, un vecchio bisturi o un rasoio. La sua mente cercò di convincerlo che era sangue, quello che vedeva sulla lama, ma era sicuro che fosse solo ruggine.

Il dottore numero tre si introdusse due dita della mano destra negli angoli della bocca ed emise un fischio penetrante che attraversò la testa di Ralph come una punta di trapano. Rosalie ritrasse atterrita il muso tra le zampe anteriori e mandò un breve ululato.

[*Vieni immediatamente qui, cagnaccio della malora! Subito!*]

Rosalie si alzò con la coda fra le zampe e cominciò ad avanzare quasi strisciando. Intanto mugolava e il terrore le aveva tanto peggiorato la claudicazione che stentava a muoversi e le zampe posteriori minacciavano di tradirla a ogni passo scomposto e riluttante.

[*«Ehi!»*]

Ralph si accorse di aver gridato solo quando notò la nuvoletta azzurra che aveva davanti alla bocca. Era percorsa da sottilissime linee argentate che la facevano somigliare a un fiocco di neve.

Il nanerottolo calvo ruotò sui tacchi dalla sua parte, sollevando istintivamente l'arma che impugnava. La sua espressione era di aggressiva sorpresa. Rosalie si era fermata con le zampe anteriori giù dal marciapiede e osservava Ralph con gli occhi dilatati dall'ansia.

[*E tu che cosa vuoi, Scorcio?*]

C'era furore per essere stato interrotto, in quella voce, furore per essere stato sfidato... ma Ralph sentì che sotto c'erano anche altre emozioni. Paura? Gli sarebbe piaciuto crederlo. Gli parve più prudente propendere per perplessità e stupore. Qualunque cosa fosse quella creatura, non era abituata a essere vista dalle persone come lui, meno ancora a esserne sfidata.

[*Che ti prende, Scorciato, il gatto ti ha mangiato la lingua? O ti sei già dimenticato che cosa volevi?*]

[*«Voglio che lasci in pace quel cane!»*]

Ralph udiva se stesso in due modi distinti. Era abbastanza sicuro di parlare a voce alta, ma l'eco della sua voce gli giungeva distante e metallica, come musica che arriva dalla cuffia di un walkman, che si sia temporaneamente abbandonata sul tavolo. Qualcuno che gli fosse stato accanto avrebbe forse sentito quel che diceva, ma sapeva che avrebbe percepito le sue parole come un fiato un po' roco e ansimante, il parlare di chi abbia appena ricevuto un pugno alla bocca dello stomaco. Nella testa, al contrario, si udiva come non gli accadeva più da anni: giovane, vibrante e sicuro di sé.

Il dottore numero tre lo sentiva evidentemente in quella seconda versione, perché lo vide trasalire e brandire di nuovo la sua arma (ormai era quasi certo che fosse un bisturi) in una posa difensiva. Poi ritrovò baldanza. Abbandonò la zona pavimentata del marciapiede e si portò sul bordo di Harris Avenue, fermandosi nella striscia d'erba cosparsa di foglie cadute. Si strattonò la cintola dei jeans attraverso il tessuto sporco della casacca e osservò per parecchi secondi Ralph con occhi biechi. Poi levò nell'aria il bisturi arrugginito e mimò minacciose manovre di taglio.

[*Ma bravo, mi vedi! Non ficcare il naso in cose che non ti riguardano, Scorciato! Quella cagna mi appartiene!*]

Il dottorino calvo si girò di nuovo verso il cane tremante.

[*Ne ho piene le scatole di te, Vagabonda! Vieni qui! Immediatamente!*]

Rosalie rivolse a Ralph uno sguardo disperato e supplichevole, poi cominciò ad attraversare la via.

Io non mi impiccio di cose a lungo termine, gli aveva detto il Vecchio Dor il giorno in cui gli aveva regalato il libro di poesie di Stephen Dobyns. *E non farlo neanche tu.*

Sì, gli aveva consigliato di starne fuori, ma aveva il sospetto che fosse già troppo tardi. In ogni caso non aveva intenzione di lasciare Rosalie in balìa di quell'odioso gnomo fermo sull'altro lato della strada davanti alla tintoria a gettoni. Avrebbe fatto di tutto per impedirlo.

[*«Rosalie! Vieni qui, da me! Presto!»*]

Rosalie abbaiò e cambiò rotta dirigendosi verso di lui. Si piazzò dietro la sua gamba destra e si sedette a guardarlo ansando. Ed ecco un'altra espressione che Ralph trovò di saper interpretare senza difficoltà: una parte di sollievo, due parti di gratitudine.

Il volto del dottore numero tre si era increspato in una smorfia di odio così grafica da ricordare quella dei disegni animati.

[*Meglio che me la rispedisci subito, Scorcio! Ti avverto!*]

[*«No.»*]

[*Guarda che ti sdereno, Scorcio. Ti inculo che non te lo sogni nemmeno. E mi inculo anche tutti i tuoi* amici. *Mi hai sentito? Hai...*]

Ralph si portò improvvisamente la mano all'altezza della spalla con il palmo all'indentro, verso la testa, come accingendosi a infliggere un colpo di karaté. Calò la mano e guardò stupefatto la stretta lama azzurra che gli si sprigionò dalla punta delle dita e tagliò l'aria da una parte all'altra della strada come se avesse scagliato una lancia. Il dottore numero tre scartò appena in tempo, sbattendosi una mano sul panama di McGovern per non perderlo. Il raggio azzurro sfrecciò a pochi centimetri dalla manina che schiacciava il cappello e colpì la vetrina del *Buffy-Buffy.* Lì si aprì come un liquido soprannaturale e per un momento il vetro impolverato assunse la stessa tonalità di blu brillante e perfetto che aveva avuto il cielo quel giorno. Si spense dopo non più di un momento e Ralph vide di nuovo le donne dentro la tintoria, occupate a ripiegare i loro indumenti e a caricare le lavatrici come se nulla fosse accaduto.

Il nano calvo si drizzò, chiuse i pugni e li agitò verso Ralph. Poi si

strappò dalla testa il cappello di McGovern, ne addentò la tesa e ne strappò un morso. Mentre si esibiva in quella bizzarra versione della crisi di nervi di un bambino piccolo, il sole cavò lampi di fuoco dai lobi delle sue orecchie piccole e ancora non del tutto formate. La creatura sputò il pezzo di paglia che aveva staccato con i denti e si calcò nuovamente il cappello sulla testa.

[*Quel cane è mio, Scorcio! Volevo giocarci io! Ma forse dovrò giocare invece con te, eh? Con te e quelle teste di cazzo dei tuoi amici!*]

[*«Vattene!»*]

[*Merdoso! Vecchio buco di culo sderenato!*]

Ralph ricordava bene dove aveva sentito esprimere analoghi sentimenti affettuosi: dalla bocca di Ed Deepneau, all'aeroporto, nell'estate del '92. Non erano parole che si potessero scordare facilmente e tutt'a un tratto fu invaso dal terrore. In quale diabolica realtà era precipitato?

5

Ralph alzò nuovamente la mano a lato della testa, ma qualcosa all'interno era mutato. Avrebbe potuto calarla nuovamente come poco prima, ma era quasi certo che questa volta non ne sarebbe scaturito un lampo azzurro.

Sembrava tuttavia che il dottorino non sapesse di essere minacciato da un'arma scarica. Indietreggiò preoccupato, alzando la mano con cui impugnava il bisturi come per farsene scudo. Il cappello, con la sua grottesca morsicatura, gli era scivolato sopra gli occhi, e per un momento Ralph lo vide come una rappresentazione comica di Jack lo Squartatore... uno schizofrenico che desse sfogo a patologie comportamentali provocate dalla statura estremamente bassa.

[*Me la pagherai per questo, Scorcio! Aspetta! Aspetta e vedrai! Nessuno Scorciato può scherzare con me!*]

Attualmente però il dottorino calvo ne aveva avuto abbastanza. Girò su se stesso e si infilò di corsa nel viottolo pieno di erbacce fra la tintoria e la casa, con la casacca troppo lunga che gli sbatteva contro le gambe. Con lui scomparve anche l'innaturale lucentezza del giorno. Ralph ne registrò la fine in uno sboccio improvviso di sensazioni che in larga parte non aveva mai nemmeno sospettato. Si sentì completamente sveglio, immensamente vigoroso e quasi traboccante di gioia.

L'ho scacciato, perdio! Ho cacciato via quella piccola carogna!

Non aveva idea di che cosa fosse in realtà quella creatura con il grem-

biule bianco, ma sapeva di aver salvato Rosalie dalle sue grinfie, e tanto gli bastava per il momento. Dubbi molesti lo avrebbero assalito forse l'indomani, sulla sua sanità mentale, quando si fosse ritrovato seduto in poltrona a contemplare la strada deserta... ma per ora si sentiva in cima al mondo.

«Tu l'hai visto, vero, Rosalie? Tu hai visto quell'odioso...»

Abbassò lo sguardo e scoprì che Rosalie non era più seduta dietro di lui. Lo rialzò in tempo per vederla entrare zoppicando nel parco, a capo chino, con la zampa destra che straorzava rigida a ogni passo dolente.

«Rosalie!» chiamò. «Ehi, tu!» E senza sapere bene perché, solo forse per il fatto che avevano appena vissuto insieme un'esperienza straordinaria, si mise a inseguirla, dapprima al trotto, poi correndo, infine scattando come un velocista.

Il suo scatto non durò a lungo. Una fitta come di uno spillone arroventato gli si conficcò nel fianco sinistro e da lì gli si diffuse rapidamente in tutto quel lato del torace. Si fermò appena oltre l'ingresso del parco, piegato in due a un incrocio di vialetti, con le mani appena sopra le ginocchia. Gli colò negli occhi il sudore che bruciava peggio delle lacrime. Ansimava roco, domandandosi se fosse una fitta normale, come quella che ricordava dai tempi dell'ultimo giro della gara dei millecinque sulla pista del liceo, o se fosse l'annuncio di un infarto fatale.

Dopo trenta o quaranta secondi il dolore cominciò a diminuire, dunque probabilmente si era trattato di una fitta comune. La quale andava lo stesso non poco a sostegno della tesi di McGovern, no? *Lo sappiamo bene tutti e due, Ralph, alla nostra età le malattie mentali sono un fatto comune! Alla nostra età sono un fatto dannatamente comune!* Non sapeva se fosse vero, però sapeva che l'anno in cui aveva partecipato alla gara dei millecinque nei campionati statali era passato ormai da più di mezzo secolo e buttarsi in quel modo all'inseguimento di Rosalie era stata un'iniziativa stupida e probabilmente pericolosa. Se il cuore gli avesse davvero ceduto, sarebbe diventato probabilmente il primo vecchio a essere castigato da una trombosi alle coronarie per essersi troppo eccitato e dimenticato che quando i diciotto passano, non tornano più.

Il dolore era quasi scomparso e stava ricominciando a respirare regolarmente, ma le gambe non gli davano ancora molta fiducia, aveva il sospetto che potessero sganciargli dalle ginocchia e rovesciarlo senza preavviso sulla ghiaia del vialetto. Sollevò la testa, alla ricerca di una panchina di salvataggio, e vide qualcosa che gli fece dimenticare i cani randagi, le gambe

insicure e forse anche gli infarti. La panca più vicina era a una quindicina di metri da lui, lungo il vialetto di sinistra, in cima a una dolce salitella. Su quella panca sedeva Lois Chasse, nel soprabito autunnale buono, che era quello blu. Teneva le mani inguantate in grembo e singhiozzava come se avesse avuto il cuore spezzato.

12

1

«Che cosa c'è, Lois?»

Lei rialzò la testa e la prima cosa che passò per la mente di Ralph fu in realtà un ricordo: una commedia che era andato a vedere con Carolyn al Penobscot Theater di Bangor otto o nove anni prima. Alcuni dei personaggi interpretavano persone defunte, perciò erano stati truccati con il cerone bianco dei clown e cerchi neri intorno agli occhi, a dare l'impressione di enormi orbite vuote.

Il suo secondo pensiero fu molto più semplice: *Procione.*

O perché gli lesse i pensieri sul viso, o solo perché si era resa conto dello spettacolo che stava offrendo, Lois si girò dall'altra parte, armeggiò per qualche attimo con il fermaglio della borsetta, quindi sollevò rassegnata le mani e se ne servì per nascondersi il volto.

«Vai via, Ralph, ti prego...» lo invitò con la voce rotta. «Oggi non mi sento molto bene.»

In circostanze normali, Ralph avrebbe fatto come richiesto, allontanandosi alla svelta e senza voltarsi, provando nient'altro che un vago senso di vergogna per averla sorpresa con la guardia abbassata e il mascara sugli zigomi. Ma quelle non erano circostanze normali, cosicché Ralph decise che non se ne sarebbe andato. In ogni caso, non subito. Conservava ancora in parte quella strana sensazione di leggerezza e sentiva ancora che l'altro mondo, l'altra Derry, era molto vicino. E c'era qualcos'altro, qualcosa di estremamente semplice e preciso: detestava vedere Lois, sul cui ottimismo avrebbe messo la mano sul fuoco, seduta tutta sola a consumarsi gli occhi in lacrime.

«Che cosa c'è, Lois?»

«Non mi sento bene, ti ho detto!» insistè lei. «Mi vuoi lasciare in pace?»

Si era seppellita il viso nelle mani inguantate. La sua schiena sussultava, le maniche del soprabito blu tremavano, e Ralph pensò a Rosalie, quando

il dottorino calvo le aveva gridato di alzarsi e correre da lui; pensò a come era angosciata e atterrita.

Si sedette accanto a lei sulla panchina, le passò un braccio intorno alle spalle e l'attirò a sé. Lei gli si arrese, ma rigida... come se avesse il corpo pieno di fili di ferro.

«Non mi guardare!» lo ammonì con la voce concitata di poco prima. «Non ti azzardare! Mi si è disfatto tutto il trucco! Mi ero fatta bella apposta per mio figlio e mia nuora... sono venuti a fare colazione da me... si doveva passare la mattina... 'Ci divertiremo, mamma', aveva detto Harold... ma il *motivo* per cui sono venuti... vedi, il vero motivo...»

La comunicazione fu interrotta da una nuova crisi di pianto. Ralph trovò in una tasca posteriore un fazzoletto che era tutto stropicciato ma pulito e lo mise in una mano di Lois. Lei lo accettò senza guardarlo.

«Coraggio», le disse lui, «datti una ripulita se vuoi, ma a me non sembra poi questo gran disastro, Lois. Sul serio.»

Solo un po' procionesca, pensò. Cominciò a sorridere, ma poi il sorriso morì. Ricordò quel giorno di settembre, quando era diretto in farmacia a cercarsi qualcosa fra i sonniferi da banco e aveva incontrato Bill e Lois davanti all'ingresso del parco, a discutere della manifestazione a base di lancio di bambole che Ed aveva orchestrato a WomanCare. Era visibilmente turbata, quel giorno, Ralph ricordava di averla giudicata stanca, sotto tutte le emozioni del momento, ma era anche pressoché bellissima: il seno procace che palpitava, luci lampeggianti negli occhi, le guance colorite come quelle di una fanciulla. E tanta bellezza quasi irresistibile oggi era meno di un ricordo; con il mascara sciolto intorno agli occhi Lois Chasse sembrava solo un vecchio clown malinconico e Ralph avvertì un'improvvisa, ardente scintilla di collera nei confronti della persona o della circostanza responsabile di quella trasformazione.

«Ho un aspetto *orribile*!» gemette Lois, sfregandosi vigorosamente con il suo fazzoletto. «Sono uno *spavento*!»

«Nossignora, solo un po' sporca in faccia.»

Finalmente Lois si girò verso di lui. Le fu necessario evidentemente un grande sforzo, ora che il trucco degli occhi e il fondotinta erano finiti in gran parte sul fazzoletto. «Come sono conciata?» chiese in un fiato. «Dimmi la verità, Ralph Roberts, o resti strabico per sempre.»

Lui si allungò e le baciò la guancia umida. «Sei solo bella, Lois. Ma rimanderemo fantastica a un giorno migliore di questo.»

Le strappò un sorriso incerto e la lieve contrazione dei muscoli le spre-

mette altre due lacrime dagli occhi. Ralph le prese dalla mano il fazzoletto appallottolato e gliele asciugò dolcemente.

«Sono così contenta che sia passato tu e non Bill», gli confessò. «Sarei morta di vergogna se Bill mi avesse vista piangere in pubblico.»

Ralph si guardò intorno. Scorse Rosalie, sana e salva in fondo al pendio (era accucciata fra le due cabine dei servizi pubblici che c'erano laggiù, con il muso posato su una zampa), ma a parte lei quel versante del parco era deserto. «Mi sembra che almeno per ora ci siamo solo noi», la tranquillizzò.

«Ringraziamo la misericordia del Signore.» Lois riprese il fazzoletto e tornò a lavorare al suo trucco, questa volta con impegno più professionale. «A proposito di Bill, sono passata al *Red Apple* mentre venivo qui, cioè prima che mi piombasse addosso la voglia di compiangermi e mi mettessi a frignare come una bambina, e Sue mi ha detto che poco fa vi siete presi a male parole. Che gridavate come matti davanti a casa.»

«Ma no, niente di così importante», minimizzò Ralph con un sorriso imbarazzato.

«Posso essere indiscreta e chiederti di che cosa si trattava?»

«Scacchi», rispose Ralph. Fu la prima cosa che gli saltò in mente. «Il torneo della pista Tre che Faye Chapin organizza tutti gli anni. Solo che in realtà non c'era nessuna vera ragione. Sai come vanno queste cose, certe volte uno scende dal letto con il piede sbagliato e prende il primo pretesto che gli capita.»

«Vorrei che fosse così anche per me», mormorò Lois. Aprì la borsetta, riuscendo questa volta ad azionare senza difficoltà il fermaglio, e ne tolse il portacipria. Poi sospirò e lo lasciò ricadere nella borsetta senza aprirlo. «Non posso. So che mi comporto da bambina, ma proprio non posso.»

Ralph infilò lestamente la mano nella borsetta prima che lei potesse richiuderla, prese il portacipria, lo aprì e glielo mise davanti al naso, con lo specchietto alzato. «Visto? Non è poi questo disastro, vero?»

Lei distolse il viso come un vampiro davanti a un crocefisso. «Puà», inorridì. «Mettilo via.»

«Mi hai promesso di dirmi che cos'è successo.»

«Qualsiasi cosa, basta che lo metti via.»

Lui ubbidì. Per un po' Lois tacque, guardandosi le mani che giocherellavano nervose con il fermaglio della borsetta. Stava per incalzarla, quando sollevò il volto, atteggiato in una patetica espressione di spavalderia.

«Si dà il caso che tu non sia l'unica persona che non riesce a dormire di

notte come Dio comanda, Ralph.»

«Ma che razza di storia...»

«*Insonnia!*» dichiarò lei. «Vado a dormire più o meno all'ora di sempre, ma non riesco più a durare come prima. Ed è anche peggio di così, perché sembra che mi svegli ogni mattina più presto.»

Ralph cercò di rammentare se avesse illustrato a Lois quell'aspetto del suo problema, ma non gli sembrava.

«Perché sei così sorpreso?» gli chiese Lois. «Non pensavi davvero di essere l'unico al mondo a passare notti insonni, spero.»

«Certo che no!» si difese Ralph, con una punta di indignazione... ma non era forse vero che spesso aveva pensato di essere l'unica persona al mondo a soffrire di *quel* particolare tipo di notte insonne? Ad aspettare impotente mentre il suo periodo di sonno si riduceva di minuto in minuto, di quarto d'ora in quarto d'ora? Era come una variante della tortura cinese dell'acqua.

«Tu quando hai cominciato?» le domandò.

«Un mese o due prima della morte di Carol.»

«E quanto riesci a dormire?»

«Dall'inizio di ottobre non più di un'ora per notte.» La sua voce era calma, ma Ralph sentì sotto la superficie un tremito che poteva essere un indizio di panico. «Se va avanti così, ora di Natale non dormirò più e se succede davvero, non so se potrò sopravvivere. Già faccio fatica a sopravvivere adesso.»

Ralph annaspò mentalmente per qualche secondo e finalmente le rivolse la prima domanda che trovò: «Com'è che non ho mai visto la tua luce?»

«Per lo stesso motivo per cui io non vedo mai la tua, suppongo», gli rispose lei. «Abito in quella casa da trentacinque anni e non ho bisogno di accendere le luci per sapere dove sto andando. E poi mi piace tenere per me i miei guai. Prova a prendere l'abitudine di accendere una luce alle due di notte e prima o poi qualcuno se ne accorge. Comincia a circolare la voce e i gufi cominciano a fare domande. Non mi piacciono le domande dei gufi e non sono una di quelle persone che sentono il bisogno di mettere un annuncio sul giornale ogni volta che hanno un po' di stitichezza.»

Ralph scoppiò a ridere. Lois lo guardò per un momento con gli occhi sgranati in un'espressione perplessa, poi si unì a lui. Ralph le teneva ancora un braccio intorno alle spalle (o ce lo aveva messo di nuovo più o meno furtivamente dopo averlo ritratto? Non lo sapeva e non gli importava) e ora la strinse contro di sé. Questa volta lei gli si abbandonò senza resistenze; i fili di ferro che le avevano irrigidito il corpo poco prima non c'erano più e

Ralph ne fu contento.

«Non stai ridendo di me, vero, Ralph?»

«Assolutamente no.»

Lei annuì, ancora sorridendo. «Allora va tutto bene. Non mi hai mai visto nemmeno aggirarmi per il soggiorno, eh?»

«No.»

«Questo perché davanti a casa mia non c'è un lampione. Ma ce n'è uno davanti a casa tua. Io ti ho visto chissà quante volte in quella tua vecchia poltrona, a guardare fuori bevendo il tè.»

E io che ho sempre fermamente creduto di essere l'unico, pensò Ralph e a un tratto nella sua mente affiorò un interrogativo che era insieme comico e imbarazzante: quante volte lo aveva visto seduto a quella finestra a rovistarsi nel naso? O a grattarsi fra le gambe?

O per avergli letto nel pensiero o per aver interpretato il colore delle sue guance, Lois volle aggiungere una precisazione. «Non che riuscissi a intravedere molto più della tua sagoma, sai», disse, «e indossavi sempre la tua vestaglia, sempre decoroso, anche di notte, perciò non è di quello che ti devi preoccupare. E poi spero che sappia da te che se ti fossi messo a fare una qualunque cosa in *privato,* non avrei guardato. Non sono una zoticona, se nessuno te l'ha detto.»

Lui sorrise e le carezzò la mano. «Lo so, lo so, Lois. È solo... be', che mi hai sorpreso. Non mi aspettavo certo di scoprire che mentre me ne stavo seduto a guardare la strada, c'era qualcuno che guardava me.»

Lei gli rivolse un sorriso enigmatico, che poteva anche voler dire: *Non temere, Ralph, per me facevi solo parte dello scenario generale.*

Lui considerò per un momento il suo sorriso, poi cercò in qualche modo di tornare all'argomento principale. «Dunque, Lois, che cosa è stato? Perché te ne stavi seduta qui a piangere? Solo perché non dormi? Se è per questo, sai che hai tutta la mia comprensione, ma non è proprio tutto lì, giusto?»

Il sorriso di Lois si spense. Abbandonò di nuovo le mani l'una nell'altra sulle cosce e se le guardò con aria mesta. «Ci sono cose peggiori dell'insonnia. Il tradimento, per esempio. Specialmente se le persone che ti tradiscono sono persone a cui vuoi bene.»

2

Rimase in silenzio. Ralph non la tormentò. Osservava Rosalie, in fondo

alla discesa, e gli sembrava che il cane stesse guardando lui. Anzi, lui e Lois.

«Sapevi che oltre ad avere lo stesso problema abbiamo anche lo stesso dottore, Ralph?»

«Anche tu vai da Litchfield?»

«Ci andavo. Me lo aveva consigliato Carolyn. Ma non ci tornerò mai più. Ho chiuso con lui, fine.» Arricciò il labbro superiore. «Bastardo *doppiogiochista*!»

«Che cosa è successo?»

«Ho tenuto duro per quasi un anno, aspettando che la situazione migliorasse da sé, che la natura facesse il suo corso, come si suol dire. Non che non cercassi di dare una mano alla natura ogni tanto, probabilmente abbiamo sperimentato tutti e due molte delle stesse cose.»

«Nido d'api?» chiese Ralph sorridendo di nuovo. Non poté trattenersi. *Ma che giornata speciale è stata mai questa,* rifletté. *Che giornata... e non è nemmeno cominciato il pomeriggio.*

«Nido d'api? Perché, aiuta?»

«No», rispose Ralph, con un sorriso sempre più pronunciato, «non aiuta per niente, ma quando si dice *nettare*...»

Lois rise e gli strizzò la mano sinistra fra le sue. Ralph rispose alla stretta.

«Tu non ne hai mai parlato al dottor Litchfield, vero, Ralph?»

«No. Una volta avevo preso appuntamento, ma poi l'ho annullato.»

«Hai rinunciato perché non ti fidavi di lui? Perché avevi la sensazione che avesse cannato con Carolyn?»

Ralph la fissò negli occhi, sorpreso.

«Lascia stare», mormorò Lois, «non avevo diritto di chiedertelo.»

«No, non mi sono offeso, ma non mi aspettavo di sentire qualcun altro dire ad alta voce quello che penso io. Che... be'... che potrebbe aver sbagliato la diagnosi.»

«Questa poi!» I begli occhi di Lois si illuminarono. «*Tutti ci abbiamo pensato!* Bill non faceva che ripetere che non capiva come mai non avessi trascinato quel cialtrone bastardo in tribunale il giorno dopo i funerali di Carolyn. Naturalmente io in quei giorni ero dall'altra parte della barricata, difendevo Litchfield a spada tratta. Ma tu davvero non hai mai pensato di fargli causa?»

«No. Ho settant'anni e non voglio passare il tempo che mi resta, poco o molto che sia, a rodermi in una causa contro un medico per negligenza. E

poi servirebbe forse a restituirmi Carol?»

Lois scosse la testa.

«Però è vero che quello che è successo a Carolyn è stata la ragione per cui non sono andato da lui», ammise Ralph. «Così ho sentito io, almeno. Non trovavo la forza per fidarmi fino in fondo, ma forse... non so...»

No, veramente non sapeva, e ne era angustiato. Sapeva solo di aver cancellato l'appuntamento con Litchfield, come aveva cancellato l'appuntamento con James Roy Hong, noto in certi ambienti come lo spillomane. Quell'ultimo appuntamento era stato depennato dietro consiglio di un novantadue o novantatreenne che probabilmente faticava ormai a ricordare il proprio cognome. Tornò con la mente al libro che gli aveva regalato il Vecchio Dor e alla poesia di cui il Vecchio Dor gli aveva citato un verso, *Perseguimento,* si intitolava, una composizione che non riusciva più a togliersi dalla testa... in particolare là dove il poeta elencava tutte le cose che si vedeva lasciare indietro: i libri che non aveva letto, le storielle che non aveva raccontato, le gite che non aveva compiuto.

«Ralph? Ci sei ancora?»

«Sì... stavo pensando a Litchfield. Mi chiedevo perché avessi annullato quell'appuntamento.»

Lei gli batté le dita sul dorso della mano. «Sii contento di averlo fatto. Io ho mantenuto il mio.»

«Racconta.»

Lois si strinse nelle spalle. «Quando sono arrivata a un punto che pensavo di non farcela più, sono andata da lui e gli ho detto tutto. Pensavo che mi avrebbe prescritto un sonnifero, ma lui mi ha risposto che non poteva fare nemmeno quello, per via di certe irregolarità che ho nel battito cardiaco. Mi ha spiegato che i sonniferi erano rischiosi per me.»

«Quando l'hai visto?»

«All'inizio della settimana scorsa. Poi, ieri, mi telefona di punto in bianco mio figlio Harold e mi dice che lui e Janet vogliono portarmi fuori a mangiare. Sciocchezze, rispondo io. Me la cavo ancora bene ai fornelli. Se dovete farvi tutta la strada da Bangor a qui, vi preparo io due o tre bocconcini e non voglio discussioni. Poi, se vi va di portarmi fuori *dopo,* e intanto pensavo a un giro al mercato, perché mi piace andarci, mi va benissimo. Così gli ho detto.»

Si girò con un sorriso che era stretto e amaro e feroce.

«Non mi è proprio venuto da domandarmi perché volessero venire a trovarmi *tutti e due* in un giorno feriale, quando hanno da lavorare... e devono

anche tenere molto al loro lavoro, perché praticamente non sanno parlare d'altro. L'unica cosa a cui ho pensato era al pensiero così *carino...* ma che gesto *affettuoso,* mi dicevo, così ce l'ho messa tutta per mostrarmi al meglio e per fare tutto nella maniera giusta, così Janet non avrebbe nemmeno sospettato che avevo un problema. Ecco, credo che sia questo a ferirmi di più. Stupida vecchia Lois, 'nostra Lois', come dice sempre Bill... Oh, non fare quella faccia, Ralph, certo che lo so! Ma che, credi che sia cascata dall'albero solo ieri? E ha ragione. È vero che sono una sciocca, è vero che sono un'ingenua, ma questo non significa che non abbia un cuore che soffre come quello di tutti gli altri, quando ci si approfitta di me...» Stava ricominciando a piangere.

«Ma si capisce», la confortò Ralph accarezzandole di nuovo la mano.

«Avresti riso se mi avessi vista», sospirò lei, «a preparare panini dolci freschi alle quattro del mattino e ad affettare funghi per una bella frittata all'italiana alle quattro e un quarto e a mettermi al trucco alle quattro e mezzo giusto per essere *sicura,* assolutamente *sicura,* che Jan non cominciasse a far girare il vecchio disco del: 'Ma davvero ti senti bene, mamma Lois?' Mi fa venire i *vermi* quando comincia con quella tiritera. E sai una cosa, Ralph? Ha sempre saputo che cos'avevo. Lo sapevano tutti e due, fin dal principio. Chi ha fatto allora la figura dello zimbello?»

Ralph aveva creduto di seguirla abbastanza bene, ma evidentemente se l'era persa in una delle numerose giravolte. «Lo sapevano? E come?»

«Perché gliel'aveva detto Litchfield!» esclamò lei. La sua faccia si contorse di nuovo, questa volta non per l'angoscia o la disperazione, ma per un terribile accesso di ira e indignazione. *«Perché quel cialtrone dalla lingua lunga aveva telefonato a mio figlio e gli AVEVA RACCONTATO TUTTO!»*

Ralph era costernato.

«Ma non possono farlo, Lois», protestò quando finalmente ritrovò la voce. «I rapporti fra medico e paziente sono... be', confidenziali. Tuo figlio non può non saperlo, visto che fa l'avvocato e che vale la stessa regola fra lui e i suoi clienti. Un medico non può riferire a *nessuno* quello che viene a sapere dai propri pazienti a meno che sia il paziente...»

«Oh, Dio del cielo», gemette Lois alzando gli occhi. «Abbi pietà, tu che lo assisti da lassù! Ma in che mondo vivi, Ralph? Quelli come Litchfield fanno come gli pare. E siccome io l'ho sempre saputo, sono stata doppiamente stupida a rivolgermi a lui. Carl Litchfield è un uomo vanitoso e presuntuoso che si preoccupa molto di più dell'effetto che fa con le sue bretelle e le sue camicie firmate, che della sorte dei suoi pazienti.»

«Sei molto cinica.»

«E molto realistica, purtroppo. Vuoi saperlo? Ha trentacinque o trentasei anni e non so come si è messo in testa che quando ne avrà quaranta, si fermerà lì. Resterà quarantenne per tutto il tempo che vorrà. Secondo lui le persone diventano vecchie quando compiono i sessanta e anche le più in gamba sono praticamente rimbambite dopo i sessantotto o giù di lì, e una volta che hanno superato gli ottanta, sarebbe un atto di pietà da parte dei loro parenti consegnarle a quel dottor Kevorkian. I figli non hanno diritto di pretendere che i loro genitori non siano messi a conoscenza di quello che dicono a lui in via confidenziale e viceversa i vecchi rincitrulliti come noi non hanno diritto ad alcun segreto che non si debba andare a raccontare ai nostri figli. Sarebbe contro il nostro interesse.

«Quello che Carl Litchfield ha fatto praticamente un attimo dopo che sono uscita dal suo studio è stato telefonare ad Harold a Bangor. Gli ha detto che non dormivo, che soffrivo di depressione e che mostravo quel genere di disturbi sensoriali che accompagnano un declino prematuro della cognizione. Dopodiché gli ha detto: 'Deve ricordare, signor Chasse, che sua madre è avanti negli anni e se io fossi in lei penserei molto seriamente all'inopportunità di lasciarla vivere da sola, qui a Derry'.»

«Non è vero!» proruppe Ralph, stupefatto e orripilato. «Cioè... è vero?»

Lois stava annuendo con aria tetra. «Lo ha detto ad Harold e Harold lo ha detto a me e adesso io lo sto dicendo a te. Povera vecchia sciocca, non sapevo nemmeno che cosa significasse 'un declino prematuro della cognizione' e nessuno dei due voleva dirmelo. Sono andata a guardare 'cognizione' e sai che cosa significa?»

«L'elaborazione del pensiero», rispose Ralph. «L'attività di pensare.»

«Giusto. Il mio medico ha telefonato a mio figlio per dirgli che mi sto rimbambendo!» Lois rise rabbiosa e usò il fazzoletto di Ralph per asciugarsi le nuove lacrime dalle guance.

«Non posso crederci», dichiarò Ralph, ma era solo una frase fatta, pronunciata meccanicamente. Già dalla morte di Carolyn si era accorto che il candore con cui aveva contemplato il mondo nei primi diciotto anni di vita non era stato cancellato del tutto quando aveva varcato la soglia tra infanzia ed età adulta; quella peculiare innocenza sembrava risorgere dal momento in cui aveva varcato la seconda soglia, fra l'età adulta e la terza età. Le cose continuavano a sorprenderlo... se non che «sorpresa» era una parola troppo blanda. In un gran numero di casi ne era letteralmente sconvolto.

I flaconcini sotto il Ponte dei Baci, per esempio. In luglio aveva fatto

una lunga sgambata fino al Bassey Park, ed era sceso sotto il ponte per riposarsi un po' sottraendosi al sole pomeridiano. Aveva appena finito di mettersi comodo, che aveva notato un mucchietto di vetri rotti nell'erba che cresceva ai bordi del torrentello. Aveva aperto l'erba con un pezzo di legno e aveva scoperto sette o otto flaconcini. Ce n'era uno nel quale era rimasta una crosta di sostanza bianca. L'aveva raccolto e mentre se lo rigirava incuriosito fra le dita, capì a un tratto di avere sotto gli occhi i resti di una festa a base di crack. Aveva lasciato cadere il flacone come se fosse diventato all'improvviso rovente. Ricordava ancora il senso di torpore che gli aveva provocato il momentaneo sgomento, il tentativo infruttuoso di persuadersi di avere le traveggole, di convincersi che non poteva assolutamente essere come pensava, non nel suo borgo di campagna a duecentocinquanta miglia da Boston. Naturalmente era stato quel riaffiorante *naïf* a subire il trauma della scoperta, quella parte di sé che credeva (almeno fino al giorno in cui aveva scoperto i flaconcini sotto il Ponte dei Baci) che tutte quelle storie sull'epidemia di cocaina che si raccontavano nei telegiornali fossero invenzioni, stessa cosa delle storie romanzate di un telefilm poliziesco o di un film di Jean-Claude Van Damme.

Un'analoga sensazione di sbalordimento provava ora.

«Harold mi ha detto che volevano 'portarmi su a Bangor' a mostrarmi la casa», gli stava riferendo Lois. «Non mi accompagna più a fare qualche giretto, ormai, mi 'porta' qui o là. Come se la commissione fossi io. Avevano un mazzo così di dépliant e quando Harold le ha fatto un cenno, Janet li ha tirati fuori così di botto, che sembrava...»

«Ehi, rallenta. Che casa? Che dépliant?»

«Scusa, ho preso a rincorrere me stessa, vero? È una casa in un posto di Bangor che si chiama Belvedere al Fiume.»

Era un nome che Ralph conosceva. Aveva ricevuto un pieghevole anche lui, per la verità, nel quadro di una di quelle vaste operazioni promozionali per posta, mirata su persone sopra i sessantacinque anni di età. Ne aveva riso con McGovern... ma con una certa inquietudine nell'ilarità, come fanno i bambini che si mettono a fischiettare quando passano lungo un cimitero.

«Diamine, Lois, ma quello non è un ospizio per anziani?»

«No, *caro mio*!» ribatté lei, spalancando gli occhi in un'espressione innocente. «È quello che ho detto anch'io, ma Harold e Janet mi hanno subito messa a posto. No, caro Ralph, il Belvedere al Fiume è un *complesso residenziale per cittadini anziani orientati alla vita in comunità!* Sai che

cosa ho risposto a questa sparata di Harold? 'Ma davvero?' gli ho detto. 'Be', allora sappiate che per quanto mi riguarda potete piazzarmi una crostata comprata da *McDonald's* su un piatto da portata d'argento e chiamarla *gateaux,* ma resta sempre una crostata di *McDonald's*!'

«Quando ho detto così, Harold ha cominciato a balbettare sputacchiando ed è diventato tutto rosso, mentre Jan mi ha fatto quel suo sorrisino dolce dolce, quello che si risparmia per le occasioni speciali perché sa che mi fa andare fuori dei gangheri. Be', perché non diamo lo stesso un'occhiata alle pubblicità, mamma Lois', mi fa. 'Almeno questo *piccolo* sforzo vorrai farlo, dopo che abbiamo sacrificato una giornata di permesso dal lavoro per venire fin quaggiù a trovarti?'»

«Neanche Derry fosse nel cuore dell'Africa nera», brontolò Ralph.

Lois gli prese la mano e gli disse qualcosa che lo fece ridere. «Ah, ma per lei lo è!»

«Ma tutto questo è successo prima o dopo che sapessi che Litchfield aveva cantato?» chiese Ralph. Aveva volutamente fatto ricorso a un termine da malavita perché gli sembrava più adatto alla situazione di qualsiasi variante più tecnica. «Aver violato il diritto alla segretezza del paziente» era una formula troppo reboante per una grettezza come quella di Litchfield.

«Prima. Ho pensato che tanto valeva guardare quei dépliant. Del resto avevano pur fatto quaranta miglia per portarmeli e non ne sarei certamente morta. Così li ho guardati mentre loro bevevano il caffè e mangiavano la colazione che gli avevo preparato. E sta' tranquillo che dopo non ho trovato neanche una briciola da dover buttare nella pattumiera.

«Gran bel posto, quel Belvedere. Hanno una guardia medica in servizio giorno e notte e una mensa. Quando ci vai a vivere, ti fanno un esame completo e decidono che cosa puoi mangiare. Ci sono varie diete, quella rossa, quella blu, quella verde, quella gialla... C'erano ancora tre o quattro colori, mi pare. Non so che cosa fossero tutte quante, ma, per esempio, quella gialla è per i diabetici, quella blu per i grassi.»

Ralph si figurò il resto della propria vita a mangiare ogni giorno tre pasti scientificamente bilanciati, niente più pizze alla salsiccia da *Gambino's,* niente più tramezzini Coffee Pot, niente più hamburger al peperoncino al *Mexico Milt's*... e la prospettiva gli apparve di una tetraggine quasi insopportabile.

«E non è finita», continuò Lois con brio. «Hanno anche un sistema pneumatico che ti fa arrivare direttamente in cucina le pillole che devi prendere ogni giorno. Non è un'idea fantastica, Ralph?»

«Immagino di sì.»

«Oh, sì che lo è. È meraviglioso, è il futuro che diventa presente. C'è un computer che dirige tutto quanto e scommetto che non soffre mai di declini di cognizione. C'è un autobus speciale che due volte la settimana porta gli abitanti di Belvedere a visitare luoghi di interesse culturale o paesaggistico, quando non li porta a fare la spesa. Ah, è obbligatorio prendere l'autobus, perché gli abitanti di Belvedere non possono possedere automobili private.»

«Buona idea», commentò lui, dando una piccola stretta alla sua mano. «Cosa saranno mai un pugno di ubriachi al sabato notte a confronto di una vecchietta rincitrullita con la cognizione bacata e il piede libero sul pedale di una Buick?»

Lei non sorrise come lui aveva sperato. «Le foto di quei dépliant mi hanno inacidito il sangue. Vecchie signore che giocano a canasta. Vecchi uomini che giocano al lancio dei ferri da cavallo. Le une e gli altri insieme in questo stanzone tutto perlinato di pino a ballare la quadriglia. Sala del Rio, hanno chiamato lo stanzone... Però come nome è carino, non trovi? Sala del Rio?»

«Sì, si poteva far di peggio.»

«Io mi immagino una sala con quel nome in un castello incantato. Ma sono stata a trovare non pochi vecchi amici a Strawberry Fields, sai, quella casa di riposo a Skowhegan, e so riconoscere una sala di ricreazione per vecchi quando ne vedo una. Possono darle i nomi più accattivanti, ma c'è sempre un armadio pieno di giochi da tavolo e puzzle, e mai che ce ne sia almeno uno intero, mancano sempre cinque o sei pezzi, e la Tv è sempre sintonizzata su qualcosa come *Family Feud* e mai su quei film dove ci sono dei bei giovani che si tolgono tutti i vestiti e rotolano sul pavimento abbarbicati l'uno all'altro davanti al caminetto acceso. Sono stanze che sanno sempre di colla... e pipì... e acquerelli di pessima qualità, quelli che vendono in quelle lunghe scatole di latta... e di disperazione.»

Lo fissò con i suoi occhi scuri.

«Io ho solo sessantotto anni, Ralph. So che sessantotto non sono *solo* qualcosa per il dottor Fonte della Giovinezza, ma lo sono per me, perché mia madre aveva novantadue anni quando è morta l'anno scorso e mio padre è vissuto fino a ottantasei. Nella mia famiglia morire a ottant'anni vuol dire morire giovani... e se dovessi passare dodici anni della mia vita in un posto dove annunciano i pasti all'altoparlante, ne uscirei pazza.»

«Anch'io.»

«Però li ho guardati lo stesso. Volevo essere cortese. Quando ho finito, li ho raccolti tutti in un bel mazzetto e li ho restituiti a Jan. Le ho detto che erano molto interessanti e l'ho ringraziata. Lei ha fatto di sì con la testa e ha sorriso e li ha rimessi nella borsetta. Pensavo che fosse un caso chiuso, invece Harold mi fa: 'Mettiti il cappotto, mamma'.

«Per un momento ho avuto una paura da togliermi il respiro. Ho pensato che avessero già pagato per me! E mi è venuto il terrore che se avessi risposto che non ci volevo andare, Harold avrebbe aperto la porta e mi sarei trovata davanti a casa due o tre uomini in giacca bianca, e uno mi avrebbe sorriso e mi avrebbe detto: 'Stia tranquilla, signora Chasse, dopo che avrà ricevuto la prima dose di pillole direttamente nella sua cucina, non vorrà vivere in nessun altro posto'.

«'Non voglio mettermi il cappotto', ho risposto a Harold chiaro e tondo e ho cercato di dirglielo come quando aveva solo dieci anni e mi inzaccherava sempre la cucina di fango, ma il cuore mi andava così forte che me lo sentivo battere nella voce. 'Ho cambiato idea, non voglio più uscire, mi ero dimenticata tutto quello che mi ero ripromessa di fare oggi in casa.' Allora Jan ha fatto quella risatina che detesto ancora più di quel suo sorrisetto mieloso. 'Oh, mamma Lois', mi dice, che cosa potrai mai avere di tanto importante da fare da non poter venire a Bangor con noi dopo che abbiamo dovuto prendere un permesso per venire a Derry a trovarti?'

«Quella donna ha il potere di farmi formicolare la pelle della nuca e immagino di fare lo stesso effetto io a lei. Dev'essere così per forza, perché in tutta la mia vita non ho mai conosciuto una donna che sorridesse tanto a un'altra donna senza odiarla a morte. Comunque, le ho risposto che avevo da lavare il pavimento della cucina, tanto per cominciare. 'Guarda che roba', le ho detto. 'Fa schifo.'

«'Andiamo, mamma', si è messo in mezzo Harold, 'non posso credere che tu intenda rispedirci in città a mani vuote dopo che ci siamo presi la briga di venire fin qui.'

«'Allora mettiti bene in testa che io in quel posto non ci vado, anche se tu dovessi fare il giro del mondo', gli ho scandito bene bene. 'Vivo a Derry da trentacinque anni, metà della mia vita. Tutti i miei amici sono qui e da qui non me ne vado.'

«Allora si sono guardati come fanno i genitori quando il loro angioletto smette di essere il cocco di casa e diventa una spina nel fianco. Janet mi ha battuto la mano sulla spalla e mi ha detto: 'Suvvia, mamma Lois, non c'è bisogno che ti scaldi tanto, vogliamo solo che vieni a dare un'occhiata'.

Come se in fondo mi si chiedesse solo di essere un po' accondiscendente. Ammetto però che quando me l'ha girata in quel modo mi sono sentita un po' più tranquilla. Dovevo capire subito che non potevano *costringermi* ad andare a vivere in quel posto e nemmeno potevano permettersi di pagarlo da soli. È sui soldi del signor Chasse che contavano, sulla sua pensione e sull'assicurazione delle ferrovie che ho incassato perché è morto sul lavoro.

«Salta fuori che avevano già preso un appuntamento per le undici e che c'era un tizio pronto a farmi fare il giro turistico decantandomi i pregi e le virtù del Belvedere. Tutta la fifa che avevo provato mi era quasi passata, ora che mi ero chiarita nella testa come stavano le cose, però mi addolorava il modo in cui me l'avevano fatta piovere dall'alto e mi irritava a morte che Janet continuasse a sbattermi in faccia quella storia della giornata di permesso. Era evidente che avrebbe saputo elencarmi mille modi migliori di trascorrere una giornata di libertà, che venire a Derry a trovare quel vecchio e grasso rudere di sua suocera.

«'Su, mamma, tagliamo una buona volta la testa al toro', mi dice dopo un altro po' di tira e molla, come se l'idea in generale fosse così allettante da mettermi in crisi su quale cappello indossare. 'Infilati il soprabito. Ti aiuto a rigovernare qui in cucina quando rientriamo.'

«'Allora non mi avete sentito', ho risposto io. 'Non vado da nessuna parte. Perché sprecare una bella giornata d'autunno come questa per andare a visitare un posto in cui non andrò mai a vivere? E che cosa vi dà il diritto di piombare qui a strapazzarmi in questa maniera? Com'è che non avete pensato di darmi almeno un colpo di telefono per dirmi: "Mamma, ci è venuta un'idea, vuoi sentirla?" Non è così che avreste trattato una vostra amica?'

«E loro si sono scambiati un'altra occhiata...»

Lois sospirò, si asciugò gli occhi un'ultima volta e restituì a Ralph il fazzoletto, più bagnato ma, per il resto, nelle stesse condizioni in cui l'aveva ricevuto.

«Ho capito subito da quell'occhiata che non eravamo ancora arrivati alla fine. Soprattutto era l'espressione di Harold, come quando aveva appena sgraffignato una manciata di cioccolatini dal sacchetto nella dispensa. E Janet... lo ricambiava con l'espressione che mi sta qui peggio di ogni altra. È quella che chiamo la sua faccia da bulldozer. Dopodiché gli chiede se vuole essere lui a raccontarmi che cosa ha detto il dottore, o se deve farlo lei.

«Alla fine me lo dicono tutti e due e allora mi prende una paura, sì, ma anche una furia, che mi veniva voglia di strapparmi via tutti i capelli. Quello che proprio non mi andava giù, per quanto mi sforzassi, era l'idea che Carl Litchfield avesse raccontato a Harold tutto quello che avrebbe dovuto restare privato. Gli aveva telefonato e gli aveva raccontato *tutto,* come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«'Dunque voi pensate che io non ci sia più con la testa, vero?' ho chiesto a Harold. 'È questo il succo, no? Tu e Jan pensate che abbia cominciato a rimbambirmi alla veneranda età di sessantotto anni.'

«Harold è diventato tutto rosso e ha cominciato a muovere i piedi sotto la sedia e a borbottare sottovoce. Protestava che non aveva mai pensato niente del genere, che non poteva non avere a cuore la mia sicurezza, proprio come io avevo sempre avuto cura di lui quando era piccolo. Tutto mentre Janet se ne stava in disparte a sgranocchiare una tartina dolce e a guardarlo con una faccia per la quale avrei potuto ucciderla, quasi che pensasse che mio figlio era uno scarafaggio che aveva imparato a parlare come un avvocato. Poi si è alzata e ha chiesto se poteva andare in bagno. Le ho detto di fare pure e sono riuscita a non aggiungere che sarebbe stato un sollievo averla fuori della cucina per due minuti.

«'Grazie, mamma Lois', mi fa lei. Torno subito. Tra poco Harry e io dovremo andare. Se ritieni di non poter venire con noi e mantenere il tuo appuntamento, allora immagino che non ci sia altro da aggiungere.'»

«Ma che santa donna», commentò Ralph.

«Oh, a quel punto io ho chiuso. Il troppo stroppia. 'Io mantengo i miei appuntamenti, Janet Chasse', ho detto, 'ma solo quelli che prendo da me. Quelli che sono gli altri a prendere per conto mio, li tengo in quel posto dove stai andando adesso tu.'

«Lei ha spalancato le braccia come se io fossi la donna più irragionevole che avesse mai messo piede sulla faccia della terra e mi ha lasciato lì, con Harold. Lui mi guardava con quei suoi occhioni, come aspettandosi che gli porgessi le mie scuse. E quasi mi veniva voglia di farlo, non fosse altro che per togliergli dalla faccia quell'espressione triste da cocker. Ma non l'ho fatto. Non l'avrei *mai* fatto. Ho sostenuto il suo sguardo per un po', finché lui non ce l'ha fatta più e mi ha detto che ero ingiusta nei suoi confronti, a scaldarmi tanto. Ha detto che era solo preoccupato per me, al pensiero che fossi qui tutta sola, che cercava solo di essere un buon figlio e che Janet cercava di essere solo una buona figlia.

«'Questo lo posso capire', gli ho risposto, 'ma bisogna che tu ti metta in

testa che agire dietro le spalle del prossimo non è un buon sistema per esprimere amore e preoccupazione.' Allora lui ha tirato su il mento e ha detto che per lui e Janet non si era fatto assolutamente niente di sleale. Ha girato gli occhi verso il bagno, mentre mi diceva così, e mi son fatta l'idea che intendesse che secondo *Jan* non avevano fatto niente di sleale. Poi ha protestato che le cose non stavano come volevo farle apparire io, che era stato *Litchfield* a telefonare a *lui* e non viceversa.

«'D'accordo', ho ribattuto, 'ma allora perché non hai riattaccato appena ti sei reso conto di che cosa ti voleva riferire? È lì che hai sbagliato della grossa, Harry! In nome di Dio, ma che cosa ti ha preso?'

«Allora lui ha cominciato ad arrampicarsi sugli specchi, a rigirarla di qui e di là, e chissà, stava addirittura cominciando a scusarsi, quando è tornata Jan ed è scoppiato il casino definitivo. Mi ha chiesto dov'erano gli orecchini di diamante, quelli che mi avevano regalato per Natale. C'entrava così come i cavoli a merenda, che lì per lì sono riuscita solo a balbettare non so nemmeno io che cosa e suppongo che in quel momento ho dato davvero l'impressione di essere un po' rimbambita. Poi sono riuscita a rispondere che erano nel piattino sul comò in camera mia, dove li tenevo sempre. Ho un piccolo scrigno per le gioie, ma tengo fuori quegli orecchini e due o tre altri gioielli, perché sono così graziosi che solo a guardarli mi mettono di buonumore. E comunque, intendiamoci bene, stiamo parlando di diamantini, piccoli frammenti, non certo di solitari per i quali c'è il rischio che qualcuno ti forzi la porta di casa per prenderseli. Lo stesso vale per il mio anello di fidanzamento e per il cammeo d'avorio. Gli unici altri due pezzi che tengo nel piattino.»

Lois rivolse a Ralph uno sguardo intenso e implorante. Lui le strizzò di nuovo la mano.

Lei sorrise e trasse un respiro profondo. «Questa mi è dura davvero.»

«Se vuoi smettere...»

«No, voglio finire... solo che passato un certo punto, non ricordo più che cosa è successo. E stato tutto così orribile. Vedi, Janet ha detto che *sapeva* dove li tenevo, ma che non c'erano. C'erano l'anello di fidanzamento e il cammeo, ma non gli orecchini che mi avevano regalato a Natale. Sono andata a controllare di persona e aveva ragione. Abbiamo buttato la casa a soqquadro, abbiamo cercato dappertutto, ma non li abbiamo trovati. Erano *spariti*.»

Ora stringeva le mani di Ralph nelle sue e parlava con la testa abbassata, quasi che si rivolgesse alla cerniera lampo della sua giacca.

«Abbiamo tirato fuori tutti i vestiti dal comò... Harold ha addirittura staccato il comò dal muro per guardarci dietro... sotto il letto e sotto i cuscini del divano... ed era come se tutte le volte che io guardavo Janet, lei stesse fissando *me,* con quella sua espressioncina dolce, le sopracciglia un po' alzate... Dolce come burro fuso, credimi, salvo che negli occhi. E non c'era bisogno che mi dicesse esplicitamente che cosa stava pensando, perché già lo sapevo. 'Visto? Hai visto come ha fatto bene il dottor Litchfield a telefonarci e come abbiamo fatto bene *noi* a prendere quell'appuntamento? E come ti stai comportando da persona ottusa *tu*? Perché la verità è che hai *bisogno* di andare a vivere in un posto come il Belvedere e questo lo dimostra. Hai perso quei begli orecchini che ti abbiamo regalato per Natale, sei vittima di un grave declino della cognizione e quanto sia vero l'abbiamo sotto gli occhi. Non passerà molto che ti dimenticherai i fornelli accesi...'»

Riprese a piangere e furono lacrime che angosciarono il cuore di Ralph, erano i singhiozzi laceranti di chi si è sentito umiliato nel profondo dell'anima. Lois gli nascose il volto contro la spalla. Lui la strinse più forte a sé. *Lois,* pensò. *Nostra Lois.* Ma no, non gli piaceva il suono di quell'aggettivo possessivo, posto che mai gli fosse piaciuto.

Mia Lois, rettificò e in quell'istante, come se una potenza superiore lo avesse approvato, il giorno si colmò nuovamente di luce. I suoni acquisirono nuove armoniche. Abbassò lo sguardo sulle proprie mani e quelle di Lois, intrecciate in grembo, e vide intorno a esse una splendente aureola blu-grigio, lo stesso colore del fumo di sigaretta. Le aure erano tornate.

3

«Avresti dovuto mandarli via appena hai saputo che erano scomparsi gli orecchini», sentì dire dalla propria voce e ogni parola era a sé stante e meravigliosamente ineguagliabile, come un tuono di cristallo. «Subito.»

«Oh, ora lo so anch'io», rispose Lois. «Lei aspettava solo che mettessi il piede sulla buccia di banana e naturalmente io l'ho accontentata. Ma ero così *sconvolta:* prima la discussione sul Belvedere e il tira e molla se dovevo andare a Bangor con loro, poi l'aver saputo che il mio medico gli aveva rivelato cose che avrebbe dovuto tenere per sé, e come se non bastasse, scoprire di aver perso uno degli oggetti che mi erano più cari. E sai qual è stata la ciliegina sopra la torta? Che fosse *lei* a scoprire che quegli orecchini non c'erano più! Mi critichi per non aver reagito immediatamente

nella maniera giusta?»

«No», la tranquillizzò lui e si portò alla bocca le sue mani inguantate. Il rumore del loro passaggio nell'aria fu il sussurro roco di un palmo che striscia su una coperta di lana e per un attimo vide distintamente la forma delle proprie labbra sul dorso del suo guanto destro, stampate in un bacio blu.

Lois sorrise. «Grazie, Ralph.»

«Prego.»

«Immagino che avrai già capito come è andata a finire, vero? Jan ha detto: 'Dovresti *veramente* stare più attenta, mamma Lois, solo che il dottor Litchfield dice che sei arrivata a un'età nella vita in cui *non puoi* stare più attenta di così ed è per questo che abbiamo pensato al Belvedere. Mi dispiace se ti abbiamo creato qualche malumore, ma ci è sembrato importante muoverci con tempismo. Ora vedi perché'.»

Ralph guardò in alto. Il cielo era una cascata di fuoco verde e blu, tempestata di nuvole che sembravano dirigibili d'argento. Guardò in fondo al pendio e vide Rosalie ancora accucciata fra le due cabine. Dal muso saliva nell'aria il suo filo da palloncino color grigio scuro e tremava nel fresco venticello d'ottobre.

«A quel punto ero davvero inferocita...» Lois si interruppe e sorrise. Ralph giudicò che fosse il primo sorriso che le vedeva quel giorno sulle labbra a esprimere sincero divertimento e non qualche emozione meno gradevole e più complicata. «No, non è proprio così. Non ero solo inferocita. Ci fosse stato il mio nipotino, avrebbe detto: 'Nonna è in orbita'.»

Ralph rise e Lois rise con lui, ma nella sua metà c'era una piccola forzatura.

«Quello che non digerisco è che Janet sapeva come avrei reagito», confessò. «Lei *voleva* che io andassi in orbita, credo, perché sapeva quanto poi ci sarei stata male. E Dio mi è testimone che ne soffro! Gli ho strillato che se ne uscissero di casa mia. Penso che Harold sarebbe volentieri sprofondato nel pavimento, come sempre davanti a qualcuno che alza la voce, ma Jan s'era seduta con le mani in grembo, serafica, ad annuire, ti giuro, a far andare su e giù la testa come a dire: 'Ecco, brava, mamma Lois, butta fuori tutto il veleno e quando finalmente te ne sarai liberata, magari si potrà ragionare'.»

Trasse un altro respiro profondo.

«Poi è successo qualcosa. Non so bene che cosa. Non è stata neanche la prima volta, però è stata la *peggiore.* Credo che fosse una specie... be', diciamo una specie di crisi violenta. Fatto sta che ho visto Janet in una ma-

niera proprio strana... da far paura, ti dirò. Le ho sparato qualcosa che finalmente ha fatto breccia. Non ricordo che cosa fosse e non sono sicura di volerlo sapere, ma certamente le ha strappato dalla faccia quel sorrisetto zuccheroso che odio tanto. Ti giuro che ha praticamente *trascinato* Harold fuori. L'ultima cosa che ricordo di averle sentito dire è che uno dei due mi avrebbe richiamato quando non fossi stata così isterica da lanciare accuse orribili contro le persone che mi vogliono bene.

«Dopo che se ne sono andati sono rimasta a casa per un po', poi sono venuta a sedermi al parco. Certe volte, solo starmene qui al sole mi fa sentire meglio. Sono passata al *Red Apple* a comprare qualcosa da mangiare ed è lì che ho saputo che tu e Bill avete litigato. Credi che abbiate rotto davvero?»

Ralph scosse la testa. «No, vedrai che si sistemerà tutto. Io voglio bene a Bill, ma...»

«...ma bisogna stare attenti a che cosa gli si dice», finì Lois al posto suo. «E poi, Ralph, posso aggiungere che non bisogna prendere troppo seriamente quello che ti dice lui?»

Fu Ralph a stringerle le mani allacciate nelle sue. «Potrebbe essere un buon consiglio anche per te, Lois. Non dovresti prendere troppo seriamente quello che è avvenuto stamane.»

Lois sospirò. «Forse, ma non è facile. Alla fine ho detto cose terribili, Ralph. *Terrìbili.* Quel suo sorriso...»

Un arcobaleno di comprensione illuminò a un tratto la niente di Ralph. Nel suo bagliore vide un oggetto voluminoso, così grande da apparirgli insieme indiscutibile e preordinato. Contemplò Lois per la prima volta da quando le aure erano riapparse nel suo mondo... o da quando lui era tornato nel loro. La vide seduta in una capsula di vivida luce grigia, accecante come la foschia di una mattina d'estate quando sta per cedere al sole. Trasformava la donna che Bill McGovern chiamava «Nostra Lois» in una creatura di grande dignità... e di una bellezza quasi insostenibile.

Sembra Eos, pensò, *la dea dell'aurora.*

Lois cambiò posizione imbarazzata. «Ralph? Perché mi guardi in quel modo?»

Perché sei così bella e perché mi sono innamorato di te, pensò Ralph, attonito. *In questo momento sono così innamorato di te che mi sembra di affogare e morire mi è dolce.*

«Perché tu ricordi *esattamente* che cosa hai detto.»

Lei riprese a tormentare il fermaglio della borsetta. «No, io...»

«Sì che lo ricordi. Hai detto a tua nuora che a prendere gli orecchini era stata *lei.* Lo ha fatto quando si è resa conto che avresti puntato decisamente i piedi rifiutandoti di andare con loro e non ottenere quello che vuole fa perdere il lume della ragione a tua nuora... la fa andare in orbita. Lo ha fatto per la bile che le avevi scatenato dentro. Non è più o meno così?»

Lois lo fissava con occhi spaventati. «Tu come lo sai, Ralph? *Che cosa sai di lei?*»

«Lo so perché lo sai tu e tu lo sai perché lo hai visto con i tuoi occhi.»

«Oh, no», mormorò lei. «No, io non ho visto niente. Io ero in cucina con Harold.»

«Non in quel preciso istante, non quando lei ha preso gli orecchini, ma quando lei è rientrata. L'hai visto dentro di lei e tutt'attorno a lei.»

Come lui stesso vedeva in Lois la moglie di Harold Chasse, come se la donna seduta accanto a lui su quella panchina si fosse trasformata in una lente. Janet Chasse era alta, chiara di carnagione e stretta di fianchi. Aveva spruzzate di efelidi sulle guance, che copriva con il trucco, e i suoi capelli erano di un rosso intenso, che dava allo zenzero. Quella mattina era arrivata a Derry con i suoi favolosi capelli posati su una spalla in una treccia voluminosa, come una stola di rame. Che cos'altro sapeva di quella donna che non aveva mai visto?

Tutto, tutto.

Si copre le lentiggini sotto il fondotinta perché pensa che le diano un aspetto infantile; che la gente non prenda sul serio le persone con le lentìggini. Ha delle bellissime gambe e lo sa. Sul lavoro porta gonne corte, ma oggi che è venuta a trovare

(quella ciabatta di sua suocera)

mamma Lois, si è messa un cardigan e un vecchio paio di jeans. Derry non merita di più. Le sue mestruazioni sono in ritardo. Ha raggiunto quella fase nella vita in cui non sono più regolari come un cronometro e durante quelle pause fastidiose di due o tre giorni che deve subire ogni mese, intervalli durante i quali tutto il mondo sembra di vetro e le persone che ci sono dentro sembrano o stupide o cattive, il suo comportamento e i suoi stati d'animo hanno la tendenza a essere imprevedibili. Probabilmente quello è il motivo per cui ha fatto ciò che ha fatto.

Ralph la vide uscire dal bagnetto a casa di Lois. La vide spedire un'occhiata intensa e furiosa alla porta della cucina (in quel momento sul suo viso concentrato non c'è traccia del famoso sorriso zuccheroso) e poi prendere gli orecchini dal piatto. La vide infilarseli nella tasca anteriore sinistra

dei jeans.

No, Lois non aveva veramente assistito a quel furtarello ignobile, che però aveva mutato il colore dell'aura di Janet Chasse dal verde pallido a un disegno stratificato di marroni e rossi e Lois l'aveva subito visto e subito interpretato, probabilmente senza sapere che cosa le stesse accadendo in realtà.

«Li ha presi lei», ribadì Ralph. Notò un velo grigio attraversare lentamente gli occhi un po' sgranati di Lois. Avrebbe potuto starsene lì tutto il giorno a rimirarlo.

«Sì, ma...»

«Se tu avessi accettato di andare all'appuntamento al Belvedere, scommetto che li avresti ritrovati subito dopo la sua prossima visita... o, più probabile ancora, li avrebbe ritrovati *lei.* Così, per un colpo di fortuna. 'Ehi, mamma Lois, guarda un po' cos'ho trovato!' Sotto il lavandino in bagno, o in un armadio, o in un angolo poco illuminato.»

«Sì.» Ora Lois lo guardava dritto in faccia, affascinata, quasi ipnotizzata. «Deve sentirsi un verme... e non avrà il coraggio di restituirmeli, vero? Non dopo quello che le ho detto. Ma Ralph, tu come facevi a saperlo?»

«Lo sapevo per lo stesso motivo per cui lo sapevi tu. Lois, da quanto tempo vedi le aure?»

4

«Aure? Non so di che cosa stai parlando.» Ma non era vero.

«Litchfield ha riferito a tuo figlio dell'insonnia, ma dubito che sarebbe bastato così poco a spingere persino uno come Litchfield a... lo sai, a cantare. L'altro accenno, quello ai problemi sensoriali, mi è proprio sfuggito. Ero troppo stupefatto all'idea che qualcuno potesse pensare che sei affetta da senilità precoce. E dire che ho anch'io i miei bravi problemi sensoriali da qualche tempo a questa parte.»

«Tu!»

«Sì, mia bella signora. Poi, pochi istanti fa, ti è scappato qualcosa di ancora più interessante. Hai detto che hai cominciato a vedere Janet in un modo veramente strano. Da far *paura,* hai detto. Non riuscivi a ricordare che cosa hai detto subito prima che i due se ne andassero, ma sapevi benissimo come ti *sentivi.* Tu vedi l'altra parte del mondo, il *resto* del mondo. Forme intorno alle cose, forme *dentro* le cose, suoni dentro i suoni. Io lo chiamo il mondo delle aure ed è quello che hai cominciato a vedere anche

tu. Non è vero, Lois?»

Lei lo osservò in silenzio per un istante, poi si portò le mani al volto. «Credevo di aver cominciato a perdere la testa», gemette. Poi lo ripeté: «Oh, Ralph, credevo di aver cominciato a perdere la testa».

5

Ralph l'abbracciò, la strinse, poi la lasciò andare e la obbligò con dolcezza a sollevare il mento. «Basta lacrime adesso», le ordinò. «Non ho portato un fazzoletto di riserva.»

«Basta lacrime», promise lei, ma i suoi occhi avevano già ripreso a luccicare. «Ralph, se solo sapessi come è stato orribile...»

«Lo so.»

Lei gli rivolse un sorriso radioso. «Sì... tu lo sai davvero...»

«Se quell'idiota di Litchfield ha pensato bene di concludere che la tua capacità di raziocinio stava andando alla malora, salvo che probabilmente aveva già in mente il morbo di Alzheimer, non è stato per l'insonnia, ma per l'insonnia accompagnata da qualcos'altro... qualcosa che dal suo punto di vista definirebbe allucinazioni. Giusto?»

«Immagino di sì, però al momento non aveva detto niente del genere. Quando gli ho spiegato le cose che vedevo, i colori e tutto il resto, mi è sembrato molto comprensivo.»

«Certo. E appena sei uscita dal suo studio ha chiamato tuo figlio e gli ha detto di precipitarsi a Derry e di fare qualcosa per la sua vecchia, che aveva cominciato a vedere la gente camminare dentro bolle colorate con lunghi fili da palloncino che gli partono dalla testa.»

«Li vedi anche tu? Ralph, *li vedi anche tu?*»

«Anch'io», annuì lui e rise. Fu un raglio un po' stralunato, il suo, e non ne fu sorpreso. Erano cento le domande che voleva rivolgerle, si sentiva impazzire di impazienza. E c'era qualcos'altro, qualcosa di così inatteso che dapprincipio non riuscì a identificarlo: era eccitato. Non solo interessato, ma sessualmente eccitato.

Lois piangeva di nuovo. Le sue lacrime erano del colore della nebbia sulle acque immobili di un lago e fumavano un po' scivolandole sulle guance. Ralph sapeva che avevano un sapore scuro di muschio, come rugiada di bosco.

«Ralph... è... è... *Oddio!*»

«Più di Michael Jackson al Superbowl, vero?»

Lei rise debolmente. «Be', solo un po'...»

«Quello che ci sta succedendo ha un nome, Lois, e non è insonnia e non è senilità precoce e non è morbo di Alzheimer. Si chiama iperrealtà.»

«Iperrealtà», rispose lei. «Uh, che cosa esotica!»

«Lo è. Me lo ha spiegato un certo Joe Wyzer, il farmacista della *Rite Aid.* Solo che il fenomeno è molto più ampio e complesso di quello che sa lui. Più di quanto qualunque persona di buonsenso potrebbe immaginarsi.»

«Sì, come la telepatia... se esiste davvero, naturalmente. Ralph, ma secondo te noi siamo ancora in possesso delle nostre facoltà mentali?»

«Tua nuora ha preso gli orecchini?»

«Io... lei... sì.» Lois si drizzò. «Sì, li ha presi.»

«Qualche dubbio?»

«No.»

«Allora hai risposto da te alla tua domanda. Siamo perfettamente razionali... ma credo che ti sbagli riguardo alla telepatia. Noi non leggiamo i *pensieri* nella testa della gente, ma le loro *aure.* Ascolta, Lois, ho la testa che mi trabocca di cose da chiederti, ma ho idea che per il momento sia solo una quella che devo sapere. Hai visto...» Si interruppe bruscamente, domandandosi se davvero volesse pronunciare le parole che aveva sulla punta della lingua.

«Ho visto che cosa?»

«Va bene, dopo che l'avrò detto sembrerà pazzesco più di qualunque cosa tu abbia raccontato a me, ma ti giuro che pazzo non sono. Tu lo credi, vero?»

«Ne sono convinta», rispose tranquillamente lei e Ralph sentì un peso enorme che gli si sollevava dal cuore.

Era sincera. Non poteva certo dubitarne lui: la convinzione era nella luce che le splendava intorno.

«Dunque, senti un po': da quando sono cominciati questi fenomeni, hai mai visto circolare certe persone che non appartengono a Harris Avenue? Persone che hanno l'aspetto di non appartenere a *nessun* posto del mondo come noi lo conosciamo?»

Lois lo osservava disorientata.

«Sono calvi e sono molto bassi, girano con delle casacche bianche e più di ogni altra cosa somigliano ai disegni di esseri spaziali che certe volte trovi in prima pagina su quei giornali di notizie incredibili che vendono al *Red Apple.* Non hai mai visto nessuno del genere mentre avevi uno di quegli attacchi di iperrealtà?»

«No, nessuno.»

Ralph si batté sulla gamba un pugno in segno di frustrazione, rifletté per un momento, poi rialzò la testa. «Lunedì mattina», riprese. «Prima che arrivasse la poliza dalla Locher... Mi hai visto?»

Molto adagio, Lois mosse la testa in segno affermativo. La sua aura si era un po' scurita e da essa erano scaturite lente spirali rosse, sottili come filo per cucire.

«Immagino dunque che tu abbia un'idea abbastanza precisa su chi ha avvertito la polizia», ne dedusse Ralph. «Giusto?»

«Oh, so che sei stato tu», ammise Lois sottovoce. «Prima lo sospettavo, ma adesso ne sono sicura. Quando l'ho visto... lo sai, nei tuoi colori.»

Nei miei colori, pensò. Era così che li chiamava anche Ed.

«Ma non hai visto due versioni in miniatura del Lanciere Bianco uscire da casa sua?»

«No, ma non significa molto. Dalla finestra della mia camera da letto io non riesco a vedere la casa della Locher. In mezzo c'è il tetto del *Red Apple*.»

Ralph si intrecciò le dita sopra la testa. Ma *certo,* come aveva fatto a non pensarci!

«Se credevo che fossi stato tu a chiamare la polizia è perché prima di andare a fare la doccia ti ho visto osservare qualcosa con un binocolo. Non lo avevi mai fatto prima, per quanto mi risultava, ma poi ho pensato che forse volevi solo vedere meglio quel randagio che fa razzie nei bidoni delle immondizie tutti i giovedì mattina.» Puntò il dito verso il fondo del pendio. *«Lui.»*

Ralph sorrise. «Non è lui. È una lei. La nostra stupenda Rosalie.»

«Oh... Comunque, sono rimasta sotto la doccia per un bel pezzo, perché mi metto un balsamo speciale sui capelli. Non una *tintura*», precisò secca, come in risposta a un'accusa specifica, «solo proteine e altre sostanze che dovrebbero dare volume. Quando ho finito, c'era polizia dappertutto. Ho controllato un'ultima volta dalla tua parte, ma non ti ho più visto. O ti eri spostato in qualche altra stanza, o ti eri rintanato nella tua poltrona. Certe volte lo fai.»

Ralph scosse la testa come per schiarirsi i pensieri. Dunque, durante tutte quelle notti non era stato unico spettatore in un teatro deserto, c'era qualcun altro a fargli compagnia. Erano solo in palchi diversi.

«Lois, il litigio che ho avuto con Bill non era esattamente per gli scacchi...»

In fondo al pendio Rosalie mandò un latrato rugginoso e cominciò ad alzarsi sulle zampe. Ralph guardò in quella direzione e fu come sentirsi attraversare il ventre da un ghiacciolo. Lui e Lois erano seduti su quella panca da quasi mezz'ora e per tutto quel tempo nessuno si era mai nemmeno avvicinato ai servizi pubblici in fondo alla discesa. Eppure la porta di plastica della toilette per gli uomini si stava aprendo lentamente.

Ne uscì il dottore numero tre. Portava il panama con la morsicatura nella tesa spinto all'indietro sulla testa e in quella maniera ricordò a Ralph McGovern, come lo aveva visto il primo giorno in cui aveva sostituito il copricapo di paglia andato perso con il cappello floscio di colore marrone, che lo faceva sembrare un cronista ficcanaso e spietato in un poliziesco anni Quaranta.

In una mano alzata nell'aria, l'essere calvo stringeva il bisturi arrugginito.

13

1

«Lois?» Alle proprie orecchie la sua voce risonò come un'eco in un crepaccio profondo. «Lois, lo vedi?»

«Io non...» Le si ruppe la voce. «È stato il vento ad aprire la porta del gabinetto? No, vero? C'è qualcuno, allora? È per quello che il cane sta facendo tanta scena?»

Rosalie indietreggiava piano davanti all'ometto calvo, con le orecchie all'indietro e il muso raggrinzito sui denti esposti, così malandati da non apparire che una manciata di zeppe di gomma rigida. Emise una salva di latrati gracchianti, poi si mise a guarire disperatamente.

«Sì! Non lo vedi proprio, Lois? Guarda! È laggiù!»

Si alzò in piedi. Lois si alzò con lui, facendosi scudo con una mano sopra gli occhi. Scrutò ai piedi del pendio con tutto l'impegno di cui era capace. «Vedo un tremolio luccicante, come l'aria sopra un inceneritore...»

«Ti ho già detto di lasciarla in pace!» gridò Ralph. *«Smettila! Vattene!»*

L'ometto calvo si girò a guardare in cima alla salita, ma questa volta non c'era sorpresa nei suoi occhi, la sua espressione era distratta, indifferente. Sollevò il dito medio della mano destra, lo mostrò a Ralph nel saluto popolare, poi scoprì i denti molto più aguzzi e molto più minacciosi di quelli di Rosalie, in una risata senza rumore.

L'ometto con il grembiule sporco riprese a camminare verso Rosalie, che di nuovo si accucciò spaventata e finalmente sollevò una zampa e se la posò sulla testa, in un gesto da disegni animati che avrebbe potuto essere comico se non avesse espresso in maniera così grafica e angosciante tutto il suo terrore.

«Che cosa non riesco a vedere, Ralph?» gemette Lois. «*Qualcosa* c'è, ma...»

«Stalle LONTANO!» gridò Ralph ed alzò di nuovo la mano come in procinto di sferrare un colpo di karaté. Si sentì però la mano interna, quella che in precedenza aveva prodotto la lama di luce azzurra, ancora vuota come una pistola scarica e questa volta il dottorino calvo lo sapeva. Girò la testa nella sua direzione e gli inviò un salutino di scherno.

[*Va' là, smettila, Scorcio, risiediti, chiudi il becco e goditi lo spettacolo.*]

La creatura in fondo alla discesa riportò la sua attenzione su Rosalie, accovacciata alla base di un pino, che dalle screpolature nella corteccia emetteva una nebbiolina verde. Il dottore calvo si chinò sulla cagna, allungando una mano in un gesto affettuoso che contrastava enormemente con il bisturi stretto nel pugno sinistro.

Rosalie guaì... poi protese il collo e leccò umilmente il palmo della creatura.

Mosso dalla sensazione della presenza di un corpo estraneo, Ralph si guardò le mani. Anche se non avvertiva la tensione della forza che le aveva animate la prima volta, vide intorno alle unghie crepitii di intensa luce bianca. Era come se le sue dita si fossero trasformate in candele da motore a scoppio.

Lois si era aggrappata a lui. «Che cos'ha quel cane? *Ralph, che cos'ha il cane*?» lo interpellava, frenetica.

Senza riflettere su ciò che stava facendo, Ralph posò le mani sugli occhi di Lois, come nel gioco di «Indovina chi è» con l'amata. Dalle dita scaturirono rapidi lampi bianchi, quasi accecanti. *Dev'essere il bianco di cui parlano sempre nella pubblicità dei detersivi,* pensò.

Lois strillò. Le sue mani scattarono ai polsi di Ralph, glieli ghermirono e subito glieli rilasciarono. «Dio mio, Ralph che cosa mi hai fatto?»

Lui staccò le mani dai suoi occhi e vide intorno a essi un duplice anello di biancore: era come se Lois si fosse appena tolta un paio di occhiali d'aviazione precedentemente intinti in zucchero a velo. Il bianco cominciò ad affievolirsi appena ebbe staccato le mani... se non che...

Non si sta affievolendo, capì. *Sta sprofondando.*

«Non ci pensare», la esortò, puntando il dito. «Guarda!»

Lo sgranarsi degli occhi di lei gli disse ciò che voleva sapere. Il dottore numero tre, per niente commosso dal disperato sforzo di Rosalie di conquistarsi la sua amicizia, spostò il muso della cagna con la mano in cui impugnava il bisturi. Afferrò nell'altra mano il vecchio fazzoletto che Rosalie portava al collo e con uno strattone la obbligò a sollevare la testa. Rosalie mandò un ululato di dolore. Una sbrodolata di saliva le rotolò lungo il lato del muso. L'ometto calvo sussultò in un ridacchiare cupo che fece accapponare la pelle a Ralph.

[*«Ehi, dico a te! Indietro! Smettila di tormentare quel cane!»*]

La testa del nano si voltò di scatto. Il sogghigno scomparve, sostituito da un ringhio rivolto a Lois, quasi che fosse diventato un po' cane anche lui.

[*Va' a farti fottere, grassa baldracca Scorciata! Il cane è mio, come ho già detto a quella caccola del tuo amichetto!*]

Quando Lois aveva inveito contro di lui, l'ometto calvo aveva lasciato andare il fazzoletto blu e ora Rosalie si era schiacciata di nuovo contro il pino, roteando gli occhi e perdendo schiuma dai lati del muso. Mai in vita sua Ralph aveva visto creatura più terrorizzata.

«Scappa!» le urlò. *«Via, via!»*

Fu come se la cagna non lo avesse sentito e dopo qualche istante Ralph capì che non poteva aver udito la sua voce, perché Rosalie non era più del tutto *presente.* Il dottorino calvo le aveva già fatto qualcosa, l'aveva già sottratta parzialmente alla realtà ordinaria, come un contadino che sradica un troncone con l'aiuto di un trattore e un pezzo di catena.

Ma Ralph provò di nuovo lo stesso.

[*«Scappa, Rosalie, scappa!»*]

Questa volta le orecchie che la cagna teneva premute contro la testa si drizzarono e ruotarono in avanti, mentre gli occhi si giravano verso di lui. Non sapeva se gli avrebbe ubbidito, perché il nano l'aveva afferrata di nuovo per il fazzoletto nel momento in cui la cagna cominciava a muoversi. E con un altro strattone la obbligò a sollevare il muso.

«La ucciderà!» strillò Lois. *«Le taglierà la gola con quella lama! Fermalo, Ralph! Per l'amor di Dio!»*

«Non posso! Forse puoi fermarlo tu! Sparagli! Sparagli con la mano!»

Lei lo guardò senza capire. Ralph fece gesti concitati con la mano destra, calandola come affettando l'aria, ma prima che Lois reagisse, Rosalie mandò un terribile lamento di morte. Il dottorino calvo alzò il bisturi e lo calò sulla cagna. Ma non tagliò la gola a Rosalie.

Le tagliò il filo da palloncino.

2

Da ciascuna delle narici di Rosalie scivolò fuori un filo che salì oscillando nell'aria. I due fili si intrecciarono una spanna sopra il suo muso in un viticcio delicato e fu solo a questo punto che il bisturi di Crapapelata numero tre compì la sua opera. Paralizzato dall'orrore, Ralph guardò il viticcio tranciato salire nel cielo come il pezzo di spago di un palloncino abbandonato. Mentre saliva si srotolava. Pensò che restasse impigliato nei rami del grande pino, ma non fu così. Quando il filo da palloncino incontrò finalmente un ramo, vi passò semplicemente attraverso.

Ovvio, rifletté Ralph. *Alla stessa maniera che i compari di costui sono passati attraverso la porta chiusa a chiave di May Locher dopo aver fatto lo stesso con lei.*

Quella considerazione fu seguita da un pensiero troppo semplice, nella sua logica macabra, perché non dovesse prenderlo per buono: non alieni provenienti dallo spazio, non dottorini calvi, bensì Centurioni. I Centurioni di Ed Deepneau. Non somigliavano ai soldati romani che si vedevano nei polpettoni storici come *Spartacus* e *Ben Hur,* d'accordo, ma non potevano *non* essere che Centurioni... giusto?

Cinque o sei metri sopra il livello del suolo il filo da palloncino di Rosalie si dileguò nel nulla.

Ralph riabbassò gli occhi in tempo per vedere il nano calvo che sfilava il fazzoletto dalla testa della cagna, prima di risospingerla contro la base dell'albero. Quando guardò l'animale più attentamente, si sentì incollare la pelle alle ossa. Riapparve con crudele vividezza il suo sogno di Carolyn e si ritrovò a lottare per contenere un urlo di terrore.

Bravo, Ralph, non gridare. Non vuoi farlo perché una volta che cominci può darsi che non riesci a fermarti più, può darsi che contìnui a urlare finché ti scoppia la gola. Ricorda Lois, visto che adesso c'è dentro anche lei, ricordati di Lois e non metterti a gridare.

Ah, ma era dura, perché gli insetti che nel sogno erano sgorgati dalla testa di Carolyn, stavano ora sprizzando dalle narici di Rosalie in brulicanti getti neri.

Quelli non sono insetti. Non so che cosa sono, ma non sono insetti.

No, non erano insetti, erano una nuova forma di aura. Una nera poltiglia da incubo, né liquida né gassosa, usciva a fiotti da Rosalie a ogni respiro

che esalava. Invece di spargersi, le si raccoglieva attorno in lente volute di non-luce. Quel nerume avrebbe dovuto nasconderla agli osservatori, ma non era così. Ralph vedeva i suoi occhi supplichevoli e terrorizzati nella tenebra che si addensava intorno alla sua testa e da lì cominciava ad allungarlesi lungo la schiena, i fianchi e le zampe.

Era un sacco mortuario, *vero* questa volta, e sotto i suoi occhi Rosalie, ora che aveva avuto il filo reciso, se lo tesseva da sé come una placenta avvelenata. Quella similitudine fece scattare nella sua niente la voce di Ed Deepneau, che gli diceva che i Centurioni strappavano i nascituri dal ventre delle loro madri e li portavano via sui camion.

Ti sei mai chiesto che cosa c'era sotto quei teli? aveva domandato Ed.

Il dottore numero tre contemplava Rosalie sogghignando. Sciolse il nodo nel fazzoletto che le aveva sottratto e se lo mise intorno al collo, allacciando un gran nodo allentato con cui imitare la cravatta di un pittore bohémien. Fatto questo, guardò Ralph e Lois con un'espressione di detestabile compiacimento. *Voilà!* diceva loro con quello sguardo. *Ho concluso la mia missione lo stesso e voi non avete potuto farci un bel niente, giusto?*

[*«Fai qualcosa, Ralph! Ti supplico, fai qualcosa! Fallo smettere!»*]

Troppo tardi ormai, ma forse non troppo tardi per scacciarlo negandogli la gioia dello spettacolo di Rosalie che stramazzava morta alla base dell'albero. Era sicuro che Lois non fosse in grado di produrre un colpo di karaté alla luce azzurra, come aveva fatto lui, ma forse aveva qualche altro tipo di freccia al suo arco.

Sì, anche lei può spararegli a modo suo.

Non avrebbe saputo spiegare perché ne era così sicuro, ma all'improvviso sentì che era così. Afferrò Lois per le spalle per costringerla a girarsi e guardarlo, poi alzò la mano destra. Sollevò il pollice e puntò l'indice sull'ometto senza capelli, come un bambino che gioca a guardie e ladri.

Lois reagì con sgomento e incomprensione. Ralph le prese la mano e le sfilò il guanto.

[*«Tu! Tu, Lois!»*]

Lois capì, alzò la mano a sua volta, protese l'indice e fece il gesto dei bambini che sparano, pam, pam!

Dalla punta del suo dito partirono due piccole losanghe allungate, della stessa tonalità di grigio-blu della sua aura, ma molto più brillanti.

Il dottore numero tre cacciò uno strillo e spiccò un balzo, con i pugni all'altezza delle spalle, battendosi i tacchi delle scarpe nere contro le natiche, schivando così i primi di quei «proiettili», che sfrecciarono sotto di lui. La

losanga colpì il terreno, rimbalzò come un ciottolo piatto sulla superficie di uno stagno e urtò la cabina con la scritta DONNE. Per pochi istanti il piccolo prefabbricato si accese di una luce intensa, come era successo con la vetrina del *Buffy-Buffy*.

La seconda pallottola grigio-blu colpì di striscio l'anca sinistra del nano e ne fu sviata verso il cielo. La creatura gridò: uno strillo stridulo e cinguettante che Ralph si sentì torcere al centro della testa come un verme. Si portò le mani alle orecchie, anche se non sarebbe servito a niente, e vide Lois fare lo stesso. Si sentì certo che se quel grido si fosse prolungato troppo, gli avrebbe spaccato il cranio come un do di un'ottava estrema sgretolava il cristallo.

Il dottore numero tre cadde sul tappeto di aghi di pino accanto a Rosalie e rotolò di qua e di là, ululando e premendosi l'anca come farebbe un bambino dopo essere ruzzolato dal suo triciclo. Passati i primi momenti di lamentele, si riebbe e si alzò scompostamente in piedi. Li fulminò con gli occhi sotto la volta bianca della fronte. Ora il panama di Bill era tutto spinto all'indietro, sulla nuca, e il fianco sinistro della sua casacca era nero e fumante.

[*Ve la farò pagare! A tutti e due! Maledetti Scorciati impiccioni! VE LA FARÒ PAGARE A TUTTI E DUE!*]

Roteò su se stesso e si buttò per il vialetto che portava al campo-giochi e ai campi da tennis, a grandi balzi come un astronauta sulla luna. A giudicare dall'agilità con cui si allontanava, lo sparo prodotto da Lois non gli aveva procurato danni apprezzabili.

Lois afferrò Ralph per una spalla e lo scrollò. Contemporaneamente le aure cominciarono a svanire di nuovo.

[*«I bambini! Sta correndo dai bambini!»*]

Le sue parole si dissolvevano ed era perfettamente logico, perché in quel momento Ralph si accorse che Lois non stava affatto parlando, lo stava solo fissando con i suoi occhi scuri, mentre gli stringeva la spalla.

«Non ti sento!» urlò. «Lois, non ti sento più!»

«Che ti ha preso, sei sordo? Sta andando al campo-giochi! Corre dai bambini! *Non possiamo lasciargli fare del male ai bambini!*»

Ralph tremò in un sospiro accorato. «Non farà niente.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

«Gli ho sparato.» Lois girò il dito e se lo puntò al volto e per un momento sembrò che stesse miniando un suicidio. «Gli ho sparato con il dito.»

«Già. E gli hai anche procurato una bella bruciatura. Da far male, a giudicare da come ha reagito.»

«Ralph, non vedo più i colori.»

Lui annuì. «Vanno e vengono, come le stazioni radiofoniche di notte.»

«Non so spiegare che cosa sento... non so nemmeno che cosa *voglio* sentire!» Le ultime parole le uscirono come un gemito e Ralph la prese fra le braccia. Contro tutto quello che stava awenendo nella sua vita, registrò con chiarezza estrema un fatto: era stupendo tenere di nuovo una donna fra le braccia.

«Va tutto bene», la rassicurò e le accostò la guancia alla testa. I suoi capelli emanavano una fragranza dolce, priva del sottofondo caliginoso degli artifizi chimici da parrucchiere a cui aveva dovuto abituarsi negli ultimi dieci o quindici anni di vita insieme a Carolyn. «Adesso mettiamo tutto da parte, vuoi?»

Lei lo guardò. Ralph non vedeva più il velo scorrerle davanti alle pupille, ma era sicuro che ci fosse ancora. E poi i suoi occhi erano così belli, anche senza quel tocco in più. «Perché, Ralph? Sai dirmi *perché*?»

Lui scosse la testa. La sua mente era un turbine di pezzi scompagnati, cappelli, dottori, insetti, cartelli di protesta, bambole che esplodevano in schizzi di sangue finto, una miriade di tasselli scombinati. E almeno in quel momento, l'unica eco distinguibile nella sua mente era il luogo comune del Vecchio Dor: *Cosa fatta capo ha.*

Gli sorgeva il sospetto che non fosse altro che la verità.

3

Giunse alle sue orecchie un mugolio pietoso e Ralph guardò in fondo al pendio. Rosalie, accasciata sotto il grande pino, stava cercando di rialzarsi. Non vedeva più la sacca nera che la avvolgeva, ma era sicuro che fosse ancora lì.

«Oh, Ralph, povera bestia! Che cosa possiamo fare?»

Non c'era niente da fare. Ralph ne era certo. Prese la mano destra di Lois fra le sue e aspettò che Rosalie tornasse ad adagiarsi per morire.

La cagna invece ebbe un sussulto energico che la risollevò di scatto sulle zampe e per poco non la fece rovesciare dall'altra parte. Rimase immobile per un momento, con la testa così abbassata che sfiorava quasi il terreno con il muso, poi sternuti tre o quattro volte. Liberatasi da quell'incomodo, si diede una scrollata e sollevò la testa verso Ralph e Lois. Abbaiò, una

volta sola, un latrato breve e secco. Ralph ebbe l'impressione che volesse dire loro di smettere di preoccuparsi. Poi si girò e prese per il boschetto di pini attraverso il quale si raggiungeva l'altra entrata del parco. Prima che Ralph la perdesse di vista, aveva ripreso il trotto zoppicante e tuttavia disinvolto che era il suo segno di riconoscimento. La zampa storpia non era migliorata dopo l'intervento del dottore numero tre, ma non era nemmeno peggiorata. Chiaramente vecchia, ma apparentemente ancora ben lontana dall'essere defunta (*proprio come tutti gli Old Crocks di Harris Avenue,* pensò Ralph), scomparve fra gli alberi.

«Ho davvero creduto che quell'essere l'avrebbe uccisa», disse Lois. «Anzi, per la verità credevo che l'avesse fatto.»

«Anch'io.»

«Ralph, ma è successo davvero? Tutto quello che abbiamo visto?»

«Sì.»

«I fili da palloncino... tu pensi che siano il filo della vita?»

Lui annuì adagio. «Sì. Come cordoni ombelicali. E Rosalie...»

Tornò alla sua prima vera esperienza con le aure, a quando, davanti alla *Rite Aid,* appoggiato alla cassetta delle lettere, se ne stava trafitto con il mento che quasi gli toccava lo sterno. Della sessantina di persone che aveva osservato prima che le aure si dissolvessero di nuovo, poche soltanto camminavano avvolte in quelle pellicole scure che adesso definiva sacchi funerari, e quella che Rosalie aveva intessuto da sé poco prima era stata ben più nera delle più scure che aveva visto quel giorno. Non di meno le persone nel piazzale del parcheggio, accompagnate da aure buie, avevano anche una brutta cera... come Rosalie, la cui aura era del colore di un paio di vecchie calze già prima dell'intervento di Crapapelata numero tre.

Forse lui ha solo accelerato quello che sarebbe stato altrimenti un processo perfettamente naturale, pensò.

«Ralph?» lo richiamò Lois. «Che cosa ne sarà di Rosalie adesso?»

«Credo che la mia vecchia amica Rosalie viva ormai di tempo a prestito», affermò Ralph.

Lois meditò sulle sue parole, mentre allungava lo sguardo al bosco screziato di sole dov'era scomparsa la cagna. Finalmente si girò di nuovo verso Ralph. «Quell'ometto con il bisturi era uno di quelli che hai visto uscire dalla casa di May Locher, vero?»

«No. Quelli erano altri.»

«Sono i soli che hai visto?»

«Sì.»

«Pensi che ce ne siano di più?»

«Non lo so.»

Si aspettò che ora gli chiedesse se aveva notato che la creatura indossava il panama di Bill, invece Lois non disse altro. Era possibile che non l'avesse riconosciuto. La quantità di stranezze che le erano piombate addosso tutte insieme erano da capogiro e del resto l'ultima volta che aveva visto il copricapo su Bill, non era stato ancora morsicato. *Gli insegnanti di storia in pensione non sono tipi da mangiare cappelli,* rifletté con un sorriso.

«È stata una mattinata sconvolgente, Ralph», concluse Lois guardandolo dritto negli occhi. «E credo che dovremmo discuterne, ti pare? A questo punto ho davvero bisogno di sapere che cosa sta succedendo.»

Ralph ricordò quando, qualcosa come mille anni prima, quella stessa mattina, tornava verso casa dall'area da picnic, spulciando mentalmente il suo breve elenco di conoscenti per decidere con chi confidarsi. Aveva cancellato Lois per il rischio che non sapesse trattenersi dallo spettegolare con le sue amiche e ora provava imbarazzo per la superficialità del suo giudizio, che aveva basato più sull'opinione che aveva McGovern di Lois che sulla propria. Si era scoperto che l'unica persona alla quale Lois aveva riferito delle aure prima di quel giorno era anche la sola persona dalla quale avrebbe a buon diritto dovuto aspettarsi che serbasse il segreto.

Le annuì. «Hai ragione. Dobbiamo parlare.»

«Ti va di venire da me per uno spuntino? Sono ancora capace di mettere insieme una discreta saltata, per essere una vecchietta rincitrullita che non sa più dove ha messo gli orecchini.»

«Ci sto. E ti racconterò quello che so, ma ci vorrà del tempo. Quando ne ho parlato a Bill stamane, gli ho dato la versione da *Reader's Digest*.»

«Capisco», lo apostrofò Lois. «Problemi di scacchi, vero?»

«Be', forse non proprio», ammise Ralph, sorridendo e abbassando gli occhi a guardarsi le mani. «Forse il diverbio che abbiamo avuto è stato più simile a quello che hai avuto tu con tuo figlio e tua nuora. E non gli ho nemmeno raccontato i particolari più pazzeschi.»

«A me invece li racconterai.»

«Sì», promise lui alzandosi. «E scommetto anche che sei un'ottima cuoca. Anzi...» Si bloccò a metà del movimento e si batté una mano sul torace, tornando a sedersi pesantemente, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta.

«Ralph? Stai bene?»

Sentì la voce spaventata di Lois giungere da molto lontano. Con gli occhi della mente rivedeva Crapapelata numero tre, fermo tra il *Buffy-Buffy* e

lo stabile accanto; Crapapelata numero tre che cercava di persuadere Rosalie ad attraversare Harris Avenue per poterle tagliare il filo. Il suo primo tentativo era andato a vuoto, ma era riuscito a portare a termine la sua opera

(*volevo giocarci io!*)

prima che finisse la mattina.

Forse il fatto che Bill McGovern non è il tipo del mangiatore di cappelli non è stata l'unica ragione per cui Lois non si è accorta di chi era il copricapo sulla testa di Crapapelata numero tre, Ralph, vecchio mio. Forse non l'ha notato perché non voleva *notarlo. Forse qui ci sono finalmente un paio di particolari che vanno insieme e se hai visto giusto, le implicazioni potrebbero essere imprevedibili. Te ne rendi conto, vero?*

«Ralph? Che cosa ti ha preso?»

Lui stava rivedendo il nano nell'atto di staccare con un morso un boccone di tesa dal panama, prima di ricacciarselo sulla testa. Lo sentì affermare che allora avrebbe dovuto giocare con lui.

Ma non solo con me. Con me e i miei amici, aveva detto. Me e quelle teste di cazzo dei miei amici.

Ora, ripensandoci, si accorse di qualcos'altro ancora. Vide il sole riflettersi in scintille di fuoco sui lobi del nanerottolo, proprio nel momento in cui affondava i denti nella tesa del cappello di McGovern. Il ricordo era troppo nitido perché lo potesse smentire e altrettanto precise erano le implicazioni.

Quelle implicazioni imprevedibili.

Vacci piano, non sai niente con certezza e il manicomio è appena dietro l'angolo, amico mio. Credo che ti convenga ricordarlo bene, magari servirtene come un'ancora. Non importa se anche Lois vede tutte queste stramberie. Gli altri *uomini in giacca bianca, non le crape pelate in miniatura, ma i tizi forzuti con la rete per le farfalle e le siringhe piene di torazina, potrebbero saltar fuori da un momento all'altro.*

Però.

Già, però.

«Ralph! Ti prego, parlami!» Lois lo stava scuotendo e lo scuoteva con vigore, come una moglie che cerca di svegliare il marito che sta per fare tardi al lavoro.

Lui si voltò e cercò di confezionare un sorriso. Gli sembrò falso da dentro, ma doveva essere passabile agli occhi di Lois, perché vide che si calmava. Un po', almeno. «Scusa, ma per qualche secondo è stato come se...

rivivessi tutta la scena.»

«Non mi spaventare così! Quel gesto che hai fatto, di afferrarti il petto... mio Dio!»

«Sto bene», la rassicurò Ralph e distese ancora di più il sorriso falso. Si sentiva come un bambino che tira la gomma che ha appena finito di masticare per vedere di quanto la può allungare prima che a forza di assottigliarsi si spezzi. «E se hai ancora intenzione di fare qualcosa da mangiare, io ho ancora di intenzione di mangiarlo.»

Tre sei nove, dodici le ove.

Lois lo osservò attentamente prima di ritenersi soddisfatta. «Bene. Sarà divertente. È non so da quanto tempo che non ho più cucinato se non per Simone e Mina, sai, le mie amiche.» Poi rise. «No, non è quello che volevo dire. Non è per questo che sarà divertente.»

«Perché, allora?»

«Perché è da non so quanto tempo che non faccio da mangiare per un *uomo.* Spero di non essermi dimenticata i vecchi trucchi.»

«Be', c'è stata quella volta che siamo venuti da te io e Bill a vedere il telegiornale a casa tua. Abbiamo mangiato pasta al forno. Ed era ottima.»

Lei sbuffò. «Roba riscaldata. Non è la stessa cosa.»

La scimmia salta il fosso con le scarpe nuove. Le scarpe si son rotte...

Ralph sorrideva più che mai. Aspettava le prime crepe nelle labbra. «Sono sicuro che non ti sei scordata, Lois.»

«Il signor Chasse era una gran buona forchetta. E anche cucchiaio e coltello, se vogliamo. Ma poi ha cominciato ad avere problemi di fegato e...» Lois sospirò, poi allungò la mano verso il braccio di Ralph con un misto di timidezza e decisione che lui trovò assolutamente incantevole. «Basta, sono stufa di piagnucolare sul passato. Che lo faccia Bill. Andiamo.»

Ralph si alzò, infilò il braccio sotto quello di lei e l'accompagnò verso l'uscita del parco. Mentre le sorpassavano, Lois sorrise meccanicamente alle giovani madri nel campo-giochi. Ralph fu contento della distrazione. Poté raccomandare a se stesso di sospendere il giudizio, poté ricordare a se stesso per l'ennesima volta che non sapeva abbastanza di quello che stava accadendo a lui e a Lois per potersi illudere di ricavarne deduzioni logiche, anche se non poteva lo stesso esimersi dal saltare a quella conclusione. Nel suo cuore la sentiva giusta ed era già molta la strada compiuta verso la convinzione che, nel mondo delle aure, ci fosse identità o quasi tra sentire e sapere.

Non so gli altri due, ma il numero tre è un dottorino con la testa fuori

posto... che si diverte a prendere souvenir. Li porta via come quei pazzoidi che in Vietnam si prendevano le orecchie.

Che la nuora di Lois avesse ceduto a un impulso maligno e avesse prelevato gli orecchini di diamante dal piattino per metterseli in una tasca dei jeans era un fatto indisputabile. Ma Janet Chasse non aveva più quegli orecchini: senza dubbio proprio in quei momenti si rimproverava aspramente per averli persi e si domandava perché mai le fosse saltato in mente di rubarli.

Ralph sapeva che il mollusco armato di bisturi aveva il cappello di McGovern, anche se Lois non lo aveva riconosciuto; entrambi poi lo avevano visto portarsi via il fazzoletto di Rosalie. Ciò che Ralph aveva capito nel momento in cui si stava alzando dalla panca era che i lampi di luce scaturiti dai lobi della creatura calva significavano quasi certamente che il dottore numero tre si era preso anche gli orecchini di Lois.

4

La sedia a dondolo che era stata del signor Chasse era accostata alla porta della veranda posteriore, su un vecchio linoleum scolorito. Lois vi condusse Ralph e lo ammonì a «non metterlesi tra i piedi». Ralph ritenne di essere in grado di accontentarla. Si accomodò e cominciò a dondolarsi, con le ginocchia riscaldate dalla luce forte della metà pomeriggio. Non sapeva spiegarsi nemmeno lui come si fosse fatto tardi così in fretta. *Forse mi sono addormentato,* pensò. *Forse sto dormendo anche adesso e tutto quello che ho visto e sto vedendo appartiene a un sogno.* Guardò Lois prendere da un pensile una padella di ferro (decisamente di dimensioni modeste). Cinque minuti dopo l'aria della cucina fu pervasa da odori gradevoli.

«Eppure ti avevo predetto che un giorno avrei cucinato per te», gli rammentò Lois, prendendo verdure dal cassetto del frigorifero e spezie da un altro pensile. «È stato il giorno che ho nutrito te e Bill con quell'avanzo di pasta al forno. Ricordi?»

«Credo di sì», rispose Ralph sorridendo.

«Nella cassetta per il latte, sulla veranda davanti, c'è una brocca di sidro fresco. Il sidro si mantiene sempre meglio se lo lasci fuori. Me lo prenderesti? E puoi anche versarlo. I miei bicchieri buoni sono nell'armadietto sopra il lavello, quello dove non arrivo se non montando su una sedia. Tu sei abbastanza alto da farcela senza, mi pare. Quanto sei, Ralph, uno e ottantotto?»

«Un metro e novanta. Lo ero, almeno, ma mi sa che mi sono accorciato di un paio di centimetri in questi ultimi dieci anni. È la spina dorsale che si schiaccia o che so io. E non c'è bisogno che imbandisci la tavola per me. Sul serio.»

Lei lo squadrò, mani sulle anche, con il cucchiaio con il quale rimestava le verdure saltate in padella che le spuntava da una parte. L'aria severa era mitigata da una traccia di sorriso. «Ho detto i bicchieri *buoni,* Ralph Roberts, non i miei bicchieri da *cerimonia*.»

«Sì, signora», rispose lui divertito. «Dall'odore, direi proprio che non hai dimenticato come far da mangiare a un uomo», aggiunse poi.

«La prova del nove è sotto il palato», dichiarò lei, ma Ralph ebbe l'impressione che fosse contenta, mentre si girava per tornare alla sua padella.

5

La verdura saltata era buona e mentre vi si dedicavano non parlarono di quello che era avvenuto al parco. Da quando l'insonnia aveva cominciato a farsi sentire veramente, l'appetito di Ralph era diventato volubile, assente il più delle volte, viceversa quel giorno mangiò volentieri e innaffiò la pietanza speziata di Lois con tre bicchieri di sidro (mentre scolava l'ultimo si augurò con un certo disagio che i successivi accadimenti della giornata non lo portassero troppo lontano da una toilette). Quand'ebbero finito, Lois si alzò, andò al lavello e cominciò a far scorrere acqua calda per i piatti. Riprese frattanto la loro precedente conversazione, come rimettendo mano al lavoro a maglia temporaneamente accantonato per qualche altro impegno più urgente.

«Che cosa mi hai fatto?» gli domandò. «Che cos'hai fatto per far tornare i colori?»

«Non lo so.»

«Era come se mi trovassi sul ciglio del mondo e se tu, quando mi hai messo le mani sopra gli occhi, mi ci avessi buttata dentro.»

Ralph annuì, ricordandola com'era nei primi istanti dopo che aveva staccato le mani dal suo volto: come se si fosse appena tolta un paio di occhiali d'aviazione preventivamente intinti nello zucchero a velo. «È stato puro istinto. E hai ragione, è davvero come un mondo. È così che lo penso sempre io, il mondo delle aure.»

«È fantastico, vero? Voglio dire, fa paura, e quando ho cominciato a vederlo, ancora sul finire di luglio o ai primi di agosto, ero così sicura che

fosse l'inizio della pazzia, ma mi piaceva lo stesso. Non potevo non trovarlo meraviglioso.»

Ralph la osservò stupito. C'era stata un'epoca in cui aveva giudicato Lois trasparente? Pettegola? Incapace di serbare un segreto?

No, temo che fosse un po' peggio di così, vecchio mio. Tu la facevi superficiale. Tu la guardavi troppo con gli occhi di Bill, se vogliamo essere sinceri, la vedevi come la «Nostra Lois». Niente di meno... ma non molto di più.

«Sì?» lo sollecitò lei, un po' a disagio. «Perché mi guardi in quel modo?»

«Vedi queste aure dall'*estate?* Tutto questo tempo?»

«Sì, e sempre più intense. E anche più spesso. È per questo che a un certo momento sono andata a trovare il canarino canterino. Ralph, ho veramente sparato a quel coso con il dito? Più passa il tempo, meno ci credo.»

«L'hai fatto. E io ho fatto qualcosa di simile poco prima di incontrarti.»

Le raccontò il suo primo scontro con il dottore numero tre, quando, almeno per un po', era riuscito a scacciarlo. Si portò la mano alla spalla e la calò in un gesto brusco. «Ho fatto solo così, come un bambino che imita Chuck Norris o Steven Seagal. Eppure gli ho spedito questo incredibile fulmine di luce blu e l'ho fatto correre a gambe levate. E meno male, perché non avrei potuto ripetermi. Non so nemmeno bene come sono riuscito la prima volta. Tu sapresti sparare di nuovo con l'indice?»

Lois ridacchiò, si girò verso di lui e mimò di nuovo la pistola. «Vuoi scoprirlo? Pum! Patapum!»

«Non puntarmi addosso quel gingillo, donna», la minacciò Ralph. Sorrise mentre parlava ma non era proprio sicuro di scherzare.

Lois riabbassò il dito e spruzzò detersivo liquido nel pozzetto. Mentre cominciava a scuotere l'acqua con la mano per montare la schiuma, rivolse a Ralph quelle che lui considerava le Domande Massime: «Da dove viene questo potere, Ralph? E a che cosa serve?»

Lui scosse la testa mentre si alzava e si avvicinava allo scolapiatti. «Non lo so e non lo so. Ti sono di grande aiuto, dillo pure. Lois, dove tieni i canovacci?»

«Lascia perdere i canovacci. Vai a sederti. Ti prego, non dirmi che sei uno di quegli uomini moderni, Ralph, quelli che non fanno che abbracciarsi e strepitare.»

Ralph rise e scosse la testa di nuovo. «Non temere. È solo che sono stato educato bene.»

«D'accordo. Basta che non cominci a illustrarmi quanto sei sensibile. Ci sono *certe* cose che a una ragazza piace scoprire da sé.» Aprì l'antina sotto il lavello e gli lanciò uno strofinaccio per piatti scolorito ma scrupolosamente lindo. «Me li asciughi e me li lasci lì sopra. A metterli via ci penso da me. E mentre lavoriamo puoi raccontarmi la tua storia. La versione integrale.»

«Affare fatto.»

Si stava ancora domandando da dove cominciare quando la sua bocca si aprì e cominciò per lui muovendosi spontaneamente. «Quando finalmente ho cominciato a rassegnarmi all'idea che Carolyn doveva morire, ho preso l'abitudine di fare molte passeggiate. Un giorno, mentre ero all'Extension...»

6

Le raccontò tutto, cominciando dalla sua intromissione fra Ed e il ciccione con il berretto della West Side Gardeners, per finire con Bill che gli gridava di farsi vedere dal suo medico, perché alla loro età le malattie mentali erano comuni, alla loro età erano comunissime. Dovette tornare indietro più di una volta per riprendere qualche filo abbandonato, per esempio l'apparizione del Vecchio Dor nel pieno dei suoi sforzi per impedire che Ed assalisse l'uomo del pickup, ma non gli dispiacque doverlo fare e Lois non diede l'impressione di avere difficoltà a seguire la rotta tortuosa della sua narrazione. Il sentimento generale di cui Ralph era cosciente via via che dipanava la matassa del suo racconto era un sollievo tanto profondo da essere quasi doloroso. Era come se qualcuno gli avesse accatastato mattoni nel cuore e nella mente e ora li stesse togliendo a uno a uno.

Quando ebbe finito erano finiti anche i piatti e avevano abbandonato la cucina per trasferirsi nel soggiorno con la sua collezione di fotografie in cornice, presiedute dal signor Chasse sopra il televisore.

«Allora?» volle sapere Ralph. «Fino a che punto ci credi?»

«Dalla prima parola all'ultima, naturalmente», affermò lei. O non notò l'espressione di sollievo sul viso di Ralph, o scelse di ignorarla. «Dopo quello che abbiamo visto questa mattina, senza contare tutto quello che sapevi della mia deliziosa nuora, non vedo come potrei non crederti. È sicuramente un vantaggio che ho nei confronti di Bill.»

Non il solo, pensò Ralph, tenendolo per sé.

«Niente di tutto questo è frutto di una coincidenza, vero?» domandò lei.

Ralph scosse la testa. «No, non credo.»

«Quando avevo diciassette anni», raccontò lei, «mia madre assunse questo ragazzo che abitava poco distante da noi, si chiamava Richard Henderson. Le serviva per vari lavoretti ed erano molti i ragazzi che avrebbe potuto prendere, ma scelse Richie perché le piaceva... e le piaceva per *me,* se mi intendi.»

«Certo. Metteva lo zampino nei tuoi affari di cuore.»

«Già, ma almeno lo faceva senza mettermi in imbarazzo piantandoci dentro entrambi i piedi. E devo ringraziarla, perché non mi importava un fico secco di Richie... almeno in quel senso. Comunque mamma ce la mise veramente tutta. Se stavo studiando in cucina, lei gli dava da riempire la cassa per la legna, anche quando era già maggio e aveva cominciato a fare caldo. Se ero fuori a gettare il mangime alle galline, guarda caso Richie doveva strappare le erbacce tutt'intorno al cortile. Voleva che me lo vedessi vicino... che mi abituassi a lui... e se ci fossimo presi in simpatia e lui mi avesse invitato qualche volta a ballare o a una fiera, si sarebbe ritenuta soddisfatta. Era fatto tutto con delicatezza, ma intanto veniva fatto. Era una spinta. E lo stesso è adesso.»

«A me non sembrano spinte delicate», commentò Ralph. La sua mano salì involontariamente al punto in cui Charlie Pickering lo aveva ferito con il coltello da caccia.

«No, non lo sono. Venire assaliti da un uomo armato di coltello com'è successo a te deve essere un'esperienza orribile. Meno male che avevi quella bomboletta. Credi che anche il Vecchio Dor veda le aure? Che qualcosa che appartiene a quel mondo gli abbia *detto* di metterti la bomboletta in tasca?»

Ralph alzò le spalle in un gesto di sconforto. Era un'ipotesi sulla quale si era soffermato anche lui, ma volendosi spingere oltre, ecco che subito il terreno diventava scosceso, perché se Dorrance aveva veramente ubbidito a qualche sollecitazione esterna, c'era da pensare che una

(*entità*)

forza o presenza sapesse in anticipo che Ralph avrebbe avuto bisogno di aiuto. E non era ancora tutto. Quella forza, o quella presenza, avrebbe dovuto sapere anche che (a) quella domenica pomeriggio Ralph sarebbe uscito, che (b) le condizioni meteorologiche, ottimali fino a quel momento, avrebbero subito un mutamento al peggio tale da richiedere di indossare una giacca, e (c) quale giacca avrebbe scelto. In altre parole si stava alludendo a qualcosa in grado di prevedere il futuro. L'idea di essere stato notato da

una forza di quel genere gli metteva francamente addosso una fifa blu. Era pronto a riconoscere che almeno nel caso della bomboletta l'intervento gli aveva probabilmente salvato la vita, ma la fifa rimaneva blu.

«Può darsi», concesse a Lois. «Può darsi che qualcosa si sia servito di Dorrance come fattorino. Ma perché?»

«E adesso noi che cosa facciamo?» aggiunse lei.

Ralph poté solo scuotere la testa.

Lois alzò lo sguardo all'orologio incastrato tra la fotografia dell'uomo con la giacca di procione e la giovane donna dall'aria giuliva, quindi allungò la mano verso il telefono. «Quasi le tre e mezzo! Mio Dio!»

Ralph le toccò la mano. «Chi stai chiamando?»

«Simone Castonguay. Per oggi pomeriggio avevo in programma di andare a Ludlow con lei e Mina, hanno organizzato una specie di piccolo torneo... Ma dopo tutto questo non ci posso andare, perderei la camicia.» Rise, poi le sue guance si colorirono graziosamente. «Per modo di dire.»

Ralph posò la mano su quella di lei prima che potesse sollevare il ricevitore. «Vai lo stesso a giocare, Lois.»

«Davvero?» Era un po' dubbiosa e anche delusa.

«Sì.» Non aveva ancora un'idea chiara di quello che stava avvenendo, ma sentiva che stava per cambiare. Lois aveva affermato di sentirsi spinta, ma per Ralph era più come se venisse *trasportato,* come la corrente di un fiume trasporta un uomo su una barchetta. Ma non vedeva dove stava andando, le sponde erano nascoste da una nebbia fitta, e ora che la corrente si faceva più svelta, udiva davanti a sé un brontolio di rapide.

Però ci sono forme, Ralph. Ci sono forme nella nebbia.

Sì. E nemmeno molto rassicuranti. Potevano essere alberi che somigliavano soltanto a grinfie... d'altra parte potevano essere grinfie che cercavano di farsi passare per alberi. Finché non avesse stabilito di che cosa si trattava, preferiva sapere Lois fuori città. Si sentiva convinto (ma forse era solo speranza travestita da convinzione) che il dottore numero tre non avrebbe potuto seguirla a Ludlow, che forse non potesse nemmeno tallonarla fin oltre i Barren.

Non hai prove con cui sostenerlo, Ralph.

Forse, ma la *sensazione* rimaneva quella ed era ancora persuaso che nel mondo delle aure, sentire e sapere fossero praticamente lo stesso. Era un fatto che il dottore numero tre non avesse ancora tagliato il filo di Lois: lo aveva constatato con i propri occhi e del resto il bagliore grigio della sua aura era un inno alla salute fisica. Tuttavia non poteva sfuggire alla cre-

scente certezza che il dottore numero tre, il Dottore Folle, avesse *intenzione* di farlo e che per quanto vigorosa fosse sembrata Rosalie quando si era allontanata al trotto dallo Strawford Park la recisione di quel filo fosse un atto mortale.

Diciamo che hai ragione, Ralph, diciamo che non può farle niente oggi pomeriggio se sarà a Ludlow a giocare a carte, armata di una manciata di nichelini. Che cosa succederà stasera? E domani? La settimana prossima? Qual è la soluzione? Deve telefonare a suo figlio e a quella carogna di nuora per far loro sapere di aver cambiato idea sul Belvedere e di aver in conclusione deciso di andarci?

Chissà. Lui aveva comunque bisogno di tempo per pensare e sapeva che non avrebbe potuto permettersi riflessioni costruttive prima di essersi assicurato che Lois fosse, almeno per un po', lontana dai pericoli.

«Ralph? Stai facendo di nuovo la faccia mucchesca.»

«La *che cosa*?»

«Faccia mucchesca.» Lois scosse i capelli in un gesto vezzoso. «È una parola che ho inventato io per descrivere l'espressione del signor Chasse quando faceva finta di ascoltare me, ma invece pensava alla sua collezione di monete. Sono un'esperta di facce mucchesche, Ralph. A che cosa stai pensando?»

«Mi domandavo a che ora pensi di tornare a casa.»

«Dipende.»

«Da che cosa?»

«Dal frappe al cioccolato. Se ci si decide di fermarsi o no a prenderne uno da *Tubby*.» Aveva parlato con l'espressione di chi sta rivelando una debolezza segreta.

«Mettiamo che rientriate senza fermarvi.»

«Alle sette. Sette e mezzo al massimo.»

«Chiamami appena rincasi. D'accordo?»

«Sì. Tu *vuoi* che io lasci la città, vero? È per quello che ti è venuta la faccia mucchesca.»

«Be'...»

«Tu pensi che quel mostriciattolo calvo voglia farmi del male, vero?»

«Penso che sia possibile.»

«Ma potrebbe fare del male anche a te!»

«Sì, ma...»

Ma per quanto ho potuto vedere, Lois, non ha nessun oggetto che appartenga a me.

«Ma *cosa*?»

«Non mi accadrà niente durante la tua assenza, sta' tranquilla.» Ricordò il suo commento critico sugli uomini d'oggi che si abbracciano e piangono insieme e cercò di mostrarle un cipiglio dignitoso. «Vai a giocare a carte e lascia la questione a me, almeno per ora. È un ordine.»

Carolyn avrebbe riso o si sarebbe indispettita per quella parodia di arroganza maschile. Lois, che apparteneva a una scuola di pensiero femminile completamente diversa, si limitò ad annuire e sembrò lieta di non dover prendere decisioni in autonomia. «Va bene.» Abbassò il mento per poterlo guardare dritto negli occhi. «Sai che cosa stai facendo, Ralph?»

«No. Non ancora.»

«Basta che lo ammetti.» Gli posò una mano sull'avambraccio e un bacio morbido, a labbra socchiuse, sull'angolo della bocca. Ralph provò una gradevole vampata di calore al basso ventre. «Andrò a Ludlow a spillare cinque dollari a quelle stupide donne che cercano sempre di trovare l'incastro per una scala monca. Questa sera discuteremo sul da farsi. Va bene?»

«Sì.»

Il suo sorrisetto, qualcosa che c'era più negli occhi che nella bocca, lasciava intendere che avrebbero potuto fare anche più che solo discutere, se Ralph fosse stato ardimentoso... e in quel momento si sentiva sicuramente animato di sano coraggio. Nemmeno gli occhi severi del signor Chasse dal suo posto sopra il televisore poterono ridimensionare più che tanto quel sentimento.

14

1

Erano le quattro meno un quarto quando Ralph attraversò la strada e risalì il tratto che lo separava dalla sua abitazione. La stanchezza aveva ripreso il sopravvento; si sentiva come se non chiudesse occhio da qualcosa come tre secoli, eppure si sentiva anche meglio di come era stato dopo la morte di Carolyn. Più tonico. Più *se stesso.*

O non è forse solo quello che vuoi credere? Che una persona non può sentirsi così afflitta senza qualcosa in cambio? È un'idea allettante, Ralph, ma non molto realistica.

D'accordo, pensò, *vorrà dire che in questo momento sono un po' confuso.*

E lo era. Era anche spaventato, emozionato, disorientato e un pochino sessualmente su di giri. Da tanto guazzabuglio emerse comunque un'idea chiara, quella di qualcosa da fare innanzitutto. Riconciliarsi con Bill. Se a quel fine fosse stato costretto a scusarsi, si sarebbe rassegnato. Anzi, forse era doveroso farlo. Non era stato Bill a presentarsi da lui dicendo: «Ehi, vecchio mio, che brutta faccia, raccontami tutto». No, *lui* era andato da *Bill.* Con molte riserve, vero, ma lo stesso...

Ah, Ralph, che cosa posso fare con te? Era la voce divertita di Carolyn che gli parlava, forte e chiara, come durante le settimane seguenti alla sua scomparsa, quando aveva tenuto testa ai momenti più dolorosi del suo cordoglio discutendo di tutto con lei dentro la mente... e certe volte anche a voce alta, quand'era da solo in casa. *È stato Bill a mettersi a sbraitare, caro, non tu. Vedo che sei deciso a non ammettere alcuna indulgenza nei tuoi confronti come quando ero ancora viva io. Si vede che certe cose non cambiano mai.*

Ralph abbozzò un sorriso. Sì, forse c'erano cose che non potevano mai cambiare e forse era vero che se avevano litigato era stata soprattutto colpa di Bill. Restava da stabilire se valesse la pena negarsi l'amicizia di Bill per uno stupido alterco e una carrettata di stronzate su chi aveva avuto ragione e chi torto. Non gli sembrava il caso e se per evitarlo avrebbe dovuto offrire a Bill scuse che in realtà non meritava, che cosa c'era di così terribile? Per quel che gli risultava, non c'erano ossi nelle cinque piccole sillabe che formavano: *ti chiedo scusa.*

La Carolyn che c'era nella sua testa reagì con ammutolita incredulità a quel concetto.

Non darti pensiero, la esortò lui imboccando il vialetto. *Lo faccio per me, non per lui. O per te, se vogliamo.*

Il senso di colpa che provò per quell'ultima riflessione da una parte lo meravigliò e dall'altra lo divertì. Gli sembrava di aver quasi commesso un sacrilegio, eppure la verità della sua affermazione non ne era minimamente incrinata.

Si frugava in tasca alla ricerca del mazzo di chiavi, quando vide il biglietto fissato alla porta con una puntina. Si tastò la giacca, ma aveva lasciato gli occhiali in casa, sul tavolo della cucina. Si sporse all'indietro e socchiuse gli occhi per decifrare gli scarabocchi di Bill:

Caro Ralph/Lois/Faye/Chicchessia,
prevedo di passare la giornata al Derry Home Hospital. Mi ha chiamato

la nipote di Bob Polhurst e mi ha detto che questa volta è quasi certamente l'ultimo atto, il poveretto sta finendo la sua battaglia. La stanza 313 nel reparto di terapia intensiva al Derry Home è l'ultimo posto al mondo in cui desidererei trascorrere una splendida giornata di ottobre, ma ritengo doveroso fare la mia parte fino alla fine.

Ralph, scusami per le male parole di stamane. Sei venuto da me in cerca di aiuto e per poco non ti artiglio la faccia. A mia discolpa posso solo dire che questa storia di Bob mi ha completamente distrutto i nervi. Credo di doverti un pranzo... se hai ancora voglia di mangiare in compagnia di gentaglia come me.

Faye, ti prego ti prego TI PREGO di smetterla di tormentarmi per il tuo dannato torneo di scacchi. Ti ho promesso che gioco e io mantengo le mie promesse.

Addio, mondo crudele,
Bill

Ralph tirò un sospiro di sollievo e gratitudine. Se anche tutto il resto di quello che gli era accaduto ultimamente potesse riaggiustarsi altrettanto facilmente! Salì in casa, scrollò il bollitore e lo stava riempiendo di acqua quando squillò il telefono. Era John Leydecker. «Oh, meno male che finalmente ti ho trovato», esordì. «Cominciavo a preoccuparmi un po'.»

«Perché? Che cosa c'è?»

«Forse niente, forse qualcosa. Charlie Pickering è riuscito a uscire dietro cauzione.»

«Mi avevi detto che non c'erano speranze.»

«E ho sbagliato, va bene?» ribatté Leydecker, chiaramente irritato. «E non è nemmeno l'unica cosa su cui mi sono sbagliato. Ti avevo detto che probabilmente il giudice avrebbe stabilito qualcosa nell'ordine dei quarantamila dollari, ma non sapevo che Pickering si sarebbe pescato il giudice Steadman, del quale si dice che abbia dichiarato di non *credere* neppure nell'infermità mentale. Steadman ha fissato la cauzione a ottantamila. L'avvocato d'ufficio di Pickering si è messo a muggire come un vitello abbandonato, ma non c'è stato niente da fare.»

Ralph abbassò gli occhi e vide che aveva ancora il bollitore in mano. Lo posò sul tavolo. «Ed è riuscito a pagare lo stesso?»

«Già. Ricordi quando ti ho detto che Ed lo avrebbe buttato via come un coltellino con la lama spuntata?»

«Sì.»

«Ecco fatto, segnane un'altra sotto John Leydecker. Questa mattina alle undici Ed si è presentato in tribunale con una cartella piena di soldi.»

«Ottomila dollari?» chiese Ralph.

«Ho detto una cartella, non una busta», rispose Leydecker. «Non otto, ma ottanta. Al tribunale non hanno ancora smesso di raccontarsela. Diamine, continueranno a parlarne anche dopo che avranno tirato giù le decorazioni natalizie.»

Ralph cercò di immaginarsi Ed Deepneau che, in uno dei suoi vecchi maglioni trasandati e in un paio calzoni di velluto con i ginocchi lisi (la divisa dello scienziato pazzo, come la definiva Carolyn), toglieva dalla sua cartella mazzette di biglietti da venti e da cinquanta. Non ci riuscì. «Pensavo che mi avessi detto che bastava versare il dieci per cento.»

«E così è, se hai da offrire in garanzia anche qualcos'altro che si avvicini al totale, come per esempio una casa o un pezzo di terra. Ed non aveva garanzie da offrire, però aveva una piccola scorta in contanti sotto il materasso. Altrimenti l'unica spiegazione è che abbia fatto un pompino con i controfiocchi alla fata dei dentini.»

Ralph ricordò la lettera che aveva ricevuto da Helen la settimana prima che lasciasse l'ospedale per trasferirsi a High Ridge. Gli aveva riferito dell'assegno avuto da Ed per l'ammontare di settecentocinquanta dollari. *Mi fa credere che si renda conto delle sue responsabilità,* aveva scritto. Si domandò se Helen sarebbe stata della stessa opinione sapendo che Ed si era presentato al palazzo di giustizia con un gruzzolo sufficiente ad assicurare una vita di rose e fiori alla propria figlia per almeno i primi quindici anni... e lo aveva impegnato per far scarcerare un pazzoide che si divertiva a giocare con i coltelli da caccia e le molotov.

«Ma dove diavolo li ha presi?» esclamò.

«Non lo so.»

«E non ha l'obbligo di specificarlo?»

«No. Siamo in un paese libero. Avrebbe lasciato intendere di aver incassato il valore di certe azioni.»

Ralph riandò ai vecchi tempi, i bei vecchi tempi prima che Carolyn si ammalasse e morisse, quando Ed mostrava solo i primi sintomi. Tornò nella mente ai pasti che consumavano insieme tutti e quattro due volte al mese, pizza per tutti a casa Deepneau o magari il pasticcio di pollo di Carol nella cucina dei Roberts, e ricordò la volta in cui Ed dichiarò che quando fossero maturati gli interessi dei suoi investimenti avrebbe offerto a tutti bistecche al *Red Lion* di Bangor. *Senz'altro,* aveva fatto eco Helen, sorri-

dendogli affettuosa. Era incinta, allora, e cominciava appena appena a vedersi, e lei non dimostrava più di quattordici anni con i capelli raccolti in una coda di cavallo e un premaman a scacchi che le andava ancora metri e metri troppo largo. *E quali credi che matureranno per primi, Edward? Quelli delle duemila azioni della Cerumi Uniti o gli interessi delle seimila azioni della Fanfaroni Associati?* E lui aveva risposto con un ringhio, che però aveva fatto ridere tutti, perché Ed Deepneau non aveva un pelo di cattiveria in tutto il corpo, chiunque lo avesse frequentato per più di due settimane sapeva che non avrebbe mai fatto male neanche a una mosca. Se non che Helen conosceva forse una storia un po' diversa, Helen forse già allora era a conoscenza di un'altra verità, con o senza sguardi affettuosi.

«Ralph?» lo richiamò Leydecker. «Ci sei ancora?»

«Ed non aveva azioni», dichiarò Ralph. «È un chimico ricercatore, dannazione, e suo padre era caposquadra in un'azienda dove si riempivano bottiglie, in qualche posto del cavolo come Vattelapesca, in Pennsylvania. Non avevano quattrini.»

«Be', da qualche parte i soldi li ha trovati e mentirei se dicessi che mi ha fatto piacere.»

«Credi che glieli abbiano dati gli Amici della Vita?»

«No. Tanto per cominciare anche qui non stiamo parlando di ricchi, per la maggior parte sono operai, eroi della classe lavoratrice. Danno quello che possono, ma mai più potrebbero mettere insieme una cifra come quella. È possibile che collettivamente avessero da presentare abbastanza garanzie immobiliari per far uscire Pickering con il dieci per cento, però non lo hanno fatto. E pochi ci sarebbero stati, anche se fosse stato Ed a chiederglielo. Ora non guardano più Ed molto di buon occhio e immagino che sarebbero ben felici se non avessero mai sentito parlare di Charlie Pickering. A capo degli Amici della Vita è tornato Dan Dalton e credo che per la maggior parte di loro sia un grande sollievo. Sembra che adesso Ed, Charlie e altri due, un uomo di nome Frank Felton e una certa Sandra McKay, agiscano più che altro autonomamente. Di Felton non so niente e non risulta che abbia precedenti, ma quanto alla McKay, ha visitato alcuni degli stessi rinomati istituti dove ha soggiornato anche Charlie. È anche facilmente riconoscibile: pallida, brufoli, occhiali con lenti così spesse che i suoi occhi sembrano uova in camicia, sui centocinquanta chili di peso.»

«Scherzi?»

«Nient'affatto. Porta preferibilmente fuseaux elasticizzati e la si vede spesso viaggiare in compagnia di svitol, cappellai matti e altri squinternati

assortiti. Spesso porta una grande felpa con scritto sul davanti FABBRICA BEBÉ. Sostiene di aver messo al mondo quindici figli. Non ne ha mai avuto neanche uno e probabilmente non può.»

«Perché mi racconti tutto questo?»

«Perché voglio che tu stia in guardia da questa gente», rispose Leydecker. Parlava in tono paziente, come rivolgendosi a un bambino. «Potrebbero essere pericolosi. Charlie lo è di sicuro, lo sai già senza bisogno che sia io a ricordartelo, e Charlie è uscito. Dove Ed ha trovato i soldi per farlo rilasciare è secondario. Li ha trovati e tanto basta. Non mi stupirei affatto se venisse di nuovo a cercare te. Lui, oppure Ed o uno degli altri.»

«E Helen e Natalie?»

«Sono con i loro amici, e dico di amici particolarmente sensibili ai pericoli rappresentati da maritini con le rotelle fuori posto. Ho messo al corrente Mike Hanlon e mi ha promesso che la terrà d'occhio anche lui. I nostri uomini sorvegliano costantemente la biblioteca. Non pensiamo che Helen corra veramente qualche rischio, almeno finché sta a High Ridge, ma facciamo lo stesso tutto quanto ci è possibile.»

«Grazie, John. Lo apprezzo molto e apprezzo anche la tua telefonata.»

«Io apprezzo che tu apprezzi, ma non ho ancora finito. È bene che ricordi chi Ed ha chiamato e minacciato, amico mio, cioè non Helen, ma *te.* Al momento non sembra che si preoccupi molto di sua moglie, ma non ha sicuramente scordato te, Ralph. Ho chiesto a Johnson se potevo assegnarti un uomo, Chris Nell, avrei scelto, almeno fino a quando la Tritacazzi-anolo di WomanCare non sarà venuta e andata. La mia richiesta è stata bocciata, il capo mi ha detto che c'è troppa carne al fuoco questa settimana... ma dal *modo* in cui mi è stata bocciata ho l'impressione che se a chiederlo fossi *tu,* un uomo di scorta te lo darebbero. Che ne dici?»

Protezione della polizia, pensò Ralph. *È così che la chiamano nei telefilm ed è di questo che mi sta parlando, di protezione da parte della polizia.*

Cercò di considerare la prospettiva, ma la mente gli fu gettata nel disordine da un afflusso di interiezioni, che lo distraevano come strane lusinghe: cappelli, dottorini, camici, bombolette. Per non parlare di coltelli, bisturi e di un paio di forbici scorte attraverso le lenti impolverate del suo vecchio binocolo. *Ogni cosa che faccio, la faccio a precipizio, per poter fare qualcos'altro,* ricordò Ralph e subito di seguito: *È lunga la strada di ritorno in paradiso, amore mio, non darti troppa pena per le cose da poco.*

«No», rispose.

«Che cosa?»

Ralph chiuse gli occhi e si vide nell'atto di staccare quello stesso ricevitore e telefonare per disdire il suo appuntamento con il Ficea-aghi. Era una replica, no? Avrebbe potuto ottenere la protezione della polizia dai Pickering, le McKay e i Felton di questo mondo, ma non era così che doveva andare. Lo sapeva, lo sentiva in ogni battito del cuore e in ogni pulsazione del sangue.

«Mi hai sentito», ribadì, «non voglio protezione.»

«Ma perché, Dio santo?»

«So badare a me stesso», dichiarò Ralph e fece una piccola smorfia per la pomposa assurdità della sua affermazione, la stessa udita innumerevoli volte dalla voce di John Wayne.

«Ralph, mi dispiace essere quello che deve darti la triste notizia, ma sei vecchio. Domenica scorsa hai avuto fortuna. Potrebbe non andarti altrettanto bene la prossima volta.»

Non è stata solo fortuna, pensò Ralph. *Sono stati anche i miei amici altolocati. O dovrei meglio dire entità altolocate.*

«Non succederà niente.»

Leydecker sospirò. «Se dovessi cambiare idea, mi chiami?»

«Sì.»

«E se vedi o Pickering o una grassona con gli occhiali e i capelli biondi che le sparano da tutte le parti...»

«Ti telefono.»

«Ralph, per piacere, pensaci bene. Parlo solo di uno che se ne sta tranquillo parcheggiato in strada.»

«Cosa fatta capo ha», recitò Ralph.

«Come?»

«Ho detto che ti sono grato, ma la risposta è ancora no. Ci sentiamo.»

Riagganciò dolcemente. Probabilmente John aveva ragione, probabilmente era davvero un po' fuori di testa, eppure non si era mai sentito più razionale in vita sua.

«Stanco», disse alla cucina deserta e soleggiata, «ma sano di mente.» Fece una pausa. «E anche mezzo innamorato, forse».

Gli venne da sogghignare e stava ancora sogghignando quando finalmente mise a scaldare il bollitore.

2

Era alla seconda tazza di tè quando ricordò il messaggio di Bill, in cui gli offriva un pranzo per farsi perdonare. Decise lì per lì di chiedere a Bill di incontrarlo all'*Alba-Tramonto* per una cena leggera. Sarebbe stata l'occasione buona per riprendere.

Credo che sia necessario riprendere, rifletté, *perché quel piccolo psicopatico ha il suo cappello e sono sicuro che questo significa che Bill è in perìcolo.*

Tanto valeva passare subito dai propositi ai fatti. Si mise al telefono e compose un numero che non aveva difficoltà a ricordare: 941-5000. Il numero del Derry Home Hospital.

3

La centralinista lo mise in comunicazione con la 313. La donna palesemente stanca che gli rispose era Denise Polhurst, la nipote del moribondo. Gli disse che Bill non c'era. Verso l'una erano sopraggiunti altri quattro insegnanti tornati da quelli che definì «i giorni di gloria» e Bill aveva proposto un'uscita a colazione. Ralph sapeva anche come l'avrebbe messa il suo coinquilino del pianterreno: meglio tardi che mai. Era una delle sue battute preferite. Quando le chiese se si aspettava che tornasse presto, Denise Polhurst rispose affermativamente.

«È stato un amico così fedele. Non so che cosa avrei fatto senza di lui, signor Robbins.»

«Roberts», corresse lui. «Bill ha detto cose splendide sul conto del signor Polhurst.»

«Sì, gli sono tutti molto affezionati. Ma naturalmente non è che poi le fatture arrivino al suo fan club, vero?»

«Già», rispose Ralph a disagio. «È così, purtroppo. Nel messaggio che mi ha lasciato, Bill dice che suo zio sta piuttosto male.»

«Infatti. Il medico dice che probabilmente non durerà fino a sera, ma è un ritornello che ho già sentito. Dio mi perdoni, ma certe volte lo zio Bob sembra uno di quegli artigiani che ti promettono sempre che arrivano domani e non si fanno mai vivi. Sarà brutto da dire, ma sono troppo stanca. Stamattina l'hanno staccato dalle macchine. Non me la sentivo di prendere la responsabilità su di me, così ho chiamato Bill e lui ha detto che era quello che avrebbe desiderato lo zio. 'È ora che Bob esplori l'altro mondo', ha detto. 'Da noi ha finito di tracciare la sua mappa e lo ha fatto con grande precisione.' Non è poetico, signor Robbins?»

«Sì. Ma è *Roberts,* signora Polhurst. Vuole riferire a Bill che ha telefonato Ralph Roberts e che vorrebbe che lo richiamasse...»

«Così abbiamo spento la macchina e io ero pronta... mi ero fatta forza, immagino si dica. Ma lui non è morto. Non lo capisco. Lui è pronto, sono pronta io, la sua vita si è conclusa... allora perché non muore?»

«Non saprei.»

«La morte è stupida», commentò nel tono lamentoso e spiacevole che sanno assumere solo le persone molto stanche e profondamente amareggiate. «Un'ostetrica che impiegasse tanto per tagliare il cordone ombelicale a un neonato verrebbe licenziata per incompetenza.»

La mente di Ralph aveva da qualche tempo la tendenza a distrarsi, ma in quel caso trovò improvvisamente il massimo di concentrazione. «Che cosa ha detto?»

«Come?» ribatté lei, colta alla sprovvista, come se si fosse a sua volta allontanata con la mente.

«Ha detto qualcosa del cordone da tagliare.»

«Non intendevo niente», si difese lei. Il tono lamentoso era più apparisCente... solo che non era lamentoso, era lacrimoso e anche spaventato. C'era qualcosa che non andava. A un tratto il suo cuore accelerò. «Non volevo dire niente di niente», ripeté lei e all'improvviso il ricevitore che Ralph stringeva nella mano diventò di un azzurro cupo e sinistro.

Aveva meditato di ucciderlo e non solo in via teorica... ha pensato di calcargli un cuscino sulla faccia e soffocarlo. «Non ci vorrebbe molto», sta pensando. «Sarebbe un atto di pietà», sta pensando. «Finalmente», sta pensando.

Ralph si staccò il ricevitore dall'orecchio. Dai forellini scaturì luce blu, fredda come un cielo in febbraio, in raggi sottili.

L'omicidio è blu, pensò, reggendo il ricevitore a distanza di braccio e osservando con gli occhi sgranati dall'incredulità i raggi azzurri che si piegavano e cominciavano a cascare per terra. Udiva, debolissima, la voce ansiosa e distorta di Denise Polhurst. *Non è niente che abbia mai desiderato sapere, però lo so lo stesso: l'omicidio è blu.*

Si riavvicinò il ricevitore alla bocca, ruotandolo in maniera da tenere distante da sé la parte superiore, con il suo carico di aura gelida. Aveva paura che se se lo fosse applicato all'orecchio, lo assordasse con la fredda e furiosa disperazione di quella donna.

«Dica a Bill che Ralph lo ha cercato», ribadì. «Ed è *Roberts,* non Robbins.» Riappese senza attendere una risposta. I raggi blu precipitarono sul

pavimento, troncati dal telefono. A Ralph fecero di nuovo pensare a ghiaccioli recisi, questa volta al modo in cui precipitano in una fila ordinata come quando si passa la mano inguantata lungo la superficie inferiore di una grondaia, dopo una tiepida giornata invernale. Scomparvero prima di toccare il linoleum. Si guardò intorno. Nulla che nella stanza brillasse, luccicasse o vibrasse. Le aure erano scomparse di nuovo. Cominciò a emettere un sospiro di sollievo e in quel mentre, in Harris Avenue, deflagrò un tubo di scarico.

Nell'appartamento vuoto al secondo piano, Ralph Roberts urlò.

4

Non aveva più voglia di tè, ma aveva ancora sete. Trovò in fondo al frigorifero mezza Diet Pepsi, sgasata ma liquida lo stesso, la versò in un bicchiere di plastica con il marchio scolorito del *Red Apple* e uscì in veranda. Non sopportava più di restare in casa, dove gli sembrava che tutto fosse pervaso dell'odore di una veglia interminabile e infelice. In particolar modo non voleva restarci dopo quello che era successo al telefono.

La giornata era ancora più splendente, se possibile, si era alzato un vento teso ma non freddo, che srotolava nastri di luci e ombre in tutto il lato ovest di Derry, staccando le foglie dagli alberi. Poi le sospingeva per i marciapiedi in fruscianti mulinelli di arancione e giallo e rosso.

Ralph si avviò svoltando a sinistra, non perché avesse desiderio cosciente di tornare all'area da picnic vicino all'aeroporto, ma solo perché voleva sentire il vento contro la schiena. Di lì a una decina di minuti si ritrovò nondimeno a entrare nella piccola radura fra gli alberi. Questa volta non c'era nessuno e non ne fu meravigliato. Non c'era asprezza nel vento, niente che inducesse uomini e donne anziani a rifugiarsi in casa, ma era difficile far stare le carte ferme su un tavolo o tenere i pezzi su una scacchiera, quando un vento capriccioso cercava di soffiarteli. Quando fu più vicino al piccolo tavolo su cavalietti dove teneva solitamente udienza Faye Chapin, non si sorprese del tutto nello scorgere un messaggio tenuto con un sasso e già aveva previsto quale fosse l'argomento, ancor prima d'aver posato il bicchiere di plastica per prenderlo.

Due passeggiate, due apparizioni del dottorino calvo con il bisturi; due vecchi che soffrono di insonnia e hanno visioni variopinte; due messaggi. È come Noè che conduce gli animali sull'arca, non a uno a uno, ma in coppie... e sta per diluviare ancora? Mah, tu *che ne pensi, vecchio mio?*

Non sapeva che cosa pensare... ma il messaggio di Bill era stato una sorta di preliminare di necrologio e non aveva alcun dubbio che qualcosa di simile avrebbe trovato anche in quello di Faye. La sensazione di essere trasportato in avanti, senza sforzo e senza titubanze, era più forte che mai; era come ridestarsi su un palcoscenico sconosciuto e ritrovarsi a pronunciare battute (o a farfugliarle) in una rappresentazione che non si ricordava di aver mai provato in precedenza, oppure riconoscere una forma coerente in qualcosa che fino a un attimo prima era sembrato assolutamente caotico, oppure scoprire...

Scoprire che cosa?

«Un'altra città segreta, ecco che cosa», mormorò. «La Derry delle aure.» Poi si chinò sul messaggio di Faye e lo lesse, con il vento che gli giocava scherzosamente nei radi capelli.

5

Coloro che tra voi desiderano rendere un ultimo saluto a Jimmy Vandermeer sono pregati di farlo entro domani al più tardi. Oggi all'ora di pranzo è passato padre Coughlin e mi ha detto che il pover'uomo se ne sta andando in fretta. Ma può ricevere visite. È al reparto di cure intensive del Derry Home Hospital, stanza 315.

Faye

P.S. Ricordate che c'è poco tempo.

Lesse il messaggio due volte, lo posò nuovamente sul tavolo fermandolo con il sasso per il prossimo Old Crock che fosse passato da quelle parti, poi se ne restò lì con le mani in tasca e il capo chino a osservare la pista Tre da sotto le sopracciglia cespugliose. Dal cielo del colore blu intenso gli cadde sui capelli una friabile foglia arancione come le zucche di Halloween che presto avrebbero riempito la strada. Ralph se la fece scivolare via con un gesto meccanico e pensò alle due camere di ospedale al reparto di cure intensive, due camere attigue. Bob Polhurst in una, Jimmy V. nell'altra. E quella dopo ancora? Era la 317, la stanza in cui era morta sua moglie.

«Questa non è una coincidenza», mormorò.

Ma che cos'era? Ombre nella nebbia? Una città segreta? Espressioni suggestive entrambe, che non rispondevano però ad alcun interrogativo.

Ralph si appollaiò sul tavolo da picnic accanto a quello sul quale Faye

aveva lasciato il suo messaggio, si sfilò le scarpe e accavallò le gambe. Una ripresa di vento gli arruffò i capelli. Se ne restò seduto fra i mulinelli di foglie con la testa un po' inclinata e la fronte corrugata dai pensieri. In quella posa, che sembrava una versione del Budda ritratto da Winslow Homer, meditò con le mani sulle rotule, riesaminando attentamente i suoi ricordi del dottore numero uno e del dottore numero due... per poi confrontare quelle impressioni con quanto rammentava del dottore numero tre.

Prima impressione: tutti e tre gli avevano evocato alla mente gli alieni di giornali sensazionalistici come *Inside View,* e quadri sotto i quali invariabilmente c'era scritto: «Concezioni dell'autore». Sapeva che quelle immagini di misteriosi visitatori dallo spazio senza capelli in testa e con gli occhi scuri si ripetevano da moltissimi anni; da molto tempo c'erano persone che riferivano di contatti con omuncoli calvi, i cosiddetti dottorini, forse fin da quando si erano avvistati per la prima volta i cosiddetti UFO. Era più che certo di aver letto un racconto di quel tenore già negli anni Sessanta.

«Va bene, ammettiamo dunque che ci siano in circolazione alcuni di questi individui», disse Ralph a un passero che si era posato in quel momento sul barile per i rifiuti. «Non solo tre dottori, ma diciamo trecento. O anche tremila. Io e Lois non siamo i soli ad averli visti. E...»

E la maggioranza di coloro che riferivano di incontri di quel genere accennava anche a oggetti affilati o appuntiti?

Sì, ma non forbici o bisturi, almeno così non gli sembrava. La gran parte di coloro che sostenevano di esser stati sequestrati dai dottorini calvi parlavano di sonde, no?

Il passerotto volò via. Ralph non se ne accorse. Stava pensando ai dottorini calvi che erano andati a trovare May Locher la notte della sua morte. Che cos'altro sapeva su di loro? Che cos'altro aveva visto? Indossavano casacche bianche, come quelle che portavano i medici nei telefilm degli anni Cinquanta e Sessanta, come quelle che portano ancora i farmacisti. Solo che le *loro* casacche, a differenza di quella indossata dal dottore numero tre, erano pulite. Il numero tre maneggiava un bisturi arrugginito e se c'era stata ruggine sulle lame delle forbici del dottore numero uno, lui non l'aveva vista. Nemmeno dopo aver messo a fuoco le lenti del binocolo.

Qualcos'altro, probabilmente non importante, ma almeno l'hai notato. Il Dottore Sforbiciatore era destro, almeno a giudicare dalla mano in cui teneva la sua arma. Il Dottore Bisturante è mancino.

No, probabilmente non importante, ma c'era comunque qualcosa che lo

tormentava, un'altra di quelle ombre nella nebbia, ma più piccola. Era qualcosa che riguardava la dicotomia tra sinistra e destra.

«Il mancino è più destro con la sinistra che con la destra», borbottò, riprendendo un vecchio bisticcio. «Più destro con la sinistra che con la destra.»

Poteva bastare. Che cos'altro sapeva dei dottorini?

Be', erano avvolti da un'aura, naturalmente, e le loro erano di un bel colore verdastro-oro, e si lasciavano dietro quelle

(*tracce di uomo bianco*)

orme, come i disegni dei passi di danza di Arthur Murray. E sebbene le loro fisionomie gli fossero sembrate perfettamente anonime, le aure gli avevano trasmesso sensazioni di potere... e sobrietà... e...

«E *dignità,* dannazione», finì a voce alta. Il vento rinforzò di nuovo e strappò altre foglie agli alberi. A una cinquantina di metri dall'area da picnic, non lontano dalla vecchia strada ferrata, un albero contorto e semisradicato sembrò allungarsi nella sua direzione, protendendo rami che somigliavano davvero un po' a dita rapaci.

Considerò allora di aver visto molto in una notte, per un vecchio giunto ai limiti dell'ultima età dell'uomo, per quello che Shakespeare (e Bill McGovern) chiamava «il buffone in pantofole». E nulla, non un solo elemento, indicava pericolo o intenti malvagi. Che lui avesse *presunto* una volontà di nuocere non era strano. Fisicamente quegli esseri erano degli sgorbi della natura; li aveva visti uscire dall'abitazione di una donna malata a un'ora della notte in cui raramente si ricevevano visite; li aveva notati solo pochi minuti dopo essersi risvegliato da un incubo di proporzioni epiche.

Ora, tuttavia, riesaminando tutto quello che aveva visto, gli tornavano alla mente altri particolari. Per esempio il modo in cui si erano soffermati davanti alla porta della signora Locher, come se starsene lì fosse la cosa più naturale del mondo; l'idea che avevano suscitato in lui di due vecchi amici che se la contano un po' prima di mettersi in cammino, due amiconi che si attardano in un ultimo scambio di vedute prima di prendere la via di casa dopo una lunga nottata di lavoro.

Questa era l'impressione, sì, ma non significa che devi fidartene, Ralph.

Eppure gli pareva di sì. Vecchi amici, colleghi da anni, smontati dal turno di notte. May Locher era stata la loro ultima tappa.

Va bene, dunque i dottori numero uno e numero due erano diversi dal terzo quanto lo è il giorno dalla notte. Erano puliti quanto l'ultimo era

sporco, erano accompagnati da un'aura, mentre il terzo non ne aveva (lui almeno non l'aveva vista), avevano le forbici mentre il terzo impugnava un bisturi, avevano l'aspetto tranquillo e pacato di due rispettabili anziani del villaggio, mentre il numero tre sembrava a tutti gli effetti uno squilibrato.

Una cosa però è perfettamente chiara: i tuoi compagni di giochi sono esseri soprannaturali e a parte Lois, l'unica altra persona che sembra essere al corrente della loro presenza qui è Ed Deepneau. Vogliamo scommettere su quanto dorme Ed di questi tempi?

«No», disse Ralph. Staccò le mani dalle ginocchia e se le portò all'altezza degli occhi. Tremavano un po'. Ed aveva parlato di dottorini calvi e c'erano davvero dottori calvi. Era dei dottori che parlava quando aveva alluso ai Centurioni? Impossibile dirlo. Sperava di sì, perché quella parola, Centurioni, evocava nella sua mente un'immagine molto più terrificante ogni volta che ci pensava: i Nazgul della trilogia fantastica di Tolkien, esseri incappucciati su cavalli scheletrici e con gli occhi rossi, che si avventano su un gruppo di hobbit terrorizzati davanti alla taverna *Il puledro impennato* a Brea.

Ricordare gli hobbit gli faceva ricordare Lois e il tremito alle mani si accentuava.

Carolyn: *È lunga la strada di ritorno in paradiso, amore mio, non darti troppa pena per le cose da poco.*

Lois: *Nella mia famiglia morire a ottant'anni vuol dire morire giovani.*

Joe Wyzer: *Anche quando sulla riga della causa del decesso il medico legale scrive* suicidio *e non insonnia.*

Bill: *La sua specializzazione era la Guerra Civile, e adesso non sa nemmeno che cos'è, una guerra civile, meno ancora sa chi ha vinto la nostra.*

Denise Polhurst: *La morte è stupida. Un'ostetrica che impiegasse tanto per tagliare il cordone ombelicale a un neonato...*

Fu come se qualcuno avesse improvvisamente acceso un potente riflettore dentro la sua testa e Ralph gridò nel limpido pomeriggio d'autunno. Nemmeno il rombo del Delta 727 che scendeva sulla pista Tre riuscì a nascondere del tutto il suo grido.

6

Trascorse il resto del pomeriggio seduto in veranda ad attendere con impazienza che Lois tornasse dalla sua partita a carte. Avrebbe potuto prova-

re di nuovo a cercare McGovern in ospedale, ma non lo fece. Il bisogno di parlargli era passato. Ancora non capiva tutto, ma gli sembrava di capire molto più di prima, e se l'improvvisa illuminazione che aveva avuto nell'area da picnic aveva qualche fondamento di validità, spiegare a McGovern che fine aveva fatto il suo panama non sarebbe servito assolutamente a niente, nemmeno se l'amico gli avesse creduto.

Devo recuperare il cappello, pensava. *E devo recuperare anche gli orecchini di Lois.*

Fu un'ora straordinaria, quella del passaggio di quel giorno dal tardo pomeriggio alla prima serata. Da un lato non accadde nulla, ma dall'altro accadde *tutto.* Il mondo delle aure venne e se ne andò intorno a lui come la solenne avanzata delle ombre proiettate dalle nuvole a occidente. Assistette rapito allo spettacolo, con un'unica breve sospensione per mangiare qualcosa e fare una puntata in bagno. Vide la signora Bennigan sulla veranda di casa sua, nel suo vivace soprabito rosso, appoggiata al deambulatore, a fare l'inventario dei suoi fiori d'autunno. Vide l'aura che la circondava, del rosa pulito e sano di un neonato fresco di bagnetto, e si augurò che non fossero troppi intorno a lei i parenti in attesa della sua morte. Vide un giovane di non più di vent'anni che, sull'altro lato della strada, si avviava con passo elastico al *Red Apple.* Era l'immagine stessa della salute, nei suoi jeans scoloriti e canotta dei Celtics, ma Ralph vide l'ombra della morte che si increspava su di lui come una macchia di petrolio sul pelo dell'acqua e un filo da palloncino che gli saliva dalla testa fiacco e bigio come un cordone da tende in una casa stregata.

Non vide dottorini calvi, ma poco dopo le cinque e mezzo notò un fascio di luce viola scaturire all'improvviso da un tombino in mezzo a Harris Avenue; come un effetto speciale in un'epopea biblica di Cecil B. DeMille, salì nel cielo per tre minuti circa e scomparve d'incanto. Scorse anche un uccello enorme, simile a un falco preistorico, planare fra le ciminiere del vecchio caseificio dietro l'angolo di Howard Street e correnti ascensionali, l'una rossa e l'altra blu, intrecciarsi sullo Strawford Park in una lunga e lenta spirale doppia.

Terminato l'allenamento di calcio alla scuola elementare, alle sei meno un quarto una decina di bambini invasero il piazzale del parcheggio del *Red Apple,* dove avrebbero comprato tonnellate di dolciumi da far fuori prima di cena e manciate di figurine da scambiarsi, presumibilmente di giocatori di football, data la stagione. Due si fermarono a discutere animatamente e le loro aure, una verde e l'altra di una vibrante tonalità arancione

bruciato, si intensificarono, si compattarono, e cominciarono a risplendere di sottili spirali scarlatte.

Attento! gridò mentalmente Ralph al bambino nella bolla arancione un attimo prima che il Maschietto Verde lasciasse cadere i libri di scuola e gli sferrasse un pugno alla bocca. Si accapigliarono, rotearono in una goffa coreografia di guerra e caddero insieme sul marciapiede. Intorno a loro si raccolse subito un cerchio di giovani spettatori urlanti. Sopra i lottatori cominciò a disegnarsi, come una perturbazione, una cupola rosso scuro. La forma, che girava lentamente in senso antiorario, era insieme terribile e avvincente e lo indusse a domandarsi come sarebbe potuta essere l'aura sopra una vera battaglia. Decise subito che preferiva non conoscere la risposta al suo interrogativo. Nel momento in cui il Maschietto Arancione si metteva a cavalcioni del Maschietto Verde e prendeva a suonargliele di santa ragione, dal negozio uscì Sue e intimò ai ragazzini di smettere all'istante di fare a botte nel suo parcheggio.

Il Maschietto Arancione si rialzò malvolentieri, permettendo al suo avversario di fare altrettanto. Si guardarono per qualche istante con diffidenza, poi il Maschietto Verde si girò e, con falsa indifferenza, entrò nel negozio. L'effetto fu guastato dalla rapida occhiata che si gettò alle spalle per assicurarsi di non essere seguito.

Gli spettatori si divisero fra quelli che seguirono il Maschietto Verde per andare a fare le loro provviste e quelli che si radunarono intorno al Maschietto Arancione per le congratulazioni. Sopra di loro, invisibile, il cupo fungo viola si andava disfacendo come nubi aggredite da un vento forte. Si scomponeva lacerandosi e svaniva.

Tutta la strada è un'esplosione di energia, rifletté Ralph. *Solo quella espressa dai due ragazzini che si sono accapigliati durante poco più che una manciata di secondi basterebbe a illuminare Derry per una settimana e se qualcuno fosse in grado di mettere a buon uso l'energia generata dagli* spettatori *quella contenuta dalla nuvola a forma di fungo, si potrebbe probabilmente dare luce per un mese intero a tutto lo stato del Maine. Figurati che cosa dev'essere entrare nel mondo delle aure a Times Square, due minuti prima di mezzanotte alla vigilia dell'anno nuovo!*

Preferiva non pensarci. Sospettava di aver scorto i palpiti più estremi di una forza così immensa e così vitale che al suo confronto tutte le armi nucleari create dal 1945 in poi valevano sì e no un colpo di pistola giocattolo dentro un barattolo vuoto. Una forza sufficiente forse a distruggere l'universo... o a crearne uno nuovo.

7

Salì in casa, rovesciò il contenuto di un barattolo di fagioli in una casseruola e un paio di salsicce in un'altra. Poi, mentre aspettava che la sua improvvisata cena da scapolo finisse di cuocersi, si mise a passeggiare impaziente da una stanza all'altra, facendo schioccare le dita o passandosele ogni tanto fra i capelli. Il senso di spossatezza che dall'estate gli pesava addosso come un'invisibile zavorra si era improvvisamente dissolto: si sentiva carico di un'energia straripante e frenetica, se ne sentiva assolutamente *zeppo*. Doveva essere per quello che a tanta gente piacevano la benzedrina e la cocaina, ma qualcosa lo convinceva di subire effetti esaltanti molto più salubri e che quando si fossero esauriti, non si sarebbe ritrovato spento e tradito, con l'impressione di essere stato più usato che utente.

Ralph Roberts, senza sapere che i capelli fra i quali si passava le dita si erano infittiti e che per la prima volta da cinque anni in essi erano riapparse tracce di nero, sfogò la sua esuberanza in giro per l'appartamento in cui abitava, prima fischiettando e poi cantando apertamente un vecchio rock dei primi anni Sessanta: *«Hey, pretty bay-bee, you can't sit down... you gotta slop, bop slip, slop, flip top* alll *about...»*

I fagioli borbottavano nella loro casseruola, in quell'altra bollivano le salsicce, solo che agli occhi di Ralph era come se stessero *ballando* uno stomp al ritmo del vecchio pezzo dei Dovells. Cantando ormai a squarciagola (*«When you hear the hippie with the backbeat, you can't sit down»*), Ralph affettò le salsicce nei fagioli, vi versò dentro un bicchiere di ketchup, aggiunse un cucchiaino di salsa chili, diede una vigorosa rimestata alla pietanza e uscì. Con la casseruola in mano, scese di corsa le scale, agile e febbrile come un bambino in ritardo il primo giorno di scuola. Dal ripostiglio nell'atrio, pescò un vecchio cardigan sformato (era di McGovern, ma andava bene lo stesso), con cui uscì di nuovo in veranda.

Le aure non c'erano più, ma non se ne rammaricò: in quel momento lo interessava di più la fragranza del cibo. Non ricordava l'ultima volta in cui si era sentito altrettanto famelico. Si sedette sul primo gradino con le cosce lunghe e le ginocchia ossute che spuntavano da una parte e dall'altra, simile a un trampoliere con le zampe alla rovescia, e cominciò a mangiare. I primi bocconi gli scottarono labbra e lingua, ma invece di esserne frenato, mangiò ancora più in fretta, quasi ingozzandosi.

Si fermò quando aveva consumato metà casseruola. L'animale che aveva

nel ventre non si era ancora addormentato, ma almeno per un po' si era placato. Ruttò senza remore e contemplò Harris Avenue in uno stato d'animo di appagata serenità come non aveva più conosciuto da anni. Nelle circostanze attuali era un sentimento ingiustificato, ma non esistevano considerazioni razionali che potessero fugarlo. Quando era stata l'ultima volta in cui si era sentito così bene? Forse non era più accaduto dalla mattina in cui si era svegliato in quel fienile fra Derry nel Maine e Poughkeepsie nello stato di New York, sorpreso dai raggi di luce, a migliaia, gli era sembrato, che si intersecavano nell'aria tiepida e odorosa intorno al suo giaciglio.

O forse mai.

Già, forse mai.

Scorse la signora Perrine che tornava probabilmente da *A Safe Place,* il ricovero per senzatetto e mensa gratuita per i poveri che si trovava giù, vicino al Canale. Di nuovo fu affascinato dalla sua singolare andatura come di una persona che scivola, che riusciva a ottenere senza l'aiuto di un bastone e apparentemente senza movimenti laterali delle anche. I suoi capelli, ancora più neri che grigi, erano contenuti, o forse sarebbe stato meglio dire domati, dalla reticella che indossava quando andava a servire i pasti. Dalle immacolate calzature bianche da infermiera salivano pesanti calze contenitive, color zucchero filato, delle quali comunque Ralph riusciva a vedere ben poco, visto che la signora Perrine indossava un cappotto di lana da uomo, il cui orlo inferiore le sfiorava le caviglie. Sembrava affidarsi quasi totalmente alla parte superiore delle gambe per spostarsi, segno forse di qualche cronico problema alla schiena, e quel tipo di locomozione, insieme con il cappotto, conferiva a Esther Perrine un aspetto vagamente surreale. Sembrava una regina nera che venisse spostata sulla scacchiera o da una mano invisibile o da una forza propulsiva innata.

Mentre si avvicinava al punto in cui Ralph sedeva, con addosso ancora la camicia strappata e, per peggiorare le cose, intento a mangiare la cena direttamente dalla pentola, il mondo riprese a popolarsi di aure. Si erano già accesi i lampioni e ora Ralph vide sopra ciascuno di essi un delicato arco color lavanda. Vedeva anche una foschia rossa al di sopra di alcuni dei tetti, gialla sopra altri, rosa intenso su altri ancora. A est, dove si addensava la notte, l'orizzonte era tempestato di puntini verdi.

Più vicino a lui, la signora Perrine fu improvvisamente circondata dalla sua aura, di quel grigio solido che gli ricordava l'uniforme dei cadetti di West Point. Alcune macchioline più scure, come bottoni fantasma, baluginarono fioche sopra il suo seno (Ralph doveva ritenere che ci fosse un se-

no nascosto da qualche parte sotto il cappotto). Non ne era sicuro, ma riteneva che fossero i sintomi di una malattia imminente.

«Buonasera, signora Perrine», salutò cortese e guardò le proprie parole salirgli davanti agli occhi in forma di fiocchi di neve.

Lei lo scrutò con uno sguardo penetrante, alzando e riabbassando gli occhi, punendolo apparentemente con un brutto voto nell'attimo stesso in cui giungeva fulminea alla sua valutazione complessiva. «Vedo che indossa ancora la stessa camicia, Roberts», commentò.

Quello che non aggiunse, ma che Ralph era sicuro che stesse pensando, era: *Vedo anche che sta seduto lì fuori a mangiare fagioli da un pentolino, come un vagabondo straccione. ..e io ho la tendenza a* ricordare *quello che vedo, Roberts.*

«Vero», ammise Ralph. «Mi devo essere dimenticato di cambiarmi.»

«Mmm», mugolò la signora Perrine e a quel punto Ralph pensò che stesse meditando sulla sua biancheria intima. *E quando le è capitato di ricordarsi di cambiarsi* quella? *Mi vengono i brividi a pensarci, Roberts.*

«Bella serata, vero, signora Perrine?»

Un altro di quei guizzi degli occhi, come quelli di un uccellino, questa volta in su, al cielo. Poi di nuovo su Ralph. «Sta per cominciare il freddo.»

«Crede?»

«Sì, l'estate indiana è finita. La mia schiena non serve più a molto, ma per le previsioni del tempo è imbattibile.» Fece una pausa. «Mi pare che quel cardigan sia di Bill McGovern.»

«Pare anche a me», confermò Ralph, aspettandosi che ora gli domandasse se Bill ne era al corrente. La riteneva capace di farlo.

Lei invece lo esortò ad abbottonarlo. «Non vorrà presentarsi candidato a una bella polmonite, spero», lo apostrofò e con la compressione delle labbra aggiunse mentalmente: *e a un letto al manicomio.*

«Dio non voglia», esclamò Ralph. Posò la casseruola, fece per cominciare ad abbottonarsi e si fermò. Aveva ancora la mano sinistra infilata in un guanto da forno. Se ne accorgeva solo ora.

«Le sarà più facile se si sfila quello», osservò la signora Penine. Forse per un istante le si era anche acceso un lume negli occhi.

«Credo anch'io», mormorò Ralph. Si tolse il guanto e si abbottonò il cardigan di McGovern.

«La mia offerta è ancora valida, Roberts.»

«Come, scusi?»

«La mia offerta di rammendarle la camicia. Sempre che trovi il coraggio

di separarsene per un giorno o due.» Riflette per un momento. «Ne avrà pure un'altra da mettersi al posto di quella, no? Mentre io gliela sistemo.»

«Oh, sì», la rassicurò Ralph. «Ce l'ho. Anzi, più di una.»

«Scegliere quale indossare ogni giorno dev'essere un compito molto faticoso per lei. Guardi che ha del sugo sul mento, Roberts.» Con quell'ultima dichiarazione, la signora Perrine voltò di scatto gli occhi e riprese la sua marcia.

Ciò che Ralph fece in quel momento, lo fece senza premeditazione o comprensione; fu un gesto istintivo come quando aveva calato la mano di taglio per spaventare il dottore numero tre e salvare Rosalie. Alzò la mano che poco prima proteggeva con il guanto da forno, la chiuse formando un anello e se la schiacciò intorno alle labbra. Poi inalò bruscamente, in un sibilo sommesso.

Il risultato fu stupefacente. Dall'aura della signora Perrine spuntò un filo di luce verde, come l'aculeo di un porcospino. Si allungò velocemente, girando all'indietro e proiettandosi nel senso contrario alla direzione dei suoi passi. Attraversò il prato ingombro di foglie e si infilò nel tubo che Ralph formava con le dita ripiegate. Immediatamente si sentì accendere, come un'insegna o la pensilina illuminata di un grande cinematografo metropolitano. Una sensazione esplosiva di forza, un *Bum!* energetico, gli attraversò torace e addome e gli corse a invadere le gambe fino alla punta dei piedi. Contemporaneamente gli si sparò nella testa a rischio di fargli saltare la volta del cranio come il sottile tetto di cemento di una rampa missilistica.

Vide raggi di luce grigi come nebbia elettrificata uscirgli dagli incavi tra le dita e, ma solo per un momento, i suoi pensieri brillarono di una terribile, gioiosa sensazione di potere. Alla quale seguirono smarrimento e vergogna.

Che cosa stai facendo, Ralph? Qualunque cosa sia, non ti appartiene. Ti sarebbe mai saltato in mente di infilare una mano nella borsetta e prenderle dei soldi mentre guardava dall'altra parte?

Si sentì arrossire. Abbassò la mano e chiuse la bocca. Nel momento in cui labbra e denti rientrarono in contatto, udì distintamente (e *avvertì*) un secco crepitio dentro il corpo. Era il rumore che si fa staccando un morso di rabarbaro fresco.

La signora Perrine si fermò e Ralph la guardò con apprensione voltarsi per metà e scrutare Harris Avenue. *Non volevo,* fu il pensiero che le inviò. *Davvero, non ne avevo la minima intenzione... ancora non ho imparato bene a destreggiarmi.*

«Roberts?»

«Sì?»

«Ha sentito qualcosa? Una specie di sparo?»

Ralph si sentiva le orecchie pulsare di sangue surriscaldato mentre scuoteva la testa. «No... ma il mio udito non è più quello...»

«Sarà stato un tubo di scappamento in Kansas Street», concluse lei spegnendo sul nascere il suo flebile tentativo di giustificazione. «Ma mi ha fatto fare un bel salto, però.»

Ripartì nella sua personalissima andatura da regina degli scacchi e poco più avanti si arrestò di nuovo e si girò a guardarlo. La sua aura si andava assottigliando, ma Ralph non faticò a vederle gli occhi, acuti come quelli di un gheppio.

«La trovo diverso dal solito, Roberts», affermò. «Ringiovanito, in un certo senso.»

Ralph, che si era aspettato qualcos'altro (*Mi restituisca quello che mi ha rubato, Roberts, e subito anche,* per esempio), poté solo mettersi a balbettare. «Pensa... è molto... voglio dire...»

Lei schiaffeggiò l'aria tacitandolo con un gesto impaziente. «Sarà la luce. Le consiglio di non sbrodolare quel cardigan, Roberts. L'impressione che ho del signor McGovern è di una persona che ha cura delle sue cose.»

«Avrebbe dovuto avere maggior cura del suo cappello», commentò Ralph.

Quegli occhi brillanti, che di nuovo avevano cominciato a cambiare direzione, tornarono subito indietro. «Prego?»

«Il suo panama», spiegò Ralph. «Lo ha perso.»

La signora Perrine sottopose per un momento la notizia alla luce del suo intelletto, poi l'archiviò con un altro dei suoi *mmmf.* «Rientri in casa, Roberts. Se resta fuori ancora a lungo, si buscherà un bel raffreddore.» Riprese finalmente a scivolare per la sua strada, almeno visibilmente nient'affatto scalfita dall'irresponsabile atto di ruberia che Ralph aveva compiuto ai suoi danni.

Ruberia? Sono sicuro che il termine è sbagliato, Ralph. Quello che hai appena fatto è molto più vicino a un atto di...

«Vampirismo», mormorò. Posò la casseruola e cominciò a sfregarsi lentamente le mani l'una contro l'altra. Si sentiva in colpa, pieno di vergogna... e in procinto di esplodere per la troppa energia accumulata.

Le hai rubato un po' di forza vitale invece che sangue, ma è cosa da vampiri lo stesso, Ralph.

Era vero. E a un tratto pensò che non doveva essere la prima volta che lo faceva.

La trovo diverso dal solito, Roberts. Ringiovanito, in un certo senso. Così si era espressa la signora Perrine, ma apprezzamenti analoghi gli erano arrivati un po' da tutti già dalla fine dell'estate, no? Il motivo principale per cui gli amici non l'avevano tormentato spingendolo a farsi visitare era che non dava affatto l'impressione di non stare bene. Si lamentava di non dormire, ma esteriormente era la personificazione della salute fisica. *Devo supporre che il favo abbia fatto il suo effetto,* gli aveva detto Johnny Leydecker poco prima che lasciassero la biblioteca, domenica scorsa... ancora nell'Età del Ferro, gli sembrava ora. E quando Ralph gli aveva chiesto a che cosa alludesse, Leydecker aveva risposto che parlava della sua insonnia. *Hai un aspetto che è un fantastilione di volte migliore dell'ultima volta che ci siamo visti.*

E Leydecker non era stato il solo. Arrancava più o meno da un giorno all'altro, sentendosi frullato, setacciato e invalido... eppure tutti non facevano che ripetergli che aveva una gran bella cera, che sembrava così *riposato,* così *giovane.* Helen... McGovern... persino Faye Chapin aveva detto qualcosa del genere una o due settimane prima, anche se non ricordava più bene che cosa...

«Sicuro che ricordo», sussurrò strabiliato. «Sì, mi ha chiesto se usavo una crema contro le rughe. Contro le *rughe,* Dio mio!»

Aveva già cominciato allora ad attingere alla forza vitale altrui? A rubare senza saperlo?

«Dev'essere così», concluse sempre sottovoce. «Gesù mio, sono un vampiro.»

Ma era la definizione giusta? si domandò all'improvviso. Non era come minimo possibile che nel mondo delle aure un ladro di vita venisse definito Centurione?

Si manifestò davanti a lui il volto pallido e ansioso di Ed, come un fantasma che torna per accusare il suo assassino, e Ralph, improvvisamente atterrito, si passò le braccia intorno alle ginocchia e vi abbassò sopra la testa.

15

1

Alle sette e venti una Lincoln Town Car, fine anni Settanta, ma in perfetto stato di conservazione, accostò davanti all'abitazione di Lois. Ralph, che aveva passato l'ultima ora facendo una doccia, radendosi e cercando di stare calmo, si alzò in veranda e guardò Lois scendere dal sedile posteriore. Ci fu uno scambio di saluti e la brezza portò fino a lui una frizzante risata fanciullesca.

La Lincoln ripartì e Lois si incamminò per il vialetto di casa sua. Ne percorse metà, poi si fermò per girarsi. Per un lungo momento si fissarono dall'una e dall'altra parte di Harris Avenue, vedendo perfettamente nonostante l'oscurità della sera e i duecento metri che li separavano. Ardevano l'uno per l'altra in quel buio come torce segrete.

Lois puntò un dito su di lui. Il suo gesto fu molto simile a quello con cui aveva sparato al dottore numero tre, ma Ralph non ne fu minimamente turbato.

Intento, pensò trasognato. *È tutto nell'intento. Ci sono alcuni errori in questo mondo... e quando si impara a orientarsi come si deve, forse di errori non ce ne sono più.*

Dalla punta del dito proteso di Lois spuntò un raggio sottile di luce grigia che cominciò a estendersi attraversando le ombre sempre più fitte di Harris Avenue. Un'automobile l'attraversò inconsapevole. I finestrini brillarono per un istante di un accecante riverbero grigio e ci fu un'esitazione nella luce dei fanali, ma niente di più.

Anche Ralph alzò e puntò l'indice e da esso scaturì un raggio azzurro. Le due proiezioni luminose s'incontrarono al centro di Harris Avenue e lì si intrecciarono l'una con l'altra come rampicanti. E l'intreccio cominciò a salire, sempre più su, perdendo colore via via. Poi Ralph piegò il dito e la sua metà del nodo d'amore che si era creato in mezzo alla strada scomparve nell'aria. Un attimo dopo scomparve anche la metà di Lois. Ralph scese adagio i gradini della veranda e cominciò ad attraversare il prato. Lois andò verso di lui. S'incontrarono in mezzo alla strada... dove, nel senso più reale del termine, si erano già incontrati poco prima.

Ralph le passò le mani intorno alla vita e la baciò.

2

La trovo diverso dal solito, Roberts. Ringiovanito, in un certo senso.

Continuava a sentir ripetere le stesse parole nella testa, si riciclavano come una registrazione che gira a vuoto. Era nella cucina di Lois a bere

caffè. Era incapace di staccare gli occhi da lei. Gli appariva come minimo di dieci anni più giovane e di cinque chili più magra della Lois che si era abituato a contemplare in quegli ultimi anni. Era così giovane e carina anche al parco, quando si erano parlati quella mattina? Gli sembrava di no, ma in quel momento era sconvolta, in preda all'angoscia e a una crisi di pianto, impossibile quindi giudicare il suo aspetto.

Tuttavia...

Sì, tuttavia. La ragnatela di rughe sottili agli angoli della bocca non c'era più. Scomparso era l'incipiente barbiglio sotto il collo, né c'era traccia del rilassamento dei tessuti molli di cui aveva scorto le prime avvisaglie sotto le braccia. Quella mattina piangeva, mentre ora era raggiante, ma Ralph sapeva che non bastava a spiegare tutti i mutamenti di cui si stava accorgendo.

«So che cosa stai guardando», disse lei. «Fa un certo effetto, vero? Nel senso che risponde a qualunque dubbio si possa aver avuto che fosse tutto nella nostra mente, ma se da una parte è un sollievo, dall'altra fa venire i brividi. Abbiamo trovato la Fonte della Giovinezza. Altro che Florida: era qui, a Derry, ce l'avevamo sotto il naso.»

«L'abbiamo trovata noi?»

Dapprincipio lei sembrò solo sorpresa... e un po' circospetta, come se sospettasse che lui la stesse prendendo un po' in giro. Che la stesse trattando come «Nostra Lois». Poi allungò il braccio sul tavolo per prendergli la mano. «Vai in bagno. Vai a darti un'occhiata allo specchio.»

«So che faccia ho. Diamine, ho appena finito di radermi. E con tutti i crismi.»

Lei annuì. «Un gran bel lavoro, Ralph... ma non sto parlando della barba. Vai a vedere, ti prego...»

«Sul serio?»

«Sì», ribadì lei.

Lui era quasi arrivato alla porta, quando lei aggiunse: «Non ti sei solo fatto la barba, ti sei anche cambiato la camicia. Bravo. Non volevo dirtelo, ma quella a scacchi era strappata.»

«Ah, sì?» fece lui. Le dava le spalle, perciò Lois non poté vedere che sorrideva. «Non mi ero accorto.»

3

Era con le mani sul bordo del lavandino a guardarsi allo specchio. Restò

così per due minuti buoni, il tempo che gli ci volle per convincersi che stesse vedendo davvero quello che pensava di vedere. Il nero, lucido come le piume di un corvo, che gli era riapparso nei capelli aveva dello sbalorditivo e lo stesso doveva dire della scomparsa delle brutte borse che gli pesavano sotto gli occhi, ma il particolare dal quale sembrava non riuscisse a distogliere lo sguardo era la bocca, dalla quale si erano dissolte rughe e screpolature. Era un piccolo fatto... ma era anche un fatto enorme. Quella era la bocca di un giovane. E...

All'improvviso si infilò un dito fra le labbra e si scorse il lato destro dell'arcata dentaria inferiore. Non avrebbe potuto giurarlo, ma la sensazione era che i denti si fossero allungati, come se avessero ripreso parte di quanto era andato perduto nella consunzione degli anni.

«Che il diavolo...» mormorò senza finire e la mente lo riportò a quel giorno soffocante dell'estate scorsa quando aveva affrontato Ed Deepneau sul prato di casa sua. Ed lo aveva per prima cosa esortato a sedersi con lui, poi gli aveva confidato che Derry era stata invasa da sinistre creature che uccidevano i neonati. Creature *ladre di vita. Tutte le linee di forza hanno cominciato a convergere qui,* lo aveva informato Ed. *So quant'è difficile crederlo, ma è vero.*

Più il tempo passava, meno Ralph trovava difficile créderlo. Diventava invece più arduo credere all'ipotesi che Ed fosse matto.

«Se questo fenomeno non si arresta», disse Lois dalla soglia del bagno, facendolo trasalire, «saremo costretti a sposarci e a lasciare la città, Ralph. Simone e Mina non potrebbero più togliermi gli occhi di dosso. Letteralmente, intendo. Ho cacciato loro qualche balla su un nuovo trucco che avrei trovato giù al mercato, ma non se la sono bevuta. Un uomo ci cascherebbe, ma una donna sa benissimo che cosa si riesce a fare con i cosmetici. E che cosa fare non si può.»

Tornarono in cucina e anche se per il momento le aure erano scomparse di nuovo, Ralph scoprì di riuscire a vederne una lo stesso: un rossore che usciva dal colletto della camicetta bianca di Lois.

«Alla fine sono stata costretta a dire l'unica cosa a cui avrebbero certamente creduto.»

«Cioè?»

«Che avevo conosciuto un uomo.» Lois esitò, poi mentre il sangue finiva di salirle alle guance per colorargliele di rosa, si lanciò: «E di essermi innamorata di lui».

Lui le toccò il braccio e la indusse dolcemente a girarsi. Osservò la pic-

cola piega pulita nell'incavo del gomito e pensò a quanto gli sarebbe piaciuto sfiorargliela con le labbra. O con la punta della lingua. Poi rialzò gli occhi per guardare in quelli di lei. «Ed è vero?»

Lei ricambiò il suo sguardo con un'espressione che era tutta speranza e candore. *«Credo* di sì», rispose sottovoce, ma senza titubanze, «però è anche vero che ora è diventato tutto così strano. Di sicuro so solo che *voglio* che sia vero. Voglio un amico. Per troppo tempo sono stata spaventata, infelice e sola. L'aspetto peggiore della vecchiaia è la solitudine, credo, non sono tutti i dolori e gli acciacchi, o i problemi di digestione, o il fatto che resti senza fiato dopo una rampa di scale che a vent'anni salivi praticamente *volando.* No, è sentirsi soli.»

«È vero», concordò Ralph. «È la cosa peggiore.»

«Nessuno ti parla più. Oh, certe volte parlano *a* te, ma mai *con* te, e non è la stessa cosa, e spesso hai l'impressione che gli altri neanche ti vedano. A te è mai successo?»

Ralph pensò alla Derry degli Old Crocks, una città quasi totalmente ignorata dal circostante mondo che correva a lavorare e correva a divertirsi, e le diede ragione.

«Ralph, vuoi abbracciarmi?»

«Con piacere», le rispose e l'accolse dolcemente tra le braccia.

4

Qualche tempo dopo, un po' arruffati e storditi, ma felici, Ralph e Lois sedevano sul divano del soggiorno, un mobile così rigorosamente in dimensioni da hobbit, da essere poco più che una poltrona. Non ne erano sicuramente disturbati. Ralph teneva un braccio intorno alle spalle di Lois. Lei si era sciolta i capelli e lui se ne attoreigliava una ciocca sulle dita, riflettendo su come fosse facile dimenticarsi la sensazione dei capelli di una donna, così meravigliosamente diversa da quella dei capelli di un uomo. Lei gli aveva raccontato della sua partita e Ralph aveva ascoltato con attenzione, meravigliato ma, scoprì, non molto stupito.

Erano una decina quelli che quasi tutte le settimane andavano a giocare alla Grangia di Ludlow, partecipando a partite con puntate minime. Si poteva tornare a casa alleggeriti di cinque dollari o appesantiti di dieci, ma il più delle volte si finiva vittoriosi o perdenti di una manciata di spiccioli. Sebbene ci fossero un paio di giocatori dignitosi e un paio di *polli* (Lois si considerava appartenente alla prima categoria), era soprattutto un modo

divertente per trascorrere un pomeriggio, la versione al femminile dei tornei di scacchi e delle maratone di ramino degli Old Crocks.

«Solo che oggi pomeriggio proprio non mi riusciva di perdere. Avrei dovuto tornare a casa al verde, con quelli che mi erano addosso con tutte le loro domande: e che vitamine prendo, e dove sono andata a farmi fare la maschera l'ultima volta e via di seguito. Come si fa a concentrarsi su uno stupido gioco come coppie e doppie coppie, scale, scalette e scalinate, quando devi continuare a raccontare bugie nuove, cercando di non andare a sbattere il muso su quelle che hai appena finito di inventare?»

«Dev'essere stata dura», convenne Ralph, cercando di non sorridere.

«Lo è stato, lo è stato. Durissima! Eppure, invece di perdere, continuavo a incassare. E sai una cosa, Ralph?»

Sì, la sapeva, tuttavia scosse la testa, perché fosse lei a raccontarlo. Gli piaceva ascoltarla.

«Erano le loro aure. Non sapevo sempre con esattezza che carte avevano, ma molte volte sì, e anche quando non intuivo le carte, avevo un'idea abbastanza chiara di quanto forte fosse la loro mano. Le aure non c'erano sempre, sai come fanno, vengono e vanno in continuazione, ma anche quando non le vedevo, giocavo bene come non ho mai giocato in vita mia. Nell'ultima ora ho cominciato a perdere di proposito perché se no andava a finire che mi odiavano tutte! Ebbene, incredibile ma vero, era difficile anche *perdere volontariamente*.» Si guardò le mani, che aveva cominciato a torcersi in grembo. «E mentre tornavo a casa, ho fatto una cosa di cui mi vergogno.»

Ralph cominciò a vedere di nuovo la sua aura, uno spettro grigio in cui si libravano macchie informi color blu scuro. «Prima che tu me lo dica», la interruppe, «ascolta me e poi dimmi se ti ricorda qualcosa.»

Le riferì dello scambio che aveva avuto con la signora Perrine, quando lei era passata davanti a casa sua e lo aveva sorpreso in veranda a mangiare aspettando il suo ritorno. Mentre le confessava che cosa aveva fatto all'anziana vicina, abbassò lo sguardo e sentì che gli si scaldavano di nuovo le orecchie.

«Sì», dichiarò Lois quand'ebbe finito, «la stessa cosa che ho fatto anch'io... ma non volevo, Ralph... almeno non *credo* di averlo voluto fare davvero. Ero seduta in macchina con Mina e lei aveva ricominciato la solita solfa di quanto sono *diversa,* di come sembro giovane, così ho pensato... Mi imbarazza dirlo, ma so che mi farà bene, Ralph... Ho pensato: 'Adesso ti faccio star zitta una buona volta, impicciona di un'invidiosa che non sei

altro'. Perché era tutta invidia, Ralph, lo vedevo nella sua aura, come grandi spilloni aguzzi, dello stesso preciso colore degli occhi di un gatto. Si capisce perché dicono che la gelosia è il mostro dagli occhi verdi! Comunque, a un certo punto le segno qualcosa fuori del finestrino e le dico: 'Oh, Mina, ma non è deliziosa quella casetta?' E appena lei si è girata a guardare, io... io ho fatto quello che hai fatto tu, Ralph. Solo che non ho chiuso la mano, ho solo spinto le labbra in fuori... così...» Glielo mostrò, ispirando in lui una gran voglia di baciarla, quasi un obbligo, «...e le ho risucchiato una bella fetta di aura.»

«E che cosa è successo?» volle sapere Ralph, affascinato e impaurito.

Lois emise una risatina mesta. «A me o a lei?»

«A tutte e due.»

«Mina ha spiccato un salto sul sedile e si è data uno schiaffo dietro il collo. 'Una vespa!' ha gridato. 'Mi ha punto! Lo, aiuto! Cacciala via!' Naturalmente non c'era nessuna vespa, l'unica vespa che c'era ero *io,* ma le ho spazzolato lo stesso il collo con la mano, poi ho aperto il finestrino e le ho detto che l'avevo buttata fuori, che non c'era più. E buon per lei che non gliene ho mollato uno da tramortirla, invece di spazzolarle solo il collo, piena di energia com'ero. Avevo voglia di aprire la portiera e farmela di corsa fino a casa.»

Ralph annuiva.

«Era bellissimo... *troppo* bello. Come quelle storie che si vedono in Tv sulla droga, che prima ti spara in paradiso e poi ti inchioda all'inferno. Ralph, e se ci mettiamo a fare questo gioco nuovo e non riusciamo più a smettere?»

«Infatti», sospirò Ralph. «E se facciamo del male al prossimo? Io continuo a pensare ai vampiri.»

«Sai a che cosa penso sempre io?» Lois aveva abbassato la voce in un bisbiglio. «A quelle cose di cui mi hai detto che ti ha parlato Ed Deepneau. Quei *Centurioni.* E se fossimo noi, Ralph?»

Lui l'abbracciò e le baciò i capelli. Sentir esprimere dalla bocca di lei la sua paura più angosciante gliela rendeva meno gravosa e questo gli fece ricordare quando poco prima Lois commentava che la solitudine è l'aspetto peggiore della vecchiaia.

«Lo so», rispose, «e quello che ho fatto io alla Perrine è stato d'impulso, senza averci pensato per niente. È successo così anche a te?»

«Sì, senza volontarietà.» Gli posò la testa sulla spalla.

«Non dobbiamo farlo più», dichiarò lui. «Perché potrebbe essere davve-

ro pericoloso per noi. Una cosa che dà sensazioni così appaganti non può non provocare dipendenza, ti pare? E dobbiamo anche crearci intorno delle protezioni che ci impediscano di agire inconsciamente. Perché è così che credo di aver fatto io. Potrebbe essere questa la ragione per cui...»

Fu interrotto da un gemito di freni e dal prolungato stridere di copertoni che slittavano sull'asfalto. Si scambiarono un'occhiata, sgranando le pupille, mentre all'esterno il rumore continuava, interminabile, quasi come un grido di dolore che cerca un ostacolo contro cui spegnersi.

Nel momento in cui si esauriva il rumore di freni e gomme, giunse loro un tonfo ovattato. A esso seguì un gridolino, di una donna o di un bambino. «Che cosa è stato?» gridò più forte un'altra voce e poi: «Oh, *dannazione*!» Ci fu uno scalpiccio di passi in corsa sul marciapiede.

«Tu resta qui», ordinò Ralph a Lois, correndo alla finestra del soggiorno. Quando aprì lo scuro, Lois era al suo fianco e lui non poté non sentire di approvare. Così avrebbe agito Carolyn in circostanze simili.

Si affacciarono su un mondo notturno che pulsava di strani colori e vibrava di movimenti surreali. Ralph sapeva che avrebbero visto Bill, ne era matematicamente sicuro, Bill travolto da un'automobile, riverso al centro della strada, con il panama mancante di un boccone a pochi centimetri dalla mano distesa. Passò un braccio intorno alla vita di Lois e lei gli afferrò la mano.

Ma non c'era McGovern nel triangolo di strada illuminato dai fari della Ford, girata per traverso in mezzo a Harris Avenue. C'era Rosalie. Le sue spedizioni di approvvigionamento del primo mattino erano finite. Era sdraiata su un fianco in una pozza di sangue che si andava allargando, con la schiena innaturalmente storta in più di un punto. Quando si inginocchiò accanto a lei, l'automobilista che l'aveva travolta fu illuminato dal riverbero impietoso del lampione più vicino. Era Joe Wyzer, il farmacista, avvolto da un'aura giallo-arancione in cui ruotavano confusi alcuni vortici rossi e blu. Accarezzò il fianco della vecchia cagna e ogni volta che la sua mano penetrava nella torbida aura nera che aderiva al corpo di Rosalie, scompariva.

Ondate di terrore invasero Ralph, facendo precipitare la temperatura del suo corpo e avvizzendogli i testicoli in due palline dure come noccioli di pesca. A un tratto era di nuovo il luglio 1992, Carolyn moriva, l'orologio della morte ticchettava, e qualcosa di strano era successo a Ed Deepneau. Ed aveva perso la ragione e Ralph si era ritrovato a cercare di impedire che il marito di Helen, solitamente persona mansueta e comprensiva, si gettas-

se sul ciccione con il berretto della West Side Gardeners per squarciargli la gola con le unghie. Poi, la ciliegina sulla torta, come avrebbe detto Carol, ecco arrivare Dorrance Marstellar. Il Vecchio Dor. E che cosa aveva detto?

Io non lo toccherei più... non ti vedo le mani.

Non ti vedo le mani.

«Oh, mio Dio», mormorò Ralph.

5

Fu riportato al presente dalla sensazione che Lois vacillasse accanto a lui, come sul punto di svenire.

«Lois!» la richiamò, afferrandole il braccio. «Lois, stai bene?»

«Credo di sì... ma Ralph... vedi...»

«Sì, è Rosalie. Ho paura che...»

«Non alludevo a lei! Parlavo di *lui*!» Indicava a destra.

Contro il cofano della Ford di Joe Wyzer era appoggiato il dottore numero tre, con il panama di McGovern spinto all'indietro sul cranio calvo. In quella posa furfantesca, contemplava Ralph e Lois con un sorriso insolente. Poi si portò il pollice al naso e frullò le piccole dita.

«Bastardo!» ruggì Ralph e piantò un pugno nel muro vicino alla finestra per dar sfogo a una crisi di frustrazione.

C'era gente che stava accorrendo sulla scena dell'incidente, ma nessuno poteva fare niente, Rosalie sarebbe morta prima che qualcuno arrivasse là dove giaceva nella luce crudele dei fari. L'aura nera si stava solidificando, si trasformava in qualcosa di simile quasi a un mattone scuro di fuliggine. La ricopriva come un sudario e ogni volta che passava attraverso quella coltre terribile, la mano di Wyzer scompariva.

In quel momento il dottore numero tre alzò la mano con l'indice proteso all'insù e inclinò la testa in un'imitazione di insegnante così ben riuscita che quasi sembrò di sentirlo esclamare: «Attenzione, prego!» Avanzò sulle punte dei piedi, accorgimento inutile, dato che nessuno là fuori poteva vederlo, ma indice di buona intuizione teatrale, e allungò la mano verso la tasca posteriore di Joe Wyzer. Si girò a guardare Ralph e Lois, come ad assicurarsi che non si fossero distratti. Poi riprese ad avanzare in punta di piedi, con la mano sinistra allungata.

«Fermalo, Ralph», gemette Lois. «Ti supplico, fermalo!»

Lentamente, come drogato, Ralph sollevò la mano e la calò nell'aria di taglio. Dai polpastrelli si sprigionò una lama di luce blu, che però si diffu-

se attraversando il vetro della finestra. Trasformata in una nebbia color pastello, procedette ancora per una breve distanza davanti alla casa di Lois e pochi istanti dopo si dissolse. Il dottorino calvo agitò l'indice nel segno di un rimprovero severo. *Oh, che bambino cattivo!*

Quindi si protese di nuovo e sfilò qualcosa dalla tasca posteriore di Wyzer inginocchiato nella via ad assistere la cagna. Ralph non riuscì a distinguere che cosa fosse finché la creatura con la casacca sporca non si tolse il cappello di McGovern e non usò l'oggetto sulla propria chioma inesistente. Aveva rubato un pettinino nero, di quelli che si trovano in vendita di fianco al registratore di cassa di qualsiasi negozio di generi vari, a un dollaro e ventinove centesimi. Poi spiccò un balzo nell'aria e batté i tacchi come un elfo malvagio.

All'avvicinarsi del dottorino calvo, Rosalie aveva alzato la testa. Ora la riabbassò sull'asfalto e morì. L'aura che la circondava scomparve all'istante, non affievolendosi, ma cancellata dal mondo come nell'esplodere di una bolla di sapone. Wyzer si alzò in piedi, si rivolse a un uomo fermo poco distante e cominciò a raccontargli l'accaduto, gesticolando per spiegare come il cane fosse sceso dal marciapiede finendogli sotto le ruote. Ralph riuscì a decifrare quattro parole consecutive nella ricostruzione di Wyzer, leggendogliele sulle labbra: *come sbucato dal nulla.*

E quando riportò lo sguardo a lato dell'automobile di Wyzer, vide che quello era il punto in cui era ritornato il dottorino calvo.

16

1

Ralph riuscì a mettere in moto il vecchio macinino, ma gli ci vollero Io stesso venti minuti per arrivare al Derry Home Hospital. Carolyn aveva compreso il crescente disagio con cui aveva preso a guidare e aveva cercato di dargli sostegno morale, ma nel suo carattere correva una venatura di impazienza che gli anni non avevano addolcito. In tragitti oltre il mezzo miglio le era quasi impossibile trattenersi dal rimproverarlo. Soffriva in silenzio per un po', poi cominciava a criticare. Se era particolarmente esasperata dalla lentezza di Ralph, arrivava a chiedergli se pensava che un clistere potesse aiutarlo a sgombrarsi il sedere dal piombo che lo appesantiva. Era un tesoro di donna, ma quanto a lingua c'era da temerla.

In risposta a simili sferzate, Ralph si offriva sempre (e sempre senza ma-

lanimo) di accostare per lasciarla scendere. Erano offerte che Carol invariabilmente declinava. Era sua ferma convinzione che, almeno negli spostamenti brevi, fosse compito del marito guidare e compito della moglie sostenerlo.

Così Ralph continuava ad aspettare che Lois dicesse la sua sulla velocità a cui guidava o sulle sue brutte abitudini (pensava che non sarebbe stato capace di ricordarsi di azionare i segnalatori di cambio di direzione nemmeno con una pistola puntata a una tempia), ma lei tacque, seduta dove prima di lei era stata seduta Carolyn per cinquemila o più altri viaggetti, con la borsa sulle ginocchia esattamente come Carolyn soleva tenere la sua. Sulle guance e sulla fronte si avvicendavano raggi colorati come in un mutevole arcobaleno, insegne al neon, semafori, lampioni. I suoi occhi scuri erano distanti e pensierosi. Aveva pianto dopo la morte di Rosalie, aveva pianto molto, chiedendo a Ralph di riabbassare lo scuro.

Ralph non avrebbe voluto. Il suo primo impulso era stato di precipitarsi in strada prima che Joe Wyzer potesse allontanarsi, dirgli di stare immensamente attento, informarlo che quella sera, quando avesse svuotato le tasche dei calzoni, non avrebbe trovato il pettinino, una cosuccia di nessun conto, contando poi che i pettini sono fatti apposta per essere smarriti, solo che quella volta era un fatto di importanza *immensa* e c'era il rischio che non passasse molto tempo prima che in fondo alle strisce di una sbandata ci fosse il farmacista Joe Wyzer. *Ascoltami, Joe, aprì bene le orecchie. Devi prestare la massima attenzione, perché arriva ogni sorta di notizie dalla Zona dell'Iperrealtà e quanto a te tutte quelle che arrivano sono bordate di nero.*

C'erano però alcune difficoltà. La più grossa era che Joe Wyzer, solidale com'era stato con lui quando gli aveva fissato un appuntamento con l'agopunturista, questa volta lo avrebbe preso per matto. E poi, come ci si difende da una creatura che non si riesce a vedere?

Così aveva riabbassato la tenda nera... ma prima di farlo, aveva guardato intensamente per un'ultima volta l'uomo che aveva detto di chiamarsi Joe-per-gli-amici, ma che adesso che era più vecchio per gli amici era Joe. Le aure c'erano ancora e vedeva il filo da palloncino di Wyzer, di un vivo giallo-arancione, salire intatto dalla testa del farmacista. Dunque stava ancora bene.

Per ora.

Ralph aveva accompagnato Lois in cucina e le aveva versato un altro caffè, nero, con molto zucchero.

«L'ha uccisa lui, vero?» aveva chiesto lei mentre si portava la tazza alle labbra reggendola con entrambe le mani. «L'ha uccisa quel piccolo mostro.»

«Sì. Ma non credo che l'abbia fatto questa sera. Credo che in realtà l'abbia fatto stamattina.»

«Perché? *Perché?*»

«Perché poteva farlo», aveva risposto Ralph a denti stretti. «Credo che sia l'unica ragione che gli serva. Per il semplice motivo che può farlo.»

Lois lo aveva squadrato a lungo e piano piano negli occhi le si era distesa un'espressione di sollievo. «Tu hai capito tutto, vero? Avrei dovuto accorgermene appena ti ho visto, questa sera. E me ne sarei accorta, se non avessi avuto quel gran cumulo di altre cose che mi giravano nella testa.»

«Capito? Oh no, sono ancora a mille miglia dall'aver capito, ma mi sono fatto qualche idea. Lois, te la sentiresti di venire con me all'ospedale?»

«Suppongo di sì. Vuoi vedere Bill?»

«Non so esattamente chi voglio vedere. Può darsi che sia Bill, ma può essere che voglia vedere il suo amico, quel Bob Polhurst. Magari persino Jimmy Vandermeer. Lo conosci?»

«Jimmy V.? Ma certo che lo conosco! Ancora di più conoscevo sua moglie. Giocava a poker con noi prima di morire. È stato un infarto, così improvviso...» Si era interrotta bruscamente e aveva fissato in quelli di Ralph gli occhi scuri da spagnola. «Jimmy è all'ospedale? Oh, Dio, è cancro, vero? Gli è tornato.»

«Sì. Lo hanno ricoverato nella stanza accanto a quella dell'amico di Bill.» Ralph le aveva riferito la conversazione avuta con Faye quella mattina e il messaggio che aveva trovato sul tavolo ai giardini quel pomeriggio. Le aveva fatto notare la strana coincidenza delle stanze attigue, quelle di Polhurst e Jimmy V., con quella che aveva occupato Carolyn, e le aveva chiesto se le sembrava che potesse essere casuale.

«No, sono sicura di no.» Lois aveva guardato l'ora. «Dobbiamo sbrigarci, però. Mi pare che l'orario di visita finisca alle nove e mezzo. Dobbiamo darci una mossa.»

2

Ora, mentre imboccava l'Hospital Drive (*Ti sei dimenticato di nuovo la freccia accesa, tesoro,* commentò Carolyn), gettò uno sguardo a Lois (Lois seduta lì accanto con le mani giunte sulla borsetta e al momento l'aura in-

visibile) e le chiese se stesse bene.

Lois annuì. «Sì. Non mi sento un gran che, ma sto bene. Non preoccuparti per me.»

Invece mi preoccupo, Lois, pensò Ralph. *Mi preoccupo moltissimo. E a questo proposito, hai visto il dottore numero tre che sfilava il pettine dalla tasca di Joe Wyzer?*

Era una domanda stupida. Certo che lo aveva visto. Il nanerottolo calvo aveva *voluto* che lei vedesse, che *entrambi* vedessero. La vera domanda era quale significato desse a quel furtarello.

Quanto hai capito di questa situazione, Lois? Quanti collegamenti hai fatto? Devo chiedermelo, perché non sono molto difficili da individuare. Devo chiedermelo... ma ho paura a chiederlo a te.

Un quarto di miglio giù per la strada secondaria c'era un basso edificio di mattoni: WomanCare. Il prato era illuminato da fasci di luce proiettati da alcuni faretti (di nuova acquisizione, ne era certo), che gli permisero di scorgere due uomini camminare avanti e indietro in fondo a ombre grottescamente lunghe. Dovevano essere guardie giurate. Una nuova increspatura, una nuova pagliuzza spinta da un vento maligno.

Svoltò a sinistra (e questa volta ricordandosi l'indicatore) e salì prudente sulla rampa che portava alla rimessa. Giunto in cima, si trovò l'accesso impedito da una sbarra arancione. PREGO FERMARSI E MUNIRSI DI BIGLIETTO, c'era scritto su un avviso. Ricordò un'epoca in cui in posti come quello c'erano persone in carne e ossa a renderli un po' meno spettrali. *Quelli eran giorni, sai,* pensò mentre abbassava il vetro del finestrino e prendeva il biglietto dal distributore automatico.

«Ralph?»

«Sì?» Si stava concentrando sulla guida per evitare i paraurti posteriori delle automobili parcheggiate a lisca di pesce da una e dall'altra parte delle corsie. Sapeva che i passaggi centrali erano troppo larghi perché i paraurti degli altri veicoli potessero in qualche modo intralciarlo, lo sapeva *razionalmente,* ma la pancia gli raccontava tutt'altra storia. *Come mi metterebbe in croce Carolyn per come sto guidando,* pensò con una punta di distratta tenerezza.

«Tu sai che cosa facciamo qui o stai andando a casaccio?»

«Un minutino solo, fammi parcheggiare prima.»

Superò diversi posti al primo livello, larghi abbastanza per ospitare una Oldsmobile, ma che lo stesso non gli offrivano abbastanza spazio laterale per i suoi gusti. Al terzo livello trovò tre posti liberi uno accanto all'altro

(insieme creavano uno spazio dove parcheggiare comodamente un autocarro) e finalmente infilò il vecchio macinino in quello centrale. Spense il motore e si girò verso Lois. Altri motori ronfavano al minimo sopra e sotto di loro, ma l'eco della rimessa ne rendeva vaga l'ubicazione. Come un sottile strato di vernice tossica, la loro pelle era rivestita di luce arancione, in quel riverbero pervasivo e penetrante che era ormai comune a tutte le strutture e tutti gli impianti di quel genere. Nelle palpebre un po' gonfie di Lois, Ralph scorgeva ancora le tracce delle lacrime piante per Rosalie, ma gli occhi erano calmi e sicuri. Lo colpì quanto fosse cambiata solo dal mattino, quando l'aveva trovata seduta in pena sulla panchina al parco. *Lois,* pensò, *se tuo figlio e tua nuora potessero vederti stasera, credo che scapperebbero via urlando come indemoniati. Non perché fai paura, ma perché non troverebbero più niente della donna che stamattina volevano costringere con la forza a trasferirsi a Belvedere al Fiume.*

«Allora?» lo pungolò lei con un accenno di sorriso. «Hai intenzione di parlarmi o resterai a guardarmi così tutta notte?»

Ralph, che pure era uomo prudente, incorse nell'avventatezza di dire la prima cosa che gli saltò in mente. «Quello che mi piacerebbe fare davvero, credo, è mangiarti come un gelato.»

Il sorriso di lei fu così divertito da farle apparire due fossette agli angoli della bocca. «Più tardi possiamo anche indagare su quanto appetito di gelato hai veramente, Ralph, ma adesso vorrei che mi spiegassi perché mi hai portata qui. E non dirmi che non lo sai, perché non ci credo.»

Ralph chiuse gli occhi, trasse un respiro profondo e li riaprì. «Credo che siamo qui per trovare gli altri due nanerottoli, quelli che ho visto uscire dalla casa di May Locher. Se c'è qualcuno che può spiegare che cosa sta succedendo, sono senz'altro loro.»

«Che cosa ti fa pensare che li troveremo qui?»

«Credo che abbiano un lavoro da svolgere... su due uomini, Jimmy V. e l'amico di Bill, i due che stanno morendo in due camere attigue. Avrei dovuto capire che cosa sono quei dottori calvi, più precisamente che cosa *fanno,* nel momento in cui ho visto i lettighieri uscire da quella casa con la signora Locher coperta da un lenzuolo. E lo avrei anche capito, se non fossi stato così dannatamente stanco. Mi sarebbero dovute bastare quelle forbici. Invece mi ci è voluto fino a oggi pomeriggio e ci sono arrivato solo per qualcosa che ha detto la nipote di Polhurst.»

«Vale a dire?»

«Che la morte è stupida. Che se un'ostetrica fosse così lenta nel tagliare

un cordone ombelicale, verrebbe licenziata per incompetenza. Mi ha fatto tornare alla mente un mito di cui avevo letto ancora alle elementari, quando sembrava che non ci fosse un limite a dei, dee e cavalli di Troia. Era la storia di tre sorelle, forse le Nome, forse le Parche, non ricordo più bene, del resto hai visto che mi dimentico persino di usare le frecce... Comunque, queste sorelle erano responsabili del corso di tutte le vite umane. Una filava, l'altra decideva quanto dovesse essere lungo il filo... ti rammenta niente, Lois?»

«Ma certo!» esclamò lei. «I fili da palloncino!»

Ralph annuì. «Sì, quei fili che sembrano quelli dei palloncini. Non ricordo il nome delle prime due sorelle, ma non ho mai scordato il nome dell'ultima, Atropo. Secondo la leggenda, il suo compito era quello di recidere il filo che la prima filava e la seconda misurava. Con lei si poteva discutere, la si poteva supplicare finché volevi, che non serviva mai a niente. Quando decideva che era ora di tagliare, tagliava.»

Ora stava annuendo Lois. «Sì, ricordo quella storia. Non so se l'ho letta da qualche parte o qualcuno me l'ha raccontata quando ero piccola. E tu credi che accada davvero, Ralph, con l'unica differenza che invece delle Parche, abbiamo a che fare con Crapepelate.»

«Sì e no. Da come ricordo io la leggenda, le sorelle operavano tutte insieme, facevano squadra, ed è la stessa sensazione che mi hanno dato i due che ho visto uscire dalla casa della Locher, quella cioè di due vecchi colleghi animati da *immenso* rispetto reciproco. L'altro invece, quello che abbiamo visto di nuovo questa sera, non è come loro. Io credo che il dottore numero tre sia un poco di buono.»

Lois rabbrividì, un gesto teatrale che diventò autentico all'ultimo momento. «È orribile, Ralph, lo odio.»

«Non posso biasimarti.»

Lois lo fermò prima che chiudesse le dita sulla maniglia. «Gli ho visto fare una cosa.»

Ralph si voltò a guardarla. I tendini gli cigolarono nel collo come cardini. Già sapeva che cosa le avrebbe sentito dire.

«Ha borseggiato quello che ha tirato sotto Rosalie», continuò lei. «Mentre lui era inginocchiato vicino alla cagnetta in mezzo alla strada, l'ometto pelato gli ha rubato qualcosa dalla tasca. Un pettine. E poi c'è il cappello che indossava... sono sicura di averlo riconosciuto.»

Ralph continuò a fissarla, augurandosi con tutto il cuore che Lois non avesse registrato altri particolari dell'abbigliamento del dottore numero tre.

«Era di Bill, vero? Il panama di Bill.»

Ralph annuì. «Sì.»

Lois chiuse gli occhi. «Oh, mio Dio...»

«Che cosa ne dici, Lois? Ci stai ancora?»

«Sì.» Aprì lo sportello e allungò le gambe all'esterno. «Ma andiamoci subito, prima che mi perda d'animo.»

«Non dirlo a me», mormorò Ralph Roberts.

3

Mentre giungevano all'ingresso dell'ospedale, Ralph avvicinò la bocca all'orecchio di Lois. «Sta succedendo anche a te?» le domandò sottovoce.

«Sì.» Gli occhi di Lois erano sgranati. «Mio Dio, eccome. È forte questa volta, vero?»

Mentre attraversavano il raggio della fotocellula facendo aprire le porte dell'atrio, la superficie del mondo improvvisamente si ritirò, esponendo un secondo mondo, luccicante di colori invisibili e fluttuante di invisibili forme. In alto, sul murale che ritraeva Derry nei giorni rigogliosi dell'industria del bestiame a cavallo del secolo, scure punte di freccia si rincorrevano l'una con l'altra, si avvicinavano via via fino a toccarsi. Al momento del contatto, emettevano un breve lampo verde scuro e cambiavano direzione. Una scintillante forma a imbuto del colore dell'argento, come un disegno di zampillo o di piccolo ciclone, scendeva dalla scalinata curva che portava al primo piano, dove c'erano le sale comuni, la mensa e l'auditorium. La cima allargata ondeggiava, muovendosi da un gradino all'altro, e Ralph ebbe una netta sensazione di *amichevolezza,* come un personaggio antropomorfo in un'opera disneyana. Sotto i suoi occhi, due uomini con valigetta corsero su per le scale e uno dei due passò direttamente attraverso la forma d'argento. Non ci fu la minima sospensione in quello che stava dicendo al suo compagno, ma quando sbucò dall'altra parte, Ralph notò che si ricomponeva distrattamente la pettinatura con la mano libera... anche se non aveva un solo capello fuori posto.

La forma a imbuto arrivò in fondo alle scale, filò attraverso il centro dell'atrio, disegnando un acrobatico otto molto stretto, e scomparve nel nulla, lasciando dietro di sé solo una rarefatta nebbiolina rosata, che si dissipò in pochi istanti.

Lois lo colpì al fianco con il gomito, sembrò sul punto di indicargli la zona al di là dello sportello delle informazioni, si accorse che c'era troppa

gente intorno a loro e si limitò a sollevare di pochi millimetri il mento. Se già in precedenza Ralph aveva visto un uccello preistorico solcare il cielo, ora vide qualcosa di simile a un lungo serpente translucido. Avanzava sinuoso sul soffitto, sopra la scritta: PER LE ANALISI DEL SANGUE PREGO ATTENDERE QUI.

«Ma è vivo?» gli chiese Lois in un bisbiglio allarmato.

Ralph guardò meglio e si rese conto che la forma non aveva testa... e nemmeno una coda discernibile. Era solo corpo. C'era da credere che fosse vivo, e l'impressione generale era che *tutte* le aure fossero vive in qualche modo, ma non credeva che fosse davvero un serpente e dubitava che fosse pericoloso, almeno per persone come loro.

«E lunga la strada di ritorno in paradiso, amore mio, non darti troppa pena per le cose da poco», le sussurrò mentre si mettevano in coda alle informazioni e mentre pronunciava quelle poche parole, l'essere-serpente parve fondersi nel soffitto e scomparve.

Ralph non aveva modo di valutare l'importanza che avessero nel disegno generale del mondo segreto apparizioni come quelle del volatile in cielo e della fontana sulle scale, ma giudicava che i veri protagonisti fossero comunque e sempre le persone. E l'atrio del Derry Home Hospital si era trasformato in una fantastica esibizione pirotecnica da Quattro Luglio, uno spettacolo in cui le parti dei fuochi artificiali erano interpretate da esseri umani.

Lois gli agganciò il colletto con un dito per obbligarlo ad abbassare la testa verso di sé. «Dovrai parlare tu, Ralph», lo avvertì con un filo di voce indebolito dalla meraviglia. «Io ho già i miei problemi a non farmela addosso.»

L'uomo che li precedeva si allontanò e Ralph si trovò davanti allo sportello. In quel mentre gli affiorò alla memoria un ricordo nitido e dolcemente nostalgico di Jimmy V. Erano per la strada da qualche parte nel Rhode Island, forse a Kingston, e lì per lì avevano preso la decisione di partecipare alla festa che si svolgeva sotto un tendone in aperta campagna. Naturalmente erano entrambi ubriachi come mosche cascate in una bottiglia piena di gin. Ai fianchi dei lembi della tenda sollevati c'erano due linde, giovani signore che consegnavano opuscoli. Mentre si avvicinavano, lui e Jimmy avevano cominciato a esortarsi a vicenda in bisbigli aromatici ad agire da persone sobrie, dannazione, a darsi un contegno. Erano poi riusciti a entrare? Oppure...

«Dica», lo esortò la donna allo sportello delle informazioni, facendogli

capire con il tono della voce che doveva considerare già un grande favore che gli rivolgesse la parola. Attraverso il vetro osservò una donna sepolta in una tormentata aura arancione che gli fece pensare a un cespuglio di rovi incendiato. *Ecco una signora estremamente cerimoniosa, che ama follemente i paragrafi scritti in piccolo,* giudicò, e sulla scia di quel pensiero ricordò che le due giovani ai lati dell'ingresso della tenda avevano colto una zaffata degli aromi sparsi da lui e da Jimmy V. e li avevano invitati, educatamente ma con fermezza, a prendere un'altra strada. Avevano infine trascorso la sera in un bar con juke-box di Central Falls, e con tutta probabilità erano stati fortunati se non erano stati rapinati nel primo vicolo, quando erano usciti abbarbicati l'uno all'altro alla chiusura del locale.

«Signore?» lo richiamò con impazienza la donna allo sportello. «In che cosa posso aiutarla?»

Ralph ripiombò davanti a lei con un tonfo che quasi avvertì nelle ossa. «Io e mia moglie vorremmo andare a trovare Jimmy Vandermeer al secondo piano, se...»

«Ma lì c'è il reparto di terapia intensiva!» sbottò lei. «Non ci si può andare senza un permesso speciale.» Dal bagliore che la circondava cominciarono a spuntare uncini arancione, così che la sua aura assunse l'aspetto di rotoli di filo spinato a delimitare una spettrale terra di nessuno.

«Lo so», rispose Ralph, più umile che mai, «ma il mio amico Lafayette Chapin mi dice...»

«Quando mai!» lo interruppe la donna dietro il vetro. «È fantastico come tutti abbiano un amico. Veramente *fantastico*.» Alzò occhi sarcastici al soffitto.

«Faye mi ha detto che Jimmy però può ricevere visitatori. Vede, è malato di cancro e non si prevede che viva ancora a...»

«Controllo», tagliò corto la donna allo sportello con la malavoglia di chi sa di essere stato costretto a un'incombenza inutile, «ma il computer è molto lento questa sera, quindi ci vorrà un po'. Mi dica come si chiama, poi può andare a sedersi là con sua moglie. La chiamerò appena...»

Ralph concluse di aver ingoiato già abbastanza rospi davanti a quel burocratico cane da guardia. In fondo non aveva chiesto un visto di uscita dall'Albania, ma solo un maledetto permesso per entrare per pochi minuti in un reparto d'ospedale.

Sotto il vetro c'era una fessura. Ralph vi infilò la mano e le afferrò il polso prima che lei avesse il tempo di ritrarre il braccio. Ebbe la sensazione, senza dolore ma molto precisa, di quegli uncini arancione che gli entrava-

no nelle carni senza trovare appigli. Strinse dolcemente e avvertì un piccolo fiotto di forza che si trasferiva dalla sua mano al braccio della donna, un quantitativo non più grande di un pallino da cartuccia, se fosse stato possibile vederlo a occhio nudo. Subito la molto formale aura arancione che le rivestiva il braccio e il fianco sinistro assunse la chiara tonalità turchese dell'aura di Ralph. La donna soffocò un'esclamazione e si protese in avanti, come se qualcuno le avesse rovesciato nel colletto una manciata di cubetti di ghiaccio.

[*«Lasci perdere il computer. Mi dia un paio di lasciapassare, per piacere. In fretta.»*]

«Sì, signore», rispose prontamente lei e Ralph le lasciò andare il polso perché potesse infilare la mano sotto il banco. La luce turchese intorno al braccio stava ridiventando arancione a partire dalla spalla.

Ma avrei potuto farla diventare tutta *blu,* rifletté Ralph. *E avrei potuto invaderla. Farla ballare in giro per tutto l'atrio come un giocattolino a molla.*

Ricordò a un tratto il Vangelo secondo Matteo citato da Ed (*Allora Erode, quando vide di essere stato raggirato, molto s'infuriò*) e si sentì prendere da un misto di paura e vergogna. Riaffiorarono pensieri sul vampirismo e una battuta famosa di un vecchio fumetto di Pogo: *Abbiamo incontrato il nemico ed è noi.* Sì, avrebbe potuto probabilmente fare praticamente tutto ciò che voleva di quella bisbetica vestita d'arancione, perché aveva le batterie al massimo della carica. L'unico problema era che l'energia incamerata in quelle batterie, come in quelle di Lois, era rubata.

Quando la mano dell'addetta alle informazioni riemerse da sotto il banco, stringeva due targhette laminate con la scritta TERAPIA INTENSIVA/VISITATORE. «Ecco, signore», disse in un tono cortese che era l'opposto di quello in cui gli si era rivolta prima. «Ora potete salire e grazie per aver atteso.»

«Sono io che ringrazio lei», ribatté Ralph. Prese le targhette e afferrò la mano di Lois. «Vieni, cara, è meglio

[*«Ralph, ma che cosa le hai fatto?»*]

[*«Niente, credo... credo che stia bene.»*]

sbrigarci perché non abbiamo molto tempo.»

Lois si girò a guardare ancora una volta la donna alle informazioni. Si stava occupando del cliente successivo, ma con lentezza, come se si fosse imbattuta poco prima in una rivelazione moderatamente imprevista sulla quale riflettere. La luce blu ora era visibile solo sulla punta delle sue dita e,

proprio mentre Lois la guardava, anche l'ultimo barlume scomparve.

Allora Lois si voltò a guardare di nuovo Ralph e sorrise.

[*«Sì... sta veramente bene. Perciò smettila di rimproverarti tanto.»*]

[*«È così che stavo facendo?»*]

[*«Mi pare di sì... Ci stiamo parlando di nuovo in quel modo, Ralph.»*]

[*«Lo so.»*]

[*«Ralph?»*]

[*«Sì?»*]

[*«È tutto meraviglioso, vero?»*]

[*«Sì.»*]

Ralph cercò di nasconderle il resto dei suoi pensieri: che quando fosse venuto il momento di pagare il prezzo per una cosa così fantastica, avrebbero inevitabilmente scoperto che era un prezzo molto alto.

4

[*«Smettila di guardare quel bambino, Ralph. Stai innervosendo sua madre.»*]

Ralph alzò gli occhi sulla donna nelle cui braccia il bimbo dormiva e vide che Lois aveva ragione... ma era difficile distogliere lo sguardo! Il bambino, di non più di tre mesi, era dentro una capsula grigio-gialla, sottoposta a scosse violente. L'energia possente, ma inquietante, ruotava intorno al corpicino con la furia cieca dell'atmosfera di un gigante gassoso come Giove o Saturno.

[*«Mio Dio, Lois, ma quella è una lesione cerebrale!»*]

[*«Sì. La donna dice che c'è stato un incidente d'auto.»*]

[*«Lo dice? Perché, le hai parlato?»*]

[*«No. È-----»*]

[*«Non capisco.»*]

[*«Siamo in due.»*]

La spaziosa cabina dell'ascensore saliva adagio. Gli occupanti, gli invalidi, i malati e i pochi che si sentivano colpevoli di essere sani, non parlavano, ma o volgevano gli occhi all'indicatore del piano sopra i battenti, o li abbassavano a ispezionarsi le scarpe. L'unica eccezione era la donna con il bambino avvolto dal temporale elettrico. Lei fissava Ralph con diffidenza e allarme, come se si aspettasse che da un momento all'altro le saltasse addosso per cercare di strapparle il bimbo dalle braccia.

Non è solo perché stavo guardando, pensò *Ralph. Almeno non credo.*

Ha sentito che pensavo al suo piccolo. Mi ha sentito... percepito... udito... non so nemmeno io che cosa.

La cabina si fermò al primo piano e le porte si aprirono. La donna con il bambino si girò verso di lui. Il bambino cambiò lievemente posizione tra le sue braccia e Ralph gli vide la volta della testa. Il minuscolo cranio era attraversato da un solco profondo, una linea rossa che andava da una parte all'altra. Gli sembrò un rivolo di acqua inquinata e stagnante sul fondo di un fossato. L'aura brutta e confusa che avvolgeva il neonato emergeva da quella ferita come vapore da una crepa nel terreno. Il filo da palloncino del bimbo era dello stesso colore della sua aura, grigio-giallo, e non somigliava a nessun altro filo che Ralph avesse visto fino ad allora, non perché gli apparisse malato, ma per quanto era corto, sgraziato, poco più che un mozzicone.

«Sua madre non le ha insegnato le buone maniere?» chiese la mamma a Ralph e a ferirlo non fu tanto il rimprovero, quanto il modo in cui glielo aveva rivolto. L'aveva spaventata a morte.

«Signora, le posso assicurare...»

«Sì, sì, assicuri pure, lei, a cominciare da se stesso», lo apostrofò la donna uscendo dall'ascensore. I battenti cominciarono a richiudersi. Ralph lanciò un'occhiata a Lois e fra loro passò un segnale breve di totale comprensione. Lois agitò il dito ai battenti come per censurare il loro operato e dal polpastrello sgorgò una sostanza lieve e grigia come una ragnatela, che si propagò fino ai battenti, infilandovisi nel mezzo. Ubbidendo al programma che ne regolava il funzionamento, i battenti si fermarono e tornarono ad aprirsi per aver incontrato un ostacolo.

[*«Signora!»*]

La donna si fermò e si girò, evidentemente confusa. Lanciò intorno a sé sguardi insospettiti, cercando di identificare chi l'avesse chiamata. La sua aura era di un giallo scuro attraversato a raggiera da fili arancione. Ralph incrociò i suoi occhi.

[*«Le chiedo scusa se l'ho offesa. È tutto molto nuovo per me e la mia amica. Siamo come bambini alla prima cena con ospiti importanti. Abbia la bontà di perdonarmi.»*]

[*«----------.»*]

Non aveva idea di che cosa stesse cercando di comunicargli, era come guardare qualcuno parlare dietro il vetro di una cabina insonorizzata, ma percepì sollievo mescolato a profonda irrequietudine... quella sorta di disagio che provano le persone quando pensano di essere state sorprese a fare

qualcosa di male. I suoi occhi dubbiosi si soffermarono ancora per un momento o due sul suo volto, poi la donna si girò dall'altra parte e si incamminò rapida per il corridoio nella direzione di un cartello con la scritta: ESAMI NEUROLOGICI. L'impalpabile rete grigia che Lois aveva indirizzato sulla porta si stava disfacendo e quando i battenti cercarono di chiudersi per la seconda volta, la troncarono di netto. La cabina riprese la sua lenta ascesa.

[*«Ralph... Ralph, io credo di sapere che cosa è successo a quel bambino.»*]

Lois allungò verso il suo viso la mano destra e gliela passò fra naso e bocca con il palmo all'ingiù. Gli premette leggermente il polpastrello del pollice contro uno zigomo e quello dell'indice contro l'altro. La mossa fu così repentina e sicura, che nessun altro nell'ascensore se ne accorse. Se uno dei loro tre compagni l'avesse notata, avrebbe visto un gesto del tutto ordinario, come di una moglie meticolosa che pulisce sul volto del marito una gocciolina di crema da barba.

Per Ralph fu come se qualcuno avesse abbassato nel suo cervello l'interruttore di un circuito ad alto voltaggio, che accendeva file su file di abbaglianti riflettori da stadio. Nel momentaneo, sfolgorante bagliore, ebbe una visione terribile: mani rivestite di una violenta aura bruna che scendevano in una culla ad afferrare il neonato che aveva appena visto. Il piccolo veniva scosso furiosamente di qui e di là e la sua testa sbatteva dondolando sull'esile collo come la testa di una bambola di pezza...

...quindi veniva *scagliato*...

In quel momento le luci nella sua testa si spensero e Ralph liberò un roco e tremante sospiro di sollievo. Pensò ai manifestanti che aveva visto al telegiornale, uomini e donne in difesa della vita, che agitavano cartelli con il ritratto di Susan Day e la scritta: RICERCATA PER OMICIDIO; uomini e donne travestiti da Morte, in tonaca nera e falce, con uno striscione con la scritta: VITA, CHE SPLENDIDA SCELTA.

Si domandò se l'infante folgorato condividesse quell'opinione. Incontrò gli occhi meravigliati e sofferenti di Lois e annaspò alla ricerca delle sue mani.

[*«È stato suo padre a farlo, vero? Ha scagliato il bambino contro il muro?»*]

[*«Sì. Il bambino non smetteva più di piangere.»*]

[*«E lei lo sa. Lo sa, ma non lo ha raccontato a nessuno.»*]

[*«No... ma forse lo farà, Ralph, ci sta pensando.»*]

[*«Può anche darsi che aspetti che lui ci riprovi. E la prossima volta potrebbe essere fatale.»*]

Gli sovvenne allora un'idea terribile, gli sfrecciò nella mente come una meteora che strappa una fiammata a un cielo notturno d'estate: sarebbe stato forse meglio così. Il filo del bambino folgorato era solo un piccolo spunzone, ma era uno spunzone *sano*. Era possibile che la creaturina avesse a vivere per anni e anni senza mai sapere chi o che cosa fosse, meno che mai *perché* fosse, guardando la gente andare e venire come alberi nella nebbia... Lois guardava il pavimento della cabina irradiando una tristezza così immensa da spremere il cuore a Ralph. A Ralph, che le mise un dito sotto il mento e restò a guardare la delicata rosa azzurra che sbocciò nel punto in cui la sua aura entrava in contatto con quella di lei. La obbligò ad alzare la testa e non si stupì di vederle brillare le lacrime negli occhi.

«Pensi ancora che sia tutto meraviglioso, Lois?» le chiese sommessamente e non ricevette risposta alla sua domanda, né alle orecchie, né nella mente.

5

Furono gli unici due a scendere al secondo piano, dove il silenzio era denso come la polvere negli scaffali di una biblioteca. Qualche passo più avanti, nel corridoio, sostavano due infermiere a parlare sussurrando, ciascuna con la propria tavoletta appoggiata al petto bianco. Chiunque le avesse guardate dall'ascensore avrebbe presunto una conversazione sui temi della vita e della morte e dei gesti eroici che contraddistinguono entrambe; Ralph e Lois invece ebbero bisogno solo di una breve occhiata alle loro aure semi sovrapposte per sapere che discutevano in quel momento su dove andare a bere un aperitivo alla fine del turno.

Ralph lo vide e allo stesso tempo non se ne accorse, alla maniera che un uomo in preda a viva preoccupazione vede e ubbidisce ai segnali del traffico senza veramente prenderne atto. La sua mente era quasi del tutto occupata da un senso tetro di *déjà vu* che lo aveva invaso nel momento in cui era uscito dalla cabina dell'ascensore con Lois, entrando in quel mondo dove il lieve squittio delle scarpe delle infermiere sul linoleum era quasi identico ai sommessi segnali dei sistemi di sostegno alla vita.

Numeri pari sulla sinistra, numeri dispari sulla destra, pensò, *e la 317, dov'è morta Carolyn, è laggiù, vicino al posto delle infermiere. Era sicuramente la 317, lo ricordo bene. Ora che sono qui ricordo* tutto. *La sua*

cartella clinica nella piccola tasca dietro la porta, che trovavo sempre alla rovescia, malamente riposta da mani misteriose. La luce che nei giorni di sole entrava dalla finestra e attraversava il letto formando uno strano rettangolo storto. Come stando seduti sulla sedia per il visitatore si vedeva l'infermiera di sorveglianza, il cui compito era di controllare i segni vitali, filtrare le telefonate in arrivo e le ordinazioni di pizze in uscita.

Lo stesso. Tutto uguale. Erano di nuovo i primi di marzo, gli sgoccioli scuri di una plumbea giornata a cielo coperto, nevischio che cominciava a schioccare contro l'unica finestra della stanza 317, e lui che sedeva sulla sedia per il visitatore tenendo fin dal primo mattino in grembo una copia mai aperta di *Avvento e caduta del Terzo Reich* di Shirer. Seduto lì senza la voglia di alzarsi nemmeno il tempo di andare in bagno perché l'orologio della morte aveva ormai quasi esaurito la sua carica, ogni suo tic era frutto di uno sforzo e gli intervalli fra un tic e un tac duravano tempi estenuanti; la sua compagna di tanti anni aveva da prendere un treno e lui desiderava essere sul marciapiede a salutarla al momento della partenza. Avrebbe avuto una sola occasione per farlo nel modo giusto.

Era molto facile sentire la cadenza via via più serrata del nevischio perché la macchina che l'aveva tenuta in vita fino ad allora era stata spenta. Ralph si era rassegnato nell'ultima settimana di febbraio. Carolyn, che non si era mai data per sconfitta in tutta la sua vita, aveva impiegato un po' di più per capire il messaggio. Già, e qual era stato quel messaggio? Oh, be', che nell'accanito combattimento in dieci riprese che vedeva Carolyn Roberts affrontare Cancro, il vincitore era Cancro, campione mondiale di tutti i tempi, per KO tecnico.

Dalla sedia per il visitatore l'aveva guardata aspettando, mentre la sua respirazione diventava sempre più pronunciata... poi il rantolo prolungato, il petto che si abbassava e rimaneva immobile, la certezza crescente che quell'ultimo respiro era stato veramente l'ultimo respiro, che l'orologio aveva finito la carica, il treno si era fermato in stazione a raccogliere il suo unico passeggero... e poi un altro respiro, inconsapevole e boccheggiante, un risucchio affannato a riempirsi i polmoni di aria nemica, niente a che vedere con una respirazione in qualche senso normale, ma solo il riflesso involontario di ansiti voraci e concitati, come l'affannoso arrancare di un ubriaco nel lungo corridoio buio di un albergo di infima categoria.

Cic-cic-ciac-ciac: il nevischio aveva continuato a tamburellare con le sue unghie invisibili sul vetro della finestra mentre la sporca giornata di marzo si trasformava in una sporca sera di marzo e Carolyn proseguiva la

sua lotta nell'ultima metà della sua ultima ripresa.

Ormai viveva da tempo solo per automatismi, il cervello che un tempo era esistito sotto la volta elegante del suo cranio non c'era più, sostituito da un mutante, un delinquente stupido e scuro, che non era capace né di pensare né di provare emozioni, ma solo di mangiare e mangiare e mangiare, rimpinzarsi fino a morirne.

Cic-cic-ciac-ciac, e si era accorto che la doppia cannuccia che le avevano infilato nel naso per aiutarla a respirare era un po' storta. Aveva atteso che strappasse all'aria uno di quei suoi terribili respiri travagliati, poi, mentre lei espirava, si era sporto in avanti per risistemarle la piccola T di plastica. Gli era rimasto un po' di muco sulle dita, ricordava, e se l'era asciugato in un fazzoletto di carta preso dalla scatola sul comodino. Si era appoggiato nuovamente allo schienale e aveva aspettato il prossimo respiro, per assicurarsi che il respiratore non si spostasse di nuovo, ma non c'era stato nessun altro respiro. Solo allora si era accorto che il ticchettio che sentiva arrivare dappertutto fin dall'estate precedente era cessato.

Ricordava di aver atteso il trascorrere di molti minuti, uno, poi tre, sei... aveva aspettato incapace di credere che tutti gli anni belli e i bei momenti (per non includere anche alcuni di quelli brutti) fossero finiti in un modo così atono. La sua radio, sintonizzata su una delle stazioni locali che trasmettevano musiche d'atmosfera, suonava piano nell'angolo. Aveva ascoltato Simon e Garfunkel cantare *Scarborough Fair.* L'avevano cantata tutta, fino in fondo. Poi avevano lasciato il posto a Wayne Newton che aveva cominciato a cantare *Danke Schoen.* L'aveva cantata tutta, fino in fondo. Poi era andato in onda il bollettino meteorologico, ma prima che il disc jockey finisse di raccontare come sarebbero state le condizioni del tempo il primo giorno di Ralph Roberts come vedovo, tra schiarite e abbassamenti di temperatura e venti che ruotavano da nord-est, Ralph aveva finalmente accettato. L'orologio aveva smesso di ticchettare, il treno era arrivato, l'incontro di pugilato era finito. Tutte le similitudini erano cadute, lasciando solo una donna in una stanza, finalmente silenziosa. Aveva cominciato a piangere. Sempre piangendo aveva armeggiato nell'angolo ed era riuscito a spegnere la radio. Ricordava l'estate in cui si erano iscritti tutti e due a un corso di pittura con le dita e la sera che avevano finito per dipingersi a vicenda i corpi nudi con le mani intinte nei colori. Quel ricordo lo aveva fatto piangere più volte. Era andato alla finestra, aveva appoggiato la testa al vetro freddo e aveva pianto. In quel primo terribile minuto di comprensione, una cosa soltanto aveva desiderato immensamente: morire a sua volta.

Un'infermiera l'aveva sentito piangere ed era entrata. Aveva cercato di tastare il polso a Carolyn. Lui l'aveva presa a male parole, che la smettesse di fare la stupida. Lei gli si era avvicinata e per un momento Ralph aveva creduto che intendesse provare il polso a *lui.* Gli aveva invece passato le braccia dietro la schiena. Aveva...

[*«Ralph? Ralph, stai bene?»*]

Si girò per dire a Lois che stava benissimo, poi ricordò che era ben poco quello che poteva nasconderle quando si trovavano in quello stato.

[*«Mi sento triste. Troppi ricordi qui dentro. Ricordi non belli.»*]

[*«Capisco... ma guarda giù, Ralph! Guarda per terra!»*]

Ralph ubbidì e sgranò gli occhi. Il pavimento era pieno di orme multicolori, alcune fresche, altre più vecchie, che stavano ridiventando invisibili. Due serie spiccavano fra tutte le altre, luminose come diamanti veri in un cumulo di pezzetti di strass. Brillavano di un intenso verde-oro in cui nuotavano minuscole scaglie rossastre.

[*«Appartengono a quelli che stiamo cercando, Ralph?»*]

[*«Sì... i dottori sono qui.»*]

Ralph le prese la mano (era molto fredda) e la guidò lentamente su per il corridoio.

17

1

Non avevano compiuto molti passi prima che accadesse qualcosa di molto strano e non poco impressionante. Per un momento davanti a loro il mondo sembrò esplodere in una vampata bianca. Le porte delle camere d'ospedale si dilatarono nelle pareti, quasi indistinguibili in quel candido riverbero, si espansero alle dimensioni di portoni da hangar. Contemporaneamente il corridoio si allungava e si alzava. Ralph si sentì scappar via il fondo dello stomaco, come spesso gli accadeva da adolescente, quando era stato assiduo frequentatore dell'otto volante all'Old Orchard Beach. Sentì Lois gemere e stringergli la mano in un moto di panico.

La sbiancata durò solo un secondo e quando il mondo ritrovò i colori, erano più intensi e netti di un momento prima. Riprese la prospettiva normale e tuttavia gli oggetti sembravano più *consistenti.* Le aure c'erano ancora, ma adesso apparivano più sottili e pallide, corone pastello invece di spruzzi abbondanti nei colori primari. In quell'istante Ralph si accorse di

poter individuare ogni screpolatura e poro nella parete alla sua sinistra... e subito dopo si rese conto di poter vedere tubature e fili elettrici e materiale isolante *dentro* i muri, se solo sceglieva di farlo: gli bastava guardare.

Oh, mio Dio, pensò. *Sta succedendo davvero? È* possibile *che stia accadendo?*

C'erano suoni e rumori dappertutto, campanelle ovattate, lo scroscio di uno sciacquone, un riso soffocato. Suoni e rumori che una persona normalmente ignorava per abitudine, elementi della vita quotidiana, ma non ora, non lì. Come la realtà visibile degli oggetti, i rumori avevano acquisito uno spessore straordinariamente sensuale, come sottili smerlature sovrapposte di seta e acciaio.

Né tutti i suoni erano ordinari: molti erano quelli esotici che si intessevano nella trama generale. Sentì il ronzio di una mosca salire dal profondo di un condotto di aerazione. Il fruscio come di carta vetrata fine di un'infermiera che in bagno si stava riaggiustando i collant. Battiti cardiaci. Circolazione sanguigna. Il dolce andirivieni della respirazione. Ciascun suono era perfetto in sé; concertato insieme con gli altri dava origine a un soave e complicato balletto uditivo, un *Lago dei Cigni* sotterraneo di gorgoglii addominali, ronzii di circuiti elettrici, boati di asciugacapelli, bisbigli di lettighe su rotelle. Sentiva un televisore acceso in fondo al corridoio, oltre la postazione delle infermiere. Proveniva dalla stanza 340, dove il signor Thomas Wren, malato di rene, stava guardando Kirk Douglas e Lana Turner in *Il bruto e la bella.* «Se ci mettiamo insieme, baby, rigiriamo questa città sottosopra», stava dicendo Kirk e Ralph sapeva dall'aura intorno alle parole che il signor Douglas soffriva di mal di denti il giorno in cui era stata girata quella particolare scena. E non era tutto, sapeva di poter andare

(*più su? più giù? più in là?*)

se avesse voluto. Ralph categoricamente *non* voleva. Quella era la foresta di Arden e c'era da perdersi, a inoltrarsi troppo.

O da finire mangiati dalle tigri.

[*«Gesù! È un altro livello... non può essere altrimenti, Lois! Questo è un altro livello ancora!»*]

[*«Lo so.»*]

[*«Ti ci ritrovi?»*]

[*«Credo di sì, Ralph... e tu?»*]

[*«Per adesso va ancora bene... ma se il fondo casca via di nuovo, non so. Andiamo.»*]

Ma prima che potessero rimettersi a seguire le impronte verde-oro, dalla

stanza 313 uscirono Bill McGovern e un uomo che Ralph non conosceva. Erano presi da un'intensa conversazione.

Lois rivolse a Ralph un volto contratto dall'orrore.

[*«Oh, no! Dio mio, no! Lo vedi anche tu, Ralph? Lo vedi?»*]

Ralph le strinse con più intensità la mano. Vedeva. L'amico di McGovern era avvolto da un'aura color prugna cotta. Non era un aspetto molto salubre, tuttavia Ralph non pensava che fosse gravemente malato; era piuttosto un cumulo di malanni cronici come reumatismi e calcoli renali. Dall'apice dell'aura saliva un filo da palloncino dello stesso viola maculato. Ondeggiava piano come il boccaglio di un nuotatore in una debole corrente.

L'aura di McGovern invece era completamente nera. Da essa spuntava soltanto un pezzetto di quello che una volta era stato un filo da palloncino. Il filo del bambino traumatizzato era corto, ma sano; quello che stavano vedendo in quel momento era il moncherino incancrenito di una rozza amputazione. Nella mente di Ralph si disegnò un'immagine momentanea, precisa da essere quasi un'allucinazione, degli occhi di McGovern che prima cominciavano a strabuzzarsi e finalmente scoppiavano dalle orbite, sospinti da fiotti di insetti neri. Dovette chiudere i propri per un attimo per impedirsi di gridare e quando li riaprì, Lois non era più al suo fianco.

2

McGovern e il suo amico procedettero verso il posto delle infermiere, probabilmente diretti alla fontanella dell'acqua. Lois si lanciò all'inseguimento e la sua aura sprigionò baluginanti scintille rosate che sembravano asterischi illuminati al neon. Ralph scattò dietro di lei. Non aveva idea di che cosa sarebbe accaduto se Lois avesse richiamato l'attenzione di McGovern e non aveva molta voglia di scoprirlo, anche se con tutta probabilità ci sarebbe stato costretto.

[*«Lois! Lois, non farlo!»*]

Lei lo ignorò.

[*«Fermo, Bill! Devi ascoltarmi! Sei in pericolo!»*]

McGovern non le badò, stava ricordando il manoscritto di Bob Polhurst, *La fine di quell'estate.* «Mai letto un libro migliore del suo sulla Guerra Civile», disse all'uomo nell'aura viola, «ma quando gli ho suggerito di pubblicarlo, mi ha detto che era fuori questione. Roba da matti. Avrebbe potuto vincere anche il premio Pulitzer e invece...»

[*«Torna indietro, Lois! Non ti avvicinare a lui!»*]

[*«Bill! Bill! B...»*]

Lois raggiunse McGovern un attimo prima che Ralph riuscisse a raggiungere lei. Allungò il braccio e lo afferrò per una spalla. Ralph vide le sue dita affondare nell'ombra che lo contornava... e poi penetrare nel suo corpo.

L'aura di Lois cambiò all'istante, dal grigio-blu animato da quelle scintille rosa al rosso vermiglio. L'attraversarono macchie scure come nugoli di insetti minuscoli. Lois gridò e ritirò la mano. L'espressione sul suo volto era di terrore e disgusto. Si portò la mano davanti agli occhi e gridò di nuovo, sebbene Ralph non vedesse su di essa niente di strano. Ora, lungo la superficie esterna della sua aura si andavano avviluppando striscioline nere, che fecero pensare a Ralph alle orbite planetarie segnate su una mappa del sistema solare. Lois si girò per darsi alla fuga. Ralph la trattenne prendendola per le braccia e subito lei cominciò a dibattersi e divincolarsi.

Intanto McGovern e il suo amico continuavano la loro placida camminata per il corridoio, diretti alla fontanella, del tutto ignari della donna che strillava agitandosi a pochi metri da loro. «Quando chiesi a Bob perché non voleva pubblicare il libro», stava continuando McGovern, «mi disse che io soprattutto dovevo capire le sue ragioni. Allora...»

Le urla di Lois soverchiarono la sua voce.

[*«!!!------!!!----------!!!»*]

[*«Smettila, Lois! Smettila subito! È tutto finito! Qualunque cosa fosse è finito, non è successo niente!»*]

Ma Lois continuò a dibattersi, a stordirlo con quei gridi inarticolati con cui cercava di trasmettergli direttamente nella testa l'orribile esperienza che aveva vissuto, come l'aveva sentito *marcire,* come aveva avvertito la presenza di cose dentro di lui, cose che *lo mangiavano vivo* e per quanto spaventoso fosse stato, ancora peggiore era stata la consapevolezza della loro coscienza! Erano cose *malvage* gli diceva, e *sapevano della sua presenza.*

[*«Lois, tu sei con me! Sei con me e va tutto b...»*]

Gesticolando all'impazzata, Lois lo colpì con un pugno al mento e Ralph vide le stelle. Capiva che erano passati a un livello di realtà in cui il contatto fisico con gli altri era diventato impossibile (non aveva visto forse la mano di Lois entrare nel corpo di McGovern come la mano di un fantasma?), sebbene rimanessero ancora abbastanza reali l'uno per l'altro. La contusione che aveva al mento lo dimostrava.

Le passò le braccia dietro la schiena e la strinse a sé, imprigionandole i pugni fra il suo seno e il proprio torace. Lois continuò tuttavia a straziargli la mente con le sue grida.

Le bloccò le mani unite tra le scapole e gliele schiacciò. Sentì di nuovo l'energia che defluiva dal proprio corpo, come già quella mattina, ma fu un'esperienza completamente diversa. La luce azzurra si diffuse nella turbolenta aura buia di Lois e la placò. Piano piano la sentì calmarsi tra le sue braccia. Lois trasse un respiro che la fece tremare. Sopra e intorno a lei il bagliore azzurro si espandeva perdendo intensità. Le strisce nere si dissolsero nell'aura di lei, una dopo l'altra, dalla più bassa verso l'alto, poi finalmente cominciò a spegnersi anche quell'allarmante tonalità di rosso infetto. Lois gli posò la testa contro il braccio.

[*«Scusami, Ralph... sono decollata di nuovo, vero?»*]

[*«Suppongo di sì, ma non darti pensiero, adesso è tutto a posto di nuovo. È l'unica cosa che conta.»*]

[*«Se sapessi come è stato orrìbile... toccarlo in quel modo...»*]

[*«Ti assicuro che me lo hai fatto capire benissimo, Lois.»*]

Lei allungò lo sguardo nel corridoio, dove l'amico di McGovern stava bevendo alla fontanella. McGovern attendeva appoggiato al muro vicino a lui e gli raccontava di come Sua Maestà Polhurst avesse sempre compilato in inchiostro il cruciverba del *New York Times* della domenica. «Mi diceva che non era presunzione ma ottimismo», spiegava McGovern e mentre parlava il sacco mortuario che lo conteneva gli si muoveva mollemente intorno, fluttuando dentro e fuori la sua bocca e fra le dita della mano con cui accompagnava il suo racconto con gesti eloquenti.

[*«Non possiamo farci niente, vero, Ralph? Non c'è modo perché possiamo aiutarlo.»*]

Ralph la strinse forte per un attimo. Notò che la sua aura era ridiventata normale.

McGovern e il suo amico tornarono verso di loro. D'impulso, Ralph si staccò da Lois e si piazzò direttamente davanti al signor Prugna, che ascoltava McGovern sciorinare la sua conferenza sulla tragedia della terza età e annuiva nei punti giusti.

[*«No, Ralph!»*]

[*«Non è niente, non temere.»*]

Ma tutt'a un tratto non era più così sicuro che *non* fosse niente. Avrebbe potuto ritrarsi, avesse avuto un solo secondo di tempo, ma in quel preciso istante il signor Prugna lo guardò in faccia senza vederlo e gli passò diret-

tamente attraverso. La sensazione che gli riempì il corpo fu del tutto familiare: era il formicolio che si avverte in un arto addormentato in cui ricomincia lentamente a circolare il sangue. Per un attimo la sua aura si fuse con quella del signor Prugna e Ralph seppe di quell'uomo tutto quanto c'era da sapere, compresi i sogni che aveva avuto nel ventre di sua madre.

Il signor Prugna si fermò all'improvviso.

«Qualcosa che non va?» si informò McGovern.

«Credo di no, però... hai sentito un botto? Come un petardo o un tubo di scappamento?»

«Non mi pare proprio, ma il mio udito non è più quello di una volta.» McGovern ridacchiò. «Se è saltato davvero in aria qualcosa, voglio sperare che non sia stato nel reparto di radioterapia.»

«Adesso non sento più niente. Probabilmente me lo sono sognato.» Rientrarono nella camera di Bob Polhurst.

La signora Perrine disse che le era sembrato uno sparo, ricordò Ralph. *L'amica di Lois aveva avuto la sensazione di una vespa che l'avesse punta. Forse è una differenza nel tocco, un po' come i pianisti hanno una sensibilità diversa sui tasti. Resta comunque il fatto che quando ci intromettiamo lo sentono. Forse non sanno che cos'è, ma lo percepiscono.*

Lois gli prese la mano e lo condusse verso la porta della 313. Dal corridoio guardarono McGovern che prendeva posto su una seggiola di plastica ai piedi del letto. C'erano almeno otto persone ad affollare la stanza d'ospedale e Ralph non vedeva bene Bob Polhurst, ma poté constatare un particolare: per quanto avvolto dallo strato pesante del proprio sacco funerario, Polhurst aveva il filo da palloncino ancora intatto. Era sudicio come un tubo di scarico arrugginito, scorticato in qualche punto e screpolato in altri... ma era ancora indenne. Si girò verso Lois.

[*«Questa gente potrebbe avere da aspettare più di quel che crede.»*]

Lois annuì, poi gli indicò le impronte verde-oro, le tracce dell'uomo bianco. Ralph notò che superavano la 313 per entrare nella porta successiva, quella della 315, dove era ricoverato Jimmy V.

Avanzarono di qualche passo e si fermarono a guardare nella camera attigua. Jimmy V. aveva tre visitatori e quello seduto al capezzale credeva di essere solo. Era Faye Chapin, intento a passare pigramente in rassegna i due mazzi di biglietti augurali sul comodino di Jimmy. Gli altri due visitatori erano i dottorini calvi che Ralph aveva visto per la prima volta davanti all'abitazione di May Locher. Erano ai piedi del letto, solenni nei loro lindi camici bianchi, e ora che era vicino, Ralph vide che c'era tutta la caratte-

rizzazione che si potesse desiderare in quelle sembianze così simili e levigate; molto semplicemente non erano di quei particolari che si potessero individuare con un binocolo... o forse per accorgersene era necessario salire di qualche piolo ancora la scala della percezione. Era soprattutto negli occhi, che erano scuri, senza pupilla, e variegati di profondi brillii d'oro. Erano occhi vivi di intelligenza e vigilanza. Le aure intorno a loro mandavano bagliori e lampi come tuniche di imperatori...

...o forse di Centurioni in visita di stato.

Si girarono a guardare Ralph e Lois, fermi sulla soglia, mano nella mano, come bambini che si sono persi in un bosco di fiaba, e sorrisero.

[*Salve, donna.*]

Era stato il dottore numero uno. Teneva nella destra un paio di forbici. Le lame erano molto lunghe e le punte sembravano molto aguzze. Il dottore numero due fece un passo verso di loro e un buffo, piccolo inchino.

[*Salve, uomo. Vi stavamo aspettando.*]

3

Ralph sentì che Lois stringeva la presa della mano sulla sua, ma poco dopo l'allentava, avendo concluso che non correvano alcun pericolo immediato. Avanzò di un passetto, guardando ora l'uno ora l'altro dei due dottori.

[*«Chi siete?»*]

Il dottore numero uno si incrociò le braccia davanti al petto. Le lame delle forbici aderirono all'avambraccio sinistro per tutta la loro lunghezza.

[*Non abbiamo nomi, come voi a tempo determinato, ma puoi usare quelli della leggenda di cui quest'uomo ti ha già raccontato. Che in origine i nomi fossero femminili ha poca importanza per noi, che siamo creature senza identità sessuale. Io sarò Cloto, anche se non filo, e il mio collega e vecchio amico qui presente sarà Lachesi, anche se non ha mai retto il fuso o manovrato pertiche. Entrate, tutti e due, prego!*]

Entrarono e sostarono diffidenti fra la sedia del visitatore e il letto. Ralph non pensava che i dottori avessero intenzione di far loro del male, non ora in ogni caso, ma preferiva non avvicinarsi troppo. Le loro aure, così brillanti e straordinarie al confronto di quelle della gente comune, lo intimidivano, e dagli occhi spalancati di Lois e dalla sua bocca dischiusa riteneva che provasse una soggezione simile alla sua. Lois sentì che lui la stava guardando e si girò a rivolgergli un sorriso. *La mia Lois,* pensò

Ralph. Le passò un braccio intorno alle spalle e la strinse brevemente.

Lachesi: [*Vi abbiamo dato i nostri nomi, nomi che comunque potete usare per noi, non volete darci i vostri?*]

Lois: [*«Volete dire che non li conoscete già? Perdonami, ma mi riesce difficile crederlo».*]

Lachesi: [Potremmo *conoscerli, ma preferiamo di no. Ci piace osservare ogni volta che possiamo le norme della buona educazione usate dalle persone a tempo determinato. Le troviamo belle, perché vengono tramandate nella vostra razza dalla mano grande alla mano piccola e creano l'illusione di lunghe vite.*]

[*«Non capisco.»*]

Nemmeno Ralph capiva e non era sicuro di volerne sapere di più. C'era qualcosa di vagamente paternalistico nel tono di quello che si faceva chiamare Lachesi, un'inflessione che gli ricordava McGovern quando era in vena di esternare o pontificare.

Lachesi: [*Non importa. Eravamo sicuri che sareste venuti. Sappiamo che lunedì mattina ci stavi guardando, uomo, a casa di*]

A quel punto si verificò una strana sovrapposizione nella sua parlata. Era come se dicesse due cose contemporaneamente, parole che si snocciolavano insieme come un serpente con la propria coda tra le fauci:

[*May Locher.*] [*la donna finita.*]

Lois avanzò di un passo titubante.

[*«Il mio nome è Lois Chasse. Il mio amico si chiama Ralph Roberts. E ora che sono state fatte le dovute presentazioni, forse vorrete spiegarci che cosa sta succedendo qui.»*]

Lachesi: [*C'è un altro a cui bisogna dare il nome.*]

Cloto: [*Ralph Roberts l'ha già fatto.*]

Lois guardò Ralph, che stava annuendo.

[*«Stanno parlando del dottore numero tre. È* così*?»*]

Cloto e Lachesi annuirono a loro volta. I sorrisi di approvazione che avevano sulle labbra erano identici. Ralph avrebbe forse potuto sentirsi lusingato, ma non era così. Aveva invece paura e non gli mancava una buona dose di collera: erano stati elegantemente manovrati, dal primo passo all'ultimo. Quell'incontro non era casuale, era stato predisposto fin dal principio: Cloto e Lachesi, nient'altro che un paio di dottorini calvi con tutto il tempo che volevano a disposizione, a trastullarsi nella camera di ospedale dove era ricoverato Jimmy V. in attesa che arrivassero quelli a tempo determinato!

Ralph gettò un'occhiata a Faye e vide che si era tolto dalla tasca posteriore un libro intitolato *Scacchi: 50 problemi classici.* Leggeva e frattanto si ripuliva una narice con la punta del dito, come ruminando. Dopo qualche esplorazione preliminare, affondò il polpastrello e ne agganciò uno di quelli grossi. Lo esaminò, quindi lo parcheggiò sotto il comodino. Imbarazzato, Ralph distolse lo sguardo, mentre nella mente gli tornavano le parole di sua nonna: *Non guardare mai attraverso un buco di serratura se non ci sei costretto.* Aveva vissuto settant'anni senza mai capire bene l'insegnamento contenuto in quella massima e solo ora gli parve di averne intuito il significato. Contemporaneamente gli si presentava un altro interrogativo.

[*«Perché Faye non ci vede? Perché non ci hanno visto Bill e il suo amico, se è per questo? E come è possibile che quell'uomo mi sia passato attraverso? O mi sono immaginato tutto?»*]

Cloto sorrise.

[*Non te lo sei immaginato. Cerca di pensare alla vita come una costruzione, Ralph, una di quelle che voi chiamereste grattacieli*]

Ma non era esattamente ciò a cui Cloto alludeva, scoprì Ralph. Per un brevissimo istante gli parve di cogliere un'immagine nella mente dell'altro, emozionante in parte e in parte paurosa, l'immagine di una torre smisurata costruita di pietra scura e fuligginosa, che si ergeva in un campo di rose rosse. Tutt'attorno, a formare una lenta spirale, si aprivano finestrelle come feritoie.

Scomparve subito.

[*Tu e Lois e tutte le altre creature a tempo determinato vivete sui primi due piani di questa struttura. Naturalmente ci sono ascensori...*]

No, pensò Ralph. *Non nella torre che ho visto nella tua mente, mio piccolo amico. In quell'edificio, se esiste davvero un edificio simile, non ci sono ascensori, solo una scala stretta e addobbata di ragnatele, sulla quale si affacciano porte che conducono Dio solo sa dove.*

Lachesi lo stava osservando con una strana curiosità quasi insospettita e Ralph concluse che quell'espressione non gli andava molto a genio. Si rivolse a Cloto sollecitandolo a proseguire.

Cloto: [*Come dicevo, ci sono ascensori, ma la gente a tempo determinato non ha il permesso di servirsene in circostanze normali. Voi non siete*

[*pronti*] [*preparati*] [---------]

L'ultima spiegazione era senz'altro la più esauriente, ma gli sfuggì prima che riuscisse ad acchiapparla. Guardò Lois, che scosse la testa, poi tornò a

rivolgersi a Cloto e Lachesi. L'irritazione cominciava a trasformarsi in ira. Tutte quelle interminabili notti seduto in poltrona ad aspettare l'alba; tutti i giorni trascorsi sentendosi come un fantasma dentro la propria pelle; l'incapacità di ricordare una frase se non la leggeva almeno tre volte; i numeri di telefono, una volta ben chiari nella sua rubrica mentale, che adesso era costretto ad andare a controllare...

Venne un ricordo che simultaneamente giustificava e consolidava la collera che provava guardando quelle creature calve con i loro tenebrosi occhi dorati e le loro aure quasi accecanti. Si rivide a frugare nel pensile della sua cucina a caccia della minestra liofilizzata che la sua mente stanca e provata gli giurava dovesse trovarsi dietro a quei barattoli. Si rivide a rovistare, concedersi una pausa, quindi riprendere le ricerche. Vide l'espressione che aveva sul proprio volto, un'aria di perplessità che si sarebbe potuta facilmente scambiare per una forma blanda di ritardo mentale, ma che era semplice spossatezza. Poi si vide lasciar cadere le braccia e rimanere così, quasi aspettandosi che il pacchetto balzasse fuori da solo.

Solo ora, in quel momento e nella ripetizione di quel ricordo, si rendeva conto di quanto fossero stati spaventosi gli ultimi mesi della sua vita. Girarsi a guardare era come spaziare con lo sguardo in un paesaggio dominato da desolate tonalità di grigi e viola.

[*«Così ci avete portati sull'ascensore... o magari, siccome quelli come noi non sono proprio all'altezza, ci avete fatti trottare super le scale antincendio. Ci avete acclimatati un poco per volta per evitare che ci si fulminasse del tutto il cervello, immagino. Ed è stato facile. Vi è bastato derubarci del nostro sonno fino a farci ammattire per metà. Il figlio e la nuora di Lois vogliono rinchiuderla in un parco dei divertimenti per vecchi bacucchi, lo sapevate? E il mio amico Bill McGovern è convinto che io sia maturo per Juniper Hill. Intanto, voi angioletti...»*]

Cloto gli offrì solo un abbozzo del suo sorriso di poco prima.

[*Noi non siamo angeli, Ralph.*]

[*«Ralph, ti prego, non urlargli contro.»*]

Sì, doveva aver urlato, perché almeno un'eco doveva essere giunta alle orecchie di Faye, il quale aveva chiuso il libro sugli scacchi, aveva smesso di ispezionarsi il naso, e adesso stava seduto dritto a guardarsi intorno perplesso.

Ralph spostò lo sguardo da Cloto (che indietreggiò di un passo, perdendo del tutto quanto restava del suo sorriso) a Lachesi.

[*«Il tuo amico dice che non siete angeli. Allora dove sono? A giocare a*

poker sette o otto piani più su? E suppongo che Dio sia nell'attico e che il diavolo sia giù in cantina ad ammassare carbone per la caldaia.»]

Nessuna risposta, Cloto e Lachesi si scambiarono uno sguardo dubbioso. Lois tirò Ralph per la manica, ma lui la ignorò.

[*«Che cosa dovremmo fare, ragazzi? Rintracciare la vostra versione miniaturizzata e calva di Hannibal Lecter e strappargli il bisturi? Allora sentite questa: andate a farvi fottere.»*]

A quel punto Ralph li avrebbe bellamente piantati in asso (aveva visto molti film e sapeva riconoscere una buona battuta conclusiva quando ne udiva una), ma Lois scoppiò in un pianto disperato e impaurito, inducendolo a restare. Lo smarrimento e il rimprovero che le vide negli occhi gli fecero almeno in parte rimpiangere la sua sfuriata. Le passò di nuovo un braccio intorno alle spalle e squadrò i due ometti calvi a muso duro.

Le creature si scambiarono un'altra occhiata e fra di loro passò una comunicazione che sfuggì alla capacità di udire o capire sua e di Lois. Quando Lachesi si rivolse di nuovo a loro, sorrideva... ma i suoi occhi erano una tomba.

[*Sento la tua collera, Ralph, ma non è giustificata. Per adesso non lo credi, ma forse cambierai idea. Al momento dobbiamo accantonare le tue domande e le nostre risposte... quali che siano quelle che potremmo darti.*]

[*«Perché?»*]

[*Perché per quest'uomo è venuto il momento della recisione. Guarda attentamente, che tu possa imparare e sapere.*]

Cloto si portò sul lato sinistro del letto. Lachesi gli si avvicinò dalla destra, passando attraverso Faye Chapin. Faye si chinò in avanti, sorpreso da un improvviso accesso di tosse, poi riaprì il libro di problemi di scacchi.

[*«Ralph, non posso vedere! Non posso stare a guardarli mentre lo fanno!»*]

Ma Ralph riteneva che avrebbe guardato. Pensava che avrebbero guardato entrambi. La strinse più fortemente, mentre Cloto e Lachesi si abbassavano su Jimmy V. I loro volti erano illuminati di affetto, comprensione e bontà; ricordarono a Ralph i visi che aveva visto in un dipinto di Rembrandt, *La ronda di notte,* gli sembrava che si intitolasse. Le loro aure si mescolarono e si sovrapposero al di sopra del torace di Jimmy e a un tratto il malato aprì gli occhi. Guardò per un momento il soffitto attraversando con lo sguardo i due dottorini calvi, in un'espressione un po' smarrita. Poi spostò lo sguardo verso la porta e sorrise.

«Ehi, ma guarda chi c'è!» esclamò Jimmy V. Nella voce rugginosa e un

po' strozzata, Ralph riconobbe lo stesso tracce del suo accento bostoniano. Faye trasalì. La mossa fu così convulsa, che il libro di problemi di scacchi gli rotolò dalle ginocchia sul pavimento. Si sporse in avanti e prese la mano di Jimmy, ma Jimmy lo ignorò e continuò a fissare Ralph e Lois. «Ralph Roberts! E con lui c'è la moglie di Paul Chasse! Ehi, Ralphie, ti ricordi quella volta che abbiamo cercato di entrare in quel tendone dove c'era quella festa religiosa?»

[*«Me lo ricordo, Jimmy.»*]

Jimmy distese le labbra come per sorridere, poi i suoi occhi si chiusero di nuovo. Lachesi posò le mani sulle guance del moribondo e gli spostò un po' la testa, come un barbiere che si prepara a radere un cliente. Contemporaneamente Cloto si avvicinò di più, aprì le forbici e le protese in modo da avere il filo nero da palloncino di Jimmy V. tra le lunghe lame. Quindi, mentre Cloto serrava le lame, Lachesi si chinò a baciare Jimmy sulla fronte.

[*Vai in pace, amico.*]

Ci fu un rumore lievissimo, insignificante, e il segmento di filo al di sopra delle lame chiuse salì verso il soffitto e scomparve. Il sacco di morte che avvolgeva Jimmy V. brillò per un momento di luce bianca, poi si dissolse nel nulla come era accaduto ore prima a quello di Rosalie. Jimmy riaprì gli occhi e guardò Faye. Stava cominciando a sorridere, pensò Ralph, quando il suo sguardo si fissò per non muoversi più. Le fossette che avevano cominciato a formarsi agli angoli della sua bocca si ridistesero.

«Jimmy?» Faye gli scosse una spalla, attraversando con una mano il fianco di Lachesi. «Stai bene, Jimmy?... Oh merda...»

Si alzò e lasciò la stanza, non proprio correndo.

Cloto: [*Vedi e capisci che quello che facciamo, lo facciamo con amore e rispetto? Che noi siamo in realtà i medici dell'ultima ora? È vitale che lo comprendiate per i nostri rapporti con voi, Ralph e Lois.*]

[*«Sì.»*]

[*«Sì.»*]

Ralph aveva avuto l'intenzione di respingere qualunque cosa avessero detto, ma quell'espressione, i medici dell'ultima ora, aveva trafitto e ammutolito la sua collera senza incontrare resistenze. Aveva il sapore della verità. Quei due avevano liberato Jimmy V. da un mondo dove altro non gli restava che sofferenza fisica. Sì, senza dubbio sette mesi prima avevano ugualmente affrancato Carolyn presentandosi nella stanza 317 accanto a Ralph in un pomeriggio di vento e neve. E sì, ancora una volta, eseguivano

la loro mansione con amore e rispetto e se mai aveva avuto qualche dubbio in proposito, era stato fugato nel momento in cui Lachesi aveva baciato Jimmy V. sulla fronte. Ma amore e rispetto davano forse loro il diritto di sprofondare lui e Lois in una vita di inferno per poi spedirli sulle tracce di un essere soprannaturale la cui mente aveva deragliato? Garantiva loro il diritto di poter anche solo *sognare* che due comuni mortali, entrambi parecchio avanti negli anni, fossero in grado di affrontare una creatura del genere?

Lachesi: [*È meglio che ce ne andiamo da qui. Questa stanza adesso si riempirà di gente e noi abbiamo da parlare.*]

[*«Abbiamo qualche alternativa?»*]

Le loro risposte

[*Sì, naturalmente!*] [*C'è sempre un'alternativa!*]

giunsero immediate, colorite di stupore.

Cloto e Lachesi si avviarono alla porta; Ralph e Lois retrocessero per lasciarli passare. Le aure dei dottorini calvi, però, li sfiorarono per un momento e Ralph ne registrò sapore e consistenza, il sapore di mele dolci, la consistenza di una corteccia sottile e secca.

Mentre le due creature uscivano, a fianco a fianco, parlandosi in tono solenne e rispettoso, rientrò Faye accompagnato da due infermiere. Il terzetto attraversò Lachesi e Cloto, quindi passò attraverso Ralph e Lois, senza rallentare e senza notare niente di anormale.

In corridoio la vita trascorreva nelle sue usuali cadenze represse. Non partirono allarmi, nessuna luce si mise a lampeggiare, non arrivarono di corsa degli inservienti con il carrello per le emergenze. Nessuno si mise a gridare: «Stat!» agli altoparlanti. La morte era visitatrice troppo comune in un ospedale perché suscitasse animazione. Presumibilmente non era la benvenuta, nemmeno in circostanze come quelle, ma era una presenza familiare e accettata. Ralph riteneva anche che Jimmy V. sarebbe stato abbastanza soddisfatto di poter abbandonare il secondo piano del Derry Home Hospital con sufficiente grazia e senza impicci di sorta, essendosi risparmiato anche il disturbo di dover mostrare a qualcuno la patente di guida o la tessera sanitaria. Era morto con la dignità che spesso accompagna gli accadimenti semplici e preannunciati. Uno o due momenti di coscienza, accompagnati da una percezione leggermente acuita del mondo a lui circostante e poi... puff. Via bagagli e burattini e tanti saluti, ragazzi.

Raggiunsero i dottori calvi in corridoio, appena fuori della porta di Bob Polhurst. L'uscio era aperto sulla veglia che proseguiva intorno al capezzale del vecchio professore.

Lois: [*«L'uomo più vicino al letto è Bill McGovern, un nostro amico. Ma non sta bene. Qualcosa di orrendo. Se noi facciamo quello che ci chiedete, potreste...?»*]

Ma Lachesi e Cloto stavano già scuotendo la testa.

Cloto: [*Nulla può essere cambiato.*]

Sì, pensò Ralph. *Dorrance lo sapeva: cosa fatta capo ha.*

Lois: [*«Che cosa succederà?»*]

Cloto: [*Il vostro amico appartiene a quell'altro, al terzo, a quello che Ralph ha già battezzato Atropo. Ma Atropo non è in grado di darvi l'ora esatta della morte dell'uomo più di quanto ne siamo capaci noi. Non sa nemmeno dire chi è la prossima persona che prenderà. Atropo è un agente del Caso.*]

Quell'ultima affermazione sparse gelo nel cuore di Ralph.

Lachesi: [*Ma questo non è posto per parlare. Venite.*]

Prese una mano di Cloto e offrì l'altra a Ralph. Contemporaneamente Cloto allungava la propria verso Lois. Lois esitò e cercò consiglio negli occhi di Ralph.

Ralph, dal canto suo, si girò a rivolgere uno sguardo torvo a Lachesi.

[*«Attento a non farle male.»*]

[*A nessuno di voi due sarà fatto del male, Ralph. Dammi la mano.*]

Sono uno straniero in paradiso, recitò mentalmente Ralph. Poi sospirò fra i denti, indirizzò un cenno affermativo del capo a Lois e chiuse le dita sulla mano che Lachesi gli offriva. Di nuovo fu travolto dall'effetto traumatico di sentirsi ricongiunto, la sensazione commovente e piacevole di aver riconosciuto un vecchio e prezioso amico che si ritrova inaspettatamente. Mele e corteccia; ricordi di frutteti in cui passeggiava da bambino. Era in qualche modo cosciente, senza poterla veramente vedere, che la propria aura aveva cambiato colore, assumendo, almeno al momento attuale, la tonalità verde e striata d'oro di Cloto e Lachesi.

Lois prese la mano di Cloto, inalò un respiro breve e sibilante e azzardò un sorriso.

Cloto: [*Completate il cerchio, Ralph e Lois. Non abbiate paura. Va tutto bene.*]

Ah, sapessi quanto dissento, pensò Ralph, ma quando Lois gli cercò la

mano, le afferrò le dita. Al sapore di mele e alla consistenza della corteccia secca si aggiunse una spezia oscura e inconoscibile. Ralph ne inspirò a fondo l'aroma, poi sorrise a Lois. Lei lo ricambiò, senza esitazioni, e Ralph provò un senso vago di confusione. Come *puoi* aver paura? Come puoi indugiare quando ciò che ti offrono infonde tanto benessere e sembra così infinitamente giusto?

Ne convengo, Ralph, ma esito lo stesso, obiettò una voce.

[*«Ralph? Ralph!»*]

La sentì contemporaneamente allarmata e trasognata. Si girò giusto in tempo per vedere la parte superiore della porta della camera 315 che scendeva sotto le sue spalle... se non che non era la porta ad abbassarsi, bensì era Lois che si sollevava. *Tutti* loro si stavano alzando, sempre tenendosi per mano in cerchio.

Aveva appena assimilato quella realtà, quando la vista gli fu oscurata da un buio momentaneo, affilato come un coltello, simile a un'ombra proiettata dalla stecca di una veneziana. Rilevò brevemente tubature di piccolo diametro, che appartenevano probabilmente al sistema di irrigazione dei giardini dell'ospedale, tutti protetti da un soffice, roseo strato di materiale isolante. Poi si trovò a guardare in un lungo corridoio piastrellato. Un carrello gli stava venendo addosso, all'altezza della testa... che, si accorse all'improvviso, era sbucata come un periscopio dal pavimento di uno dei corridoi del terzo piano.

Sentì Lois lanciare un grido e stringergli più forte la mano. Chiuse gli occhi d'istinto e aspettò che il carrello gli scoperchiasse il cranio.

Cloto: [*Calma! State calmi, vi prego! Ricordate che queste cose esistono su un diverso livello di realtà da quello in cui vi trovate ora!*]

Ralph aprì gli occhi. Il carrello non c'era più, ora ne sentiva solo il rumore delle ruote che si allontanavano, un cigolio che gli arrivava da dietro. Il carrello, come l'amico di McGovern, lo aveva tranquillamente attraversato da parte a parte. Ora i quattro in circolo erano librati a mezz'aria nel corridoio di quello che doveva essere il reparto di pediatria, con le pareti popolate di creature di fiaba e i personaggi di *Aladdin* e della *Sirenetta* di Disney sulle vetrate dell'ampia e soleggiata zona riservata ai giochi. Sopraggiungevano verso di loro un medico e un'infermiera che stavano discutendo di un caso.

«...indicherebbero le ultime analisi, ma solo se possiamo accertare almeno al novanta per cento che...»

Il dottore passò attraverso Ralph e in quell'istante Ralph venne a sapere

che aveva ripreso a fumare di nascosto dopo una sospensione durata cinque anni e che se ne sentiva tremendamente in colpa. Passarono. Ralph abbassò gli occhi in tempo per vedere i propri piedi emergere dalle piastrelle del pavimento. Si girò verso Lois e tentò un sorriso.

[*«Mille volte meglio dell'ascensore, vero?»*]

Lois annuì. Gli stringeva ancora la mano con grande energia.

Salirono attraverso il quinto piano, affiorarono in una sala-medici al sesto (presenti due terapeuti, di quelli in grandezza naturale, uno occupato a guardare una vecchia replica di *I forti di Forte Coraggio* e l'altro a russare sul brutto divano in moderno stile svedese), e finalmente furono sul tetto.

La sera era limpida, senza luna, bellissima. L'arcata del cielo era tutta un luccichio di stelle in una rigogliosa e nebulosa gettata di lumi. Il vento soffiava teso e gli sovvenne la signora Perrine che diceva che l'estate indiana era finita, tenesse a mente le sue parole. Ralph udiva il vento ma non lo percepiva... anche se era sicuro di poterlo fare se così avesse voluto. Si trattava solo di concentrarsi nella maniera giusta...

Mentre si attardava in quella considerazione, avvertì un piccolo, momentaneo cambiamento nel corpo, come uno scatto lievissimo. A un tratto lo spostamento d'aria gli scoprì la fronte spingendogli i capelli all'indietro e gli fece sbatacchiare gli orli dei calzoni dietro le caviglie. Rabbrividì. La schiena della signora Perrine aveva visto giusto sull'imminente mutazione nelle condizioni meteorologiche. Un altro lieve scatto di sintonizzazione e la spinta del vento cessò. Si rivolse a Lachesi.

[*«Adesso posso lasciarti la mano?»*]

Lachesi annuì e aprì le dita, Cloto liberò la mano di Lois. Ralph guardò in direzione ovest, oltre la città, e vide pulsare le luci azzurre delle piste dell'aeroporto. Più oltre ancora brillava arancione il reticolo delPilluminazione stradale di Cape Green, uno dei nuovi insediamenti abitativi al di là dei Barren. E da qualche parte, nel grappolo di luci subito a est dell'aeroporto, c'era Harris Avenue.

[*«È fantastico, non è vero, Ralph?»*]

Lui annuì e pensò che trovarsi lassù a vedere la città distesa nel buio in quel modo lo ripagava di tutto quello che aveva patito da quando aveva cominciato a soffrire di insonnia. Lo ripagava con gli interessi. Ma quella era un'aggiunta di cui non si fidava fino in fondo.

Si girò verso Lachesi e Cloto.

[*«Avanti, spiegate. Chi siete voi, chi è* lui *e che cosa volete che facciamo?»*]

I due dottorini calvi sostavano tra le ventole vorticose di due ventilatori che spargevano nell'aria ventagli di efflussi di colore scuro. Si scambiarono uno sguardo nervoso e Lachesi rivolse a Cloto un cenno quasi impercettibile, Cloto venne avanti, spostò gli occhi da Ralph a Lois e parve riordinare i suoi pensieri.

[*Molto bene. Per prima cosa è importante che comprendiate che tutto quello che sta avvenendo, per quanto inaspettato e sconvolgente sia, non è precisamente innaturale. Io e il mio collega facciamo quello per cui siamo stati creati. Atropo fa ciò per cui è stato creato* lui *e anche voi, miei amici a tempo determinato, farete ciò per cui siete stati creati.*]

Ralph reagì con un sorriso smagliante che trasudava amarezza.

[*«Alla faccia della libertà di scelta, suppongo.»*]

Lachesi: [*Non dovete pensare così! È solo che quella che voi chiamate libertà di scelta fa parte di quella che noi chiamiamo* ka, *la grande ruota dell'essere.*]

Lois: [*«Noi vediamo come attraverso un vetro confusamente... è questo che intendete?»*]

Cloto, con un sorriso un po' fanciullesco: [*La Bibbia, credo. È un modo molto azzeccato per esprimere il concetto.*]

Ralph: [*«E anche molto comodo per tipi come voi, ma lasciamo la questione da parte per il momento. Noi abbiamo un detto che* non è *tratto dalla Bibbia, signori miei, ma è lo stesso molto valido: non lucidare le penne al pavone. Spero che lo teniate a mente.»*]

Aveva il sospetto, però, che fosse chiedere un po' troppo.

5

Allora Cloto cominciò a parlare e continuò per non poco tempo. Ralph non poté giudicare quanto con precisione, perché il tempo a quel livello era diverso, in un certo senso compresso. Talvolta non c'erano parole di sorta in ciò che diceva; all'espressione verbale era sostituita un'immagine fulgida e semplice come quelle dei rebus per bambini. Ralph riteneva che fosse telepatia e pertanto un fenomeno non poco stupefacente, eppure mentre si verificava lo sentiva naturale come il respiro.

Altre volte parole e immagini andavano perdute, interrotte da sconcertanti sospensioni

[----------]

nella comunicazione. Eppure anche in quei momenti Ralph era solita-

mente in grado di formarsi un'idea di quanto Cloto stava cercando di trasmettergli e intuiva che Lois capisse ancor più chiaramente di lui che cosa fosse nascosto in quegli intervalli.

[*Innanzitutto sappiate che ci sono solo quattro costanti in quell'area dell'esistenza in cui le vostre vite e le nostre, le vite dei*

[---------

[*sì sovrappongono. Queste quattro costanti sono Vita, Morte, Intento e Caso. Tutti questi termini hanno per voi un significato, ma ora avete mutato leggermente la vostra concezione di Vita e Morte, vero?*]

Ralph e Lois annuirono con qualche titubanza.

[*Io e Lachesi siamo agenti della Morte. Questo fa di noi figure temute dalla maggior parte degli esseri a tempo determinato; anche coloro che fingono di accettare noi e la nostra funzione normalmente hanno paura. Nelle raffigurazioni ci si mostra alle volte come scheletri terribili o figure incappucciate di cui non si vede il volto.*]

Cloto si posò le mani minuscole sulle spalle vestite di bianco e finse di rabbrividire. C'era abbastanza comicità nel suo gesto da strappare un sorriso a Ralph.

[*Ma non siamo* solo *agenti di morte, Ralph e Lois; siamo anche agenti dell'Intento. E adesso dovete ascoltare con attenzione, perché non abbia a essere frainteso. Ci sono fra voi coloro che pensano che ogni cosa avvenga secondo un disegno e ci sono coloro che pensano che tutti gli accadimenti siano solo conseguenza di circostanze casuali. La verità è che la vita è insieme casualità e finalità, anche se non in uguale misura. La vita è come*]

A quel punto Cloto formò un cerchio con le braccia, come un bambino che cerca di illustrare la forma della terra, e in esso Ralph vide un'immagine brillante ed evocativa: migliaia (ma forse erano milioni) di carte da gioco disposte in un fluttuante arcobaleno di cuori e picche, quadri e fiori. Vide anche un gran numero di jolly in quel mazzo smisurato; non tanti da costruire un seme proprio, ma senza dubbio proporzionalmente molti di più dei due o tre che si trovano in un mazzo normale. Tutti sorridevano e tutti portavano in testa un vecchio panama, mancante di un morso nella tesa.

Tutti avevano un bisturi arrugginito.

Ralph spostò su Cloto gli occhi sgranati, Cloto annuì.

[*Sì. Non so esattamente che cosa hai visto, ma so che hai visto quello che volevo farti vedere. Lois? Tu che cosa mi dici?*]

Lois, che amava le carte da gioco, annuì, pallida in volto.

[*«Atropo è il jolly del mazzo. E questo che vuoi spiegarci.»*]

[*È un agente del Caso. Noi, io e Lachesi, siamo al servizio dell'altra forza, quella che è responsabile della gran parte degli avvenimenti nelle vite individuali e nella vita nel suo senso globale. Al vostro livello dell'edificio, Ralph e Lois, ogni creatura è creatura a tempo determinato, e le è assegnato un periodo. Ciò non significa che un bambino salta fuori dal ventre della madre con un cartello appeso al collo su cui c'è scritto: TAGLIARE CORDONE A OTTANTAQUATTRO ANNI, UNDICI MESI, NOVE GIORNI, SEI ORE, QUATTRO MINUTI E VENTUN SECONDI. Un'idea simile è solo ridicola. Tuttavia gli scorci di tempo sono normalmente prefissati e come entrambi avete potuto constatare, una delle molte funzioni dell'aura per gli esseri a tempo determinato è simile a quella dell'orologio.*]

Lois ebbe un brivido e quando si girò a guardarla, Ralph notò un fatto imprevisto: il cielo sopra di loro stava impallidendo. Pensò che dovessero essere le cinque del mattino. Erano arrivati in ospedale verso le nove della sera di martedì e tutto a un tratto era mercoledì, 6 ottobre. Aveva sentito del tempo che vola, ma aveva lo stesso dell'incredibile.

Lois: [*«Voi vi occupate di quella che noi chiamiamo morte naturale, vero?»*]

La sua aura palpitò di immagini confuse e incomplete. Un uomo (il compianto signor Chasse, Ralph ne era certo) sotto una tenda a ossigeno. Jimmy V. che apriva gli occhi e guardava Ralph e lei un istante prima che Cloto tagliasse il suo filo da palloncino. La pagina con i necrologi del *News* di Derry, tutta piena delle fotografie, per la gran parte non più grandi di francobolli, della mietitura settimanale negli ospedali e negli ospizi della zona.

Cloto e Lachesi scossero la testa.

Lachesi: [*Non esiste quella che chiamate morte naturale, non proprio. Il nostro compito è la morte* designata. *Prendiamo i vecchi e i malati, ma prendiamo anche altri. Solo ieri, per esempio, abbiamo preso un giovane di ventotto anni. Un falegname. Due settimane fa, calcolate con il vostro tempo, era caduto da un'impalcatura e si era fratturato il cranio. Durante queste due settimane la sua aura era*]

Ralph ebbe la visione scomposta di un'aura folgorata, come quella che avvolgeva il bambino in ascensore.

Cloto: [*Alla fine è arrivato il cambiamento, la mutazione dell'aura. Sapevamo che sarebbe successo, ma non sapevamo* quando. *A quel punto siamo andati da lui e l'abbiamo spedito.*]

[*«Spedito dove?»*]

Era stata Lois a fare la domanda, introducendo quasi accidentalmente il delicato argomento dell'aldilà. Ralph si aggrappò alla sua cintura di sicurezza mentale, sperando quasi in una di quelle strane sospensioni, ma quando giunsero le loro risposte l'una sull'altra, furono perfettamente esplicite.

Cloto: [*Dappertutto.*] Lachesi: [*In altri mondi diversi da questo.*]

Ralph provò insieme sollievo e delusione.

[*«Mi sembra molto poetico, ma ho l'impressione, e correggetemi se sbaglio, che in verità quello che c'è dopo la vita è per voi un mistero quanto lo è per noi.»*]

Lachesi, un po' contrariato: [*In un'altra occasione potremmo avere tempo di discutere di questi argomenti, ma non ora. Come senza dubbio avete già notato, a questo livello dell'edificio il tempo passa più velocemente.*]

Ralph si guardò intorno e vide che il giorno si era già considerevolmente rischiarato.

[«Scusate.»]

Cloto, sorridendo: [*Niente di male. Ci fa piacere ascoltare le vostre domande e le troviamo rigeneranti. La curiosità esiste dappertutto lungo il continuum della vita, ma in nessun luogo è abbondante come qui. Però ciò che voi chiamate l'aldilà non ha posto nelle quattro costanti che vi riguardano in questo momento, Vita, Morte, Caso e Intento.*

[*L'avvento di quasi tutte le morti che sottostanno all'Intento ha un corso che ci è molto familiare. Le aure di coloro che muoiono di morte designata diventano grigie quando si avvicina la loro fine. Questo grigio passa progressivamente al nero. Noi veniamo convocati quando le aure*

[----------*,*

[*e arriviamo esattamente come hai visto tu l'altra notte. Diamo sollievo a coloro che soffrono, pace a coloro che sono nel terrore, riposo a coloro che non lo trovano più. La maggior parte delle morti designate sono attese, persino benvenute, ma non sempre. Certe volte veniamo chiamati a prendere uomini, donne e bambini che sono nel pieno della loro salute... eppure la lora aura cambia improvvisamente colore e sopraggiunge il momento della fine.*]

Ralph ricordò il giovane con la maglia dei Celtics che aveva visto correre al *Red Apple* il giorno prima. L'aveva visto come la quint'essenza dell'energia vitale e della salute fisica... non fosse stato che per quella spettrale pellicola tetra che lo avvolgeva.

Aprì la bocca, forse per parlare del ragazzo (o per chiedere quale fosse stato il suo destino), ma la richiuse. Ora, sotto il sole ormai spuntato, si sentì cogliere da un'improvvisa e bizzarra certezza: che lui e Lois fossero diventati il tema di una lubrica discussione nella città segreta degli Old Crocks.

Nessuno li ha visti?... No?... Saranno scappati insieme?... Una fuga d'amore?... No, figurati, alla loro età, ma potrebbero essersi imbucati da qualche parte... Non so se Ralphie ha ancora qualche pallottola buona in quel suo vecchio sacchetto di munizioni, ma lei mi ha sempre *dato l'impressione di avere fuoco da vendere... Di sicuro cammina come una che sa come usarlo, vero?*

Gli sovvenne l'immagine del suo ingombrante macinino in paziente attesa dietro a uno dei gabbiotti ricoperti di edera del *Derry Cabins,* il motel in periferia, mentre dietro la porta cigolavano allegramente le molle del letto. Sogghignò involontariamente. Un istante dopo affiorò in lui l'allarmante timore di aver trasmesso i propri pensieri attraverso la sua aura come tramite un'antenna e soffocò immediatamente la fantasticheria. Ma Lois non lo stava occhieggiando con una punta di sorniona curiosità nello sguardo?

Ralph riportò precipitosamente la sua attenzione su Cloto.

[*Atropo è al servizio del Caso. Non tutte le morti degli esseri a tempo determinato che vengono definite «insensate» e «intempestive» e «tragiche» sono opera sua, ma per la maggior parte sì. Quando una decina di anziani, fra uomini e donne, muoiono nell'incendio di una casa di riposo, è abbastanza probabile che sia passato Atropo a raccogliere souvenir e a tagliare cordoni. Quando un neonato muore nella culla senza ragioni comprensibili, la causa, il più delle volte, è Atropo, che si è divertito con il suo bisturi arrugginito. Quando un cane... sì, anche i cani, perché i destini di quasi tutti gli esseri viventi nel mondo a tempo determinato ricadono o sotto il Caso o sotto l'Intento... quando un cane viene travolto da un'automobile perché il guidatore ha scelto il momento sbagliato per dare un'occhiata all'orologio...*]

Lois: [*«È quello che è avvenuto a Rosalie?»*]

Cloto: [*Quello che è avvenuto a Rosalie è stato* Atropo. *Joe Wyzer, l'amico di Ralph, è stato solo quella che noi chiamiamo «circostanza adempiente».*]

Lachesi: [*E Atropo è anche ciò che è avvenuto all'altro tuo amico, il signor McGovern.*]

L'espressione di Lois era lo specchio dello stato d'animo di Ralph: sgo-

mento, ma senza molta sorpresa. Era ormai tardo pomeriggio, erano forse trascorse diciotto ore calcolate nel tempo determinato da quando avevano visto Bill per l'ultima volta e già la sera prima Ralph sapeva che gli restava poco. Lois, che inavvertitamente gli aveva affondato una mano nel corpo, probabilmente lo sapeva meglio di lui.

Ralph: [*«Quand'è successo? Quanto tempo dopo che lo abbiamo* visto?»]

Lachesi: [*Non molto. Mentre stava lasciando l'ospedale. Accetta le mie condoglianze e sappi che mi dispiace di averti dovuto riferire la notizia in un modo così maldestro. Noi parliamo con gli esseri a tempo determinato così raramente che ci dimentichiamo le buone maniere. Non volevo farvi del male, Ralph e Lois.*]

Lois lo esortò a non darsi pena, spiegò che capiva, ma mentre parlava le lacrime le bagnavano le guance e Ralph se le sentiva bruciare negli occhi. L'idea che Bill potesse non esserci più, che quell'odioso sgorbio con il grembiule sporco lo avesse cancellato, gli era troppo estranea. Doveva credere che McGovern non avrebbe mai più inarcato quel suo ispido sopracciglio ironico? Non avrebbe più dato fiato alle sue petulanze sulla bruttura della vecchiaia? Impossibile. Si rivolse improvvisamente a Cloto.

[*«Mostracelo.»*]

Cloto, sorpreso, quasi balbettando: [*Non... non penso...*]

Ralph: [*«Vedere è credere per noi poveri Scorciati. L'avete mai sentita, voialtri?»*]

Lois, inaspettatamente: [*«Sì, fatecelo vedere. Ma solo quanto basta perché possiamo sapere e accettare. Cercate di non farci stare peggio di quanto ci sentiamo già.»*]

Cloto e Lachesi si guardarono, poi diedero l'impressione di alzare le spalle senza effettivamente muovere alcun muscolo. Lachesi alzò l'indice e il medio della destra, dando origine a un fascio di luce verde-blu a forma di coda di pavone. In essa Ralph vide una piccola replica, incredibilmente precisa, del corridoio del reparto di terapia intensiva. La visione fu attraversata da un'infermiera che spingeva un carrello farmaceutico. Giunta sull'altro lato del settore illuminato, diede l'impressione di *curvarsi* per un momento prima di scomparire alla loro vista.

Lois, entusiasta a dispetto delle circostanze: [*«È come vedere un film in una bolla di sapone!»*]

Dalla camera di Bob Polhurst uscirono McGovern e il signor Prugna. McGovern aveva indossato una vecchia felpa con le iniziali del liceo di

Derry e il suo amico si stava chiudendo la lampo di una giacca; stavano evidentemente sospendendo la veglia per la notte imminente. McGovern camminava adagio, restando indietro rispetto al signor Prugna. L'aspetto generale del vicino di casa e saltuario amico di Ralph non era affatto promettente.

La mano di Lois scivolò lungo l'avambraccio di Ralph e glielo strinse con forza. Allora lui posò la propria mano su quella di lei.

Qualche metro prima dell'ascensore, McGovern si fermò e si appoggiò al muro abbassando la testa. Sembrava un corridore sfinito all'arrivo di una maratona. Per qualche momento il signor Prugna continuò a camminare. Ralph vide che muoveva la bocca e pensò: *Non sa che sta parlando all'aria, non si è ancora accorto di essere solo.*

A un tratto non ebbe più voglia di vedere.

Nell'arco verde-blu, McGovern si portò una mano al petto. L'altra salì alla gola e cominciò a strofinare. Ralph non avrebbe potuto affermarlo con certezza, ma l'impressione era che gli occhi del suo vicino del pianterreno fossero spaventati. Ricordò la smorfia di odio sul volto del dottore numero tre quando si era accorto che uno Scorciato aveva avuto l'impudenza di intralciarlo nel suo lavoro su un cane randagio. Che cosa aveva detto?

[*Guarda che ti sdereno, Scorcio. Ti inculo che non te lo sogni nemmeno. E mi inculo anche tutti i tuoi* amici. *Mi hai sentito?*]

Un'idea terribile, quasi una certezza, si aprì nella mente di Ralph mentre guardava Bill McGovern che lentamente si accasciava al suolo.

Lois: [*«Fallo andar via...* Ti prego, *fallo andar via!»*]

Nascose il volto contro la spalla di Ralph, Cloto e Lachesi si scambiarono sguardi imbarazzati e Ralph si accorse di aver già cominciato ad apportare correzioni all'immagine mentale che si era fatto di loro come di esseri onniscienti e onnipotenti. Erano anche creature soprannaturali, ma miracolanti e miracolosi non erano certo. E non dovevano essere un gran che nemmeno nel predire il futuro: gente munita di sfere di cristallo davvero efficaci non aveva probabilmente uno sguardo come quello in tutto il proprio repertorio.

Procedono un po' a tentoni, come tutti noi, rifletté Ralph e provò una strana, riluttante simpatia per il signor C. e il signor L.

L'arco di luce verde-blu che tremolava davanti a Lachesi scomparve all'improvviso con tutte le immagini che vi erano intrappolate all'interno.

Cloto, a un tratto sulla difensiva: [*Vi prego di ricordare che è stata vostra scelta quella di vedere, Ralph e Lois. Noi non vi abbiamo fatto vedere*

niente per nostra volontà.]

Ralph quasi non lo udì. La sua idea terribile si stava ancora sviluppando, come una fotografia che si vorrebbe non vedere, ma dalla quale non si può distogliere lo sguardo. Stava pensando al cappello di Bill... al fazzoletto celeste di Rosalie... e agli orecchini scomparsi di Lois.

[*E mi inculo anche tutti i tuoi* amici, *Scorcio... Mi hai sentito? Spero di sì. Lo spero proprio.*]

Trasferì lo sguardo da Cloto a Lachesi e sentì che la simpatia andava svanendo. Veniva sostituita dal cupo pulsare della collera. Lachesi aveva affermato che la morte accidentale non esiste e ciò doveva valer anche per McGovern. Ralph non aveva dubbio che Atropo avesse deciso di prendersi la vita di McGovern in quel momento in particolare spinto da un movente semplice: fare del male a *lui,* punirlo per essersi impicciato di... come l'aveva definito Dorrance? Questioni a tempo indeterminato.

Il Vecchio Dor gli aveva consigliato di non farlo ed era sicuramente buona politica, ma in verità lui, Ralph, non aveva avuto scelta... perché quei due nanerottoli senza capelli si erano impicciati di *lui.* A voler ricostruire come erano andate effettivamente le cose, erano stati *loro* a far uccidere Bill McGovern.

Cloto e Lachesi si accorsero della sua ira e indietreggiarono di un passo (anche se lo fecero senza dare l'impressione di aver mosso i piedi), con un'espressione che diventava sempre più imbarazzata.

[*«Voi due siete la ragione di Bill McGovern. Questa è la verità!»*]

Cloto: [*Per piacere... se solo ci lasci finire di spiegare...*]

Lois fissava Ralph, ansiosa e spaventata.

[*«Ralph? Che cosa ti prende? Perché sei arrabbiato?»*]

[*«Ma non capisci? Questa loro piccola trovata è costata la vita a Bill McGovern. Noi siamo qui o perché Atropo ha fatto qualcosa che a costoro non è piaciuto o perché si sta preparando a...»*]

Lachesi: [*Adesso salti alle conclusioni, Ralph...*]

[*«...ma c'è un piccolissimo e indiscutibile problema: lui* sa *che lo vediamo! Atropo* sa *che noi lo vediamo!»*]

Gli occhi di Lois si dilatarono di terrore... e di comprensione.

18

1

Una piccola mano bianca calò sulla spalla di Ralph e lì rimase come fumo.

[*Vi prego... lasciateci solo spiegare...*]

Avvertì quel cambiamento, quel lieve scatto, che avveniva nel suo corpo ancor prima di essersi reso conto appieno di averlo volutamente provocato. Sentì nuovamente il vento uscire dal buio come la lama gelida di un coltello e rabbrividì. Il contatto della mano di Cloto non era più che una vibrazione fantasma appena sotto la superficie della pelle. Vedeva ancora tutti e tre, ma erano imprecisi e lattei. Adesso erano spettri.

Sono ridisceso. Non fino in fondo, là da dove eravamo partiti, ma comunque a un livello dove non possono quasi avere contatto fisico con me. La mia aura, il mio filo da palloncino... sì, credo che fin lì possano arrivare, ma la parte fisica di me che vive la mia vita reale nel mondo a tempo determinato... Nossignore!

La voce di Lois, lontana come un'eco morente: [*«Ralph! Che cosa stai facendo a te stesso?»*]

Ralph osservò le immagini spettrali di Cloto e Lachesi. Ora non erano più solo imbarazzate o un po' intimidite, ma decisamente spaventate. Era difficile distinguere i loro volti distorti, ma la loro paura era lo stesso inequivocabile.

La voce di Cloto, lontana ma chiara: [*Torna indietro, Ralph! Ti prego, torna indietro!*]

«Se lo faccio, smetterete di giocare a rimpiattino e sarete franchi con noi?»

Lachesi, dissolvendosi, scomparendo: [*Sì! Sì!*]

Ralph fece accadere di nuovo il mutamento interiore. Gli altri tre tornarono a fuoco. Contemporaneamente il colore riempì di nuovo gli spazi del mondo e il tempo riprese la sua corsa precipitosa di prima: vide la luna calante risucchiata in fondo al cielo come una gocciolona di mercurio. Lois gli gettò le braccia al collo e per un momento non seppe capire se lo stesse stringendo o stesse cercando di strangolarlo.

[*«Dio ti ringrazio! Credevo che mi avresti lasciata!»*]

Ralph la baciò e per un attimo la sua testa si colmò di un gradevole coacervo di messaggi sensoriali: il sapore del miele fresco, la delicatezza di lana pettinata e il profumo delle mele. Un pensiero gli sfrecciò nella mente

(*che cosa si proverà a fare l'amore quassù?*)

e lo bandì all'istante. Era necessario che pensasse e parlasse con molta cautela nei prossimi

(*minuti? ore? giorni?*)

e mettersi a meditare su questioni del genere gli avrebbe solo reso la vita tremendamente difficile. Si rivolse ai dottorini calvi e li misurò con lo sguardo.

[*«Spero che siate sinceri, perché in caso contrario credo che sia meglio chiudere qui questa partita e andare ciascuno per la sua strada.»*]

Questa volta Cloto e Lachesi non persero tempo a scambiarsi occhiate e annuirono entrambi con energia. Parlò Lachesi e lo fece in tono difensivo. Con quei due, rifletté Ralph, era molto più piacevole avere a che fare che con Atropo, ma evidentemente non erano più avvezzi di lui a essere interrogati. A tirar fuori il temperamento, come si sarebbe espressa sua madre.

[*Tutto quello che vi abbiamo detto era vero, Ralph e Lois. Possiamo aver tralasciato la possibilità che Atropo abbia della situazione una comprensione un pochino più profonda di quello che vorremmo, ma...*]

Ralph: [*«E se ci rifiutassimo di continuare ad ascoltare questo cumulo di sciocchezze? E se decidessimo di andarcene e non darvi più retta?»*]

Nessuno dei due rispose, ma gli parve di scorgere una verità angosciante nei loro occhi: sapevano che Atropo aveva gli orecchini di Lois e sapevano che lo sapeva lui. L'unica a non esserne al corrente, almeno lo sperava, era proprio Lois.

Che in quel momento lo tirava per il braccio.

[*«Non fare così, Ralph, ti prego... È necessario ascoltare che cos'hanno da dirci.»*]

Ralph tornò a girarsi verso di loro e con un gesto brusco li sollecitò a continuare.

Lachesi: [*Normalmente noi non interferiamo con Atropo e lui lascia stare noi. Non potremmo interferire con il suo operato nemmeno se lo volessimo. Il Caso e l'Intento sono come i quadratini rossi e neri di una scacchiera, ciascuno dei quali definisce l'altro per contrasto. Ma Atropo* vuole *interferire con l'andamento delle cose, perché interferire, in un senso molto realistico del termine, è lo scopo stesso per cui è stato creato, e in qualche rara occasione la possibilità di farlo gli si presenta in una maniera davvero consistente. Gli sforzi per impedirgli di intromettersi sono rari...*]

Cloto: [*La realtà è in effetti un po' più categorica, Ralph e Lois. A quanto risulta dalla nostra esperienza non è mai stato compiuto un vero sforzo per ostacolarlo o fermarlo.*]

Lachesi: [*...e si fanno solo se la situazione nella quale intende intervenire è molto delicata, una situazione in cui coesistono in equilibrio molte*

questioni serie, disposte in pesi e contrappesi. Questa è una di tali situazioni. Atropo ha reciso un cordone vitale che avrebbe dovuto rispettare. Questo provocherà problemi terribili a tutti i livelli, per non parlare del grave squilibrio tra Caso e Intento, se la situazione non verrà fatta rientrare nel giusto ordine delle cose. Noi non possiamo occuparci di quanto sta avvenendo, la situazione si è sviluppata al di là delle nostre capacità di intervento. Non siamo più in grado di vedere con chiarezza, meno ancora di agire nella giusta maniera. Tuttavia in questo caso la nostra incapacità a vedere ha poca importanza, perché in fondo gli unici che si possono opporre alla volontà di Atropo sono gli esseri a tempo determinato. Ecco perché voi due siete qui.]

Ralph: [*«State dicendo che Atropo ha tagliato il filo di qualcuno che avrebbe dovuto morire di morte naturale... o di una morte designata?»*]

Cloto: [*Non proprio. Ci sono vite, molto poche in verità, la cui definizione non è del tutto chiara. Quando Atropo entra in contatto con vite di questo genere, è quasi inevitabile che la situazione precipiti. «Tutte le scommesse sono sospese», direste voi. Queste vite imprecisate sono come...*]

Cloto aprì le mani e fra di esse balenò un'immagine. Erano di nuovo carte da gioco. Una serie di sette fu rapidamente rovesciata, una carta dopo l'altra, da una mano invisibile. Un asso, un due, un jolly, un tre, un sette, una regina. L'ultima carta che la mano invisibile alzò era priva di simboli.

Cloto: [*Questo esempio vi è di aiuto?*]

Ralph corrugò la fronte. Non ne era sicuro. Là fuori si aggirava una persona che non era né una normale carta da gioco, né il jolly del mazzo, una persona che era perfettamente neutra, a disposizione dell'una o dell'altra parte. Atropo aveva tranciato il metafisico tubo che riforniva di ossigeno quella persona e qualcuno, o qualcosa aveva chiamato una sospensione.

Lois: [*«È di Ed che state parlando, vero?»*]

Ralph si voltò a indirizzarle uno sguardo tagliente, ma Lois stava fissando Lachesi.

[*«Ed Deepneau è la carta neutra.»*]

Lachesi annuiva.

[*«Come facevi a saperlo, Lois?»*]

[*«Chi altri avrebbe potuto essere?»*]

Lois non gli stava sorridendo, precisamente, ma Ralph avvertì il *senso* di un sorriso. Tornò a guardare Cloto e Lachesi.

[*«D'accordo, adesso cominciamo a intenderci. Dunque, chi ha acceso il*

semaforo rosso su questa faccenda? Non credo che siate stati voi. La mia sensazione è che almeno a questo riguardo il vostro ruolo sia più che altro quello di due assistenti.»]

Avvicinarono le teste per qualche istante e si misero a mormorare, ma Ralph notò una debole sfumatura d'ocra comparire come una cucitura lungo il tratto dove le loro aure verde-oro si sovrapponevano e capì di aver visto giusto. Finalmente il consulto si concluse.

Lachesi: [*Sì, fondamentalmente è così che stanno le cose. Tu hai un buon modo di mettere la situazione nella giusta prospettiva, Ralph. Erano mille anni che non si faceva una conversazione come questa...*]

Cloto: [*Se mai c'è stata.*]

Ralph: [*«Non avete che da dire la verità, ragazzi».*]

Lachesi, imbronciato come un bambino: [*Ma l'abbiamo fatto!*]

Ralph: [*«*Tutta *la verità!»*]

Lachesi: [*Va bene, tutta la verità. Sì, è il cordone di Ed Deepneau, quello che ha tagliato Atropo. Noi non lo sappiamo perché lo abbiamo visto, come ho detto siamo passati oltre la nostra capacità di vedere con chiarezza, ma lo sappiamo perché è l'unica conclusione logica. Deepneau è imprecisato, non appartiene né al Caso né all'Intento, per quel che sappiamo noi, e il suo cordone dev'essere di ordine superiore, se ha provocato tanto trambusto. Il fatto stesso che sia vissuto così a lungo dopo che gli è stato reciso il cordone vitale sta a indicare il suo potere e la sua importanza. Quando Atropo gli ha tagliato il cordone, ha messo in moto una terribile reazione a catena.*]

Lois rabbrividì e si avvicinò a Ralph.

Lachesi: [*Tu hai detto che siamo dei semplici inservienti. Ebbene, sei andato più vicino di quanto credi. In questo caso siamo messaggeri. Il nostro compito è di spiegare a te e a Lois che cosa è accaduto e che cosa ci si aspetta da voi. Abbiamo quasi finito, da questo punto di vista. Quanto a chi «ha acceso il semaforo rosso», non possiamo rispondere perché non lo sappiamo.*]

[*«Non ci credo.»*]

Ma Ralph sentì la scarsa convinzione nella propria voce (se era veramente una voce).

Cloto: [*Non essere sciocco, è ovvio che sia così! Ti aspetteresti che il consiglio di amministrazione di un'importante casa automobilistica inviti in sala riunioni l'ultimo degli operai per spiegargli i come e i perché di tutte le politiche aziendali? O magari illustrargli nei particolari come mai*

abbiano deciso di chiudere uno stabilimento e lasciarne un altro aperto?]

Lachesi: [*Noi siamo situati a un livello gerarchico un po' più alto degli operai alla catena di montaggio ma continuiamo a fare parte di quelle che voi chiamereste «maestranze», Ralph, né più né meno.*]

Cloto: [*Accontentati di questo: oltre ai livelli di esistenza a tempo determinato e a tempo indeterminato, quello cioè al quale ci troviamo io, Lachesi e Atropo, esistono anche altri livelli. Sono quelli abitati da creature che potremmo definire a tutto tempo, esseri che quando non sono eterni ci arrivano così vicino da permetterci di considerarli tali. Gli esseri a tempo determinato e a tempo indeterminato vivono in sfere di esistenza che si sovrappongono, su diversi piani intercomunicanti dello stesso edificio, se vogliamo, governati dal Caso e dall'Intento. Al di sopra di questi piani, a noi inaccessibili ma partecipi dell'esistenza generale compresa nella medesima torre, ci sono altri esseri. Alcuni sono positivi e mirabili, altri negativi e orrendi al di là della nostra stessa capacità di comprensione, che è superiore alla vostra. Potremmo definire questi esseri come espressioni dell'Intento Superiore e del Caso Superiore... ma forse non esiste Caso sopra un certo livello; quest'ultimo è solo un sospetto che abbiamo, perché non ci è dato modo di accertarlo. Sappiamo però che qualcosa da uno di questi livelli superiori si è interessato a Ed e che qualcos'altro sempre da lassù ha reagito con una contromossa. Quella contromossa siete* voi, *Ralph e Lois.*]

Con occhi pieni di sgomento, Lois cercò il conforto di Ralph, che non si accorse di lei. L'idea che qualcosa li manovrasse come i pezzi degli scacchi nel torneo che tanto stava a cuore a Faye Chapin (una prospettiva che lo avrebbe mandato su tutte le furie in altre circostanze) attraversò la sua mente lasciandolo del tutto insensibile. Stava ricordando la sera in cui Ed gli aveva telefonato. *Stai andando alla deriva in acque profonde,* lo aveva ammonito, *e sotto la superficie nuotano cose che non potresti nemmeno* concepire.

Entità, in altre parole.

Esseri troppo orrendi da immaginare, secondo il signor C., e il signor C. era un galantuomo che dispensava morte per professione.

Ancora non ti hanno notato, gli aveva detto quella sera Ed, *ma se continui ad assillare me, si accorgeranno e tu non vuoi che succeda, dammi retta, non lo vuoi.*

Lois: [*«Ma in che modo ci avete fatti salire a questo livello? Tramite l'insonnia?»*]

Lachesi, cauto: [*Essenzialmente sì. Siamo in grado di promuovere certi piccoli mutamenti nelle aure degli esseri a tempo determinato. Questi interventi provocano una forma di insonnia un po' speciale, che altera il modo in cui si sogna e in cui si percepisce il mondo durante la veglia. La modificazione delle aure degli esseri a tempo determinato è operazione delicata, da eseguirsi con attenzione estrema. C'è sempre il pericolo che insorga la follia.*]

Cloto: [*È probabile che in certi momenti anche voi abbiate pensato di essere sul punto di perdere la ragione, ma è un pericolo dal quale siete rimasti sempre lontani. Siete entrambi più forti di quanto siate disposti a concedere a voi stessi.*]

Questi balordi credono davvero di portarci conforto, rifletté stupito Ralph e di nuovo respinse la collera. In quel momento non poteva permettersi di infuriarsi. Più tardi forse si sarebbe rifatto. Così sperava. Al momento rinfrancò Lois accarezzandole le mani e riprese a interrogare Cloto e Lachesi.

[*«L'estate scorsa, dopo aver picchiato la moglie, Ed mi ha parlato di un essere che ha chiamato il Re Sanguinario. Ne sapete qualcosa?»*]

Cloto e Lachesi si scambiarono un altro sguardo, nel quale sulle prime Ralph credette di vedere solennità.

Cloto: [*Ralph, devi ricordarti che Ed è mentalmente malato, vittima di uno stato allucinatorio...*]

[*«Sì, vi ascolto.»*]

[*...ma noi crediamo che questo «Re Sanguinario» esista davvero in qualche forma e che quando Atropo gli ha tagliato il cordone della vita, Ed Deepneau sia caduto direttamente sotto la sua influenza.*]

I due dottorini calvi si guardarono di nuovo e questa volta Ralph riconobbe la loro comune espressione per quello che era: non solennità, ma terrore.

2

Era spuntato un giorno nuovo, giovedì, e il cielo si andava rapidamente rischiarando verso il mezzogiorno. Ralph non aveva punti di riferimento, eppure la sensazione era che la velocità con cui si avvicendavano le ore su quel livello a tempo determinato stesse aumentando. Se non avessero concluso quel dibattito al più presto, Bill McGovern non sarebbe stato l'unico fra i loro amici al quale lui e Lois sarebbero sopravvissuti.

Cloto: [*Atropo sapeva che l'Intento Superiore avrebbe mandato* qualcuno *a cercare di modificare gli effetti del suo intervento e adesso sa chi è. Ma voi non dovete lasciarvi fuorviare da Atropo, dovete ricordare che è poco più che una pedina su questa scacchiera. Non è Atropo a opporsi a voi*]

Si interruppe per rivolgere al collega uno sguardo dubbioso. Lachesi lo esortò a proseguire con un cenno del capo e Cloto ubbidì continuando con sufficiente disinvoltura, ma Ralph provò lo stesso un piccolo tuffo al cuore. Era sicuro che i due dottori calvi fossero animati dalle migliori intenzioni, ma era evidente che brancolavano alquanto nel buio.

Cloto: [*E non dovete affrontare Atropo direttamente. Non lo ripeterò mai a sufficienza. Lo hanno affiancato forze molto superiori a lui, forze malvagie e potenti, forze che sono* coscienti *e non si fermeranno davanti a niente pur di fermare* voi. *Ciononostante pensiamo che, se resterete alla larga da Atropo, potrete scongiurare i fatti terrìbili che stanno per accadere... che, in effetti, stanno già accadendo.*]

Ralph non digerì affatto l'implicito assunto secondo cui lui e Lois avrebbero supinamente svolto il ruolo che quei due giullari avevano deciso di affidargli, ma non era quello il momento di abbandonarsi ai commenti.

Lois: [*«Ma che cosa sta per accadere? Che cosa volete da noi? Dobbiamo cercare Ed e dissuaderlo dal fare qualcosa di brutto?»*]

Cloto e Lachesi la fissarono con identiche espressioni di sbalordimento e orrore.

[*Allora non hai ascoltato...*][*... non devi nemmeno* pensare *a...*]

Si interruppero e Cloto accennò a Lachesi di procedere.

[*Se non ci hai sentito prima, Lois, ascoltaci bene ora:* stai lontana da Ed Deepneau! *Come nel caso di Atropo, questa situazione inusuale lo ha temporaneamente investito di un potere immenso. Solo ad avvicinarsi a lui si corre il rischio di ricevere una visita da quell'entità che chiama Re Sanguinario... e poi non è più a Derry.*]

Lachesi guardò oltre il tetto, dove nel crepuscolo del giovedì si stavano accendendo le prime luci, poi tornò a guardare Ralph e Lois.

[*E partito per*

[----------.]

Niente parole, ma Ralph ricevette una precisa impressione sensoriale che era in parte odore (olio, grasso lubrificante, fumi di scarico, salmastro), in parte rumore (il vento che faceva svolazzare qualcosa, forse una bandiera) e in parte vista (un grande edificio arrugginito con un portone enorme e

aperto).

[*«È sulla costa, vero? O ci sta andando.»*]

Cloto e Lachesi annuirono e con l'espressione del viso lasciavano intendere che la costa, a un'ottantina di miglia da Derry, fosse un ottimo posto per Ed Deepneau.

Lois gli tirò di nuovo la mano e Ralph si girò verso di lei.

[*«Hai visto l'edificio, Ralph?»*]

Lui fece cenno di sì.

Lois: [*«Non sono i Laboratori Hawking, ma è lì vicino. Anzi penso che potrebbe essere un posto che conosco...»*]

Lachesi, parlando in fretta come per cambiare argomento: [*Dov'è ora e che cosa può avere in mente non ha molta importanza. Il vostro compito è altrove, in acque più sicure, ma potreste avere lo stesso bisogno di tutti i vostri considerevoli poteri da esseri a tempo determinato per portarlo a termine e i pericoli potrebbero essere lo stesso grandi.*]

Lois rivolse a Ralph un'occhiata ansiosa.

[*«Digli che non faremo male a nessuno, Ralph. Digli che forse accettiamo di aiutarli, se ci è possibile, ma che non faremo male a nessuno in ogni caso.»*]

Ma Ralph non disse loro niente del genere. Pensava a come aveva visto luccicare i diamantini ai lobi di Atropo e rifletteva su come fosse stato magistralmente intrappolato. Insieme con Lois, naturalmente. Sì, avrebbe fatto male a qualcuno pur di recuperare gli orecchini, non aveva dubbi. Ma fino a che punto si sarebbe spinto? Anche a uccidere?

Non volendo andare a fondo di quell'interrogativo, non volendo nemmeno guardare Lois, non in quel momento, fissò con risolutezza Cloto e Lachesi. Aprì la bocca per parlare, ma lei lo precedette.

[*«C'è un'altra cosa che desidero sapere prima che andiamo avanti.»*]

Fu Cloto a rispondere, un po' divertito, forse, tanto da far ricordare sgradevolmente a Ralph i tipici atteggiamenti sornioni di Bill McGovern.

[*Che cosa, Lois?*]

[*«Anche Ralph è in pericolo? Dobbiamo recuperare da Atropo qualcosa che appartiene a Ralph? Come il cappello di Bill?»*]

Lachesi e Cloto si scambiarono un altro sguardo, rapido e carico di apprensione. Ralph ritenne che Lois non se ne fosse accorta, ma l'aveva notato lui. *Si sta avvicinando un po' troppo,* voleva dire quello sguardo. Fu di brevissima durata. Subito i loro volti ridiventarono sereni.

Lachesi: [*No. Atropo non ha ancora preso niente a Ralph perché finora*

farlo non gli sarebbe stato di alcuna utilità.]

Ralph: [*«Come sarebbe 'finora'?»*]

Cloto: [*Hai trascorso la tua vita sotto l'egida dell'Intento, Ralph, ma ora le cose sono cambiate.*]

Lois: [*«Quando? È successo quando abbiamo cominciato a vedere le aure, vero?»*]

Si guardarono, poi si girarono verso Lois e infine, nervosi, verso Ralph. Non parlarono, spingendo Ralph a un'ipotesi interessante: come il piccolo George Washington dell'aneddoto del ciliegio, Cloto e Lachesi non sapevano mentire... e in momenti come quello probabilmente ne soffrivano. L'unica alternativa era quella che avevano adottato: tenere la bocca chiusa e sperare che la conversazione si spostasse su argomenti meno insidiosi. Ralph decise che non voleva cambiare rotta, non ancora, anche se era ormai alto il rischio che Lois venisse a sapere che fine avevano fatto i suoi orecchini... posto sempre che già non l'avesse capito, un'eventualità che non riteneva affatto remota. Gli risonò nella mente una tipica frase fatta da imbonitore di luna park: *Fatevi sotto, signori... ma se volete* giocare, *dovete* sganciare.

[*«Oh, no, Lois, il mutamento non è avvenuto quando ho cominciato a vedere le aure. Credo che siano molte le persone che di tanto in tanto vedono qualcosa del mondo delle aure a tempo indeterminato, senza che per questo succeda loro niente di male. Io non credo di essere stato scalzato dal mio tranquillo posticino al sole nell'Intento prima che ci mettessimo a parlare con questi due simpatici amici. Che cosa ne dite, simpatici amici? Ci avete praticamente lasciato una fila di briciole da seguire, anche se sapevate perfettamente che cosa sarebbe accaduto. Non è più o meno così?»*]

Si esaminarono i piedi, poi, molto malvolentieri, rialzarono gli occhi su Ralph. Fu Lachesi a rispondere.

[*Sì, Ralph. Vi abbiamo attirati a noi pur sapendo che questo avrebbe alterato il vostro* ka. *È spiacevole, ma ce lo ha imposto la situazione.*]

Adesso Lois chiederà di sé, pensò Ralph. *Adesso sarà* costretta *a chiedere.*

Ma non lo fece. Fissava i due dottorini calvi con un'espressione imperscrutabile che era del tutto estranea al suo normale repertorio di *Nostra Lois.* Ralph si domandò di nuovo quanto potesse aver dedotto o intuito, di nuovo si meravigliò di non averne la più pallida idea... dopodiché le sue riflessioni furono travolte da una nuova ondata di collera.

[*«Voi due... ah, dannazione... voi due...»*]

Non portò a termine la sua accusa, come avrebbe forse fatto se Lois non fosse stata al suo fianco: *Voi due avete fatto ben di più che guastarci il sonno, vero? Non posso sbilanciarmi a nome di Lois, ma capisco che almeno io avevo la mia piccola e comoda nicchia nell'Intento... il che significa che avete fatto volutamente di me un'eccezione a quell'ordine delle cose che voi stessi vi siete adoperati a rispettare per tutta la vostra vita. In un certo senso sono diventato anch'io un'entità neutra come questo tizio che dovremmo cercare. Come aveva detto Cloto? «Tutte le scommesse sono sospese.» Ma come ha detto bene! Merda!*

Lois: [*«Avete detto che dovremmo usare i nostri poteri.* Quali *poteri?»*]

Lachesi manifestò apertamente la sua felicità alla prospettiva di cambiare argomento. Si compresse le mani, palmo contro palmo, poi le aprì in un curioso gesto all'orientale. Al centro apparvero due immagini fugaci: la mano di Ralph che proiettava una folgore azzurra calando nell'aria come un colpo di karaté e l'indice di Lois da cui partivano pallottole di luce grigio-blu, simili a piccoli confetti contro la tosse, ma vibranti di energia nucleare.

Ralph: [*«Sì, d'accordo, abbiamo* qualcosa, *ma non è molto affidabile. È come...»*]

Si concentrò e creò un'immagine a sua volta: mani che aprivano il dorso di una radio ed estraevano un paio di batterie incrostate di grumi grigiastri, Cloto e Lachesi lo osservarono perplessi.

Lois: [*«Sta cercando di dirvi che non possiamo ripeterci quando e come vogliamo e che se ci riusciamo, non possiamo farlo per molto tempo. Ci si scaricano le batterie».*]

Allora i visi delle due creature si atteggiarono a un'espressione composita di incredulità e divertimento.

Ralph: [*«Che cosa c'è di tanto buffo?»*]

Cloto: [*Niente... tutto. Voi non potete rendervi conto di quanto strani ci sembriate, incredibilmente saggi e percettivi in un momento, spaventosamente ingenui subito dopo. Le vostre batterie, come le chiamate, non devono necessariamente scaricarsi perché siete ai bordi di una riserva di energia praticamente inesauribile. Pensavamo che, visto che già avete attinto a quella fonte, ne foste consapevoli.*]

Ralph: [*«Di che cosa diamine state parlando adesso?»*]

Lachesi ripeté quel singolare gesto orientale con le mani. Questa volta Ralph vide la signora Perrine che camminava ben eretta dentro un'aura del

colore delle divise di West Point. Vide spuntare da quell'aura un bagliore grigio, sottile e dritto come l'aculeo di un porcospino.

L'immagine si dissolse sotto quella di una donna magra incastonata in una torbida aura marrone. Guardava dal finestrino di un'automobile. Parlò una voce, quella di Lois: *Ooooh, Mina, hai visto che carina quella casetta?* Un attimo dopo ci fu un sibilo lieve, come di respiro risucchiato, e da dietro il collo della donna si proiettò all'infuori un raggio sottile.

Seguì una terza immagine, di breve durata ma intensa: Ralph che infilava la mano nella fessura sotto il vetro dello sportello delle informazioni e afferrava il polso della donna con l'aura arancione tutta aggrovigliata... e a un tratto la luce intorno al suo braccio sinistro cambiava colore e dall'arancione passava al turchese chiaro che aveva ormai battezzato Blu Ralph Roberts.

L'immagine svanì. Lachesi e Cloto fissavano Ralph e Lois, i quali ricambiavano lo sguardo stupefatti.

Lois: [*«Oh, no! Non possiamo farlo! È come...»*]

Immagine: due uomini in tenuta a strisce da detenuti e mascherina nera uscivano in punta di piedi da una camera blindata trasportando pesanti sacchi sui quali era stampigliato il simbolo del dollaro.

Ralph: [*«No, anche peggio. È come...»*]

Immagine: un pipistrello si fionda in una finestra, compie due rapide evoluzioni in un argenteo fascio di luce lunare, poi si trasforma in Ralph Lugosi, in mantella e smoking di altri tempi. Si avvicina a una donna che dorme, non una virginale e rosea giovinetta, ma la vecchia signora Perrine in una pratica e austera camicia da notte di flanella, e si china per succhiarle l'aura.

Quando Ralph tornò a guardare Cloto e Lachesi, li trovò intenti ad agitare violentemente la testa.

Lachesi: [*No! No, no, no! Non potreste essere più lontani! Non vi siete chiesti perché mai siete esseri a tempo determinato e misurate l'arco delle vostre esistenze in decenni invece che in secoli? Le vostre vite sono brevi perché bruciate come falò! Quando assorbite energia dai vostri simili, è come...*]

Immagine: una bambina al mare, una bella bambina con boccoli d'oro che le scendono sulle spalle, corre per la spiaggia verso il frangersi delle onde. In una mano stringe un secchiello di plastica rosso. Si inginocchia, lo riempie di vasto Atlantico azzurro.

Cloto: [*Voi siete come quella bambina, Ralph e Lois, e i vostri simili a*

tempo determinato sono come l'oceano. Ora capite?]

Ralph: [*«C'è davvero tanta energia aurale nella specie umana?»*]

Lachesi: [*Ancora non capite. Quella è tutta l'energia aurale che c'è...*]

Si intromise Lois. La sua voce tremava, ma Ralph non seppe stabilire se fosse paura o estasi.

[*«È tutta quella che c'è* in ciascuno di noi, *Ralph. Quella è tutta l'energia aurate che c'è in ogni essere umano sulla faccia della terra!»*]

Ralph emise un sibilo sommesso, spostando lo sguardo da Lachesi a Cloto, che annuivano in segno di conferma.

[*«State affermando che possiamo prelevare energia da chiunque ci capiti a tiro? Che le persone da cui la assorbiamo non corrono alcun pericolo?»*]

Cloto: [*Sì. Non potete far loro del male più di quanto potreste svuotare l'Atlantico con una paletta.*]

Ralph si augurò che fosse vero, perché aveva il sospetto che lui e Lois avessero inconsapevolmente preso energia a prestito all'impazzata: era l'unico modo in cui spiegare tutti i complimenti che aveva ricevuto sul suo rinnovato aspetto fisico, tutte le persone che si erano rallegrate della sua bella cera, dicendogli che doveva evidentemente aver superato il problema dell'insonnia, perché era così riposato e in forma. Tutte le persone che lo trovavano ringiovanito.

Diavolo, pensò, *ma sono davvero ringiovanito!*

La luna era tramontata di nuovo e Ralph trasalì nell'accorgersi che stava per spuntare il sole del venerdì mattina. Era più urgente che mai che si tornasse al tema principale della discussione.

[*«Adesso cerchiamo di venire al sodo, amici miei. Perché vi siete presi tanta briga? Che cosa dovremmo fermare?»*]

Quindi, prima che gli rispondessero, lo trafisse un'intuizione così nitida da sopraffare qualsiasi incertezza.

[*«È Susan Day, vero?Ha intenzione di uccidere Susan Day. Di assassinarla.»*]

Cloto: [*Sì, ma...*]

Lachesi: [*...ma non è quello che conta...*]

Ralph: [*«Coraggio, dannazione, non sembra anche a voi che sia venuto il momento di mettere sul tavolo tutte le altre carte?»*]

Lachesi: [*Sì, Ralph. Il momento è venuto.*]

Non c'era più stato quasi alcun contatto fra loro da quando avevano formato il cerchio ed erano saliti attraverso i piani dell'ospedale fino al tetto,

ma ora Lachesi posò un braccio leggero come una piuma sulle spalle di Ralph e Cloto prese delicatamente Lois per un gomito, come un gentiluomo di un'altra epoca farebbe accompagnando una dama sulla pista da ballo.

Fragranza di mele, sapore di miele, morbidezza di lana... ma questa volta il piacere che Ralph trasse da quella somma di messaggi sensoriali non poté mascherare l'ansia profonda che provò quando Lachesi lo sospinse verso sinistra e lo accompagnò ai margini del tetto dell'ospedale.

Come molte città più grandi e importanti, Derry sembrava costruita nel luogo geograficamente meno adatto che i suoi primi abitatori avessero potuto trovare. Il centro cittadino era situato sui fianchi ripidi di una valle; nel punto più basso di essa scorreva pigramente il Kenduskeag, che attraversava la fitta brughiera selvatica dei Barren. Da quel punto elevato, sopra l'ospedale, Derry appariva come un insediamento umano che avesse avuto il cuore trafitto da un affilato stiletto verde... solo che nel buio lo stiletto era nero.

Su un lato della valle c'era Old Cape, località di quartieri abitativi popolari costruiti subito dopo la guerra fra i quali spiccava un fiammante e fiammeggiante nuovo centro commerciale. Sull'altro lato si estendeva per la maggior parte l'area che gli abitanti chiamavano genericamente «centro». Il cosiddetto centro di Derry orbitava intorno all'Up-Mile Hill, un poggio che veniva affrontato di petto dalla Witcham Street, unica a scalarlo in rettilineo, prima di diramarsi nel labirinto di strade (fra le quali Harris Avenue) che costituivano il versante occidentale. A metà della salita da Witcham Street partiva Main Street in direzione sud-ovest, lungo il lato basso della valle. Quella zona della città era conosciuta sia come Main Street Hill, sia come Bassey Park. E vicino al culmine di Main Street...

Lois, quasi in un gemito: [*«Mio Dio, che cos'è?»*]

Ralph cercò di trovare parole di conforto e riuscì a emettere solo un debole gracchio. Vicino alla cima della Main Street Hill un'enorme forma nera simile a un ombrello si librava a mezz'aria nascondendo le stelle che avevano cominciato a impallidire nell'avvento del mattino. Subito Ralph cercò di convincere se stesso che fosse solo fumo, che uno dei capannoni di quella zona avesse preso fuoco... forse addirittura lo scalo ferroviario abbandonato in fondo a Neibolt Street. Ma l'area industriale era più a sud e la vecchia stazione era più a ovest e se quell'inquietante forma a fungo fosse stato veramente fumo, il vento lo avrebbe sparso nel cielo, scomponendolo in festoni e pennacchi. Invece non stava accadendo. Non si dissipava

affatto, muto e immobile nell'aria, una macchia più buia del buio.

E nessuno la vede, pensò. *Nessuno oltre me... e Lois... e i dottorini calvi. I dannati dottorini calvi.*

Socchiuse gli occhi per cercare di distinguere meglio la sagoma all'interno di quel gigantesco sacco mortuario, anche se non ne aveva bisogno; aveva trascorso quasi tutta la sua vita a Derry e avrebbe potuto navigare nelle strade a occhi chiusi (non al volante delle sua automobile, intendiamoci). Nondimeno scorse i contorni dell'edificio dentro l'ombra, più che mai in quel momento in cui la luce del giorno cominciava a trapelare dall'orizzonte. Il tetto piatto e circolare in cima alla facciata convessa, tutta mattoni e vetri, era una caratteristica troppo peculiare. Quell'atavismo anni Cinquanta, progettato con buona dose di sagacia allusiva dal famoso architetto (ed ex residente) Benjamin Hanscom, era il nuovo Civic Center di Derry, in sostituzione di quello andato distrutto nell'inondazione dell'85.

Cloto fece girare Ralph per guardarlo negli occhi.

[*Vedi, Ralph, avevi ragione. Ha intenzione di assassinare Susan Day... ma non* solo *Susan Day.*]

Fece una pausa per osservare Lois, prima di posare nuovamente lo sguardo serio su Ralph.

[*Quella nuvola, che molto giustamente voi due chiamate sacco mortuario, indica che in un certo senso ha già fatto ciò che Atropo gli ha ordinato. Questa sera là dentro ci saranno più di duemila persone... ed Ed Deepneau ha intenzione di ucciderle tutte. Se non verrà cambiato il corso degli eventi, le ucciderà tutte davvero.*]

Lachesi venne avanti per unirsi al suo collega.

[*Voi, Ralph e Lois, siete gli unici che potete impedire che accada.*]

3

Ralph rivide mentalmente il manifesto di Susan Day che dominava la vetrina vuota *tra Rite Aid e Alba-Tramonto.* Ricordava le parole che qualcuno aveva tracciato nella polvere sul vetro: *UCCIDETE QUESTA TROIA. E un tale delitto avrebbe potuto benissimo avverarsi a Derry, ecco il guaio: Derry non era precisamente come le altre cittadine.* Era opinione di Ralph che la sua atmosfera fosse grandemente migliorata dopo la tremenda inondazione di otto anni prima, ma rimaneva lo stesso un luogo particolare. C'era un recondito lato malvagio nella natura di Derry e quando i loro animi si riscaldavano, si sapeva che i suoi abitanti erano capaci di abban-

donarsi a eccessi di estrema gravità.

Si asciugò le labbra e fu distratto per un momento dalla sensazione come di seta delle dita sulla bocca. Innumerevoli piccoli particolari continuavano a rammentargli che lo stato della sua esistenza era radicalmente mutato.

Lois, con orrore: [*«Come dovremmo riuscirci? Se non possiamo avvicinare né Atropo né Ed, come possiamo impedire che accada?»*]

Ralph si accorse che ora vedeva distintamente il suo viso; il giorno procedeva rischiarandosi con la velocità con cui si susseguivano i singoli fotogrammi in un vecchio documentario naturalistico disneyano.

[*«Telefoneremo per avvertire che c'è una bomba, Lois. Dovrebbe funzionare.»*]

Cloto reagì con sgomento a quella proposta. Lachesi arrivò addirittura a battersi la mano sulla fronte prima di osservare con nervosismo il cielo che si illuminava. Quando tornò a guardare Ralph, il suo visino era atteggiato a una strana espressione che poteva essere panico prudentemente contenuto.

[*Non funzionerà mai, Ralph! Ora ascoltatemi bene tutti e due e mettetecela tutta: qualunque cosa facciate nelle prossime quattordici ore, non dovete mai sottovalutare le forze che Atropo ha scatenato quando ha prima scoperto Ed e gli ha quindi reciso il cordone vitale.*]

Ralph: [*«Perché non deve funzionare?»*]

Lachesi, seccato e spaventato insieme: [*Non possiamo continuare a rispondere alle tue domande, Ralph! Da questo momento in poi dovrete fidarvi e basta. Sapete come passa in fretta il tempo a questo livello e se restiamo qui ancora a lungo, sfumerà ogni possibilità che scongiuriate quanto deve avvenire questa sera al Civic Center. Tu e Lois dovete tornare da basso. Assolutamente!*]

Cloto alzò la mano per interrompere il collega e sostituirsi a lui.

[*Risponderò io alla tua ultima domanda, anche se sono sicuro che ci saresti arrivato da solo con un minimo di riflessione. Ci sono già state* ventitré *segnalazioni di bombe in relazione al discorso che terrà questa sera Susan Day. La polizia ha portato al Civic Center cani in grado di individuare eventuali esplosivi e da quarantott'ore passano ai raggi X tutto il materiale che entra e conducono ispezioni accurate a intervalli regolari. Si* aspettavano *attentati e hanno preso con molta serietà tutte le segnalazioni, ma la loro teoria in questo caso è che siano opera dello schieramento rivale che sta cercando di impedire alla signora Day di parlare.*]

Lois, meccanicamente: [*«Dio mio, il bambino che gridava al lupo.»*]

Cloto: [*Proprio così, Lois.*]

Ralph: [*«Però lui la bomba, l'ha piazzata sul serio, vero?»*]

La luce del sole inondò il tetto, allungando le ombre delle prese d'aria come se fossero state di materiale elastico. Cloto e Lachesi osservarono quelle ombre, poi volsero lo sguardo a est, dove lo spicchio superiore dell'astro aveva fatto capolino dall'orizzonte. Viva ansia era visibile sul volto di entrambi.

Lachesi: [*Non lo sappiamo e non ha importanza. Dovete impedire che si tenga il comizio e l'unico modo per farlo è che convinciate le donne del comitato ad annullare l'intervento di Susan Day. Avete capito?* Non deve comparire questa sera al Civic Center! *Non potete fermare Ed e non dovete azzardarvi ad avvicinare Atropo, quindi l'unica alternativa è bloccare Susan Day.*]

Ralph: [*«Ma...»*]

Non fu la luce sempre più intensa del giorno a chiudergli la bocca, né l'espressione di crescente, esagitata paura sul viso dei dottorini calvi. Fu Lois. Gli posò una mano sulla guancia e gli scosse la testa, con un colpetto breve ma deciso.

[*«Basta. Dobbiamo scendere, Ralph. Subito.»*]

La testa gli ronzava di interrogativi come se fosse stata invasa dalle zanzare, ma se lei affermava che non c'era più tempo, allora non ce n'era più. Guardò il sole, vide che si era levato del tutto oltre l'orizzonte, e allora annuì. Le fece scivolare il braccio intorno alla vita.

Cloto, con ansia: [*Mettetecela tutta, Ralph e Lois.*]

Ralph: [*«Risparmiati gli incitamenti, tappo. Questa non è una partita di football.»*]

Prima che potessero rispondergli, Ralph chiuse gli occhi e si concentrò sulla ridiscesa nel mondo a tempo determinato.

19

1

Avvertì quella sensazione di uno scatto lieve e si sentì sul viso una ventata fredda. Aprì gli occhi e guardò la donna che aveva accanto a sé. Per un momento vide la sua aura che le svolazzava dietro la schiena come la coda vaporosa di un vestito da gran ballo, poi fu solo Lois, di venti anni più giovane di come era la settimana prima... e quanto mai fuori luogo nel leggero soprabito autunnale e sobrio vestito da visita ai malati, sulla spianata di

ghiaia e catrame del tetto dell'ospedale.

La strinse forte contro di sé sentendola rabbrividire. Di Lachesi e Cloto non c'era traccia.

Ma potrebbero essere qui con noi anche loro, riflettè. *Anzi, probabilmente ci sono.*

Ricordò per la seconda volta le parole del gestore di baraccone, la sua esortazione a sganciare, se si voleva giocare, e quindi fatevi avanti, signori, e mettete i soldi sul banco. Verità è che più spesso di quanto si potrebbe pensare si viene giocati invece di giocare. Giocati in che senso? Nel senso dei gonzi, naturalmente. E perché mai lo tormentava quella sensazione in quel momento?

Perché ci sono un mucchio di cose che non sei riuscito a scoprire, gli rispose Carolyn nella mente. *Ti hanno fatto visitare molte interessanti vie laterali e ti hanno tenuto lontano dal viale del centro fino a quando è stato troppo tardi perché potessi rivolgere loro le domande alle quali non volevano rispondere... e io non sono disposta a credere che cose del genere avvengano per caso. E tu?*

No. Neanche lui.

Era più forte che mai la sensazione di essere sospinto da mani invisibili nel buio di un tunnel dove poteva esserci in agguato chiunque. La sensazione di essere manovrato. Si sentiva piccolo.... e vulnerabile... e con le palle girate.

«S-siamo t-t-tornati», balbettò Lois, non potendo dominare il battere dei denti. «Che ore sono secondo te?»

Gli pareva che potessero essere le sei, ma quando consultò l'orologio non si stupì di trovare che si era fermato. Non ricordava l'ultima volta che lo aveva caricato. Martedì mattina, probabilmente.

Seguì la direzione dello sguardo di Lois a sud-ovest e vide il Civic Center ergersi come un'isola al centro di un parcheggio oceanico. Con la luce del primo mattino che incendiava le file convesse di finestre, sembrava la versione ingigantita del palazzo di uffici di George Jetson. L'enorme sacco funerario che lo aveva circondato pochi istanti prima era scomparso.

Oh, ti sbagli, non cercare di ingannare te stesso, caro mio, sarà anche che in questo momento non lo vedi, ma c'è, c'è...

«Presto», rispose a Lois attirandola ancor più contro di sé per proteggerla da un inasprirsi del vento che le spinse all'indietro i capelli, nei quali ora il nero pareggiava in quantità il bianco. «Ma credo che si farà tardi alla svelta.»

Lei colse il significato della sua allusione e annuì. «Dove sono L-Lachesi e C-C...»

«Su un livello dove il vento non ti congela le chiappe, immagino. Andiamo, cerchiamo una porta e vediamo di scendere da questo tetto del cavolo.»

Lei indugiò per qualche attimo ancora, a rabbrividire contemplando la città dall'alto. «Che cosa ha fatto?» chiese poi con un filo di voce. «Se non ha nascosto una bomba là dentro, che cosa potrebbe aver fatto?»

«Forse ha veramente nascosto una bomba e i cani con i loro sofisticati nasini ancora non l'hanno individuata. O forse qualcosa per cui i cani non sono stati mai addestrati. Un recipiente nascosto fra le travi del tetto, per esempio... con dentro qualche simpatica invenzioncella confezionata dall'amico Ed nella vasca da bagno. Del resto si occupava di chimica per guadagnarsi da vivere... prima di abbandonare il lavoro per diventare uno psicopatico a tempo pieno. Potrebbe aver organizzato in modo da asfissiarli tutti come topi.»

«Dio mio, Ralph!» Lois si portò la mano al petto appena sopra la curva del seno, guardandolo con occhi colmi di costernazione.

«Vieni, Lois, andiamocene da quassù.»

Questa volta lo accontentò di buon grado. Ralph si diresse verso la porta... che sperava ardentemente non fosse chiusa a chiave.

«Duemila persone», quasi gemette Lois mentre la raggiungevano. Ralph sospirò di sollievo quando sentì il pomolo che ruotava sotto le sue dita, ma Lois gli afferrò il polso con la mano gelida prima che potesse aprire la porta. Il suo viso vibrava di accorata speranza. «Forse quegli ometti mentivano, Ralph, forse avevano il proprio mulino a cui tirare acqua, questioni che noi non potremmo nemmeno *cominciare* a comprendere, e ci hanno mentito.»

«Io non credo che *possano* mentire», ribatté lui lentamente. «Ecco dov'è il guaio, Lois, io non credo che possano farlo. E poi c'è quello.» Indicò il Civic Center, la membrana oscura che non potevano vedere ma che entrambi sapevano che l'avvolgeva. Lois si rifiutò di voltarsi a guardare. Gli posò invece le dita fredde sul dorso della mano e aprì la porta con lui. Poi cominciò a scendere le scale.

2

Ralph aprì l'uscio ai piedi delle scale, sbirciò nel corridoio del sesto pia-

no, vide che non c'era nessuno e fece cenno a Lois che la via era Ubera. Si diressero agli ascensori, poi si fermarono insieme all'altezza di una porta aperta accanto alla quale, in lettere rosso vivo, c'era scritto: SALA MEDICI. Era il locale che avevano visto mentre salivano al tetto in compagnia di Cloto e Lachesi: stampe di Winslow Homer appese storte alle pareti, una caffettiera posata su uno scaldavivande, brutti mobili in stile svedese contemporaneo. Al momento non c'era nessuno, ma il televisore fissato alla parete era in funzione lo stesso e la loro vecchia amica Lisette Benson stava leggendo le notizie del mattino. Ralph ricordò il giorno in cui, con Lois e Bill, si era seduto nel soggiorno di lei a mangiare pasta al forno guardando Lisette Benson che riferiva dell'episodio del lancio delle bambole contro le finestre di WomanCare. Era stato meno di un mese prima. Rammentò a un tratto che Bill McGovern non avrebbe mai più guardato Lisette Benson in televisione, né si sarebbe mai più dimenticato di chiudere a chiave la porta dell'ingresso, e allora lo colse a tradimento un senso di mancanza feroce come una raffica di vento novembrino. Non riusciva a crederlo davvero fino in fondo, non ancora. Com'era possibile che Bill fosse morto così velocemente e senza preavviso? *Lo avrebbe detestato,* pensò, *e non solo perché avrebbe considerato di cattivo gusto morire di infarto nel corridoio di un ospedale; lo avrebbe considerato anche pessimo teatro.*

Ma lo aveva visto accadere e Lois aveva addirittura toccato con mano la malattia che si sviluppava dentro di lui. Quella considerazione spinse Ralph a pensare di nuovo al sacco mortuario che avvolgeva il Civic Center e a ciò che sarebbe avvenuto là dentro se non avessero evitato il comizio. Si incamminò di nuovo verso l'ascensore, ma Lois lo trattenne. Stava guardando la televisione, affascinata.

«...un ambito allentamento della tensione quando, questa sera, Susan Day, la femminista paladina del diritto all'aborto, avrà finalmente tenuto il suo discorso», stava dicendo Lisette Benson, «ma il sollievo non si limiterà alle forze dell'ordine. A quanto pare entrambi gli schieramenti pro e contro stanno mostrando segni di affaticamento per il prolungato confronto. John Kirkland è in diretta al Civic Center di Derry. Ascoltiamolo. John?»

L'uomo molto pallido e molto serio di fianco a Kirkland era Dan Dalton. Sul distintivo che portava alla camicia si vedeva un bisturi che scendeva su un infante con le ginocchia ritratte in posizione fetale. Il disegno era inscritto in un cerchio rosso con una striscia rossa in diagonale. In secondo

piano si vedevano una decina di auto di pattuglia e due veicoli degli organi di informazione, uno dei quali mostrava il marchio dell'NBC. Un agente in divisa stava attraversando il prato tenendo al guinzaglio due cani, un bracco e un pastore tedesco.

«Buongiorno, Lisette. Sono qui al Civic Center, dove l'atmosfera può definirsi di preoccupazione e pacata risolutezza. Con me c'è Dan Dalton, presidente dell'organizzazione Amici della Vita, che si è opposto con tanta tenacia alla conferenza della signora Day. Signor Dalton, giudica anche lei la situazione negli stessi termini?»

«Nel senso della preoccupazione e determinazione che c'è nell'aria?» domandò Dalton. A Ralph il suo sorriso parve nervoso e sdegnato. «Sì, immagino che si possa definire così. Siamo *preoccupati* che Susan Day, una delle peggiori criminali a piede libero che circolano nel nostro paese, riesca nel suo sforzo di confondere le acque su quello che è il problema centrale qui a Derry: l'assassinio di circa quattordici indifesi nascituri ogni singolo giorno dell'anno.»

«Ma signor Dalton...»

«E», lo sopraffece Dalton, «siamo *risoluti* a dimostrare alla nazione che ci guarda che non intendiamo trasformarci in bravi nazisti, che non tutti siamo stati soggiogati dalla religione della correttezza politica, l'odiata cipi.»

«Signor Dalton...»

«Siamo anche decisi a mostrare alla nazione che ci guarda che alcuni di noi sono ancora capaci di difendere strenuamente le proprie convinzioni e ad adempiere alla sacra responsabilità che Dio, con un atto d'amore...»

«Signor Dalton, gli Amici della Vita hanno forse in programma una manifestazione di protesta violenta al Civic Center?»

La domanda gli chiuse la bocca per un momento e almeno per qualche istante azzerò tutta la vitalità di cui si era farcito la faccia. In quei pochi attimi, Ralph notò con sgomento che sotto tanto fervore, Dalton era terrorizzato.

«Violenza?» sbottò finalmente. Pronunciò la parola con circospezione, come fosse qualcosa con cui avrebbe potuto tagliarsi malamente la bocca. «Signore Iddio, no! Gli Amici della Vita respingono la teoria secondo cui sommando il male al male si possa ottenere il bene. Intendiamo organizzare una manifestazione massiccia, assistiti in questa battaglia dai movimenti per la vita di Augusta, Portland, Portsmouth e persino Boston. Ma non ci saranno atti di violenza!»

«Ritiene di poter parlare anche a nome di Ed Deepneau?»

Le labbra di Dalton, già assottigliate in una linea non più spessa di una cucitura, ora scomparvero del tutto. «Il signor Deepneau non è più un aderente agli Amici della Vita», dichiarò. Ralph percepì paura e collera nella sua voce. «Né lo sono Frank Felton, Sandra McKay e Charles Pickering, se devo precedere una sua probabile domanda.»

Lo sguardo che John Kirkland lanciò all'obiettivo fu rapido ma eloquente. Diceva che considerava Dan Dalton suonato peggio di una campana a stormo.

«Sta lasciando intendere che Ed Deepneau e queste altre persone, chiedo scusa, ma non le conosco, hanno fondato un proprio gruppo antiabortista? Come una specie di diramazione?»

«Noi non siamo antiabortisti, noi siamo per la *vita*!» proruppe Dalton. «C'è un'enorme differenza, che voi giornalisti evidentemente non riuscite a vedere!»

«Dunque lei non sa dove si trovi Ed Deepneau o che cosa abbia in mente di fare... se ha in mente di fare qualcosa.»

«Non so dov'è e non mi *importa* dov'è, né mi importa delle sue... *diramazioni*.»

Però hai paura, pensò Ralph. *E se un pomposo, piccolo bacchettone come te ha paura, io allora sono atterrito.*

Dalton si incamminò. Kirkland decise evidentemente che non aveva ancora finito di spremerlo e lo seguì, scuotendo il cavo del microfono per non esserne intralciato.

«Ma non è forse vero, signor Dalton, che, quando era ancora membro degli Amici della Vita, Ed Deepneau ha ispirato più di una protesta ai limiti dell'aggressione, compresa quella del mese scorso quando furono lanciate contro le finestre di WomanCare bambole piene di sangue finto?...»

«Siete proprio tutti uguali!» lo interruppe Dan Dalton. «Pregherò per lei, amico mio.» E allungò il passo.

Kirkland lo guardò per qualche momento, perplesso, poi si girò verso la telecamera. «Abbiamo cercato di metterci in contatto con la controparte del signor Dalton, la signora Gretchen Tillbury, che ha assunto su di sé il formidabile compito di coordinare l'iniziativa a favore di WomanCare, ma non siamo riusciti ad avere un suo commento. Ci è stato riferito che la signora Tillbury si trova a High Ridge, il ricovero per donne che WomanCare ha allestito e gestisce in aperta campagna. Presumibilmente vi si è recata per dare con le sue collaboratrici i ritocchi finali a quello che sperano pos-

sa essere un tranquillo e pacifico raduno al Civic Center, questa sera, ad ascoltare il discorso di Susan Day.»

«Bene», concluse Ralph, «ora almeno sappiamo dove dobbiamo andare.»

Sullo schermo riapparve Lisette Benson, dallo studio. «John, ci sono indizi concreti di possibili atti di violenza al Civic Center?»

Di nuovo Kirkland, tornato nella sua postazione originale davanti alle automobili della polizia. Mostrava un piccolo rettangolo bianco con alcune parole in caratteri da stampa, reggendoselo davanti alla cravatta. «Be', questa mattina, poco dopo le prime luci, gli agenti del servizio d'ordine hanno trovato sul prato davanti al Civic Center centinaia di questi volantini. Una delle guardie giurate afferma di aver visto il veicolo che li ha lanciati nell'erba. Dice che era una Cadillac fine anni Sessanta, marrone o nera. Non ha letto il numero di targa, ma dice che sul paraurti posteriore c'era un adesivo con la scritta: L'ABORTO È UN OMICIDIO, NON UNA SCELTA.»

Di nuovo lo studio, dove Lisette Benson manifestava vivo interesse. «Che cosa c'è su quei volantini, John?»

Primo piano di Kirkland.

«Suppongo che lo si possa definire un indovinello.» Abbassò lo sguardo sul volantino. «'Se ti trovi in una stanza con Hitler, Stalin e un abortista, e hai una pistola con solo due proiettili, che cosa fai?'» Kirkland rialzò gli occhi alla telecamera e continuò: «La risposta che c'è scritta dall'altra parte, Lisette, è: 'Sparo all'abortista due volte'.

«Qui John Kirkland, in diretta dal Civic Center di Derry».

3

«Muoio di fame», disse Lois a Ralph che scendeva con la massima prudenza le rampe della rimessa al volante della sua Oldsmobile, con la fondata speranza di uscire... sempre che non avesse mancato una delle mille frecce che gli indicavano la strada giusta. «E se sto esagerando, non esagero di molto.»

«Ho fame anch'io», rispose Ralph. «E visto che non mangiamo da martedì, non ci trovo niente di strano. Ci fermiamo da qualche parte a sederci e a fare colazione da esseri umani sulla strada per High Ridge.»

«Avremo tempo?»

«Lo troveremo. Del resto si sa che un esercito combatte con lo stomaco.»

«Hai certamente ragione, anche se non mi sento per niente esercitosa. Sai dove...»

«Zitta un momento, Lois.»

Fermò l'Oldsmobile, inserì la folle e tese l'orecchio. Da sotto il cofano giungeva un rumore metallico che non gli piaceva per niente. Le pareti di cemento amplificavano sicuramente tutti i rumori, ciononostante...

«Ralph?» lo interpellò Lois in ansia. «Non dirmi che c'è qualcosa che non va con la macchina. Non me lo devi dire, d'accordo?»

«Credo che sia tutto in ordine», replicò lui e ripartì adagio in direzione dell'uscita. «È solo che ho perso un po' di dimestichezza con la vecchia Nellie da quando è morta Carol. Non ricordo più tutti i suoi rumori e rumorini. Mi stavi domandando qualcosa?»

«Se sai dov'è quella casa. High Ridge.»

Ralph scosse la testa. «Dalle parti del confine con Newport, a quel che mi risulta. Credo però che si faccia di tutto perché gli uomini non vengano a sapere l'esatta ubicazione. Speravo che fosse giunto qualcosa al tuo orecchio.»

Lois fece un cenno negativo. «Grazie a Dio non ho mai dovuto ricorrere a quel posto. Dovremo chiamarla. Quella Tillbury, intendo. Tu l'hai conosciuta quando è venuta da te con Helen, perciò puoi parlarle tu. Ti ascolterà.»

Gli rivolse uno sguardo veloce, che ebbe però il potere di riscaldargli il cuore (*qualunque persona dotata di buon senso ti darebbe ascolto, Ralph,* gli stava comunicando), ma Ralph scosse la testa. «Scommetto che oggi riceve solo chiamate che provengano dal Civic Center o dal luogo in cui si trova Susan Day.» Le scoccò un'occhiata. «Sai, quella donna ha un gran bel fegato a venire qui. O ha coraggio da vendere, o è cocciuta come un somaro.»

«Forse entrambe le cose. Ma se la Tillbury fa filtrare le telefonate, come facciamo a contattarla?»

«Guarda, ho fatto il piazzista per gran parte di quella che Faye Chapin definirebbe la mia vita reale e scommetto di non aver perso ancora l'inventiva, quando ce n'è bisogno.» Ripensò all'addetta alle informazioni con l'aura arancione e sorrise sotto i baffi. «E so anche essere persuasivo.»

«Ralph?» La voce di Lois era esile.

«Sì?»

«A me sembra vita reale questa.»

Lui le accarezzò la mano. «So che cosa intendi.»

4

Una faccia smunta ma familiare fece capolino dallo sportello della guardiola all'uscita della rimessa; era illuminata da un sorriso altrettanto familiare, un sorriso nel quale almeno cinque o sei denti erano finiti «dispersi in azione».

«Ehiiii, Ralph, sei tu? Diavolaccio, se sei tu! Bellissimo! Bellissimo!»

«Trigger?» domandò perplesso Ralph. «Trigger Vachon?»

«In persona!» Trigger si separò le ciocche di flosci capelli castani per liberarsi gli occhi ed esaminare meglio Lois. «E chi è questo bocciolo di fata? L'ho già vista da qualche parte, diavolaccio se l'ho vista!»

«Lois Chasse», disse Ralph, prendendo il biglietto da dietro il parasole. «Può darsi che tu abbia conosciuto suo marito, Paul...»

«Come no!» esclamò Trigger. «Siamo stati guerrieri del sabato sera insieme, ancora nel '70 forse nel '71! Il diavolo sa quante volte abbiamo fatto chiudere il locale di Nani Roba pirotecnica! Come sta Paul, signora?»

«Il signor Chasse ci ha lasciati più di due anni fa», rispose Lois.

«Oh, dannazione, mi spiace. Mi spiace davvero. Era un campione d'uomo, Paul Chasse! Avercene, come lui. Tutti gli volevano bene.» Trigger era smarrito come se gli avesse detto che il vecchio amico era morto solo da poche ore.

«Grazie, signor Vachon.» Lois controllò l'ora, poi alzò gli occhi su Ralph. Come a voler sottolineare il suo muto ammonimento, il suo stomaco gorgogliò.

Ralph sporse il biglietto dal finestrino e solo quando Trigger glielo sfilò dalle dita, si rese improvvisamente conto che dalla data si sarebbe visto che lui e Lois erano là dentro da martedì sera. Quasi sessanta ore.

«Che è successo alla tintoria, Trigger?» si affrettò a domandare.

«Ah, mi hanno scaricato», rispose Trigger. «Non te lo avevo detto? Hanno scaricato quasi tutti. Lì per lì l'ho presa male, ma in aprile ho trovato un buco qui e... ahhh! Mille volte meglio! Ho il mio piccolo televisore per quando si batte la fiacca e non c'è nessuno che mi rompe i timpani con il clacson se non parto appena scatta il verde, nessuno che mi taglia la strada sull'Extension. Tutti con questa fregola di andare sempre da un'altra parte, dico io, perché poi, lo sa il diavolo. E quel dannato furgone, Ralph, credimi, era più freddo di una zinna di strega in inverno. Chiedo scusa, signora.»

Lois non rispose. Dava a intendere di studiarsi con il massimo interesse il dorso delle mani. Frattanto Ralph notò con sollievo che Trigger accartocciava il suo biglietto e lo gettava nel cestino senza badare alla data. Pigiò uno dei tasti del registratore di cassa e nella finestrella fece apparire $ 0.00.

«Ehi, Trig, molto generoso da parte tua», lo ringraziò Ralph.

«Sciocchezze», ribatté Trigger e schiacciò teatralmente un altro tasto, che sollevò la sbarra davanti alla guardiola. «È stato un piacere vederti. Dico, ti ricordi quella volta all'aeroporto? Diavolaccio! Un caldo peggio dell'inferno e quei due che quasi si menano. Poi è venuta giù che Dio la mandava. Anche un po' di grandine. Tu eri a piedi e io ti ho dato uno strappo a casa. T'avrò rivisto una o due volte, non di più, dopo d'allora.» Lo guardò meglio. «Ti trovo un casino meglio oggi di allora, Ralphie. Lasciatelo dire. Diavolo, non dimostri un giorno più di cinquantacinque anni. Bellissimo!»

Di fianco a Ralph, il ventre di Lois rumoreggiò di nuovo, più forte di prima. Lei continuò a studiarsi il dorso delle mani.

«Però mi sento un po' più vecchio di così», obiettò Ralph. «Senti, Trig, è stato bello rivederti, ma adesso dobbiamo...»

«Dannazione», lo interruppe Trigger e il suo sguardo si perse in lontananza. «Avevo una cosa da dirti, Ralph. Almeno mi pare... A proposito di quella volta. Ah, ma che testa del cavolo che mi ritrovo!»

Ralph attese ancora un momento, scomodamente in bilico tra impazienza e curiosità. «Be', non prendertela, Trig. È passato tanto tempo.»

«Che cosa *diavolo*...?» borbottò Trigger fra sé. Alzò gli occhi al soffitto della sua guardiola come se potesse trovarci scritta la risposta che cercava.

«Ralph, bisogna che andiamo», intervenne Lois. «E non è solo per la colazione.»

«Sì, hai ragione.» Ralph avviò lentamente l'Oldsmobile. «Se ti viene in mente, Trig, fammi un fischio. Sono sulla guida. Mi ha fatto piacere rivederti.»

Trigger Vachon lo ignorò completamente. Anzi, sembrava non essere più nemmeno consapevole della sua presenza. «Era qualcosa che abbiamo *visto*...» domandò al soffitto, «o qualcosa che abbiamo *fatto*? Diavolaccio!»

Guardava ancora lassù grattandosi la peluria dietro il collo, quando Ralph svoltò a sinistra e, con un ultimo saluto della mano, imboccò Hospital Drive in direzione della bassa costruzione in mattoni dove aveva sede

WomanCare.

5

Ora che il sole era alto, c'era una sola guardia a piantonare l'ingresso sgombro da dimostranti. La loro assenza ricordò a Ralph i numerosi film ambientati nella giungla che aveva visto da ragazzo, specialmente le parti in cui i tamburi indigeni smettevano di colpo e l'eroe, Jon Hall o Frank Buck, si rivolgeva al suo capo portatore e gli diceva che non gli piaceva, c'era troppo silenzio. La guardia si tolse una tavoletta a molla da sotto il braccio, scrutò l'Oldsmobile di Ralph e scrisse qualcosa, presumibilmente il numero di targa. Poi scese per il vialetto cosparso di foglie.

A quell'ora del mattino Ralph aveva libera scelta fra i posti dove la sosta era consentita per dieci minuti di fronte alla palazzina. Parcheggiò, scese e girò intorno all'automobile per aprire lo sportello a Lois, come gli era stato insegnato.

«Come vuoi che ce la giochiamo?» gli chiese lei mentre lui le prendeva la mano per aiutarla a smontare.

«Probabilmente dovremo metterci un po' di astuzia, ma vediamo di non lasciarci prendere la mano. D'accordo?»

«D'accordo.» Lois si saggiò con le dita nervose l'abbottonatura del soprabito mentre attraversavano la strada, poi sparò alla guardia un sorriso ad alto wattaggio. «Buongiorno!»

«Salve.» L'uomo consultò l'orologio. «Credo che a quest'ora non ci sia ancora nessuno, salvo la receptionist e la donna delle pulizie.»

«La receptionist è la persona di cui abbiamo bisogno», rispose allegramente Lois. Ralph era ammutolito, colto in contropiede. «Barbie Richards. Sua zia Simone ha un messaggio da farle pervenire. Molto importante. Dica soltanto che c'è Lois Chasse.»

La guardia rifletté, poi indicò la porta con un cenno del capo. «Non sarà necessario. Passi pure, signora.»

«Facciamo in un battibaleno, vero, Norton?» aggiunse ancora Lois, con un sorriso più smagliante che mai. «Un battibaleno e mezzo, più probabilmente», la corresse Ralph. Mentre si avvicinavano alla palazzina lasciandosi la guardia alle spalle, lui le avvicinò la bocca all'orecchio. «Norton?» le chiese sottovoce. «Buon Dio, Lois, perché *Norton*?»

«È stato il primo nome che mi è venuto in mente», si giustificò lei. «Si vede che pensavo a *The Honeymooners,* Ralph e Norton, ricordi?»

«Sì», annuì lui. «Uno di questi giorni, Alice... pum! Fino alla luna!»

Due delle tre porte erano sprangate, ma era aperta l'ultima a sinistra. Entrarono e Ralph strinse la mano a Lois, che gli rispose alla stessa maniera. Contemporaneamente avvertì forte un senso di concentrazione di tutte le sue percezioni, un consolidarsi e acuirsi della sua forza di volontà e consapevolezza. Tutto intorno a lui l'occhio del mondo parve prima ammiccare, quindi spalancarsi. Tutt'intorno a entrambi.

La semplicità della reception era quasi pretenziosa. I manifesti alle pareti erano per la maggior parte di quelli che le agenzie turistiche straniere ti inviano per il solo prezzo della spedizione. L'unica eccezione era alla destra del banco: un ingrandimento in bianco e nero di una giovane donna in premaman. Sedeva su uno sgabello da bar con un bicchiere di martini in mano. La didascalia sotto la foto diceva: QUANDO SEI INCINTA, NON BEVI MAI DA SOLA. Nulla di quel che si vedeva in quell'ambiente gradevole, sobrio e terribilmente anonimo, avrebbe fatto pensare che in una o più stanze della palazzina si praticavano aborti.

Be', domandò a se stesso Ralph, *che cosa ti aspettavi? Pubblicità sui muri? Un manifesto di feti abortiti che sporgono da una pattumiera tra uno scorcio dell'isola di Capri e uno delle Dolomiti? Usa la testa, Ralph!*

Alla loro sinistra una corpulenta donna di mezza età stava lavando un tavolino di vetro; al suo fianco c'era un carrello con materiale assortito per le pulizie. Era completamente avvolta da un'aura blu scuro, che presentava numerosi, poco rassicuranti puntini neri come uno sciame di insetti in corrispondenza di cuore e polmoni. Li stava osservando con franco sospetto.

Direttamente davanti a loro un'altra donna li squadrava con attenzione, sebbene non con la diffidenza dell'inserviente. Ralph la riconobbe dal servizio televisivo andato in onda durante il telegiornale il giorno del lancio delle bambole. La nipote di Simone Castonguay era bruna, sui trentacinque, a un niente dall'essere splendida nonostante la precocità dell'ora. Sedeva a una severa scrivania grigia di metallo che faceva da complemento perfetto alle sue sembianze, nonché all'interno di un'aura color verde foresta, decisamente più sana di quella della donna delle pulizie. Su un angolo della scrivania c'era un vaso di vetro tagliato, con un mazzo di fiori autunnali.

Accennò un sorriso, mostrando di non aver subito riconosciuto Lois, poi agitò un dito a indicare l'orologio appeso al muro. «Qui si apre alle otto», li informò, «e credo che oggi non possiamo esservi di aiuto in ogni caso. I medici sono tutti fuori servizio... cioè, tecnicamente è di guardia la dotto-

ressa Hamilton, ma non sono sicura di poterla rintracciare. La giornata è particolare, molto importante per noi...»

«Lo so», rispose Lois e, prima di lasciarla andare, strinse ancora una volta la mano di Ralph. Per un istante lui udì la sua voce nella mente, molto debole, come una stentata comunicazione telefonica intercontinentale, ma comprensibile.

[*«Resta dove sei, Ralph. Ha messo...»*]

Lois gli inviò un'immagine che era ancora più fievole del pensiero e che si disperse quasi nel momento stesso in cui Ralph cercava di interpretarla. Le comunicazioni di quel tipo erano molto più agevoli ai livelli superiori, ma Ralph aveva comunque visto quanto gli bastava. La mano con cui Barbara Richards aveva indicato l'orologio era ora tranquillamente posata sulla scrivania, ma l'altra era scomparsa, sospesa ora all'altezza di un bottoncino bianco di fianco alla toppa del primo cassetto. Se uno dei due avesse dato il minimo segno di comportamento anormale, avrebbe premuto quel pulsante, chiamando dapprima il loro amico appostato all'esterno e in un secondo tempo quasi tutto il plotone delle guardie giurate di Derry.

Ed è me che sta sorvegliando più attentamente perché io sono il maschio, rifletté Ralph.

Mentre Lois si avvicinava alla scrivania, Ralph fece una considerazione inquietante: data l'attuale atmosfera a Derry, quel genere di discriminazione, inconsapevole ma più reale che mai, avrebbe potuto costare alla bella bruna qualche brutta disavventura... se non addirittura la vita. Ricordò Leydecker che gli diceva che nel piccolo drappello di svitati alle dipendenze di Ed c'era anche una donna. *Pallida,* aveva detto, *brufoli, occhiali con lenti così spesse che i suoi occhi sembrano uova in camicia.* Sandra qualcosa, si chiamava. E se Sandra Qualcosa si fosse avvicinata alla scrivania della signora Richards come si stava avvicinando in quel momento Lois, prima aprendo la borsetta e poi mettendoci dentro una mano, la donna nell'aura color verde foresta avrebbe o no schiacciato il pulsante dell'allarme?

«Tu probabilmente non ti ricordi di me, Barbara», stava recitando Lois, «perché non ci siamo più viste molto da quando eri al college, ai tempi che filavi con il giovane Sparkmeyer...»

«Oh, Gesù, Lennie Sparkmeyer, sono anni che non me lo ricordavo!» proruppe Barbara Richards con una risatina di imbarazzo. «Però mi ricordo di te. Lois Delancey. L'amica con cui zia Simone gioca a poker. Ve le fate ancora, le vostre partitelle da maschiacci?»

«Il cognome è Chasse, non Delancey, e ce le facciamo ancora, sì.» Lois

era evidentemente felice che Barbara si ricordasse ancora di lei e Ralph dovette sperare che non si distraesse dalla sua missione. Ma si era preoccupato a torto. «Comunque, Simone mi ha mandata con un messaggio per Gretchen Tillbury.» Tolse dalla borsetta un pezzetto di carta. «Potresti passarglielo tu?»

«Dubito fortemente che oggi riuscirò mai a sentire Gretchen per telefono», rispose la Richards. «È presa come tutte noi. Anzi, il doppio, direi.»

«Ci scommetto.» Lois produsse un sorrisetto accattivante che sembrò incredibilmente sincero. «Oddio, non credo che ci sia questa gran fretta. Gretchen ha una nipote che ha ottenuto una borsa di studio per l'Università del New Hampshire. Hai notato quanto si impegna la gente a cercare di mettersi in contatto quando ha da trasmettere una brutta notizia? Strano, vero?»

«Già», le concesse la Richards, allungando la mano per prendere il foglietto. «Comunque, sarò lieta di includere anche questo nella corrispondenza...»

Lois le prese il polso e un lampo di luce grigia, così intenso che Ralph dovette socchiudere gli occhi per non esserne abbagliato, scaturì all'improvviso avvolgendo il braccio, la spalla e il collo della bruna. Si ripiegò per breve tempo in un'aureola intorno alla sua testa e scomparve.

No, non è così, pensò Ralph. *Non è scomparso, è penetrato.*

«Che cosa è stato?» domandò insospettita la donna delle pulizie. «Ho sentito un colpo.»

«Un tubo di scappamento», minimizzò Ralph. «Niente di più.»

«Sicuro», lo apostrofò lei. «Ci fosse mai un uomo che non è convinto di saperne più del diavolo. L'hai sentito, Barbie?»

«Sì», rispose la Richards. La sua voce risonò perfettamente normale alle orecchie di Ralph, che sapeva che la donna delle pulizie non poteva in alcun modo vedere la bruma perlacea che ora le aveva appannato lo sguardo. «Credo abbia ragione, ma vorresti sentire Peter, qui fuori? Non si è mai troppo prudenti.»

«Ma ci vado di corsa!» esclamò la donna delle pulizie. Posò il suo flacone di detersivo liquido, attraversò l'atrio (rifilando a Ralph un'ultima occhiataccia che diceva: *Ma mi gioco il posto di lavoro che là sotto hai ancora un pisello*) e uscì.

Subito Lois si sporse sulla scrivania. «Barbara, io e il mio amico dobbiamo assolutamente parlare a Gretchen questa mattina stessa. A faccia a faccia.»

«Non è qui. È a High Ridge.»

«Spiegaci come arrivarci.»

Lo sguardo della Richards vagò in direzione di Ralph. I globi grigi e privi di pupilla dei suoi occhi lo riempirono di viva irrequietudine. Era come veder animarsi una statua classica. Anche la sua aura verde scuro era considerevolmente impallidita.

No, pensò. *È solo temporaneamente ricoperta da quella grigia di Lois.*

Lois si guardò brevemente intorno, seguì la direzione dello sguardo della Richards su Ralph e tornò a girarsi verso la giovane donna.

«Sì, è un uomo, ma una volta tanto non c'è pericolo, te lo posso promettere. Nessuno di noi due vuole fare alcun male a Gretchen Tillbury o a una qualunque delle altre donne ospitate a High Ridge, ma è indispensabile che le parliamo, *quindi dicci come ci si arriva*.» Le toccò di nuovo la mano e il braccio della Richards si illuminò di nuovo di grigio.

«Attenta», l'ammonì Ralph.

«Non le farò niente, ma bisogna che ci risponda.» Lois avvicinò di più la testa a quella della Richards. «Dov'è? Coraggio, Barbara.»

«Si prende la Route 33 da Derry», rispose finalmente la nipote di Simone. «La vecchia strada per Newport. Dopo una decina di miglia c'è una grande fattoria rossa sulla sinistra. Dietro ci sono due fienili. Prendete la prima a sinistra dopo la fattoria...»

Rientrò la donna delle pulizie. «Peter non ha sentito...» Si arrestò bruscamente, forse insospettita dal modo in cui Lois era protesa sulla scrivania di Barbara, forse preoccupata dell'espressione vacua dei suoi occhi.

«Barbara? Stai be...»

«Silenzio», le intimò Ralph in un tono pacato. «Stanno parlando.» Le prese il braccio poco sopra il gomito, catturando nelle dita una rapida ma potente pulsazione di energia. Per un attimo tutti i colori del mondo si intensificarono. La donna delle pulizie si chiamava Rachel Anderson. Era stata sposata una volta, a un uomo che l'aveva maltrattata violentemente e spesso fino al giorno in cui, otto anni prima, l'aveva abbandonata. Ora aveva un cane e le sue amiche a WomanCare ed era contenta così.

«Certo, certo», si sottomise immediatamente Rachel Anderson. Il suo tono di voce era riflessivo, introverso. «Stanno parlando e Peter dice che è tutto tranquillo, perciò mi conviene stare zitta.»

«Ma che buona idea», la elogiò Ralph, continuando a trattenerla per il braccio senza stringere.

Lois si accertò velocemente che Ralph avesse la situazione in pugno e

riprese il suo interrogatorio di Barbara Richards.

«Svoltiamo a sinistra dopo la fattoria rossa con i due fienili. Va bene, fin qui ci sono. Poi?»

«Ti troverai su una sterrata. Sale per un bel tratto, almeno un miglio e mezzo, e finisce a una fattoria bianca. Quella è High Ridge. Si gode un panorama fantastico da...»

«Ne sono sicura», la interruppe Lois. «Barbara, non sai come sono felice di averti rivista. Ora io e il mio amico...»

«Anche per me è stato bello rivederti, Lois», cantilenò la Richards in un tono meccanico e indifferente.

«Ora io e il mio amico ce ne andiamo. Andrà tutto bene.»

«Grazie.»

«Non c'è bisogno che ricordi la nostra conversazione.»

«No, senz'altro.»

Lois fece per girarsi, poi ricordò di riprendere il foglietto che aveva tolto dalla borsetta. Era caduto sulla scrivania quando Lois aveva afferrato il polso di Barbara.

«Perché non torni al tuo lavoro, Rachel?» chiese Ralph alla donna delle pulizie. Piano piano le aveva liberato il braccio, pronto a stringerglielo di nuovo se gli fosse sembrato necessario un supplemento di forza di persuasione.

«Sì, è meglio che mi rimetta sotto», concordò lei, in tono molto più amichevole. «Voglio aver finito qui prima di mezzogiorno, così posso andar su a High Ridge a dare una mano a preparare i cartelli.»

Mentre Rachel Anderson tornava al suo carrello con l'attrezzatura per le pulizie, Lois raggiunse Ralph. Era meravigliata e anche un po' scossa. «Non patiranno conseguenze, Ralph, vero?»

«Ne sono convinto. E tu? Stai bene? Non è che adesso svieni o cose del genere?»

«Sto benissimo. Ricordi le indicazioni che ci ha dato?»

«Sì, sta' tranquilla. Il posto a cui allude apparteneva a un certo Barrett ed era tutto a frutteti. Io e Carol ci andavamo ogni anno d'autunno a raccogliere le mele e a comprare il sidro prima che vendessero la fattoria agli inizi degli anni Ottanta. L'idea che proprio *quella* fattoria sia diventata High Ridge...»

«Stupiscitene in un altro momento, Ralph. Adesso sto veramente morendo di fame.»

«Allora andiamo. A proposito, che cos'era quel messaggio? Quella storia

della nipote che ha ottenuto la borsa di studio...?»

Lei gli rivolse un mezzo sorriso e gli porse il biglietto. Era la sua fattura per la fornitura di energia elettrica del mese di settembre.

6

«È riuscita a lasciare il suo messaggio?» si informò la guardia giurata quando uscirono e si incamminarono per il vialetto. «Sì, grazie», rispose Lois, accendendo di nuovo il suo sorriso ad alto potenziale. Non rallentò il passo, però, stringendo sempre con forza la mano di Ralph. Lui capiva il suo stato d'animo: nessuno dei due poteva prevedere per quanto tempo le due donne sarebbero rimaste in balìa della suggestione con cui le avevano plagiate.

«Bene», si rallegrò la guardia, accompagnandoli fino in fondo al vialetto. «Sarà una giornataccia, di quelle proprio lunghe. Dio sa quanto sarò contento quando sarà finita. Sapete quanti agenti faranno servizio d'ordine qui da mezzogiorno fino a mezzanotte? Una decina. E per parlare solo della clinica. Al Civic Center ce ne saranno più di quaranta. Per non parlare della polizia locale.»

E non servirà assolutamente a niente, pensò Ralph.

«E tanto dispiegamento di forze per che cosa? Per permettere di fare andare la lingua a una tizia con i capelli biondi e la voglia di piantare grane.» Fissò Lois, forse aspettandosi che lei lo accusasse di essere uno sporco maschilista, ma Lois continuò a sorridere beatamente.

«Spero che fili tutto liscio per voi», gli augurò Ralph, lasciandolo sul marciapiede per attraversare la strada con Lois. Montò in automobile, avviò il motore e manovrò laboriosamente davanti a WomanCare, sempre temendo che Barbara Richards o Rachel Anderson o le due donne insieme uscissero a precipizio dalla porta, scarmigliate e urlanti. Riuscì finalmente a girare la Oldsmobile nella direzione voluta e si abbandonò a un sospiro di sollievo. Lois gli rivolse un affettuoso cenno di comprensione.

«Credevo di essere io il piazzista», commentò Ralph, «ma giuro che non ho mai assistito a un colpaccio come questo.»

Con un sorrisetto di modestia, Lois congiunse le mani posate in grembo.

Si stavano avvicinando alla rimessa dell'ospedale quando Trigger uscì di corsa dalla guardiola agitando le braccia. Immediatamente Ralph pensò che alla resa dei conti non erano riusciti a farla franca: la guardia giurata aveva sentito odore di bruciato e si era messo in contatto con Trigger, per

telefono o per radio, perché li fermasse. Poi interpretò l'espressione di Trigger, con il fiato corto ma felice, e vide che cosa aveva in mano. Era un portafogli nero, molto vecchio e liso. A ogni gesto del suo braccio destro, si apriva e richiudeva come una bocca sdentata.

«Non temere», disse Ralph a Lois rallentando. «Non so che cosa vuole, ma sono sicuro che non c'è alcun problema. Almeno non ancora.»

«Ralph, io non so che cosa vuole lui, ma io ho *bisogno* che ce ne andiamo da qui e ho *bisogno* di mettermi in pancia qualcosa. Se quello comincia a mostrarti le foto delle sue battute di pesca, giuro che schiaccio da me il pedale dell'acceleratore.»

«Amen», mormorò Ralph, sapendo benissimo che Trigger Vachon non aveva in mente foto di pesci. Non aveva ancora le idee chiare su tutto, ma aveva almeno accertato che nulla avveniva per caso. Non più. Era entrato in azione l'Intento alla massima potenza. Accostò e si fermò, schiacciando il pulsante che abbassava il vetro. Il finestrino si aprì con un gemito scorbutico.

«Ehi, Ralph!» esclamò Trigger. «Credevo di averti perso!»

«Che cosa c'è, Trig? Avremmo un po' di fretta...»

«Sì, sì, ci vuole solo un secondo. Ce l'ho qui nel portafogli, Ralp. Ci tengo tutte le mie scartoffie, sai, così non perdo mai niente.»

Aprì le fauci flaccide del vecchio portafogli ed esibì qualche banconota stropicciata, una fisarmonica di fotografie (e diavolaccio se Ralph non colse fra le altre l'immagine di Trigger che teneva fra le braccia una grossa cernia), e almeno una quarantina di biglietti da visita, quasi tutti spiegazzati e rammolliti dall'età. Trigger cominciò a passarli in rassegna con la rapidità con cui un vecchio cassiere di banca conta le mazzette.

«Non butto mai via questi cosi», spiegò Trig. «Vanno benissimo per scriverci sopra, meglio di un taccuino, e sono gratis. Giusto un secondo... un secondo solo... oh, diavolaccio, dove sei finito?»

Lois rivolse un'occhiata ansiosa e impaziente a Ralph e gli indicò la strada. Ralph non le prestò attenzione. Aveva cominciato ad avvertire uno strano formicolio al torace. Si rivide ad allungare la mano e puntare l'indice per disegnare qualcosa nella condensa che aveva ricoperto il parabrezza del furgone di Trigger, in conseguenza dell'improvviso temporale scoppiato quindici mesi prima, quando il freddo della pioggia aveva provocato un repentino sbalzo di temperatura in una torrida giornata estiva.

«Ralph, ricordi la sciarpa che portava Deepneau quel giorno? Quella bianca, con sopra dei segni rossi?»

«Sì, me la ricordo», rispose Ralph. *Maiale bastardo,* aveva inveito Ed contro il grassone, *per concepire te tua madre si è fatta scopare nel culo.* Sì, ricordava la sciarpa, la ricordava molto bene. Ma i segni rossi non erano macchie, né semplici decorazioni. Rammentava di aver riconosciuto uno o più ideogrammi. Dall'improvvisa contrazione che sentì alla bocca dello stomaco dedusse che Trigger avrebbe potuto tranquillamente smettere di cercare fra i suoi biglietti da visita, perché aveva già capito quale informazione intendeva dargli.

«Sei stato in guerra, Ralph?» gli chiese Trigger. «Quella più grossa, la numero due?»

«In un certo senso», rispose Ralph. «L'ho combattuta soprattutto nel Texas. Sono partito agli inizi del '45, ma sono rimasto sempre nella retroguardia.»

Trigger annuì. «Alludi all'Europa, evidentemente, perché non ci sono mai state retroguardie nel Pacifico, lì è stata prima linea dal principio alla fine.»

«Inghilterra», confermò Ralph, «e poi Germania.»

Trigger stava ancora annuendo, compiaciuto. «Fossi stato nel Pacifico, avresti capito che i segni sulla sciarpa non erano cinesi.»

«Erano giapponesi, vero? È così, Trig?»

Trigger assentì. In una mano stringeva un biglietto da visita che aveva pescato dalla sua collezione. Sul rovescio Ralph vide un'approssimazione del doppio simbolo sulla sciarpa di Ed, quello che aveva tracciato lui stesso nella condensa del parabrezza.

«Che storia è questa?» cercò di sapere Lois, ora non più spazientita, ma solo spaventata.

«Avrei dovuto riconoscerlo», commentò meccanicamente Ralph, con un'eco di orrore nella voce. «Avrei dovuto vederlo subito.»

«Che cosa?» insisté Lois scuotendolo per una spalla. «Avresti dovuto riconoscere *che cosa*?»

Non le rispose. Come in sogno, allungò la mano per prendere il biglietto da visita. Trigger Vachon non sorrideva più e lo fissava con molta serietà. «L'ho copiato dal parabrezza prima che si sciogliesse», spiegò, «perché sapevo di averlo già visto e ora che sono tornato a casa, quella sera, mi sono ricordato dove. Il mio fratellone, Marcel, ha combattuto l'ultimo anno di guerra nel Pacifico. Una delle cose che ha portato a casa era una sciarpa con gli stessi due disegni, anche quelli in rosso. Gliel'ho chiesto, giusto per essere sicuro, e l'ho scritto sul biglietto.» Indicò quello che Ralph teneva

fra due dita. «Avevo intenzione di dirtelo appena ti vedevo, ma poi mi è scappato di testa. Meno male che alla fine mi sono ricordato, ma a guardarti in faccia adesso, forse era meglio se me lo scordavo del tutto.»

«No, non è niente.»

Lois gli sfilò il biglietto da visita dalle dita. «Ma che cos'è? Che cosa vuol dire?»

«Te lo spiego dopo.» Ralph ingranò la marcia. Si sentiva il cuore come un sasso nel petto. Lois esaminava i simboli sul biglietto da visita, volgendo a Ralph il lato con l'intestazione: POSTER, WELLS & DRY-WALLS. Subito sotto, il fratello maggiore di Trigger aveva scritto una parola in lettere maiuscole.

KAMIKAZE.

Parte terza
Il Re Sanguinario

Noi siamo vecchi,
ognuno di noi stringe un rasoio chiuso.

ROBERT LOWELL, *Wolking in thè Blue*

20

1

Ci fu un solo scambio di parole tra loro mentre l'Oldsmobile percorreva Hospital Drive e fu uno scambio breve.

«Ralph?»

Lui si girò per un attimo verso di lei, poi tornò a guardare la strada. Sentiva di nuovo quello strano rumore sotto il cofano, ma Lois non ne aveva ancora fatto cenno. Ralph sperava che non ne parlasse ora.

«Credo di sapere dov'è. Ed, intendo. Già quando eravamo sul tetto ero più che sicura di avere riconosciuto quel vecchio capannone che ci hanno mostrato.»

«Che cos'era? E dov'è?»

«È una rimessa per aeroplani. Un... come si chiama? Hangar?»

«Mio Dio», esclamò Ralph. «La Coastal Air, sulla Bar Harbor Road?»

Lois annuì. «Organizzano voli per privati, gite su idrovolanti, cose di questo genere. Una volta, di sabato, mentre eravamo in giro in macchina, il

signor Chasse entrò a chiedere a un tizio che stava lavorando al campo d'aviazione quanto costava una gita sopra le isole. Erano quaranta dollari, molto più di quanto avremmo mai potuto permetterci di spendere per un capriccio e sono sicura che d'estate avrebbe puntato i piedi, ma era solo aprile e il signor Chasse riuscì a spuntare il servizio per venti dollari. Io pensavo che fossero comunque troppi per una gitarella di meno di un'ora, ma sono contenta di esserci andata. Avevo una gran fifa, ma è stato bellissimo.»

«Come le aure», osservò Ralph.

«Sì, come...» Le mancò la voce. Ralph si voltò e vide le lacrime che le rigavano le guance floride, «...come le aure.»

«Non piangere, Lois.»

Lei frugò nella borsetta, trovò un fazzoletto di carta e si asciugò gli occhi. «Non posso farne a meno. Quei segni in giapponese vogliono dire kamikaze, vero, Ralph? Vento Divino.» Fece una pausa con un tremito nelle labbra. «Pilota suicida.»

Ralph annuì. Stringeva con forza il volante. «Sì», ammise. «Pilota suicida.»

2

La Route 33, che in città prendeva il nome di Newport Avenue, passava a meno di quattro isolati da Harris Avenue, ma Ralph non aveva alcuna intenzione di interrompere la loro corsa. Il motivo era semplice quanto indiscutibile: non potevano farsi vedere da nessuno dei loro vecchi amici ora che dimostravano una ventina d'anni meno di quanti ne avevano solo lunedì.

Qualcuno dei suddetti vecchi amici aveva già informato la polizia della loro scomparsa? Ralph lo riteneva possibile, ma pensava anche di poter ragionevolmente sperare che fino a quel momento la loro assenza fosse passata abbastanza inosservata, almeno nella cerchia dei suoi amici personali; Faye e gli altri frequentatori dell'area da picnic sull'Extension erano presumibilmente già abbastanza scombussolati per la dipartita non già di un socio degli Old Crocks, bensì di due in una botta sola, perché avessero a darsi troppa pena su dove Ralph Roberts avesse menato il suo magro sedere.

Probabile che ormai Bill e Jimmy abbiano già concluso veglia, funerale e sepoltura, calcolò.

«Se abbiamo tempo per fare colazione, Ralph, trova un posto prima che puoi. Ormai sarei capace di mangiarmi un cavallo con tutta quanta la pelle!»

Avevano percorso quasi un miglio da quando avevano lasciato l'ospedale e Ralph giudicò che quella distanza li mettesse ragionevolmente al sicuro. Poco più avanti apparve la *Derry Diner*. Azionò l'indicatore ed entrò nel piazzale. Mentre faceva manovra si rese conto che non era più stato a quel ristorante da quando Carol si era ammalata... almeno da un anno, se non più.

«Eccoci», esclamò. «E non ci fermeremo solo per un boccone. Mangeremo tutto quello che riusciremo a metterci in pancia. Può darsi che non avremo altre occasioni per nutrirci prima di domani.»

Lei sorrise come una scolaretta. «Hai appena invitato a esibirsi uno dei miei più grandi talenti, Ralph.» Si agitò sul sedile. «E poi devo anche fare un bisognino.»

Ralph annuì. Niente cibo da martedì e neanche soste alla toilette. Che Lois facesse pure il suo bisognino: lui aveva intenzione di non limitarsi ai diminutivi, nel gabinetto per gli uomini.

«Andiamo», la esortò, spegnendo il motore e mettendo contemporaneamente a tacere anche quell'inquietante rumore sotto il cofano. «Prima in bagno e poi l'abbuffata.»

Mentre camminavano lei gli disse (in un tono in cui Ralph rilevò una dose un po' eccessiva di indifferenza) di non ritenere che Mina o Simone avessero già notificato la sua assenza. Quando girò la testa per domandarle perché, si sorprese e divertì nello scoprire che era arrossita.

«Tutte e due sanno che è da anni che ho una cotta per te.»

«Scherzi?»

«Tutt'altro», rispose lei, forse un po' delusa. «Lo sapeva anche Carolyn. Altre donne se la sarebbero presa, ma lei capiva quanto fosse tutto innocuo. Quanto fossi innocua *io*. Era così cara, Ralph.»

«Sì, lo so.»

«Comunque, probabilmente avranno pensato che... tu e io...»

«Che ce la siamo svignata all'inglese?»

Lois rise. «Qualcosa del genere.»

«Ti piacerebbe svignartela all'inglese con me, Lois?»

Lei si alzò sulla punta dei piedi per morsicargli il lobo dell'orecchio. «Se usciamo vivi da questa storia, chiedimelo di nuovo.»

Lui le baciò l'angolo della bocca prima di aprire la porta del ristorante.

«Contaci.»

Si ritirarono nei rispettivi bagni e quando Ralph si unì di nuovo a lei, la trovò pensierosa e un po' scossa. «Non riesco a credere di essere veramente io», gli confidò sottovoce. «Sarò stata almeno due minuti immobile davanti allo specchio e ancora non ci credo. Non ho più le zampe di gallina intorno agli occhi, Ralph, e... i *capelli*...» Lo fissava con quegli occhi scuri da spagnola, pieni di luce e meraviglia. «E anche tu! Santo cielo, non ricordo che fossi così bello nemmeno a quarant'anni.»

«Non lo ero, ma avresti dovuto vedermi quando ne avevo trenta. Ero un *animale*.»

Lei rise. «Dai, scemo, sediamoci e facciamoci una pera di calorie.»

3

«Lois?»

Lei alzò gli occhi dal menù che aveva sfilato dal piccolo sostegno che, al centro del tavolo, conteneva anche le boccette per il sale e il pepe.

«Mentre ero in bagno ho cercato di far tornare le aure. Questa volta non ci sono riuscito.»

«Ma perché l'hai fatto, Ralph?»

Lui si strinse nelle spalle. Non voleva entrare nei dettagli della paranoia che lo aveva aggredito mentre si trovava al lavandino del bagnetto a lavarsi le mani e a guardare nello specchio spruzzato d'acqua la propria faccia così stranamente ringiovanita. A un tratto gli era venuta l'idea di non essere solo. Peggio ancora, aveva pensato che forse Lois non era sola nel bagno di fianco al suo. Forse Atropo le si stava avvicinando di soppiatto, completamente invisibile, con gli orecchini di diamanti che gli scintillavano ai lobi minuscoli delle orecchie... e il bisturi alzato...

Poi, invece degli orecchini di Lois o il panama di McGovern, gli occhi della sua mente avevano evocato la corda da salto con cui Atropo giocava la prima volta che Ralph lo aveva visto

(*tre sei nove, dodici le ove*)

nello spazio vacante fra la panetteria e il salone di bellezza, la corda che era stata il giocattolo prediletto di una bambina, la quale, mentre giocava correndo in casa, era inciampata e volata fuori da una finestra del secondo piano, finendo uccisa con il collo spezzato (*che spaventosa tragedia, aveva tutta la vita davanti a sé, se c'è un Dio perché permette che accadano cose del genere,* e via di seguito, avanti così...)

Aveva ordinato a se stesso di smetterla, visto che la situazione era già abbastanza angosciante senza che indulgesse in macabre fantasie che avevano per protagonista Atropo nel ruolo di assassino e Lois in quello di vittima, ma non era servito a molto... soprattutto perché sapeva quanto alte fossero le probabilità che Atropo fosse davvero con loro al ristorante e Atropo avrebbe potuto far loro tutto quel che voleva. Qualunque cosa.

Lois si allungò per toccargli il dorso della mano. «Non stare in pensiero. Vedrai che i colori torneranno. Tornano sempre.»

«Aspetteremo.» Ralph prese a sua volta un menù, lo aprì e diede un'occhiata alla lista dei piatti della prima colazione. A colpo d'occhio li voleva tutti.

«La prima volta che hai visto Ed comportarsi da squilibrato, stava uscendo dall'aeroporto di Derry, vero?» gli rammentò Lois. «Ebbene, adesso sappiamo perché. Prendeva lezioni di volo, no?»

«E chiaro. Mentre mi riaccompagnava in Harris Avenue, Trig ha persino accennato alla speciale autorizzazione che bisogna procurarsi per poter usare l'ingresso di servizio. Mi ha chiesto se sapevo come Ed ne fosse entrato in possesso, ma non potevo rispondergli. Ora sì. Credo che diano una tessera a tutti i frequentatori dei corsi di volo alla General Aviation.»

«Pensi che Helen sapesse del suo hobby?» chiese Lois. «Probabilmente no, immagino.»

«Io sono sicuro che non lo sapeva. Scommetto anche che subito dopo l'incidente con il ciccione della West Side Gardeners si sia trasferito alla Coastal Air. Quel piccolo episodio può averlo convinto che stava perdendo il controllo di sé e che sarebbe stato più prudente andare a scuola di volo un po' più lontano da casa.»

«Può anche darsi che a convincerlo sia stato Atropo», ipotizzò Lois. «O Atropo o qualcuno più in alto di lui.»

Era un'idea che a Ralph non piaceva Affatto, anche se la riteneva plausibile. *Entità,* pensò e rabbrividì. *Il Re Sanguinario.*

«Se lo sballottano di qua e di là come una marionetta appesa ai fili», commentò Lois.

«Alludi ad Atropo?»

«No. Atropo è un farabutto, ma gerarchicamente non credo sia molto diverso dal signor C. e dal signor L., un inserviente di basso livello, forse un gradino più in alto di un manovale nello schema generale delle cose.»

«Un inserviente.»

«Sì, è probabile», ribadì Lois, «inservienti e tuttofare. Atropo è proba-

bilmente responsabile del grosso del lavoro svolto su Ed e sono pronta a scommettere qualche spicciolo che ama molto il suo lavoro, ma sono anche pronta a scommettere la *casa* che i suoi ordini arrivano dall'alto. A te sembra logico?»

«Sì. Probabilmente non sapremo mai esattamente fino a che punto fosse squilibrato prima che avesse inizio questa brutta storia, e nemmeno quando di preciso Atropo ha tagliato il suo filo, ma attualmente devo confessarti che la mia curiosità è molto più mondana. Vorrei sapere come diavolo abbia potuto pagare la cauzione per Charlie Pickering e dove diavolo ha trovato i soldi per le lezioni di volo.»

Prima che Lois potesse rispondere, si avvicinò una cameriera, già nell'atto di estrarre dal marsupio del grembiule taccuino e penna a sfera. «Che cosa vi servo?»

«Io un'omelette al formaggio e funghi», rispose Ralph.

«Mmm...» La cameriera si passò la gomma da una parte all'altra della bocca. «Due o tre uova, tesoro?»

«Quattro, se non c'è niente in contrario.»

Lei sollevò di qualche millimetro le sopracciglia e scrisse sul taccuino. «Niente in contrario per me, se va bene a lei. Nient'altro?»

«Sì, per piacere. Un bicchiere di succo d'arancia, grande, pancetta, salsicce e patatine fritte. Facciamo una razione *doppia* di patatine.» Dopo una pausa di riflessione, sorrise. «Non è che vi sia avanzata qualche pasta?»

«Dovrei averne una al formaggio e una alle mele.» La cameriera alzò gli occhi dal taccuino. «Abbiamo una punta di appetito, tesoro?»

«Come se non mangiassi da una settimana», rispose Ralph. «Prenderò quella al formaggio. E caffè per cominciare. Nero. Abbondante. Ha segnato tutto?»

«Sì, tesoro, ho messo giù tutto. Ora sono solo curiosa di vedere che aspetto avrai quando te ne andrai.» La cameriera si rivolse a Lois. «E lei, signora?»

Lois le sorrise da orecchio a orecchio. «Lo stesso che ha ordinato lui. *Tesoro*.»

4

Ralph allungò lo sguardo oltre la cameriera che si stava allontanando e controllò l'orologio alla parete, regolò il proprio e lo mise nuovamente in funzione. Erano solo le sette e dieci ed era un bene. In meno di mezz'ora

sarebbero arrivati alla vecchia fattoria di Barrett e, con i loro laser mentali entrambi puntati su Gretchen Tillbury, era probabile che già alle nove del mattino la conferenza di Susan Day sarebbe stata sospesa... ovvero sarebbe abortita, se così si preferiva. Eppure quelle riflessioni non lo tranquillizzavano affatto, anzi, si sentiva tormentato dall'ansia. Era come provare prurito in un punto dove non si arriva con le unghie.

«Allora», riprese, «vediamo di riassumere. Credo che si possa presumere che Ed avesse abbracciato la causa antiabortista da molto tempo. Probabilmente già da anni aveva aderito al movimento per la vita. Poi comincia a perdere il sonno... a sentire voci...»

«...a vedere omini calvi...»

«Sì, e uno in particolare», convenne Ralph. «Atropo diventa il suo guru, lo istruisce sul Re Sanguinario, i Centurioni e tutto il loro contorno. Quando Ed mi ha parlato di re Erode...»

«...*stava pensando* a Susan Day», finì per lui Lois. «Atropo gli ha fatto... come dicono sempre in televisione? Ah, sì, gli ha lavato il cervello, lo ha trasformato in un missile teleguidato. Secondo te dove ha preso quella sciarpa?»

«È stato Atropo», rispose Ralph. «Scommetto che Atropo\ ha un baule di cose del genere.»

«E che cosa pensi che abbia caricato sull'aereo che userà questa sera?» La voce di Lois tremava. «Esplosivo o gas velenoso?»

«L'ipotesi più probabile è quella dell'esplosivo, se davvero la sua intenzione è di sterminare tutti. Un vento forte potrebbe creargli problemi con il gas.» Ralph bevve un sorso di acqua e osservò con interesse che la sua mano non era del tutto salda. «D'altra parte non sappiamo quali intrugli potrebbe aver cucinato nel suo laboratorio.»

«Già», ammise Lois.

Ralph posò il bicchiere. «Ma che cosa ha in mente di fare non mi interessa più che tanto.»

«No?»

Tornò la cameriera con il caffè fresco e solo l'aroma sembrò accendere i nervi di Ralph come lampade al neon. Ancora la donna non si era allontanata dal loro tavolo, che già tutti e due avevano cominciato a bere. Il caffè era forte e caldo abbastanza da bruciare le labbra, ma era un'autentica manna dal cielo. Quando posò nuovamente la tazza sul piattino, svuotata per metà, Ralph si era creato una zona di piacevole tepore al centro del corpo, come se avesse ingoiato un tizzone ardente. Lois lo contemplava

con occhi assorti da sopra la propria tazza.

«No, perché mi interessa molto di più la *nostra* situazione», riprese Ralph. «Tu hai detto che Atropo ha trasformato Ed in un missile teleguidato. Proprio così. E esattamente così che funzionavano i piloti kamikaze nella seconda guerra mondiale. Hitler aveva le sue V-2; Hirohito aveva il suo Vento Divino. Ma quello che mi turba è che *Cloto e Lachesi hanno fatto lo stesso con noi.* Siamo stati entrambi caricati di speciale polvere da sparo e programmati per puntare su High Ridge sulla mia Oldsmobile e bloccare Susan Day. Mi piacerebbe però sapere come.»

«Ma lo sappiamo!» protestò lei. «Se non fermiamo tutto, questa sera Ed Deepneau si immolerà durante il comizio di quella donna e porterà via con sé la vita di duemila persone.»

«Infatti», concordò Ralph, «e noi faremo tutto quanto è nelle nostre possibilità per impedirglielo, Lois, non è questo che devi temere.» Finì il caffè e posò di nuovo la tazza. Ora il suo stomaco era perfettamente sveglio e invocava cibo. «Non potrei starmene immobile a vedere Ed che uccide tutta quella gente più di quanto potrei stare a guardare una palla da baseball che mi arriva diritto sulla testa senza tentare di schivarla. Il guaio è però che non abbiamo mai avuto la possibilità di leggere i paragrafi scritti in piccolo in fondo al contratto e questo mi spaventa.» Esitò. «E mi fa anche incavolare.»

«A che cosa stai alludendo?»

«All'essere presi per una coppia di babbei. Sappiamo perché faremo del nostro meglio per impedire che Susan Day tenga il suo discorso; non sopportiamo l'idea che un pazzo ammazzi duemila innocenti. *Ma non sappiamo perché vogliono che impediamo che succeda.* Questa è la parte che mi fa paura.»

«Abbiamo la possibilità di salvare duemila vite umane», insisté lei. «Mi stai dicendo che è sufficiente per noi ma non per loro?»

«Sì. Io non credo che quella gente si lasci impressionare molto dai numeri. Vanno in giro a falciarci nemmeno a decine o centinaia di migliaia, ma a milioni. Sono abituati a vedere il Caso e l'Intento farci fuori un tanto al chilo.»

«In sciagure come l'incendio al *Coconut Grove*», annuì Lois, «o l'inondazione che c'è stata qui a Derry otto anni fa.»

«Sì, e anche episodi come quelli sono poca cosa se paragonati a quello che avviene tutti gli anni in varie parti del mondo. L'inondazione dell'85 qui a Derry costò la vita a duecentoventi persone o giù di lì, ma la prima-

vera scorsa c'è stata un'inondazione in Pakistan che ha provocato tremilacinquecento morti e nell'ultimo grosso terremoto avvenuto in Turchia hanno perso la vita quattromila persone. Poi possiamo ricordare quell'incidente al reattore nucleare avvenuto in Russia, no? Ho letto da qualche parte che si possono stimare un minimo di settemila vittime. Sono un bel po' di panama e corde per saltare e paia di... di occhiali, Lois.» Rabbrividì di orrore per essersi trovato sul punto di dire: *paia di orecchini.*

«Non metterla così», mormorò lei sgomenta.

«Non piace pensarci neanche a me», sospirò lui, «ma *dobbiamo* farlo, solo perché quei due erano così dannatamente ansiosi di evitare che lo facessimo. Ora capisci che cosa intendo? Ne sono sicuro. Se le grandi tragedie sono sempre state parte del Caso, perché questa volta dovrebbe essere diverso dal solito?»

«Non lo so», rispose Lois, «però loro hanno ritenuto questo caso abbastanza importante da chiamare noi e io ho idea che sia stato un passo non da poco.»

Ralph annuì. Cominciava a sentire gli effetti della caffeina, gli stava caricando la testa, gli cominciava a formicolare piano piano nelle dita. «Senz'altro. Ma adesso torniamo al tetto dell'ospedale. Hai mai sentito in vita tua due tizi sciorinare tante spiegazioni senza spiegare un bel niente?»

«Non capisco», ribatté Lois, ma dall'espressione del volto traspariva che in realtà non *voleva* capire.

«Quello che intendo ci rimanda a una premessa fondamentale: *forse non sanno mentire.* Ammettiamo che non possano. Se sei in possesso di certe informazioni che non vuoi divulgare ma per qualche motivo ti è vietato mentire, che cosa fai?»

«Mi sforzo di tenermi alla larga dalla o dalle zone pericolose», rispose Lois.

«Brava. Ed è quello che hanno fatto loro, no?»

«Be', che abbiano sempre cercato di prenderla alla lontana è vero, ma mi è sembrato che tu abbia ripetutamente ristretto il loro campo d'azione, Ralph. Anzi, mi hai colpito con tutte le domande che gli hai fatto. Credo di aver passato quasi tutto il tempo su quel tetto a cercare di convincere me stessa che stava accadendo tutto davvero.»

«Sicuro, ho fatto domande, molte anche, ma...» Ralph si interruppe non sapendo bene come esprimere il concetto che aveva in mente, un concetto che gli sembrava contemporaneamente molto complesso ed elementare. Si produsse in un altro tentativo per salire un po' di livello, cercando nella te-

sta quella sensazione di scatto, perché sapeva che se avesse potuto contattarla mentalmente, le avrebbe inviato un'immagine di cristallina chiarezza. Non accadde niente e si mise a tamburellare con le dita sulla tovaglia per dar sfogo alla delusione.

«Ero sconcertato anch'io quanto te», dichiarò finalmente. «Se il mio sconcerto si traduceva in domande è perché agli uomini, almeno a quelli della mia generazione, si insegna che è molto poco educato mettersi a esclamare oh e ah. Questo lo fanno le donne quando vanno a scegliere il tessuto per le tende.»

«Sciovinista.» Lois gli sorrise mentre lo accusava, ma fu un sorriso che Ralph non poté ricambiare. Ricordava Barbie Richards. Se Ralph si fosse avvicinato, quasi certamente Barbara avrebbe schiacciato il pulsante dell'allarme sotto la scrivania, mentre aveva permesso a Lois di farlo solo perché si era lasciata farcire un po' troppo il cervello di vecchie fesserie «da donna a donna».

«Sì», dichiarò senza scomporsi, «sono uno sciovinista, sono all'antica, e certe volte il modo in cui sono fatto mi caccia in qualche pasticcio.»

«Ralph, guarda che non volevo...»

«So che volevi e va bene così. Cercavo solo di farti capire che io ero sbalordito, sconvolto, se vogliamo, non meno di te. Perciò mi sono messo a fare domande. C'è qualcosa di male? Almeno erano domande buone? Domande *utili*?»

«Mi sembra di no.»

«Be', forse non avevo cominciato molto male. Se ricordo bene, la prima domanda che gli ho rivolto, quando finalmente ci siamo ritrovati sul tetto, è stata chi erano e che cosa volevano. Hanno scantonato nascondendosi dietro un sacco di declamazioni filosofiche, ma io ho avuto l'impressione che per qualche minuto abbiano sudato un po' più del solito intorno al collo. Poi ci siamo sorbiti tutte quelle teorie sull'Intento e il Caso, un'affascinante spiegazione dell'esistenza, ma niente che ci potesse servire per recarci a High Ridge a persuadere Gretchen Tillbury a rinunciare al discorso di Susan Day. Diavolo, sarebbe stato mille volte più pratico, nonché rapido, farci dare da loro le indicazioni per arrivarci invece di andare a spillarle alla nipote di Simone!»

Lois trasalì. «Ma sai che hai ragione?»

«Sì che lo so. E mentre ce ne stavamo lì in amabile conversazione, il tempo se ne volava via alla velocità a cui corre quando si sale di un paio di livelli. E, credimi, quei due stavano *sorvegliando* lo scorrere del tempo.

Cronometravano tutta la messinscena in modo che quando avessero finito di raccontarci tutto quello che era necessario che sapessimo, non ci restasse tempo per porgli le domande che ci interessavano di più. Credo che volessero lasciarci con l'idea che siamo stati chiamati a svolgere una specie di servizio pubblico, che salvare tutte quelle vite è lo scopo unico e finale del nostro intervento, ma che non potessero affermarlo esplicitamente perché...»

«Perché sarebbe stata una bugia e forse non possono mentire.»

«Infatti. Forse non possono mentire.»

«Ma allora che cosa vogliono in realtà, Ralph?»

Lui scosse la testa. «Non ne ho idea, Lois. Nemmeno un'intuizione.»

Lei finì il caffè, posò lentamente la tazza nel piattino, si studiò per un momento la punta delle dita, poi alzò gli occhi su di lui. Ancora una volta Ralph non poté fare a meno di restare impressionato dalla sua bellezza, di sentirsene quasi annichilito.

«Erano buoni», dichiarò Lois. *«Sono* buoni. È una cosa che ho sentito intimamente. Tu no?»

«Sì, anch'io», ammise lui quasi malvolentieri. Certo che lo aveva sentito. Quei due erano tutto ciò che Atropo non era.

«E cercherai comunque di fermare Ed. Tu stesso hai affermato che non potresti *evitare* di provarci come non potresti *non* provare a evitare una palla da baseball che qualcuno ti avesse tirato diritto alla testa. Non è così?»

«Sì», rispose lui, ancora più malvolentieri di prima.

«Allora ti conviene lasciar perdere tutto il resto», concluse lei con calma, sostenendo con i suoi occhi neri quelli azzurri di lui. «Serve solo a ingombrarti la testa, Ralph. Ti ruba spazio.»

Ralph sentiva di accettare la verità contenuta nelle sue parole, ma dubitava lo stesso di poter semplicemente aprire la mano e lasciar cadere i pensieri indesiderati. Forse bisognava arrivare a settant'anni per poter valutare appieno l'impossibilità di sfuggire all'educazione ricevuta. Lui era un uomo a cui avevano cominciato a insegnare come *essere* un uomo prima che Adolf Hitler andasse al potere ed era ancora prigioniero di una generazione che aveva ascoltato H.V. Kaltenborn e le Andrews Sisters alla radio; una generazione di uomini che credevano alle feste al chiaro di luna e alla poesia di un miglio a piedi per una Camel. Un'educazione come quella non concedeva quasi spazio alle eleganti questioni morali su chi agiva per il bene e chi per il male; l'importante è non permettere ai bulli di gettarti sab-

bia negli occhi. Non farsi prendere per il naso.

Davvero? lo schernì con un certo distacco Carolyn. *Affascinante. Ma lascia che sia io la prima a rivelarti un piccolo segreto, Ralph: è una fesseria. Era già una fesseria prima che Glenn Miller scomparisse oltre l'orizzonte ed è una fesseria anche ora. L'idea che un uomo debba fare ciò che un uomo deve fare... ebbene, in questo può esserci una piccola dose di verità, anche oggi. È lunga la strada di ritorno in paradiso in ogni caso, non è vero, amore mio?*

Sì. Molto lunga.

«Che cosa ti fa sorridere, Ralph?»

Gli fu risparmiata la fatica di rispondere dall'arrivo della cameriera con un enorme vassoio di pietanze. Notò solo allora che sulla gala del grembiule portava un distintivo. La scritta era: LA VITA NON È UNA SCELTA.

«Andrà all'assemblea al Civic Center, questa sera?» le chiese Ralph.

«Sissignore», rispose lei, posando il vassoio sul tavolino accanto al loro per avere le mani libere. «E starò fuori. Con un cartello. A camminare avanti e indietro.»

«È un'Amica della Vita?» si informò Lois mentre la cameriera cominciava a trasferire sul loro piatto le omelette e i contorni.

«Respiro?» chiese lei.

«Sì, mi sembra proprio di sì», rispose Lois, cortese.

«Be', questo fa di me un'Amica della Vita, giusto? A casa mia uccidere qualcosa che un giorno potrebbe scrivere un grande poema o inventare una medicina che curi l'Aids o il cancro è peggio che sbagliato. Perciò andrò con il mio cartello e farò di tutto perché le femministe con i bracciali d'oro e i libertari con la decappottabile vedano bene che la parola che c'è scritta sopra è OMICIDIO. È una parola che detestano. Non la usano ai loro ricevimenti e ai loro cocktail. Avete bisogno di ketchup?»

«No», rispose Ralph. Non riusciva a distogliere gli occhi da lei. Le si stava dipanando intorno al corpo un leggero bagliore verde, quasi che le zampillasse dai pori. Le aure stavano tornando, accendendosi lentamente verso il loro massimo splendore.

«Mi è cresciuta una seconda testa o qualcosa del genere mentre non ci badavo?» lo apostrofò la cameriera. Fece scoppiare la gomma e se la passò dall'altra parte della bocca.

«Mi ero messo a fissare?» chiese Ralph. Si sentiva il sangue scottare nelle guance. «Chiedo scusa.»

La cameriera scosse le pingui spalle proiettando lente, affascinanti increspature nella parte superiore della sua aura. «Cerco di non lasciarmi trascinare troppo da questa storia, sa? Di solito faccio il mio lavoro e tengo la bocca chiusa. Ma non sono neanche una che si tira indietro. Sapete da quanto tempo vado a marciare davanti a quel mattatoio, anche in giorni che ti si frigge il cervello per il caldo e in notti che ti si gela?»

Ralph e Lois fecero segno di no.

«Dal 1984. Nove lunghi anni. Volete sapere che cosa mi resta qui di quelli che blaterano tanto di libera scelta?»

«Che cosa?» domandò Lois assecondandola.

«Sono le stesse persone che vogliono vedere le armi da fuoco messe fuorilegge così la gente smette di ammazzarsi gli uni con gli altri, le stesse persone che dicono che la sedia elettrica e la camera a gas sono incostituzionali perché sono un castigo crudele, che non dà possibilità di redenzione. Dicono queste cose e poi sostengono leggi che autorizzano i medici... *medici!*... roba da matti!... a infilare un tubo di aspirapolvere nell'utero di una donna e risucchiare figli e figlie non ancora nati a pezzettini. È *questo* che non posso sopportare.»

La cameriera finì di esporre il suo punto di vista senza mai alzare la voce e senza mai manifestare all'esterno il minimo segno di collera; il tono era quello di un discorsetto che non teneva sicuramente per la prima volta. Ralph l'aveva ascoltata solo con metà orecchio, mentre la sua attenzione era perlopiù rivolta all'aura color verde pallido che la circondava. In effetti non era *tutta* verde pallido. Sul lato destro, sotto il seno, ruotava come una ruota di carro sporca di fango una macchia giallo scuro.

Il fegato, concluse Ralph. *Qualcosa che non funziona bene nel fegato.*

«Lei non può desiderare che capiti qualcosa di male a Susan Day, vero?» le domandò Lois, guardandola con occhi preoccupati. «Lei mi sembra una gran brava persona e sono sicura che non lo auspica.»

La cameriera sospirò dalle narici, soffiando due getti sottili di nebbiolina verde. «Non sono così buona come sembro, tesoro. Se *Dio* le facesse qualcosa, sarei la prima ad alzare le braccia al cielo e dire: 'Sia fatta la tua volontà', mi creda. Ma se si riferisce a qualche balordo, allora è un altro paio di maniche. Sono cose che si ritorcono contro di noi, ci abbassano al livello delle persone contro cui lottiamo. Purtroppo i balordi non la vedono alla stessa maniera. Sono i jolly del mazzo.»

«Infatti», convenne Ralph. «È esattamente quello che sono, i jolly del mazzo. Le matte.»

«Suppongo che in fondo non desidero che succeda niente di brutto a quella donna», aggiunse la cameriera, «però potrebbe essere. Non si può escludere. E da come la vedo io, se qualcosa succede, avrà da incolpare solo se stessa. Se la fa con i lupi... e le donne che se la fanno con i lupi non devono stupirsi troppo se prima o poi vengono morsicate.»

5

Ralph non era più sicuro di avere un grande appetito dopo quella conversazione, ma scoprì che era sopravvissuto alle opinioni della cameriera sull'aborto e su Susan Day. Lo soccorsero le aure; il cibo gli sembrò gustoso come non era mai stato, nemmeno ai tempi in cui da adolescente consumava cinque o sei pasti al giorno, se gli riusciva di trovarne tanti.

Lois gli tenne testa boccone dopo boccone, almeno all'inizio. A un certo momento spinse da parte i resti delle patatine fritte e le ultime due fettine di pancetta. Ralph continuò coraggiosamente da solo fino in casa base. Chiuse l'ultimo pezzetto intorno all'ultima fettina di salsiccia, se lo spinse in bocca, deglutì e si appoggiò allo schienale con un sospirone.

«La tua aura si è scurita di un paio di gradi, Ralph. Non so se significa che finalmente sei sazio o se stai per morire di indigestione.»

«Potrebbero essere entrambe le cose», osservò lui. «Anche tu le vedi di nuovo?»

Lei annuì.

«Sai una cosa?» fece lui. «Fra tutti i bei doni di questo mondo, quello che apprezzerei di più in questo momento sarebbe un sonnellino.» Era sincero. Óra che si sentiva satollo e in pace con se stesso, gli ultimi quattro mesi di notti trascorse quasi completamente a occhi aperti gli erano piombati addosso con la forza di un macigno. Era come se gli avessero tuffato le palpebre nel cemento.

«Io credo che sarebbe una pessima idea in questo momento», obiettò Lois allarmata. «Sul serio.»

«Hai ragione», si arrese Ralph.

Lois cominciò ad alzare la mano per chiedere il conto, ma la riabbassò. «Perché non chiami il tuo amico poliziotto? Leydecker, mi pare, no? Potrebbe aiutarci? Lo farebbe?»

Ralph meditò attentamente, per quanto glielo concedeva il cervello intorpidito, poi scosse con riluttanza la testa. «Non me la sento. Che cosa potremmo raccontargli senza comprometterci? E questo è solo una parte del

problema. Se intervenisse anche lui, ma nella maniera sbagliata, potrebbe peggiorare la situazione invece di migliorarla.»

«D'accordo.» Lois chiamò la cameriera. «Faremo il resto del tragitto con tutti i finestrini aperti e ci fermeremo al *Dunkin' Donuts* a Old Cape a prendere due tazzone di caffè. Offro io.»

Ralph sorrise. Se lo sentì sulle labbra come un sorriso da ubriaco, largo, stupido e stralunato.

Quando la cameriera tornò a posare davanti a lui la fattura rovesciata su un piattino, Ralph notò che dalla gala del suo grembiule era scomparso il distintivo con la scritta: LA VITA NON È UNA SCELTA.

«Sentite», proruppe con un'accorata passione che commosse Ralph quasi da metterlo a disagio, «mi scuso se vi ho offesi. Siete venuti qui per mangiare, non per sopportare una predica.»

«Non ci ha offesi», la tranquillizzò Ralph. Lois annuì.

Un sorriso apparve per qualche istante sulla bocca della cameriera. «Grazie per averlo detto, ma il mio è stato lo stesso un abuso. Fosse stato un altro giorno, mi sarei tenuta per me le mie idee, ma oggi pomeriggio alle quattro abbiamo anche noi la nostra adunata e io devo presentare il signor Dalton. Mi hanno detto che mi danno tre minuti e mi sembra che siano quelli che ho rifilato a voi.»

«Nessun problema», ribadì Lois battendole le dita sul dorso della mano. «Davvero.»

Questa volta il sorriso della cameriera fu più sincero e sentito, ma mentre si girava, Ralph notò un'esitazione nell'espressione serena di Lois. Stava guardando la macchia giallastra che aderiva all'anca destra della donna.

Ralph sfilò la penna che teneva agganciata al taschino, rovesciò il sottopiatto di carta e scrisse velocemente poche parole. Quand'ebbe finito, tolse dal portafogli un biglietto da cinque dollari e lo posò sotto il messaggio. Quando la cameriera fosse passata a ritirare la mancia, le sarebbe stato impossibile non vedere che cosa aveva scritto.

Raccolse la fattura e l'agitò davanti al viso di Lois. «La prima volta che ti porto fuori a mangiare e sono costretto a fare a metà», si rammaricò. «Se le lascio il pezzo da cinque, sono sotto di tre. Ti prego, non dirmi che sei al verde.»

«Chi, la murena dei tavoli da poker alla Grangia di Ludlow? Vorrai scherzare, bimbo.» Gli consegnò una manciata di banconote tutte stropicciate, pescate dalla borsetta. Mentre lui sceglieva quelle di cui aveva bisogno, Lois lesse il messaggio che aveva scritto sulla tovaglietta di carta.

Signora,
lei soffre di una riduzione della funzionalità epatica e deve farsi vedere immediatamente dal suo medico. Le consiglio vivamente di stare lontana dal Civic Center questa sera.

«Molto stupido, lo so», si scusò Ralph.

Lei gli baciò la punta del naso. «Cercare di aiutare il prossimo non è mai stupido.»

«Grazie. Ma non ci crederà. Penserà che ce la siamo presa a male per il suo distintivo e la sua piccola requisitoria, nonostante tutte le assicurazioni che le abbiamo dato. Penserà che se le ho scritto così è stato solo un modo un po' eccentrico di vendicarmi.»

«Ma forse c'è modo di avvertirla lo stesso.»

Lois concentrò attentamente lo sguardo sulla cameriera, che, con tutto il peso del corpo su una gamba, sostava vicino alla porta della cucina a discorrere con il cuoco bevendo un caffè. Ralph vide l'aura normalmente grigio-blu di Lois intensificarsi e compattarsi intorno a lei in una sorta di capsula che le aderiva al corpo.

Non era molto sicuro di che cosa stesse accadendo... però lo sentiva. Gli si drizzarono i capelli dietro la nuca; gli si accapponò la pelle delle braccia. *Si sta caricando,* pensò, *sta abbassando tutti gli interruttori, sta azionando tutte le turbine, e lo fa per una donna che non ha mai visto prima e che probabilmente non rivedrà mai più.*

Dopo pochi istanti lo sentì anche la cameriera. Si girò verso di loro come se l'avessero chiamata per nome. Lois sorrise con disinvoltura e frullò le dita in un gesto di saluto, ma quando parlò, la sua voce tremava per lo sforzo. «Ce l'ho... ce l'ho quasi fatta.»

«Quasi fatta *che cosa*?»

«Non lo so. Quello che cercavo. Mi verrà fra poco. Si chiama Zoë, con due puntini sulla e. Vai a pagare. Distraila. Cerca di evitare che mi guardi. Così mi è più difficile.»

Lui l'accontentò e riuscì nel suo intento con discreto successo, anche se Zoë continuava a lanciare occhiate all'indietro. La prima volta che cercò di battere il totale alla cassa, ottenne 234 dollari e 20 centesimi. Azzerò con un colpo impaziente del polpastrello e alzò su Ralph occhi turbati in un viso che aveva perso colorito.

«Che cos'ha sua moglie?» chiese a Ralph. «Ho chiesto scusa, no? Allora

perché continua a guardarmi in quel modo?»

Ralph sapeva che Zoë non poteva vedere Lois, dato che lui stesso stava praticamente ballando il tip tap nell'impegno di frapporsi sempre fra le due, ma sapeva anche che aveva perfettamente ragione: Lois la stava fissando.

Tentò di sorridere. «Non so a che cosa...»

La cameriera trasalì e indirizzò al cuoco un'occhiataccia carica di apprensione e contrarietà. *«Smettila di far tanto fracasso con quelle pentole!»* gridò, quando l'unica cosa che Ralph aveva udito provenire dalla cucina era musica d'atmosfera, trasmessa dalla radio. Zoë tornò a rivolgersi a lui. «Cristo, là dietro c'è un Vietnam! Ora, se vuole essere così gentile da dire a sua moglie che non è carino...»

«Fissare la gente? Ma non lo sta facendo. Glielo giuro.» Si fece da parte. Lois era alla porta a guardare nella strada, voltata dall'altra parte. «Visto?»

Zoë non rispose per qualche secondo, pur continuando a osservare Lois. «Sì», rispose finalmente a Ralph, «ho visto. Adesso perché non prendete per la vostra strada?»

«Va bene. Ancora amici?»

«Come vuole», mormorò Zoë, ma senza guardarlo.

Quando Ralph raggiunse Lois, vide che la sua aura aveva ripreso la sua consistenza originaria, diffusa nell'aria intorno a lei, ma più luminosa che in precedenza.

«Ancora stanca, Lois?» si informò con dolcezza.

«No. Adesso mi sento proprio bene. Andiamo.»

Lui fece per aprire la porta per lei, ma ebbe un ripensamento. «Hai preso tu la mia penna?»

«Oh, no. Dev'essere rimasta sul tavolo.»

Ralph tornò sui suoi passi. Sotto il messaggio che aveva scritto lui, Lois aveva aggiunto un post scriptum in un chiaro e rotondo corsivo:

Nel 1989 hai avuto un figlio e l'hai fatto adottare. Saint Anne, Providence, Rhode Island. Vai a farti vedere dal tuo medico prima che sia troppo tardi, Zoë. Senza scherzi. Non è un trucco. Non stai bene, abbi fiducia in noi.

«Gesù», mormorò Ralph quando tornò da lei. «Così le metteremo addosso una fifa blu.»

«Se servirà a farla andare dal dottore prima che il suo fegato la pianti in

asso, non mi importa.»

Lui annuì e uscirono insieme.

6

«Hai scoperto quella storia del figlio quando sei entrata nella sua aura?» chiese Ralph mentre attraversavano il piazzale disseminato di foglie.

Lois annuì. Davanti a loro tutto il versante est di Derry scintillava di vive luci caleidoscopiche. Stava tornando più forte che mai, la luce segreta contenuta nel mondo, cresceva di intensità a vista d'occhio. Ralph posò la mano sulla carrozzeria e toccarla fu come assaggiare la superficie liscia di un confetto alla liquirizia.

«Non credo di aver preso molto della sua... la sua roba», disse Lois, «ma è stato come se l'avessi risucchiata tutta intera.»

Ralph ricordò un articolo che aveva letto di recente su una rivista scientifica. «Se ogni cellula del nostro corpo contiene lo schema completo di come siamo fatti», commentò, «perché ogni frammento dell'aura di una persona non dovrebbe contenere lo schema completo di ciò che *siamo*?»

«Questa non mi sembra molto scientifica, Ralph.»

«Non vuole esserlo.»

Lei gli strinse amichevolmente il braccio e gli sorrise. «Ma sembra molto giusta.»

Lui contraccambiò il sorriso.

«E credo che abbia bisogno di prenderne un altro po' anche tu», aggiunse lei. «A me sembra sempre sbagliato farlo, l'impressione è sempre quella di rubare, ma se non ne prendi, ho paura che rischi di cascare per terra svenuto.»

«Appena potrò. Per il momento voglio solo arrivare a High Ridge.» Tuttavia, appena fu seduto al volante, staccò la mano dalla chiave dell'accensione appena la ebbe sfiorata.

«Ralph? Che cos'hai?»

«Niente... tutto. Non posso guidare in questo stato. Vado a schiantarmi contro un palo o finisco nel soggiorno di qualche sconosciuto con tutta quanta l'automobile.»

Alzò lo sguardo al cielo e vide uno di quei grandi uccelli, questa volta trasparente, appollaiato su un'antenna parabolica sul tetto di una casa dall'altra parte della strada. Dalle ali preistoriche ripiegate saliva una nebbiolina color limone.

Lo stai vedendo davvero? si chiese dubbiosa una parte della sua mente. *Ne sei sicuro, Ralph? Sicuro, sicuro?*

Sì, lo vedo. Sarà un bene o un male, ma lo vedo benissimo... e se mai esiste un momento giusto per vedere cose del genere, non è questo.

Si concentrò e sentì il lieve scatto interiore, ai livelli più bassi della mente. L'uccello svanì come un'immagine fantasma su uno schermo televisivo. La rigogliosa tavolozza di colori che riempiva il mattino perse vividezza. Continuò a percepire quell'altra parte del mondo ancora abbastanza a lungo da vedere i colori tuffarsi l'uno nell'altro, creare quel riverbero grigio-azzurro che aveva cominciato a vedere il giorno in cui era entrato in *Alba-Tramonto* per un caffè e una fetta di dolce con Joe Wyzer, poi anche quell'ultimo bagliore scomparve. Lo prese il bisogno quasi irresistibile di rannicchiarsi, appoggiare la testa a un braccio e dormire. Cominciò invece a respirare lentamente e a fondo, ogni volta riempiendosi di più i polmoni. Poi si decise a girare la chiavetta. Il motore partì accompagnato da quel rumore un po' sinistro. Adesso era più intenso.

«Che cos'è?» chiese Lois.

«Non lo so», le rispose, ma aveva un'idea: una barra di accoppiamento o un pistone. In ogni caso se saltava si sarebbero trovati in guai seri. Poco dopo il rumore diminuì e Ralph inserì la prima. «Tu dammi solo una bella gomitata se vedi che la mia testa comincia a ciondolare», avvertì Lois.

«Contaci», promise lei. «Adesso andiamo.»

21

1

Il *Dunkin' Donuts* sulla Newport Avenue era un'allegra e rosea casetta di pandizucchero in uno squallido quartiere di abitazioni popolari. Erano cresciute quasi tutte in un solo anno, il 1946, e ormai andavano a pezzi. Era l'Old Cape di Derry, dove vecchie automobili con le marmitte legate con il fil di ferro e le crepe nei parabrezza mostravano sui paraurti adesivi con scritte Come: IO NON C'ENTRO HO VOTATO PER PEROT e CACCIA È BELLO. Era il posto dove una casa non era completa se non c'era almeno un triciclo Fisher-Price Big Wheel nell'erba secca del prato, dove le ragazze erano dinamite innescata a sedici anni e fin troppo spesso a ventiquattro erano già tre volte madri, grasse di natiche e spente di occhio.

Due ragazzini su biciclette fluorescenti con vistosi manubri a corna di

bue compivano evoluzioni nel piazzale del parcheggio, incrociandosi a vicenda con una destrezza che lasciava pensare a una solida preparazione in videogiochi e un possibile futuro ben pagato come controllori di traffico aereo... sempre che fossero rimasti alla larga della coca e degli incidenti automobilistici. Entrambi portavano il cappello al contrario. Ralph si domandò distrattamente perché non fossero a scuola, visto che era venerdì mattina, o almeno diretti a quella destinazione, ma concluse che non gliene importava niente. Probabilmente non importava niente neanche a loro.

A un tratto le due biciclette, che fino a quel momento si erano evitate senza difficoltà, si piantarono l'una nell'altra. Entrambi i ragazzini ruzzolarono a terra, ma furono in piedi quasi subito. Ralph fu contento di constatare che nessuno dei due si era fatto male: le loro aure non si erano scomposte minimamente.

«Razza di imbranato!» urlò indignato quello con la maglietta dei Nirvana. Poteva avere undici anni. «Che cazzo ti ha preso? Vai in bici come un vecchio che scopa!»

«Ho sentito qualcosa», si giustificò l'altro, risistemandosi con cura il berretto sui capelli color biondo sporco. «Un botto bestiale. Vienimi a raccontare che tu non l'hai sentito, se hai il coraggio!»

«Io non ho sentito un fico», dichiarò Nirvana Boy. Mostrò all'amico i palmi ora sporchi (o forse solo più sporchi), che sanguinavano da due o tre piccoli graffi. «Guarda qui, razza di pirata della strada!»

«Sopravviverai», diagnosticò il suo amico.

«Sì, ma...» Nirvana Boy si accorse di Ralph appoggiato alla balena arrugginita che era la sua Oldsmobile, con le mani affondate nelle tasche. «Che cazzo guardi?»

«Te e il tuo amico. Nient'altro.»

«Nient'altro, eh?»

«No. Tutto lì.»

Nirvana Boy lanciò un'occhiata all'amico, poi si girò di nuovo verso Ralph. I suoi occhi scintillarono di sospettosità di un grado di purezza che, per quel che Ralph ne sapeva, era riscontrabile solo a Old Cape. «Hai qualche problema?»

«Io no», rispose Ralph. Aveva inalato una buona dose dell'aura color ruggine di Nirvana Boy e adesso si sentiva un po' come Superman fatto di anfetamine. E si sentiva anche un po' come un molestatore di minori. «Stavo solo pensando che non parlavamo molto come fate tu e il tuo amico, quando ero ragazzo io.»

Nirvana Boy lo squadrò con insolenzà. «Ah, no? Perché, come parlavate?»

«Non ricordo più bene», rispose Ralph, «ma non mi pare che quando parlavamo facevamo la figura di due teste di cazzo come voi.» Si voltò al tonfo della porta. Lois era uscita dal *Dunkin' Donuts* con due bicchieroni di carta pieni di caffè. Frattanto i ragazzini balzarono in sella alle loro bici fluorescenti e via con il vento. Nirvana Boy non mancò di indirizzare un'ultima occhiata diffidente a Ralph.

«Riesci a bere questo e guidare allo stesso tempo?» chiese Lois consegnandogli il caffè.

«Penso di sì», rispose lui. «Ma non ne ho più bisogno, per la verità. Adesso sto bene, Lois.»

Lei seguì con lo sguardo i due ragazzini e annuì. «Andiamo.»

2

Percorsero la Route 33 verso quella che era stata la fattoria di Barrett in un mondo che sfolgorava tutt'attorno, senza bisogno di doversi innalzare di nemmeno un centimetro sulla scala della percezione per accorgersene. La città fu lasciata alle spalle e attraversarono i boschi infuocati dall'autunno. Il cielo era un nastro azzurro sopra la strada e l'ombra dell'Oldsmobile correva accanto a loro, tremolando su fronde e rami.

«Dio, che splendore», sospirò Lois. «Non è magnifico?»

«Sì, lo è.»

«Sai che cosa desidero? Più di ogni altra cosa?»

Lui scosse la testa.

«Che potessimo semplicemente fermarci ai bordi della strada. Fermare la macchina, scendere e inoltrarci per un po' nel bosco. Trovare una radura, sederci al sole e guardare le nuvole. Tu diresti: 'Guarda quella, Lois, sembra un cavallo'. E io direi: 'Guarda laggiù, Ralph, un uomo con la scopa'. Non sarebbe bello?»

«Sì», ammise Ralph. Alla loro sinistra si aprì un corridoio fra gli alberi, nel quale scendevano per un ripido pendio, marciando come soldati, i tralicci di sostegno di cavi per l'energia elettrica. Le linee ad alta tensione scintillavano argentee nella luce del mattino, sottili come ragnatele. Le basi dei tralicci erano sepolte in masse esuberanti di sommacco rosso e quando Ralph guardò in alto, sopra la fenditura tra le fronde, scorse un falco sostenuto da una corrente invisibile come il mondo delle aure. «Sì», ripeté,

«sarebbe bello. Forse un giorno avremo l'occasione di farlo. Ma...»

«Ma cosa?»

«'Ogni cosa che faccio, la faccio a precipizio per poter fare qualcos'altro-'», recitò lui.

Lei ne fu costernata. «Ma che terribile idea!»

«Già, credo che sia terribile la gran parte delle idee vere. Questa è presa da un libro di poesie che si intitola *Cemetety Nights*. Me lo ha regalato Dorrance Marstellar lo stesso giorno che si è intrufolato in casa mia e mi ha messo la bomboletta di guardia-del-corpo nella tasca della giacca.»

Controllò nello specchietto retrovisore e vide almeno due miglia di Route 33 che si snodavano dietro di loro come un nastro nero fra i boschi infuocati. Il sole si rifletteva ammiccando su profili cromati. Un'automobile. Forse due o tre. E gli sembrava che stessero guadagnando terreno.

«Il Vecchio Dor», mormorò lei.

«Sì. Sai, Lois, credo che c'entri anche lui.»

«Può darsi», ribatté lei, «e se Ed rappresenta un caso speciale, forse lo stesso vale anche per Dorrance.»

«Sì, è un'ipotesi che ho fatto anch'io. Ma l'aspetto più interessante, quanto al Vecchio Dor, intendo, non a Ed, è che secondo me Cloto e Lachesi non sanno di lui. È come se appartenesse a un altro quartiere.»

«In che senso?»

«Non ne sono sicuro nemmeno io, però il signor C. e il signor L. non lo hanno mai *menzionato* e questo... questo mi sembra...»

Guardò di nuovo nello specchietto. Era apparsa una quarta automobile dietro le altre, ma che procedeva a un'andatura superiore. Sopra le prime tre vide ora che erano in funzione i lampeggianti blu. Auto della polizia. Dirette a Newport? No, dirette probabilmente a una meta più vicina.

Forse ce l'hanno con noi, pensò Ralph. *Forse Lois non è riuscita a suggestionare la Richards abbastanza da farle dimenticare la nostra visita.*

Ma era plausibile che la polizia sguinzagliasse quattro veicoli alla caccia di due vecchietti a bordo di una sgangherata Oldsmobile? No. Gli balenò improvviso nella mente il volto di Helen. Gli si serrò la bocca dello stomaco mentre accostava.

«Ralph? Che cosa...» Poi Lois udì l'ululato delle sirene e si girò a guardare allarmata. Transitarono le prime tre automobili, scaricando sulla Oldsmobile di Ralph una mitraglia di pietrisco e sollevando nella loro scia mulinelli di foglie cadute.

«Ralph!» quasi gridò Lois. «E se vanno a High Ridge? Lì c'è Helen! *He-*

len con la sua bambina!»

«Lo so», brontolò Ralph e, mentre sfrecciava accanto a loro la quarta macchina della polizia facendo addirittura dondolare la vecchia Oldsmobile sulle sue molle, sentì di nuovo quel lieve scatto ulteriore. Allungò il braccio verso la leva del cambio e la sua mano rimase ferma a mezz'aria, a pochi centimetri dal pomolo. I suoi occhi erano fissi sull'orizzonte. La macchia che vedeva era meno spettrale del lugubre ombrello nero che si era levato sopra il Civic Center, ma Ralph la riconobbe lo stesso per quello che era: un sacco mortuario.

3

«Più veloce!» gli gridò Lois. «Più veloce, Ralph!»

«Non posso.» Stringeva i denti e le parole gli uscirono di bocca come stritolate. «Sono già a tavoletta.» *E poi,* non aggiunse a voce alta, *erano trentacinque anni che non andavo così veloce e sto morendo di paura.*

L'ago del tachimetro oscillava minimamente oltre la tacca delle ottanta miglia orarie; la boscaglia sfilava accanto a loro in un misto confuso di scarlatti, gialli e magenta. Sotto il cofano il motore non si limitava più ai suoi tonfi un po' sinistri, ma martellava come un plotone di fabbri impazziti. Ciononostante, il secondo terzetto di automobili della polizia che Ralph sorvegliava nello specchietto si stava avvicinando a vista d'occhio.

Davanti a loro la strada scompariva dietro una curva pericolosa. Contro ogni istinto, Ralph tenne il piede lontano dal pedale del freno. Lo sollevò tuttavia dall'acceleratore mentre imboccava la curva... per schiacciarlo di nuovo a tavoletta quando sentì sbandare la coda del veicolo. Ora era curvo sul volante, con i denti superiori affondati nel labbro inferiore, gli occhi spalancati e sporgenti sotto il groviglio delle sopracciglia brizzolate. I copertoni delle ruote posteriori stridettero e Lois gli cascò addosso, annaspando per tentare di aggrapparsi allo schienale. Ralph, appeso al volante con le dita sudate, aspettò che la macchina si ribaltasse. Ma la vecchia Oldsmobile era uno degli ultimi autentici divoratori di strade sfornati da Detroit, larga, pesante e bassa. Sopravvisse alla curva e appena ne fu sbucato dall'altra parte, Ralph vide la fattoria rossa sulla sinistra. Dietro alla costruzione spuntavano due fienili.

«Ralph, è laggiù!»

«L'ho vista.»

Intanto il nuovo corteo di automobili della polizia lo aveva raggiunto e

lo stava sorpassando. Ralph si buttò il più possibile a destra, pregando di non essere tamponato a quella andatura. Andò tutto bene, i tre veicoli passarono a ranghi serrati, paraurti contro paraurti, svoltarono a sinistra e si inerpicarono verso High Ridge.

«Tieniti, Lois.»

«Mi tengo, mi tengo.»

La Oldsmobile slittò sul fondo stradale mettendosi quasi per traverso quando Ralph sterzò bruscamente a sinistra in direzione della strada che lui e Carolyn avevano sempre conosciuto come Orchard Road. Se la stretta sterrata di campagna fosse stata asfaltata, con tutta probabilità la grossa automobile avrebbe cappottato come in un'esibizione di stunt-car. Sul fondo sdrucciolevole, invece, la vecchia Oldsmobile ruotò quasi completamente su se stessa, sollevando nuvoloni di polvere. Lois non riuscì a trattenere uno strillo sfiatato e Ralph le lanciò una rapida occhiata.

«Vai!» lo esortò lei con un gesto impaziente della mano e in quel momento gli sembrò così terribilmente Carolyn, che quasi ebbe l'impressione di trovarsi in compagnia di un fantasma. Si domandò che cosa avrebbe pensato Carol, che negli ultimi cinque anni della sua vita aveva assunto quasi come una missione l'impegno a incalzarlo perché andasse più veloce, di quella sua allegra scampagnata. «Non badare a me, stai attento alla strada!»

C'erano altre automobili della polizia che stavano imboccando Orchard Road. Quante in tutto? Ralph aveva perso il conto. Forse una decina. Si spostò fino a rasentare con le ruote di destra il ciglio di un pericoloso fossato e lasciò sfrecciare i rinforzi (tre automobili con la scritta DERRY POLICE in lettere dorate, e due auto di pattuglia della polizia statale), che lo investirono di una nuova doccia di terriccio e ghiaia. Per un istante Ralph scorse un poliziotto in divisa che si sporgeva da una delle automobili della polizia locale e gli faceva segnali con la mano, poi l'Oldsmobile fu sepolta da una nuvola di polvere gialla. Soffocò un nuovo e più potente impulso a schiacciare il pedale del freno mettendosi a pensare a Helen e Nat. Pochi istanti dopo riuscì, grazie a Dio, a intravedere di nuovo qualcosa. Le ultime auto della polizia lo avevano già distanziato di un centinaio di metri.

«Quel poliziotto ti stava dicendo di fermarti, vero?» chiese Lois.

«Ci puoi scommettere.»

«Non ci permetteranno nemmeno di avvicinarci.» Lois osservava con crescente sgomento la macchia nera che si levava sopra la collina.

«Arriveremo vicini quanto basta», la rassicurò lui. Controllò nello specchietto retrovisore se c'erano altri veicoli in arrivo e non vide altro che polvere sospesa sulla strada.

«Ralph?»

«Sì?»

«Sei su? Vedi i colori?»

Lui la sbirciò brevemente. La vide ancora bellissima e stupendamente giovane, ma non scorse tracce della sua aura. «No», le rispose. «E tu?»

«Non so. Però vedo *quella*.» Puntò il dito al parabrezza, a indicargli la macchia scura sopra la collina. «Che cos'è? Se non è un sacco mortuario, che cos'è?»

Ralph aprì la bocca per risponderle che era fumo e che lassù c'era una sola cosa che poteva andare a fuoco, ma prima di poter pronunciare una sola parola, ci fu una terribile esplosione nel vano motore dell'Oldsmobile. Il cofano sobbalzò e in un punto si deformò persino in un'ammaccatura, come se da sotto qualcuno avesse sferrato un pugno rabbioso. La macchina spiccò un convulso balzo in avanti come per un singhiozzo, poi si accesero le luci rosse del cruscotto e il motore si fermò.

Accompagnò con lo sterzo l'Oldsmobile sul ciglio più cedevole della sterrata e quando il fondo si sfaldò sotto le ruote di destra e la macchina si inclinò nel fossato, Ralph ebbe, forte e chiara, la premonizione di aver concluso il suo ultimo turno di servizio come conducente di un veicolo a motore. La prospettiva non gli procurò nemmeno l'ombra di un rimpianto.

«Che cosa è stato?» quasi gridò Lois.

«È saltata la trasmissione», le rispose. «Sembra che da qui fino in cima alla salita dovremo continuare con il cavallo di san Francesco, Lois. Esci dalla mia parte, così non finisci nel fango.»

4

C'era una brezza vivace che spirava da occidente e quando scesero dall'automobile l'odore del fumo che proveniva dall'altura era molto forte. Affrontarono le ultime centinaia di metri senza parlarne, tenendosi per mano e camminando svelti. Quando giunsero finalmente in vista dell'automobile che la polizia aveva piazzato di traverso in cima alla strada, il fumo riempiva di nuvole nere il cielo sopra gli alberi e Lois ansimava rumorosamente.

«Lois? Stai bene?»

«Sì, sì», boccheggiò lei. «Ma non sono un fuscello...»

Uno, due, tre colpi di pistola da oltre l'automobile che bloccava la via. Furono seguiti da una secca e rapida serie di colpi di tosse, che Ralph poté identificare facilmente grazie ai servizi televisivi sulle guerre civili nei paesi del terzo mondo e alle sparatorie nelle periferie del terzo mondo delle metropoli americane: la sventagliata di proiettili di un'arma automatica. Ci furono altri colpi di pistola, poi l'eco più potente di una fucilata. A quella seguì uno strillo di dolore che strappò una smorfia a Ralph e gli fece venir voglia di tapparsi le orecchie. Pensò di aver riconosciuto una voce di donna e ricordò a un tratto un particolare che aveva continuato a sfuggirgli: il cognome della donna di cui gli aveva parlato John Leydecker. Era McKay. Si chiamava Sandra McKay.

L'aver evocato quel nome proprio in quel momento lo riempì di orrore cieco. Cercò di convincersi che poteva esser stato chiunque a strillare, anche un uomo, accadeva che un uomo gridasse con una tonalità femminile nel momento in cui veniva colpito, ma non riuscì a ingannare se stesso. Era lei. Erano *loro*. I fanatici al seguito di Ed. Avevano dato l'assalto a High Ridge.

Altre sirene alle loro spalle. L'odore del fumo era ora più penetrante che mai. Lois lo guardava con occhi traboccanti di paura e costernazione, mentre ancora respirava a fatica. In cima all'altura Ralph scorse la cassetta metallica per la corrispondenza, su un lato della strada. Naturalmente non c'era alcun nome, dato che le donne che gestivano High Ridge avevano fatto del loro meglio per mantenere un profilo basso e proteggere l'anonimato... sebbene inutilmente, a giudicare da quanto stava accadendo. La bandierina era alzata. Qualcuno aveva lasciato una lettera per il postino. A Ralph tornò alla mente la lettera che Helen aveva inviato a *lui* da High Ridge, una lettera prudente, ma lo stesso vibrante di speranza.

Altri spari. Il sibilo di un proiettile. Un vetro che si infrangeva. Un urlo che avrebbe potuto essere di furia ma era probabilmente di dolore. Il crepitio vorace di fiamme che consumano legna stagionata. Concerto di sirene. E gli ispanici occhi scuri di Lois erano fissi su di lui perché lui era l'uomo e lei era stata educata a credere che gli uomini sapevano che cosa fare in situazioni come quella.

Dunque, fa ' qualcosa! ordinò Ralph a se stesso. *Per l'amor di Dìo, inventati qualcosa!*

Ma che cosa? *Che cosa?*

«PICKERING!» tuonò una voce amplificata da un megafono oltre il

punto in cui la strada scompariva in un vivaio di giovani abeti, grandi come alberi di Natale. Ora Ralph vedeva lapilli rossi e lingue arancione di fiamma nel buio del fumo che saliva fitto sopra le conifere. *«PICKERING, CI SONO DELLE DONNE LÌ DENTRO! LASCIACI SALVARE LE DONNE!»*

«Lo sa anche lui che ci sono donne», mormorò Lois. «Non si rendono conto che lo sa benissimo? Si sono rimbambiti, Ralph?»

Uno strano strillo tremulo rispose all'intimazione e Ralph impiegò un secondo o due per rendersi conto che era una sorta di risata. Ci fu un'altra scarica di colpi di armi automatiche, che fu rintuzzata da una salva di colpi di pistola e fucile.

Lois gli strinse la mano con le dita gelide. «Che cosa facciamo, Ralph? Che cosa facciamo adesso?»

Lui osservò le dense volute di fumo nero sopra gli alberi, poi si girò a guardare le automobili della polizia che sopraggiungevano per la salita, cinque o sei tutte insieme, questa volta, e finalmente si voltò a contemplare il volto impallidito e teso di Lois. Gli si erano schiarite un po' le idee, non molto, ma abbastanza da rendersi conto che esisteva una sola risposta al suo interrogativo.

«Andiamo su», disse.

5

Uno scatto lieve e le fiamme che si allungavano al di sopra degli abeti passarono dall'arancione al verde. Il crepitare famelico si affievolì e risonò ovattato come petardi che scoppiano dentro una scatola chiusa. Sempre tenendo Lois per mano, Ralph girò intorno al cofano dell'auto della polizia lasciata a ostruire la strada.

Le altre automobili di pattuglia che erano appena arrivate si stavano fermando al di sotto del blocco stradale. Erano ancora in movimento, che già ne balzavano fuori uomini in divisa blu. Alcuni erano armati di carabina e quasi tutti indossavano il giubbotto antiproiettile. Uno di loro attraversò Ralph da parte a parte come un refolo tiepido, senza dargli il tempo di scansarsi: un giovane di nome David Wilbert, che sospettava che la moglie avesse una relazione con il suo principale all'agenzia immobiliare dove lavorava come segretaria. Il problema della moglie era passato in secondo piano (almeno in quel momento) per l'impellente e molto attuale necessità che aveva David Wilbert di orinare, accompagnata da un'ingiunzione mar-

tellante e oppressiva, che gli si era insinuata nei pensieri come un serpente: [*«Tu non disonorerai te stesso, tu non disonorerai te stesso, tu non lo farai, non lo farai,* non *lo farai!»*]

«PICKERING!» tuonò la voce amplificata e Ralph sentì in bocca il sapore di quel nome e delle parole che seguirono, come pallottoline d'argento. *«I TUOI AMICI SONO MORTI, PICKERING! GETTA LE ARMI E VIENI FUORI! LASCIACI SALVARE LE DONNE!»*

Ralph e Lois sbucarono da dietro l'angolo, non visti dagli uomini che correvano intorno a loro, e si avvicinarono a un groviglio di automobili della polizia abbandonate nel punto in cui la sterrata diventava vialetto d'accesso, fiancheggiato da graziosi vasi rettangolari pieni di fiori.

Quel tocco femminile che fa il mondo più gentile, pensò Ralph.

Il vialetto si apriva nello spiazzo antistante a un'irregolare costruzione rurale bianca, vecchia di almeno settant'anni. Era di tre piani, divisa in due ali e ornata da un lungo porticato che ne occupava per intero la facciata, rivolta al fantastico panorama di cui si godeva a ovest, dove nella luce del mattino si ergevano in lontananza montagne azzurre. Quella casa con la sua vista pacifica aveva in passato ospitato la famiglia Barrett ed era stata il centro operativo delle loro piantagioni di mele; in tempi più recenti era diventata dimora di decine di donne seviziate e impaurite, ma bastò una sola occhiata a Ralph per concludere che a partire da quel momento non avrebbe offerto più rifugio a nessuno. Il lato sud era in fiamme e quel tratto di porticato stava cominciando a incendiarsi; fiammate convulse uscivano dalle finestre e lambivano con sensuale avidità le grondaie, catapultando nel cielo le assicelle del tetto come proiettili ardenti. Vide una sedia a dondolo di vimini che bruciava in fondo al portico. Su un bracciolo era stata abbandonata una sciarpa lavorata a maglia, ancora incompiuta: i ferri ancora infilati negli ultimi punti erano incandescenti. Da qualche parte un grappolo di cannucce a vento tintinnavano in un'estenuante melodia ripetitiva.

A testa in giù sui gradini del portico, una donna morta, in tuta da combattimento verde e giubbotto antiproiettile, fissava il cielo attraverso le lenti sporche di sangue degli occhiali. Aveva terra nei capelli, una pistola in una mano e un foro nero al centro del petto. All'estremità nord della veranda, un uomo era accartocciato sulla ringhiera, con uno stivale agganciato al sedile di un dondolo. Indossava anche lui tuta da combattimento e giubbotto antiproiettile. Dall'aiuola sotto di lui sporgeva per metà un fucile mitragliatore con il caricatore ricurvo. Lungo il braccio gli colava sangue

che gli gocciolava dalla punta delle unghie. Gli occhi ultrasensibili di Ralph vedevano le gocce nere e morte.

Felton, pensò. *Se la polizia sta ancora cercando di persuadere Charlie Pickerìng a uscire, posto che Pickering sia all'interno, allora quello deve essere Frank Felton. E Susan Day? Ed è da qualche parte sulla costa, Lois ne è certa e io credo che abbia ragione, ma non è possibile che Susan Day sia lì dentro? Gesù, e se così fosse?*

Era possibile, sì, ma in quel momento era un'eventualità di scarsa rilevanza: era quasi sicuro che là dentro ci fossero Helen e Natalie insieme con Dio solo sapeva quante altre donne impotenti e in preda al terrore.

Ci fu uno schianto di vetri dentro la casa, seguito da un'esplosione sommessa, quasi un rantolo. Ralph vide alzarsi fiamme nuove dietro i vetri della porta di ingresso.

Bottiglie molotov, pensò. *Charlie Pickerìng ha finalmente trovato il modo di scagliarne qualcuna. Ma che bravo ragazzo!*

Non sapeva quanti fossero gli agenti accovacciati dietro le automobili ammassate in fondo al vialetto, probabilmente almeno una trentina, ma individuò subito i due che avevano arrestato Ed Deepneau. Chris Nell si teneva al riparo della ruota anteriore dell'automobile più vicina alla casa e, abbassato su un ginocchio al suo fianco, c'era John Leydecker. Nell era quello con il megafono e, mentre Ralph e Lois si avvicinavano al caposaldo della polizia, girò gli occhi verso Leydecker, il quale annuì, indicò la casa, quindi alzò i palmi al collega in un gesto che Ralph interpretò senza difficoltà: *Sii prudente.* Qualcos'altro ancora, meno rassicurante però, lesse nell'aura di Chris Nell: il giovane poliziotto era troppo eccitato per essere prudente. Troppo carico. E in quel preciso istante, quasi che fosse stata la riflessione di Ralph a provocarlo, l'aura di Nell cominciò a cambiare colore. Da celeste si scurì verso il grigio e da lì a un nero uniforme, trasmutando a rapidità impressionante,

«ARRENDITI, PICKERING!» gridò Nell, ignaro di essere un morto vivente.

Il telaio metallico del calcio di un fucile automatico sfondò il vetro di una finestra del pianterreno e subito fu ritratto. Contemporaneamente il lunotto sopra la porta d'ingresso esplose rovesciando cocci di vetro sulla veranda. La nuova apertura eruttò con un boato un tumulto di fiamme. Un secondo dopo si aprì uno spiraglio nella porta, come se mossa da una mano invisibile. Nell si protese da dietro l'automobile, credendo forse che l'assediato si fosse reso conto di non avere speranze e avesse deciso di conse-

gnarsi.

Ralph, urlando: [*«Tiralo indietro, Johnny! TIRALO INDIETRO!»*]

Spuntò di nuovo il fucile, questa volta dalla parte della canna.

Leydecker allungò la mano verso il colletto di Nell, ma la sua reazione fu troppo lenta. L'arma automatica emise una serie di colpi secchi in rapida successione e Ralph sentì i rintocchi metallici delle pallottole che aprivano fori nella lamiera sottile della macchina della polizia. Ora l'aura di Chris Nell era totalmente nera: si era trasformata in un sacco mortuario. Il giovane poliziotto sussultò piegandosi bruscamente su un lato, colpito al collo da un proiettile, sfuggì alla presa di Leydecker e rotolò per terra scalciando spasmodicamente con un piede. Il megafono gli scivolò dalla mano in una breve scarica di energia statica. Un agente appostato dietro a una delle altre automobili lanciò un grido di sorpresa e orrore. Quello di Lois fu molto più straziante.

Altre pallottole scavarono il terreno davanti alla casa avanzando verso Nell e le ultime aprirono forellini neri nei pantaloni della sua divisa blu. Ora Ralph intravedeva appena l'uomo soffocato dal sacco mortuario; faceva deboli tentativi di rigirarsi e rimettersi in piedi. C'era qualcosa di particolarmente orribile in quei suoi tentativi, a Ralph sembrava di assistere alla morte per affogamento di una creatura impigliata in una rete in una spanna di acqua lurida.

Leydecker si tuffò da dietro l'automobile e mentre le sue dita scomparivano nella membrana nera che avvolgeva Chris Nell, Ralph udì il Vecchio Dor che diceva: *Io non lo toccherei più se fossi in te, Ralph. Non ti vedo le mani.*

Lois: [*«No! No, è morto, è già morto!»*]

La canna del fucile che sporgeva dalla finestra aveva cominciato a spostarsi a destra. A un tratto invertì il movimento per prendere di mira Leydecker, senza che la grandinata di proiettili che concentrarono su di lui gli altri poliziotti intimorisse la persona, evidentemente ancora illesa, che lo imbracciava. Ralph alzò la mano destra e la calò di nuovo in quel colpo di karaté, ma questa volta invece di una lama di luce, i suoi polpastrelli produssero una specie di enorme lacrima blu, che si distese sopra l'aura color limone di Leydecker nel momento in cui il fucile apriva il fuoco dalla finestra. Ralph vide due proiettili conficcarsi nell'albero subito a destra di Leydecker e scagliare schegge di corteccia nell'aria dai fori neri aperti nella polpa giallastra del tronco. Un terzo proiettile raggiunse la protezione blu che aveva rivestito l'aura di Leydecker: Ralph vide un fugace bagliore ros-

so scuro appena a sinistra della tempia del poliziotto e udì il gemito lieve della pallottola che o rimbalzava o *slittava,* come un ciottolo piatto sulla superficie di uno stagno.

Leydecker trascinò Nell dietro l'automobile, lo guardò, poi spalancò lo sportello dalla parte del guidatore e si inerpicò sul sedile anteriore. Ralph non lo vedeva più, ma lo sentiva sbraitare alla radio, chiedere dove cazzo fossero finite le ambulanze.

Altri vetri infranti e Lois gli si aggrappò frenetica al braccio, additandogli qualcosa, un mattone che arrivava verso di loro rotolando nello spiazzo. Era stato scagliato da una delle finestrelle basse e strette alla base dell'ala nord. Quelle finestre erano quasi del tutto nascoste dietro le aiuole che cingevano la casa.

«Aiuto!» gridò una voce dalla finestra sfondata, mentre l'uomo armato di fucile sparava di riflesso al mattone, sollevando qualche sbuffo di polvere rossastra e finalmente spezzandolo in tre frammenti frastagliati. Né Ralph, né Lois avevano mai udito quella voce alterata dalla tonalità stridula di un'invocazione, ma la riconobbero all'istante lo stesso: era la voce di Helen Deepneau. *«Aiuto, aiuto! Siamo in cantina! Ci sono dei bambini! Aiuto, non lasciateci bruciare qui dentro, CI SONO DEI BAMBINI!»*

Ralph e Lois si scambiarono un'unica occhiata d'orrore e partirono di corsa in direzione della casa.

6

Da dietro una delle automobili di pattuglia, correndo a perdifiato in direzione del portico con la carabina davanti al petto, uscirono all'improvviso due uomini in divisa, che sembravano più attaccanti di football che agenti di polizia, nei loro giubbotti antiproiettile. Mentre tagliavano in diagonale lo spiazzo davanti alla fattoria, dalla finestra si sporse Charlie Pickering, ridendo come un matto, con i capelli grigi più elettrificati che mai. Il volume di fuoco che fu diretto contro di lui fu spaventoso. La gragnuola di proiettili gli rovesciò addosso una miriade di schegge scalzate dal telaio, riuscendo a far precipitare rumorosamente la grondaia sopra di lui, che andò a schiantarsi sul fondo del porticato. Pickering non fu nemmeno sfiorato.

Com'è possibile che non lo colpiscano? si domandò Ralph, mentre montava sulla veranda con Lois, diretto alle fiamme verdi che ora riempivano il vano della porta d'ingresso. *Gesù Cristo, stanno sparando praticamente ad*

alzo zero, com'è mai possibile che non *lo colpiscano?*

Ma sapeva com'era possibile... e perché, Cloto aveva spiegato loro che Atropo ed Ed Deepneau erano stati accerchiati da forze malvagie ma protettive. Non era probabile che quelle stesse forze stessero ora difendendo Charlie Pickering, come Ralph a sua volta aveva difeso Leydecker quando il poliziotto aveva abbandonato la protezione del veicolo della polizia per recuperare il collega ferito a morte?

Pickering aprì il fuoco sui due agenti in corsa, sparando in automatico. Mirò in basso, per evitare i giubbotti, e li falciò alle gambe. Uno dei due si accasciò in silenzio; l'altro tornò strisciando da dove era venuto, mentre strillava che era stato colpito, era ferito, oh cazzo, era ferito di brutto.

«Grigliata mista!» si mise a strepitare Pickering dalla finestra tra una risata e l'altra. *«Grigliata! Grigliata mista! Santo misto alla brace! Brucino le troie! Al fuoco di Dio! Al sacro fuoco di Dio!»*

Si alzarono altre grida che sembravano provenire da sotto i piedi di Ralph, che quando abbassò lo sguardo si trovò di fronte a una visione terribile: una confusione di aure stava trasudando come vapore dalle fessure fra le assi della veranda, in una varietà di colori che venivano uniformati dal bagliore rosso che saliva con loro... e le circondava. La forma color rosso sangue non era esattamente identica a quella che si era formata sopra la rissa scoppiata fra il Ragazzo Verde e il Ragazzo Arancione davanti al *Red Apple,* anche se Ralph intuiva che il fenomeno appartenesse alla stessa categoria; l'unica differenza era che questa volta l'origine era paura e non aggressività.

«Grigliata mista!» stava sbraitando Charlie Pickering, che poi aggiunse qualcosa sulla necessità di sterminare le diavolesse. All'improvviso Ralph sentì di odiarlo più di quanto avesse mai odiato in vita sua.

[*«Coraggio, Lois, andiamo a prendere quel maledetto.»*]

Le afferrò la mano e la tirò con sé nella casa invasa dalle fiamme.

22

1

La porta d'ingresso si apriva su un corridoio centrale che attraversava la fattoria da una parte all'altra, attualmente prigioniero delle fiamme per tutta la sua lunghezza. Agli occhi di Ralph apparivano verdi e quando le attraversò con Lois, le sentì fredde, e fu come attraversare sottilissime mem-

brane intrise di mentolo. Il crepitio del rogo era attenuato; gli spari erano deboli e insignificanti come tuoni ascoltati sott'acqua... ed era quella la sensazione che avvertiva principalmente, concluse Ralph, di trovarsi sott'acqua. Lui e Lois erano esseri invisibili che nuotavano in un fiume di fiamme.

Indicò una porta a destra e interrogò Lois con gli occhi. Lei annuì. Allungò le dita verso la maniglia e fece una smorfia di disgusto quando la sua mano passò attraverso la porta. Molto meglio così, naturalmente: se fosse stato effettivamente in grado di afferrare il pomolo, avrebbe lasciato buona parte delle dita appiccicate all'ottone in striscioline abbrustolite.

[*«Dobbiamo passarci attraverso, Ralph!»*]

Lui la osservò, vide nei suoi occhi molta ansia ma niente panico e annuì. Attraversarono la porta insieme nel momento in cui il lampadario in fondo al corridoio precipitava sul pavimento in un fragore stonato di pendenti di vetro e catene di ferro.

Dall'altra parte c'era un salotto e lo spettacolo che si presentò ai loro occhi chiuse a Ralph lo stomaco per l'orrore. Contro la parete, sotto un grande manifesto di Susan Day in jeans e camicia western (NON PERMETTERGLI DI CHIAMARTI BIMBA SE NON VUOI CHE TI TRATTI COME TALE, ammoniva il manifesto), c'erano due donne. Entrambe erano state uccise con un colpo a bruciapelo sparato alla testa. Sulle cuciture ornamentali degli stivali da cowgirl di Susan Day e su un tratto della tappezzeria floreale erano stampati grumi di cervello, lembi irregolari di cute e pezzetti di osso. Una donna era incinta. L'altra era Gretchen Tillbury.

Ralph ricordò il giorno in cui era stata a trovarlo a casa con Helen per avvertirlo e portargli una bomboletta di una sostanza che si chiamava guardia-del-corpo; quel giorno l'aveva trovata molto bella... ma naturalmente quel giorno la bella testa dalla curva elegante era ancora intatta e non aveva avuto metà dei bei capelli biondi arrostiti dalla fiammata di un fucile. Quindici anni dopo essersi salvata miracolosamente dall'essere uccisa dal bruto che aveva sposato, un altro uomo aveva puntato alla testa di Gretchen Tillbury un fucile e l'aveva spazzata via dal mondo. Non avrebbe più raccontato ad altre donne come si era procurata la cicatrice sulla coscia sinistra.

Per un momento terribile Ralph credette di essere sul punto di svenire. Si concentrò e ritrovò le forze pensando a Lois. La sua aura aveva assunto un colore rosso scuro, la tinta dell'orrore incredulo. La percorrevano a zigzag sottili linee nere, che sembravano le tracce dell'elettrocardiogramma

di una persona in preda a un attacco cardiaco fatale.

[*«Oh, Ralph! Oh, Ralph! Mio Dio!»*]

In un'altra parte della casa ci fu un'esplosione abbastanza forte da spalancare la porta che avevano appena attraversato. Ralph pensò che potesse essere stata una bombola di gas propano... ma ormai aveva ben poca importanza. Dal corridoio entrarono svolazzando pezzi di carta da parati, mentre le tende alle finestre e quanto restava dei capelli sulla testa di Gretchen Tillbury si levarono nell'aria allungandosi in direzione del vano della porta, per il risucchio provocato dal rogo che dall'esterno cercava nuovo nutrimento. Quanto tempo mancava ancora perché il fuoco riducesse le donne e i bambini chiusi nella cantina a un cumulo di irriconoscibili carni tostate? Ralph non fu in grado di fare previsioni, ma anche quello era un interrogativo ozioso: le persone intrappolate là sotto sarebbero morte soffocate molto prima di cominciare a bruciare.

Lois era paralizzata davanti alle donne assassinate. Le lacrime le scivolavano lentamente sulle guance. La spettrale luce grigia che saliva dalle orme che si erano lasciati dietro sembrava vapore di ghiaccio secco. Ralph l'accompagnò attraverso il salotto verso la porta a due battenti che si apriva dall'altra parte, sostò qualche istante per respirare a fondo, poi le passò un braccio intorno alla vita ed entrò nel legno.

Ci fu un momento di oscurità nel quale non solo il suo naso, ma anche tutto il corpo parve soffuso dell'aroma dolciastro della segatura, poi furono nell'altra stanza, l'ultimo locale dell'ala nord. Poteva essere stato uno studio, ma da tempo era stato convcrtito in sala per la terapia di gruppo. Al centro erano disposte in cerchio una decina di sedie pieghevoli. Alle pareti erano appesi cartelli con scritte come: NON POSSO ASPETTARMI RISPETTO DAL PROSSIMO FINCHÉ NON HO IMPARATO A RISPETTARE ME STESSA. In un angolo, su una lavagna, qualcuno aveva scritto in lettere maiuscole: NOI SIAMO UNA FAMIGLIA, HO QUI CON ME TUTTE LE MIE SORELLE. Accovacciato di fianco alla lavagna, sotto una delle finestre esposte a est sul porticato, c'era Charlie Pickering, con un giubbotto antiproiettile sulla felpa di Snoopy che Ralph avrebbe riconosciuto dovunque.

«Alla brace tutte le sacrileghe!» gridava. Un proiettile gli sibilò sopra la spalla; un altro si conficcò nell'infisso alla sua destra e gli proiettò una scheggia su una delle lenti degli occhiali. L'ipotesi che fruisse di qualche protezione riapparve nella mente di Ralph, questa volta sorretta dalla forza della convinzione. *«Grigliata di lesbiche! Assaggino un po' della loro me-*

dicina! Sentano un po' quant'è buona!»

[*«Resta ferma qui, Lois, qui dove sei ora.»*]

[*«Che cosa intendi fare?»*]

[*«Occuparmi di lui.»*]

[*«Non ucciderlo, Ralph! Ti prego, non lo uccidere!»*]

Perché no? si chiese Ralph indispettito. *Farei solo un favore al mondo.* Era senz'altro vero, ma non era il momento di discutere.

[*«Va bene, non lo ucciderò! Adesso tu non ti muovere, Lois, qui volano troppi dannati proiettili perché possiamo rischiare di avvicinarci tutti e due.»*]

Prima che lei potesse rispondere, Ralph si concentrò, sollecitò lo scatto ulteriore e ridiscese al livello a tempo determinato. Il trasferimento avvenne così repentino questa volta che lo lasciò senza fiato, come se fosse saltato da una finestra del secondo piano in un cortile di cemento. Il mondo perse una parte del suo colore e lo spazio lasciato vacante fu subito riempito dai rumori: il crepitare del fuoco, non più ovattato ma forte e vicino; l'esplosione di una fucilata; una rapida serie di colpi di pistola. L'aria sapeva di fuliggine ed era arroventata. Sentì sfrecciare vicino all'orecchio qualcosa di piccolo, con un ronzio di insetto. Doveva essere una pallottola calibro 45.

È meglio che ti sbrighi, amore mio, l'ammonì Carolyn. *Se te lo sei scordato, su questo livello quando vieni colpito da un proiettile ci resti secco.*

Non lo aveva scordato.

Corse chino verso Pickering che gli volgeva la schiena. Sgretolò rumorosamente sotto i piedi cocci e schegge di vetro, ma Pickering non si girò. Oltre all'arma automatica che imbracciava, al fianco aveva una pistola e vicino al piede sinistro un piccolo sacco verde. Il sacco era aperto e Ralph vide che conteneva alcune bottiglie da vino. Nel collo delle bottiglie aveva pigiato lembi di straccio bagnati.

«A morte le puttane!» gridò Pickering, scaricando nell'aia un'altra salva. Sganciò il caricatore e si sollevò la felpa, sotto la quale ne teneva altri tre o quattro infilati nella cintura. Ralph si chinò, afferrò per il collo una delle bottiglie piene di benzina contenute nel sacco e la calò sulla testa di Pickering. Mentre lo colpiva, vide il motivo per cui Pickering non lo aveva sentito arrivare: si era protetto le orecchie con due tappi. Prima di avere il tempo di riflettere sull'ironia di un uomo impegnato in una missione suicida, che si prendeva il disturbo di difendersi l'udito, la bottiglia si fracassò sulla tempia di Pickering, inondandolo di cocci verdi e liquido ambrato.

Barcollò all'indietro, con una mano alla testa, là dove la cute era lacerata in due lunghe ferite. Il sangue gli sgorgò attraverso le lunghe dita (dita che sarebbero dovute appartenere a un pianista o a un pittore, pensò Ralph), scivolandogli per il collo. Si girò. I suoi occhi erano grandi di sbigottimento dietro le lenti sporche degli occhiali, i capelli gli salivano dritti verso il soffitto, facendolo somigliare alla vignetta di un uomo folgorato da una scarica elettrica.

«*Tu!*» esclamò. «Centurione inviato dal demonio! Assassino di bambini nemico di Dio!»

Ralph pensò alle due donne nell'altra stanza e si sentì di nuovo travolgere dalla collera... se non fosse che collera era un termine troppo blando per descrivere il suo stato d'animo. Si sentiva i nervi andare a fuoco sotto la pelle. E il pensiero che gli martellava le tempie era: *una di loro era incinta dunque chi è l'assassino di bambini, una di loro era incinta dunque chi è l'assassino di bambini, una di loro era incinta dunque chi è l'assassino di bambini...*

Un altro proiettile di grosso calibro gli sfiorò il viso. Ralph non se ne accorse. Pickering stava cercando di spianare il fucile, lo stesso con cui senza dubbio aveva ucciso Gretchen Tillbury e la sua povera amica incinta. Ralph glielo strappò dalle mani e glielo puntò contro. Pickering strillò di paura. Il suo squittio strozzato si travasò come bile nel cuore di Ralph, che dimenticò la promessa fatta a Lois. Alzò l'arma, fermamente intenzionato a scaricarla nell'uomo che ora si schiacciava pavido contro il muro (nella foga del momento nessuno dei due aveva fatto caso al fatto che il fucile era privo di caricatore), ma prima di poter premere il grilletto fu distratto da un bagliore intenso che accese l'aria poco distante. Per qualche momento rimase privo di una forma, un fiabesco caleidoscopio fuggito chissà come dal cilindro che avrebbe dovuto contenerlo, poi acquisì i contorni di una donna dalla cui testa si snodava un lungo nastro grigio.

[*«Non lo uccidere*]

Ralph, ti supplico, non lo uccidere!»

Per un attimo vide la lavagna e lesse attraverso di lei il monito scritto con il gesso, poi i colori assunsero le forme dei suoi abiti, dei suoi capelli e del suo volto. Pickering la fissava con gli occhi strabuzzati dal terrore. Strillò di nuovo e i calzoni della sua tuta da combattimento si bagnarono all'altezza dell'inguine. Si ficcò una mano in bocca come per soffocare ciò che stava dicendo. *«Unnantasma!»* gridò con la bocca piena di dita. *«Unennuone e unnantasma!»*

Senza occuparsi di lui, Lois afferrò la canna del fucile. «Non lo uccidere, Ralph!»

Ralph si infuriò improvvisamente anche con lei. «Ma non capisci, Lois? Non ci arrivi? Sapeva benissimo che cosa stava facendo! A quale livello non lo so, ma lo capiva perfettamente! *L'ho visto nella sua aura!*»

«Non fa niente», protestò lei, sempre trattenendo la canna del fucile e spingendola verso il pavimento. «Non ha importanza che cosa ha fatto o ha capito. Noi non dobbiamo fare quello che fanno loro. Non dobbiamo diventare come loro.»

«Ma...»

«Ralph, voglio mollare questo fucile. La canna scotta. Mi sto bruciando le dita.»

«Va bene», si arrese lui e aprì le mani nel momento in cui lo faceva anche lei. Il fucile cadde sul pavimento fra di loro, e Pickering, che stava scivolando lentamente lungo il muro con le dita ancora infilate nella bocca e gli occhi vitrei e scintillanti fissi su Lois, si allungò con lo scatto fulmineo di un serpente a sonagli che attacca.

Ciò che Ralph fece in quell'istante, lo fece senza premeditazione e sicuramente senza iracondia: agì puramente d'istinto, afferrando Pickering con entrambe le mani ai lati della faccia. Un lampo gli illuminò la mente, qualcosa che sentì come una potentissima lente di ingrandimento. Si catapultò all'insù da un livello all'altro, raggiungendo per una frazione di secondo un'altezza alla quale non erano mai giunti prima. Al culmine della sua ascesa, avvertì una forza terribile esplodergli nella mente e nelle braccia. Poi, mentre ridiscendeva, udì lo scoppio, un rumore sordo ma violento, del tutto diverso dagli spari che echeggiavano all'esterno.

Il corpo di Pickering si inarcò come per una scarica elettrica e le sue gambe si contrassero con tale forza che gli volò via una scarpa. Le sue natiche si sollevarono da terra e ripiombarono giù. I suoi denti si serrarono sul labbro inferiore sprizzandone sangue. Per un momento Ralph fu quasi sicuro di vedere minuscole scintille azzurre sfrigolare sulle punte della sua zazzera. Poi le luci che aveva nei capelli si spensero e Pickering si riabbatté contro il muro. Negli occhi con cui guardava Ralph e Lois non c'era più alcuna espressione.

Lois gridò. Dapprincipio Ralph pensò che urlasse per quello che aveva fatto a Pickering, poi vide che si stava schiaffeggiando la testa. Le era caduto fra i capelli un pezzo di tappezzeria in fiamme che glieli aveva incendiati.

Lui la prese saldamente con un braccio intorno alla vita, soffocò le fiamme con la propria mano, poi la protesse con tutto il corpo mentre l'ala nord della fattoria veniva investita da una nuova scarica di colpi di fucile e pistola. Con la mano libera si appoggiava alla parete. Vide apparire tra anulare e mignolo un foro di proiettile, come per un trucco di magia.

«Sali, Lois! Sali

[*subito!»*]

Salirono insieme, trasformandosi in fumo colorato sotto gli occhi vacui di Charlie Pickering... per scomparire dopo pochi attimi.

2

[*«Che cosa gli hai fatto, Ralph? Per un momento stavi per... eri sul punto di... ma poi... poi lui... che cosa hai fatto?»*]

Osservava Charlie Pickering impietrita dall'orrore. Pickering era seduto contro il muro quasi nella stessa posizione in cui aveva lasciato le sue due vittime nell'altra stanza. Dalla bocca aperta spuntò una bolla di saliva rosa che si gonfiò piano piano fino a scoppiare.

Ralph si girò verso Lois, la prese per le braccia appena sopra i gomiti ed evocò un'immagine mentale: la cassetta nella cantina di casa sua a Harris Avenue, che conteneva gli interruttori termodinamici dell'impianto elettrico. Mani che aprivano la cassetta e rapidamente abbassavano tutti gli interruttori da acceso a spento. Non era sicuro che fosse giusto perché tutto era avvenuto troppo velocemente perché avesse potuto farsene un'idea precisa, ma credeva di esserci vicino.

Lois sgranò gli occhi, poi annuì. Guardò Pickering, poi lui.

[*«Se lo è voluto lui, vero? Tu non l'hai fatto di proposito.»*]

Ralph fece un cenno affermativo con la testa, poi nuove grida si levarono da sotto di loro, grida che senza dubbio non stava udendo con le orecchie.

[*«Lois?»*]

[*«Sì, Ralph. Subito.»*]

Ralph le fece scivolare le mani lungo le braccia e afferrò le sue, come già avevano fatto insieme con i dottorini all'ospedale, solo che questa volta scendevano invece di salire, tuffandosi nel parquet come in una pozza d'acqua. Ralph avvertì di nuovo una lama di tenebra che gli attraversava la visuale, poi si ritrovarono nello scantinato, dove stavano per posare lentamente i piedi su uno sporco pavimento in cemento. Vide tubature di cal-

daia nere di sudiciume, un soffianeve coperto da un largo telo di plastica trasparente e resa opaca dalla sporcizia, attrezzatura da giardinaggio allineata di fianco a un voluminoso cilindro che era probabilmente lo scaldacqua, e scatoloni di cartone accatastati contro una parete in mattoni: scorte di minestre, fagioli, salsa per spaghetti, caffè, sacchetti per le immondizie, fazzoletti di carta. Tutto aveva un aspetto vagamente allucinatorio, come se non fosse completamente lì, e sulle prime Ralph pensò che si trattasse di un nuovo effetto collaterale del trasferimento a un altro livello. Poi si rese conto che era solo fumo: la cantina si andava riempiendo rapidamente.

C'era una ventina di persone ammassate nella penombra in fondo alla stanza, quasi tutte donne. Ralph scorse anche un maschietto di quattro anni circa aggrappato alle ginocchia di sua madre (sul volto della quale c'erano ancora le tracce di vecchi lividi che poteva essersi procurata in seguito a un incidente, ma che probabilmente le erano stati procurati di proposito), una bambina di un anno o due più grande, con il faccino premuto sul ventre di sua madre... e vide Helen. Teneva Natalie in braccio e soffiava sul viso della bimba, come se in quel modo potesse tenere l'aria intorno a lei sgombra di fumo. Nat tossiva e gridava in singulti strozzati dall'aria irrespirabile e dalla disperazione. Dietro alle donne e ai bambini, Ralph vide una rampa di scale che saliva nel buio.

[*«Ralph? Adesso dobbiamo scendere, no?»*]

Annuì, operò lo scatto dentro la testa e all'improvviso si ritrovò a tossire a sua volta, con i polmoni pieni di fumo acre. Si erano materializzati direttamente davanti al gruppo di prigionieri ai piedi delle scale, ma solo il bambino che stringeva le ginocchia della madre reagì. In quel momento Ralph fu sicuro di averlo già visto, ma non seppe ricordare dove: il giorno sul finire dell'estate in cui lo aveva guardato giocare a scambiarsi la palla con sua madre allo Strawford Park era un ricordo lontano mille miglia dalla sua mente.

«Guarda, mamma!» esclamò il bimbo fra un colpo di tosse e l'altro. Puntò il dito. «Angeli!»

Ralph sentì Cloto che diceva: *Non siamo angeli, Ralph,* poi avanzò nel fumo denso avvicinandosi a Helen, ma continuando a tenere Lois per mano. Gli bruciavano gli occhi e già non riusciva più a tenerli aperti. Sentiva la tosse convulsa di Lois. Helen lo fissava imbambolata, dando mostra di non averlo riconosciuto, lo fissava come in quel giorno di agosto quando Ed l'aveva picchiata così duramente.

«Helen!»

«*Ralph?*»

«Quelle scale, Helen! Dove portano?»

«Che cosa fai qui, Ralph? Come sei...» Fu interrotta da uno spasmo di tosse che la costrinse a piegarsi in due. Per poco Natalie non le scappò dalle braccia e Lois si precipitò ad acchiappare la bambina prima che cadesse.

Ralph guardò la donna alla sinistra di Helen, vide che sembrava ancora meno consapevole di quanto stava accadendo, poi afferrò di nuovo Helen e la scosse con energia. «*Dove portano quelle scale?*»

Lei girò la testa a lanciarsi un'occhiata alle spalle. «Al boccaporto esterno», gli rispose. «Ma non serve a niente. È...» Si piegò di nuovo per tossire. Il suono che produceva somigliava sinistramente alle scariche del fucile automatico di Charlie Pickering. «È chiuso con un lucchetto», finì Helen. «È stata la donna grassa. Aveva il lucchetto in tasca. L'ho vista quando l'ha usato per bloccare il boccaporto. Perché l'ha fatto, Ralph? Come faceva a sapere che saremmo scese qui?»

Dove altro avreste potuto rifugiarvi? pensò Ralph. «Vedi che cosa puoi fare, vuoi?» chiese poi a Lois.

«Subito.» Lois gli consegnò la bambina che tossiva e strillava e si fece largo nella piccola folla di donne. Per quel che Ralph riusciva a vedere, Susan Day non era fra loro. In fondo alla cantina, una sezione del soffitto precipitò in un'esplosione di scintille e una vampata. La bimba che nascondeva il volto contro l'addome di sua madre cominciò a gridare.

Lois salì qualche gradino, poi alzò le braccia sopra di sé nel gesto di un sacerdote che impartisce una benedizione. Nella luce del tramestio di scintille, Ralph vedeva confusamente l'ombra inclinata del boccaporto. Lois vi posò contro le mani. Per un momento non accadde niente, poi Lois scomparve per qualche istante in un gorgo di iridescenze. Ralph udì un'esplosione secca, come di una bomboletta che esplode in un fuoco, dopodiché Lois riapparve. Contemporaneamente Ralph vide una luce bianca pulsare subito sopra la sua testa.

«Che cosa è stato, mamma?» chiese il bambino che aveva scambiato Ralph e Lois per due angeli. «Che cos'era?» Prima che lei potesse rispondere, una catasta di tende ripiegate su un tavolino da gioco a pochi metri da loro si consumò in una ventata torrida e abbagliante, che dipinse i volti delle donne intrappolate in feroci contrasti di arancione e nero, come maschere di Halloween.

«Ralph!» lo chiamò Lois. «Aiutami!»

Ralph si aprì un varco fra le donne e salì di corsa le scale. «Che cosa

c'è?» Si sentiva la gola come se avesse fatto gargarismi con il kerosene. «Non ci arrivi?»

«Ce l'ho, ho sentito il lucchetto che si spezzava, l'ho sentito nella mente, ma questo dannato sportello è troppo pesante per me! Adesso devi fare la tua parte. Passami la piccola.»

Ralph le consegnò Nat, poi alzò le mani e saggiò il coperchio del boccaporto. Era veramente pesante, ma Ralph funzionava ormai solo ad adrenalina e quando vi applicò le spalle e spinse, lo fece volare via. Nello stretto passaggio si infilò una colonna di luce brillante e aria fresca. Nei film tanto amati da Ralph, momenti come quelli erano di solito salutati da esclamazioni di trionfo e felicità, ma in un primo momento nessuna delle donne che si erano trovate prigioniere di quella cantina emise anche solo l'abbozzo di un'esclamazione. Rimasero tutte in silenzio a guardare come intontite il rettangolo di cielo blu che Ralph aveva aperto nel tetto del locale che la maggior parte di loro aveva ormai accettato come propria tomba.

E che cosa racconteranno dopo? si domandò. *Se davvero sopravviveranno a questa tragedia, che cosa racconteranno? Che nella cantina si sono materializzati dal nulla un uomo pelle e ossa con due cespugli per sopracciglia e una donna più robusta che no* (*ma con splendidi occhi da spagnola*)*, i quali hanno spezzato il lucchetto che bloccava il coperchio del boccaporto restituendo loro la vita?*

Abbassò lo sguardo e ritrovò il bimbo che gli pareva di aver già visto, intento a osservarlo con grandi occhi gravi. Aveva una cicatrice a forma di gancio a cavallo del naso. Era più che probabile che fosse l'unico fra tutti i presenti ad averli veramente *visti,* anche dopo che erano ridiscesi al livello a tempo determinato, e Ralph non aveva difficoltà a prevedere quale sarebbe stata la sua versione: erano venuti due angeli, un angelo uomo e un angelo donna, che li avevano salvati. *Materiale per un interessante approfondimento dopo il telegiornale di questa sera,* rifletté. Sicuro. Per la gioia di Lisette Benson e John Kirkland.

Lois si mise a battere la mano contro uno dei montanti. «Avanti, presto! Fuori di qui prima che il fuoco arrivi al serbatoio della caldaia!»

La prima a muoversi fu la donna con la bambina piccola. Sollevò fra le braccia la figlia e cominciò a salire a passi malfermi, piangendo e tossendo. Le altre la seguirono. Il maschietto alzò il viso verso Ralph, mentre passava fra le braccia della madre, e lo guardò con ammirazione. «Mitico», disse.

Ralph gli sorrise, non poté farne a meno, poi si rivolse a Lois e indicò le

scale. «Se non ho completamente perso il senso dell'orientamento, da lì si esce dietro la fattoria. Impedisci a quelle donne di girare sul davanti. È probabile che i poliziotti ne falcino una buona metà prima di rendersi conto che stanno ammazzando le persone che sono venuti a salvare.»

«Ci penso io», gli promise lei: niente domande, niente parole di troppo. Ralph l'amò per questo. Lois salì immediatamente le scale, fermandosi solo per spostare Nat da una parte all'altra e afferrare per un braccio una donna che era inciampata.

Rimanevano solo Ralph e Helen Deepneau. «Era Lois, quella?» chiese lei.

«Sì.»

«Ha preso Natalie?»

«Sì.» Un altro grosso pezzo di soffitto piombò nella cantina sollevando altre scintille in una folata sibilante. Festoni di fuoco si allungarono veloci lungo le travi sovrastanti, puntando alla caldaia.

«Sei sicuro?» Gli afferrò la camicia, sondandolo con gli occhi gonfi per il fumo e vibranti di paura. «Sei sicuro che ha preso Nat?»

«Sicurissimo. Adesso andiamo.»

Helen si guardò intorno e sembrò che facesse mentalmente l'appello. Poi parve più allarmata di prima. «Gretchen!» esclamò. «E Merrilee! Dobbiamo prendere Merrilee, Ralph, è di sette mesi!»

«È di sopra», la rassicurò Ralph, afferrandole un braccio quando vide che stava per tornare sui suoi passi allontanandosi dalle scale. «Sono di sopra tutte e due, lei e Gretchen. C'è nessun altro?»

«No, non credo.»

«Bene, allora possiamo andare anche noi.»

3

Ralph e Helen emersero dal boccaporto della cantina in una nuvola di fumo grigio, come l'atto finale del pezzo forte di un illusionista di classe internazionale. Erano davvero sul retro della casa, vicino alle corde stese per il bucato. Nel venticello rinfrescante dondolavano vestiti, calzoni, capi di biancheria intima, lenzuola e federe. Sotto gli occhi di Ralph, cadde dal cielo un pezzo di legno incandescente che incendiò un lenzuolo. Dalle finestre della cucina uscivano altre fiammate. Il calore era intenso.

Helen gli si accasciò contro, non priva di sensi, ma per un momento troppo provata per poter continuare. Ralph dovette prenderla per la vita per

evitare che scivolasse fino a terra. Lei tentò debolmente di aggrappargli al collo, cercando di dirgli qualcosa su Natalie. Poi scorse la figlioletta fra le braccia di Lois e si tranquillizzò. Ralph riuscì a sostenerla meglio e, in parte trascinandola, l'allontanò dalla casa. Mentre arrancava, notò per terra, vicino al coperchio del boccaporto, quello che sembrava un lucchetto nuovo. Era spaccato in due e stranamente deformato, come per la pressione di due mani di straordinaria potenza.

Le donne erano a una quindicina di metri, tutte raccolte sull'angolo della casa. Lois le fronteggiava, cercando di calmarle con le parole e trattenerle dov'erano. Ralph calcolava che con un minimo di preparazione e un briciolo di fortuna, se la sarebbero cavata senza danni quando finalmente avessero fatto capolino da dietro la casa. Le sventagliate di pallottole che partivano da dietro la barricata di automobili non erano cessate, ma erano considerevolmente meno intense di prima.

«PICKERING!» La voce sembrava quella di Leydecker, ma l'amplificazione del megafono la distorceva troppo perché potesse esserne certo. *«PERCHÉ NON CERCHI DI ESSERE FURBO PER UNA VOLTA E NON ESCI QUANDO PUOI ANCORA SALVARTI?»*

Sopraggiungevano altre sirene, tra le quali spiccavano i toni lamentosi di quelle di un'ambulanza. Ralph condusse Helen dalle altre donne. Lois le restituì Natalie, poi si girò nella direzione da cui arrivava la voce amplificata e si portò le mani ai lati della bocca. *«Ehi, voi!»* urlò. *«Voi laggiù! Mi...»* Si interruppe, colta da un accesso di tosse così violento che quasi si trasformò in conati di vomito. Dovette chinarsi con le mani sulle ginocchia, spremendosi lacrime dagli occhi irritati dal fumo.

«Lois, tutto bene?» si preoccupò Ralph. Con la coda dell'occhio vide Helen che copriva di baci il viso di Sua Maestà l'Infante. «Sì, sì...» rispose lei, asciugandosi le guance con i polpastrelli. «È solo quel fumo dannato...» Tornò ad applicarsi le mani a coppa intorno alla bocca. *«Mi sentite?»*

Ora la sparatoria era scemata a colpi isolati. Ciononostante, rifletteva Ralph, bastava solo uno di quei piccoli botti indirizzato nel senso sbagliato perché restasse uccisa una povera donna innocente.

«Leydecker!» gridò con le mani alla bocca imitando Lois. *«John Leydecker!»*

Ci fu una pausa di silenzio, poi la voce amplificata diede l'ordine che riempì di giubilo il cuore di Ralph. *«CESSATE IL FUOCO!»*

Un'altra detonazione, poi fu solo il silenzio intorno ai rumori della casa che bruciava.

«CHI MI STA PARLANDO? FATTI RICONOSCERE!»

Ma Ralph giudicò di avere già abbastanza problemi senza accollarsene di ulteriori.

«Le donne sono qui dietro!» urlò, dovendo ora lottare a sua volta per trattenere la tosse. *«Ora ve le mando.»*

«NO!» rispose Leydecker. *«C'È UN UOMO ARMATO NELL'ULTIMA STANZA AL PIANTERRENO! HA GIÀ UCCISO DIVERSE PERSONE!»*

A quelle parole una delle donne gemette e si coprì il volto con le mani.

Ralph si schiarì al meglio la gola scorticata (in quel momento avrebbe volentieri scambiato tutta la sua pensione per una sola bottiglia di Coca-Cola ghiacciata) e gridò in risposta: *«Non ti preoccupare di Pickering! Pickering è...»*

Già, che cos'era esattamente Pickering? Ecco una domanda di quelle che non scherzano.

«Pickering è svenuto! È per questo che ha smesso di sparare!» gridò Lois al suo fianco. Forse «svenuto» non era proprio il termine più preciso, ma Ralph giudicò che potesse bastare. *«Adesso le donne usciranno da dietro la casa con le mani alzate! Non sparate! Diteci che non sparerete!»*

Ci fu un'altra pausa di silenzio, poi: *«NON SPAREREMO, MA SPERO CHE TU SAPPIA COSA STAI FACENDO, CHIUNQUE TU SIA».*

Ralph si rivolse alla mamma con il bambino piccolo. «Coraggio, potete cominciare voi.»

«Siete sicuri che non ci faranno del male?» Le tracce ancora visibili dei lividi che aveva sul giovane volto (un volto che Ralph trovava vagamente familiare come quello del bambino) lasciavano pensare che i problemi di chi potesse fare o no del male a lei e a suo figlio costituissero una parte saliente della sua esistenza. «Siete *sicuri*?»

«Sì», la tranquillizzò Lois, fra colpi di tosse e lacrime. «Dovete solo alzare le mani. Questo lo sai fare anche tu, vero, giovanotto?»

Il bimbo fece scattare le braccia verso l'alto con l'entusiasmo di un veterano del gioco a guardie e ladri, ma i suoi occhi luminosi non abbandonarono mai quelli di Ralph.

Bocciolo di rosa, pensò Ralph. *Se potessi vedere la sua aura, avrebbe quel colore.* Non sapeva se fosse intuizione o ricordo, ma ne era certissimo.

«E quelli che sono dentro la casa?» domandò un'altra donna. «Se si mettono a sparare? Sono armati... E se sparano?»

«Nessuno sparerà più da là dentro», affermò Ralph. «E adesso andate.»

La madre del maschietto scrutò ancora una volta Ralph con occhi dubbiosi, poi abbassò lo sguardo sul figlio. «Sei pronto, Pat?»

«Sì!» esclamò il bambino e sorrise.

La madre annuì e alzò una mano. Chiuse l'altro braccio intorno alle spalle del figlio in un fragile gesto di protezione che toccò Ralph nel cuore. Uscirono così da dietro la casa. *«Non fateci del male!»* gridò la madre. *«Abbiamo le mani alzate e con me c'è il mio bambino, non fateci del male!»*

Le altre attesero qualche istante, poi si mise in cammino la donna che si era coperta il volto con le mani. L'accompagnò quella con la figlioletta (ora la teneva fra le braccia, ma la bimba alzava diligentemente le mani lo stesso). Via via si incamminarono tutte le altre, perlopiù tossendo, tutte a mani alzate. Quando Helen si accinse ad accodarsi, Ralph le toccò una spalla. Lei si girò a guardarlo con gli occhi arrossati, ma calmi e atteggiati a un'espressione interrogativa.

«E la seconda volta che ti sei fatto trovare presente quando io e Nat avevamo bisogno di te», osservò. «Ralph, sei forse il nostro angelo custode?»

«Può darsi», rispose lui. «Forse lo sono. Ascolta, Helen, non abbiamo molto tempo. Gretchen è morta.»

Lei annuì e cominciò a piangere. «Lo sapevo. Io non volevo, ma qualcosa dentro me lo diceva.»

«Mi dispiace molto.»

«Era tutto così bello e allegro prima che arrivassero, cioè, eravamo nervose, questo sì, ma c'era sempre il tempo di ridere e chiacchierare. Dovevamo dedicare la giornata ai preparativi per il discorso di questa sera. L'adunata e il comizio di Susan Day.»

«È di questa sera che ti devo chiedere», ribatté Ralph, con tutta la pacatezza di cui era capace. «Credi che ci sarà lo stesso...?»

«Sono arrivati quando stavamo preparando la colazione.» Helen parlava come se non lo avesse udito e probabilmente era così. Nat sbirciava da sopra la sua spalla e anche se stava ancora tossendo, aveva smesso di piangere. Al sicuro tra le braccia della madre, guardava ora Ralph ora Lois, con viva curiosità.

«Helen...» cominciò Lois.

«Guardate! Vedete quella?» Helen indicò loro una vecchia Cadillac marrone ferma di fianco alla costruzione di legno dove venivano schiacciate le mele per ricavarne il sidro ai tempi in cui Ralph e Carolyn si recavano ogni tanto fin lassù; probabilmente era servita a High Ridge come rimessa per i

veicoli. La Cadillac era in cattive condizioni, parabrezza crepato, botte sulle fiancate, un fanale fermato con nastro adesivo. Il paraurti era tappezzato di adesivi antiabortisti.

«Quella è la macchina con cui sono arrivati. Hanno girato dietro la casa come se intendessero entrare nella rimessa. Dev'essere stato questo a ingannarci. Sono arrivati e sono passati sul retro come se fossero stati gente di qui.» Osservò l'automobile per un momento, poi girò nuovamente su Ralph e Lois gli occhi tristi e arrossati dal fumo. «Se solo qualcuno avesse fatto caso agli adesivi...»

A un tratto Ralph pensò a Barbara Richards, giù a WomanCare, Barbie Richards, che aveva abbassato la guardia quando Lois le si era avvicinata. Poco aveva contato che Lois stesse infilando la mano nella borsetta per prendere qualcosa, in quel momento aveva avuto maggior peso il fatto che Lois era una donna. A guidare la Cadillac era stata Sandra McKay, Ralph non aveva bisogno di domandarlo a Helen per saperlo. Avevano visto la donna e non avevano letto gli slogan sugli adesivi. *Siamo una famiglia, ho tutte le mie sorelle con me.* «Quando Deanie ci ha detto che quelli che stavano scendendo dalla macchina erano vestiti da militari ed erano armati, abbiamo pensato che fosse uno scherzo. L'abbiamo pensato tutte meno Gretchen. Lei ci ha subito gridato di correre di sotto immediatamente, più in fretta che potevamo. Poi è andata in salotto. A chiamare la polizia, credo. Avrei dovuto restare con lei.

«No», obiettò Lois e si arrotolò su un dito una ciocca dei soffici capelli ramati di Natalie. «Avevi questa marmocchietta da proteggere, non è vero? E ce l'hai ancora.»

«Sì...» annuì assorta Helen. «Sì, è vero... Ma lei era mia amica, Lois. Mia *amica*.»

«Lo so, cara.»

Helen accartocciò la faccia come uno straccio e scoppiò a piangere. Natalie contemplò per un momento la madre con una comica espressione sbigottita, poi si mise a piangere con lei.

«Helen», intervenne Ralph, «Helen, ascoltami. Ho da chiederti una cosa. È molto, molto importante. Mi stai ascoltando?»

Helen annuì, ma continuò a piangere. Ralph non poteva stabilire se lo udisse davvero. Allungò lo sguardo verso l'angolo dell'edificio, domandandosi quanto tempo avesse ancora prima che la polizia piombasse su di loro in forze, poi trasse un respiro profondo. «Credi che ci sia qualche probabilità che si tenga ancora l'adunata di questa sera? È possibile? Tu eri

più vicina a Gretchen di tutte le altre. Dimmi che cosa pensi.»

Helen smise di piangere e lo fissò con gli occhi grandi e fermi, come se non potesse credere alle proprie orecchie. Poi quegli occhi cominciarono a colmarsi di una collera di proporzioni preoccupanti.

«Come puoi chiedermelo? Come può venirti in mente di *chiedermelo*?»

«Be'... perché...» Ralph non seppe come andare avanti. La ferocia da parte sua era una reazione sicuramente inaspettata.

«Se ci fermassero ora, vincerebbero», spiegò Helen. «Te ne rendi conto? Gretchen è morta, Merrilee è morta, High Ridge è ridotta in cenere e con questa casa se n'è andato tutto quello che alcune di queste donne possedevano e, se ci fermano adesso, avranno vinto loro.»

Una sezione della mente di Ralph, una parte recondita, operò in quel momento un'associazione terribile. Un'altra parte, quella che amava Helen si mosse per impedirglielo, ma aveva reagito con troppa lentezza. Gli occhi di lei somigliavano agli occhi di Charlie Pickering, quando l'assassino si era seduto accanto a lui in biblioteca, e non c'era modo di ragionare con una mente capace di rispecchiarsi in occhi come quelli.

«Se ci fermano adesso avranno vinto loro!» gridò Helen. In braccio a lei, Natalie si mise a piangere più forte. *«Non lo capisci? È possibile che quella tua testa da imbecille non lo capisca? Non permetteremo* mai *che succeda! Mai! Mai! Mai!»*

Levò di scatto la mano che non le serviva per reggere la bambina e uscì in quel modo da dietro la casa. Ralph si allungò e le toccò la schiena con la punta delle dita. Niente di più.

«Non sparate!» gridava piangendo Helen alla polizia sull'altro lato. *«Non sparate, sono una delle donne! Sono una delle donne! Sono una delle donne!»*

Ralph fece per afferrarla, senza pensarci, puro istinto, e Lois lo trattenne prendendolo per la cintura. «Meglio che non vai là fuori, Ralph. Tu sei un uomo, e potrebbero pensare...»

«Ciao, Ralph! Salve, Lois!»

Si voltarono entrambi al suono della voce nuova. Ralph la riconobbe subito, insieme sorpreso e non sorpreso. Vicino alle corde stese con il loro carico di lenzuola e indumenti al rogo, dentro un paio di scoloriti calzoni di flanella e due vecchie Converse a plantare alto tenute insieme con nastro isolante, c'era Dorrance Marstellar. I suoi capelli, sottili come quelli di Natalie (ma bianchi e non ramati), gli svolazzavano sopra la testa nel vento d'ottobre che pettinava la cima di quel colle. Come al solito, aveva in mano

un libro.

«Venite, voi due», li esortò, richiamandoli con la mano e sorridendo. «Presto, presto, venite. Non c'è molto tempo.»

4

Li guidò giù per un sentiero desueto e conquistato dalle erbacce, che scendeva tortuoso dalla casa verso ovest. Attraversò dapprima un orto di dignitose dimensioni, nel quale tutto era stato raccolto salvo le zucche, per inoltrarsi in un frutteto dove le mele erano a pochi giorni dalla maturazione completa, e proseguire in una macchia di more, i cui spini parevano protendersi da tutte le parti per stracciare loro le vesti. Quando superarono i cespugli di gelso per trovarsi nella penombra sotto le fronde di vecchi pini e abeti, Ralph giudicò che dovevano avere superato ormai la linea di confine tra Derry e Newport.

Dorrance camminava a un'andatura spedita, per un uomo della sua età, né il placido sorriso abbandonava mai le sue labbra. Il libro che aveva con sé era *Per amore, poesie 1950-1960,* di un certo Robert Creeley. Ralph non lo aveva mai sentito nominare, ma con tutta probabilità il signor Creeley, dal canto suo, non aveva mai sentito parlare di Elmore Leonard, Ernest Haycox o Louis L'Amour. Cercò di parlargli una sola volta, quando giunsero finalmente in fondo al pendio reso infido e scivoloso dal tappeto di aghi di pino. Davanti a loro spumeggiavano le acque fredde di un torrentello.

«Dorrance, che ci fai quassù? Come ci sei *arrivato,* tanto per cominciare? E dove diavolo stiamo andando?»

«Oh, io non rispondo mai alle domande», replicò il Vecchio Dor, allargando il sorriso. Contemplò il torrente, poi alzò una mano e puntò un dito sull'acqua. Una piccola trota bruna spiccò un balzo nell'aria, proiettò gocce lucenti con una scodinzolata e ripiombò nell'acqua. Ralph e Lois si guardarono con espressioni identiche. *Hai visto anche tu quello che ho visto io?* fu il muto interrogativo che si rivolsero a vicenda.

«No, no», ribadì Dor, passando dalla sponda su una pietra bagnata. «Quasi mai. Troppo difficile. Troppe possibilità. Troppi livelli... eh, Ralph? Il mondo è pieno di livelli, vero? Come stai, Lois?»

«Bene», rispose lei distratta. Lo osservava guadare il corso d'acqua sfruttando una serie di sassi opportunamente disposti. Lo faceva a braccia spalancate: il più vecchio funambolo del mondo. Nel momento in cui rag-

giungeva la sponda opposta, alle loro spalle ci fu una violenta vampata, uno spostamento d'aria che non fu esattamente un'esplosione.

Sono saltate le cisterne, giudicò Ralph.

Dor si girò verso di loro con il suo placido sorriso da Budda. Questa volta Ralph salì di livello senza averne intenzione cosciente e senza avvertire quello scatto lieve nella testa. I colori si riversarono nel mondo, senza che se ne accorgesse, concentrato com'era su Dorrance, tanto che per una decina di secondi si dimenticò persino di respirare.

Da un mese a quella parte Ralph aveva visto aure di tutte le sfumature, nessuna delle quali però avrebbe mai potuto reggere il confronto con la straordinaria corona di luce disegnatasi intorno al vecchio che Don Veazie aveva definito una volta «buono come il pane, ma decisamente uno scemo». Sembrava che l'aura di Dorrance fosse passata attraverso un prisma... o un arcobaleno. Sprigionava luce in archi baluginanti: blu seguito da magenta, magenta seguito da rosso, rosso seguito da rosa, rosa seguito dal bianco cremoso di una banana matura.

Sentì la mano di Lois che cercava la sua e gliela prese.

[*«Gesù, Ralph, lo vedi? Hai visto che splendore?»*]

[*«Lo vedo, lo vedo...»*]

[*«Che cos'è? È umano?»*]

[*«Non so...»*]

[*«Finitela, voi due. Coraggio, venite giù.»*]

Dorrance sorrideva ancora, ma la voce che udirono nella testa era perentoria, senza ombra di vaghezza. E prima che Ralph potesse coscientemente pensarsi ridisceso, avvertì una spinta. D'incanto i colori e i rumori intorno a loro persero ogni specialità.

«Non c'è tempo adesso», li ammonì Dor. «È già mezzogiorno.»

«*Mezzogiorno?*» sbottò Lois. «Ma non è possibile! Non erano neanche le nove quando siamo arrivati alla fattoria e non può essere passata più di mezz'ora!»

«Il tempo scorre più veloce quando si è su», affermò il Vecchio Dor. Il suo tono era solenne, ma con un brillio divertito negli occhi. «Chiedete a chi passa il sabato sera a bere birra e ascoltare musica country. Avanti! Presto! L'orologio corre! Attraversate il torrente!»

Scese dapprima Lois, passando da una pietra all'altra con le braccia aperte come aveva fatto Dorrance. Ralph la seguì con le mani protese in avanti, all'altezza dei fianchi di lei, pronto ad acchiapparla se avesse dato segno di perdere l'equilibrio, ma fu lui che alla fine rischiò di fare un tuffo. Riuscì a

evitarlo, ma solo a costo di bagnarsi un piede fin sopra la caviglia. Ebbe la sensazione di udire, lontana nella mente, l'eco di una gioiosa risata di Carolyn.

«Non puoi dirci niente, Dor?» domandò quando lo ebbero raggiunto. «Siamo un po' sperduti.» *E non solo mentalmente o spiritualmente,* aggiunse fra sé. Non era mai stato in quei boschi in vita sua, nemmeno a caccia di pernici o cervi, quand'era ancora giovane. Se il sentiero sul quale si trovavano si fosse dissolto nel nulla o se il Vecchio Dor avesse perso l'orientamento, ovvero altro che utilizzasse al suo posto, che cosa sarebbe stato di loro?

«Una cosa ve la posso dire», rispose prontamente Dor. «Ed è un fatto accertato.»

«Che cosa?»

«Queste sono le migliori poesie che Robert Creeley abbia mai scritto», dichiarò il Vecchio Dor, mostrandogli il libro, e prima che lui o lei trovassero qualcosa da ribattere, girò sui tacchi e si incamminò di nuovo per il tenue sentiero che scendeva nel bosco in direzione ovest.

Ralph guardò Lois. Lois lo ricambiò con uno sguardo uguale, altrettanto smarrito. Poi si strinse nelle spalle. «Coraggio, vecchietto», lo apostrofò. «Meglio che non ce lo perdiamo adesso. Ho dimenticato le briciole a casa.»

5

Salirono su un'altra collina e dalla vetta Ralph vide che il sentiero che stavano percorrendo confluiva in una vecchia pista con una striscia di erba al centro. Tagliando per il bosco, la pista terminava una cinquantina di metri più avanti in una vecchia cava di ghiaia abbandonata. All'ingresso della cava era ferma un'automobile, una Ford di recente fabbricazione, perfettamente anonima, che Ralph ebbe l'impressione di conoscere. Quando lo sportello si aprì e ne uscì il conducente, tutto tornò al suo posto. Certo che aveva riconosciuto l'automobile, l'ultima volta che l'aveva vista era stato dalla finestra del soggiorno di Lois, martedì sera. Era girata alla rovescia in mezzo a Harris Avenue e il suo conducente era inginocchiato nella strada illuminato dai fari... era inginocchiato accanto al cane che aveva travolto. Joe Wyzer li sentì arrivare, alzò lo sguardo e li salutò con la mano.

1

«Ha detto che voleva che guidassi io», li informò Wyzer mentre manovrava davanti all'ingresso della cava.

«Per andare dove?» chiese Lois. Era seduta dietro con Dorrance. Ralph era davanti di fianco a Joe Wyzer, che aveva tutta l'aria di non sapere bene non solo dove fosse, ma nemmeno *chi* fosse. Ralph si era elevato (solo di poco) mentre stringeva la mano al farmacista, perché voleva dare un'occhiata alla sua aura. Riuscì a vederla ancora intatta, con il suo filo da palloncino, l'una e l'altro dall'aspetto perfettamente sano... ma la luce giallo-arancione che l'animava gli sembrò leggermente smorzata. Ebbe il sospetto che fosse per l'influenza del Vecchio Dor.

«Ottima domanda», ribatté Wyzer. Fece una risatina confusa. «La verità è che non ne ho la più pallida idea. Questa è stata la giornata più *stramba* di tutta la mia vita. Nessun dubbio.»

La pista sbucava perpendicolarmente in una strada asfaltata a due corsie. Wyzer si fermò, controllò che non sopraggiungesse traffico e svoltò a sinistra. Incrociarono quasi subito un cartello che segnalava poco più avanti l'incrocio con la I-95 e Ralph pronosticò che Wyzer avrebbe preso in direzione nord, quando avessero raggiunto l'interstatale. Ora sapeva dove si trovavano, due miglia circa a sud della Route 33. Da lì sarebbero potuti rientrare a Derry in meno di mezz'ora e Ralph era certo che quella fosse la loro destinazione.

Ralph cominciò improvvisamente a ridere. «Dunque eccoci qui!» esclamò. «Tre spensierati a scorrazzare in macchina a mezzogiorno. Anzi, facciamo quattro. Benvenuto nel fantastico mondo dell'iperrealtà, Joe.»

Joe gli lanciò un'occhiata diffidente, poi si rasserenò e sorrise. «Sarebbe questo il trucco?» Poi, prima che Ralph o Lois gli rispondessero: «Già, immagino di sì».

«Hai letto quella poesia?» domandò Dorrance a Ralph. «Quella che comincia dicendo: 'Ogni cosa che faccio, la faccio a precipizio per poter fare qualcos'altro'?»

Ralph si girò e sulle labbra di Dorrance trovò il placido sorriso di sempre. «Sì, l'ho letta. Dor...»

«Non è una bomba? È così bella! Stephen Dobyns mi ricorda Hart Crane senza pretenziosità. O forse ho in mente Stephen Crane, ma non credo. Naturalmente non ha la musicalità di Dylan Thomas, ma che cosa c'è di male?

La poesia moderna non c'entra con la musica. È una questione di forza d'animo. Chi ce l'ha e chi no.»

«Poveri noi», mormorò Lois alzando gli occhi al soffitto.

«Probabilmente ci direbbe tutto quello che abbiamo bisogno di sapere se salissimo di qualche livello», osservò Ralph, «però tu non vuoi che lo facciamo, vero, Dor? Perché quando si è su il tempo va più veloce.»

«Tombola», annuì Dorrance. Apparvero i cartelli azzurri che segnalavano gli ingressi nord e sud all'interstatale. «Dovrete salire più tardi, suppongo, tu e Lois insieme, perciò è molto importante risparmiare tutto il tempo che potete adesso. Risparmiare... tempo.» Fece uno strano gesto evocativo, avvicinando pollice e indice, come a voler alludere a un passaggio angusto.

Joe Wyzer azionò l'indicatore, girò a sinistra e prese la rampa che immetteva nell'interstatale in direzione nord, verso Derry.

«Joe, come sei finito dentro questa storia?» lo interrogò Ralph. «Fra tutta la gente che c'è a Derry, perché Dorrance è venuto a pescare proprio te come autista?»

Wyzer scosse la testa e quando l'automobile arrivò sull'autostrada, si portò immediatamente nella corsia di sorpasso. Ralph fu lesto ad allungare la mano per correggere la manovra, ricordando a se stesso che probabilmente neanche Joe dormiva molto da qualche settimana a quella parte. Fu molto contento di constatare che la strada era quasi deserta, almeno a quella distanza dalla città. Si sarebbe evitato una buona dose di apprensione e Dio sapeva quanto avesse bisogno di pace ulteriore in quel momento.

«Siamo tutti legati l'uno all'altro dall'Intento», dichiarò all'improvviso Dorrance. «È il *ka-tet,* che significa uno fatto per molti. Come molti versi costituiscono un'unica poesia. Capite?»

«No.» Ralph, Lois e Joe lo dissero all'unisono, in un coro che risultò istintivamente perfetto. Poi risero con un certo nervosismo. *I Tre Insonni dell'Apocalisse,* pensò Ralph. *Che Dio abbia pietà di noi.*

«Non importa», disse il Vecchio Dor con il suo placido sorriso. «Credetemi sulla parola. Tu e Lois... Helen e la sua figlioletta... Bill... Faye Chapin... Trigger Vachon... io! Tutte parti dell'Intento.»

«Va bene, Dor», lo accontentò Lois, «ma adesso dove ci sta portando l'Intento? E che cosa dovremmo fare quando ci arriviamo?»

Dorrance si protese a bisbigliare qualcosa all'orecchio di Joe Wyzer, nascondendo le labbra dietro la mano gonfia e maculata. Poi tornò ad appoggiarsi allo schienale con un'aria di immensa soddisfazione.

«Dice che andiamo al Civic Center», rivelò Joe.

«Il Civic Center!» proruppe Lois subito allarmata. «No, non può essere! Quei due ometti hanno detto...»

«Non pensare a loro ora», l'ammonì Dorrance. «Ricordati di che cosa si tratta. Forza d'animo. Chi ce l'ha e chi no.»

2

Silenzio a bordo della Ford di Joe Wyzer per lo spazio di quasi un miglio. Dorrance aprì il libro di poesie di Robert Creeley e cominciò a leggerne una, seguendo verso dopo verso con l'unghia ingiallita del vecchio dito. Ralph ricordò un gioco che facevano qualche volta da ragazzi, non dei più simpatici. «Caccia al beccaccino» si chiamava. Si sceglievano ragazzini un po' più giovani e molto più creduloni, li si condiva con un mucchio di fandonie sui mitici beccaccini, li si muniva di sacchi e li si spediva a trascorrere un estenuante pomeriggio per mari e monti, paludi e fratte, alla ricerca di volatili che non esistevano. Era una specie di variante del menare il can per l'aia e in quel momento gli parve di poter concludere quasi con certezza che fosse proprio quello che avevano fatto Cloto e Lachesi con lui e Lois sul tetto dell'ospedale.

Si voltò a guardare il Vecchio Dor diritto negli occhi. Dorrance piegò l'angolo superiore della pagina che stava leggendo, chiuse il libro e sostenne con cortese interesse lo sguardo di Ralph.

«Ci hanno detto che non dobbiamo avvicinarci né a Ed Deepneau, né al dottore numero tre», disse Ralph. Parlò lentamente, scandendo bene le parole. «Ci hanno detto molto esplicitamente che non dovevamo nemmeno *pensarci,* perché la situazione li ha investiti entrambi di un grande potere e che ci avrebbero schiacciati come mosche. Mi sembra anzi che Lachesi abbia detto che se avessimo cercato di avvicinarci a Ed o ad Atropo, avremmo corso il rischio di ricevere la visita di uno degli alti papaveri dei livelli superiori, quello che Ed chiama il Re Sanguinario. Un tipo che, a giudicare da quel che si racconta, è tutt'altro che raccomandabile.»

«Sì», confermò Lois con un filo di voce. «È così che ci hanno detto sul tetto dell'ospedale. Dovevamo convincere le donne del comitato ad annullare l'intervento di Susan Day. È per questo che siamo andati a High Ridge.»

«E siete riusciti a convincerle?» domandò Wyzer.

«No. Siamo stati preceduti dai fanatici, amici di Ed, che hanno dato fuo-

co alla fattoria e hanno ucciso almeno due delle donne. A fucilate. Una delle due era quella con la quale dovevamo parlare.»

«Gretchen Tillbury», precisò Ralph.

«Sì», riprese Lois, «ma sicuramente ormai non c'è più bisogno che ci intromettiamo noi, non posso credere che, dopo quello che è accaduto, terranno lo stesso la loro adunata. È inimmaginabile, Dio mio, sono state uccise almeno quattro persone! Probabilmente di più! Dovranno *per forza* annullare la conferenza o almeno rimandarla. Non è così?»

Né Dorrance, né Joe risposero. Nemmeno Ralph disse niente, pensava agli occhi rossi e furiosi di Helen. *Come puoi chiederlo?* lo aveva aggredito. *Se ci fermano ora, avranno vinto loro.*

Se ci fermano ora, avranno vinto loro.

Esisteva un modo legale perché fosse la polizia a bloccarle? Probabilmente no. Un intervento del consiglio municipale allora? Forse. Forse poteva riunirsi in seduta straordinaria e revocare l'autorizzazione concessa a WomanCare per l'assemblea. Ma lo avrebbe fatto? Se duemila donne inferocite, fra cordoglio e indignazione, si fossero raccolte davanti al municipio a urlare *se ci fermano ora avranno vinto loro* all'unisono, il consiglio avrebbe avuto il fegato di revocare l'autorizzazione?

Ralph cominciò ad avvertire un'acuta sensazione di malessere nelle viscere.

Era evidente che secondo Helen era ancora più importante di prima che si tenesse l'adunata prevista per quella sera e sicuramente non era lei la sola. Non era più questione di libera scelta o di chi avesse il diritto di decidere che cosa doveva fare una donna del proprio corpo; ora c'erano di mezzo cause abbastanza importanti da sacrificare la propria vita e il dovere di onorare le compagne che così avevano fatto. Ora non era più una questione politica, bensì una sorta di messa laica per le martiri di una giusta causa.

Lois gli aveva afferrato la spalla e gliela stava scuotendo con violenza. Ralph tornò al presente, ma adagio, come per essere stato strappato a un sogno di incredibile vividezza.

«Annulleranno la conferenza, vero? E anche se non lo facessero, se per qualche pazzesco motivo non lo facessero, non ci andrà nessuno, vero? Dopo quello che è successo a High Ridge, avranno paura di andarci!»

Ralph rifletté per qualche secondo, poi scosse la testa. «La maggior parte di loro penserà che il pericolo ormai è passato. Il telegiornale annuncerà che due dei fanatici che hanno attaccato High Ridge sono morti e che il terzo è catatonico o giù di lì.»

«Ma c'è Ed!» gridò lei. «È lui il mandante dell'aggressione! *È stato lui a mandare il commando a High Ridge!*»

«È possibile che sia così, anzi è probabile, ma come lo dimostriamo? Sai che cosa penso che troverà la polizia nella tana di Charlie Pickering, dovunque sia? Un messaggio con scritto che l'idea è stata tutta sua. Un messaggio che esonera completamente Ed, probabilmente sotto forma di accusa... Ed verrà denunciato per averli abbandonati quando c'era più bisogno di lui. E se non troveranno un messaggio del genere nell'abitazione di Charlie, lo troveranno in quella di Frank Felton. Oppure da Sandra McKay.»

«Ma così... così...» Lois si interruppe e si morsicò il labbro inferiore. Poi cercò con lo sguardo conforto da Wyzer. «E Susan Day? Lei dov'è? Qualcuno lo sa? Lei ne sa qualcosa? Io e Ralph potremmo chiamarla e...»

«E già a Derry», rispose Wyzer, «ma dubito che nemmeno la polizia sappia con esattezza dove. Mentre andavo alla cava con il vecchietto qui dietro, però, ho sentito per radio che l'adunata è fissata per questa sera... e suppongo che la conferma sia venuta direttamente da quella donna.»

Naturalmente, pensò Ralph. *Non può essere altrimenti. Lo spettacolo va avanti, lo spettacolo* deve *andare avanti, e Susan Day lo sa. Una persona che cavalca da tanti anni il movimento delle donne, addirittura ancora dalla convenzione di Chicago del '68, sa riconoscere un momento di svolta quando gliene si presenta uno. Ha valutato i rischi e li ha trovati accettabili. O è così, o ha esaminato la situazione e ha concluso che rinunciando subirebbe una perdita di credibilità intollerabile. Forse l'una e l'altra cosa. In ogni caso, è prigioniera degli eventi, del* ka-tet, *non meno di tutti noi.*

Erano di nuovo nei sobborghi di Derry. Ralph vedeva il Civic Center all'orizzonte.

Ora Lois si rivolse al Vecchio Dor. «Dov'è? Tu lo sai? Non ha importanza che sia protetta anche da un esercito di guardie del corpo, io e Ralph possiamo renderci invisibili quando vogliamo... e siamo più che abili nel far cambiare idea alla gente.»

«Oh, far cambiare idea a Susan Day non modificherebbe nulla», dichiarò Dor. Aveva sempre sulle labbra il suo esasperante sorriso. «Andranno al Civic Center questa sera in ogni caso. Se trovassero le porte sprangate, le forzerebbero, entrerebbero e terrebbero comunque la loro assemblea. Per dimostrare che non hanno paura.»

«Cosa fatta capo ha», recitò sommessamente Ralph.

«Giusto, Ralph!» gorgheggiò Dor e gli batté la mano sul braccio.

3

Cinque minuti dopo la Ford passò davanti alla brutta statua di plastica di Paul Bunyan davanti al Civic Center e svoltò dove un cartello annunciava: C'È SEMPRE PARCHEGGIO GRATUITO AL TUO CIVIC CENTER!

Mezz'ettaro di piazzale si estendeva dal palazzo fino all'ippodromo di Bassey Park. Se l'appuntamento di quella sera fosse stato un concerto rock o una fiera nautica o un meeting di wrestling, a quell'ora avrebbero avuto il parcheggio tutto per loro, ma evidentemente era in programma qualcosa che distava anni luce da un'esibizione di pallacanestro o una gara di traino con autocarri. C'erano già una sessantina di veicoli parcheggiati e persone che osservavano il palazzo, divise in gruppetti. Erano perlopiù donne. Alcune erano munite di panieri da picnic, in buon numero stavano piangendo e quasi tutte portavano una fascia nera al braccio. Ralph notò la donna che le distribuiva: di mezza età, volto intelligente dall'aria stanca e folta criniera di capelli grigi. Indossava una maglietta con il ritratto di Susan Day sopra le parole: WE SHALL OVERCOME.

Il settore immediatamente di fronte alle numerose porte di ingresso del Civic Center era ancora più affollato del parcheggio. Si erano piazzati lì non meno di sei furgoni di emittenti televisive e sotto la pensilina triangolare di cemento erano in attesa varie squadre di tecnici, intenti a discutere come riprendere l'evento di quella sera. E secondo il lenzuolo che pendeva dalla pensilina e dondolava pigro nella brezza, un evento ci sarebbe stato. L'ASSEMBLEA SI TIENE, si leggeva in grandi lettere disegnate a spruzzo. ORE 20.00 VENITE A ESPRIMERE LA VOSTRA SOLIDARIETÀ LA VOSTRA INDIGNAZIONE SOSTEGNO ALLE VOSTRE SORELLE.

Joe spense il motore e si girò a guardare il Vecchio Dor con le sopracciglia inarcate. Dor annuì e Joe spostò lo sguardo su Ralph. «Credo che qui tu e Lois dobbiate scendere, Ralph. Buona fortuna. Verrei con voi se potessi, gliel'ho persino chiesto, ma dice che non sono attrezzato.»

«Grazie del pensiero», rispose Ralph. «Abbiamo apprezzato tutto quello che hai fatto comunque, non è vero, Lois?»

«Senz'altro», confermò lei.

Ralph si mosse per scendere, ma ci ripensò. Si voltò verso Dorrance. «Che cosa c'è sotto?» gli chiese. «Sul serio. È fuori discussione che possa

essere la necessità di salvare le circa duemila persone che secondo Cloto e Lachesi si raduneranno qui questa sera. Per il tipo di forze a cui alludono loro, duemila vite umane sono probabilmente niente più che una goccia di lubrificante nei loro meccanismi sincronizzati sull'eternità. Allora che cos'è questa storia, Alfie? Perché siamo qui?»

Finalmente il sorriso di Dorrance era scomparso. Con la faccia seria sembrava più giovane e stranamente formidabile. «Giobbe fece la stessa domanda a Dio», gli rammentò, «e non ottenne risposta. Non l'avrai neanche tu, però posso dirti che siete diventati il perno di fatti estremamente importanti e di forze smisurate. Il lavoro dell'universo superiore si è quasi completamente arrestato mentre dal Caso e dall'Intento ci si è girati a guardare quale sarà l'esito del vostro intervento.»

«Bellissimo, ma non capisco», ribatté Ralph più rassegnato che stizzito.

«Nemmeno io, ma quelle duemila vite umane per me sono sufficienti», fece eco *Lois*. «Non riuscirei più a vivere con me stessa se non provassi almeno a evitare la tragedia che è stata preparata. Per il resto della vita non smetterei più di sognare il sacco mortuario intorno a quel palazzo. Anche se dormissi una sola ora per notte, me lo sognerei lo stesso.»

Ralph rifletté sulle sue parole e annuì. Aprì lo sportello e mise fuori un piede. «Hai ragione. E poi ci sarà anche Helen. Può addirittura darsi che venga qui con Nat. Forse basta solo questo, per dei piccoli Scorciati come noi.»

E forse, aggiunse fra sé, *mi andrebbe di misurarmi di nuovo con il dottore numero tre.*

Oh, Ralph, gemette Carolyn. *Clint Eastwood?* Di nuovo?

No, non Clint Eastwood. Nemmeno Sylvester Stallone o Arnold Schwarzenegger. Neppure John Wayne. Non era un eroe dei film d'azione o un divo del cinema, era solo il buon vecchio Ralph Roberts di Harris Avenue. Non per questo diventava meno reale il rancore che portava nei confronti del dottorino con il bisturi arrugginito. E ora il rancore trascendeva quello che gli era stato ispirato dal destino toccato a una cagnetta randagia e all'ex professore di storia che per dieci anni era stato suo vicino di casa al piano terreno. Ralph continuava a pensare al salone di High Ridge, e alle donne contro la parete sotto il manifesto di Susan Day. E gli occhi della sua mente non tornavano al ventre gravido di Merrilee, bensì ai capelli di Gretchen Tillbury, i suoi splendidi capelli biondi, in gran parte bruciati dalla fiammata del colpo di fucile sparato a bruciapelo con cui le era stata tolta la vita. Charlie Pickering aveva schiacciato il grilletto e forse

era stato Ed Deepneau a mettergli il fucile tra le mani, ma Ralph sapeva che il vero responsabile era Atropo: Atropo il ladro di corde per saltare, Atropo il ladro di cappelli, Atropo il ladro di pettini.

Atropo il ladro di orecchini.

«Vieni, Lois...»

Ma lei gli posò la mano sul braccio e scosse la testa. «Non ancora. Chiudi lo sportello.»

Lui la fissò, poi fece come gli aveva chiesto. Lois si concesse qualche secondo per raccogliere i pensieri e quando parlò, guardò diritto negli occhi del Vecchio Dor.

«Ancora non capisco perché siamo stati mandati a High Ridge», disse. «Non ci hanno mai invitato apertamente ad andarci, non l'hanno mai messo in parole chiare, eppure noi sappiamo che è così che volevano, non è vero, Ralph? *E io voglio capire.* Se è previsto che siamo *qui,* allora perché abbiamo dovuto andare *laggiù?* Abbiamo salvato delle vite umane e ne sono felice, ma credo che Ralph abbia ragione, vita più o vita meno, hanno tutte scarso significato per i burattinai di questo teatrino.»

Silenzio per un momento, poi Dorrance chiese: «Lois, Cloto e Lachesi ti hanno dato veramente l'impressione di persone sagge e informate?»

«Be'... stupidi non erano, ma immagino che non fossero nemmeno dei geni», rispose lei dopo una breve riflessione. «A un certo momento hanno detto di se stessi che erano semplici manovali, situati molto più giù sulla scala gerarchica, sulla quale all'ultimo piolo c'è il consiglio di amministrazione che prende le decisioni importanti.»

Il Vecchio Dor annuiva e sorrideva, «Cloto e Lachesi sono quasi a tempo determinato anche loro, nel vasto disegno di tutte le cose. Hanno le loro angosce e i loro limiti intellettuali. Sono anche capaci di prendere decisioni cattive... ma in definitiva non ha importanza perché anche loro sono al servizio dell'Intento. Ed è il *ka-tet*.»

«Pensavano che fossimo destinati alla sconfitta se avessimo affrontato Atropo di petto, vero?» domandò Ralph. «È per questo che tanto hanno parlato fino a convincere se stessi che saremmo riusciti in quello che vogliono da noi se fossimo passati dalla porta di servizio... nel senso di High Ridge.»

«Sì», confermò Dor. «È così.»

«Bene», si compiacque Ralph. «I voti di fiducia mi riempiono di gioia. Specialmente quando...»

«No», lo interruppe Dor. «Non è così.»

Ralph e Lois si scambiarono uno sguardo perplesso.

«Di che cosa parli?»

«Sono entrambe le cose insieme. Accade molto spesso così nell'Intento. Vedete... be'...» Sospirò. «*Detesto* tutte queste domande. Io non rispondo quasi *mai* alle domande, ve l'ho già detto, no?»

«Sì, ce l'hai detto», lo accontentò Lois.

«Sì. E adesso, tombola! Tutte queste domande. Brutte! E inutili!»

Ralph guardò Lois e Lois guardò lui. Nessuno dei due si mosse per scendere dall'automobile.

Dor sospirò di nuovo. «Va bene, va bene... ma questa è l'ultima cosa che dirò, perciò state attenti, Cloto e Lachesi potrebbero avervi spedito a High Ridge per motivi sbagliati, ma l'Intento vi ci ha mandati per quelli giusti. Là avete compiuto la missione che vi era stata affidata.»

«Salvando le donne», disse Lois.

Ma Dorrance scuoteva la testa in segno negativo.

«Ma allora che cosa abbiamo fatto?» proruppe lei. «*Che cosa?* Non abbiamo diritto di sapere che parte abbiamo interpretato in questo maledetto Intento?»

«No», rispose Dorrance. «Non ancora, almeno. Perché dovrete farlo di nuovo.»

«Tutto questo è pazzesco», borbottò Ralph.

«Ti sbagli», obiettò Dorrance. Ora teneva stretto contro il petto il suo libro di poesie, torcendolo di qui e di là, mentre guardava Ralph con un'espressione appassionata. «Il *Caso* è pazzo. L'Intento è sano.»

Benissimo, pensò Ralph, *ma allora che cosa abbiamo fatto a High Ridge oltre a salvare le donne e i bambini chiusi nella cantina? E John Leydecker, naturalmente, perché penso proprio che Pickering lo avrebbe ucciso come ha ucciso Chris Nell se non fossi intervenuto io. Può darsi che abbia a che vedere con Leydecker?*

Era possibile, ma non gli sembrava.

«Dorrance», disse a voce alta, «non puoi darci qualche informazione in più? Sarebbe...»

«No», lo bloccò il Vecchio Dor seppure in un tono indulgente. «Niente più domande, non c'è più tempo. Ci ritroveremo a mangiare qualcosa di buono insieme quando sarà tutto finito... se ci saremo ancora, si capisce.»

«Tu sai davvero mettere una persona di buonumore, Dor», si complimentò Ralph aprendo la portiera. Lois fece lo stesso e scesero insieme nel piazzale di fianco al Civic Center. Ralph si chinò al finestrino di Joe

Wyzer. «C'è nient'altro? Niente che ti venga in mente?»

«No, non mi pare...»

Dor si protese per bisbigliargli qualcosa all'orecchio. Joe lo ascoltò corrugando la fronte.

«Allora?» chiese Ralph quando Dorrance si ritrasse. «Che cosa ti ha detto?»

«Di non dimenticare il mio pettine», rispose Joe. «Non so proprio quale altra novità sia questa, ma qui chi più ne ha più ne metta...»

«Non darti pensiero», lo tranquillizzò Ralph abbozzando un sorriso. «È una delle poche cose che capisco io. Vieni, Lois, andiamo a mescolarci un po' a questa brava gente.»

4

Avevano attraversato metà piazzale, quando Lois gli tirò una gomitata che lo fece barcollare. «Guarda!» sibilò. «Laggiù! Quella non è Connie Chung?»

Era lei, constatò Ralph; la donna con il soprabito beige, affiancata da due tecnici con il logo della CBS sulla giacca, era certamente Connie Chung. Troppe volte aveva cenato ammirando il suo viso grazioso e intelligente e il sorriso piacevole per dubitare che fosse lei.

«Se non è lei, è sua sorella gemella», rispose a Lois.

Dimenticatasi del Vecchio Dor, di High Ridge e dei dottori calvi, in quel momento lei era di nuovo la donna che a Bill McGovern piaceva chiamare «Nostra Lois». «Pensa, in carne e ossa!... Ma che cosa ci fa qui?»

«Mah», cominciò Ralph, per poi coprirsi la bocca con la mano e nascondere uno sbadiglio da sganasciamento, «credo che ormai gli avvenimenti di Derry facciano notizia nazionale. Sarà venuta per un servizio in diretta dall'ingresso del Civic Center per il telegiornale di questa sera. A ogni modo...»

A un tratto, senza alcun preavviso, riapparvero le aure. Ralph trasecolò.

«*Gesù!* Lois, lo vedi anche tu?»

Ma Ralph sapeva che non era possibile. Se avesse visto una simile fantasmagoria, Connie Chung non avrebbe meritato neanche un'onorevole menzione. Era orribile quasi oltre ogni immaginazione e per la prima volta Ralph seppe che anche il mondo sfarzoso delle aure aveva il suo lato oscuro, un cui scorcio avrebbe spinto una persona normale a buttarsi in ginocchio per ringraziare Dio di averle dato percezioni solo umane e limitate.

E non sono nemmeno salito a un altro livello, considerò. *Almeno non mi sembra. Sto solo* guardando *quel mondo più vasto come affacciandomi a una finestra. Non ci sono dentro anch'io.*

Né aveva voglia di esserci. Vedere una cosa simile bastava a farti desiderare la cecità.

Lois lo osservava con ansia. «A che cosa alludi, ai colori? No. Dovrei provare? C'è qualcosa di strano?»

Lui cercò di rispondere ma non ci riuscì. Un momento dopo si sentì afferrare il braccio da una stretta dolorosa e capì che le sue spiegazioni non erano necessarie. Per sua fortuna o sventura, ora vedeva anche Lois.

«Oh, Dio», gemette in un filo di voce che tentennava sul ciglio del pianto. «Oh, *Dio,* oh, *Dio,* oh, *mio Dio.»*

Dal tetto dell'ospedale l'aura sospesa sul Civic Center sembrava un grande ombrello un po' cadente. Dal piazzale del parcheggio era come trovarsi dentro a una sconfinata zanzariera di indescrivibile trasandatezza, così vecchia e malconcia che la sua trama sottile era punteggiata di muffa nerastra. Il fulgido sole di ottobre si era ridotto a un opaco disco di argento affumicato. L'aria aveva assunto una tonalità nebbiosa e cupa che evocò nella mente di Ralph immagini della Londra di fine secolo. Non stavano più solo guardando il sacco mortuario del Civic Center: vi erano dentro, sepolti vivi in quell'involucro che Ralph si sentiva premere contro il corpo con rapace insistenza, nel tentativo di sopraffarlo con sentimenti di lutto, disperazione e angoscia.

Perché tentare? domandò a se stesso guardando con occhi apatici la Ford di Joe Wyzer che si allontanava verso Main Street con il Vecchio Dor ancora seduto di dietro. *A che cosa diavolo può servire? Noi non possiamo modificare questa cosa, non c'è speranza. Forse siamo serviti a High Ridge, ma la differenza fra quello che stava succedendo là e quello che abbiamo qui è come la differenza fra una macchia di unto e un buco nero. Se mettiamo il naso in questa faccenda, finiamo disintegrati.*

Udì un mugolio sommesso e si accorse che Lois piangeva. Facendo appello a energie ormai vacillanti, le posò un braccio intorno alle spalle. «Fatti forza, Lois», la esortò. «Saremo all'altezza.» Ma aveva i suoi dubbi.

«Lo stiamo respirando!» singhiozzò lei. «È come se risucchiassimo morte! Oh, Ralph, andiamocene da qui! Ti prego, andiamo via!»

L'idea gli parve allettante quanto doveva essere quella dell'acqua per un uomo che sta morendo di sete nel deserto, ciononostante scosse la testa. «Se non facciamo qualcosa qui dentro, questa sera moriranno duemila per-

sone. Tutto il resto di questa storia mi è ancora quanto mai nebuloso, ma fin qui ci sono arrivato senza difficoltà.»

«Va bene», sussurrò lei. «Ma tu continua a sorreggermi, così non mi rompo la testa se svengo.»

Era ironico, rifletté Ralph. Avevano ora il volto e il corpo di persone nei primi anni di una vigorosa mezza età, e tuttavia avanzavano nel piazzale tirandosi dietro i piedi come due vecchietti con i muscoli ridotti in poltiglia e le ossa di vetro. Sentiva il respiro corto e affaticato di Lois, come quello di una persona gravemente ferita.

«Ti riporto indietro se vuoi», le offrì Ralph ed era sincero. L'avrebbe riportata al parcheggio, l'avrebbe accompagnata alla panchina arancione della fermata dell'autobus che vedeva da dove si trovava. E quando l'autobus fosse arrivato, salirci e tornare a Harris Avenue sarebbe stata la cosa più semplice del mondo.

Sentiva l'aura assassina che avvolgeva il palazzo premere su di lui, cercare di soffocarlo come un sacchetto di plastica, e si ritrovò a ricordare qualcosa che McGovern aveva detto dell'enfisema di May Locher, che cioè è una di quelle malattìe che si alimentano della propria generosità. Ora riteneva di potersi immaginare abbastanza bene come dovevano essere stati gli ultimi anni di May Locher. Per quanto inalasse quell'aria nera, per quanto se ne riempisse i polmoni, l'aura non era mai appagata. Cuore e testa gli battevano pesanti come se fosse vittima dei postumi di sbornia più paurosi della sua vita.

Stava aprendo la bocca per ripetere la sua offerta a Lois di riaccompagnarla indietro, quando lei lo precedette, fra brevi respiri affannati. «Credo di potercela fare... ma spero... che non ci voglia molto. Ralph, come mai riusciamo a sentire una cosa così orrenda come questa senza nemmeno essere nello stato in cui saliamo quando vediamo i colori? Come mai non se ne accorgono toro?» Indicò le troupe televisive che oziavano davanti al Civic Center. «Possibile che noi a tempo determinato siamo così insensibili? Non sopporto doverlo accettare.»

Lui scosse la testa per indicarle che non sapeva rispondere, ma pensava che forse i giornalisti, i tecnici e le guardie giurate davanti alle porte del palazzo e sotto lo striscione appeso alla pensilina avvertissero comunque qualcosa. Vedeva molti bicchieri di carta pieni di caffè in molte mani, ma non vedeva nessuno bere. Sul cofano di una familiare c'era una scatola di ciambelle, ma l'unica che era stata prelevata era stata successivamente abbandonata su un tovagliolino di carta, dopo il primo morso. Ralph osservò

rapidamente più di una ventina di volti senza incontrare un solo sorriso. Le troupe erano tutte occupate nelle loro mansioni, a scegliere le angolazioni per le telecamere, segnare il punto in cui si sarebbero dovuti collocare i mezzi busti, srotolare cavi coassiali e fissarli al cemento con pezzi di nastro adesivo; ma ogni loro compito veniva svolto senza quell'animazione che era giusto attendersi alla vigilia di un avvenimento di tanto clamore.

Connie Chung uscì da sotto la pensilina in compagnia di un barbuto e piacente cameraman (MICHAEL ROSENBERG era il nome sulla targhetta appuntata alla giacca della CBS) e alzò le manine simulando una cornice, per mostrargli l'inquadratura che desiderava da lui del lenzuolo. Rosenberg annuì. Il volto della Chung era pallido e solenne e a un certo momento durante la conversazione con il cameraman barbuto, Ralph la vide interrompersi e portarsi una mano titubante alla tempia, come se avesse perso il filo dei suoi pensieri o avesse avvertito un capogiro.

C'era una sotterranea somiglianzà in tutte le espressioni che vedeva, una sorta di accordo comune a tutti i presenti, e riteneva di sapere che cosa fosse: da bambino aveva sofferto di un malessere che chiamavano malinconia o umor nero, uno stato d'animo così noto e riconosciuto da essersi meritato un genere musicale tutto suo, il blues.

Si ritrovò a ricordare momenti nella sua vita in cui aveva sperimentato l'equivalente emotivo di una corrente fredda mentre nuotava o di una turbolenza improvvisa in volo. Eri lì che attraversavi la tua giornata a velocità di crociera, qualche volta esultante, qualche volta semplicemente in pace con te stesso, ma procedendo comunque, tranquillo verso la tua meta... e a un tratto, per nessuna ragione apparente, precipitavi in una palla di fuoco e ti schiantavi al suolo. Ti assaliva una sensazione di «a che diavolo serve», che non aveva alcun nesso con qualche avvenimento reale della tua vita ed era lo stesso incontrastabile, e allora avevi solo voglia di strisciartene nel letto e tirarti le coperte sopra la testa.

Forse è questo che provoca sentimenti così uggiosi, rifletté. *Forse succede quando ti imbatti in qualcosa come questo, una massa tetra di morte e dolore in attesa di succedere, distesa come un tendone e fatta di ragnatele e lacrime invece che di tela e corde. Noi non la vediamo, perché al nostro livello a tempo determinato non possiamo vederla, però la sentiamo. Oh, se la sentiamo. E ora...*

Ora stava cercando di svuotarli. Forse non erano *loro* i vampiri, come entrambi avevano temuto, ma lo era quella cosa. Il sacco mortuario viveva di vita semisenziente, mosso da foschi istinti, e li avrebbe divorati spol-

pandoli e lasciando di loro solo la pelle, se avesse potuto. Se loro glielo avessero permesso.

Lois inciampò nella sua gamba e Ralph dovette sbracciarsi per impedire di ruzzolare per terra con lei. Poi lei sollevò la testa (adagio, come se i suoi capelli fossero stati scolpiti nel cemento), flette le dita a formare un tubo davanti alla sua bocca e inalò bruscamente. Nello stesso istante lei fu percorsa da un tremito. In altre circostanze Ralph avrebbe anche pensato che potesse essere stata la sua immaginazione, ma non ora. Lois era salita. Di poco. Quanto le serviva per alimentarsi.

Non aveva visto Lois attingere all'aura della cameriera, ma questa volta tutto accadde davanti ai suoi occhi. Le aure dei membri delle troupe televisive erano come piccole ma luminose lanterne giapponesi che risplendevano con ardimento in una vasta e tenebrosa caverna. Ora da uno dei tecnici, proprio Michael Rosenberg, il cameraman barbuto di Connie Chung, partì un raggio compatto, color indaco. Giunto a pochi centimetri dal volto di Lois, si divise in due. La metà superiore si biforcò una seconda volta e le si infilò nelle narici; il raggio inferiore le entrò nella bocca dischiusa. Ralph ne vide il debole riverbero dietro le guance, quando la luce la illuminò da dentro come una candela in una zucca.

Allentò la stretta della mano con cui la stava reggendo e a un tratto non sentì più il peso del suo corpo. Pochi istanti dopo il raggio indaco scomparve. Lois si guardò intorno. Un po' di colorito, non molto, stava riaffiorando nelle sue guance plumbee.

«Così va meglio... *molto* meglio. Ora tu, Ralph!»

Era riluttante, la sensazione era sempre quella di rubare, ma doveva farlo se non voleva stramazzare al suolo nel giro di pochi minuti: quasi sentiva fisicamente gli ultimi scampoli dell'energia presa in prestito da Nirvana Boy sfuggirgli dai pori. Si applicò la mano alla bocca come aveva fatto quella mattina nel parcheggio del *Dunkin' Donuts* e si girò parzialmente a sinistra alla ricerca di un bersaglio. A forza di indietreggiare, Connie Chung si era avvicinata di alcuni passi e stava ancora osservando il lenzuolo appeso alla pensilina, mentre ne discuteva con Rosenberg (il quale non sembrava minimamente indebolito dal prelievo effettuato da Lois). Senza pensarci una seconda volta, Ralph inalò dal tubo formato con la mano.

L'aura della Chung era della stessa, deliziosa tonalità avorio da abito da sposa di quelle che circondavano Helen e Nat il giorno in cui erano state a trovarlo in compagnia di Gretchen Tillbury. Invece di un raggio di luce, dall'aura della giornalista partì un lungo nastro diritto. Quasi immediata-

mente Ralph si sentì invadere da un'energia che fugò la dolorosa stanchezza annidataglisi nelle articolazioni e nei muscoli. E riusciva a pensare di nuovo con chiarezza, come se un vento gli avesse spazzato via dal cervello una nube ingombrante e fitta.

Connie Chung si interruppe, alzò gli occhi per un momento al cielo, poi riprese a parlare all'operatore. Ralph si girò verso Lois che lo osservava con attenzione. «Meglio?» gli domandò lei con un bisbiglio.

«Molto», rispose lui, «ma la sensazione è sempre quella di essere chiuso dentro un sacco mortuario.»

«Io credo...» cominciò Lois, poi il suo sguardo si fissò su qualcosa a sinistra delle porte. Gridò stringendosi a Ralph, con gli occhi così strabuzzati che sembrava dovessero schizzarle dalle orbite. Lui seguì la direzione del suo sguardo e gli si fermò il fiato in gola. I progettisti avevano cercato di addolcire la crudezza delle fiancate di mattoni con cespugli di sempreverdi. O perché erano stati trascurati, o per volontà di chi ce li aveva piantati, i cespugli erano cresciuti fondendosi gli uni con gli altri e minacciando di nascondere del tutto la stretta striscia d'erba fra loro e il viale di cemento che costeggiava lo spiazzo davanti alla facciata.

Grappoli di insetti giganteschi che somigliavano a trilobiti preistorici formicolavano tra le foglie, arrampicandosi fra di loro, cozzando le teste, talvolta drizzandosi sulle zampe posteriori per affrontarsi con quelle anteriori come cervi che incrociano le corna nella stagione degli amori. Non erano trasparenti, come l'uccello sulla parabolica, ma erano un po' spettrali e irreali lo stesso. Le loro aure lampeggiavano febbrili (e senza lume di intelletto, giudicò Ralph) passando tutto lo spettro dei colori; erano così luminosi eppure così effimeri da far quasi pensare a lucciole mastodontiche.

Ma non sono lucciole. Sai benissimo che non sono lucciole.

«Ehi!» Era Rosenberg, il cameraman della Chung che si rivolgeva a loro, ma li stavano guardando anche quasi tutte le altre persone ferme davanti al palazzo. «Sta bene?» chiese, alludendo a Lois.

«Sì», lo rassicurò Ralph. Aveva ancora la mano semichiusa davanti alla bocca e l'abbassò velocemente, sentendosi un po' stupido. «Ha solo...»

«Ho visto un topo!» gridò Lois, con un sorriso falso ma smagliante, un sorriso alla «Nostra Lois» se mai Ralph ne aveva visto uno. Si sentì molto orgoglioso di lei. Lois indicò i cespugli alla sinistra delle porte e il suo dito era quasi fermo. «Si è nascosto là dentro. Ma com'era grosso! Tu l'hai visto, Norton?»

«No, Alice.»

«Allora non si allontani, signora», le consigliò Michael Rosenberg. «Questa sera avrà da vedere fauna selvatica di ogni genere!» Ci fu una risata un po' sconnessa, quasi forzata, poi giornalista e tecnico tornarono alla loro discussione.

«Mio Dio, Ralph!» bisbigliò Lois. «Quelle... quelle *cose*...»

Lui le prese la mano e gliela strinse. «Calma, Lois.»

«Lo sanno, vero? È per quello che sono qui. Sono come avvoltoi.»

Ralph annuì. Vide alcuni insetti sbucare dai cespugli e cominciare a salire alla rinfusa lungo la parete. I loro movimenti erano torpidi, come quelli di mosche che ronzano picchiando sul vetro di una finestra in novembre, e mentre si arrampicavano lasciavano dietro di loro bave colorate. Le scie subito si affievolivano e scomparivano. Altre creature uscirono da sotto i cespugli a invadere la striscia di prato.

Un commentatore di una delle emittenti locali si incamminò verso la zona infestata e quando voltò la testa, Ralph riconobbe John Kirkland. Discorreva con una bella donna la quale indossava uno di quei completi giacca e pantalone «dirigenziali», che Ralph, quanto meno in circostanze normali, trovava estremamente sexy. Giudicò che dovesse essere la principale di Kirkland e si domandò se quando era nei dintorni l'aura di Lisette Benson diventasse verde.

«Stanno andando verso le cose!» gli sussurrò Lois, sulle spine. «Dobbiamo fermarli, Ralph!»

«Noi non faremo un bel niente.»

«Ma...»

«Lois, non possiamo metterci a farneticare di insetti che vediamo solo noi. Ci trovano subito un posto al manicomio, se proviamo. E poi non sono qui per loro.» Fece una pausa e aggiunse: «Spero».

Seguirono con lo sguardo Kirkland e la sua bella collega che si inoltravano sul prato... e nel molle groviglio di trilobiti zampettanti. Uno montò sul lustro mocassino di Kirkland, aspettò che il piede si fermasse per un secondo e cominciò ad arrampicarglisi per il pantalone.

«Guarda, non mi importa un cazzo di Susan Day», stava dicendo Kirkland, «qui la storia è WomanCare, non lei. Bambole in lacrime con la fascia nera al braccio.»

«Attento, John», lo rimproverò asciutta la donna. «Stai scoprendo il tuo animo sensibile.»

«Ah, sì? Maledizione.» L'insetto sembrava diretto all'inguine. Ralph rifletté che se a Kirkland fosse stato concesso all'improvviso il potere di ve-

dere che cosa di lì a poco gli sarebbe camminato sulle palle, sarebbe probabilmente impazzito seduta stante.

«D'accordo, ma assicurati di sentire le donne che dirigono la baracca quaggiù», gli raccomandò la caposervizio. «Ora che quella Tillbury è morta, quelle che contano sono Maggie Petrowsky, Barbara Richards e la dottoressa Roberta Warper. Credo che sarà la Warper ad aprire l'ambaradan di questa sera... ma forse data la situazione dovremmo chiamarlo ambaradana.» Cambiò improvvisamente direzione e infilzò con un tacco a spillo un insetto ritardatario. Dalla ferita partì un getto di viscere e sgorgò una sostanza lattiginosa e densa che somigliava a purè di patate irrancidito. Ralph pensò che la materia bianca potesse essere uova.

Lois gli premette la faccia contro il braccio.

«E tienimi d'occhio una certa Helen Deepneau», continuò la caposervizio, spostandosi più vicino al palazzo. L'insetto trafitto le cadde dalla scarpa e rimase a contorcersi nell'erba.

«Deepneau», ripeté Kirkland. Si batté le nocche sulla fronte. «Non mi suona del tutto nuovo...»

«Non ti illudere, è solo il rumore delle tue ultime cellule cerebrali ancora attive», lo canzonò la caposervizio. «È la moglie di Ed Deepneau. Si sono separati. Se vuoi lacrime, punta su di lei. Era molto intima della Tillbury. Forse *particolarmente* intima, se mi intendi.»

Kirkland fece un sogghigno laido, un'espressione così aliena al suo personaggio televisivo che Ralph ne fu un po' disorientato. Uno degli insetti frattanto era riuscito a inerpicarsi sulla punta di una scarpa della donna e aveva cominciato la scalata alla gamba. Ralph osservò affascinato e impotente la creatura scomparire sotto l'orlo della sottana. Guardare la forma arrampicarlesi per la coscia era come osservare il progredire di un micio sotto un asciugamano. Di nuovo sembrò che la collega di Kirkland avvertisse *qualcosa:* mentre decideva con lui quali interviste fare durante il discorso di Susan Day, abbassò la mano e grattò distrattamente il rigonfiamento, che ormai era quasi all'altezza dell'anca destra. Ralph non udì lo schiocco liquido prodotto dalla fragile e molle creatura quando scoppiò, ma non ebbe difficoltà a immaginarlo. E non poté farne a meno. Si figurò le interiora che le colavano come pus per la calza di nylon. Sarebbero rimaste lì almeno fino alla doccia della sera, invisibili, inavvertite, insospettate.

A quel punto i due cominciarono a discutere su come strutturare il servizio riguardante la prevista adunata dei difensori della vita, che si sarebbe dovuta tenere nel pomeriggio. La donna era dell'opinione che nemmeno gli

Amici della Vita sarebbero stati tanto idioti da presentarsi al Civic Center dopo quanto era accaduto a High Ridge. Kirkland obiettò che era un errore sottostimare l'idiozia dei fanatici; gente capace di indossare tutto quel poliestere in pubblico rappresentava chiaramente una forza con cui fare i conti. E mentre parlavano, scambiandosi battute, idee e pettegolezzi, altri esseri gonfi e variopinti prendevano d'assalto le loro gambe. Un pioniere era già arrivato alla cravatta rossa di Kirkland, apparentemente diretto alla sua faccia.

Un movimento attirò l'attenzione di Ralph inducendolo a girarsi alla sua destra. Colse allora, davanti alle porte, l'attimo in cui uno dei tecnici dava una gomitata a un collega e indicava lui e Lois. A un tratto ebbe un'immagine fin troppo chiara di ciò che potevano vedere quei due: un uomo e una donna che indugiavano ai margini del piazzale del parcheggio non avendo alcuna ragione visibile per trovarsi lì (non portavano la fascia nera al braccio e non erano evidentemente rappresentanti di organi di informazione). La donna, che già aveva gridato una volta, nascondeva la faccia contro il braccio del suo compagno... il quale fissava il vuoto a bocca aperta.

Ralph parlò con calma e dall'angolo della bocca, come un detenuto che discute un tentativo di evasione in qualche vecchio film carcerario della Warner Bros. «Tira su la testa. Stiamo attirando troppa curiosità.»

Per un momento temette che non fosse in grado di farlo... poi Lois trovò le forze e risollevò la testa. Guardò per un'ultima volta i cespugli che crescevano lungo il muro esterno, un'occhiatina involontaria, piena di orrore, poi fissò risolutamente lo sguardo su Ralph e *solo* Ralph. «Nessuna traccia di Atropo, Ralph? Perché è per lui che siamo qui, vero? Per trovare le sue tracce, no?»

«Forse. Immagino di sì. A dir la verità non ho ancora nemmeno cercato, stanno succedendo troppe cose qui intorno. Credo che dovremmo avvicinarci un po' di più al palazzo.» Non ne aveva nessuna voglia, ma gli sembrava indispensabile fare *qualcosa.* Sentiva intorno a loro il peso del sacco mortuario, una presenza tetra e soffocante che si opponeva passivamente a qualunque movimento. Era contro *quella* che dovevano combattere.

«D'accordo», disse lei. «Chiederò l'autografo a Connie Chung e farò la sempliciotta, tutta risolini e vezzi. Credi di poterlo sopportare?»

«Sì.»

«Bene. Perché questo vuol dire che se guarderanno qualcuno, guarderanno me.»

«Mi sembra che possa andare.»

Ralph indirizzò un ultimo sguardo a John Kirkland e alla sua caposervizio. Ora stavano discutendo l'attacco con il quale passare dalla lettura delle notizie dallo studio al servizio dal vivo, totalmente ignari entrambi dei goffi trilobiti che passeggiavano sui loro volti. Ce n'era uno che in quel preciso istante si dibatteva lentamente nella bocca di John Kirkland.

Ralph distolse precipitosamente lo sguardo e si lasciò condurre da Lois verso la Chung e il suo barbuto cameraman. Li vide scambiarsi prima un'occhiata e poi osservare Lois. L'espressione era stata per una parte divertimento e per tre parti rassegnazione (ecco che ne arriva una), poi Lois gli comunicò un messaggio con una stretta alla mano: *Non pensare a me, Ralph, occupati di quello che devi fare tu, che io me la cavo da sola.*

«Scusi, ma lei non è Connie Chung?» esordì Lois nel suo tono più mieloso di ammiratrice che non sta nella pelle. «Ero laggiù con Norton e ho guardato da questa parte e gli ho detto: 'Ehi, non è quella che si vede in tele con Dan Rather? Se non ho le traveggole...'»

«Sì, sono Connie Chung, ed è un vero piacere conoscerla, ma sto preparando il notiziario di questa sera, perciò se mi vuole scusare...»

«Oh, ma si capisce, non mi sognerei nemmeno di importunarla! Volevo solo un autografo, giusto uno scarabocchio, una sigla, perché io sono la sua ammiratrice numero uno, almeno qui nel Maine.»

La Chung lanciò un'occhiata a Rosenberg, il quale le stava già offrendo una penna, come una buona ferrista in sala operatoria ha pronto lo strumento di cui ha bisogno il chirurgo prima che sia lui a chiederlo. Ralph rivolse la sua attenzione alla zona davanti al Civic Center e innalzò di qualche grado la sua capacità percettiva.

Ciò che vide davanti alle porte era una sostanza nerastra e semitrasparente che sulle prime non seppe interpretare. Era spessa un paio di dita e sembrava quasi una formazione geologica. Ma non poteva essere... o si sbagliava? Se quella sostanza era reale (nel senso in cui lo erano gli oggetti nel mondo a tempo determinato), avrebbe impedito alle porte di aprirsi e non era così. Davanti a lui due tecnici vi entrarono sprofondando fino alle caviglie come se non fosse più consistente di una nebbiolina.

Ricordò le impronte aurali che le persone lasciavano dietro di sé, quelle che sembravano i disegni coreografici di Arthur Murray, e a quel punto credette di aver capito. Le tracce scomparivano come fumo di sigaretta... senonché il fumo della sigaretta non scompariva davvero e lasciava invece residui sulle pareti, sulle finestre e nei polmoni. Evidentemente le aure umane lasciavano un proprio residuo. Probabilmente quando si trattava

della scia di una persona sola e i colori si sbiadivano non era più possibile vederlo, ma quello era il ritrovo pubblico più capiente della quarta città del Maine in ordine di grandezza. Pensò allora a tutte le persone che erano entrate e uscite da quelle porte, tutti i banchetti, i congressi, le mostre, i concerti, i tornei di basket, e capì che cos'era quella poltiglia semitrasparente. Era l'equivalente di quella lieve concavità che qualche volta si vede al centro di gradini calcati per anni.

Lascia perdere, tesoro, hai altro a cui pensare.

Poco distante Connie Chung stava firmando il dorso della bolletta della luce di Lois per il mese di settembre. Ralph osservò l'acquitrinoso residuo sul proscenio di cemento davanti alle porte, alla ricerca di qualche traccia di Atropo, qualcosa che avrebbe potuto avere più la valenza di odore che di forma, un olezzo carnesco e greve come quello che sentiva da bambino nel vicolo dietro la macelleria del signor Huston.

«Grazie!» stava cinguettando Lois. «Dicevo a Norton: 'È proprio come in Tv, sembra proprio una bambolina cinese'. Giusto così gli ho detto, le stesse parole.»

«Molto apprezzato, glielo assicuro», rispose la Chung, «ma adesso devo veramente rimettermi al lavoro.»

«Ma si capisce, si capisce! Porterà il mio saluto a Dan Rather, vero? Gli dica che ho detto: 'Coraggio!'»

«Non mancherò.» La Chung sorrise e fece un cenno con il capo mentre restituiva la penna a Rosenberg. «Ora, se vuol essere così gentile...»

Se è qui, è più in alto di me, pensò Ralph. *Dovrò alzarmi ancora un po'.*

Sì, ma doveva agire con prudenza e non solo perché il tempo era diventato un bene immensamente prezioso. Il problema era che se si fosse elevato troppo, sarebbe scomparso dal mondo a tempo determinato e sarebbe stato un fenomeno che avrebbe potuto distrarre le equipe televisive dall'imminente adunata dei difensori del diritto all'aborto... almeno per un po'.

Si concentrò, ma questa volta, quando avvertì dentro la testa il piccolo spasmo indolore, non fu come uno scatto, bensì come un leggero batter di ciglia. I colori invasero silenziosamente il mondo, tutto si stagliò in prepotente fulgore. Eppure l'elemento più forte tra tutti quei colori, l'oppressivo accordo che ne era la chiave, era il nero del sacco mortuario ed era la negazione di tutti gli altri. Lo presero di nuovo la depressione e quel senso di stanchezza debilitante, che gli sprofondarono nel cuore come i rebbi di un cacciachiodi. Capì che se aveva un compito da svolgere lassù, gli conveniva sbrigarlo alla svelta e tornarsene rapidamente al livello a tempo deter-

minato prima di essere prosciugato di ogni forza vitale.

Guardò di nuovo le porte. Per un momento non vide altro che le aure stinte di altri Scorciati come lui... poi ciò che cercava gli fu improvvisamente chiaro, delineandoglisi davanti agli occhi come appare un messaggio scritto con succo di limone quando lo si avvicina a una fiammella di candela.

Si era aspettato qualcosa di simile per aspetto e odore alle viscere marcescenti nei bidoni dietro la macelleria del signor Huston, ma la realtà era peggiore, forse perché così imprevista. Sulle stesse porte c'erano sventagliate di una mucosa sanguinolenta, forse segni lasciati dalle dita irrequiete di Atropo, e una ripugnante, larga pozzanghera della stessa sostanza stava filtrando nel più consistente residuo davanti agli ingressi. C'era qualcosa di così terribile in quella materia, qualcosa di così alieno, che al confronto gli insetti di poco prima sembravano quasi una normalità. Gli pareva di guardare la pozza di vomito lasciata da un cane affetto da un nuovo e pericoloso ceppo di rabbia. E c'era una scia che si allontanava dalla pozzanghera, prima in grumi e schizzi, poi in gocce più piccole, come vernice versata.

È ovvio, pensò Ralph. *Per forza dovevamo venire qui. Quel piccolo bastardo non potrebbe stare lontano da un posto come questo, è come cocaina per un tossicodipendente.*

Si immaginò Atropo fermo dove si trovava lui in quel momento, a guardare... sogghignare... per poi avanzare di un passo e posare le mani sulle porte. Carezzarle, lasciare quelle macchie schifose. Si figurò Atropo spillare forza ed energia dalla stessa tenebra che derubava lui della sua vitalità.

Ha altri posti dove andare e altre cose da fare, naturalmente, ogni giorno è senza dubbio un giorno di lavoro intenso per uno psicopatico soprannaturale come lui, ma dev'essergli difficile stare lontano a lungo da qui, per quanto numerosi e gravosi i suoi impegni altrove. E che effetto gli fa? Quello di una scopata con i fiocchi in un pomeriggio d'estate, poco ma sicuro.

Lois lo strattonò per la manica da dietro. Si voltò. Lei sorrideva ancora, ma la febbrile intensità che aveva negli occhi faceva assomigliare piuttosto a un grido l'atteggiamento delle sue labbra. Alle sue spalle, Connie Chung e Rosenberg stavano tornando verso il palazzo.

«Devi portarmi via da qui», sussurrò Lois. «Non ce la faccio più. Ho paura di perdere la testa.»

[*«Va bene, non c'è problema.»*]

«Non ti sento, Ralph... e mi pare di vedere la luce del sole attraverso il

tuo corpo. Gesù, ma la vedo davvero!»

[*«Oh... aspetta...»*]

Ralph si concentrò e avvertì un minimo mutamento del mondo intorno a sé. I colori si attenuarono. L'aura di Lois rientrò sotto la superficie della sua pelle.

«Meglio?»

«Un po' più tranquilla.»

Ralph le sorrise. «Bene. Vieni.»

La prese per il braccio e la guidò verso il punto in cui Joe Wyzer li aveva lasciati. Era la stessa direzione a cui portavano le macchie di sangue.

«Hai trovato quello che cercavi?»

«Sì.»

Lois si rasserenò all'istante. «Splendido! Ti ho visto salire, sai, è stato così strano, come vederti trasformare in una fotografia virata in seppia. E poi... pensare di poter vedere il sole attraverso di te... quella è stata una bella esperienza!» Lo rimproverò con gli occhi.

«Brutta, eh?»

«No, non proprio brutta. Strana, però. Quegli insetti invece... quelli sì che... Brrr!»

«So che cosa vuoi dire. Ma credo che siano ancora tutti laggiù.»

«Sarà, ma intanto noi siamo ancora lontani, vero?»

«Sì, ancora un bel po' lontani dal paradiso, avrebbe detto Carol.»

«Tu resta sempre vicino a me, Ralph Roberts, e non ti smarrire.»

«Ralph Roberts? Mai sentito. Mi chiamo Norton.»

E quella blanda facezia, fu lieto di constatare, la fece ridere.

24

1

Attraversarono lentamente la grande scacchiera a strisce gialle del piazzale del parcheggio. Di lì a poche ore quasi tutti gli spazi sarebbero stati occupati. Andare, guardare, ascoltare, farsi vedere... e soprattutto dimostrare alla propria città e ai telespettatori di un'intera nazione che non ci si sarebbe lasciati intimidire dai Charlie Pickering di questo mondo. Persino lo spazio lasciato a disposizione dalla minoranza trattenuta dalla paura sarebbe stato colmato dalla folla dei neutrali spinti da morbosa curiosità.

Avvicinatisi all'ippodromo, si trovarono anche a ridosso dei margini e-

sterni del sacco mortuario. Lì era più spesso e Ralph scorse dentro lo strato un lento movimento rotatorio, come se fosse costituito da particelle di materia carbonizzata. Gli ricordava un po' l'aria sopra un inceneritore aperto, dove, nella colonna d'aria calda, volteggiano frammenti di carta bruciata.

E sentiva due rumori, uno sopra l'altro. In superficie c'era un anelito metallico. Così avrebbe forse sospirato il vento, pensò Ralph, se avesse imparato a piangere. Era un suono che metteva a disagio, ma quello sottostante era decisamente sgradevole, un rumore barbuglioso di masticazione, come di una gigantesca bocca sdentata che ingerisse grossi quantitativi di cibo soffice.

Quando furono più vicini alla pelle scura e punteggiata del sacco, Lois si fermò e si girò spaventata a guardare Ralph con un'espressione contrita. «Non credo di poterci entrare», confessò con un'angosciata voce infantile. Si interruppe, si agitò per qualche istante, e finalmente aggiunse: «È viva, sai? Tutta quanta. Vede loro», affermò, alzando il pollice all'indietro per indicare le persone nel piazzale e le troupe televisive davanti al palazzo, «ed è già brutto così, ma vede anche *noi,* ed è ancora peggio... perché sa che *noi* vediamo *lei.* Non le piace che la si veda. Che la si *senta,* forse, ma non che la si veda».

A quel punto il rumore di sottofondo, quello liquido della masticazione, sembrò quasi articolare parole, e più Ralph vi prestava attenzione, più si convinceva che così fosse.

[*Andateuene. Toueteui dalle ualle. Uia.*]

«Ralph», mormorò Lois, «lo senti?»

[*Ui odio. Ui auuazzo. Ui uangio.*]

Ralph annuì e la prese di nuovo per il braccio. «Vieni, Lois.»

«Di... dove?»

«Giù. Fino in fondo.»

Per un istante lei lo fissò senza capire, poi fece un cenno affermativo con il capo. Ralph sentì il lieve scatto dentro di sé, un po' più preciso del batter di ciglia di qualche momento prima, e improvvisamente il giorno intorno a lui si riempì di luce. La mutevole cortina fumogena che c'era davanti a loro si dissolse e scomparve. Nondimeno chiusero gli occhi e trattennero il fiato mentre si avvicinavano al punto in cui sapevano che si trovava la base della cappa oscura. Ralph sentì la stretta della mano di Lois che si intensificava mentre varcavano insieme la barriera invisibile, e nel momento del passaggio, si condensò dapprima lentamente intorno a lui un tetro nodo di ricordi aggrovigliati: la lenta morte di sua moglie, la perdita del cane predi-

letto quand'era bambino, l'immagine di Bill McGovern che si chinava in avanti con una mano premuta sul petto... Poi gli piombarono addosso e lo serrarono come una mano crudele. Nelle orecchie gli fischiò un singhiozzo sibilante, così uniforme, vuoto, agghiacciante, il lamento afono di un idiota congenito.

Poi furono dall'altra parte.

2

Appena furono passati sotto l'arco di legno in fondo al piazzale (ANDIAMO ALLE CORSE AL BASSEY PARK! c'era scritto sull'arco), Ralph condusse Lois a una panca e la fece sedere, contro le sue vivaci proteste.

«D'accordo, tu non ne hai bisogno, ma sono io ad aver bisogno di qualche secondo per raccapezzarmi.»

Lei gli ravviò una ciocca di capelli sopra la tempia e vi posò un bacio affettuoso. «Prenditi tutto il tempo che vuoi, caro.»

Ci vollero quasi cinque minuti. Quando si sentì ragionevolmente sicuro di poter reggersi di nuovo in piedi, Ralph le prese la mano e si rialzò con lei.

«Le hai trovate, Ralph? Hai trovato le sue tracce?»

Lui annuì. «Per poterle vedere, dovremo elevarci di un paio di gradini. Prima ho cercato di salire giusto fin dove si vedono le aure, perché almeno lì il tempo non subisce un'accelerazione eccessiva, ma non ha funzionato. Bisogna andare più su.»

«Va bene.»

«Ma dobbiamo stare attenti, perché quando vediamo noi...»

«Possiamo essere visti, lo so. E non dobbiamo nemmeno perdere il senso del tempo.»

«Assolutamente no. Sei pronta?»

«Quasi. Ma prima credo di aver bisogno di un altro bacio. Mi basta piccolo piccolo.»

Lui l'accontentò, sorridendo.

«Adesso sì che sono pronta.»

«E allora... via!»

3

Le chiazze rossastre li condussero attraverso il tratto in terra battuta dove, nella settimana della fiera, si apriva il viale centrale fra gli stand, e da lì alla pista dove si correva da maggio a settembre. Lois sostò per un momento allo steccato, si girò ad accertarsi che in tribuna non ci fosse nessuno, poi si issò. Si mosse dapprima con l'agilità atletica di una ragazza, ma quando si trovò a cavalcioni dello steccato, si fermò. Sul suo volto c'era un'espressione di sorpresa e sgomento.

[*«Lois? Stai bene?»*]

[*«Sì, sto bene. È questa dannata sottoveste! Devo essere dimagrita, perché non vuole starsene dove dovrebbe! Santa pace!»*]

Ralph si accorse che oltre al pizzo della sottoveste, vedeva anche un buon tratto di nylon rosa in cima alle cosce di Lois. Soffocò un sogghigno, guardandola strattonarsi le vesti a cavalcioni dell'asse più alta dello steccato. Ritenne inopportuno esprimere apprezzamenti e preferì tenere la bocca chiusa.

[*«Girati dall'altra parte mentre mi sistemo questa dannata cosa, Ralph! E pulisciti dalla faccia quel sorrisetto sornione!»*]

Ralph ubbidì e guardò il Civic Center. Se c'era stato un sorrisetto sornione sulle sue labbra (riteneva più probabile che Lois ne avesse visto il riflesso nella sua aura), la vista della coltre nera glielo cancellò all'istante.

[*«Lois, staresti più comoda se te la togliessi.»*]

[*«Con tutto il rispetto, Ralph Roberts, non mi è stato insegnato a togliermi la biancheria e abbandonarla qua e là in giro per gli ippodromi e se tu hai mai conosciuto una ragazza che* faceva *cose del genere, spero che sia stato prima che incontrassi Carolyn. Se solo avessi una...»*]

Nella mente di Ralph si disegnò la vaga immagine scintillante di una spilla di sicurezza.

[*«Inutile chiederti se ne hai una tu, vero, Ralph?»*]

Lui scosse la testa e le inviò un'immagine a sua volta: sabbia che scorreva in una clessidra.

[*«Va bene, va bene, ho ricevuto il messaggio. Dovrei essere riuscita a sistemarmela almeno per un po'. Adesso ti puoi girare.»*]

Ralph lo fece. Lois si stava calando dall'altra parte dello steccato e si muoveva con sufficiente disinvoltura, ma la sua aura era considerevolmente impallidita e Ralph vide che le erano riapparsi i segni neri sotto gli occhi. L'Insurrezione della Biancheria Intima era stata comunque sedata almeno per un po'.

Si issò a sua volta, passò una gamba dall'altra parte e saltò. Provò piace-

re nel farlo, la sensazione di aver risvegliato nelle ossa ricordi di un'altra epoca.

[*«Avremo bisogno di ricaricarci fra non molto, Lois.»*]

Lois, annuendo stancamente: [*«Lo so. Ma adesso andiamo».*]

4

Seguirono le impronte che attraversavano l'ippodromo, scavalcarono lo steccato dall'altra parte e scesero fra i cespugli per il pendio che portava in Neibolt Street. Ralph notò come Lois era impacciata dalla sottoveste che doveva reggere attraverso il vestito mentre scendeva e di nuovo pensò di chiederle se non sarebbe stata più comoda abbandonando l'indumento che la intralciava, ma decise di badare agli affari propri. Se il problema si fosse aggravato, se ne sarebbe sbarazzata lei stessa senza i suoi buoni consigli.

La preoccupazione principale di Ralph, che cioè le orme di Atropo si interrompessero di punto in bianco sotto i loro occhi, si rivelò inizialmente priva di fondamento. Le macchie rosate scendevano direttamente per l'asfalto semisgretolato di Neibolt Street, fra costruzioni grezze che si sarebbero dovute demolire già da anni. Alle funi tese erano stesi ad asciugare poveri indumenti; dalle piazzuole davanti alle case, dove non cresceva un filo d'erba, li guardavano transitare bambini sporchi con il naso incrostato di muco. Un delizioso bimbo di tre anni, con i capelli di stoppia, li contemplò dal gradino davanti a casa con uno sguardo di profondo sospetto, poi si piazzò una mano fra le gambe e usò l'altra per indirizzare loro un gestaccio.

Neibolt Street finiva al vecchio scalo ferroviario e lì Ralph e Lois persero momentaneamente di vista le impronte. Si fermarono davanti a una delle transenne disposte intorno a una vecchia fossa rettangolare, tutto quel che restava dell'antica stazione, e contemplarono l'ampio semicerchio di terreno abbandonato. Fra i rovi e i girasoli ammiccavano qua e là tratti di binario rossi di ruggine; nel sole del pomeriggio scintillavano dardi lanciati da centinaia di bottiglie rotte. Sulle assi scomposte che costituivano il fianco della rimessa spiccava una scritta a spruzzo in grandi lettere color ciclamino: SUZY MI HA CIUCCIATO IL SALSICCIONE. La sentimentale dichiarazione era incorniciata da una serie di svastiche danzanti.

Ralph: [*«Dove diavolo è andato?»*]

[*«Laggiù, Ralph, lo vedi?»*]

Gli stava indicando le rotaie di quella che era stata la linea principale fi-

no al 1963, l'unica linea attiva fino al 1983, e ora solo un binario d'acciaio, arrugginito e semisepolto dalle erbacce, proiettato nel nulla. Le traversine erano quasi tutte scomparse, usate per far fuochi da bivacco dai barboni locali o da qualche vagabondo di passaggio, alla volta dei campi di patate della contea di Aroostook o alle piantagioni di mele e agli imbarchi dei pescherecci nelle Province Marittime. Su una delle poche traversine rimaste, Ralph scorse chiazze rosate. Sembravano più fresche di quelle che avevano seguito per Neibolt Street.

Allungò lo sguardo lungo il percorso seminascosto delle rotaie, cercando di ricordare. Se la memoria gli funzionava ancora, quella linea costeggiava il campo da golf municipale per tornare... be', per tornare sul lato ovest della città. Doveva essere lo stesso tratto di binario defunto che correva lungo i margini dell'aeroporto e oltre l'area da picnic, dove forse proprio in quel momento Faye Chapin stava rimuginando sulla definizione delle teste di serie per l'imminente torneo di scacchi.

È solo un grande giro vizioso, concluse. *Ci abbiamo impiegato quasi tre giorni, ma mi sa che alla fine ci ritroveremo esattamente al punto di partenza... non in paradiso, ma in Harris Avenue.*

«Ehi, voi! Come vi butta?»

Era una voce che Ralph credette quasi di riconoscere, una sensazione che fu rafforzata dal primo sguardo che diede all'uomo che aveva rivolto loro la parola. Era alle loro spalle, nel punto in cui il marciapiede di Neibolt Street moriva in via definitiva. Dimostrava circa cinquant'anni, ma c'era da ritenere che ne avesse anche dieci di meno. Indossava una felpa e un vecchio paio di jeans sbrindellati. L'aura che lo circondava era verde come un bicchiere di birra della festa di san Patrizio. Fu l'aura a soccorrere la sua memoria: era lo stesso vagabondo che aveva avvicinato lui e Bill il giorno in cui aveva trovato l'amico allo Strawford Park a piangere sulla sorte del vecchio collega Bob Polhurst... il quale poi gli sarebbe sopravvissuto. Certe volte la vita sapeva essere più comica di Groucho Marx.

Uno strano senso di fatalismo stava affiorando piano piano nell'animo di Ralph e con esso l'intuitiva comprensione delle forze che ora li circondavano. Avrebbe potuto farne a meno. Poco importava se fossero forze positive o negative, Caso o Intento; erano comunque *gigantesche,* tali da ridurre a una battuta di spirito tutti gli sproloqui di Cloto e Lachesi sulla capacità di scelta e il libero arbitrio. Si vedeva con Lois legato ai raggi di una ruota enorme che, mentre li sprofondava sempre di più in quel tunnel spaventoso, li riportava rotolando al punto da cui erano partiti.

«T'avanzasse qualche spicciolo, mister?»

Ralph tornò giù di qualche grado per essere sicuro che il barbone lo sentisse.

«Scommetto che tuo zio ti ha chiamato da Dexter», lo apostrofò. «Ti ha detto che avresti potuto riavere il tuo vecchio posto di lavoro... ma solo se ti presenti oggi stesso. È così?»

Il barbone lo scrutò, fra sorpreso e allarmato. «Be'... sì. Qualcosa del genere.» Frugò nella memoria a caccia della sua storia, alla quale probabilmente, dopo averla ripetuta chissà quante volte, credeva più delle persone a cui la raccontava, e ne ritrovò il capo sfilacciato. «È un buon posto, sai? E potrei averlo indietro. C'è un autobus alle due per Bangor e Aroostook, ma il biglietto costa cinque e cinquanta e finora ho messo assieme solo venticinque centesimi...»

«Settantasei», rettificò Lois. «Hai in tasca due monete da un quarto, due da dieci, una da cinque e una da un centesimo. Devo comunque renderti atto che, alla faccia di quanto bevi, la tua aura ha un aspetto molto sano. Devi avere la costituzione di un toro.»

Il barbone la guardò un po' sconcertato, poi indietreggiò di un passo, pulendosi il naso con il palmo.

«Non aver paura», lo rassicurò Ralph, «mia moglie vede aure dappertutto. È una persona molto spirituale.»

«Ah, sì?»

«Già. Ed è anche molto generosa e saprà fare molto di più che sganciarti qualche spicciolo. Non è vero, Alice?»

«Se lo berrebbe tutto», obiettò lei. «Non ha nessun lavoro ad aspettarlo a Dexter.»

«No, probabilmente no», ammise Ralph guardandola diritto negli occhi, «però la sua aura ha veramente un aspetto estremamente sano. *Estremamente* sano.»

«Ehi, anche tu sei un tipo spirituale, mi sembra», osservò il barbone. Spostava lo sguardo vigile dall'uno all'altra, ma negli occhi gli brillava una luce di prudente speranza.

«Lo confesso, è vero», rispose Ralph. «E ultimamente lo sono più del solito.» Spinse le labbra in fuori come per una riflessione interessante e inalò. Dall'aura del mendicante proruppe un lucente raggio verde che attraversò i tre o quattro metri che lo separavano da Ralph e Lois ed entrò nella bocca di Ralph. Il sapore era preciso e lo identificò all'istante: vino di mele Boone's Farm. Era aspro, rozzo, ma a suo modo gradevole, speziato da un

retrogusto da rude lavoratore. Il sapore fu accompagnato dalla sensazione di un'energia rinnovata, ma meglio ancora da un improvviso, affilato nitore dell'intelletto.

Frattanto Lois stava offrendo un biglietto da venti dollari al vagabondo, che tuttavia non se ne accorse immediatamente, perché stava osservando accigliato il cielo. In quell'istante dalla sua aura si sprigionò un secondo raggio verde, che attraversò il tratto di erba sul ciglio della fossa come un lampo di torcia elettrica e si infilò nella bocca e nel naso di Lois. La banconota che stringeva fra le dita vibrò leggermente.

[*«Oh, Dio, che bello!...»*]

«Sono quei disgraziati di piloti della base aerea di Charleston!» esclamò indignato il barbone. «Non lo sanno che è proibito superare la barriera del suono finché non sono sull'oceano? Per poco non me la faccio...» Il suo sguardo si posò sulla banconota in mano a Lois e il suo cipiglio si intensificò. «Ehi, che razza di scherzo sarebbe? Non sono stupido io, chiaro? Magari mi va di mandar giù un sorso ogni tanto, ma bere non mi ha fatto diventare stupido.»

Dai tempo al tempo, pensò Ralph, *e vedrai che ce la fa.*

«Nessuno pensa che tu sia stupido», ribatté Lois, «e non è uno scherzo. Prendi questi soldi.»

Il mendicante cercò di insistere ancora nella sua espressione truce e insospettita ma, dopo aver scrutato ancora per un po' Lois (e aver lanciato una rapida occhiata di controllo a Ralph), il suo cipiglio fu sconfitto da un grande sorriso vincente. Avanzò verso Lois con la mano protesa per prendere il denaro, che si era guadagnato senza nemmeno saperlo.

Lois alzò la banconota prima che le dita di lui la raggiungessero. «Attento solo a comprarti qualcosa da mangiare con quello che bevi. E potresti anche chiederti se sei felice del tipo di vita che fai.»

«Ragionissima!» esclamò con entusiasmo lui. Non staccava più gli occhi dalla banconota tra le dita di Lois. «Assolutamente, signora! Di là dal fiume hanno un posto dove ti rifanno nuovo, sai? Disintossicazione e riabilitazione. Ci sto pensando. Sul serio. Tutti i sacrosanti giorni ci penso!» Ma i suoi occhi erano incollati al biglietto da venti e quasi sbavava dalla bocca. Lois rivolse a Ralph una breve occhiata dubbiosa, poi si strinse nelle spalle e si separò dalla sua banconota. «Grazie! Grazie, signora!» Il barbone si girò verso Ralph. «La tua signora è una vera principessa! Spero che lo sai anche tu!»

Ralph contemplò Lois con affetto. «Si dà il caso di sì», mormorò.

5

Mezz'ora dopo camminavano tra le due rotaie arrugginite seguendone la dolce curva intorno al campo da golf... salvo che si erano elevati di qualche grado ancora sopra il mondo a tempo determinato dopo l'incontro con il barbone (forse perché era un po' «su» anche lui), e non stavano propriamente camminando. Non consumavano praticamente energia fisica per muoversi e, anche se spostavano alternativamente i piedi, la sensazione che aveva Ralph era più di scivolare che camminare. Non erano nemmeno più molto sicuri di essere visibili agli occhi del mondo a tempo determinato: gli scoiattoli saltellavano tra le loro gambe senza la minima ritrosia, indaffarati a raccogliere provviste per l'inverno, e a un certo punto Ralph vide Lois abbassare bruscamente la testa ed evitare che uno scricciolo le cambiasse scriminatura nei capelli. L'uccellino virò a sinistra e prese quota, come per essersi accorto solo all'ultimo momento di avere un essere umano sulla propria rotta. Nemmeno le persone che stavano giocando a golf badarono a loro. L'opinione che aveva Ralph dei giocatori di golf era di una concentrazione che rasentava l'ossessione, ma l'assoluta mancanza di interesse che dimostrarono nei loro confronti gli parve comunque eccessiva. Se fosse accaduto a lui di scorgere una coppia di adulti ben vestiti procedere in pieno giorno lungo le rotaie di una ferrovia abbandonata e defunta, si sarebbe sicuramente concesso un breve intervallo per cercare di capire chi fossero e dove potessero essere diretti. *Credo che sarei particolarmente curioso di capire perché la donna continua a borbottare: «E statevene al vostro posto, maledette», dandosi strattoni alla sottana,* rifletté Ralph e sorrise. Ma dal campo da golf non partì verso di loro un solo sguardo, anche quando un quartetto che si trasferiva alla nona buca passò loro abbastanza vicino perché li potesse sentire esprimere preoccupazioni per il prolungarsi di una fase di stanca nel mercato delle obbligazioni. L'ipotesi che fossero diventati di nuovo invisibili o quasi cominciò a sembrargli sempre più plausibile. Plausibile... e inquietante. *Il tempo corre più veloce quando si è su,* aveva detto il Vecchio Dor.

Via via che procedevano a ovest la pista si faceva più fresca e a Ralph piacevano sempre meno le macchie che stavano seguendo. Dove la sostanza era caduta sull'acciaio delle rotaie, aveva mangiato la ruggine come acido corrosivo. Gli steli d'erba che erano stati colpiti erano diventati neri ed erano morti, persino i ciuffi più resistenti. Quando ebbero superato il terzo

green del campo da golf e si furono addentrati in un tratto di sottobosco tra fitti alberi stentati, Lois lo tirò per una manica. Gli indicò un punto poco distante. Alcune macchie più grandi della sostanza lasciata da Atropo scintillavano come smalto sui tronchi degli alberi che ora crescevano più vicini alle rotaie e altro liquido rossastro si era accumulato in alcuni dei piccoli avvallamenti all'interno della vecchia ferrovia, presumibilmente nei punti da dove erano state divelte le traversine.

[«Ci *stiamo avvicinando a dove vive, Ralph.»*]

[«Sì.»]

[*«Se ritorna e ci trova al suo posto, che cosa facciamo?»*]

Ralph alzò le spalle. Non sapeva rispondere e non era sicuro di volerci pensare. Che se ne occupassero le forze che li stavano manovrando come pedine su una scacchiera, quelle che il signor C. e il signor L. avevano definito il Proposito Superiore. Se fosse sopraggiunto Atropo, avrebbe cercato di strappargli la lingua e servirsene per strangolarlo. E se così facendo avesse mandato tutto all'aria, pazienza. Non poteva assumere su di sé la responsabilità di piani universali e questioni a tempo indeterminato; il suo compito attuale era proteggere Lois, che era in pericolo, e cercare di impedire la carneficina che si sarebbe verificata non distante da lì fra poche ore. E poi, chissà, avrebbe forse trovato ancora un briciolo di tempo preso a prestito per cercare di salvare anche là propria parzialmente ringiovanita pellaccia. Tali erano gli incarichi che avrebbe tentato di portare a termine e se quello spregevole nanerottolo gli avesse messo i bastoni fra i piedi, uno dei due se la sarebbe vista brutta. Se poi il suo fosse risultato un passo falso nei progetti degli alti papaveri, peggio per loro.

Lois aveva seguito quasi tutto il suo ragionamento leggendolo nella sua aura: Ralph lo vide in quella di lei, quando Lois gli toccò il braccio e lui si girò a guardarla.

[*«Che cosa vuol dire, Ralph? Che cercherai di ucciderlo se si metterà in mezzo?»*]

Ralph ci pensò su e poi annuì.

[*«Sì, è esattamente quello che intendo fare.»*]

Questa volta fu lei a riflettere prima di annuire.

[*«Ralph?»*]

Lui sollevò le sopracciglia guardandola.

[*«Se sarà necessario farlo, ti darò una mano.»*]

Ralph se ne sentì assolutamente commosso... e si arrabattò con fatica per nasconderle il resto delle sue riflessioni: che l'unico motivo per cui lei era

ancora al suo fianco era che così poteva sorvegliarla e proteggerla. Quel pensiero lo riportò agli orecchini, ma respinse precipitosamente la loro immagine, per evitare che lei ne avesse sentore nella sua aura.

I pensieri di Lois frattanto avevano preso però una direzione diversa e in certa misura meno rischiosa.

[*«Anche se ci entriamo e usciamo senza incontrarlo, saprà che c'è stato qualcuno, vero? Probabilmente saprà anche chi.»*]

Ralph non poté negarlo, ma riteneva che anche quella fosse una considerazione di puro valore filosofico, visto che al momento il campo delle loro alternative si era ristretto a quest'unica possibilità. Restava loro da agire con la dovuta cautela e continuare a sperare che, quando l'indomani fosse spuntato il sole del giorno nuovo, sarebbero stati ancora lì a vederlo. *Anche se, potendo scegliere, preferirei probabilmente dormire,* aggiunse fra sé Ralph, lasciando che un'ombra di sorriso malinconico gli sfiorasse gli angoli della bocca. *Dio, sembra che siano passati anni dall'ultima volta che mi sono svegliato tardi.* La sua mente tornò di slancio allo slogan a cui Carolyn era tanto affezionata, quello sul lungo viaggio di ritorno al paradiso. Gli sembrava in quel momento che il paradiso potesse essere semplicemente dormire fino a mezzogiorno... e anche un po' di più.

Prese Lois per mano e ricominciò a seguire le tracce di Atropo.

6

Le rotaie rosse di ruggine finivano a una quindicina di metri dal reticolato che delimitava il perimetro dell'aeroporto. Le tracce di Atropo invece proseguivano, anche se non per molto. Ralph era sicuro di scorgere il punto in cui cessavano e riaffiorò nella sua mente l'immagine di se stesso e Lois legati ai raggi di una grande ruota. Se i suoi calcoli non erano sbagliati, la tana di Atropo era a un tiro di sasso dal punto in cui Ed si era scontrato con il pickup del ciccione che trasportava fusti di fertilizzante.

Una ventata portò fino a loro un tanfo nauseante, odore di marcio, e da non lontano la voce di Faye Chapin, che tormentava qualcuno sul suo argomento preferito: «...quello che dico *sempre!* Il mah-jong è come gli scacchi, gli scacchi sono come la vita, quindi se sai giocare all'uno o agli altri...» Il vento cadde di nuovo. Ralph sentiva ancora la voce di Faye se tendeva attentamente l'orecchio, ma non ne distingueva più le singole parole. Niente di grave, però: dopo le innumerevoli volte che l'aveva ascoltata, conosceva praticamente a memoria anche il resto di quella conferenza.

[*«Ralph, questo puzzo è* spaventoso! *È lui, vero?»*]

Ralph annuì, ma Lois non poteva averlo visto. Gli stringeva con forza la mano, guardando diritto davanti a sé con gli occhi sgranati. Le macchie che avevano avuto inizio davanti alle porte del Civic Center finivano una cinquantina di metri davanti a loro, alla base di una quercia morta e pencolante. La causa della morte dell'albero e della sua pendenza era evidente: un lato del venerando relitto era stato scorticato come una banana sbucciata da un fulmine che aveva colto il tronco di striscio. Le crepe, le merlature e i rigonfiamenti della sua grigia corteccia sembravano abbozzi di facce urlanti in bassorilievo, al di sopra delle quali l'albero distendeva i nudi rami contro il cielo come torvi ideogrammi... che almeno nella fantasia di Ralph mostravano un'inquietante somiglianzà con i simboli giapponesi per *kamikaze.* La folgore che aveva ucciso l'albero non era riuscita ad abbatterlo, ma di certo aveva fatto del suo meglio. Il lato dell'esteso sistema di radici rivolto all'aeroporto era stato strappato dal suolo e poiché le propaggini di quelle radici si estendevano fin sotto il reticolato, una sezione di recinto era stata sollevata e deformata in una sorta di campana che, per la prima volta da anni, fece ricordare a Ralph un suo amichetto dell'infanzia di nome Charles Engstrom.

«Non giocare con Chuckie», lo ammoniva sempre sua madre. «È un bambino sporco.» Ralph non sapeva se Chuckie fosse un bambino sporco o no, ma sapeva che era un po' svitato. Chuckie Engstrom si divertiva a nascondersi dietro un albero davanti a casa sua, munito di un lungo ramo che chiamava Sbirciocchiale. Quando passava una donna con la gonna lunga, Chuckie le si avvicinava in punta di piedi, le infilava il suo Sbirciocchiale sotto l'orlo, e gliela sollevava. Spesso riusciva a controllare di che colore fossero le mutandine (il colore delle mutandine femminili esercitava un fascino immenso su Chuckie) prima che la vittima si accorgesse di qualcosa e costringesse a rifugiarsi in casa il piccolo impertinente starnazzante di gioia, minacciandolo di raccontare tutto a sua madre. Il reticolato dell'aeroporto, divelto dal terreno e sollevato dalle radici della vecchia quercia, ricordava a Ralph la forma che assumevano le sottane delle vittime di Chuckie quando cominciavano ad alzarsi sotto la spinta dello Sbirciocchiale.

[*«Ralph?»*]

Lui si girò.

[*«Chi è Chuckie lo Sporcaccione? E perché stai pensando a lui adesso?»*]

Ralph scoppiò a ridere.

[*«L'hai visto nella mia aura?»*]

[*«Credo di sì... ma non sono più sicura di niente. Chi è?»*]

[*«Te lo spiego un'altra volta. Andiamo.»*]

Le prese la mano e si avvicinò con lei lentamente alla quercia dove finivano le impronte di Atropo, penetrando nell'odore pesante di selvaggina in decomposizione che era il suo aroma naturale.

25

1

Si fermarono alla quercia e guardarono per terra. Lois si tormentava ossessivamente il labbro inferiore.

[*«Dobbiamo* per forza *scendere là sotto, Ralph? È indispensabile?»*]

[*«Sì.»*]

[*«Ma perché? Che cosa dobbiamo fare? Recuperare qualcosa che ha rubato? Ucciderlo? Che cosa?»*]

A parte riprendere il pettine di Joe e gli orecchini di Lois, non aveva in mente altro... ma sentiva che avrebbero saputo che cosa fare al momento opportuno.

[*«Per adesso credo che la cosa migliore sia andare avanti, Lois.»*]

Il fulmine aveva agito come un'energica manata, spingendo violentemente l'albero verso est ed aprendo uno squarcio nel terreno sul lato ovest. Per una persona dotata di percezioni a tempo determinato quell'apertura sarebbe indubbiamente apparsa buia, e forse molto poco rassicurante, con le pareti friabili e tentacoli di radici appena visibili ad abitarne le ombre come serpenti, ma nel complesso non molto diversa da un qualsiasi anfratto.

Un bambino dalla fantasia fervida potrebbe vedere di più, pensò Ralph. *Una tana tenebrosa sotto le radici di un albero potrebbe fargli pensare a un tesoro di pirati... un nascondiglio di fuorilegge... una dimora di gnomi...*

Ma era probabile che nemmeno il più fantasioso bambino del mondo a tempo determinato avrebbe scorto il cupo bagliore rosso che filtrava da sotto l'albero, o si sarebbe accorto che quelle radici serpeggianti erano in realtà i pioli rudimentali di una scala che scendeva in un luogo misterioso e sicuramente poco piacevole.

No, nemmeno un bambino dotato di grande immaginazione vedrebbe

queste cose... però le sentirebbe.

Giusto. E a quel punto, chiunque avesse avuto un briciolo di buon senso se la sarebbe data a gambe peggio che se avesse avuto alle calcagna tutti i demoni dell'inferno. Come bene avrebbero dovuto fare anche lui e Lois. Ma c'erano gli orecchini di Lois. E c'era il pettine di Joe Wyzer. E c'era il posto che lui stesso aveva smarrito nell'Intento. E poi naturalmente c'erano Helen (e probabilmente Nat) e altre duemila persone che quella sera si sarebbero ritrovate al Civic Center. Aveva ragione Lois, qualcosa dovevano fare, e se avessero rinunciato ora, sarebbe rimasto un qualcosa di non fatto e perciò senza capo.

E queste sono le corde, rifletté. *Le corde che le potenze occulte hanno usato per legare alla loro ruota noi, povere e confuse creature a tempo determinato.*

Rivide allora Cloto e Lachesi attraverso la lente luminosa dell'odio e pensò che se fossero stati lì con loro in quel momento, si sarebbero scambiati uno di quei loro sguardi pieni di disagio e sarebbero rapidamente indietreggiati di un passo o due.

E a buona ragione, pensò. *Ottima ragione.*

[*«Ralph? Che cosa c'è? Perché sei così arrabbiato?»*]

Lui si portò la mano di lei alle labbra e gliela baciò.

[*«Non è niente. Andiamo, prima che ci venga meno il coraggio.»*]

Lei lo contemplò ancora per qualche istante, poi annuì. E quando Ralph si sedette e abbassò le gambe fra le radici sporgenti nelle fauci alla base del tronco, Lois era al suo fianco.

2

Ralph si lasciò scivolare sotto l'albero sulla schiena, coprendosi il volto con la mano libera per evitare di riempirsi gli occhi aperti di terriccio. Cercò di sopportare stoicamente le carezze dei nocchi di radice sul collo e lungo la spina dorsale. L'odore che si diffondeva sotto l'albero era quello ributtante di un luogo abitato da una colonia di scimmie, e gli fece salire il bolo in gola. Fu capace di continuare a illudere se stesso che vi si sarebbe abituato finché arrivò sul fondo dell'anfratto sotto la quercia, ma lì dovette arrendersi. Si alzò su un gomito, tra radici più piccole che gli frugavano i capelli e lembi penzolanti di corteccia che gli solleticavano le guance, e vomitò quanto della colazione ancora gli restava nello stomaco. Sentì Lois che faceva lo stesso alla sua sinistra.

Un ottenebrante senso di mancamento gli si srotolò nella testa come un'onda che si infrange su una spiaggia. Il fetore era così denso che gli pareva quasi di *mangiarlo.* Aveva mani e braccia luride della sostanza rossa che avevano seguito fino in quel luogo da incubo sotto l'albero. Se solo *guardare* quei residui era stato raccapricciante, adesso era costretto addirittura a farci il bagno!

Sentì qualcosa che gli tastava la mano e per poco non cedette al panico, prima di rendersi conto che era Lois. Intrecciò le dita con le sue.

[*«Ralph, torna su un po'! È meglio! Si riesce a respirare!»*]

Capì all'istante che cosa intendeva e dovette trattenersi all'ultimo momento, ordinando a se stesso di ridiscendere. Se non lo avesse fatto, si sarebbe catapultato fino in cima alla scala delle percezioni come un razzo a pieni motori.

Il mondo vacillò e a un tratto ebbe l'impressione che ci fosse un po' più di luce in quella tana puzzolente... e anche un po' più di spazio. L'odore non si attenuò, ma gli diventò sopportabile. Adesso era come trovarsi in una piccola tenda chiusa piena di gente con i piedi sporchi e le ascelle sudate. Non era simpatico, ma almeno per qualche tempo sarebbe stato sostenibile.

Ralph immaginò il quadrante di un orologio da tasca, con le lancette che si muovevano troppo velocemente. Anche se ora che quell'odore terribile non cercava più di versarglisi nella gola per soffocarlo, quel luogo rimaneva pericoloso: se per esempio fossero usciti da lì l'indomani mattina, quando del Civic Center avrebbero trovato solo una fossa fumante in Main Street? Poteva succedere. Mantenere la cognizione del tempo lì sotto, determinato, indeterminato o interminabile che fosse, era impossibile. L'idea stessa era ridicola.

Lascia perdere, Ralph, tanto non puoi farci niente, e devi pur respirare, perciò lascia perdere.

Ci provò e fu allora che capì quanta ragione aveva avuto il Vecchio Dor il giorno in cui Ed aveva tamponato il pickup del signor West Side Gardeners: molto meglio non impicciarsi delle questioni a tempo indeterminato. Mentre invece erano tutti e due lì, il più vecchio Peter Pan del mondo insieme con la Wendy più vecchia del mondo, a infilarsi in un buco sotto un albero magico ed entrare in un rivoltante mondo sotterraneo che nessuno dei due avrebbe avuto voglia di visitare.

Lois lo stava guardando e il suo volto pallido era illuminato da quello sgradevole chiarore rossastro. I suoi occhi espressivi erano pieni di spa-

vento. Notò strisce scure sul suo mento e capì che era sangue. Aveva smesso di tormentarsi soltanto il labbro inferiore e aveva cominciato a staccarne morsi interi.

[*«Ralph, stai bene?»*]

[*«Vado a imbucarmi sotto la grande quercia con una bella ragazza e me lo chiedi? Sto benissimo, Lois. Ma è meglio che ci sbrighiamo.»*]

[*«Va bene.»*]

Ralph tastò intorno a sé e trovò un nodo di radice su cui appoggiare il piede. Sostenne il peso del suo corpo, permettendogli di scendere di un altro metro per il pozzo pietroso, passare strisciando sotto un'altra radice e trovare un appoggio un po' più in basso. Sostenne Lois tenendola per la vita e quando la sottana le si raggrumò salendole per le cosce, ricordò di nuovo brevemente Chuckie Engstrom e il suo Sbirciocchiale. Fu insieme divertito ed esasperato nel vedere Lois che si sforzava di spingere la sottana all'ingiù.

[*«So che una vera signora cerca di tenere giù la sottana in ogni momento, ma credo che si debbano sacrificare le regole del galateo quando si sta scivolando per una tana di troll sotto le vecchie querce, non pare anche a te?»*]

Lei reagì con un sorrisetto che era un misto di imbarazzo e paura.

[*«Se avessi saputo che cosa avremmo fatto, mi sarei messa un paio di calzoni. Credevo che si andasse all'ospedale.»*]

Se avessi saputo io *che cosa avremmo fatto,* pensò Ralph, *avrei venduto le mie obbligazioni, fiacca o non fiacca sul mercato, e ti avrei caricata di peso su un aereo per Rio, bella mia.*

Saggiò il terreno con l'altro piede, ben consapevole che se fosse caduto, sarebbe probabilmente finito in un posto da cui il servizio di soccorso di Derry non sarebbe mai riuscito a ripescarlo. Poco sopra i suoi occhi sbucò dalla terra un verme rossiccio, che gli fece cadere frammenti di zolla sulla fronte.

Per quella che gli parve un'eternità non trovò niente, poi finalmente la punta del suo piede intercettò legno liscio, non una radice questa volta, ma qualcosa di simile a un vero scalino. Vi appoggiò il peso del corpo, sempre sorreggendo Lois per la vita, e aspettò di sapere se il piolo lo avrebbe sostenuto.

Il gradino tenne, ed era anche largo abbastanza per entrambi. Guardò giù e scoprì che era il primo di una scala stretta che scendeva curvando nell'oscurità tinta di rosso. La scala era stata costruita per una creatura molto più

bassa di loro, per la qual cosa erano costretti a stare curvi, ma era già un notevole progresso rispetto all'incubo di pochi istanti prima.

Ralph guardò lo sprazzo di luce dai contorni irregolari sopra di loro con un'espressione di stolido rimpianto sul viso sporco di terra e sudore. Mai la luce del giorno gli era sembrata così invitante o così lontana. Poi rivolse un cenno del capo a Lois. Lei gli strinse la mano contraccambiandolo. A testa china, trasalendo ogni volta che un'estremità di radice li toccava sul collo o sulla schiena, scesero le scale.

3

La discesa sembrò interminabile. La luce rossa diventava via via più intensa, il tanfo di Atropo più denso, e Ralph sentiva che mentre scendevano stavano contemporaneamente «salendo»; ma in caso contrario sarebbero stati sbaragliati dall'odore. Continuava a ripetere a se stesso che stavano facendo ciò che era loro dovere fare e che non poteva non esserci qualcuno che cronometrasse un'operazione così importante, qualcuno che avrebbe dato loro un segnale quando fossero stati troppo pericolosamente vicini alla scadenza, ma la preoccupazione non diminuiva lo stesso, perché poteva anche darsi che *non* ci fosse un cronometrista, né una squadra di arbitri in casacca a strisce. *Tutte le scommesse sono sospese,* aveva detto Cloto.

Quando già Ralph cominciava a domandarsi se quelle scale sarebbero scese fino nel cuore dell'inferno, i gradini si esaurirono. Un breve corridoio rivestito di pietre, non più alto di un metro e non più lungo di sei o sette, conduceva a una porta ad arco. Oltre la soglia il bagliore rosso pulsava e lampeggiava come i riflessi di una fornace aperta.

[*«Andiamo, Lois, ma stai pronta a tutto. E attenta a* lui *in particolare.»*]

Lois annuì, si riaggiustò per l'ennesima volta la sottoveste e si incamminò con lui nello stretto cunicolo. Ralph urtò con il piede qualcosa che non era un sasso e si chinò a raccoglierlo. Era un cilindro rosso di plastica, più largo a un'estremità che all'altra. Impiegò qualche attimo per capire che cosa fosse: il manico di una corda per saltare. Tre sei nove, dodici le ove.

Non ti impicciare di cose che non ti riguardano, Scorciato, lo aveva ammonito Atropo, ma lui si era impicciato e non solo per via di quello che i dottorini calvi chiamavano *ka.* Era rimasto coinvolto perché i propositi di Atropo lo riguardavano in prima persona, a dispetto di quel che pensava quel nano bastardo. Derry era la sua città, Lois Chasse era la sua amica, e Ralph trovava in se stesso il desiderio sincero di far rimpiangere al dottore

numero tre di aver anche solo visto gli orecchini di diamante di Lois.

Gettò via il manico e riprese a camminare. Un momento dopo passavano sotto l'arco e si fermavano dall'altra parte a contemplare l'appartamento sotterraneo di Atropo. Con gli occhi sbarrati e tenendosi per mano sembravano più che mai due bambini in una fiaba, non più Peter Pan e Wendy, ma Hansel e Gretel, arrivati davanti alla casa di pandizucchero della strega dopo giorni trascorsi a vagare nella foresta.

4

[*«Oh, Ralph. Oh, mio Dio, Ralph... lo vedi?»*]

[*«Ssst, Lois. Zitta.»*]

Era una stanza piccola, brutta, che si sarebbe potuta definire monolocale con angolo cottura. L'ambiente era sordido e scostante. Al centro c'era un tavolo basso e rotondo che doveva essere una metà amputata di un barile. Su di esso c'erano i resti di un pasto, una poltiglia grigia e rancida che somigliava a cervella liquefatte e coagulate in una scodella sbrecciata. Di fianco c'era un'unica, sporca, seggiola pieghevole. Alla destra del tavolo c'era un primitivo gabinetto che consisteva di un basamento di metallo arrugginito che reggeva una tazza. L'odore che ne usciva era incredibilmente vomitevole. L'unico elemento decorativo era rappresentato da un grande specchio con cornice d'ottone, la cui superficie riflettente era così scurita dall'età che Ralph e Lois visti lì dentro sembravano immersi in due o tre metri d'acqua.

A sinistra dello specchio c'era una spartana zona notte, costituita da un ributtante materasso e un sacco pieno di paglia o piume. Guanciale e giaciglio erano gonfi del sudore notturno della creatura che se ne serviva. *I sogni contenuti in quel cuscino mi farebbero impazzire,* pensò Ralph.

Da qualche parte, ma Dio solo sapeva quanto più in fondo ancora nel sottosuolo, cadevano gocce d'acqua in sordi rintocchi.

Dall'altra parte della tana c'era un altro arco, più alto del primo, oltre il quale si scorgeva una specie di surreale magazzino. Ralph dovette sbattere due o tre volte le palpebre per essere sicuro di vedere davvero ciò che stava vedendo.

È il posto giusto, non c'è *dubbio,* concluse. *Quello che siamo venuti a cercare, qualunque cosa sia, si trova qui.*

Lois si avviò come ipnotizzata verso il secondo arco. Le tremava la bocca come se fosse in preda all'angoscia, ma i suoi occhi vibravano di curio-

sità; doveva essere la stessa espressione, pensò Ralph, che si era disegnata sul volto della moglie di Barbablù quando aveva girato la chiave e aperto la porta della stanza segreta di suo marito. Ebbe l'improvvisa sicurezza che Atropo fosse in agguato dietro l'arco, con il bisturi arrugginito già alzato nell'aria. Rincorse Lois e la fermò prima che varcasse la soglia. Le afferrò un braccio, poi si posò un dito sulle labbra e scosse la testa prima che lei parlasse.

Si abbassò posando le dita a martelletto sul fondo in terra battuta e assumendo la posizione di uno scattista che attende lo sparo dello starter. Poi si lanciò oltre l'arco (complimentandosi con se stesso, a dispetto delle circostanze, per la tonica reazione del suo corpo), cadde su una spalla e ruzzolò. Colpì con i piedi una scatola di cartone rovesciandola e spargendo all'intorno il suo contenuto: calze e guanti scompagnati, un paio di vecchi libri in edizione tascabile, un paio di bermuda, un cacciavite con macchie scure, forse vernice, ma forse sangue.

Si alzò sulle ginocchia girandosi dalla parte di Lois, ferma sulla soglia a osservarlo con le mani strette sotto il mento. Non c'era nessuno dietro l'arco e del resto non c'era posto per nessuno, perché entrambi i lati erano ingombri di altri scatoloni accatastati. Ralph lesse le marche con sconcertato interesse: Jack Daniel's, Gilby's, Smirnoff, J&B. A quanto sembrava Atropo aveva un debole molto specifico per i cartoni di superalcolici.

[*«Ralph? Tutto a posto?»*]

Detto così sembrava una barzelletta, ma Ralph annuì lo stesso e le porse la mano. Lei arrivò di corsa, dando un altro strattone violento alla sottoveste e guardandosi intorno con crescente stupore.

Osservandolo dall'altra parte dell'arco, dall'interno della sudicia tana di Atropo, quella sorta di retrobottega era sembrato spazioso, ma ora che ci erano dentro, Ralph constatò che era più grande di quanto si sarebbe potuto immaginare; ambienti di quelle dimensioni venivano normalmente chiamati capannoni. C'erano pile di mercanzia dappertutto, divise da stretti passaggi. Solo la merce più vicina alla porta era inscatolata, mentre tutto il resto era accumulato alla bell'e meglio, a creare un complesso intricato che era per due parti labirinto e per tre parti trabocchetto. Ralph concluse che persino «capannone» era un termine riduttivo: quello era un suburbio sotterraneo, nel quale Atropo avrebbe avuto mille angoli in cui nascondersi per insidiarli... e se era lì, probabilmente li stava spiando.

Lois non domandò che cosa avessero davanti agli occhi; Ralph vide sul suo viso che già lo sapeva. Quando aprì bocca, la voce le uscì in un tono

trasognato che spedì un brivido lungo la schiena di Ralph.

[*«Dev'essere vecchissimo, Ralph...»*]

Sì. Vecchissimo.

Inoltratosi per una ventina di metri nello stanzone, che era illuminato dalla stessa cupa fonte rossastra che rischiarava le scale, Ralph vide una grande ruota a raggi posata sopra una seggiola con lo schienale di cannette, la quale a sua volta era collocata sopra a una vecchia e scorticata pressa per abiti. Vedere la ruota lo riempì nuovamente di gelo: era come se si fosse avverata la metafora con cui la sua mente aveva cercato di descrivere a se stessa il concetto di *ka.* Poi notò la strisciolina di ferro arrugginito che rivestiva tutto il bordo esterno della ruota e capì che probabilmente era la reliquia di un velocipede, una di quelle biciclette antiche che sembravano tricicli troppo cresciuti.

È una mota di bicicletta, d'accordo, ed è vecchia di almeno cent'anni, pensò. Quella considerazione lo spinse a chiedersi quante persone, quante migliaia o decine di migliaia di persone, fossero morte a Derry e nei paraggi da quando Atropo aveva trasportato lì sotto quella ruota. E di tante migliaia, quante erano state le morti del Caso?

E lui da quanto tempo esiste? Da quante centinaia di anni?

Impossibile saperlo, naturalmente, forse esisteva fin dal principio, quale che fosse. E per tutto quel tempo aveva sottratto piccoli souvenir a tutte le persone con cui il capriccio lo aveva indotto a divertirsi... e lì c'era la sua collezione.

Tutta lì.

[*«Ralph!»*]

Si girò e vide che Lois aveva entrambe le mani protese. In una aveva il panama con la morsicatura nella tesa. Nell'altra un pettinino nero di nylon, di quelli che si comprano alla cassa di qualsiasi supermercatino per un dollaro e ventinove. Vi era rimasto attaccato uno spettrale luccichio giallo-arancione, cosa che non sorprese molto Ralph. Ogni volta che il suo proprietario se ne era servito, doveva avere strappato un briciolo di quella luce dalla sua aura e dal suo filo da palloncino, come scaglie di forfora. Non lo stupiva nemmeno che il pettinino fosse stato collocato nella collezione vicino al cappello di McGovern; i due oggetti erano insieme anche l'ultima volta che li aveva visti. Ricordò il ghigno sarcastico di Atropo quando si era tolto il panama e aveva finto di usare O pettine sulla volta glabra del cranio.

Poi ha spiccato un balzo e battuto i tacchi.

Lois gli stava indicando una vecchia sedia a dondolo con un pattino spezzato.

[*«Il cappello era qui, sulla sedia. Sotto c'era il pettine. È quello del signor Wyzer, vero?»*]

[*«Sì.»*]

Lei glielo porse immediatamente.

[*«Prendilo tu. Non sono così sbadata come ha sempre creduto Bill, ma qualche volta mi capita di non trovare più qualcosa. E se perdessi questo, non me lo perdonerei mai.»*]

Ralph prese il pettine, fece per metterselo nella tasca posteriore, poi ricordò la facilità con cui Atropo l'aveva sfilato da una tasca come quella. Come bere un bicchier d'acqua. Se lo mise nella tasca anteriore, poi tornò a guardare Lois, che contemplava il cappello smangiucchiato di McGovern con l'aria triste e meditabonda di Amieto di fronte al teschio del vecchio amico Yorick. Quando Lois rialzò gli occhi, Ralph vide che erano pieni di lacrime.

[*«Gli piaceva, questo cappello. Diceva che gli dava un'aria vivace e spensierata. Non era vero, era il solito Bill e basta, ma lui* pensava *che gli stesse bene, e questo era l'importante. Non ti pare, Ralph?»*]

[*«Sì.»*]

Ributtò il cappello sulla vecchia sedia a dondolo e si voltò per esaminare il contenuto di uno scatolone che sembrava pieno di abiti smessi. Appena gli ebbe dato le spalle, Ralph si chinò a guardare sotto il dondolo, sperando di scorgere nell'oscurità due punti scintillanti. Se erano lì il cappello di Bill e il pettine di Joe, allora forse anche gli orecchini di Lois...

Sotto la sedia a dondolo non c'era altro che polvere e una scarpetta da bebè di lana rosa.

Dovevo aspettarmi che non sarebbe stato così facile, si rimproverò Ralph rialzandosi. All'improvviso era esausto. Avevano trovato il pettine di Joe senza alcuna fatica, ed era un bene, anzi, era meraviglioso, ma c'era da temere che fosse anche un clamoroso caso di fortuna del principiante. Dovevano ancora individuare gli orecchini di Lois... e compiere la missione misteriosa per cui erano stati inviati fin lì, naturalmente. Quale? Non lo sapeva, e se c'era qualcuno al piano di sopra che mandava istruzioni da basso, lui non le stava ricevendo.

[*«Lois, hai idea di che cosa...»*]

[*«Ssst!»*]

[*«Che cosa c'è? Lois, è lui?»*]

[*«No! Zitto, Ralph! Taci e ascolta!»*]

Ralph tese l'orecchio. Dapprincipio non udì niente, poi avvertì di nuovo nella testa quella sensazione di spostamento, lo scatto lieve. Questa volta fu molto lento, molto circospetto. Si elevò un po' di più, leggero come una piuma sollevata da un alito di aria calda. Cominciò allora a sentire un gemito prolungato e sommesso, come il cigolio interminabile di una porta. Qualcosa non gli era del tutto nuovo in quel rumore, non tanto nelle sue armoniche, quanto nelle sue associazioni. Sembrava...

...un antifurto o forse un allarme antincendio. Ci sta indicando dove si trova. Ci sta chiamando.

Lois gli ghermì la mano con dita gelide come ghiaccio.

[*«Eccolo, Ralph, è quello che stiamo cercando. Lo senti?»*]

Sì, certo che lo sentiva. Ma qualunque cosa fosse, non aveva niente a che vedere con gli orecchini di Lois... e senza gli orecchini di Lois da lì non se ne sarebbe andato.

[*«Vieni, Ralph! Presto! Dobbiamo trovarlo!»*]

Si lasciò guidare da lei. Si inoltrarono nel magazzino, dove i souvenir di Atropo erano spesso accatastati per almeno un metro al di sopra delle loro teste. Come avesse potuto un nanerottolo come quello erigere simili montagne era per lui un mistero, forse ricorrendo alla levitazione, ma il risultato fu che perse rapidamente l'orientamento a forza di girare e rigirare e, almeno all'apparenza, tornare indietro. La sola certezza era che quel gemito sommesso cresceva di intensità nelle sue orecchie, e quando cominciarono ad avvicinarsi alla sua fonte, si trasformò in un ronzio da insetto che gli divenne rapidamente insopportabile. Si aspettava ormai di svoltare un angolo e trovarsi a faccia a faccia con una cavalletta gigantesca che lo avrebbe occhieggiato con opachi occhioni scuri, grossi come pompelmi.

Le aure individuali dei vari oggetti che riempivano il magazzino si erano attenuate come la fragranza di petali pressati tra le pagine di un libro, eppure ne avvertiva ancora la presenza sotto il puzzo di Atropo, e a quel livello di percezione, quando tutti i loro sensi erano squisitamente acutizzati, era impossibile non accorgersi di quelle aure e non esserne influenzati. La presenza mediata dei morti del Caso incuteva soggezione e pietà. Quel posto non era solo un museo, meno che mai la tana di un roditore: era la chiesa sacrilega dove Atropo esercitava la sua personale versione del sacramento della Comunione, prendendo il lutto altrui per pane, le lacrime altrui per vino.

L'incespicante itinerario negli stretti passaggi di quel dedalo fu un'espe-

rienza macabra e straziante. Ogni svolta non del tutto casuale presentava loro cento nuovi oggetti che Ralph rimpiangeva di aver visto e sperava di non dover ricordare; ciascuno mandava il proprio esile grido di dolore. Non aveva bisogno di chiedere a Lois se provasse sentimenti analoghi ai suoi: singhiozzava sottovoce al suo fianco.

Ecco una slitta con la corda ancora annodata alla barra dello sterzo. Il bambino a cui era appartenuta era morto di convulsioni in una gelida giornata del gennaio 1953.

Ecco un bastone da majorette con il fusto rivestito di una spirale di crepe viola e bianco, i colori della Grant Academy. La ragazza era stata violentata e uccisa a colpi di pietra nell'autunno del 1967. Il suo assassino, che non era mai stato preso, aveva nascosto il suo cadavere in una piccola grotta dove le sue ossa, insieme con quelle di altre due sventurate vittime, aspettavano ancora di essere ritrovate.

Ecco il cammeo di una donna uccisa da un mattone precipitato da una casa mentre percorreva Main Street per andare a comprare *Vogue;* se fosse uscita di casa trenta secondi prima o trenta secondi dopo, il suo destino sarebbe cambiato.

Ecco il coltello di un uomo ucciso in un incidente di caccia nel 1937.

Ecco la bussola di un boy scout che era caduto spezzandosi il collo durante una gita sul monte Katahdin.

La scarpa di un bambino di nome Gage Creed, travolto da un'autocisterna lanciata sulla Route 15 a Ludlow.

Anelli e riviste; portachiavi e ombrelli; cappelli e occhiali; sonagli e radio. Sembravano oggetti tutti diversi, ma Ralph pensava che fossero in fondo sempre la stessa cosa, le voci deboli e addolorate di persone che si erano trovate escluse dal copione nel bel mezzo del secondo atto, quando ancora stavano mandando a memoria le battute del terzo, persone trascinate via senza tanti complimenti prima che il loro lavoro fosse compiuto o i loro obblighi fossero stati onorati, persone il cui unico torto era stato di nascere nel Caso... e di aver attirato l'attenzione di un pazzo armato di un bisturi arrugginito.

Lois, singhiozzando: [*«Lo odio! Oh, come lo odio!»*]

La capiva, la capiva molto bene. Una cosa era ascoltare Cloto e Lachesi spiegare che anche Atropo era parte del disegno generale, che forse lui stesso era al servizio dell'Intento Superiore, ma ben altro era vedere il berretto dei Boston Bruins che era appartenuto a un bambino, scivolato in una fratta nascosta da erbe e cespugli ed era morto nel buio, morto nello stra-

zio, morto senza più voce dopo aver invocato sua madre per sei ore.

Ralph non poté fare a meno di toccare il berretto. Il bambino si chiamava Billy Weatherbee. Il suo ultimo pensiero era stato un gelato.

La mano di Ralph si strinse intorno a quella di Lois.

[*«Ralph, che cosa c'è? Ti sento pensare, sono sicura di sentirti, ma è come un bisbiglio non articolato.»*]

[*«Pensavo che ho una gran voglia di spaccare il culo a quella piccola canaglia, Lois. Forse possiamo insegnare noi a lui che effetto fa starsene svegli tutta notte. Tu che ne pensi?»*]

La stretta della mano di lei si rafforzò. Lois annuì.

5

Raggiunsero un punto in cui l'angusto corridoio che stavano percorrendo si diramava in diverse direzioni. Il brusio sommesso e costante proveniva da sinistra e non era molto lontano, a giudicare dal volume. Ormai era diventato loro impossibile camminare a fianco a fianco, e sul finire del nuovo passaggio, dovettero incunearsi in un'autentica strettoia. Ralph fu obbligato a cominciare a procedere trasversalmente.

L'essudato rossiccio che Atropo aveva lasciato dietro di sé lì era molto denso, gocciolava dalle cataste di souvenir alimentando piccole pozze sul terreno. Lois gli stringeva ormai così forte le dita da fargli male, ma Ralph non protestò.

[*«È come il Civic Center, Ralph, ha passato molto del suo tempo quaggiù.»*]

Ralph annuì. La domanda era: con che cosa scendeva a comunicare il signor A. in quei cunicoli sotterranei? Stavano arrivando in fondo, dove il passaggio era ostruito da una muraglia di oggetti, e ancora non si vedeva che cosa producesse quel ronzio. Stava cominciando a farlo ammattire; era come avere un tafano intrappolato al centro della testa. Erano ormai agli ultimi metri di quel corridoio e Ralph si stava infine convincendo che quello che cercavano era dietro al muro di souvenir. L'unica alternativa al tentare di sfondarlo sarebbe stato tornare sui propri passi e cercare di aggirarlo ma, in un caso o nell'altro, avrebbero impiegato più tempo di quanto potevano concedersi. Avvertì in fondo al cervello i primi piccoli morsi della disperazione.

Ma non erano in un vicolo cieco, sulla sinistra c'era un passaggio sotto un tavolo da pranzo ingombro di piatti e pile di carta verde...

Carta verde? No, non proprio. Pile di *banconote.* Pezzi da dieci, da venti e da cinquanta erano accatastati alla rinfusa sui piatti. In una salsiera crepata erano pigiati biglietti da cento e da un impolverato bicchiere da vino sporgeva, arrotolata, una banconota da cinquecento dollari.

[*«Ralph! Mio Dio, ma è un patrimonio!»*]

Non stava guardando il tavolo, ma la parete opposta del corridoio in cui si trovavano. L'ultimo metro e mezzo era costituito di mazzette verdi. Si trovavano in un vicolo letteralmente costruito con denaro e Ralph scoprì di poter ora rispondere a un altro degli interrogativi che lo avevano tormentato: dove Ed avesse preso i soldi che gli erano serviti per la cauzione di Pickering. Atropo ne aveva a carrettate... e tuttavia Ralph sospettava che quel piccolo sgorbio pelato avesse lo stesso le sue enormi difficoltà a trovarsi una ragazza.

Si chinò a valutare meglio il passaggio sotto il tavolo. Gli parve che dall'altra parte ci fosse un altro ambiente, sebbene molto più piccolo. Vi pulsava lentamente un bagliore rosso come un battito cardiaco, che lambiva a intermittenza le loro scarpe.

Puntò il dito e girò gli occhi verso Lois, la quale annuì, si calò sulle ginocchia e carponi passò sotto il tavolo pieno di soldi, entrando nel santuario che Atropo aveva creato intorno all'oggetto che si trovava al centro. Era *sicuramente* il motivo per cui erano stati inviati lì, Ralph non aveva più alcun dubbio, sebbene ancora non sapesse immaginare che cosa potesse essere. L'oggetto, non più grande di quelle che i bambini chiamavano megabilie, era avvolto da un sacco mortuario impenetrabile come il centro di un buco nero.

Oh, splendido, fantastico. E adesso?

[*«Ralph! Senti cantare? Piano piano?»*]

Lui la guardò poco convinto, prima di darsi un'occhiata intorno. Già odiava quel posto soffocante e anche se non soffriva naturalmente di claustrofobia, sentiva intrufolarsi nei suoi pensieri un desiderio un po' frenetico di fuga. Gli parlò una voce che risonò molto nitida nella sua testa: *Non è solo quello che* voglio, *Ralph, è quello di cui ho* bisogno. *Ce la metterò tutta per restare con te, ma è meglio che finisci alla svelta qualunque cosa tu sia venuto a fare qui, se no non conterà più un bel niente quello che vuoi tu o quello che voglio io, perché me la darò a gambe levate senza pensarci una seconda volta.*

Il terrore controllato a stento in quella voce non lo meravigliò affatto, perché quel luogo era veramente orribile, né una camera, né un antro, bensì

il fondo di un pozzo le cui pareti circolari erano costruite di mercanzia di ogni genere, tutta refurtiva: tostapane, poggiapiedi, radiosveglie, telecamere, libri, casse, scarpe, rastrelli. Proprio davanti a lui pendeva un vecchio saxofono ammaccato, appeso a una vecchia cinghia sulla quale in frammenti di strass opacizzati dalla polvere si leggeva il nome JAKE. Allungò la mano d'istinto per afferrarlo, volendoselo togliere d'impiccio e si immaginò nell'atto di staccare la cinghia e dare così origine a una slavina che li avrebbe seppelliti sotto il crollo di tutti e quattro i muri che li circondavano. Ritrasse la mano. Al contempo aprì la mente e i sensi elevandoli alla loro massima capacità percettiva. Per un attimo ebbe l'impressione di udire veramente qualcosa, un sospiro lieve, come il sussurro dell'oceano in una conchiglia, ma fu di brevissima durata.

[*«Lois, se qui ci sono delle voci, io non le sento. Sono soffocate da quella dannata cosa.»*]

Indicò l'oggetto che si trovava al centro, nero oltre ogni precedente concezione del nero, un sacco mortuario che era l'apoteosi di tutti i sacchi mortuari. Ma Lois stava scuotendo la testa.

[*«No, non le soffoca, le prosciuga risucchiandole.»*]

Osservava con orrore e ripugnanza la forma nerissima.

[*«Sta risucchiando la vita da tutti gli oggetti impilati qui intorno... e sta cercando di risucchiarla anche da noi due.»*]

Certo, era proprio così. Ora che Lois l'aveva messo in parole, Ralph sentiva il sacco, o l'oggetto che avvolgeva, esercitare trazione su un livello profondo della sua mente, tirare e torcere e spingere... cercare di sradicarlo come un dente dall'alveo roseo della gengiva.

Cercava di risucchiare la loro vita? In un certo senso, ma Ralph aveva il sospetto che non fosse la loro vita l'obiettivo dell'essere all'interno del sacco mortuario, e nemmeno la loro anima... non esattamente. Era alla loro forza vitale che mirava. Il loro *ka.*

Cogliendo la sua elaborazione mentale, Lois sbarrò gli occhi... per poi spostarli su un punto poco oltre la sua spalla destra. Si protese sulle ginocchia e allungò le braccia.

[*«Lois, io non lo farei, potresti tirarci tutto quanto addosso...»*]

Troppo tardi. Lois sfilò qualcosa dalla montagna di oggetti, lo osservò con sbigottimento e orrore per qualche istante, poi lo offrì a lui.

[*«È ancora viva...* Tutto *quello che c'è qui dentro è ancora vivo. Non so come possa essere, ma è così... in qualche modo è così. Ma sono vite debolissime. Come mai sono così deboli?»*]

Gli stava porgendo una piccola scarpa bianca da tennis, che poteva appartenere a una donna o a un bambino. Nel prenderla in mano, Ralph udì un canto sommesso giungere da lontano. Era un suono pieno di solitudine come vento in novembre in un pomeriggio di nubi, ma anche incredibilmente dolce... un antidoto al raglio incessante della cosa nera che c'era per terra.

Ed era una voce che conosceva. Ne era certo.

Sulla punta della scarpa c'era una macchia scura. Pensò che potesse essere cioccolata, poi la riconobbe per quello che era: sangue coagulato. In quell'istante fu di nuovo davanti al *Red Apple,* nell'atto di salvare Nat prima che Helen la lasciasse cadere. Ricordava come Helen fosse inciampata nei propri piedi, precipitando all'indietro, e si fosse appoggiata alla porta del *Red Apple* come un ubriaco a un lampione, allungando le mani verso di lui. *Dammi la mia ba-ina... dammi Na-lie...*

Riconosceva la voce perché era quella di Helen. Quel giorno portava ai piedi quella scarpa e le gocce di sangue sulla punta le erano cadute o dal naso schiacciato da un pugno, o dalla ferita aperta sulla guancia.

Cantava e cantava, e il suo canto non veniva del tutto soffocato dal ronzio della cosa dentro il sacco mortuario, e ora che le orecchie di Ralph, o ciò che le sostituiva nel mondo delle aure, erano completamente aperte, alla voce di Helen si univano tutte le altre voci di tutti gli altri oggetti. Cantavano come un coro sperduto.

Vive.

E se cantavano, se tutti gli oggetti che insieme costituivano quei muri potevano cantare, era perché potevano ancora cantare i loro *legittimi proprietari.*

I loro proprietari erano ancora vivi.

Ralph alzò di nuovo lo sguardo, notando questa volta che sebbene ci fossero anche oggetti vecchi, per esempio il sax contralto, molti erano quelli nuovi: in quella piccola alcova non c'erano ruote di velocipede. Contò tre radiosveglie, tutte digitali. Un necessaire da barba che poteva non essere stato mai usato. Un rossetto che aveva ancora il cartellino del prezzo.

[*«Lois, Atropo ha preso queste cose alle persone che saranno questa sera al Civic Center. Non è così?»*]

[*«Sì. Sono sicura che hai ragione.»*]

Indicò il bozzolo nero che sibilava per terra, affogando quasi le melodie che lo circondavano... annegandole mentre di esse si cibava.

[*«E la cosa che si trova dentro quel sacco ha a che fare con quello che*

Cloto e Lachesi hanno chiamato cordone maestro. È quello che lega insieme tutti questi oggetti diversi, tutte queste vite *diverse.»*]

[*«Le fa diventare* ka-tet. *Sì.»*]

Ralph le restituì la scarpa.

[*«Questa viene via con noi quando ce ne andiamo. È di Helen.»*]

[*«Lo so.»*]

Lois la osservò per un momento, poi fece qualcosa che Ralph trovò molto scaltro: sfilò i lacci da due occhielli e si legò la scarpa al polso sinistro come un braccialetto.

Ralph si avvicinò al piccolo sacco mortuario e si chinò su di esso. Gli era stato difficile farlo e resistere era ancora più difficile, come applicare l'orecchio al motore di un trapano elettrico al massimo di velocità o fissare una luce intensa senza sbattere le palpebre. Gli sembrò che in quello stridulo ronzio si annidassero anche parole articolate e gli parve di conoscere le stesse che aveva udito quando si erano avvicinati ai margini del sacco mortuario che avvolgeva il Civic Center: *Andateuene. Toueteui dalle ualle. Via.*

Ralph si schiacciò per un momento le mani sulle orecchie, ma naturalmente era inutile, perché in realtà il rumore non proveniva dall'esterno. Riabbassò le mani e guardò Lois.

[*«Tu che cosa pensi? Qualche idea su che cosa dobbiamo fare adesso?»*]

Non sapeva nemmeno lui che cosa aspettarsi da lei, ma sicuramente non aveva previsto una reazione così pronta e decisa.

[*«Aprilo e tira fuori quello che c'è dentro. E devi farlo subito. Quella cosa è pericolosa. E poi non è neanche da escludersi che stia chiamando Atropo, ci hai pensato? Che stia facendo la spia su di noi come la gallina faceva la spia su Jack nella favola dei fagioli magici.»*]

Ralph aveva valutato quella possibilità, ma non in termini così vividi. *D'accordo,* pensò, *squarcio il sacco e prendo il trofeo. Ma come?*

Ricordò la saetta che aveva spedito contro Atropo quando quella piccola canaglia stava cercando di attirare Rosalie sull'altro lato della strada. Un bel trucco, ma in un posto come quello avrebbe potuto essere controproducente: se per esempio avesse disintegrato proprio la cosa per cui erano scesi là sotto?

Non credo di poterlo fare.

Benissimo, accettabile, per la verità nemmeno *lui* pensava che potesse farlo... ma quando si era circondati dagli effetti personali di esseri umani

che al sorgere del sole sarebbero potuti essere tutti morti, poteva non rivelarsi molto saggio baloccarsi con le ipotesi. Poteva essere una *follia.*

Qui non ho bisogno di folgori e saette, ma di un bel paio di forbici affilate, come quelle usate da Cloto e Lachesi per...

Lanciò un'occhiata a Lois, trasalendo lui stesso per la chiarezza della propria immagine.

[*«Non so che cosa hai pensato, ma sbrigati a farlo, qualunque cosa sia.»*]

6

Ralph si guardò la mano destra, una mano dalla quale erano scomparse le rughe e le prime contrazioni artritiche, una mano circondata da una brillante corona di luce azzurra. Sentendosi un po' puerile, arricciò le ultime due dita contro il palmo e protese indice e medio, ricordando un gioco che faceva da ragazzino: pietra spunta forbici, forbici tagliano carta, carta copre pietra.

Forbici, pensò. *Ho bisogno di un paio di forbici. Aiutatemi.*

Niente. Notò che Lois lo osservava con una calma serafica che era quasi terrificante. *Oh, Lois, se solo sapessi,* cominciò a formulare mentalmente e subito respinse quel pensiero. Perché lei aveva già percepito qualcosa, vero? Sì. *Qualcosa.*

Questa volta nella mente non formò parole ma un'immagine: non le forbici con cui Cloto aveva dato il benservito a Jimmy V., ma quelle da cucito, con le lame d'acciaio, che sua madre teneva nel cestino, quelle lunghe e sottili, che finivano con una punta acuminata come quella di un coltello. Aumentando la concentrazione, vedeva persino le due paroline incise nel metallo appena sotto il perno: SHEFFIELD STEEL. Allora avvertì di nuovo quella sensazione strana nella mente, non uno scatto questa volta, ma un muscolo, di immensa potenza, che si flette adagio. Fissò gli occhi sulle dita e ordinò mentalmente alle lame di chiudersi e riaprirsi. Contemporaneamente chiuse e riaprì lentamente le dita, in una V che si allargava e restringeva.

Poi sentì l'energia che aveva prelevato dal Nirvana Boy e dall'accattone allo scalo ferroviario che si consolidava nella sua testa e da lì scendeva lungo il braccio destro alle dita, simile a un crampo.

L'aura che avvolgeva le dita protese cominciò a condensarsi... e ad allungarsi. Cominciò ad assumere la forma slanciata di due lame. Attese che

si fossero allungate di una quindicina di centimetri proiettandosi dalle unghie, poi mosse di nuovo le dita. Le lame si aprirono e si richiusero.

[*«Coraggio, Ralph, taglia!»*]

Sì, non aveva tempo da perdere in collaudi. Si sentiva come una batteria d'automobile a cui veniva richiesto di accendere un motore di una cilindrata troppo grande. Sentì tutte le proprie energie, quelle attinte dall'esterno in aggiunta a quelle naturalmente in dotazione, scendergli per il braccio destro e infilarsi in quelle lame. Non sarebbe durata a lungo.

Si sporse in avanti con le dita unite e conficcò la punta delle forbici nel sacco mortuario. Tale era stata la concentiazione per creare e poi conservare le forbici, che aveva smesso di udire l'aspro ronzio, ma quando la punta delle forbici affondò nella pellicola nera, essa salì all'improvviso di tonalità, lanciando uno stridio di dolore e allarme. Vide cadere e rotolare per il pavimento gocce di una densa sostanza scura. Sembrava muco infetto. Nello stesso tempo sentì raddoppiarsi dentro di sé il consumo di energia. La *vedeva* letteralmente con gli occhi: la propria aura che sfilava lungo il braccio destro e il dorso della mano in lenti movimenti peristaltici. E percepiva nel resto del corpo l'assottigliarsi della sua protezione essenziale nel contemporaneo affievolirsi di potenza.

[*«Presto, Ralph! Presto!»*]

Con uno sforzo tremendo aprì le dita. Si separarono anche le lame di luce azzurra, aprendo un piccolo taglio nell'uovo nero, che strillò. Due lampi disordinati di luce rossa sfrecciarono in superficie. Ralph richiuse le dita e vide serrarsi le lame che gli crescevano dalle unghie, recidendo una sostanza densa e nera che era in parte guscio e in parte tessuto molle. Gridò. Non stava provando vero dolore, ma un senso di terribile stanchezza. *Dev'essere così che ci si sente quando si sta morendo dissanguati,* rifletté.

Dentro la sacca brillava una luce dorata.

Ralph chiamò a raccolta tutte le forze e cercò di riaprire le dita per un altro fendente. Lì per lì temette che non ce l'avrebbe fatta, si sentiva le dita incollate insieme, poi riuscì a dischiuderle, allargando la ferita. Cominciava a intravedere l'oggetto all'interno, piccolo, rotondo e luccicante. *Una sola cosa può essere,* pensò e il cuore gli vibrò forte nel petto. La luce delle sue lame vacillò.

[*«Lois! Aiutami!»*]

Lei gli afferrò il polso. Ralph si sentì invadere da un'ondata di energia e vide le lame che tornavano a solidificarsi. Solo una era azzurra. L'altra era color grigio perlaceo.

Lois, urlandogli nella mente: [*«Taglia! Presto!»*]

Serrò di nuovo le dita e questa volta le lame tagliarono un tratto più lungo di sacco. Ne uscì un ultimo strillo calante, poi tutta la superficie diventò rossa e scomparve. Si dissolsero contemporaneamente le lame cresciute dalle unghie di Ralph, che chiuse gli occhi per un momento, con pesanti gocce tiepide di sudore che gli scivolavano sulle guance come lacrime. Nello spazio buio dietro le palpebre gli sembrava di veder danzare lame di cesoia.

[*«Lois? Tutto bene?»*]

[*«Sì... ma svuotata. Non oso nemmeno pensare a risalire quelle scale, non credo di avere nemmeno le forze per rialzarmi in piedi, figuriamoci rifare tutta quella strada!»*]

Ralph aprì gli occhi, si posò le mani sulle cosce appena sopra le ginocchia e si protese in avanti. Per terra, dov'era scomparso il sacco mortuario, era rimasta una fede nuziale da uomo. Da dove si trovava riusciva a leggere facilmente l'incisione all'interno: HD - ED 5-8-87.

Helen Deepneau ed Edward Deepneau. Sposati il cinque agosto 1987.

Era il motivo per cui erano scesi sotto la quercia. Il pegno di Ed. Ora non restava che prelevare quello... metterselo nel taschino per l'orologio... trovare gli orecchini di Lois... e filarsela come il vento.

7

Mentre allungava la mano all'anello, gli balenarono nella mente alcuni versi, non di Stephen Dobyns questa volta, bensì di Tolkien, l'inventore degli hobbit ai quali Ralph aveva pensato l'ultima volta mentre si trovava nell'accogliente soggiorno di Lois, trasformato in galleria di fotografie. Erano passati trent'anni da quando aveva letto la storia di Frodo e Gandalf e Sauron, l'Oscuro Signore, una storia in cui c'era un pegno molto simile a quello, a ben pensarci, ma i versi che ricordava erano stampati nitidi nella sua memoria quanto chiaramente aveva visto le lame di forbice solo pochi minuti prima:

«Un Anello per dominarli tutti, Un Anello per trovarli,
Un Anello per tutti portarli e alle tenebre aggiogarli,
Nella terra di Mordor dove dimorano le Ombre.»

Non riuscirò a sollevarlo, pensò. *Sarà incatenato come me e Lois alla*

ruota del ka *e non potrò prenderlo. Oppure sarà come afferrare un cavo ad alta tensione e resterò fulminato senza nemmeno sapere che cosa è successo.*

Ma non ci credeva veramente. Se l'anello non era lì proprio perché lui lo portasse via, perché era stato protetto dal sacco mortuario? Se l'anello non era lì per lui, perché le forze che stavano dietro Cloto e Lachesi (e Dorrance, non doveva dimenticare Dorrance) lo avevano spedito lì con Lois?

Un Anello per dominarli tutti, Un Anello per trovarli, pensò di nuovo Ralph e chiuse le dita sulla vera di Ed. Per un momento provò un dolore profondo e aspro come un vetro nella mano, nel polso e nell'avambraccio; contemporaneamente le voci degli oggetti che Atropo aveva raccolto là sotto si unirono in un potente urlo armonico.

Ralph fece un verso, forse un grido, forse solo un gemito, e prelevò l'anello, stringendolo con forza nella mano destra. Un senso di vittoria gli gorgheggiò nelle vene come vino, o come...

[*«Ralph.»*]

Si girò a guardarla, ma Lois stava guardando il punto da cui aveva raccolto l'anello di Ed, con gli occhi scuri di paura e confusione.

Il punto in cui si trovava l'anello di Ed; il punto in cui l'anello di Ed era ancora. Era esattamente nel punto di prima, uno scintillante circoletto d'oro con la scritta HD - ED 5-8-87 incisa all'interno.

Ralph dominò un improvviso smarrimento con la forza di volontà. Aprì la mano, aspettandosi di non trovare più l'anello in contrasto con le informazioni che gli arrivavano dai sensi, invece era ancora lì, al centro del palmo, a inscrivere perfettamente il punto in cui cominciavano a divergere la linea dell'amore e quella della vita, brillante nella truce luce rossa di quel luogo malsano. HD - ED 5-8-87.

I due anelli erano identici.

8

Uno nella mano, uno per terra, nessuna differenza. Nessuna almeno che Ralph riuscisse a distinguere.

Lois si allungò sull'anello che aveva sostituito quello prelevato da Ralph, ebbe solo un attimo di titubanza, poi lo afferrò. Sotto i loro occhi, si accese una spettrale luce dorata a pochi millimetri dal pavimento di terra e subito si solidificò in una terza fede nuziale. Come le prime due, portava incisa all'interno la scritta: HD - ED 5-8-87.

Ralph si ritrovò a ricordare un altro racconto, questa volta non l'epopea dell'Anello di Tolkien, bensì un'opera di Seuss che negli anni Cinquanta aveva letto a uno dei suoi nipotini, figlio della sorella di Carolyn. Molta acqua era passata sotto i ponti, ma non aveva mai dimenticato quella storia, che era molto più allusiva e stimolante dei soliti non-sensi stravaganti su topi imprudenti e gatti impertinenti. Si intitolava *I cinquecento cappelli di Bartolomeo Cubbins* e non c'era da meravigliarsi che il racconto gli fosse tornato in mente proprio allora. Il povero Bartolomeo era un campagnolo a cui era toccata la sventura di trovarsi nella grande città al momento in cui passava il re. Alla presenza dell'augusto personaggio era obbligo togliersi il cappello e certamente Bartolomeo ci aveva provato, ma senza fortuna; ogni volta che si toglieva il cappello, sotto di esso ne appariva un altro, identico a quello precedente.

[*«Ralph, che cosa sta succedendo? Che cosa significa?»*] Scosse la testa senza rispondere, spostando lo sguardo dall'anello che aveva nella mano a quello nella mano di Lois e poi a quello per terra, dall'uno all'altro, in continuazione. Tre anelli, tutti uguali, proprio come i cappelli che Bartolomeo Cubbins tentava disperatamente di togliersi.

Il poveretto aveva continuato a cercare di rendere il dovuto omaggio al re anche quando il boia era salito con lui sul patibolo dove sarebbe stato decapitato per il crimine di lesa maestà...

Anche se non era proprio così, perché dopo un po' i cappelli sulla testa del povero Bartolomeo avevano cominciato a cambiare, diventando via via più sfarzosi e barocchi. *Mentre gli anelli sono tutti uguali. ..o no? Ne sei sicuro, Ralph?* No, non lo era. Quando aveva raccolto il primo, aveva avvertito una momentanea fitta di dolore nel braccio, simile a un reumatismo, ma Lois non aveva dato segno di sofferenza quando aveva preso il secondo.

E le voci... Non le ho sentite gridare quando lei ha raccolto il secondo anello.

Allungò la mano e prelevò il terzo. Nessuna fitta e nessun grido dagli oggetti che formavano le pareti della stanza e che continuarono il loro canto sommesso. Frattanto un quarto anello si materializzava nel punto da cui erano stati sottratti i primi tre, esattamente come un nuovo cappello sulla testa dello sventurato Bartolomeo Cubbins. Ralph non lo guardò nemmeno. Osservava il primo anello, posato sulla biforcazione fra la linea dell'amore e quella della vita, nel palmo della sua mano destra.

Un Anello per dominarli tutti, pensò. *Un Anello per aggiogarli. E credo*

che il trucco stia qui. Credo che gli altri siano solo perfette contraffazioni.

E forse c'era anche un modo per accertarsene. Ralph si avvicinò gli anelli alle orecchie. Quello di sinistra era muto; quello che teneva nella destra, lo stesso che aveva trovato dentro il sacco mortuario quando lo aveva squarciato, conservava un'eco debole e raccapricciante dell'ultimo strillo lanciato dal suo involucro.

Quello nella destra era vivo.

[*«Ralph?»*]

La mano di lei sul suo braccio, fredda e concitata. Ralph buttò via l'anello che aveva nella sinistra. Sollevò l'altro e guardò attraverso di esso, come in un telescopio, il volto stranamente giovane e ansioso di Lois.

[*«È questo qui. Gli altri devono essere dei semplici segnaposto, come le caselle vuote di un cruciverba.»*]

[*«Vuoi dire che non contano niente?»*]

Ralph esitò, non sapendo come rispondere... perché qualcosa contavano, in effetti. Non sapeva però come tradurre la sua intuizione in parole. Finché fossero continuati ad apparire anelli falsi in quell'antro malefico, come i cappelli sulla testa di Bartolomeo Cubbins, il futuro rappresentato dal sacco mortuario intorno al Civic Center rimaneva l'unico vero futuro. Ma il primo anello, quello che Atropo aveva effettivamente sottratto al dito di Ed (forse mentre Ed dormiva accanto a Helen nella loro piccola casa ora abbandonata), avrebbe potuto cambiare tutto.

Le repliche erano altrettanti pegni che preservavano la forma del *ka* esattamente come i raggi che si aprivano a ventaglio dal mozzo preservavano la forma della ruota. L'originale tuttavia...

Ralph pensava che l'originale fosse in effetti il mozzo: *Un Anello per aggiogarli.*

Strinse con forza la fascetta d'oro e ne sentì la curva dura penetrargli nel palmo e nelle dita. Poi si lasciò scivolare la fede nel taschino per l'orologio.

C'è una cosa del ka *che non ci hanno detto,* pensò. *È viscido. Viscido come un brutto pesce bavoso che continua a schizzarti via dalla mano quando cerchi inutilmente di slamarlo.*

Ed era anche come salire su una duna di sabbia, scivolando di un passo per ogni due. Erano andati fino a High Ridge e avevano compiuto *qualcosa,* anche se non sapeva bene che cosa e doveva fidarsi delle assicurazioni ricevute da Dorrance, secondo il quale la loro missione laggiù era andata a buon fine. Ora erano scesi sotto l'albero e avevano preso il pegno di Ed,

ma *ancora* non bastava, e perché? Perché il *ka* era come un pesce, il *ka* era come una duna, il *ka* era come una ruota che non voleva fermarsi, ma voleva solo girare e girare, schiacciando tutto quello che trovava sul suo cammino. Una ruota con molti raggi.

Ma soprattutto, forse, il *ka* era come un anello.

Come una fede nuziale.

Capì in quel momento ciò che tutte le chiacchiere sprecate sul tetto dell'ospedale e tutti gli sforzi volenterosi di Dorrance non erano riusciti a far emergere: la condizione di non intenzionalità di Ed, catalizzata dall'intervento di Atropo in un momento in cui Ed era reso più ricettivo dal profondo stato confusionale, aveva fatto confluire in lui un potere immenso. Si era aperta una porta e ne era uscito un demone che si faceva chiamare il Re Sanguinario, un essere più potente di Cloto, Lachesi, Atropo o chiunque altro. E non aveva intenzione di lasciarsi fermare da un vecchietto come Ralph Roberts.

[*«Ralph?»*]

[*«Un Anello per dominarli tutti, Lois, Un Anello per trovarli.»*]

[*«Di che cosa stai parlando? A che cosa ti riferisci?»*]

Ralph si tastò il taschino per sentire il piccolo ma possente rigonfiamento che era l'anello di Ed. Poi la prese per le spalle.

[*«I rimpiazzi, gli anelli finti, sono raggi, ma questo è il mozzo. Togli il mozzo e la ruota non può più girare.»*]

[*«Ne sei sicuro?»*]

Ne era sicuro, sì. Solo che non sapeva come farlo.

[*«Sì. Ora vieni, andiamocene da qui finché siamo in tempo.»*]

Si fece precedere da lei sotto il tavolo da pranzo carico di banconote, poi si inginocchiò e la seguì. Quando fu sotto il tavolo si fermò a guardare indietro. Vide una cosa strana e terribile: anche se il ronzio non era ripreso, il sacco di morte si andava riformando intorno all'anello sostitutivo. Già il brillio dell'oro si era attenuato in un circoletto spettrale.

Lo osservò affascinato, quasi ipnotizzato, per qualche secondo ancora, e a fatica distolse lo sguardo per riprendere la via.

9

Ralph temeva che avrebbero consumato troppo tempo prezioso cercando la rotta nel labirinto di corridoi che si dipanava nel museo di souvenir di Atropo, ma scoprì invece che avevano la strada segnalata dalle proprie im-

pronte, molto attutite ma ancora visibili.

Cominciò a sentirsi un po' più in forze quando si furono lasciati alle spalle la terribile stanzetta, ma Lois era visibilmente stremata. Giunti all'arco tra il magazzino e la sordida dimora di Atropo, dovette appoggiarsi a lui per poter proseguire. Le chiese se si sentiva bene e Lois riuscì a stringersi nelle spalle, rivolgendogli un sorrisetto stanco.

[*«Il mio problema principale è trovarmi qui. Per quanto cerchiamo di elevarci, questo posto resta vomitevole e non lo sopporto. Quando avrò respirato di nuovo qualche boccata di aria fresca, vedrai che starò di nuovo bene. Credimi.»*]

Ralph poteva solo augurarsi che così fosse. Mentre si chinava per rientrare nell'abitazione di Atropo, cercava di escogitare un pretesto per spingere Lois a precederlo. Così avrebbe avuto la possibilità di perquisire velocemente la tana. E se non avesse trovato lì gli orecchini, c'era da presumere che Atropo li portasse ancora indosso.

Notò che le spuntava di nuovo la sottoveste dall'orlo del vestito, aprì la bocca per avvertirla e colse un guizzo con la coda dell'occhio sinistro. Si avvide in ritardo che erano stati molto meno prudenti tornando indietro, in parte anche per la spossatezza, e forse ora sarebbero stati costretti a pagare un alto prezzo per aver abbassato la guardia.

[*«Attenta, Lois!»*]

Troppo tardi. La creatura ringhiante nel suo grembiule lercio la afferrò per la vita e la trascinò all'indietro. Atropo le arrivava solo all'ascella, ma tanto bastava per far incombere su di lei la sua lama arrugginita. Quando Ralph si protese d'istinto, Atropo abbassò il rasoio a sfiorare il filo grigio perla che le saliva dai capelli. Scoprì i denti e gli rivolse un ghigno indescrivibile.

[*Non un passo, Scorcio... non uno!*]

Almeno poteva smettere di preoccuparsi degli orecchini erranti di Lois: luccicavano mandando foschi riflessi rosati ai minuscoli lobi delle orecchie di Atropo. Fu più la vista degli orecchini che l'intimazione a bloccare Ralph dove si trovava.

Il bisturi si allontanò dal filo di Lois... ma di poco.

[*Dunque, Scorcio, poco fa ti sei preso qualcosa che mi appartiene, non è vero? Non cercare di negarlo, lo so. E adesso me lo restituisci.*]

Il bisturi si riavvicinò al filo di Lois; Atropo glielo accarezzò con la lama di piatto.

[*Tu me lo restituisci o questa troia morirà qui davanti a te, vedrai il suo*

sacco diventare nero da dove ti trovi. Allora che cosa dici, Scorciato? Molla l'osso.]

26

1

Il sorriso di Atropo brillò, traboccante di odioso trionfo e traboccante di...

Traboccante di paura. Ti ha colto di sorpresa, ha il bisturi al filo da palloncino di Lois e le serra la gola con la mano, eppure è terrorizzato. Perché?

[*Avanti! Non sprechiamo tempo, pezzo di merda! Dammi l'anello!*]

Ralph si infilò lentamente la mano nel taschino per l'orologio e prese l'anello, mentre si domandava perché Atropo non avesse ancora ucciso Lois. Certamente non aveva intenzione di lasciarla andare... né avrebbe restituito la libertà a lui.

*Ha paura che lo colpisca con un'altra di quelle mosse di karaté telepatico. E questo solo per cominciare. Credo che abbia anche paura di sbagliare. Paura della cosa, l'*entità, *che lo guida. Paura del Re Sanguinario. Hai paura del principale, vero, mio schifoso piccolo amico?*

Sollevò l'anello tenendolo con pollice e indice e vi guardò attraverso.

[*«Vieni a prenderlo, vuoi? Non essere timido.»*]

La faccia di Atropo si accartocciò per la collera, deformandogli il ghigno sfrontato in un broncio da personaggio dei fumetti.

[*La uccido, Scorcio, mi hai sentito? È quello che vuoi?*]

Ralph alzò lentamente la mano sinistra e la mosse come per segare l'aria, soddisfatto nel vedere Atropo fare una smorfia quando il taglio della mano si rivolse momentaneamente verso di lui.

[*«Se fai tanto di pungerla con quella lama, te ne tiro uno così potente che avrai bisogno di un temperino per scalzare i denti dal muro. È una promessa.»*]

[*Dammi quell'anello, Scorcio.*]

Non possono mentire, pensò all'improvviso Ralph. *Non ricordo più se mi è stato detto o l'ho intuito, ma sono sicuro che sia così: non possono mentire. Ma io sì.*

[*«Facciamo così, signor A. Mi prometti che è una patta e io ti do l'anello.»*]

Atropo lo scrutò tra dubbio e sospetto.

[*Una patta? Che cosa sarebbe una patta?*]

[*«Ralph, no!»*]

Le lanciò un'occhiata, poi tornò a guardare Atropo. Alzò la mano sinistra per grattarsi la guancia senza considerare come il suo gesto potesse essere interpretato dal dottorino calvo. In un attimo il bisturi era di nuovo a contatto con il filo di Lois, questa volta premuto abbastanza da tingerne di nero un breve tratto. Sembrava il rigonfiamento di una piccola vescica. La fronte di Atropo si imperlò di sudore e la sua voce risonò stridula di panico.

[*Non ti provare a tirarmi qualcuno di quei tuoi fulmini, sai? Se lo fai, per lei è finita!*]

Ralph riabbassò prontamente la mano, poi se le mise tutte e due dietro la schiena come per penitenza. Nella destra teneva ancora la fede di Ed e ora, quasi senza pensarci, se la infilò nella tasca posteriore. Solo allora fu del tutto certo che non aveva intenzione di cedere l'anello. Dovesse costare la vita a Lois o anche a tutti e due, non glielo avrebbe restituito.

Ma forse non sarebbe stato inevitabile arrivare a tanto.

[*«Una patta significa che tu vai per la tua strada e noi per la nostra, Signor A. Io ti do l'anello, tu mi restituisci la mia amica. Devi solo promettere di non farle del male. Che cosa ne dici?»*]

[*«No, Ralph, no!»*]

Atropo taceva. Fissava Ralph con occhi luccicanti di paura e odio, ma febbrili di frustrante impotenza. Se mai nella sua lunga vita aveva desiderato poter mentire, sicuramente avrebbe voluto farlo adesso. Gli sarebbe bastato rispondere: «Va bene, ci sto», e la palla sarebbe tornata a Ralph. Ma non poteva dirlo, perché quella capacità gli era negata.

Sa che l'ho incastrato, pensò Ralph. *Non ha molta importanza se le taglia o no il filo; in questo momento sta pensando che ho intenzione di fregarlo in ogni caso e non si sbaglia.*

Quanto male sei in grado di fargli, caro? gli domandò dubbiosa Carolyn dal luogo che occupava dentro la sua testa. *Quanta energia ti resta dopo che hai squarciato il sacco mortuario che conteneva l'anello di nozze?*

Purtroppo non molta. Forse abbastanza da bruciacchiargli la testa calva, ma probabilmente non abbastanza da friggergliela. E...

Ralph vide qualcosa che non gli piacque: la forzatura nel ghigno di Atropo, che era indice del panico che lo animava, veniva sostituita da una cauta confidenza. E sentiva quegli occhi forsennati muoversi avidi sopra di

lui, il suo viso, il suo corpo, ma soprattutto la sua *aura.* Gli balenò la precisa immagine di un meccanico che usa l'asta per misurare quanto olio c'è ancora nella coppa di un'automobile.

Fai qualcosa, lo implorava con gli occhi Lois. *Ti prego, Ralph.*

Ma non sapeva che cosa fare. Era completamente privo di idee.

Il sorriso di Atropo assunse una sgradevole sfumatura gongolante.

[*Sei scarico, Scorciato, non è vero? Oh, ma che peccato.*]

[*«Falle del male, così lo scoprì da te, rimasuglio di pezzo di merda.»*]

Il sorriso di Atropo continuava ad allargarsi.

[*Non riusciresti ad accendere un fiammifero con la poca forza che ti resta. Perché non fai il bravo bambino e non mi dai quell'anello prima che io...*]

[*«Ah, maledetto bastardo!»*]

Era Lois. Non stava più guardando Ralph. Guardava più lontano, nello specchio nel quale senza dubbio Atropo controllava l'effetto estetico delle sue più recenti acquisizioni, il fazzoletto di Rosalie, per esempio, o il Panama di Bill McGovern. Lois aveva gli occhi sgranati e colmi di furore e Ralph sapeva esattamente che cosa stava vedendo.

[*«Quelli sono MIEI, lurido ladruncolo!»*]

Spinse violentemente all'indietro, usando il maggior peso del proprio corpo per scagliare Atropo contro l'arco. L'ometto si lasciò sfuggire un grugnito di sorpresa. La mano in cui stringeva il bisturi volò all'insù e la lama strappò scaglie di terra dalla parete. Lois si girò verso di lui, con il volto contratto in un ringhio animalesco, una maschera così poco *Nostra Lois* che, vedendola, McGovern sarebbe forse svenuto cascando come un piombo. Protese le mani come artigli alle orecchie del nanerottolo. Gli affondò un dito in una guancia. Atropo guaì come un cane a cui abbiano calpestato una zampa, poi l'afferrò di nuovo per un polso e la costrinse a ruotare su se stessa.

Rigirò la lama del bisturi preparandosi a tagliare. Ralph puntò l'indice alla sua mano destra in un gesto di rimprovero. Dall'unghia sprigionò un lampo di luce pallidissima, quasi invisibile, che colpì la punta del bisturi deviandola dal filo di Lois. E fu tutto: Ralph sentì che il suo arsenale personale a quel punto era svuotato.

Atropo gli mostrò i denti da sopra la spalla di Lois, che si divincolava fra le sue braccia. E non perché cercasse di liberarsi, ma perché tentava di girarsi e aggredirlo. I suoi piedi persero contatto con il terreno, quando spinse di nuovo all'indietro tutto il peso del corpo per schiacciarlo contro la

parete e, senza la più pallida idea delle proprie intenzioni, Ralph si lanciò in avanti, si buttò sulle ginocchia e protese le mani. La posa era quella di un innamorato pazzo nello strenuo tentativo di proporsi alla sua amata e corse il rischio di ricevere in piena gola un calcio di Lois. Afferrò l'orlo della sua sottoveste e gliela strappò in un vaporoso fruscio di nylon rosa. Lois intanto continuava a gridare.

[*«Ladro miserabile! Beccati questo e dimmi se ti piace!»*]

Atropo squittì di dolore e quando Ralph rialzò gli occhi, vide che Lois gli aveva affondato i denti nel polso destro. Atropo annaspò con la mano sinistra, quella in cui stringeva il bisturi, mirando alla cieca al filo di lei e mancandolo per non più di un centimetro. Ralph balzò in piedi e, senza sapere che cosa stava facendo, calò il pezzo di sottoveste rosa di Lois sulla mano di Atropo... e sulla sua testa.

[*«Fila, Lois! Scappa!»*]

Lois sputò fuori dalla bocca la piccola mano bianca e avanzò barcollando verso il tavolino rotondo al centro della tana, ripulendosi con vibrante repulsione dalle labbra il sangue di Atropo... ma l'espressione dominante sul suo volto era ancora di furore. Atropo, ridotto in quel momento a una forma imprecisa che starnazzava dibattendosi sotto la sottoveste rosa, la cercò a tentoni con la mano libera. Ralph lo costrinse a ritirarla con uno schiaffo, spingendolo poi di nuovo contro il lato dell'arco.

[*«Nossignore, neanche a parlarne, amico mio!»*]

[*Lasciami andare! Lasciami andare, bastardo! Non puoi fare così!*]

E la cosa più straordinaria è che ne è veramente convinto, pensò Ralph. *Ha fatto come gli pareva e piaceva per tanto tempo che si è completamente dimenticato di che cosa sono capaci gli esseri a tempo determinato. Ma per questo aspetto credo di poterlo raddrizzare io.*

Ricordò come Atropo aveva reciso il filo da palloncino di Rosalie dopo che il cane gli aveva leccato la mano e improvvisamente tutto il suo odio per quella creatura così tronfia e lasciva, così compiaciuta della propria follia, gli esplose nella testa come una mina. Afferrò un lembo della sottoveste di Lois e se lo ritorse rabbiosamente due volte intorno alla mano, stringendolo intorno alla testa di Atropo fino a farne emergere i vaghi lineamenti come in una maschera mortuaria di nylon rosa.

Poi, mentre attraverso il tessuto spuntava il bisturi e cominciava a tagliare, Ralph fece ruotare Atropo usando la sottoveste come una frombola e lo scaraventò attraverso l'arco. Cadendo, forse Atropo si sarebbe salvato, invece urtò i piedi l'uno nell'altro senza mai incrociarli, cozzò eretto contro

la parete rocciosa di fronte all'arco, emise un grido soffocato e cadde sulle ginocchia. Macchie di sangue fiorirono sulla sottoveste di Lois come corolle. Il bisturi era scomparso attraverso il taglio che aveva aperto nel tessuto. Ralph si lanciò nel momento in cui la punta riappariva e cominciava ad allargare lo squarcio iniziale, liberando il volto stralunato dell'ometto calvo. Gli sanguinavano il naso, la fronte e la tempia destra. Prima che potesse cominciare a rialzarsi, Ralph lo afferrò all'altezza delle spalle.

[*Fermo! Ti avverto, Scorcio! Ti farò rimpiangere di essere na...*]

Ralph ignorò le sue inutili escandescenze e lo spinse violentemente in avanti. Con le braccia ancora imprigionate nella sottoveste, l'ometto piombò a terra a faccia in giù. Il suo strillo fu in parte di sorpresa, ma soprattutto di dolore. Incredibile ma vero, Ralph sentì nella mente la voce di Lois, che gli diceva che era abbastanza, lo supplicava di non esagerare, di non fare del male a quello sgorbio di psicopatico che aveva appena cercato di ucciderla. Atropo cercò di rotolare per terra. Ralph lo inchiodò dove si trovava con un ginocchio al centro della schiena.

[*«Non ti muovere, amico mio. Mi piaci così come sei.»*]

Si rese conto che l'inspiegabile furia di Lois era svanita con la subitaneità con cui era esplosa, come uno strano fenomeno meteorologico, un tornado, per esempio, che sfreccia all'improvviso da un cielo azzurro, strappa il tetto a un fienile e scompare. Stava additando Atropo.

[*«Ha i miei orecchini, Ralph. Quello schifoso ladruncolo ha preso i miei orecchini. E se li è* messi *addosso!»*]

[*«Lo so. Li ho visti.»*]

Dallo strappo del nylon si affacciò un lato contratto del volto di Atropo, quello del neonato più brutto del mondo al momento del parto. Sotto il ginocchio con cui lo teneva prigioniero, Ralph sentiva tremare i muscoli della piccola creatura e ricordò una massima che non sapeva bene dove potesse aver letto, forse dentro l'involucro di un cioccolatino: *Colui che ha preso la tigre per la coda non osa più lasciarla andare.* Ora, in quell'improbabile tana sotterranea e sentendosi come il personaggio di una favola inventata da un matto, ritenne di essere giunto a una comprensione quasi mistica di quel proverbio. In seguito alla concomitanza di un'improvvisa reazione di Lois e un colpo di classica fortuna sfacciata, aveva avuto almeno temporaneamente la meglio su quell'omuncolo odioso. Ora l'interrogativo, più urgente che mai, era che cosa fare dopo.

Il bisturi fendette l'aria, ma il colpo risultò debole e, tirato alla cieca com'era, fu evitato senza difficoltà da Ralph. Singhiozzando e imprecando,

per nulla intimorito nemmeno in quelle condizioni, ma di sicuro sofferente e in preda a rabbiosa frustrazione, Atropo rinnovò i suoi tentativi di colpirlo.

[*Lasciami andare, vecchio bastardo scorciato! Stupido nonno rimbambito! Brutta faccia rugosa!*]

[*«Il mio aspetto è un po' migliorato da qualche tempo a questa parte, amico mio. Non te ne sei accorto?»*]

[*Stronzo! Stupido stronzo a tempo scaduto! Ti farò pentire! Ti farò pentire!*]

Almeno non mi sta implorando, pensò Ralph. *Ero quasi convinto che si sarebbe messo a supplicarmi.*

Atropo continuò a tirare deboli fendenti con il bisturi. Ralph schivò facilmente due o tre tentativi, poi abbassò la mano sul collo della creatura che teneva bloccata sotto di sé.

[*«No! Ralph, non farlo!»*]

Lui scosse la testa in segno di diniego, senza sapere bene se stesse esprimendo contrarietà, rassicurazione o altro. Toccò la pelle di Atropo e lo sentì rabbrividire. Il dottorino calvo soffocò un'esclamazione di ripugnanza e Ralph capì perfettamente che cosa provava. Era nauseante per entrambi, ma non per questo ritrasse la mano. Cercò invece di chiuderla intorno alla gola di Atropo e non si meravigliò molto quando scoprì di non poterlo fare. D'altra parte Lachesi non aveva forse affermato che solo gli esseri a tempo determinato potevano contrastare la volontà di Atropo? Gli pareva di sì. Ma allora come?

Sotto di lui Atropo fece una risata maligna.

[*«Ti prego, Ralph! Ti prego, prendi i miei orecchini e andiamocene!»*]

Atropo ruotò gli occhi verso di lei, poi tornò a guardare Ralph.

[*Pensavi di potermi uccidere, Scorcio? Be', ripensaci meglio.*]

No, non lo aveva pensato, ma aveva sentito la necessità di accertarsene.

[*La vita è una bella fregatura, non è vero, Scorcio? Perché non mi restituisci l'anello? Tanto prima o poi me lo riprendo, te lo garantisco.*]

[*«Fottiti, aborto di donnola.»*]

Parole sferzanti, cattive, ma le parole erano a buon mercato. Restava ancora da rispondere alla domanda più impellente: che cosa doveva fare di quel mostro?

In ogni caso, non sarai in grado di fare niente con Lois lì davanti a guardarti, affermò una voce gelida che non era esattamente quella di Carolyn. *Andava bene quando era accecata dall'ira, ma non lo è adesso. Ed è*

di cuore troppo tenero per quello che deve succedere, Ralph. Devi farla andar via.

Lois aveva gli occhi semichiusi. Sembrava sul punto di accasciarsi alla base dell'arco e mettersi a dormire.

[*«Lois, voglio che tu esca da qui. Immediatamente. Sali le scale e aspettami sotto l'al...»*]

Balenò di nuovo il bisturi e questa volta per un niente non gli affettò la punta del naso. Ralph si ritrasse e il ginocchio gli scivolò sul nylon. Atropo spinse con tutte le forze e riuscì quasi a sfilarsi da sotto. All'ultimo momento, Ralph gli premette nuovamente la testa sul terreno con una mano (cosa che evidentemente era permessa dalle regole del gioco), e lo inchiodò di nuovo con il ginocchio.

[*Auuu! Auuu! Basta! Mi stai uccidendo!*]

Ralph non lo ascoltò nemmeno. Osservava Lois.

[*«Presto, Lois! torna di sopra! Arrivo subito anch'io!»*]

[*«Non credo di poter salire da sola... sono troppo stanca...»*]

[*«Sì, che ce la fai. Devi farcela e puoi farcela.»*]

Atropo era stato nuovamente soggiogato, fremeva irregolarmente come un piccolo motore sotto il suo ginocchio, ma era tutt'altro che sufficiente. In superficie scorreva il tempo e si consumava in fretta. In quel momento era il vero nemico: il tempo, non Ed Deepneau.

[*«I miei orecchini...»*]

[*«Te li porto di sopra, Lois. Te lo prometto.»*]

Con uno sforzo che sembrò estremo, Lois si raddrizzò e lo guardò con un'espressione solenne.

[*«Non dovresti fargli del male, Ralph, se solo puoi evitarlo. Non è da cristiani.»*]

No, non era affatto da cristiani, convenne una creaturina frivola nascosta nella mente di Ralph. *Non è da cristiani, però... non vedo l'ora di cominciare.*

[*«Ti prego, Lois, lascia che ci pensi io.»*]

Lei lo contemplò tristemente.

[*«Non servirebbe a niente se ti chiedessi di promettermi di non fargli del male, vero?»*]

Lui rifletté per un istante, poi scosse la testa.

[*«No, ma una cosa ti posso promettere, che non farò più di quanto mi costringerà a fare. Ti basta?»*]

Lois valutò attentamente le sue parole prima di annuire.

[*«Sì, credo di potermi accontentare. E forse riesco ad arrivare fino in cima, se vado piano, senza pretendere troppo... ma tu?»*]

[*«Non pensarci. Aspettami sotto l'albero.»*]

[*«Va bene, Ralph.»*]

Lui la guardò attraversare la sordida dimora con la scarpa di Helen che le dondolava al polso. Lois si infilò sotto l'arco e cominciò a salire lentamente le scale. Ralph aspettò di non vedere più i suoi piedi, prima di tornare a occuparsi di Atropo.

[*«Allora, eccoci qui, due vecchi amici che si ritrovano dopo tanto tempo. Che cosa ti va di fare? Giochiamo? A te piace giocare, no?»*]

Atropo rinnovò immediatamente i suoi sforzi per divincolarsi, mentre agitava il bisturi nell'aria cercando di trovare Ralph.

[*Mollami! Toglimi le mani di dosso, vecchio frocio!*]

Si dimenava così energicamente che tenerlo sotto il ginocchio era come cercare di bloccare un serpente. Ralph ignorò gli strilli, i dimenamenti e il bisturi. Ora tutta la testa di Atropo era sbucata dallo squarcio nella sottoveste, cosicché poté afferrare gli orecchini di Lois e tirare. Restarono dov'erano, ma strapparono ad Atropo un urlo a squarciagola. Ralph lo osservò con un sorrisetto sulle labbra.

[*«Sono per orecchie forate, vero?»*]

[*Sì! Sì, dannazione!*]

[*«Per citare una persona che conosci bene, la vita è una fregatura, no?»*]

Ralph afferrò di nuovo gli orecchini e glieli strappò via. Due zampilli di sangue partirono dai lobi lacerati. Il grido dell'ometto calvo echeggiò penetrante come una punta per trapano nuova. Ralph sentì mescolarsi dentro di sé pietà e disprezzo.

Questa piccola canaglia è sempre stata abituata a far del male al prossimo, ma mai a subirne. Forse non gli era mai successo prima. Allora rallegrati della tua nuova presa di coscienza, bello mio.

[*Basta! Basta! Non puoi trattarmi così!*]

[*«Ho qui una nota d'agenzia fresca fresca per te, bello mio... ti* sto *trattando esattamente così. E adesso perché non fai il bravo e non ti metti il cuore in pace?»*]

[*Che cosa credi di ottenere, Scorcio? Succederà comunque, lo sai. Tutta quella gente al Civic Center dirà ciao ciao e prendere l'anello non servirà a niente.*]

Non lo sapessi, pensò Ralph.

Atropo ansimava ancora, ma aveva smesso di dibattersi. Ralph ritenne di poter staccare per qualche istante gli occhi da lui e ispezionò rapidamente la tana. Più che altro stava cercando un'ispirazione, anche solo un piccolo barlume lo avrebbe accontentato.

[*«Posso darti un suggerimento, signor A.? Da tuo nuovo amico e compagno di giochi? So che sei molto preso, ma dovresti trovare un po' di tempo da dedicare a questo posto. Non che pretenda che lo trasformi in un albergo di lusso, intendiamoci, ma, santo cielo, è un vero porcile!»*]

Atropo, insieme torvo e vigile: [*Credi che me ne freghi un cazzo di quello che pensi, Scorcio?*]

Aveva solo un'idea su come procedere. Non gli andava, ma doveva farlo lo stesso. Ne era costretto, un'immagine nella sua mente lo obbligava. Era l'immagine di Ed Deepneau che, a bordo di un piccolo aereo, arrivava dalla costa su Derry, con una cassa di esplosivo ad alto potenziale o un recipiente di gas nervino nella stiva anteriore.

[*«Che cosa posso fare di te, signor A.? Qualche proposta?»*]

La reazione fu immediata.

[*Lasciami andare. È l'unica risposta, non ce ne sono altre. Vi lascerò in pace, tutti e due. Vi lascerò all'Intento. Vivrete altri dieci anni. Diavolo, anche altri venti, non è impossibile. L'unica cosa che dovete fare, tu e la tua donnicciola, è alzare i tacchi. Tornarvene a casa. E quando ci saranno i fuochi artificiali, guardateli in Tv.*]

Ralph diede a intendere di soppesare davvero quell'ipotesi.

[*«E tu ci lascerai in pace? Saresti disposto a* promettere *di lasciarci stare?»*]

[*Sì!*]

Sul volto di Atropo era apparsa una luce di speranza e Ralph vedeva le prime tracce di un'aura che cominciava a disegnarsi intorno al suo profilo. Il colore era lo stesso sgradevole rosso scuro del bagliore che pulsava nella tana.

[*«Sai una cosa, signor A.?»*]

Atropo, più speranzoso che mai: [*No, cosa?*]

Ralph gli afferrò di scatto il polso sinistro e glielo torse con crudeltà. Atropo gridò di dolore. Le sue dita si allentarono sull'impugnatura del bisturi e Ralph glielo sottrasse con la facilità di un vecchio borsaiolo che preleva un portafogli.

[*«Ti credo.»*]

2

[*Ridammelo! Ridammelo! Ridammelo! Rida...*]

Sopraffatto com'era dall'isteria, c'era il rischio che Atropo continuasse a strillare in quel modo per ore, così Ralph pensò bene di indurlo a smettere con l'atto persuasivo più esplicito che conosceva. Gli praticò con un rapido colpo di bisturi un taglio superficiale nella parte posteriore della testa calva che sporgeva dalla sottoveste di Lois.

Nessuna mano invisibile cercò di impedirglielo e la propria si mosse senza alcuna difficoltà. Dalla fenditura affiorò subito il sangue, in quantità sorprendente. L'aura intorno ad Atropo assunse la sfumatura livida di una ferita infetta. L'ometto strillò di nuovo.

Ralph si chinò per parlargli confidenzialmente all'orecchio.

[*«Forse non ti posso uccidere, ma posso certamente ridurti a una schifezza, non è vero? E non c'è affatto bisogno che io sia carico di energia psichica, perché ho qui questo gioiellino che funziona che è una meraviglia.»*]

Con la stessa lama gli tagliò di nuovo la cute del cranio perpendicolarmente alla prima ferita, disegnandogli sulla parte posteriore della testa una *t* minuscola. Atropo gridò cominciando a sbracciarsi come un matto. Ralph constatò con disgusto che qualcosa dentro di sé (la creaturina frivola) se la stava godendo immensamente.

[*«Se vuoi che continui a tagliuzzarti, tu continua ad agitarti. Se vuoi che io smetta, allora smetti anche tu.»*]

Atropo si arrestò all'istante.

[*«Benissimo. Ora ti farò qualche domanda. Confido che troverai molto conveniente rispondere.»*]

[*Chiedimi tutto! Quello che vuoi! Ma non tagliarmi più!*]

[*«Questo sì che è un atteggiamento vincente, amico mio, ma io credo che ci sia sempre spazio per un miglioramento. Vediamo.»*]

Ralph affondò di nuovo il bisturi, aprendogli questa volta un lungo taglio laterale. Un lembo di cute si rovesciò all'infuori come carta da parati male incollata. Atropo si mise a ragliare. Ralph provò un rassicurante crampo di repulsione alla bocca dello stomaco... e quando parlò/pensò ad Atropo gli costò una notevole fatica tener celato il proprio disgusto.

[*«Bene, questa è stata la mia lezioncella introduttiva, giusto per stimolare il tuo interesse, dottore. Ma se sarò costretto a ripeterla, allora tu avrai bisogno di un intero tubetto di Magic-coll se non vuoi che mezza testa*

ti svolazzi nel vento. Mi hai capito?»]

[*Sì! Sì!*]

[*«E mi credi?»*]

[*Sì! Maledetto, vecchio bastardo arteriosclerotico, SÌ!*]

[*«Bene, molto bene. Eccoti allora la mia domanda, signor A.: se fai una promessa, sei costretto a mantenerla?»*]

Atropo fu lento nel rispondere, un segno incoraggiante. Ralph gli posò di piatto la lama del bisturi sulla guancia per incalzarlo. Fu ricompensato da un altro grido e collaborazione istantanea.

[*Sì! Sì! Ma non mi tagliare più, ti prego, non mi tagliare!*]

Ralph allontanò il bisturi. L'impronta della lama bruciava nella guancia liscia della piccola creatura come una voglia.

[*«D'accordo, bello mio, sturati le orecchie. Voglio che mi prometti che lascerai stare me e Lois finché non sarà finita l'assemblea al Civic Center. Niente più inseguimenti, niente più taglio di fili e cordoni, niente più stronzate. Giuramelo.»*]

[*Vai a farti fottere! Prenditi il tuo giuramento e schiaffatelo su per il culo!*]

Ralph non si scompose minimamente, anzi, il suo sorriso si ampliò. Perché Atropo non aveva detto che non avrebbe giurato e, più importante ancora, non aveva detto di *non* poterlo fare. Aveva semplicemente risposto di no. In altre parole era un po' recalcitrante, problema al quale era facile porre rimedio.

Si fece forza e gli passò la lama del bisturi giù per la schiena, lungo la spina dorsale. La sottoveste si aprì, la sporca casacca bianca che c'era sotto si aprì, e si aprì anche la pelle sotto la casacca. Sgorgò un'ondata di sangue e un urlo straziato di Atropo assordò i timpani di Ralph.

Si chinò e mormorò di nuovo nel piccolo orecchio dell'omuncolo, seppure con una smorfia sulla bocca e adoperandosi alla meglio per evitare il sangue.

[*«Preferirei non doverlo fare più, bello mio, ancora un paio di tagli e non potrò trattenermi dal vomitare di nuovo. Ma voglio che tu capisca che* posso *farlo e che* continuerò *a farlo fino a quando o tu giurerai come io ti ho chiesto, o la forza che mi ha impedito di strozzarti me lo impedirà di nuovo. Credo che se la tiri troppo per le lunghe sarai ridotto a una vera porcherìa. Allora, vuoi promettere o preferisci che ti sbucci tutto quanto come una pesca?»*]

Atropo balbettava. Era un suono nauseante, orribile.

[*Tu non capisci! Se riesci a impedire quello che deve accadere - non hai nessuna speranza, ma niente è mai impossibile - se ci riesci io verrò punito dalla creatura che chiami il Re Sanguinario!*]

Ralph strinse i denti e tagliò di nuovo, con le labbra così compresse che per un momento sembrò che al posto della bocca avesse una vecchia cicatrice. Ci fu una leggera resistenza contro la lama, quando affondò nella cartilagine, poi l'orecchio sinistro di Atropo cadde per terra. Un getto di sangue traboccò dalla ferita sul lato della testa calva e questa volta l'urlo che si alzò fu come una pugnalata ai timpani di Ralph.

Sono ben lontani dall'essere dei, vero? considerò fra sé. Fremeva di orrore. *L'unica vera differenza che c'è fra loro e noi è che loro vivono più a lungo ed è un po' più difficile vederli. E io come soldato evidentemente non valgo un gran che, se solo vedere tutto quel sangue mi fa quasi svenire. Maledizione.*

[*Va bene, lo giuro! Non mi tagliare più! Ti prego, basta!*]

[*«L'inizio è promettente, ma devi essere più specifico. Voglio sentirti dire che mi prometti che starai alla larga da me e Lois e anche da Ed, finché non sarà finita l'assemblea al Civic Center.»*]

Si era aspettato altre divagazioni e tergiversazioni, ma Atropo lo sorprese.

[*Lo giuro! Giuro di stare lontano da te e da quella troia che ti porti appresso...*]

[*«Lois. Di' il suo nome. Lois.»*]

[*Sì, sì, lei... Lois Chasse! Prometto di non toccare lei e neanche Ed Deepneau. Di non toccare nessuno di voi se tu smetti di tagliarmi. Soddisfatto? Ti basta così, maledetto?*]

Ralph ritenne di poter essere soddisfatto, almeno per quanto era concesso a una persona profondamente disgustata dai propri metodi. Non riteneva che ci fossero tranelli nascosti nella promessa di Atropo; l'ometto calvo sapeva che avrebbe probabilmente pagato un alto prezzo in un secondo tempo per aver ceduto ora, ma alla lunga non aveva saputo resistere al dolore e al terrore che gli aveva inflitto lui.

[*«Sì, signor A., direi che mi basta.»*]

Ralph si rialzò dalla sua vittima con lo stomaco sottosopra e la sensazione (doveva essere solo immaginaria, no?) che la gola gli si aprisse e chiudesse come le valve di un mollusco. Osservò per un momento il bisturi sporco di sangue, poi lo scagliò con tutte le forze lontano da sé. Il bisturi roteò nell'aria passando sotto l'arco e scomparendo nel magazzino.

Ben fatto, si compiacque Ralph. *Almeno non ci ho fatto il bagno dentro. Buon per me.* Non sentiva più l'impulso a vomitare. Ora aveva voglia di piangere.

Atropo si sollevò lentamente sulle ginocchia e si guardò intorno con gli occhi sbarrati di chi è miracolosamente sopravvissuto a un uragano. Vide l'orecchio per terra e lo raccolse. Se lo rigirò fra le manine e osservò i fili di grasso che pendevano dal taglio. Poi alzò gli occhi su Ralph. Erano pieni di lacrime di dolore e umiliazione, ma in essi c'era anche qualcos'altro, una furia così profonda e mortale che Ralph non poté fare a meno di ritrarsi. Ogni sua precauzione appariva effimera e infantile di fronte a tanto odio. Indietreggiò titubante di un passo e puntò un dito incerto sull'ometto.

[*«Ricordati il tuo giuramento!»*]

Atropo gli mostrò i denti in un macabro ghigno. Il lembo di pelle gli ballonzolò come una vela sgonfia sul lato della faccia, sotto il triangolo di carne viva che trasudava sangue.

[*Sicuro che lo ricorderò, come potrei dimenticare? Anzi, te ne faccio un altro. Due al prezzo di uno.*]

Fece un gesto che Ralph ricordava bene dal tetto dell'ospedale, quando aprì le dita della destra in una V e le spinse all'insù sprigionando nell'aria un arco rosso. Dentro di esso Ralph vide una figura umana. In secondo piano, appena visibile attraverso una nebbia di sangue, c'era il *Red Apple.* Stava per domandare chi fosse quella persona sul ciglio del marciapiede di Harris Avenue... poi all'improvviso capì. Guardò Atropo con occhi pieni di sgomento.

[*«No! Gesù, non puoi!»*]

Il ghigno risplendeva sul volto di Atropo.

[*Sai, è quello che continuavo a pensare di* te, *Scorciato. Solo che mi sbagliavo. Come ti sbagli tu adesso. Guarda.*]

Atropo aprì un po' di più le dita. Ralph vide uscire dal negozio qualcuno che portava in testa un berretto da baseball dei Red Sox di Boston e questa volta lo riconobbe all'istante. La persona chiamò quella ferma sull'altro lato della strada, poi accadde qualcosa di terribile. Ralph abbassò gli occhi atterrito dal sanguinoso arco di futuro tra le dita di Atropo.

Ma non poté fare a meno di udire.

[*La persona che ti ho mostrata per prima appartiene al Caso, Scorcio, vale a dire che appartiene a me. Ed eccoti il mio giuramento: se continui a intralciarmi, quello che ti ho mostrato si avvererà. Tu non potrai farci niente, non potrai intervenire in nessun modo per impedirlo. Ma se molli*

adesso, se tu e la tua donna avrete il buonsenso di mettervi da parte e lasciare che gli eventi seguano il loro corso, allora io tratterrò la mia mano.]

Le volgarità che costellavano solitamente le esternazioni di Atropo erano state abbandonate come una maschera dismessa e per la prima volta Ralph ebbe chiara coscienza di quanto antica fosse l'età e malvagia la saggezza di quella creatura.

[*Ricorda che cosa dicono i drogati, Scorcio: morire è uno scherzo, è arduo vivere. Hanno ragione, è proprio così, e se c'è qualcuno che lo sa, sono io. Allora, che cosa ne dici? Qualche ripensamento?*]

Immobile nella tana orribile, con la testa abbassata e i pugni chiusi, Ralph sentiva gli orecchini di Lois che gli bruciavano contro la pelle come piccoli carboni ardenti. Sentiva bruciare anche l'anello di Ed e sapeva che nulla al mondo avrebbe potuto trattenerlo dal toglierselo di tasca e gettarlo nell'altra stanza come già aveva fatto con il bisturi. Ricordò un racconto che aveva letto a scuola qualcosa come mille anni prima. *La signora o la tigre?* si intitolava e adesso capiva che cosa significava essere depositari di un potere così tremendo... e di una così tremenda scelta da compiere. All'apparenza sembrava tutto facile, perché in fondo che cos'era una sola vita a confronto di duemila?

Ma quella sola vita!...

Ma non è che si debba sapere, rifletté con freddezza. *Forse l'unica sarà Lois... e Lois accetterebbe la mia decisione. Non lo avrebbe fatto forse Carolyn, ma sono donne molto diverse.*

Sì, ma ne aveva il diritto?

Atropo lesse la domanda nella sua aura: era spaventoso fin dove riusciva a penetrare nel prossimo.

[*Certo che ce l'hai, Ralph, è appunto questo il fulcro di ogni problema che riguarda la vita o la morte: chi ha il diritto. Questa volta tocca a te. Allora, che cosa ne dici?*]

[*«Non so* che cosa *dire. Non so che cosa penso. Quello che so è che darei l'anima se solo voialtri tre MI AVESTE LASCIATO FUORI!»*]

Ralph Roberts rovesciò il viso verso il groviglio di radici nel soffitto della tana di Atropo e urlò.

27

1

Cinque minuti più tardi la testa di Ralph fece capolino dall'apertura nera sotto la vecchia quercia pendente. Vide subito Lois. Era inginocchiata davanti a lui, a indagare con ansia attraverso le radici l'espressione del suo volto. Le porse la mano sudicia di terra mescolata a sangue, e lei gliela prese con fermezza, sostenendolo per gli ultimi gradini, radici nodose che somigliavano ai pioli di una scala.

Emerse del tutto da sotto l'albero con qualche contorsione e si girò sulla schiena, riempiendosi i polmoni di aria fresca in lunghe boccate. Non si era mai accorto di quanto fosse buona. A dispetto di tutto il resto, era enormemente felice di essere di nuovo fuori. Di essere libero.

[*«Ralph? Stai bene?»*]

Le rovesciò la mano, le baciò il palmo, quindi posò gli orecchini là dove aveva lasciato l'impronta delle labbra.

[*«Sì. Io sto bene. E questi sono tuoi.»*[

Lois li osservò con curiosità, come se non ne avesse mai visti in vita sua, né così né diversi, poi li ripose in una tasca del vestito.

[*«Li hai visti allo specchio, vero, Lois?»*]

[*«Sì, e mi sono molto arrabbiata... ma non credo di essere rimasta molto sorpresa, in realtà.»*]

[*«Perché lo sapevi.»*]

[*«Sì, suppongo di sì. Forse dalla prima volta che abbiamo visto Atropo con il cappello di Bill. Ma non lasciavo... sai... che quella che era una sensazione si trasformasse in pensiero.»*]

Lo osservava con attenzione, cercando di interpretare, indovinare.

[*«Ma lasciamo stare gli orecchini, adesso, dimmi che cosa è successo là sotto. Come sei venuto via?»*]

Ralph temeva che se avesse continuato a scrutarlo in quel modo per troppo tempo, avrebbe visto troppe cose. Aveva anche idea che se non si fosse mosso subito, correva il rischio di non muoversi più, oppresso da uno sfinimento ormai così imponente da somigliare a un enorme manufatto incrostato, un transatlantico affondato, per esempio, che cercasse di trascinarlo con sé in un abisso. Si alzò in piedi. Non era pensabile lasciarsi andare in quel momento. Dalla luce nel cielo poteva dedurre che l'ora non era critica come avrebbe avuto motivo di temere, ma non per questo potevano prendersela comoda: dovevano essere almeno le sei. In tutta Derry, le persone a cui non importava un bel niente del problema dell'aborto (la grande maggioranza, in altre parole) stavano per sedersi a cena. Al Civic Center

stavano certamente aprendo le porte, nel bagliore dei riflettori e le telecamere portatili stavano trasmettendo in diretta le immagini dei primi fautori della libera scelta che sopraggiungevano sfilando davanti a Dan Dalton e ai suoi Amici della Vita armati di cartelli. Non lontano da lì, c'era gente che intonava in coro quel vecchio cavallo di battaglia di Ed Deepneau che diceva: *Susan Day, sii onesta, a quanti hai fatto oggi la festa?* Qualunque cosa avessero deciso di fare lui e Lois, avevano un'ora, un'ora e mezzo al massimo, per farlo. Le lancette dell'orologio non si fermavano.

[*«Andiamo, Lois, non abbiamo tempo.»*]

[*«Torniamo al Civic Center?»*]

[*«No, non subito. Credo che prima dovremmo...»*]

Ralph scoprì di aspettare con viva ansia di sapere che cosa stesse per dire. Già, *dove* pensava che sarebbero dovuti andare prima? All'ospedale? Al *Red Apple*? A casa sua? Dove si andava quando si aveva la necessità di ritrovare un paio di benintenzionati ma alquanto disinformati individui che avevano precipitato te e alcuni dei tuoi amici più intimi in un pestifero mondo di guai innominabili? O potevi ragionevolmente aspettarti che fossero *loro* a rintracciare *te?*

Può anche darsi che non vogliano ritrovarti, tesoro. Anzi, è facile che si stiano nascondendo.

[*«Ralph, sei sicuro di...»*]

All'improvviso Ralph pensò a Rosalie e capì.

[*«Al parco, Lois. Lo Strawford Park. È lì che dobbiamo andare. Ma faremo una sosta per la strada.»*]

Si incamminò con Lois lungo il reticolato e di lì a poco udirono un pigro intrecciarsi di voci. Giunse alle loro narici anche l'odore di salsicce che venivano grigliate e, dopo il fetore della tana di Atropo, fu come profumo di ambrosia. Qualche minuto dopo si trovarono ai margini della piccola area da picnic vicino alla pista tre.

Videro Dorrance, al centro della sua stupefacente aura multicolore, intento a osservare un piccolo velivolo che scendeva sull'aeroporto. Dietro di lui, Faye Chapin e Don Veazie sedevano a uno dei tavoli con una scacchiera e una bottiglia di Blue Nun mezza piena a portata di mano. Stan e Georgina Eberly bevevano birra, mentre rigiravano nel luccichio dell'aria surriscaldata sopra il barbecue (a Ralph quel luccichio appariva stranamente rosato, come sabbia del colore del corallo) i forchettoni nei quali avevano infilzato le salsicce.

Per un attimo Ralph rimase dov'era, ammutolito dalla loro bellezza: la

bellezza effimera e straordinaria che era, supponeva, l'essenza stessa della vita a tempo determinato. Gli sovvennero poche parole di una canzone che poteva essere vecchia di venticinque anni: *Slamo polvere di stelle, siamo d'oro.* L'aura di Dorrance era diversa, favolosamente diversa, ma anche la più prosaica delle sue compagne brillava come una gemma rara e infinitamente desiderabile.

[*«Oh, Ralph, ti vedi? Vedi come sono belli?»*]

[*«Sì.»*]

[*«Che peccato che non lo sappiano!»*]

Ma lo era davvero? Alla luce di tutto quanto era accaduto, Ralph non ne era tanto sicuro. E aveva il sospetto, un'intuizione vaga ma forte che non avrebbe saputo tradurre in parole, che forse la vera bellezza era misconosciuta dal proprio io cosciente, un'opera in continuo progresso, qualcosa che apparteneva all'essere e non al vedere.

«Muoviti, polenta, fai la tua mossa», brontolò una voce. Ralph trasalì, pensando lì per lì di esserne il destinatario, ma era Faye che si rivolgeva a Don Veazie. «Sei lento peggio di una lumaca.»

«Sta' buono», protestò Don. «Devo pensare.»

«Puoi pensare fino a quando si prosciugherà il mare, mio caro, ma sarà sempre matto in sei mosse.»

Don versò del vino in un bicchiere di carta e alzò gli occhi al cielo. «Oh, benedetto!» esclamò. «Non sapevo di giocare a scacchi con Boris Spassky! Credevo che fosse il solito buon vecchio Faye Chapin! Chiedo profusamente scusa e perdono!»

«Fortissimo, Don. Con un numero così, puoi fare il giro del paese e raccattare milioni di dollari. E non dovrai neanche aspettare tanto, puoi cominciare fra sei mosse, fra sei mosse da ora.»

«Ma che simpatico, alla faccia della falsa modestia», ribatté Don. «Proprio non sai quand'è ora di...»

«Zitti!» intervenne severa Georgina Eberly. «Che cosa è stato? Mi è sembrata un'esplosione!»

L'«esplosione» era Lois, che aveva risucchiato un'ondata di vibrante verde smeraldo dall'aura di Georgina.

Ralph alzò la mano destra, la chiuse a tubo davanti alla bocca e cominciò a inalare un analogo flusso di luce azzurra dall'aura di Stan Eberly. Si sentì subito colmare di energia fresca; fu come se nel cervello gli si accendessero lampade fluorescenti. Ma la grande nave affondata, in cui in realtà si rispecchiavano ben quattro mesi di notti quasi insonni, continuava a cer-

care di trascinarlo sul fondo.

E la decisione che doveva prendere stava aspettando, non ancora risolta, ma solo rimandata.

Anche Stan si stava girando a guardare. Nonostante la notevole dose che Ralph gli aveva prelevato, la sua aura rimaneva sfolgorante come prima. Evidentemente era vero alla lettera quanto era stato loro spiegato delle riserve praticamente inesauribili di energia che circondavano ciascun essere umano.

«Mah...» mormorò Stan. «*Qualcosa* mi è sembrato di sentire...»

«Io non ho sentito niente», dichiarò Faye.

«Per forza, sei sordo come una campana», lo apostrofò Stan. «E chiudi il becco per un minuto, vuoi? Stavo dicendo che non era un serbatoio, perché non vedo né fumo né fiamme. Non può essere stata neanche una scorreggia di Don, perché non vedo cascare dagli alberi scoiattoli con il pelo tutto bruciato. Allora dev'essere stato un botto del tubo di scarico di uno di quei bestioni dell'Air National Guard. Non temere, cara, ti proteggo io.»

«Proteggiti tu da questo, tanto per cominciare», rispose Georgina, infilandosi la mano nell'incavo dell'altro braccio e chiudendo il pugno. Però sorrideva.

«Mamma mia, ragazzi», intervenne Faye, «date un'occhiata al Vecchio Dor.»

Si girarono tutti a guardare Dorrance, che sorrideva e salutava con la mano in direzione dell'Extension di Harris Avenue.

«Chi hai visto, Dor?» gli domandò con un sogghigno malizioso Don Veazie.

«Ralph e Lois», rispose Dorrance, con un sorriso beato. «Ho visto Ralph e Lois. Sono appena venuti fuori da sotto il vecchio albero!»

«Eh già», annuì Stan. Si fece visiera con la mano sopra gli occhi, poi puntò l'indice su di loro. Il gesto provocò una notevole scossa al sistema nervoso di Ralph, che si placò solo quando si accorse che Stan stava semplicemente indicando nella stessa direzione nella quale Dorrance salutava. «E guardate laggiù! Ecco Glenn Miller che spunta fra le radici! Che il diavolo mi porti!»

Georgiana gli sferrò una gomitata e Stan la scansò agilmente, molto soddisfatto di se stesso.

[*«Ciao, Ralph! Ciao, Lois!»*]

[*«Dorrance! Stiamo andando allo Strawford Park! È giusto?»*]

Dorrance, sorridendo felice: [*«Non saprei, sono tutte faccende a tempo*

indeterminato ormai, e io non c'entro più. Presto tomo a casa a leggere Walt Whitman. Sarà una notte ventosa e quando tira vento non c'è niente come Whitman».]

Lois, quasi concitata: [*«Dorrance, aiutaci!»*]

Dalle labbra di Dor scomparve il sorriso, sostituito da un'espressione solenne.

[*«Non posso. Non è più nelle mie mani. Ciò che resta da fare dovrà essere fatto da te e Ralph.»*]

«Bah», brontolò Georgina, «non lo sopporto quando si mette a fissare in quel modo. Quasi c'è da credere che veda davvero qualcosa.» Raccolse il forchettone da barbecue e riprese ad abbrustolire la sua salsiccia. «A proposito, nessuno che abbia visto davvero Ralph e Lois?»

«No», rispose Don.

«Sono rintanati in uno di quei motel a luci rosse giù sulla costa con una cassa di birra e una bottiglia di Baby Oil Johnson», proclamò Stan. «Il flacone economico, formato famiglia. Te l'ho già detto ieri.»

«Vecchio laido», lo rimproverò Georgina, tirandogli un'altra gomitata, questa volta un po' più energica e meglio centrata.

Ralph: [*«Dorrance, non puoi proprio darci una mano? Dirci almeno se siamo sulla pista giusta?»*]

Per un momento fu sicuro che Dor stesse per rispondere, ma l'aria si riempì di un ronzio crescente e il vecchio alzò lo sguardo. Riaffiorò il suo bel sorriso svagato. «Guardate!» proruppe. «Un vecchio Yellow Bird Grumman! E che bello!» Trotterellò fino alla recinzione guardando l'aeroplanino giallo che atterrava e dimenticandosi totalmente di loro.

Ralph prese Lois per un braccio e cercò di sorridere a sua volta. Era tutt'altro che facile, spaventato e confuso com'era, forse come non era mai stato in vita sua, ma ce la mise tutta lo stesso.

[*«Vieni, tesoro. Andiamo.»*]

2

Mentre procedevano lungo la vecchia strada ferrata che infine li aveva riportati all'aeroporto, Ralph ricordò di aver pensato che non stavano precisamente camminando e che la sensazione era piuttosto quella di scivolare. Passarono dall'area da picnic in fondo alla pista numero tre allo Strawford Park in quella maniera, solo che l'andatura era più veloce e l'impressione di scivolamento più pronunciata. Adesso era come se viaggiassero su

un invisibile nastro trasportatore.

Per fare un esperimento, smise di camminare. Case e negozi continuarono a fluire intorno a lui. Si guardò i piedi per assicurarsene e vide che sì, erano assolutamente immobili. Sembrava che a muoversi fosse il marciapiede, non lui.

Ecco sopraggiungere il signor Dugan, direttore dell'ufficio mutui alla Derry Trust, nel solito completo con gilet e occhiali senza montatura. Come sempre a Ralph venne da pensare che avesse l'aria di essere l'unico uomo nella storia del mondo a essere nato privo di ano. Una volta aveva respinto una sua richiesta di un prestito con cui rateizzare un piccolo debito, la qual cosa spiegava forse la sua propensione a trovarlo antipatico. Ora vide che l'aura di Dugan aveva un'uniforme sfumatura di grigio opaco, lo stesso di un ospedale militare per reduci, e pensò che non aveva motivo di stupirsene. Tenne il naso come un uomo costretto ad attraversare a nuoto un canale inquinato e gli passò in mezzo. Dugan non sussultò nemmeno.

Era stato divertente, ma quando lanciò un'occhiata a Lois, tutto il piacere che aveva provato si dissolse all'istante. Vide la preoccupazione sul viso di lei e le domande che voleva rivolgergli, domande per le quali non aveva risposte soddisfacenti.

Davanti a loro c'era lo Strawford Park. In quel momento si accesero all'improvviso tutti i lampioni. Il piccolo campo-giochi dove lui e McGovern, e anche Lois il più delle volte, si erano attardati a osservare i bambini era quasi deserto. Sulle altalene, a chiacchierare fumando sigarette, c'erano due ragazzini in età da scuole medie, ma le mamme e i bambini piccoli che trascorrevano lì le ore diurne erano tutti rincasati.

Ralph pensò a McGovern, alle sue incessanti elucubrazioni un po' morbose e trapuntate di autocompassione, così difficile da rilevare appena lo conoscevi, così difficile da ignorare dopo che lo frequentavi da un po', per quanto fosse sempre alleggerita e in un certo senso abbellita dal suo umorismo irriverente e dai suoi sorprendenti, impulsivi atti di bontà. Il ricordo gli provocò un profondo senso di tristezza. Le persone a tempo determinato erano anche polvere di stelle, e forse erano anime dorate, ma quando non c'erano più, erano scomparse non meno delle madri e dei loro figlioletti che facevano brevi apparizioni al campo-giochi nei pomeriggi d'estate.

[*«Ralph, che cosa siamo venuti a fare qui? Il sacco di morte è sopra il Civic Center, non sullo Strawford Park!»*]

Ralph la guidò alla panchina dove l'aveva trovata qualche secolo prima a piangere per l'alterco che aveva avuto con il figlio e la nuora... e per gli o-

recchini smarriti. In fondo al pendio, le due cabine della toilette brillavano negli ultimi raggi del crepuscolo.

Chiuse gli occhi. *Sto impazzendo,* pensò, *e sto filando verso la follia su un rapido e non certo su un treno locale. Che cosa devo scegliere? La signora... o la tigre?*

[*«Ralph, dobbiamo fare qualcosa. Tutta quella gente... duemila vite...»*]

Nell'oscurità dietro le palpebre abbassate, Ralph vide una persona uscire dal *Red Apple.* Una persona in calzoni scuri di velluto a coste e un berretto dei Red Sox. Presto la cosa terribile sarebbe cominciata ad accadere di nuovo e poiché lui non voleva vedere, aprì gli occhi e guardò la donna accanto a sé.

[*«*Ogni *vita è importante, Lois, non sei d'accordo anche tu? Ogni singola vita.»*]

Qualunque cosa avesse visto Lois nella sua aura, ne fu chiaramente terrorizzata.

[*«Che cosa è successo laggiù dopo che me ne sono andata? Che cosa ha fatto o ti ha detto? Dimmelo, Ralph! Me lo devi dire!»*]

Dunque quale sarebbe stata la scelta? A favore del singolo o della moltitudine? La signora o la tigre? Se non avesse deciso in fretta, la scelta gli sarebbe stata strappata dalle mani dal semplice scorrere del tempo. Dunque, quale? *Quale?*

«Nessuna delle due... o entrambe», disse a gola stretta, troppo spaventosamente agitato per accorgersi che parlava a voce alta e contemporaneamente su diversi livelli. «Non sceglierò né l'una né l'altra. Non lo farò! Mi hai sentito?»

Saltò in piedi dalla panca, guardandosi intorno con ansia.

«Mi senti?» gridò. *«Respingo questa scelta! Io ho altre due alternative tra cui scegliere, TUTTO o NIENTE!»*

Su uno dei vialetti dietro di loro, un accattone che rovistava in un cestino per i rifiuti in cerca di barattoli e vuoti di bottiglia da restituire in cambio di qualche centesimo, si voltò, lo guardò per un attimo poi si diede alla fuga. Aveva visto un uomo in un rogo di fiamme.

Lois si alzò e gli prese il viso tra le mani.

[*«Ralph, che cosa c'è?* Chi *è? Io? Tu? Perché se sono io, se non sai che cosa fare per causa mia, non voglio...»*]

Ralph respirò profondamente per aiutarsi a ritrovare la calma, quindi posò la fronte contro quella di lei e la guardò negli occhi.

[*«Non è per te, Lois, e non è per me. Se fosse stato uno di noi due, avrei*

forse saputo scegliere, ma non è così, e ho deciso una volta per tutte che non farò più la pedina!»]

Indietreggiò di un passo. La sua aura sfolgorò obbligando Lois ad alzarsi una mano a protezione degli occhi; sembrava quasi che lui stesse esplodendo. E quando udì la sua voce, le rintronò nella testa come un tuono.

[*«CLOTO! LACHESI! VENITE QUI, MALEDIZIONE! VENITE DA ME . SUBITO!»*]

3

Si spostò di due o tre passi ancora e si fermò a guardare verso il fondo del pendio. I due ragazzini seduti sulle altalene lo osservavano con un'uguale espressione di stupore e soggezione. Se la diedero a gambe levate nel momento in cui gli occhi di Ralph si posarono su di loro, correndo di gran carriera verso le luci di Witcham Street come due caprioli impauriti, avendo abbandonato le sigarette a consumarsi negli scavi dei piedi sotto le altalene.

[*«CLOTO! LACHESI!»*]

Ralph si sentiva ardere come un arco voltaico e tutt'a un tratto Lois si sentì defluire le forze dalle gambe come acqua. Retrocesse di un passo e cadde pesantemente a sedere sulla panchina. Le girava vorticosamente la testa, e il suo cuore era pieno di terrore, ma sotto tutto il resto si apriva una sconfinata stanchezza. Ralph l'aveva immaginata come un bastimento affondato; Lois la vedeva come una voragine intorno alla quale era costretta a camminare in una spirale progressivamente più stretta, un baratro nel quale prima o poi sarebbe inevitabilmente caduta.

[*«CLOTO! LACHESI! È L'ULTIMA POSSIBILITÀ! FACCIO SUL SERIO!»*]

Per qualche attimo ancora non accadde nulla, poi le porte delle toilette in fondo alla discesa si aprirono perfettamente sincroniche. Da quella con la scritta UOMINI uscì Cloto; Lachesi uscì da quella con la scritta DONNE. Nella luce cinerea del finire del giorno le loro aure brillarono del verde-oro delle libellule di prima estate. Si avvicinarono l'uno all'altro fino a sovrapporre le aure, poi salirono lentamente per il vialetto in quella guisa, con le spalle rivestite di bianco che quasi si toccavano. Sembravano due bambini spaventati.

Ralph si girò verso Lois. L'aura di Ralph ardeva ancora, abbagliante.

Ralph a Lois: [*«Resta qui».*]

Lois: [*«Sì, Ralph».*]

Lo lasciò scendere fino a metà vialetto, poi trovò il coraggio di chiamarlo.

[*«Ma cercherò di fermare io Ed, se non lo farai tu. Contaci.»*]

Senza dubbio lo avrebbe fatto, e il cuore di lui reagì a quell'espressione di forza d'animo... ma lei non sapeva ciò che sapeva lui. Non aveva visto quello che aveva visto lui.

Si fermò a contemplarla per un momento, poi riprese a scendere incontro ai due dottorini calvi che lo fissavano con i loro occhietti luminosi e pieni di paura.

4

Lachesi, nervoso: [*Non ti abbiamo mentito, non l'abbiamo fatto.*]

Cloto, ancora più nervoso, se possibile: [*Deepneau sta arrivando. Devi fermarlo, Ralph. Almeno devi provarci.*]

La verità è che io non devo *un bel niente e ve lo leggo in faccia,* pensò lui. Poi si rivolse a Lachesi e provò piacere nel vedere l'ometto calvo sussultare sotto il suo sguardo e abbassare gli occhi neri privi di pupilla.

[*«Davvero? Quand'eravamo sul tetto dell'ospedale ci hai detto di stare lontani da Ed, caro il mio signor L. Ce l'hai raccomandato con molta enfasi.»*]

Lachesi si dondolò a disagio, sfogando l'ansia con movimenti delle mani.

[*Posso... nel senso che* possiamo *anche commettere un errore. Questa volta abbiamo sbagliato.*]

Ma Ralph sapeva che la loro vera colpa non era stata quella di sbagliare, ma piuttosto quella di aver voluto *ingannare* se stessi. Avrebbe desiderato rimproverarli aspramente per quello, oh, ma in verità avrebbe voluto rimproverarli prima di tutto per averlo cacciato in quel guaio monumentale, ma scoprì di non poterlo fare perché, secondo il Vecchio Dor, persino il loro autoinganno aveva servito l'Intento; la deviazione a High Ridge per qualche motivo non era stata affatto una deviazione. Non capiva perché o come potesse essere, ma intendeva scoprirlo, se gli fosse stato concesso.

[*«Lasciamo perdere questo aspetto del problema per il momento, signori miei, e parliamo invece del perché tutto questo stia accadendo. Se volete l'aiuto mio e quello di Lois, è meglio che parliate chiaro.»*]

Si scambiarono uno sguardo con i loro grandi occhi spaventati.

Lachesi: [*Ralph, dubiti che tutte quelle persone stiano veramente per morire? Perché se è* così...]

[*«No, ma sono stanco di farmi sbattere in faccia quella povera gente. Se per caso fosse già in programma un terremoto al servizio dell'Intento proprio in quest'area e il conto del macellaio mostrasse un totale di diecimila invece che duemila e rotti, voi non battereste neanche ciglio, vero? Allora che cosa c'è di tanto speciale in questa situazione? Voglio saperlo!»*]

Cloto: [*Ralph, non siamo noi a dettare legge più di quanto potresti farlo tu. Credevamo che l'avessi capito.*]

Ralph sospirò.

[*«Vi siete rimessi a fare i furbi, ma guardate che state sprecando solo il vostro tempo.»*]

Cloto, sulle spine: [*Va bene, forse l'immagine che ti abbiamo dato non era del tutto chiara, ma avevamo poco tempo e avevamo paura. E tu devi renderti conto che, a prescindere da tutto il resto, quelle persone moriranno se voi non riuscite a fermare Ed Deepneau!*]

[*«Lasciamo stare anche loro, per piacere. In questo momento voglio solo sapere di una persona in particolare, quella che appartiene all'Intento e non può essere ceduta perché è saltato fuori un* disgraziato *indeterminato con la testa piena di rotelle sbandate e un aereo pieno di esplosivo. Chi è questa persona che non potete cedere al Caso? Chi? È la Day, vero? Susan Day?»*]

Lachesi: [*No. Susan Day fa parte del Caso. Lei non ci riguarda, non è di nostra competenza.*]

[*«Chi, allora?»*]

Cloto e Lachesi si scambiarono un'altra occhiata. Cloto fece un breve cenno con la testa, prima che entrambi si rivolgessero di nuovo a lui. Ancora una volta Lachesi alzò indice e medio della mano destra, creando quello stretto arco di luce. Non apparve McGovern, e Ralph vide invece un bambino con i capelli biondi tagliati a sforbiciate davanti alla fronte e una cicatrice a forma di uncino a cavallo del naso. Lo riconobbe subito, era il bambino che aveva trovato nella cantina di High Ridge insieme con una madre che portava ancora i segni delle percosse subite. Era quello che aveva chiamato angeli lui e Lois.

E un bambino li guiderà, pensò, assolutamente esterrefatto. *Oh, mio Dio.* Fissò incredulo Cloto e Lachesi.

[*«Ho capito bene? Tutto questo per un unico bimbo?»*]

Già si aspettava di sentirli traccheggiare di nuovo, invece la risposta di

Cloto fu franca e concisa: [*Sì, Ralph.*]

Lachesi: [*In questo momento è al Civic Center. Sua madre, alla quale avete salvato la vita tu e Lois questa mattina, meno di un'ora fa ha ricevuto una telefonata dalla sua babysitter, che la informava di essersi gravemente ferita con un coccio di vetro e di non poter tenere suo figlio per questa sera. Ormai era troppo tardi per trovare una ragazza che la sostituisse, ma per nessuna cosa al mondo avrebbe rinunciato a vedere Susan Day, aspettava quel momento da settimane, per stringerle la mano e, se possibile, persino abbracciarla. Per quella donna prova una sincera venerazione.*]

Ricordando le tracce dei lividi che ancora portava in viso, Ralph riteneva di poter capire molto bene la sua venerazione. Capiva ancora meglio qualcos'altro: il taglio che si era procurata la babysitter non era stato casuale. *Qualcuno* aveva manovrato perché il bambino con l'acconciatura casalinga e gli occhi arrossati dal fumo si trovasse al Civic Center e per ottenere che così fosse sarebbe stato disposto a muovere mari e montagne. Sua madre lo aveva portato con sé non perché fosse una cattiva genitrice, ma perché era soggetta alla natura umana come chiunque altro. Molto semplicemente non voleva perdere la sua occasione di vedere con i propri occhi Susan Day.

No, non è tutto qui, pensò Ralph. *Lo ha portato con sé anche perché ha pensato di essere al sicuro, ora che Pickering e i suoi fanatici del Pane Quotidiano sono tutti morti. Deve aver giudicato che al peggio avrebbe dovuto proteggere il suo figliolo da un branco di dimostranti armati di cartelli e che non è possibile che il fulmine prenda di mira lei e il suo bambino due volte nella stessa giornata.*

Mentre meditava, Ralph si era messo a guardare Witcham Street. Ora si girò di nuovo verso Cloto e Lachesi.

[*«Siete* certi *che sia lì? Senza alcun dubbio?»*]

Cloto: [*Sì. È seduto nella gallerìa più alta, vicino alla mamma, con un manifesto da colorare e qualche libro di racconti per bambini. Ti sorprenderebbe sapere che uno dei racconti è* I cinquecento cappelli di Bartolomeo Cubbins?]

Ralph fece cenno di no. Al punto a cui era arrivato, non c'era più niente che potesse sorprenderlo.

Lachesi: [*È su quel lato del Civic Center che Deepneau ha intenzione di far schiantare l'aereo. Quel bambino resterà ucciso sul colpo se non si prenderanno contromisure per scongiurare la tragedia... e non si può la-*

sciare che accada. Questo bambino non può morire prima di quando è stato preordinato.]

5

Lachesi aspettava con ansia la reazione di Ralph. Fra le sue dita era scomparso il ventaglio di luce verde-blu.

[*Non possiamo continuare a parlare così, Ralph... è già in volo, a meno di cento miglia da qui. Presto sarà troppo tardi per fermarlo.*]

Quelle parole lo caricarono di frenesia, ma Ralph tenne duro lo stesso. Sapeva che il loro proposito era proprio quello di suscitare in lui agitazione. E non solo in lui, ma anche in Lois.

[*«Vi sto dicendo che tutto questo non mi commuove minimamente finché non avrò capito qual è la posta in gioco. Non mi* lascerò *commuovere.»*]

Cloto: [*Allora ascolta. Arriva in certi momenti un uomo o una donna la cui vita influenzerà non solo le persone che li circondano, e nemmeno tutti coloro che vivono nel mondo a tempo determinato, ma anche coloro che si trovano ai molti livelli sopra e sotto quel mondo. Le persone così sono i Grandi, e la loro vita è sempre al servizio dell'Intento. Se vengono portati via troppo presto, cambia tutto. I piatti della bilancia smettono di essere in equilibrio. Riesci a immaginare, per esempio, come sarebbe diverso il mondo oggi se Hitler fosse annegato nella vasca da bagno da bambino? Tu potresti pensare che forse il mondo sarebbe migliore, ma io ti posso dire che il mondo non esisterebbe* affatto *se fosse andata così. Supponiamo che Winston Churchill fosse morto per avvelenamento da cibi guasti prima ancora di diventare primo ministro. Oppure supponiamo che Cesare fosse nato morto, soffocato dal proprio cordone ombelicale. Ti rendi conto? Ebbene, la persona che vogliamo che salviate è di gran lunga più importante.*]

[*«Maledizione, io e Lois abbiamo già salvato questo bambino una volta! Possibile che la partita non sia conclusa, che il suo destino non sia stato restituito all'Intento?»*]

Lachesi, paziente: [*Sì, ma non è al sicuro da Ed Deepneau, perché Deepneau non ha predeterminazione né nel Caso né nell'Intento. Fra tutte le persone sulla faccia della terra solo Deepneau può ucciderlo prima che giunga il suo momento. Se Deepneau fallisce, quel bambino sarà di nuovo al sicuro, trascorrerà nell'anonimato il tempo a lui assegnato fino al momento in cui salirà sul palcoscenico per svolgere il suo ruolo, di breve du-*

rata ma di importanza fondamentale.]

[*«Una sola vita significa tanto, allora?»*]

Lachesi: [Sì. *Se il bambino muore, la torre di tutta l'esistenza crollerà e le conseguenze di una simile sciagura trascendono la tua capacità di comprensione. E anche la nostra.*]

Ralph si guardò le scarpe. La testa gli pesava una tonnellata. C'era un'ironia nella spiegazione che aveva ascoltato, un paradosso maligno che riuscì a distinguere nonostante l'infinita stanchezza. Atropo aveva messo in moto Ed innescando in lui una specie di complesso del Messia che forse era preesistente... magari come effetto secondario della sua condizione di individuo indeterminato. Ma lo stesso Ed non si rendeva conto, né lo avrebbe creduto se qualcuno avesse cercato di spiegarglielo, che Atropo e i suoi superiori ai livelli più alti intendevano servirsi di lui non già per salvare il Messia ma per ucciderlo.

Rialzò lo sguardo sui due dottorini calvi che aspettavano con trepidazione.

[*«D'accordo, non so in che maniera dovrei riuscire a fermare Ed, ma mi ci proverò.»*]

Cloto e Lachesi si guardarono e sorrisero sorrisi identici (e molto umani) di grande sollievo. Ralph alzò un dito ammonitore.

[*«Calma. Ancora non avete sentito tutto.»*]

I sorrisi si spensero.

[*«Voglio qualcosa in cambio da voi. Una vita. Baratterò la vita del vostro fanciullo di quattro anni in cambio...»*]

6

Lois non udì la fine di quella frase, perché la voce di Ralph scese per un momento a un livello di volume troppo basso, ma quando vide prima Cloto e poi anche Lachesi che cominciavano a scuotere la testa, provò un tuffo al cuore.

Lachesi: [*Capisco la tua angoscia, ed è vero che Atropo può fare come ha minacciato. D'altra parte ti rendi sicuramente conto anche tu che questa singola vita non è minimamente importante quanto...*]

Ralph: [*«Ma io credo di sì, non vedete? Io credo che lo sia! Quello che dovete ficcarvi in testa una volta per tutte è che per me,* entrambe *le vite sono ugualmente...»*]

Lois lo perse di nuovo, ma non faticò a udire Cloto: nella profondità del

suo sconforto il suo era quasi un grido accorato.

[*Ma ti sbagli! La vita di questo bambino è* un'altra cosa*!*]

Questa volta Lois sentì distintamente la voce di Ralph che parlava (se davvero si trattava di comunicazione verbale) con la logica inattaccabile e impavida che sempre la faceva ripensare a suo padre.

[*«Le vite sono* tutte *diverse. Tutte contano e nessuna conta. Questo, naturalmente, è solo il mio punto di vista, mio di essere a tempo determinato, ma ritengo che voi siate costretti a digerirvelo, visto che il coltello dalla parte del manico ce l'ho io. Volenti o nolenti la situazione si riassume in un accordo alla pari. La vita del vostro per la vita che dico io. Non avete che da darmi la vostra parola e l'affare è fatto.»*]

Lachesi: [*Ralph, ti prego! Devi capire che ci è vietato!*]

Seguì un lungo momento di silenzio. Quando Ralph tornò a parlare, la sua voce risonò sommessa, ma ancora percettibile. Fu tuttavia l'ultimo brano di conversazione che Lois riuscì a intercettare.

[*«C'è un mondo di differenza fra ciò che non ci si sente di fare e ciò che non è* possibile *fare, siete d'accordo?»*]

Cloto disse qualcosa, ma Lois colse soltanto poche parole

[*sia possibile lo scambio*]

isolate. Lachesi scrollò violentemente la testa. Ralph rispose e Lachesi obiettò con un breve, piccolo gesto di forbici che tagliano l'aria.

Incredibilmente Ralph ribatté con una risata e un cenno affermativo del capo.

Cloto prese delicatamente il braccio del collega e gli parlò con passione prima di tornare a rivolgersi a Ralph.

Lois si strinse le mani in grembo, pregando perché trovassero un punto di accordo. *Qualunque* accordo che impedisse l'eccidio programmato da Ed Deepneau mentre loro se ne stavano lì a discutere.

A un tratto il fianco del dosso fu illuminato da una viva luce bianca. Sulle prime Lois pensò che scendesse dal cielo, ma era solo perché mitologia e religione le avevano insegnato a credere che il cielo fosse la fonte di tutti i fenomeni soprannaturali. In verità la luce sembrava provenire da ogni dove, alberi, cielo, terreno, persino da se stessa, che scaturisse dalla sua aura, srotolandosi in nastri di nebbia.

Poi echeggiò una voce... o per meglio dire una Voce. Pronunciò solo due parole, ma che riverberarono nella testa di Lois come campane di ferro.

[*PUÒ ESSERE.*]

Vide Cloto, con il faccino trasformato in una maschera di terrore e vene-

razione, portarsi la mano alla tasca posteriore e sfilarne le forbici. Fu maldestro e per poco le lasciò cadere, un tentennamento prodotto dal nervosismo nel quale Lois riconobbe con un moto di affetto un segno di affinità con se stessa. Poi lo vide alzarle a lame divaricate, con un'impugnatura in ciascuna mano.

Risonarono le due parole:

[*PUÒ ESSERE.*]

Questa volta furono seguite da un bagliore così intenso che per un attimo Lois credette di essere rimasta accecata. Si portò precipitosamente le mani agli occhi, ma nell'ultimo istante in cui ebbe ancora la capacità di vedere, vide che la luce si era concentrata sulle forbici che Cloto teneva alte nell'aria come un parafulmine biforcuto.

Non c'era modo di sottrarsi a quel lampo, che trasformò in vetro trasparente le sue palpebre e le mani alzate a fare da scudo agli occhi. Ridisegnò le ossa all'interno delle sue dita come in una lastra radiografica, trapassandola da parte a parte. In lontananza udì una donna gridare al colmo della sua voce mentale, una voce che somigliava anche troppo a quella di una certa Lois Chasse:

[*«Spegnetela! Dio, spegnetela prima che mi uccida!»*]

E finalmente, quando credeva di non poterla più sopportare, la luce cominciò ad attenuarsi. Quando fu scomparsa, salvo che per un chiarore residuo di un azzurro intenso, sospeso nella nuova oscurità come un paio di forbici fantasma, aprì lentamente gli occhi. Per qualche istante continuò a non vedere altro che quella lucente croce blu e pensò di essere stata davvero accecata. Poi, dapprima in forme offuscate come in una fotografia che si va sviluppando, il mondo cominciò a riaffiorare. Vide Ralph, Cloto e Lachesi che riabbassavano le proprie mani e si guardavano intorno con lo smarrimento cieco di una famiglia di talpe la cui tana sia stata rivoltata dalla lama di una zappa.

Lachesi osservò le forbici nelle mani del collega come se non le avesse mai viste prima e Lois sarebbe stata disposta a scommettere che era proprio così, almeno nella forma in cui si presentavano in quel momento. Le lame brillavano ancora, spargendo baluginii misteriosi e fiabeschi.

Lachesi: [*Ralph! Era...*]

Lois non capì il resto, ma il tono era quello di un semplice contadino che sente bussare alla porta della sua modesta dimora e, andando ad aprire, trova il papa, fermatosi per una breve orazione e per confessare qualche anima pia.

Cloto guardava ancora le lame delle forbici. Anche Ralph stava guardando, ma finalmente trovò la forza di risollevare gli occhi sulle due creature.

Ralph: [*«...il male?»*]

Lachesi, come riavendosi da un sogno intenso: [*Sì... non durerà a lungo, ma... la sofferenza sarà grande... cambiato idea, Ralph?*]

A un tratto Lois ebbe paura di quelle lame scintillanti. Desiderò gridare a Ralph di non insistere, esortarlo ad accettare di salvare il loro bambino senza chiedere niente in cambio. Voleva gridargli di fare qualunque cosa purché mettessero di nuovo via quelle forbici.

Ma non una parola uscì né dalla sua bocca né dalla sua mente.

Ralph: [*«...minimamente... solo sapere che cosa aspettarmi.»*]

Cloto: [*...pronto? ...deve essere...*]

Digli di no, Ralph! lo implorò lei mentalmente. *Digli di NO!*

Ralph: [*«...pronto»*.]

Lachesi: [*Capito... le condizioni che ha... e il prezzo?*]

Ralph, ora impaziente: [*«Sì, sì. Vogliamo dunque...»*]

Cloto, con immensa solennità: [*Va bene, Ralph. Così sia.*]

Lachesi passò un braccio intorno alle spalle di Ralph. Insieme con Cloto lo accompagnò un po' più in basso, al punto dove, d'inverno, i bambini più piccoli facevano partire le loro corse in slitta. Lì c'era una piccola spianata più o meno circolare, grande quanto il palco di un locale notturno. Giunti lì, Lachesi fermò Ralph e lo girò in modo che fosse a faccia a faccia con Cloto.

In quel momento Lois desiderò chiudere gli occhi e non ci riuscì. Era costretta a guardare, pregando che Ralph sapesse che cosa stava facendo.

Cloto gli mormorò qualcosa. Ralph annuì e si sfilò il cardigan. Lo ripiegò e lo posò con cura nell'erba cosparsa di foglie. Quando si rialzò, Cloto gli prese il polso destro e gli fece distendere il braccio. Rivolse quindi un cenno a Lachesi, che sbottonò il polsino della camicia di Ralph e gli arrotolò la manica fino al gomito, rovesciandogliela velocemente per tre volte. Fatto questo, Cloto ruotò il braccio di Ralph per esporre l'interno del polso, dove risaltavano nitidamente le sottili diramazioni di vene blu che gli salivano per l'avambraccio a fior di pelle, accentuate da tocchi delicati di aura. La scena era orribilmente familiare a Lois: era come vedere un paziente che veniva preparato per un intervento chirurgico in qualche telefilm.

Solo che quella non era televisione.

Lachesi si sporse in avanti e parlò di nuovo. Anche senza poter udire una

sola parola, Lois sapeva che stava dicendo a Ralph che quella era la sua ultima occasione per ricredersi.

Ralph annuì e per quanto la sua aura ora le dicesse che era atterrito da ciò che stava per accadere, in qualche modo riuscì a sorridere. Quando parlò a Cloto, più che cercare sostegno, parve sforzarsi di offrire parole di conforto, Cloto tentò senza successo di ricambiare il suo sorriso.

Lachesi chiuse la mano sul polso di Ralph, più per aiutarlo a tenere il braccio fermo (così sembrò a Lois), che per immobilizzarglielo lui stesso. Le fece pensare a un'infermiera che deve praticare al suo paziente un'iniezione dolorosa. Poi lo vide rivolgere uno sguardo spaventato al suo collega e annuire, Cloto rispose al suo cenno, trasse un respiro e si chinò sul braccio rovesciato di Ralph con il suo spettrale delta di vene blu che brillavano sotto la pelle. Esitò per un momento, poi aprì lentamente le lame delle forbici con cui lui e il suo vecchio amico scambiavano la vita con la morte.

7

Lois si alzò faticosamente in piedi e si sorresse in equilibrio instabile su gambe che le sembravano ceppi di legno. Voleva sconfiggere la paralisi che l'aveva imprigionata in un silenzio così crudele, urlare a Ralph di fermarsi, ammonirlo che non sapeva che cosa intendevano fargli.

Ma non era così. Ralph sapeva, lo si leggeva nel pallore del suo viso, negli occhi semichiusi, nella linea dolorosamente assottigliata delle labbra. Soprattutto lo si vedeva nelle chiazze rosse e nere che lampeggiavano come meteoriti nella sua aura e nell'aura stessa, addensatasi in un duro guscio azzurro.

Ralph fece un cenno affermativo a Cloto, che abbassò la lama inferiore fino a toccargli l'avambraccio appena sotto la piega del gomito. Per un momento si formò solo un'increspatura nella pelle, poi lungo la lama si gonfiò una scura traccia di sangue. Allora la lama vi si affondò. Quando Cloto strinse le dita, riavvicinando le due lame affilate come rasoi, la pelle dall'una e dall'altra parte si divaricò di scatto. Nel potente riverbero azzurro dell'aura di Ralph il grasso sottocutaneo scintillò come ghiaccio che si fonde. Lachesi aumentò la stretta sul polso di Ralph ma, per quel che poteva vedere Lois, Ralph non aveva fatto nemmeno un primo sforzo istintivo per ritrarsi; aveva solo abbassato la testa e stretto il pugno sinistro nell'aria come nel saluto di un aderente a Potere Nero. Nel collo i tendini gli erano affiorati come cordoni. Dalla bocca non gli sfuggì un solo gemito.

Ora che l'incisione era stata fatta, Cloto procedette con una decisione che era insieme brutale e spietata. Tagliò l'avambraccio di Ralph lungo la linea mediana, dall'incavo del gomito fino al polso, usando le forbici come si fa per aprire un pacco confezionato con strisce di nastro adesivo, guidando le lame con la mano e premendole con il pollice. Nel braccio di Ralph i tendini luccicarono come bistecche fresche. Il sangue colava a rivoli, con spruzzi di minuscole goccioline ogni volta che la lama recideva un'arteria o una vena. Presto alcuni schizzi decorarono i camici bianchi dei due ometti, contribuendo ancora di più a farli sembrare due piccoli medici.

Quando finalmente le lame recisero i Braccialetti della Fortuna intorno al polso di Ralph (la singolare «operazione» richiese meno di tre secondi, ma a Lois parve durare un'eternità), Cloto porse le forbici gocciolanti a Lachesi. Un lungo solco scuro percorreva l'avambraccio esposto di Ralph, Cloto serrò le mani su quel solco nel punto in cui aveva origine e Lois pensò: *Ora l'altro prenderà il golf di Ralph e lo userà come laccio emostatico.* Ma Lachesi non si mosse. Guardava con le forbici in mano.

Per un momento il sangue continuò a fluire tra le dita di Cloto, poi cessò d'incanto, Cloto fece scivolare adagio le mani lungo il braccio di Ralph, lasciando dietro di sé le carni rimarginate e integre, salvo che per il rilievo biancastro di una cicatrice.

[*Lois... Lo-isssss...*]

La voce non era nella sua testa e nemmeno proveniva dal fondo del pendio. Era dietro di lei. Una voce morbida, quasi suadente. Atropo? No, tutt'altro. Abbassò lo sguardo e vide fluttuare intorno a sé una luce verde e in certo modo sommersa: si irradiava negli spazi fra le sue braccia e il corpo, tra le gambe, persino tra le sue dita. Scompose l'ombra che aveva davanti a sé, deformandola e smagrendola, come l'ombra di un'impiccata. L'accarezzò con dita senza calore del colore del muschio.

[*Girati, Lo-isss...*]

In quel momento l'ultima cosa al mondo che desiderava Lois Chasse era voltarsi e conoscere la fonte di quella luce verde.

[*Girati, Lo-isss... guardami, Lo-isss... vieni nella luce, Lo-isss... vieni nella luce... vedimi e vieni nella luce...*]

Non era voce alla quale si potesse disubbidire. Si voltò piano come la ballerina di un carillon con la molla scarica, e gli occhi le si colmarono di fuoco di sant'Elmo.

Lois entrò nella luce.

28

1

CLOTO: [*Hai avuto il tuo segno visibile, Ralph. Sei soddisfatto?*]

Ralph si guardò il braccio. Già il dolore che lo aveva ingoiato come la balena aveva ingoiato Giona, gli sembrava un sogno o un miraggio. L'effetto doveva essere simile a quello che permetteva alla donne di mettere al mondo più di un figlio, dimenticando ogni volta il puro dolore fisico e la fatica del parto. La cicatrice sembrava un pezzo di corda bianca, che si increspava passando sopra i rigonfiamenti dei suoi vecchi muscoli.

[*«Sì, siete stati coraggiosi e molto veloci. Grazie.»*]

Cloto sorrise e non disse nulla.

Lachesi: [*Sei pronto, Ralph? Ora il tempo è veramente poco.*]

[*«Sì, sono...»*]

[*«Ralph! Ralph!»*]

Era Lois che lo chiamava agitando le braccia in cima al pendio. Per un momento gli parve che il colore della sua aura fosse passato dal grigio colomba a una sfumatura più scura, ma l'impressione fu di breve durata, senza dubbio provocata dal trauma e dalla stanchezza. Si incamminò verso di lei. Gli occhi di Lois avevano un'espressione assorta e imbambolata, come se avesse appena udito qualcosa di straordinario, parole capaci di cambiare il corso di una vita.

[*«Lois, che cosa c'è? E stato il mio braccio? Perché se è per quello, non ti devi preoccupare. Guarda! È come nuovo!»*]

Glielo mostrò perché potesse accertarsene da sola, ma Lois non lo guardò neppure. Guardò invece lui e Ralph vide la profondità del suo sbigottimento.

[*«Ralph, è venuto un uomo verde.»*]

Un uomo *verde?* Le prese le mani, subito in ansia.

[*«Verde? Sei sicura? Non era Atropo oppure...»*]

Non portò a termine il pensiero. Non gli fu necessario.

Lois scosse lentamente il capo.

[*«Era un uomo verde. Se esistono schieramenti opposti, non saprei dire a quale... appartiene... questa persona. L'ho sentita buona, ma potrei sbagliarmi. Non lo vedevo. La sua aura era troppo forte. Mi ha detto di restituirti questi.»*]

Tese la mano verso di lui e gli lasciò cadere nel palmo due piccoli ogget-

ti luccicanti, i suoi orecchini. Su uno di essi c'era una macchiolina scura, probabilmente sangue di Atropo. Ralph cominciò a chiudere le dita sugli orecchini, ma sussultò sentendoli pungere.

[*«Hai dimenticato i cappucci, Lois.»*]

Lei gli rispose con la cadenza lenta e meccanica di chi parla in un sogno.

[*«No, li ho buttati via. Me l'ha detto l'uomo verde. Sta' attento. Mi sembrava... caldo... ma non posso esserne sicura. Giusto? Il signor Chasse diceva sempre che ero la donna più credulona del mondo, sempre pronta a credere il meglio di chiunque.»*]

Protese adagio le mani e gli afferrò i polsi, sempre guardandolo negli occhi con un'espressione intensa.

«Proprio non so.»

L'aver tradotto il pensiero in parole ebbe l'effetto di risvegliarla. Sbatté ripetutamente le palpebre. Ralph pensò che fosse possibile che si fosse *veramente* addormentata e che in sogno avesse visto il presunto uomo verde. Ma forse era più saggio limitarsi ad accettare gli orecchini. Poteva darsi che non avessero alcun significato, ma anche in quel caso tenerli in tasca non avrebbe arrecato danno a nessuno... salvo a lui, se si fosse punto di nuovo.

Lachesi: [*Ralph, che cosa c'è? Qualche problema?*]

Lui e Cloto erano rimasti indietro e avevano quindi perso lo scambio di battute fra Ralph e Lois. Ralph scosse la testa girando la mano per nascondere gli orecchini, Cloto aveva raccolto il golf di McGovern e lo aveva ripulito delle foglie che vi si erano attaccate. Ora lo porse a Ralph, che furtivamente lasciò scivolare gli orecchini di Lois in una tasca prima di indossarlo di nuovo.

Era ora di mettersi all'opera e la linea di calore che gli correva al centro dell'avambraccio destro, lungo la cicatrice, gli indicava da dove cominciare.

[*«Lois?»*]

[*«Si, caro?»*]

[*«Devo prelevare dalla tua aura e non sarà poco. Tu mi capisci?»*]

[*«Sì.»*]

[*«Va bene?»*]

[*«Sì, naturalmente.»*]

[*«Sii forte... non ci vorrà molto.»*]

Le posò le braccia sulle spalle e si intrecciò le dita delle mani dietro il suo collo. Lei lo imitò, poi si appoggiarono adagio l'uno alla fronte dell'al-

tro, con le labbra a pochi centimetri di distanza. Ralph sentì ancora qualche traccia di profumo, che saliva forse dai dolci, scuri avvallamenti dietro le sue orecchie.

[*«Pronta, cara?»*]

La risposta di Lois gli sembrò in parte strana e in parte rassicurante.

[«Sì, *Ralph. Vedimi. Vieni nella luce. Vieni nella luce e prendi la luce.»*]

Ralph increspò le labbra e cominciò a inalare. Fasci di fumosa brillantezza cominciarono a defluirle dalla bocca e dal naso. L'aura di Ralph cominciò a intensificarsi immediatamente e continuò ad accendersi fino a trasformarsi in un'abbagliante, nebulosa corona che lo avvolgeva per intero. Ma lui continuò a inalare lo stesso, respirando con qualcosa che era al di là del respiro, sentendo la cicatrice sul braccio che si surriscaldava, cominciando ad ardere come se nelle sue carni vive fosse stata data corrente a un filamento elettrico. Non si sarebbe potuto fermare neanche se lo avesse voluto... e non si fermò.

Lois vacillò. Ralph vide il suo sguardo perdersi e sentì le sue mani allentarsi per un momento dietro la nuca. Poi i suoi occhi, grandi e brillanti e pieni di fiducia, tornarono in quelli di lui e la sua presa ridiventò salda. Alla fine, giungendo all'apice di quella titanica inalazione, Ralph si accorse che l'aura di Lois era impallidita al punto da essere quasi invisibile. Le sue guance erano bianco latte e nei suoi capelli era riapparso il grigio, tanto che restavano solo pochi fili neri. Doveva fermarsi, subito, o l'avrebbe uccisa.

Riuscì a divincolare le dita della mano sinistra da quelle della destra e così facendo fu come se interrompesse un circuito; poté indietreggiare di un passo. Lois barcollò e sarebbe caduta se Cloto e Lachesi, più che mai come i Lillipuziani dei *Viaggi di Gulliver,* non l'avessero sostenuta per le braccia abbassandola con cautela sulla panchina.

Ralph si inginocchiò davanti a lei. Tremava di paura e senso di colpa e allo stesso tempo si sentiva carico di una forza così straripante da minacciare di farlo esplodere, come una bottiglia piena di nitroglicerina, all'urto più insignificante. Avrebbe polverizzato una casa ora con quel suo colpo di karaté, e chissà, forse ne avrebbe abbattuta una fila intera.

Però aveva fatto del male a Lois. Forse gravemente.

[*«Lois! Lois, mi senti? Mi dispiace!»*]

Lei lo guardò intontita, invecchiata nel giro di pochi secondi da quaranta a sessant'anni... e poi in un lampo nei settanta, come un razzo che oltrepassa l'obiettivo designato. Tentò un sorriso che non le riuscì molto bene.

[*«Lois, mi dispiace. Non lo sapevo e quando me ne sono accorto non potevo fermarmi.»*]

Lachesi: [*Ralph, se vuoi che ti resti un minimo di probabilità, ora devi andare. È quasi arrivato.*]

Lois stava annuendo.

[*«Vai, Ralph, sono solo debole, nient'altro. Non mi succederà niente. Me ne starò qui buona ad aspettare che mi tornino le forze.»*]

Il suo sguardo si spostò sulla sinistra e Ralph ne seguì la direzione. Vide il barbone che avevano spaventato poco prima. Era tornato a ispezionare i cestini dei rifiuti in cima al dosso, a caccia di barattoli e vuoti di bottiglia e, anche se la sua aura non aveva l'aspetto sano di quello in cui si erano imbattuti al vecchio scalo ferroviario, Ralph giudicava che in casi estremi avrebbe rappresentato comunque una scorta discreta... e il caso di Lois era indubbiamente estremo.

Cloto: [*Faremo in modo che passi, Ralph. Non abbiamo molto potere sugli aspetti fisici del mondo a tempo determinato, ma interventi di così lieve entità non ci sono preclusi.*]

[*«Sicuro?»*]

[*Sì.*]

[*«Va bene.»*]

Ralph osservò velocemente i due ometti, notò l'ansia e la paura nei loro occhi e annuì. Si chinò a baciare la guancia fredda e rugosa di Lois. Lei gli rivolse il sorriso di una nonna, molto anziana e molto stanca.

Sono stato io a ridurla così, pensò lui. *Io.*

Allora sarà meglio che tu non l'abbia fatto per niente, gli rispose caustica la voce di Carolyn.

Con un ultimo sguardo a tutti e tre (Cloto e Lachesi si erano seduti ai lati di Lois come due guardie del corpo) Ralph ridiscese per il pendio.

Quando arrivò ai servizi pubblici si fermò per un attimo, quindi appoggiò la testa alla cabina con la scritta DONNE. Non udì niente. Quando però avvicinò l'orecchio alla parete di plastica blu con la scritta UOMINI, udì una voce sommessa e cantilenante che intonava una canzoncina:

«Chi crede che i miei sogni più fantasiosi
E i miei progetti più estrosi si avvereranno?
Tu, piccolo mio, soltanto tu.»

Gesù, è più pazzo di quel che credevo.

Perché, c'è da meravigliarsi?

Evidentemente no. Girò intorno alla cabina e aprì la porta. Ora udiva anche in lontananza il ronzio come di insetto di un motore da aeroplano, ma nel gabinetto non c'era da vedere altro che quello che aveva visto decine di volte in passato: la ciambella crepata e un po' sbilenca sopra la tazza del water, il rotolo della carta igienica, stranamente *gonfio* nell'aspetto, con un che di sinistro, e, su un lato, un orinale che sembrava una grande lacrima di plastica. Le pareti erano grovigli di graffiti. Il più grandioso, che era anche il più esuberante, era scritto in lettere rosse alte un palmo sopra l'orinale: TONY BOYNTON HA LE CHIAPPETTE PIÙ DURE DI TUTTA DERRY! Un greve deodorante aromatizzato al pino si sovrapponeva agli odori di feci, orina e peti di vagabondi, come fondotinta sulla faccia di un cadavere. La voce che udiva sembrava provenire dal foro al centro del water, ma forse trapelava dai muri stessi:

«Dal momento che vado a letto
Fin quando giunge mattina
È di te che sogno, piccolo mio, soltanto te.»

Dov'è? si chiese Ralph. *E come lo raggiungo?*

Avvertì un calore improvviso all'anca; era come se qualcuno gli avesse infilato un tizzone ardente nel taschino per l'orologio. Cominciò a corrugare la fronte, poi ricordò. Infilò un dito nella tasca minuscola, tastò la fascetta d'oro e l'agganciò con l'ultima falange. Se la posò nel palmo, nel punto in cui la linea dell'amore divergeva da quella della vita e lo toccò con cautela. L'anello si era raffreddato di nuovo. Non ne fu molto sorpreso.

HD - ED 5-8-87.

«Un Anello per dominarli tutti, Un Anello per aggiogarli», mormorò Ralph e si infilò la fede di Ed all'anulare della mano sinistra. Gli andava alla perfezione. Spinse l'anello finché tintinnò debolmente contro la vera che gli aveva infilato allo stesso dito Carolyn qualcosa come quarantacinque anni prima. Poi rialzò lo sguardo e vide che la parete posteriore della cabina era scomparsa.

2

Ciò che vide, incorniciato dalle pareti che ancora rimanevano, era un

cielo nei minuti subito successivi al tramonto, disteso sopra uno scorcio di campagna del Maine che si andava velando della bruma azzurrognola del crepuscolo. Calcolò di trovarsi a un'altitudine di circa tremila metri. Vedeva lo scintillio di laghi e stagni e ampi tratti di fronde verde scuro che scendevano verso il water e lì scomparivano. Più lontano davanti a lui, su verso il soffitto della cabina, scorgeva un grappolo di lumicini. Probabilmente era Derry, ormai a non più dì dieci minuti di volo. Nel quadrante sinistro in basso c'era una parte della strumentazione di bordo. All'altimetro era stata fissata con nastro adesivo una piccola fotografia a colori, che per un attimo gli tolse il respiro. Era Helen, straordinariamente bella e straordinariamente felice. Fra le sue braccia Sua Maestà l'Infante dormiva beata a non più di quattro mesi di età.

Vuole che siano l'ultima immagine che avrà di questo mondo, rifletté. *È stato trasformato in un mostro, ma evidentemente nemmeno i mostri dimenticano come si fa ad amare.*

Qualcosa sul cruscotto cominciò a lampeggiare. Apparve una mano che abbassò un interruttore. Prima che scomparisse, Ralph vide la lieve intaccatura circolare alla base del penultimo dito, ormai appena visibile, là dove l'anello nuziale glielo aveva cinto per almeno sei anni. E notò anche qualcos'altro: l'aura che avvolgeva la mano era come quella che circondava il bimbo folgorato che aveva trovato nell'ascensore dell'ospedale, una membrana turbolenta e dall'aspetto più alieno dell'atmosfera di un gigantesco corpo celeste fatto di gas.

Si girò una volta sola e alzò la mano, Cloto e Lachesi alzarono la loro. Lois gli spedì un bacio. Ralph fece il gesto di acchiapparlo al volo, poi si girò ed entrò nella cabina.

3

Esitò per un momento, domandandosi che cosa fare del sedile, poi ricordò il lettino dell'ospedale, che avrebbe dovuto sfondare loro il cranio e che invece li aveva attraversati come se nulla fosse. Strinse i denti, mentre avanzava, preparandosi all'urto contro gli stinchi, perché una cosa è ciò che si sa, un'altra è ciò che si crede dopo aver cozzato per settant'anni contro spigoli e ostacoli di vario genere. Un passo ancora e passò attraverso il sedile come se fosse stato di fumo... o come se il fumo fosse *lui.*

Provò una preoccupante sensazione di assenza di peso e vertigine e per un momento fu sicuro di vomitare. L'accompagnò l'impressione di essere

sottoposto a una specie di *drenaggio,* come se qualcuno gli stesse spillando gran parte dell'energia che aveva preso da Lois. E così doveva essere. La sua, in fondo, era una forma di trasporto psicocinetico, il fantascientifico sistema di locomozione, e una cosa del genere non poteva *non* consumare parecchio.

La vertigine passò, ma fu sostituita da una sensazione ancora peggiore, quella di essere stato tranciato all'altezza del collo. Si accorse che ora godeva di una vista completamente priva di ostacoli di un'enorme sezione di mondo.

Gesù santo, ma che cosa mi è successo?

I sensi gli riferirono con riluttanza che in effetti non c'era niente di strano, ma che semplicemente si trovava in una posizione che avrebbe dovuto risultare impossibile. Era alto quasi un metro e novanta, mentre l'abitacolo dell'aereo era alto circa un metro e mezzo da pavimento a soffitto. Ciò significava che un pilota con una statura superiore a quella di Cloto e Lachesi era costretto a muoversi piegato in due per raggiungere il suo posto. Ralph, al contrario, non solo era salito a bordo mentre l'aereo era già in volo, ma l'aveva fatto camminando eretto ed era ancora in piedi, al centro della cabina, mezzo passo dietro i due sedili. Il motivo per cui spaziava tranquillamente con lo sguardo era semplice e spaventoso: la sua testa emergeva da sopra il velivolo.

Gli si disegnò nella mente l'immagine da incubo del suo vecchio cane, Rex, a cui piaceva viaggiare in macchina con la testa fuori del finestrino e le lunghe orecchie svolazzanti nel vento. Chiuse gli occhi.

E se cadessi? Se posso mettere la testa fuori attraverso il soffitto, che cosa mi impedisce di sbucare da sotto e precipitare fino al suolo? Se non addirittura attraverso *il suolo, e poi magari da una parte all'altra della terra?*

Ma non stava accadendo e nulla del genere sarebbe accaduto, non a quel livello, gli bastava ricordare la disinvoltura con cui era salito attraverso i piani dell'ospedale per fermarsi sul tetto come se nulla fosse. Tenendo bene in mente le esperienze passate, non avrebbe corso rischi. Cercò di concentrarsi su quell'idea e quando si sentì abbastanza sicuro di aver ritrovato il controllo di sé, riaprì gli occhi.

Poco più sotto c'era il parabrezza. Più oltre c'era il muso dell'aereo, davanti al quale tremolava il cerchio argenteo provocato dall'elica. Ora il grappolo di lumicini che aveva visto dalla porta della toilette era più vicino.

Flette le ginocchia e la sua testa rientrò nell'abitacolo attraverso il soffitto. Sentì sapore di carburante in bocca e i peli nelle narici gli si increspano come per una scarica elettrica. Poi si ritrovò accovacciato fra i sedili di pilota e copilota.

Non sapeva che cosa si era aspettato di provare rivedendo Ed dopo tanto tempo e in condizioni così straordinarie, ma la fitta di rimpianto, non solo compassione, ma autentico rimpianto, fu sicuramente imprevista. Come quel giorno dell'estate del '92, quando aveva tamponato il pickup, indossava una vecchia maglietta invece di una camicia Oxford abbottonata davanti e con un piccolo cappio sulla schiena. Era molto dimagrito, doveva aver perso una ventina di chili, con conseguenze davvero inaspettate, poiché invece di apparire emaciato, aveva acquisito qualcosa di eroico, in un senso romantico; Ralph non poté fare a meno di ricordare il poema che Carolyn amava tanto, *The Highwayman,* di Alfred Noyes. La pelle di Ed era pallida come carta, i suoi occhi verdi erano scuri e chiari allo stesso tempo (*come smeraldi nella luce della luna,* pensò Ralph) dietro gli occhialetti rotondi alla John Lennon, le sue labbra rosse come se ridisegnate con il belletto. Si era legato intorno alla testa la sciarpa di seta bianca con i caratteri giapponesi in rosso, e le frange gli scendevano dietro la schiena. Nei vortici della sua aura, il volto mobile e intelligente era pieno di terribile rimpianto e feroce risolutezza. Era bello, bellissimo, e Ralph si sentì ritorcere nella mente una sensazione di *déjà vu.* Ora capiva che cosa aveva intravisto il giorno in cui si era frapposto ai due litiganti, Ed e il ciccione della West Side Gardeners; ora lo vedeva di nuovo. Guardando Ed, immerso nel tifone di un'aura dalla quale non emergeva alcun filo da palloncino, era come guardare i cocci di un prezioso vaso Ming scagliato contro un muro.

Almeno lui non può vedermi, non a questo livello. O meglio, non credo che possa.

Come in risposta a quella riflessione, Ed si girò a guardarlo. I suoi occhi erano grandi e colmi di folle cautela, gli angoli della bocca ben modellata tremavano e luccicavano di bollicine di saliva. Ralph trasalì, per un attimo certo che Ed lo vedesse, ma poi si accorse che non reagiva minimamente al suo brusco movimento all'indietro. Lo vide scrutare sospettoso la piccola cabina con i suoi quattro posti vuoti per passeggeri che non c'erano, come se avesse udito i movimenti furtivi di un clandestino. Contemporaneamente allungò lateralmente il braccio e posò la mano destra su una scatola di cartone fissata con la cintura di sicurezza alla poltrona del copilota. La mano accarezzò la scatola, poi salì alla sua fronte e riaggiustò lievemente

la sciarpa. Ciò fatto, Ed riprese a canticchiare... solo che la canzone era cambiata e quella nuova fece salire un tremito zigzagante per la schiena di Ralph:

«Una pillola ti fa grande,
Una pillola ti fa piccino,
E quelle che ti dà mammina
Non ti fanno proprio niente...»

Come no, pensò Ralph. *Chiedilo ad Alice, quando è alta tre metri.*

Il cuore gli tuonava nel petto. L'improvviso voltarsi di Ed lo aveva spaventato come non gli era successo nemmeno trovandosi a tremila metri di altezza con la testa che sbucava dal tettuccio di un aeroplano. Ed non lo aveva visto, Ralph ne era quasi sicuro, ma chiunque avesse sostenuto che i sensi degli squilibrati sono più percettivi di quelli delle persone sane di mente era tutt'altro che un visionario, perché di sicuro Ed aveva avuto la sensazione che *qualcosa* fosse cambiato.

La radio si mise a starnazzare, facendo spiccare un balzo a entrambi. «Per il Cherokee sopra South Haven. Sei ai margini dello spazio aereo di Derry a un'altitudine che richiede un piano di volo classificato. Ripeto, *stai per entrare in uno spazio aereo controllato sopra un'area municipale.* Portati immediatamente a cinquemilacinquecento metri, Cherokee, e mettiti sulla 170, ripeto, uno-sette-zero. E già che ci sei, dammi codice di identificazione e stato...»

Ed cominciò a tempestare la radio di pugni. Volarono pezzi di vetro, presto cominciò a volare anche sangue. Schizzò il cruscotto, il ritratto di Helen con Natalie e la maglietta pulita di Ed. Lui continuò a pestar pugni finché la voce non cessò del tutto, dopo alcuni attimi durante i quali fu distorta in uno scroscio di energia statica.

«Così», borbottò nel sibilo sommesso di una persona abituata a parlare da sola. «*Molto* meglio. Non sopporto tutte quelle domande. Sono...»

Si accorse della mano insanguinata e si interruppe. L'alzò, la osservò meglio, poi chiuse di nuovo il pugno. Una grossa scheggia di vetro gli sporgeva dal mignolo, appena sotto la terza nocca. Se la strappò con i denti e la sputò sul fondo dell'abitacolo, quindi fece una cosa che raggelò il sangue di Ralph: si schiacciò il pugno insanguinato prima sulla guancia sinistra e poi sulla destra, tracciando due strisce rosse. Infilò le dita nella tasca elasticizzata accanto al suo sedile, ne estrasse un piccolo specchio e se ne

servì per controllare i colori di guerra. Parve soddisfatto, perché sorrise e annuì prima di riporre lo specchio dove lo aveva preso.

«Ricorda che cos'ha detto il ghiro», si ammonì, sempre nel tono cantilenante di prima, prima di tirare a sé il volantino. Il muso del Cherokee si abbassò e l'indice dell'altimetro cominciò ad abbassarsi piano piano. Ora Derry era diritto davanti a loro. La città sembrava una manciata di opali sparsi su un velluto blu scuro.

Su un lato della scatola di cartone sul sedile del copilota c'era un foro, dal quale uscivano due fili. I fili entravano nel dorso di un campanello da ingresso fissato con nastro adesivo al bracciolo della poltrona di Ed. Era presumibile che appena avesse avuto il Civic Center davanti al muso e avesse cominciato il suo tuffo suicida, Ed avrebbe posato un dito sul pulsante bianco che sporgeva da sopra la scatoletta di plastica. E un attimo prima che l'aereo si schiantasse, lo avrebbe schiacciato. Ding dong, indovina chi c'è?

Strappa quei cavi, Ralph! Spezzali!

Un'idea eccellente, ma con un piccolo difetto: non avrebbe potuto spezzare nemmeno una ragnatela finché fosse stato su quel livello. Si preparava a tornare nel mondo a tempo determinato, quando una vocina familiare alla sua destra pronunciò il suo nome.

[*Ralph.*]

Alla *sua destra?* Impossibile. Non c'era niente a destra, salvo il posto del copilota, la fiancata del velivolo e miglia e miglia di aria del New England.

La cicatrice nel braccio aveva cominciato a sfrigolare come una resistenza in un radiatore elettrico.

[*Ralph!*]

Non guardare. Non farci caso. Ignorala.

Ma non poteva. Una forza gigantesca gli stava spingendo la testa, lo obbligava a girarla. Resistette, mentre sentiva che l'angolo di discesa del velivolo si accentuava, ma non servì a niente.

[*Ralph, guardami, non aver paura.*]

Compì un ultimo sforzo per disubbidire alla voce e fu inutile anche quello. La sua testa continuò a muoversi e a un tratto si ritrovò a guardare sua madre, morta di cancro ai polmoni venticinque anni prima.

4

Bertha Roberts sedeva sulla sua sedia a dondolo di legno curvato un paio

di metri oltre il punto in cui fino a poco prima c'era la paratia laterale del Cherokee. Lavorava a maglia dondolandosi a mezz'aria, sospesa un miglio o più al di sopra del terreno. Ai piedi aveva le pantofole che Ralph le aveva regalato per il suo cinquantesimo compleanno, imbottite di visone vero, erano state, che sciocchezza! Sulle spalle aveva uno scialle rosa. A tenere chiuso lo scialle c'era un vecchio distintivo politico: VINCI CON WILLKIE!

Giusto, pensò Ralph. *Li portava come fossero gioielli, era il suo piccolo vezzo. Me l'ero scordato.*

L'unica stonatura (a parte che era morta e si dondolava su una seggiola a duemila metri da terra) era il pezzo di coperta rosso vermiglio che aveva in grembo. Non aveva mai visto sua madre lavorare a maglia, non era nemmeno sicuro che ne fosse stata capace, eppure in quel momento sferruzzava furiosa. I ferri scintillavano e ammiccavano trasferendo punto su punto.

[*«Mamma? Sei tu, mamma?»*]

I ferri si arrestarono e la donna sollevò la testa dalla coperta rossa che aveva in grembo. Sì, era sua madre, nella versione che Ralph ricordava di quand'era adolescente, faccia stretta, fronte alta da intellettuale, occhi castani, e una crocchia di capelli brizzolati, strettamente arrotolata dietro la nuca. La bocca, piccola, era la sua, quella che sembrava cattiva e inflessibile... finché non sorrideva.

[*Oh, Ralph Roberts! Mi sorprende che tu debba chiedermelo!*]

Quella non era proprio una risposta, vero? Ralph aprì la bocca per esprimere un'obiezione di quel tenore, poi decise che, almeno per il momento, sarebbe stato più saggio tacere. Ora alla destra di sua madre si librava nell'aria una forma lattiginosa. Quando Ralph la guardò, si scurì e solidificò nel portariviste che le aveva costruito lui nelle ore di tecnica applicata durante il secondo anno di liceo. Era pieno di numeri di *Reader's Digest* e *Life.* Intanto la terra sotto di lei cominciò a fondersi in un disegno a scacchi marrone e rosso scuro che dalla sedia a dondolo si andava dilatando come un cerchio nell'acqua di uno stagno. Ralph riconobbe subito il linoleum della cucina nella casa di Richmond Street a Mary Mead, quella in cui era cresciuto. Dapprincipio continuò a vedere la terra in secondo piano, geometrie di campi coltivati e, non molto più avanti, il Kenduskeag che scorreva fra le case di Derry, ma poi il pavimento diventò solido. Una forma spettrale che sembrava la vaporosa corolla di un soffione si trasformò nel vecchio gatto d'Angora della mamma, Futzy, acciambellato sul davanzale a osservare i gabbiani volteggiare sopra la vecchia discarica ai

Barren. Futzy era morto più o meno all'epoca in cui Dean Martin e Jerry Lewis avevano smesso di girare film insieme.

[*Quel vecchio aveva ragione, ragazzo mio. Meglio avresti fatto a non impicciarti delle faccende a tempo indeterminato. Ascolta tua madre e stai alla larga dalle questioni che non ti riguardano. Dai retta a me.*]

Ascolta tua madre... dai retta a me. Poche parole che riassumevano bene il punto di vista di Bertha Roberts sull'arte e la scienza di crescere i figli, vero? Fosse l'ordine di attendere un'ora dopo mangiato prima di fare il bagno o di assicurarsi che quella vecchia canaglia di Butch Bowers non ti mettesse uno strato di patate marce sul fondo del sacco che eri stato mandato a comprare, prologo (*ascolta tua madre*) ed epilogo (*dai retta a me*) erano sempre gli stessi. E se per caso *non* ascoltavi, se per caso *non* le davi retta, dovevi affrontare l'Ira Materna e allora che Dio avesse misericordia di te.

Riprese i ferri e ricominciò a lavorare, facendo scorrere punti rossi con dita che sembravano a loro volta un po' arrossate. Doveva essere un'illusione, o forse la tintura non teneva per niente e già aveva cominciato a spanderglisi sulle dita.

Spander*gli*si? Ma che stupido errore. Spander*le*si.

Tuttavia...

Be', aveva qualche pelo agli angoli della bocca. Peli *lunghi.* Non molto belli. Ma soprattutto, da dove saltavano fuori? Ricordava una fine peluria sul labbro superiore, ma da quando in qua aveva avuto i *baffi?* No. Erano nuovi.

Nuovi? Nuovi? *Che cosa stai pensando? È morta due giorni dopo l'assassinio di Robert Kennedy a Los Angeles, dunque, in nome di Dio, che cosa può avere di nuovo?*

Due pareti convergenti erano spuntate ai lati di Bertha Roberts, dando origine all'angolo della cucina nel quale aveva trascorso tanto del suo tempo. Su una c'era un dipinto che Ralph ricordava bene. Vi si vedeva una famiglia a cena, padre, madre e due figli. Si passavano patate e mais e davano l'impressione di discutere della giornata trascorsa, ciascuno dal proprio punto di vista. Nessuno si era accorto della presenza di una quinta persona, un uomo in tunica bianca con barba e lunghi capelli biondi. Era fermo in un angolo a osservarli. CRISTO, IL VISITATORE INVISIBILE, era la scritta sulla targhetta sotto il dipinto. Ma il Cristo che Ralph ricordava aveva avuto un'aria buona e un'espressione un po' imbarazzata per essersi trovato a origliare; quella versione invece aveva un'aria severa, assorta...

forse giudicante. E il suo colorito era molto intenso, quasi bilioso, come se avesse udito qualcosa che l'aveva infuriato.

[*«Mammina? Come...»*]

Sua madre posò di nuovo i ferri sulla coperta rossa, quella coperta rossa così stranamente *lucida,* e alzò la mano per interromperlo.

[*Non mamminarmi, Ralph, ascolta e da' retta. Stanne fuori! È troppo tardi perché i tuoi pasticci possano servire a qualcosa. Riusciresti solo a peggiorare la situazione.*]

La voce era quella giusta, ma la faccia era sbagliata e andava peggiorando. Soprattutto nella pelle. Liscia e priva di rughe, la pelle era sempre stata la sola vanità di Bertha Roberts. La pelle della creatura sulla sedia a dondolo era ruvida... anzi, peggio che ruvida, era *squamosa. E* c'erano due escrescenze (o erano foruncoli?) ai lati del collo. Vedendoli, nel fondo della sua mente si mosse

(*toglimelo di dosso Johnny, ti prego TOGLIMELO DI DOSSO*)

un terribile ricordo. E...

Be', la sua aura. Dov'era la sua aura?

[*Lascia perdere la mia aura e lascia perdere anche quella puttanona con cui te la stai facendo... anche se scommetto che Carolyn si sta rivoltando nella fossa.*]

La bocca della donna

(*non una donna quella cosa non è una donna*)

sulla sedia a dondolo non era più piccola come prima. Il labbro inferiore era cresciuto, gonfiandosi in avanti e verso il basso. La bocca tutta quanta si era sviluppata in un sogghigno penzolante. Un sogghigno penzolante che gli era stranamente *familiare.*

(*Johnny mi sta morsicando mi sta MORSICANDO!*)

C'era qualcosa di orribilmente familiare anche nei ciuffi ispidi che aveva agli angoli della bocca.

(*Johnny ti prego i suoi occhi i suoi occhi neri*)

[*Johnny non ti può aiutare, figliolo. Non ti ha aiutato allora e non può aiutarti adesso.*]

Certo che non poteva. Johnny, suo fratello maggiore, era morto da sei anni. Ralph ne aveva sorretto la bara al funerale. Johnny era morto di infarto, probabilmente appartenente al Caso come quello che aveva fulminato Bill McGovern, e...

Ralph guardò a sinistra, ma era scomparsa anche quella fiancata della cabina di pilotaggio e con essa era svanito anche Ed Deepneau. Ralph vide

la combinazione di fornelli a gas e stufa a legna sulla quale sua madre cucinava nella casa di Richmond Street (un'incombenza che aveva sempre detestato e sempre svolto con pessimi risultati) e la porta ad arco da cui si passava in sala da pranzo. Vide la grande tavola di acero. Al centro c'era una caraffa di vetro. La caraffa era piena di rose fiammeggianti. Ciascuna sembrava avere un volto... un volto boccheggiante, rosso sangue...

Ma è sbagliato, pensò. *E tutto sbagliato. Non ha mai tenuto rose in casa, era allergica a quasi tutti i fiori e le rose erano le peggiori. Sternutiva come una forsennata quando ne aveva una vicina. L'unica cosa che le ho visto mettere a centrotavola era il bouquet indiano, nient'altro che arbusti autunnali. Io vedo le rose perché...*

Tornò a guardare la creatura sulla sedia a dondolo, le dita rosse che ora si erano fuse insieme in appendici somiglianti a pinne. Osservò la massa scarlatta in grembo alla creatura e la cicatrice nel braccio cominciò a formicolare di nuovo.

Cosa diavolo succede qui?

Ma lo sapeva già; gli bastava spostare lo sguardo dalla creatura rossa sulla sedia a dondolo all'immagine appesa alla parete, quella del Gesù livido e malevolo che osservava la famiglia intenta a consumare la cena, per trovarne conferma. Non era nella sua vecchia casa a Mary Mead, e non era nemmeno più esattamente a bordo di un aereo in volo sopra Derry.

Era alla corte del Re Sanguinario.

29

1

Senza pensare, si infilò la mano nella tasca del cardigan e prese dolcemente fra le dita uno degli orecchini di Lois. Sentiva la propria mano lontana, come se appartenesse a qualcun altro. Si stava rendendo conto di un fatto interessante: non era mai stato spaventato in tutta la sua vita prima d'ora. Non una sola volta. Aveva *creduto* di essere spaventato, si capisce, ma era stata un'illusione. L'unica volta che ci era andato in qualche modo vicino era stato alla Biblioteca Pubblica di Derry, quando Charlie Pickering gli aveva infilato un coltello nell'ascella annunciandogli che aveva intenzione di inondare il pavimento con i suoi intestini. Ma anche lo stato d'animo che aveva vissuto in quel momento era un modesto turbamento interiore a confronto di ciò che stava vivendo adesso.

È venuto un uomo verde... Mi sembrava buono, ma potrei sbagliarmi.

Sperava di no. Con tutto il cuore, lo sperava. Perché l'uomo verde era tutto quello che gli restava.

L'uomo verde e gli orecchini di Lois.

[*Ralph! Smettila di distrarti!* Guarda *tua madre quando ti sta parlando! Settant'anni e ti comporti ancora come se ne avessi sedici, con un'infiammazione virulenta al pisello!*]

Guardò di nuovo l'essere pinnuto sulla sedia a dondolo. Conservava solo una vaga somiglianza con la madre morta.

[*«Tu non sei mia madre, e io sono ancora sull'aereo.»*]

[*Ti sbagli, figliolo. Non commettere l'errore di crederlo. Provati a uscire dalla mia cucina e vedrai che volo!*]

[*«Puoi anche smetterla, adesso, tanto vedo bene che cosa sei.»*]

La cosa rispose con una voce strozzata e gorgogliante che trasformò la colonna vertebrale di Ralph in un bastoncino di ghiaccio.

[*Oh, no, forse è quello che credi, ma non è così. E ti assicuro che non vuoi saperlo. Non vuoi vedermi né ora né* mai *come sono veramente. Dammi retta, Ralph, dammi retta.*]

Vedeva con orrore crescente la cosa-madre trasformarsi in un enorme pescegatto femmina, un vorace predone di fondali con denti tozzi che scintillavano tra le labbra molli e lunghi baffi che ricadevano a sfiorare il colletto del vestito femminile che ancora indossava. Le branchie nel collo si aprivano e richiudevano come rasoiate, mostrando le contorte, rosse carni interiori. Gli occhi erano cresciuti arrotondandosi e assumendo un colorito violaceo e, proprio in quel momento, sotto il suo sguardo, le orbite cominciarono a separarsi l'una dall'altra, scivolando verso i lati. Lo spostamento proseguì fino a quando gli occhi non si trovarono ai due fianchi del muso squamoso della creatura.

[*Non muovere un solo muscolo, Ralph. Probabilmente morirai nell'esplosione, quale che sia il livello su cui ti trovi, dato che l'onda d'urto viaggia qui dentro come in un qualunque edificio, ma quella morte sarà comunque e sempre di gran lunga migliore della mia morte.*]

Il pescegatto aprì le fauci. I denti cingevano una voragine color sangue che sembrava piena di strane viscere e tumori. Poi gli parve che ridesse.

[*«Chi sei tu? Sei o no il Re Sanguinario?»*]

[*Quello è il nome che mi ha dato Ed, ma sarebbe giusto che avessimo il nostro, non credi? Vediamo un po'. Se non vuoi che sia Mamma Roberts, che cosa ne diresti di Pesce Re? Ricordi quello della radio, vero?*]

Sì, lo ricordava, ma il vero Pesce Re non era mai stato a *Amos e Andy* e non era mai stato nemmeno un vero pesce re. Il vero Pesce Re era un pesce regina e viveva nei Barren.

2

In un giorno d'estate durante il suo settimo anno di vita, Ralph Roberts aveva agganciato nelle acque del Kenduskeag un enorme pescegatto durante una battuta di pesca con suo fratello John, e si parla di tempi in cui era ancora lecito mangiare quello che si riusciva a prendere nei Barren. Ralph aveva chiesto al fratello maggiore di staccare dall'amo per lui quel bestione frenetico e di metterlo nel secchio di acqua fresca che tenevano a portata di mano sulla sponda. Johnny si era rifiutato, facendogli piovere dall'alto quello che lui chiamava il Credo del Pescatore: il bravo pescatore confeziona le proprie mosche, scava i propri vermi e slama le proprie prede. Solo molto più tardi Ralph aveva avuto il sospetto che Johnny stesse cercando di celare la paura che provava per quella creatura enorme e un po' aliena trascinata dal fratellino fuori dalle acque del Kenduskeag, limacciose e calde come orina.

Cosicché aveva dovuto trovare in sé il coraggio di afferrare il corpo pulsante del pescegatto che era allo stesso tempo viscido, squamoso e spinoso. In quel mentre Johnny aveva aggiunto un nuovo motivo al suo terrore dicendogli, in un tono di voce basso e sinistro, di stare attento ai baffi. *Sono velenosi. Bobby Therrìault mi ha detto che se ti pungi con uno di quei baffi, puoi restare paralizzato. Passare il resto della vita su una sedia a rotelle. Quindi fai attenzione, Ralphie.*

Ralph aveva piegato la creatura da questa parte e dall'altra, cercando di sganciare l'amo dal tunnel scuro e umido del suo esofago senza avvicinare troppo la mano ai baffi (non credendo alla storia del veleno che gli aveva raccontato Johnny e allo stesso tempo credendoci ciecamente), disgustosamente consapevole delle branchie, gli occhi, l'odore pescioso che gli si insinuava sempre più a fondo nei polmoni ogni volta che respirava.

Finalmente aveva avvertito una strappo dentro il pesce e aveva sentito l'amo che cominciava a liberarsi. Nuovi sgorghi di sangue scaturirono dagli angoli delle sue fauci boccheggianti in prossimità della morte. Ralph si era concesso un piccolo sospiro di sollievo, che per sua sventura si era dimostrato prematuro. Nel momento in cui l'amo gli usciva dalla bocca, il pescegatto aveva sbattuto con violenza estrema la coda sul terreno. La ma-

no con cui Ralph lo stava slamando era scivolata e tutto a un tratto la bocca sanguinante del mostro acquatico gli si era serrata su due dita. Di che entità era stato il dolore? Forte? Medio? Forse inesistente? Ralph non lo ricordava più. Ricordava invece molto bene l'urlo di sincero orrore lanciato da Johnny e la propria certezza che il pescegatto stesse per fargliela pagare duramente staccandogli di netto due dita dalla mano destra.

Ricordava lo strillo che aveva lanciato a sua volta e come aveva preso ad agitare la mano implorando Johnny perché lo soccorresse. Ma Johnny indietreggiava, pallido come un cencio, la bocca trasformata in un nodo di ripugnanza. Ralph scuoteva la mano in ampi gesti nell'aria, ma il pesce gli restava attaccato con incrollabile tenacia, mentre i baffi

(*baffi velenosi mi schiaffano sulla sedia a rotelle per il resto dei miei giorni*)

gli schiaffeggiavano il polso e gli occhi neri lo fissavano.

Finalmente era riuscito a sbattere il pesce contro un albero, spezzandogli la schiena. Il pescegatto era piombato nell'erba, continuando a dimenarsi, e Ralph l'aveva schiacciato sotto il piede provocando l'orrore finale. Vomitò un getto di viscere dalle fauci, mentre dal punto in cui Ralph aveva calcato il tacco era partito un getto vischioso di uova sanguinolente. Allora aveva capito che il Pesce Re era in realtà un Pesce Regina, a pochi giorni dalla posa.

Aveva spostato lo sguardo dall'orrenda carcassa ittica alla propria mano piena di sangue e scaglie e a quel punto si era messo a urlare come un forsennato. Quando Johnny gli aveva toccato il braccio per tentare di calmarlo, si era messo a correre e non aveva più smesso fino a casa e per il resto della giornata si era rifiutato di uscire dalla sua stanza. Era trascorso quasi un anno prima che si azzardasse a mangiare un altro pezzetto di pesce e mai più aveva voluto avere a che fare con pescigatto.

Finora.

3

[*«Ralph!»*]

Era la voce di Lois... ma lontana! Lontanissima!

[*«Devi fare qualcosa* subito! *Non farti sviare!»*]

Solo in quel momento Ralph si rese conto che quello che aveva scambiato per una coperta in grembo a sua madre era in realtà un ammasso di uova imbrattate di sangue in grembo al Re Sanguinario. La creatura si stava

sporgendo verso di lui sopra quella coltre mobile, con un fremito nelle labbra gonfie che era una parodia di premura.

[*Qualcosa che non va, Ralphie? Dove ti fa male? Dillo a mamma.*]

[*«Tu non sei mia madre.»*]

[*No... io essere il Pesce Regina! Io essere forte e io essere morte! Io porto il canto e io porto il pianto! Sì, io posso essere quello che voglio. Forse tu non lo sai, ma il cambiar di forma è una veneranda tradizione di Derry.*]

[*«Conosci l'uomo verde che ha visto Lois?»*]

[*Certamente! Io conosco tutto il vicinato!*]

Ralph però scorse una fuggevole incertezza sul volto squamoso.

La temperatura nell'avambraccio aumentò ancora e a un tratto Ralph ebbe la certezza che se Lois fosse stata lì in quel momento, molto difficilmente avrebbe potuto vederlo. Il Pesce Regina irradiava un bagliore pulsante, d'intensità crescente, che via via lo andava avvolgendo. Il bagliore era rosso invece che nero, ma era lo stesso un sacco mortuario, e fu allora che seppe che cosa significava trovarsi all'interno, prigioniero della ragnatela tessuta con le paure più angoscianti e le esperienze più traumatiche. Non c'era modo di sottrarvisi, nessuna speranza di lacerarlo per uscirne, come aveva attraversato da parte a parte la guaina che racchiudeva l'anello nuziale di Ed.

Se voglio fuggire, pensò, *dovrò farlo catapultandomi all'improvviso e Dio voglia che lo slancio mi faccia arrivare dall'altra parte.*

Aveva ancora l'orecchino nella mano. Lo rigirò in maniera da farsi sporgere la punta fra le due dita che sessantatré anni prima un pescegatto aveva cercato di mangiargli. Poi recitò una breve preghiera, non a Dio, ma all'uomo verde di Lois.

4

Il pescegatto si protese ancora di più verso di lui con un sogghigno da disegno animato sul muso privo di naso. Ora i denti tra i margini flaccidi di quel sorriso sembravano più lunghi e affilati. Ralph notò goccioline di fluido incolore sulla punta dei baffi e pensò: *Veleno. Passerai il resto della tua vita su una sedia a rotelle. Dio, sono in preda al terrore. Quando si dice Impaurito a* morte.

Lois, gridando da lontano: [*«Presto, Ralph! DEVI FARE PRESTO!»*]

C'era anche un bambino che stava gridando, da molto più vicino, gridava

e agitava la mano destra, scuotendo il mostro gravido che gli aveva azzannato due dita e non voleva saperne di mollare.

Il pescegatto si sporse di più. Il vestito che indossava frusciò. Ralph sentì il profumo di sua madre, Saint Elena, fondersi in una mescolanza oscena con l'odore pattumoso e ittico dell'abitatore dei fondali.

[*Io esigo che la missione di Ed Deepneau abbia successo, Ralph; esigo che il bambino di cui ti hanno parlato i tuoi amici muoia fra le braccia di sua madre e voglio vederlo accadere con i miei occhi. Ho lavorato con grande impegno, qui a Derry, e non mi sembra di chiedere molto in cambio, ma perché vada come io intendo devo chiudere la partita con te seduta stante. Ora...*]

Ralph s'inoltrò di un passo nel tanfo da immondizia della creatura. Solo allora cominciò a intravedere una forma dietro quella della madre, dietro quella del Pesce Regina. Cominciò a scorgere un uomo luminoso, un uomo *rosso,* con occhi gelidi e bocca spietata. Somigliava al Cristo che aveva visto solo pochi momenti prima... ma non quello che era appeso nell'angolo della cucina di sua madre.

Un'espressione di sorpresa apparve negli occhi neri e privi di palpebre del Pesce Regina... e negli occhi gelidi dell'uomo rosso che si vedeva in trasparenza.

[*Che cosa ti sei messo in testa? Stammi alla larga! Vuoi passare il resto dei tuoi giorni su una sedia a rotelle?*]

[*«Potrei elencarti non so quanti destini peggiori, amico mio. Sono passati da un pezzo i giorni in cui giocavo in prima base.»*]

La voce crebbe di volume, trasformandosi nella voce di sua madre quand'era in collera.

[*Ascoltami bene figliolo! Dai retta a me!*]

Per un momento le vecchie intimazioni, pronunciate in una voce così incredibilmente simile a quella di sua madre, lo fecero esitare, ma poi avanzò di nuovo. Il Pesce Regina si accartocciò di più sulla sedia a dondolo, sbattendo la coda sotto l'orlo della vecchia veste da casa.

[*CHE COSA TI SEI MESSO IN TESTA?*]

[*«Non lo so. Forse mi è solo venuta voglia di darti una tiratina ai baffi. Tanto per vedere se sono veri.»*]

E impegnando tutta la sua forza di volontà per non mettersi a gridare dandosela a gambe, allungò la mano destra. Nel pugno chiuso si sentiva l'orecchino di Lois come un sassolino caldo. Avvertiva molto vicina la presenza di lei e non gli parve di doversene meravigliare, considerato il gran-

de quantitativo di aura che le aveva sottratto. Forse in quei momenti era persino parte di lui. La sensazione della sua presenza gli era di profondo conforto.

[*No, non t'azzardare! Resterai paralizzato!*]

[*«I pescigatto non sono velenosi. Quella era una frottola inventata da un ragazzino di dieci anni che forse era ancora più terrorizzato di me.»*]

Ralph protese la mano in cui nascondeva lo spino metallico e il testone squamoso si ritrasse d'istinto, come dentro di sé aveva previsto che facesse. Subito cominciò a raggrinzarsi e mutare, lasciando defluire la sua minacciosa aura rossa. *Se malattia e sofferenze fisiche avessero un colore,* pensò Ralph, *sarebbe questo.* E prima che la trasformazione potesse procedere, prima che l'uomo che ora vedeva distintamente, alto e dotato di una gelida bellezza mascolina con i capelli biondi e gli occhi infuocati, potesse emergere dall'illusione ottica che lui stesso aveva creato, Ralph affondò lo spillo appuntito dell'orecchino nell'occhio di pesce, nero e sporgente.

5

L'essere mandò un verso terribile, un ronzio assordante come di cicala, e cercò di sottrarsi, mentre lo sbattere rapido della coda faceva un rumore simile a quello di un ventilatore con un pezzo di carta rimasto impigliato tra le pale. La creatura scivolò più in basso sulla sedia a dondolo, che si andava trasformando in qualcosa di simile a un trono scolpito in una roccia color arancio opaco. Poi la coda scomparve, scomparve il Pesce Regina, e seduto davanti a lui c'era il Re Sanguinario, con il bel volto deformato da una smorfia di dolore e incredulità. Un occhio scintillava rosso come l'occhio della linee nel bagliore di un fuoco da bivacco; l'altro riluceva del riverbero fiero e frastagliato dei diamanti.

Con la mano sinistra, Ralph gli strappò via le uova dal grembo e sotto quella secrezione abortita non vide altro che nero. L'altro lato del sacco mortuario. La via di fuga.

[*Eri stato avvertito, bastardo di uno Scorciato! Pensavi di potermi tirare i baffi? Bene, vediamo, coraggio, vediamoti all'opera!*]

Il Re Sanguinario si protese di nuovo dal suo trono, la bocca spalancata, l'occhio ancora integro scintillante di luce rossa. Ralph resistette all'impulso di ritirare la mano destra ora disarmata e l'allungò invece con violenza verso la bocca del Re Sanguinario, aperta a inghiottirgli le dita, come già aveva fatto il pescegatto di un lontano passato, giù ai Barren.

Aderirono immediatamente alla sua pelle non i tessuti organici di una gola, bensì una moltitudine agitata, che lo aggredì e immediatamente prese a morsicarlo come un nugolo di tafani. Contemporaneamente sentì denti autentici, anzi, *zanne,* che gli si affondavano nel braccio. Di lì a un attimo, due al massimo, il Re Sanguinario gli avrebbe staccato di netto la mano all'altezza del polso.

Chiuse gli occhi e ancora una volta fu capace di trovare lo stato d'animo e la concentrazione che gli permettevano di muoversi tra i livelli, per nulla ostacolato dal dolore fisico e dalla paura. Solo che questa volta il suo proposito non era di *spostarsi,* ma di *innescare.* Cloto e Lachesi gli avevano nascosto un ordigno nel braccio ed era venuto il momento di farlo saltare.

Avvertì la sensazione di scatto dentro la testa. La cicatrice nel braccio entrò immediatamente in fase critica, accendendosi al calor bianco. L'energia termica non bruciò Ralph, erompendo invece da lui con una eccezionale forza d'urto. Avvertì una possente vampata verde, così abbagliante che per un momento fu come se tutt'intorno a lui fosse esplosa la Città di Smeraldo di Oz. Qualcosa o qualcuno stava urlando. Era un urlo così stridulo e rotto che sicuramente lo avrebbe fatto ammattire se si fosse prolungato per troppo tempo. Non fu così perché lo interruppe una violenta detonazione sorda, che fece tornare alla sua memoria la volta in cui aveva lanciato un petardo con la miccia accesa in un condotto metallico.

Lo investì una ventata nella quale si spense la luce verde. Per pochi istanti scorse ancora il Re Sanguinario, non più bello e giovane, ma vecchio e contorto e meno umano della più strana delle creature che mai avesse strisciato o saltellato nel mondo a tempo determinato. Poi qualcosa sopra di loro si aprì, rivelando tenebre nelle quali si scontravano in conflitto fra loro spirali e saette di colore. E il vento proiettò il Re Sanguinario verso quel varco, come una foglia risucchiata dalla cappa di un camino. I colori cominciarono a intensificarsi e Ralph distolse lo sguardo, riparandosi gli occhi con una mano. Capiva che si era aperto un passaggio fra il livello al quale si trovava lui e gli inimmaginabili livelli che s'impilavano sopra di esso; capiva anche che se avesse osservato troppo a lungo quel riverbero, quelle

(*luci di morte*)

spirali colorate, allora la morte non sarebbe stato il suo destino peggiore, ma quello migliore. Non si limitò a chiudere gli occhi: serrò la *mente.*

Poi tutto scomparve, svanirono nel nulla la creatura che si era presentata a Ed come il Re Sanguinario, la cucina nella vecchia casa di Richmond

Street, la sedia a dondolo di sua madre. Ralph era inginocchiato in aria a un paio di metri a destra dal muso del Cherokee, con le mani alzate come potrebbe fare un bambino troppo spesso maltrattato all'avvicinarsi di un genitore crudele, e quando abbassò lo sguardo fra le ginocchia, vide il Civic Center e l'attiguo piazzale di parcheggio. Sulle prime credette di essere vittima di un'illusione ottica, perché gli pareva che le luci dei lampioni nel parcheggio si stessero allontanando l'una dall'altra. Somigliavano quasi a una folla di persone molto alte e magre che cominciava a diradarsi dopo che il fatto clamoroso che l'aveva raccolta si era ormai esaurito. E sembrava che il piazzale stesso si stesse... be'... *espandendo.*

Non si sta espandendo, si sta avvicinando, concluse Ralph con severa freddezza. *Sta scendendo. Ha cominciato la sua picchiata da kamikaze.*

6

Per un momento Ralph non riuscì a muoversi, incantato dalla semplice straordinarietà della sua posizione. Era diventato una mitica creatura di mezzo, chiaramente non divinità (nessun dio avrebbe potuto essere stanco e atterrito quanto si sentiva lui in quel momento), ma chiaramente nemmeno così prigioniera del suolo terrestre quanto è un uomo. Stava conoscendo la verità sul volo, godeva dell'effetto spettacolare della terra vista dall'alto, senza confini all'intorno. Era...

[*«RALPH!»*]

Il richiamo echeggiò come un colpo di fucile sparato da vicino. Ralph trasecolò e appena il suo sguardo si fu staccato dalla vista ipnotica del suolo che gli veniva incontro, fu di nuovo in grado di muoversi. Si alzò in piedi e tornò all'aereo. Lo fece con la naturalezza con cui avrebbe percorso un corridoio in casa sua. Non ci fu vento a schiaffeggiargli il volto o a scompigliargli i capelli, e quando attraversò con la spalla sinistra l'elica del Cherokee, le lame non lo ferirono più di quanto avrebbero potuto affettare uno sbuffo di fumo.

Vide per un istante il volto pallido e ben disegnato di Ed, la faccia del passatore arrivato a cavallo alla porta della vecchia taverna nella poesia che sempre faceva piangere Carolyn, e il suo precedente sentimento di pietà e rimpianto fu sostituito dall'ira. Era difficile provare autentico furore nei confronti di Ed, che in fondo non era che una delle tante pedine che altre mani muovevano sulla scacchiera, nondimeno l'edificio contro il quale aveva puntato il suo aereo era pieno di gente viva. Gente *innocente.* Notò

un elemento di cocciutaggine infantile nell'espressione dissociata dei suoi occhi, spenti come quelli di un drogato, e mentre attraversava la pelle sottile della paratia entrando nella cabina di pilotaggio, pensò: *Io credo che almeno fino a un certo punto tu sapessi che si era messo di mezzo il diavolo, Ed. Io credo addirittura che avresti potuto anche scacciarlo... il signor C. e il signor L. non hanno forse detto che c'è sempre un'alternativa? Se è così, allora hai anche tu la tua parte di responsabilità, disgraziato.*

Per qualche attimo la testa di Ralph spuntò dal soffitto come già in precedenza, poi si inginocchiò. Ormai il Civic Center riempiva per intero il parabrezza e si rese conto che era troppo tardi per fermare *del tutto* Ed.

Aveva strappato il nastro adesivo della soneria, che adesso teneva nella mano.

Ralph si infilò la mano nella tasca e la chiuse sull'orecchino restante, di nuovo facendo emergere la punta fra le dita. Ripiegò le dita dell'altra mano intorno ai fili che collegavano la scatola di cartone con il campanello. Poi chiuse gli occhi e si concentrò, dando di nuovo origine al centro della testa a quella particolare sensazione di flessione. Avvertì un improvviso vuoto nello stomaco, un palpito, ed ebbe tempo di pensare: *Diamine, questo sì che è un ascensore espresso!*

Poi fu di nuovo nel mondo a tempo determinato dove non c'erano né dei, né diavoli, né dottorini calvi con bisturi e forbici magiche, dove non c'erano aure. Era di nuovo giù dove attraversare i muri e sottrarsi con un passo allo schianto di un aereo che precipita dal cielo era impossibile. Giù al livello a tempo determinato dove chiunque poteva vederlo... come stava appunto facendo Ed.

«Ralph?» Era la voce drogata di chi si sia appena svegliato dal sonno più profondo della sua vita. «Ralph Roberts? Cosa fai tu qui?»

«Oh, ero da queste parti e ho pensato di fare una scappata», rispose. «Di accostare una seggiola, come dire.» Dopodiché strinse la mano sui fili e li strappò.

7

«No!» proruppe Ed. *«Oh, no, rovinerai tutto!»*

Contaci, gli rispose mentalmente Ralph, mentre allungava la mano davanti a lui per prendere il volantino del Cherokee. Il Civic Center era ormai a non più di quattrocento metri sotto di loro, forse meno. Ralph ancora non sapeva che cosa ci fosse nella scatola fissata alla poltroncina del copi-

lota, ma sospettava che si trattasse del plastico che i terroristi sempre usavano nei film d'azione con Chuck Norris e Steven Seagal. Gli risultava che fosse un materiale abbastanza stabile, non come la nitroglicerina di *Vite perdute* di Clouzot, ma non era certamente il momento di affidarsi al Vangelo di Cinelandia. E anche un esplosivo stabile poteva forse deflagrare senza detonatore se piombava da quasi tremila metri di quota.

Spinse il volantino quanto più poteva verso sinistra. Sotto di loro il Civic Center cominciò a ruotare paurosamente come se fosse stato montato sul fuso di una trottola gigantesca.

«No, bastardo!» gridò Ed e Ralph si sentì colpire al fianco da un oggetto duro come la testa di un piccolo martello, rimanendo quasi paralizzato dal dolore, incapace di respirare. Gli scivolò la mano dal volantino e Ed lo colpì di nuovo, questa volta all'ascella, poi afferrò di nuovo la barra e virò bruscamente nell'altro senso. Il Civic Center, che aveva cominciato a scomparire oltre il margine del parabrezza, prese a ruotare in senso inverso.

Ralph annaspò alla ricerca del volantino. Ed gli piantò la base della mano sulla fronte e lo spinse indietro. «Perché non ne sei restato fuori?» gli ringhiò in faccia. «Perché hai dovuto *impicciarti*?» Aveva scoperto i denti, con le labbra rovesciate all'infuori in una smorfia rabbiosa. L'improvvisa apparizione di Ralph nella cabina di pilotaggio avrebbe dovuto lasciarlo impietrito dallo sbigottimento, mentre sembrava che giudicasse il fenomeno del tutto normale.

È naturale, è matto, rifletté Ralph prima di alzare la voce ulteriore in un'invocazione disperata:

[*Cloto! Lachesi! Per l'amor del cielo, aiutatemi!*]

Niente. Non ebbe la sensazione che il suo grido fosse stato diretto da qualche parte. Ma era naturale: era di nuovo nel mondo a tempo determinato e ciò significava che era solo.

Il Civic Center era forse a meno di trecento metri. Vedeva ogni singolo mattone, ogni finestra, tutte le persone all'esterno, era quasi in grado di stabilire quali di loro portassero un cartello. Guardavano in su, cercando di capire che cosa stesse facendo quell'aereo impazzito. Non vedeva ancora le espressioni di terrore sui loro volti, ma di lì a tre o quattro secondisi lanciò di nuovo su Ed, resistendo al dolore al fianco sinistro e proiettando in avanti il pugno mentre con il pollice spingeva fra le dita il puntale dell'orecchino.

La «mossa dell'orecchino» aveva funzionato sul Re Sanguinario, ma

quella volta Ralph era a un livello più alto e aveva fermamente dalla sua l'elemento sorpresa. Anche questa volta mirò all'occhio, ma all'ultimo istante Ed spostò la testa. La punta gli penetrò nel volto poco sopra lo zigomo. Ed gli schiaffeggiò la mano come per liberarsi da un insetto molesto, continuando a reggere con presa salda il volantino.

Ralph cercò di strapparlo di nuovo al suo controllo. Ed lo colpì con un pugno sopra l'occhio sinistro, respingendo il suo attacco. Ralph si sentì riempire le orecchie da una nota forte e nitida, pura e argentea. Era come se qualcuno avesse fatto vibrare un enorme diapason al centro del suo cervello. Il mondo diventò grigio e sgranato come una foto di giornale.

[*RALPH! PRESTO!*]

Era Lois, ora in preda al terrore. Ralph sapeva perché: il tempo era quasi completamente esaurito, aveva a disposizione dieci secondi, venti al massimo. Si buttò di nuovo in avanti, questa volta non su Ed ma sull'immagine di Helen e Nat fissata sopra l'altimetro. La strappò, la tenne in alto fra le dita... poi l'accartocciò. Non sapeva nemmeno lui che reazione avesse pensato di ottenere, ma il risultato del suo gesto superò le sue speranze più ottimistiche.

«RIDAMMELE!» urlò Ed. Si dimenticò della barra cercando invece di reimpossessarsi della fotografia. In quel momento Ralph rivide l'uomo che aveva scorto il giorno in cui Ed aveva picchiato Helen, un uomo disperatamente infelice e atterrito dalle forze che gli si erano sprigionate dentro contro la sua volontà. C'erano lacrime nei suoi occhi e lacrime che gli bagnavano le guance e confusamente a Ralph venne da chiedersi: *Ma stava forse piangendo anche prima e io non me ne sono accorto?*

«RIDAMMELE!» sbraitò di nuovo, ma Ralph non era più certo che si stesse rivolgendo a lui; sospettava che il suo ex vicino di casa si riferisse all'essere che era entrato nella sua vita, si era guardato intorno per assicurarsi che potesse fare al caso suo e se n'era impadronito. L'orecchino di Lois scintillava nella guancia di Ed come un barbaro ornamento funerario. *«RIDAMMELE, SONO MIE!»*

Ralph teneva la fotografia accartocciata in modo che Ed riuscisse solo a sfiorarla. Ed si spinse in avanti contro la cintura di sicurezza che gli si affondò nel ventre e Ralph lo batté sulla gola con tutte le forze, provando un indescrivibile misto di soddisfazione e disgusto quando sentì sotto la mano la protuberanza rigida del suo pomo d'Adamo. Ed rovinò contro la paratia, con gli occhi strabuzzati per il dolore e lo sgomento, portandosi le mani alla gola. Gli scaturì dalla bocca un guaito soffocato, come di una macchina

utensile i cui meccanismi stanno per guastarsi.

Ralph si lanciò di nuovo oltre Ed e vide il Civic Center che sembrava quasi spiccare un salto verso l'aereo. Girò di nuovo il volantino tutto a sinistra e sotto di lui, *direttamente sotto di lui,* di nuovo il Civic Center cominciò a ruotare verso il margine laterale del parabrezza del Cherokee, lanciato verso la sua distruzione... ma muovendosi con lentezza esasperante.

Sentì un odore nell'abitacolo, un aroma leggero, dolce e familiare. Prima di pensare che cosa potesse essere vide qualcosa che lo distrasse completamente. Era il carretto dei gelati che percorreva talvolta Harris Avenue nei gai rintocchi della sua campanella.

Mio Dio, pensò più stupito che spaventato, *c'è rischio che vada a finire nel congelatore assieme a coni e ghiaccioli.*

L'odore dolce diventò più intenso e mentre due mani lo afferravano improvvisamente per le spalle, Ralph riconobbe il profumo di Lois Chasse.

«Vieni su!» gli gridò. *«Ralph, stupido, devi...»*

Non ebbe bisogno di pensarci. Lo fece e basta. La cosa nella sua mente si contrasse, ci fu lo scatto, e il resto di quanto lei gli stava dicendo, lo udì in quella sovrannaturale forma penetrante che era più telepatia che comunicazione verbale.

[*«...venire su! Datti una spinta con i piedi!»*]

Troppo tardi, pensò, ma fece lo stesso come lei lo esortava, piantando bene i piedi sulla base del quadro comandi inclinato quasi in verticale e proiettandosi con tutto l'impeto di cui era capace. Sentì Lois salire insieme con lui nella colonna dell'esistenza mentre il Cherokee consumava le ultime poche decine di metri che lo dividevano dal suolo, e mentre schizzavano verso l'alto, avvertì un'esplosione improvvisa di energia di Lois che lo avvolgeva e lo strattonava all'indietro come una fune elastica giunta alla fine della sua massima estensione. Avvertì, breve, la sensazione nauseante di volare contemporaneamente in due direzioni diverse.

Ebbe un ultimo scorcio di Ed Deepneau accasciato contro la paratia nella cabina di guida, ma in un senso molto reale non lo vide affatto. L'aura grigio-gialla era scomparsa. Era scomparso anche Ed, sepolto in un sacco mortuario nero come la mezzanotte dell'inferno.

Poi lui e Lois cadevano mentre volavano.

30

1

Pochi istanti prima dell'esplosione, Susan Day, nella violenta luce bianca di un riflettore e negli ultimi pochi secondi di una vita provocatoria e leggendaria, stava dicendo: «Non sono venuta a Derry a guarirvi, non sono venuta a tormentarvi o a incitarvi, ma sono venuta a unire il mio lutto al vostro, perché questa è una situazione che ha superato di gran lunga i confini della questione politica. Non c'è giustizia nella violenza, non c'è rifugio nell'ipocrisia. Sono qui per chiedervi di mettere da parte i vostri dogmatismi e le vostre retoriche perché ci possiamo aiutare a vicenda a trovare un modo per aiutarci a vicenda. Sono qui a chiedervi di non lasciarvi attrarre dalle sirene...» Le alte finestre del lato sud dell'auditorium si accesero improvvisamente di un brillante bagliore bianco e subito dopo implosero.

2

Il Cherokee mancò il furgone dei gelati, che non per questo scampò alla tragedia. L'aereo si avvitò per metà un'ultima volta nell'aria, poi piombò nel piazzale del parcheggio a pochi metri dalla recinzione dove, qualche ora prima, Lois si era attardata a risistemarsi la sottoveste che la impicciava. Le ali si staccarono. La cabina di pilotaggio rinculò fulminea attraverso quella dei passeggeri. La fusoliera esplose con la furia di una bottiglia di champagne in un forno a microonde. Volarono cocci di vetro. La coda si ripiegò sopra la carcassa del Cherokee come il pungiglione di uno scorpione morente e si conficcò nel tetto di un camioncino sulla cui fiancata c'era scritto: DIFENDETE IL DIRITTO DI SCEGLIERE DELLE DONNE! Ci fu uno schianto secco e composito, come di un cumulo di rottami lasciati precipitare dall'alto.

«Ma che ca...» cominciò a imprecare uno dei poliziotti disposti lungo i margini del parcheggio, poi il C-4 rotolò fuori dalla sua scatola di cartone come una grossa palla grigia di catarro rappreso e andò a urtare i resti del quadro comandi, per essere infilzato dalle estremità di alcuni fili elettrici «attivi». Il plastico esplose con un boato spaventoso, fotografando in una vampata l'ippodromo del Bassey Park e trasformando il parcheggio in un uragano di luce accecante e micidiali frammenti di shrapnel. John Leydecker, che parlava con un agente della polizia statale sotto la pensilina di cemento del Civic Center, fu scagliato all'interno attraverso una delle porte spalancate, fino in fondo all'atrio. Batté contro la parete e rimase privo di

sensi sul letto dei vetri della bacheca con i trofei delle corse di trotto. Fu più fortunato del collega con il quale stava conversando: il poliziotto della statale fu scaraventato contro il montante fra le due porte aperte e il suo corpo fu troncato in due.

Le file dei veicoli fecero da scudo al Civic Center evitandogli il peggio dell'onda d'urto, ma si trattò di un aspetto positivo che si poté valutare solo in un secondo tempo. All'interno più di duemila persone rimasero per qualche momento immobilizzate dallo sbigottimento, insicure sul da farsi e ancor più insicure su ciò che la maggioranza di loro aveva appena visto: la più celebre femminista d'America decapitata da una scheggia di vetro. La sua testa era ricaduta in sesta fila come una strana palla da bowling bianca su cui qualcuno avesse appiccicato una parrucca bionda.

Il panico non scoppiò prima che si spegnessero le luci.

3

Settantun persone furono uccise nella calca dell'arrembaggio alle uscite di sicurezza e l'indomani il *News* di Derry avrebbe dato la notizia con un titolo in corpo quarantotto definendo l'accaduto una terribile tragedia. Ralph Roberts avrebbe potuto spiegare alla redazione che, tutto considerato, se l'erano cavata a buon mercato. A *ottimo* mercato.

4

Nella galleria nord, a metà altezza, una donna di nome Sonia Danville, una donna che portava ancora sul volto, quasi invisibili, i lividi delle ultime percosse che mai avrebbe ricevuto da un uomo, sedeva tenendo fra le braccia il figlio Patrick. Patrick aveva sulle ginocchia il manifesto di McDonald's, in cui Ronald, il sindaco McFormaggio e l'Hamburlone ballavano il Bum-Bum-Boogie, ma aveva colorato solo le arcate d'oro, prima di rovesciarlo sul lato bianco. Non è che avesse perso l'interesse, però gli era venuta un'idea per un disegno tutto suo, che gli si era presentata, come spesso gli accadeva con idee del genere, con tutto l'impeto di un bisogno fisico. Per quasi tutta la giornata non aveva smesso di pensare a quanto era successo nella cantina a High Ridge, il fumo, il calore, le donne spaventate, e i due angeli scesi a salvarli tutti, ma lo splendore della nuova idea aveva scacciato tutte le riflessioni che tanto lo avevano turbato, spingendolo a mettersi al lavoro in silenzioso entusiasmo. Di lì a poco gli era sem-

brato di vivere nel mondo che stava disegnando con i suoi pastelli.

A soli quattro anni, era già un artista dotato di una tecnica sorprendente («Il mio piccolo genio», lo chiamava qualche volta Sonia) e il suo disegno era molto migliore del manifesto da colorare che c'era sull'altro verso. Quanto era riuscito a portare a compimento prima che si spegnessero le luci era un'opera di cui avrebbe potuto sentirsi orgoglioso uno studente al primo anno di accademia d'arte. Si ergeva al centro del foglio una torre scura, di pietra color fuliggine, stagliata in un cielo blu punteggiato di grasse nuvolette bianche. Tutt'attorno si estendeva un campo di rose così rosse che quasi sembravano strepitare a gran voce. Su un lato, in disparte, c'era un uomo con un paio di blue jeans scoloriti. Sul suo ventre piatto s'incrociavano due cinturoni; sotto le anche pendevano due fondine. In cima alla torre un uomo in tunica rossa guardava dall'alto il pistolero con un'espressione in cui si mescolavano odio e timore. Anche le sue mani, serrate sul parapetto, sembravano rosse.

Sonia, per quanto ipnotizzata dalla presenza di Susan Day, seduta dietro al leggio ad ascoltare la presentazione, aveva tuttavia gettato un'occhiata al lavoro del figlio poco prima che si concludesse il preambolo. Da due anni sapeva che Patrick era quello che gli psicologi chiamavano un bambino prodigio e certe volte si illudeva di essersi ormai abituata ai suoi disegni troppo maturi e alle sculture di plastilina che lui stesso aveva battezzato la «Famiglia Argilla». Forse era anche vero, in certa misura, ma quel disegno in particolare la pervase di un incomprensibile e profondo gelo che non aveva potuto attribuke semplicemente alle conseguenze emotive di una giornata lunga e stressante.

«Chi è quello?» aveva domandato, battendo il dito sulla minuscola figura che si affacciava fra cruccio e ansia dalla cima della torre nera.

«È il Re Rosso», aveva risposto Patrick.

«Oh, il Re Rosso, già. E quello con le pistole?»

Nel momento in cui Patrick aveva aperto la bocca per rispondere, Roberta Harper, la donna sul podio, aveva alzato il braccio destro (sul quale portava la fascia nera del lutto) per indicare la donna che le sedeva vicino. «Amici, la signora *Susan* Day!» aveva annunciato e le parole di Patrick Danville si erano perse nell'ovazione del pubblico:

Si chiama Roland, mamma. Certe volte lo sogno. È un re anche lui.

Ora sedevano entrambi nel buio con le orecchie assordate da un fischio costante e due pensieri sfrecciarono nella mente di Sonia come due topolini che si rincorrono sulla ruota di una gabbietta. *Finirà mai questo giorno, sapevo che non avrei dovuto portarlo, finirà mai questo giorno, sapevo che non avrei dovuto portarlo, finirà mai...*

«Mamma, mi stai stropicciando il *disegno*!» protestò Patrick. Le sembrò un po' sfiatato e capì che probabilmente stava schiacciando un po' troppo anche lui. Allentò la stretta. Dalla platea sotto di loro, dove quelli ricchi abbastanza da poter versare quindici dollari in «donazioni» avevano avuto diritto a seggiole pieghevoli, saliva un coro confuso e dissonante di esclamazioni, grida e balbettii. Un improvviso ululato di dolore si elevò più alto e penetrante facendola sussultare.

Lo schianto della prima esplosione aveva messo a dolorosa prova i loro timpani scuotendo l'edificio dalle fondamenta. In confronto, gli scoppi che si stavano succedendo ora, quelli delle automobili che saltavano in aria come petardi nel parcheggio, erano ben poca cosa, ma Sonia sentiva Patrick tremare a ciascuno di essi.

«Stai calmo, Pat», gli disse. «È successo qualcosa di brutto, ma credo che sia solo all'esterno.» Poiché il suo sguardo era stato attirato dal forte bagliore alle finestre, le era stato risparmiato lo spettacolo straziante della testa bionda che si staccava dalle spalle della sua eroina, ma sapeva che, contro ogni legge statistica, il fulmine era riuscito a colpire due volte nello stesso posto

(*non avrei dovuto portarlo, non avrei dovuto portarlo*)

e che almeno alcune delle persone in platea erano vittime del panico. E se si fosse lasciata prendere anche lei, il giovane Rembrandt e sua madre si sarebbero trovati in un guaio assai serio.

Ma non andrà cosi Non sono uscita da quella bara di stamattina per cedere al terrore adesso. Non se ne parla neanche.

Prese una mano di Patrick, quella in cui non stringeva il suo disegno. Era molto fredda.

«Mamma, credi che gli angeli verranno a salvarci di nuovo?» chiese lui con una voce che tremava leggermente.

«No», rispose, «credo che questa volta sarà meglio se ce la caviamo da soli. Ma lo possiamo fare. Voglio dire, adesso non corriamo alcun rischio, no?»

«No», rispose lui, però le si accasciò addosso e per un momento terribile Sonia fu sicura che fosse svenuto e che sarebbe stata costretta a trasportar-

lo di peso fuori del Civic Center. Subito dopo tuttavia Patrick si raddrizzò. «Avevo i miei libri per terra», spiegò. «Non volevo andarmene senza i miei libri, specialmente quello del ragazzo che non riesce a togliersi il cappello. Perché adesso ce ne andiamo, vero?»

«Sì. Appena tutta questa gente avrà smesso di correre di qua e di là. Ci saranno delle luci in corridoio, quelle che funzionano nelle emergenze, anche se qui sono tutte spente. Quando ti dico che è ora che ci alziamo e camminiamo, devi camminare, intesi? Su per i gradini, fino alla porta. Non ti trasporto io, ma ti camminerò dietro con le mani sulle spalle. Mi hai capito, Pat?»

«Sì, mamma.» Niente domande. Niente incertezze. Solo i suoi libri, che le piazzò fra le mani per maggior sicurezza. Tenne per sé solo il disegno. Lei lo abbracciò brevemente e lo baciò sulla guancia. Aspettarono cinque minuti seduti, calcolati da Sonia con una lenta conta fino a trecento. Ebbe la sensazione che quasi tutti quelli che erano stati seduti vicino a loro se ne fossero già andati prima che raggiungesse i centocinquanta, ma si costrinse ad attendere ancora. Aveva cominciato a vedere qualcosa, abbastanza da convincersi che all'esterno si fosse acceso un rogo di notevoli dimensioni, ma sull'altro lato dell'edificio. Era una vera fortuna. Le giungevano i lamenti bitonali di ambulanze, automobili di pattuglia e autopompe.

Si alzò in piedi. «Andiamo. Stammi sempre davanti.»

Pat Danville s'inoltrò con le mani di sua madre fermamente premute sulle spalle. La guidò su per i gradini verso le fioche luci gialle che segnalavano l'imboccatura del corridoio sopra la galleria, fermandosi una sola volta quando arrivò precipitosamente verso di loro la sagoma scura di un uomo in corsa. Sonia tirò Pat verso di sé dando spazio allo sconosciuto.

«Maledetti antiabortisti!» esclamò l'uomo in corsa. «Schifosi, ipocriti pezzi di merda! Vorrei ammazzarli tutti con le mie mani!»

Quando si fu allontanato, Pat riprese a salire. Ora Sonia avvertiva in lui una grande calma, una razionale mancanza di paura che le toccò il cuore facendolo vibrare di affetto e anche di uno strano disagio ombroso. Era così diverso, suo figlio, così speciale. Ma il mondo non amava persone come lui. Il mondo cercava di estirparle, come erbacce dal giardino.

Raggiunsero finalmente il corridoio. Si aggiravano senza meta alcune persone intontite, con gli occhi sgranati e la bocca spalancata, come zombie in un film dell'orrore. Sonia non li guardò nemmeno, proseguendo con Pat verso le scale. Tre minuti dopo uscirono perfettamente illesi nella notte infuocata e su tutti i livelli dell'universo, le questioni del Caso e dell'In-

tento ripresero il loro corso ordinario. Mondi che per un momento avevano tremato nelle loro orbite ritrovarono l'uniformità delle loro rotte, e su uno di quei mondi, in un deserto che era l'apoteosi di tutti i deserti, un uomo di nome Roland si rigirò sotto la sua coperta e tornò a dormire sereno sotto costellazioni aliene.

6

Dall'altra parte della città, allo Strawford Park, saltò in aria la porta del gabinetto con la scritta UOMINI. Ne furono catapultati fuori Lois Chasse e Ralph Roberts, stretti l'una fra le braccia dell'altro in una nuvola di fumo. Dall'interno si propagò lo schianto del Cherokee e subito dopo l'esplosione del plastico. Ci fu una vampata bianca e le pareti azzurre della toilette si gonfiarono verso l'esterno, come se dentro un gigante le martellasse con pugni come magli. Un secondo dopo udirono di nuovo la stessa esplosione, questa volta portata dall'aria. La seconda versione fu più debole, ma in un certo senso più realistica.

Lois perse l'equilibrio ricadendo nell'erba in fondo alla china con un grido che era in parte di sollievo. Ralph atterrò al suo fianco e subito si rialzò a sedere. Si girò a guardare incredulo in direzione del Civic Center, dove sull'orizzonte si stringeva in quel momento un pugno di fuoco. Gli andava crescendo sulla fronte una grossa tumefazione violacea, là dove era stato colpito da Ed. Avvertiva ancora le fitte pulsanti al fianco sinistro, ma era probabile che non avesse subito fratture e che le costole fossero solo incrinate.

[*«Stai bene, Lois?»*]

Lei lo fissò per un momento, ancora imbambolata, poi cominciò a tastarsi la faccia, il collo, le spalle. C'era qualcosa di così precisamente, squisitamente *Nostra Lois* in quell'esame, che Ralph non poté fare a meno di ridere. Lois gli rispose con un sorriso incerto.

[«Mi *pare di sì. Anzi, ne sono sicura.»*]

[*«Ma che cosa facevi là? Avresti potuto restare uccisa!»*]

Lois lo guardò diritto negli occhi. Gli sembrava ringiovanita, con tutta probabilità grazie al contributo del barbone.

[*«Sarò anche all'antica, Ralph, ma se pensi che passerò i prossimi vent'anni o giù di lì fra mancamenti e palpitazioni come le migliori amiche delle eroine di quei feuilleton che legge sempre la mia amica Mina, è meglio che ti scegli qualcun'altra.»*]

Lui rimase interdetto per qualche istante, poi si alzò in piedi e l'abbracciò. Lois si strinse a lui. Era incredibilmente calda, incredibilmente *lì.* Ralph meditò per un momento sulle analogie tra solitudine e insonnia, entrambe insidiose, cumulative ed estranianti, compagne della disperazione e antagoniste dell'amore, ma poi scacciò quei pensieri e la baciò.

Cloto e Lachesi, che dalla cima del dosso li guardavano con l'ansia di due operai che hanno puntato la tredicesima sull'outsider, scesero ora di corsa a raggiungere Ralph e Lois, adesso nuovamente intenti a guardarsi negli occhi, fronte contro fronte, come adolescenti stregati dall'amore. Dall'altro versante dei Barren salivano gli ululati delle sirene come voci udite in sogni travagliati. La colonna di fuoco che segnava la tomba dell'ossessione di Ed Deepneau era così abbacinante da non poterla guardare senza socchiudere gli occhi. Ascoltando i botti smorzati delle automobili che esplodevano, Ralph ripensò alla sua, abbandonata chissà dove in campagna. Concluse che era meglio così. Era troppo vecchio per guidare.

7

Cloto: [*State bene tutti e due?*]

Ralph: [*«Sì. Lois mi ha ripescato. Mi ha salvato la vita».*]

Lachesi: [*È vero, l'abbiamo vista andare. È stato un gesto molto coraggioso.*]

E che ti ha dato anche molto da pensare, vero, signor L.? rifletté Ralph. *Gliel'hai visto fare e l'hai ammirata per questo... ma secondo me non riesci a capire come e perché abbia trovato la forza di farlo. Io credo che, per te e il tuo amico, il concetto di soccorso sia estraneo come l'idea di amore.*

Per la prima volta provò una specie di compassione per i dottorini calvi e intuì l'ironia al centro della loro vita: sapevano che gli individui a tempo determinato la cui esistenza venivano mandati a potare, vivevano ricche vite interiori, ma non capivano minimamente la realtà di quelle vite, le emozioni che le sottendevano, o le azioni, talvolta nobili e talvolta stolte, che ne risultavano. Il signor C. e il signor L. avevano esaminato gli individui a tempo determinato affidati alle loro cure come certi ricchi ma pavidi inglesi avevano studiato le mappe portate loro dagli esploratori dell'età vittoriana, esploratori che in molti casi erano stati finanziati proprio dagli stessi uomini ricchi ma pavidi. Con la punta dell'unghia curata e un morbido polpastrello i filantropi avevano ridisegnato fiumi di carta sui quali non a-

vrebbero mai navigato e foreste di carta che non avrebbero mai visitato. Vivevano in uno stato di paurosa perplessità facendola passare per immaginazione.

Cloto e Lachesi li avevano arruolati e li avevano usati con una certa rozza efficacia, ma non comprendevano né la gioia del rischio, né il cordoglio della perdita; il meglio che erano riusciti a spremere da sé sul piano emotivo era stato il timore un po' petulante che Ralph e Lois potessero tentare di affrontare di petto il chimico ricercatore prediletto del Re Sanguinario, solo per finire schiacciati come vecchie mosche. I dottorini calvi vivevano lunghe vite, ma Ralph aveva il sospetto che, nonostante le loro vivide aure da libellule, fossero vite *grigie.* Dal porto sicuro dell'abbraccio di Lois osservò i loro visi lisci e fanciulleschi e ricordò quanto ne fosse stato terrorizzato la prima volta che li aveva scorti uscire dalla casa di May Locher nel cuore della notte. Il terrore, aveva scoperto dopo d'allora, non sopravviveva nemmeno alla conoscenza superficiale, meno che mai all'intimità, e ormai poteva vantare di aver acquisito un po' dell'una e dell'altra.

Cloto e Lachesi ressero il suo sguardo con un imbarazzo che Ralph non sentì alcuna fretta di mitigare. Gli sembrava molto giusto che si sentissero come si sentivano.

Ralph: [*«Sì, è molto coraggiosa e io le voglio molto bene e credo che ci renderemo l'un l'altro reciprocamente molto felici finché...»*]

Si interruppe e Lois si mosse fra le sue braccia. Si accorse, un po' divertito e sicuramente risollevato, che si era assopita.

[*«Fino a quando, Ralph?»*]

[*«Finché lo dici tu. Suppongo che ci sia sempre un* finché *quando si vive a tempo determinato e forse va bene* così.»]

Lachesi: [*Be', suppongo che questo sia l'addio.*]

Ralph sorrise suo malgrado, ricordando il programma radiofonico che si intitolava *Il ranger solitario,* dove ogni episodio si concludeva con una o l'altra versione di quella stessa battuta. Allungò la mano verso Lachesi e si compiacque con una certa asprezza nel vedere l'ometto ritrarsi.

Ralph: [*«Un momento... non siate così frettolosi».*]

Cloto, con una punta di apprensione: [*Qualcosa che non va?*]

[*«Non mi pare, ma dopo averle buscate in testa e buscate nelle costole e dopo essere quasi arrostito vivo, credo di avere il diritto di assicurarmi che sia tutto veramente finito. È così? Il vostro bambino è sano e salvo?»*]

Cloto, sorridendo e palesemente tranquillizzato: [*Sì. Non lo sentite anche voi? Fra diciotto anni, poco prima di morire, quel bambino salverà la*

vita di due uomini che altrimenti morirebbero... e uno di quei due non deve morire, se si vuole mantenere integro l'equilibrio tra Caso e Intento.]

Lois: [*«A parte tutto questo, io vorrei sapere se ora possiamo tornare a essere normali persone a tempo determinato».*]

Lachesi: [*Non solo potete, Lois, ma dovete farlo. Se tu e Ralph vi tratteneste quassù troppo a lungo, non riuscireste più a tornare indietro.*]

Ralph sentì che Lois gli si stringeva più forte contro il corpo.

[*«Non mi piacerebbe.»*]

Cloto e Lachesi si girarono a scambiarsi una sottintesa interrogazione perplessa (*Come può a qualcuno non piacere quassù?* si chiedevano con gli occhi), prima di tornare a parlare.

Lachesi: [*Ora dobbiamo proprio andare. Mi dispiace, ma...*]

Ralph: [*«Fermi lì, amici miei, voi non andate da nessuna parte per adesso».*]

Lo osservarono allarmati scoprirsi lentamente il braccio (la manica era ora indurita da qualche fluido rappreso, forse umori di pescegatto, al quale preferiva non pensare), e mostrare loro la linea nodosa e bianca della cicatrice.

[*«Via quella brutta faccia, ragazzi. Voglio solo ricordarvi che mi avete dato la vostra parola. Non dimenticate gli accordi.»*]

Cloto, rinfrancato: [*Puoi contarci, Ralph. Quella che è stata la tua arma è ora il nostro pegno. La promessa non sarà dimenticata.*]

Ralph stava cominciando a credere che fosse davvero finita. E, per quanto folle, sotto sotto lo rimpiangeva. Ora era la vita reale, quella che scorreva ai piani inferiori a quel livello, ad apparirgli quasi come un miraggio, e capiva che cosa aveva inteso dire Lachesi quando aveva detto loro che non sarebbero stati più in grado di tornare alla loro vita normale se si fossero trattenuti per troppo tempo lassù.

Lachesi: [*Dobbiamo assolutamente andare. Buon viaggio, Ralph e Lois. Non dimenticheremo mai il servizio che ci avete reso.*]

Ralph: [*«Abbiamo forse avuto mai scelta?»*]

Lachesi, molto sommessamente: [*Ve l'abbiamo pur detto, no? Per le persone a tempo determinato c'è sempre una scelta. Noi lo troviamo terribile... ma lo troviamo anche splendido.*]

Ralph: [*«Sentite... vi capita mai di strìngervi la mano?»*]

Cloto e Lachesi si scambiarono uno sguardo stupito e Ralph ebbe l'impressione di un rapido dialogo fra i due in una specie di stenografia telepatica. Quando tornarono a guardare lui, mostravano identici sorrisi carichi

di nervosismo, i sorrisi di adolescenti giunti alla conclusione che se non trovavano il fegato necessario a montare sull'otto volante *grande* al luna park questa estate, non sarebbero mai stati veri uomini.

Cloto: [*Abbiamo osservato spesso e sovente questa abitudine, si capisce, ma no... noi non ci stringiamo mai la mano.*]

Ralph notò che Lois sorrideva... ma gli parve di scorgere anche un brillio di lacrime nei suoi occhi.

Offrì la mano prima a Lachesi, perché il signor L. gli era sembrato un tantino meno suscettibile del suo collega.

[*«Allora via così, signor L.»*]

Lachesi guardò la mano di Ralph così a lungo da indurlo a temere che alla fin fine non avrebbe trovato il coraggio di stringergliela, per quanto evidentemente lo desiderasse. Poi, timidamente, allungò la manina e lasciò che quella più grande di Ralph la fagocitasse. Ralph avvertì una vibrazione simile a un formicolio sottocutaneo quando le loro aure prima si mescolarono, quindi si fusero... e in quella fusione vide una serie di fugaci, bellissimi disegni d'argento. Gli ricordarono i caratteri giapponesi sulla sciarpa di Ed.

Scrollò la mano di Lachesi due volte, con formale lentezza, prima di rilasciarla. L'espressione apprensiva di Lachesi si era sciolta in un largo sorriso un po' stupido. Si girò verso il compagno.

[*La sua forza è quasi completamente scoperta durante questa cerimonia! L'ho sentita! È fantastico!*]

Cloto allungò piano piano la manina verso quella di Ralph e un istante prima che si toccassero, chiuse gli occhi come aspettandosi un'iniezione dolorosa. Frattanto Lachesi stringeva la mano di Lois, e sorrideva come lo scemo di un numero di avanspettacolo alla richiesta di un bis.

Cloto diede l'impressione di farsi forza e finalmente afferrò la mano di Ralph. La agitò una sola volta, con fermezza. Ralph sorrise.

[*«Prendila con filosofia, signor C.»*]

Cloto ritirò la mano. Stava cercando la risposta giusta.

[*Grazie, Ralph. La prenderò come posso, basta prenderla. Ho detto bene?*]

Ralph scoppiò a ridere, Cloto, che si stava girando per stringere la mano a Lois, gli rivolse un sorriso incerto e Ralph gli calò una pacca sulla schiena.

[*«Perfetto, signor C. Assolutamente perfetto!»*]

Passò il braccio intorno alla vita di Lois e contemplò per un'ultima volta

i dottorini con una punta di curiosità.

[*«Vi vedrò di nuovo, vero?»*]

Cloto: [*Sì, Ralph.*]

Ralph: [*«Be', mi va bene così. Fra una settantina di anni mi farà piacere. Già che ci siete, perché non ve lo segnate sul calendario?»*]

Reagirono con il sorriso dell'uomo politico, la qual cosa non lo sorprese più che tanto. Ralph si inchinò, poi cinse le spalle di Lois e restò a guardare il signor C. e il signor L. che scendevano piano piano per il vialetto. Lachesi aprì la porta un po' deformata della cabina con la scritta UOMINI; Cloto sostò sulla soglia di quella con la scritta DONNE. Lachesi sorrise e salutò con la mano. Cloto alzò le forbici dalle lunghe lame in un saluto un po' più singolare.

Ralph e Lois risposero.

I dottorini calvi entrarono e chiusero le porte.

Lois si asciugò le lacrime che la stavano inondando.

[*«È finita? Finisce qui, vero?»*]

Ralph annuì.

[*«E ora che cosa facciamo?»*]

Ralph le porse il braccio.

[*«Posso accompagnarla a casa, signora?»*]

Sorridendo, Lois infilò il braccio in quello di lui.

[*«Con piacere, signore. Con piacere.»*]

Lasciarono in quel modo lo Strawford Park, tornando al livello a tempo determinato quando imboccarono Harris Avenue, ridiscendendo al loro normale posto nel disegno di tutte le cose senza scalpore e clamore, senza per la verità nemmeno rendersi conto di farlo prima che fosse fatto.

8

Derry gemeva di panico e sudava di eccitazione. Gridavano le sirene, gridava la gente dalle finestre del primo piano agli amici sui marciapiedi e a ogni angolo di strada la gente faceva capannello a osservare l'incendio dall'altra parte dalla valle.

Ralph e Lois non badarono alla tumultuosa animazione della via. Salirono lenti per l'Up-Mile Hill, sempre più consapevoli della loro grande stanchezza, che si andava impilando dentro i loro corpi come se qualcuno vi gettasse mollemente sacchetti di sabbia, uno sopra l'altro. La pozza di luce bianca che marcava il parcheggio del *Red Apple* sembrava irraggiungibile,

anche se Ralph sapeva che era a soli tre isolati di distanza e per giunta tre isolati brevi.

A peggiorare le cose la temperatura era precipitata di cinque o sei gradi da quel mattino, il vento si era rinforzato e nessuno dei due era vestito nel modo più adatto a quelle condizioni. Ralph sospettava che fosse l'avanguardia del primo stravento autunnale e che a Derry l'estate indiana fosse definitivamente archiviata.

Scesero di gran fretta verso di loro Faye Chapin, Don Veazie e Stan Eberly, evidentemente diretti allo Strawford Park. Appeso al collo di Faye, sobbalzava il binocolo che usava talvolta il Vecchio Dor per guardare gli aerei atterrare, rullare e decollare. Con Don, che era parecchio stempiato e tarchiato, al centro, la loro somiglianzà con un terzetto più famoso era inequivocabile. *I tre scagnozzi dell'Apocalisse,* pensò Ralph e sorrise.

«Ralph!» esclamò Faye. Respirava serrato, era quasi un rantolo. Il vento gli soffiava i capelli negli occhi e lui continuava a ravviarseli spazientito. «Il Civic Center è saltato in aria! È stato bombardato da un aeroplanino! Ci hanno detto che ci sono mille morti!»

«Quello che ho sentito anch'io», concordò molto serio Ralph. «Anzi, io e Lois siamo appena stati giù al parco a dare un'occhiata. Sai che da lì si vede fin sull'altro lato del colle.»

«Cristo, se non lo so io, che ci ho vissuto tutta la vita, ti pare? Dove credi che stiamo andando? Venite giù anche voi!»

«Io e Lois si stava tornando a casa a vedere che cosa ne dicono in Tv. Magari vi raggiungiamo più tardi.»

«D'accordo, saremo... trimboli, Ralph, ma che cos'hai fatto alla testa?»

Lì per lì Ralph rimase interdetto (che cosa aveva fatto mai alla testa?) poi, nel momentaneo riaffiorare di un incubo, vide il ringhio e gli occhi forsennati di Ed. *Oh, no,* gli aveva strillato Ed, *rovinerai tutto!*

«Stavamo correndo giù a vedere e Ralph è andato a sbattere contro un albero», spiegò Lois. «Ha da ritenersi fortunato se non è finito in ospedale.»

Don ne rise, ma in quella maniera per metà distratta di chi ha affari ben più grossi per le mani. Faye li ignorava totalmente. Stan Eberly invece no e Stan non rise. Li osservava con vigile curiosità.

«Lois», disse.

«Sì?»

«Sai che hai una scarpa legata al polso?»

Lei abbassò gli occhi. Ralph li girò. Poi Lois rialzò la testa e lo accecò

con un sorriso al fulmicotone. «Sì!» proruppe. «Bell'idea, no? Una specie di... portafortuna, ma a grandezza naturale!»

«Già», annuì Stan. «Infatti.» Ma non stava più guardando la scarpa da tennis. Adesso fissava Lois. Ralph si domandava come diavolo avrebbero spiegato il loro aspetto fisico l'indomani, quando non avrebbero più potuto nascondersi nelle ombre fra un lampione e l'altro.

«Andiamo!» esclamò impaziente Faye. «Muoviamoci!»

Ripresero la via di gran carriera (Stan rivolse loro un ultimo sguardo dubbioso mentre passava oltre). Ralph tese l'orecchio, aspettandosi qualche lazzo allusivo da parte di Don Veazie.

«Ragazzi, che scemenza colossale ho tirato fuori», gemette Lois. «Ma dovevo pure inventarmi qualcosa, no?»

«Sei stata bravissima.»

«Be', ho aperto la bocca e di solito *qualcosa* salta fuori», si giustificò lei. «È uno dei miei due soli grandi talenti. L'altro è la capacità di spazzolarmi un intero formato famiglia di praline durante un film in Tv.» Sciolse le stringhe della scarpa di Helen. «È al sicuro, vero?»

«Sì», rispose Ralph, allungando la mano per prendere la scarpa. Così facendo, si accorse di avere già qualcosa nella mano sinistra. Aveva tenuto le dita serrate così a lungo che ora scricchiolarono, riluttanti ad aprirsi. Quando finalmente riuscì a distenderle, vide i segni che si era prodotto con le unghie nella carne tenera del palmo. La prima cosa che notò era che, sebbene il proprio anello nuziale fosse ancora al suo posto, quello di Ed era scomparso. Gli era sembrato che aderisse bene al dito, ma evidentemente era scivolato via lo stesso in quell'ultima mezz'ora.

Forse no, bisbigliò una voce e Ralph si divertì nel rendersi conto che questa volta a parlare non era stata Carolyn. Questa volta la voce nella testa era quella di Bill McGovern. *Forse è solo scomparso. Sai come... pufff.*

Ma non era di quell'opinione. Aveva il sospetto che la vera di Ed fosse stata investita di poteri che non erano necessariamente defunti con lui. L'Anello che Bilbo Baggins aveva trovato e aveva malvolentieri ceduto al nipote Frodo aveva la peculiarità di andarsene dove voleva... e quando voleva. Forse l'anello di Ed non era molto diverso.

Prima che potesse meglio elaborare quell'intuizione, Lois barattò la scarpetta di Helen con l'oggetto che teneva lui nella mano, un piccolo rettangolo di carta rigida, tutto accartocciato. Lo spianò e lo esaminò. La sua curiosità iniziale si trasformò lentamente in un'espressione solenne.

«Ricordo questa foto», disse. «L'ingrandimento era sulla mensola del

caminetto nel soggiorno di casa loro, in una cornice dorata abbastanza pretenziosa. Aveva il posto d'onore.»

Ralph annuì. «Questa dev'essere la copia che teneva nel portafogli. L'aveva fissata con del nastro adesivo al cruscotto dell'aereo. Prima che la prendessi, me le stava dando di santa ragione, e ti assicuro che non gli era nemmeno venuto il respiro pesante, mentre mi picchiava. Lì per lì non ho saputo pensare a niente di meglio che rubargli la foto. Quando l'ho fatto, si è subito dimenticato del Civic Center. L'ultima cosa che gli ho sentito gridare è stata: 'Ridammele, sono mie'.»

«E stava parlando a te in quel momento?»

Ralph si ficcò la scarpetta da tennis in una tasca posteriore e scosse la testa. «No. Non credo.»

«C'era anche Helen al Civic Center questa sera, vero?»

«Sì.» Ralph la rivide come la ricordava a High Ridge, pallida, con gli occhi lacrimosi, arrossati dal fumo. *Se ci fermano adesso, vincono loro,* aveva detto. *Non lo capisci?*

E adesso capiva.

Prese la foto dalla mano di Lois, l'accartocciò di nuovo e si avvicinò al cestino dei rifiuti all'angolo di Harris Avenue con Kossuth Lane. «Ci procureremo un'altra foto di loro due, una che potremo tenere noi sulla mensola del nostro caminetto. Che non sia così formale, volendo. Questa però... non mi va.»

Lanciò la pallottolina verso il cestino, un bersaglio facile, poco più di mezzo metro al massimo, ma il vento rinforzò in quell'attimo in un refolo e la fotografia accartocciata di Helen e Natalie che aveva strappato dal suo posto poco sopra l'altimetro dell'aereo di Ed se ne volò via sul suo alito gelato. Guardarono il cartoccio avvitarsi nel cielo come ipnotizzati. Fu Lois la prima a distogliere gli occhi. Lanciò uno sguardo a Ralph con una traccia di sorriso che le incurvava le labbra.

«Ho sentito una proposta di matrimonio tirata di rovescio o sono solo stanca?» lo apostrofò.

Lui aprì la bocca per rispondere e un'altra folata li investì con tanta violenza da costringerli a chiudere gli occhi entrambi. Quando Ralph riaprì i suoi, Lois aveva già ripreso a salire.

«Tutto è possibile, Lois», rispose. «Ora lo so.»

Cinque minuti dopo la chiave di Lois rumoreggiava nella serratura della sua porta d'ingresso. Fece entrare Ralph e richiuse con decisione, lasciando fuori la notte ventosa e iraconda. Lui la seguì in soggiorno e si sarebbe fermato lì, ma Lois non ebbe alcuna esitazione. Sempre tenendolo per mano, senza mai veramente tirarlo (ma forse con l'intenzione di farlo se lui avesse dato segno di recalcitrare), lo condusse in camera da letto.

La guardò. Lois sostenne con calma il suo sguardo... e all'improvviso Ralph avvertì quel lieve scatto nella testa. Vide la sua aura sbocciare intorno a lei come una rosa grigia. Era ancora attenuata, ma già si ricostituiva, si rinsaldava, si rinvigoriva.

[*«Lois, sei sicura che è questo che vuoi?»*]

[*«Ma certo! Pensavi che ti avrei dato una pacca sulla testa e ti avrei rispedito a casa dopo tutto quello che abbiamo passato?»*]

A un tratto sorrideva. Un sorriso arguto, ispido di malizie.

[*«E poi, Ralph... ti senti davvero in vena di stravaganze questa sera? Dimmi la verità. Per meglio dire, parla chiaro e bando alle lusinghe.»*]

Lui rifletté, poi rise e la attirò tra le braccia. La bocca di lei era dolce e lievemente umida, come la buccia di una pesca matura. Fu un bacio che gli riverberò per tutto il corpo, ma la sensazione fu più forte in bocca, dove provò qualcosa di simile a una scarica elettrica. Quando le loro labbra si separarono, si sentì più eccitato che mai... ma anche in certo modo scaricato.

[*«E se ti dicessi che me la sento, Lois? Se ti dicessi che un paio di stravaganze mi andrebbero a genio?»*]

Lois indietreggiò di un passo e lo squadrò con occhio critico, come per cercare di decidere se parlasse sul serio o se la sua era la solita vanagloria del maschio. Contemporaneamente le sue mani andarono ai bottoni del vestito. Mentre cominciava a slacciarli, Ralph notò un fatto bellissimo: sembrava di nuovo più giovane. Non una quarantenne, nemmeno mettendoci una buona dose di immaginazione, ma sicuramente non più che cinquantenne... e per altro una cinquantenne *giovanile.* Era stato il bacio, naturalmente, e l'aspetto davvero divertente era che con tutta probabilità non si sarebbe mai sognata di aver aggiunto una dose di Ralph alla precedente dose di barbone. E che cosa c'era di male?

Conclusa la sua ispezione, Lois si sporse a baciarlo sulla guancia.

[*«Credo che avremo tutto il tempo di darci alle stravaganze più avanti, Ralph. Per questa sera si dorme.»*]

Probabilmente aveva ragione. Cinque minuti prima si era sentito più che

ben disposto, l'amore fisico gli era sempre piaciuto ed era un pezzo che gli mancava. Lì per lì, però, la scintilla si era spenta. Non se ne rammaricava minimamente. Del resto sapeva molto bene *dove* l'aveva spenta.

[*«Ci sto, Lois. Per questa volta si dorme.»*]

Lei andò in bagno e partì la doccia. Qualche minuto più tardi Ralph la sentì lavarsi i denti. Era piacevole sapere che li aveva ancora. Durante i dieci minuti della sua assenza riuscì a portare a termine una certa dose di svestimento, per quanto rallentato dal dolore pulsante alle costole. A conclusione di una complicata serie di divincolamenti ebbe la soddisfazione di disfarsi del cardigan di McGovern e delle scarpe. Toccò quindi alla camicia e mentre armeggiava con scarso successo con la fibbia della cintura, Lois riapparve con i capelli raccolti dietro la testa e il volto luminoso. Fu colpito dalla sua bellezza e tutt'a un tratto si sentì troppo grande e stupido (per non dire vecchio) per un dono così grande. Indossava una camicia da notte lunga, di seta rosa, e sentiva l'odore della lozione che aveva usato per le mani. Era un odore buono.

«Lascia fare a me», gli disse e gli slacciò la cintura prima che lui avesse a dire tanto, nel bene o nel male. Non ci fu niente di erotico nel suo gesto, si mosse con la praticità di una donna che spesso aveva aiutato il marito a vestirsi e spogliarsi negli ultimi anni della sua vita.

«Siamo scesi», disse lui. «Questa volta non me ne sono nemmeno accorto.»

«Io sì, mentre ero sotto la doccia. E non mi è dispiaciuto per niente, credimi. Cercare di lavarsi i capelli attraverso l'aura è un pasticcio che non ti dico.»

Fuori scattò il vento, scuotendo la casa e scavando una lunga nota tremula dalla bocca di un pluviale. Si girarono a guardare la finestra e anche se era ridisceso al livello a tempo determinato, Ralph fu improvvisamente certo che Lois condividesse il suo pensiero: in quel preciso istante là fuori c'era Atropo, senza dubbio contrariato per come si erano messe le cose, ma men che mai sconfitto, ferito ma indomito, atterrato ma non finito. *D'ora in avanti possono chiamarlo il Monorecchio,* pensò Ralph e rabbrividì. Si immaginò Atropo a vagare tra la popolazione sovraeccitata e spaventata della città come un asteroide infido, a spiare e nascondersi, a rubare souvenir e recidere fili da palloncino... ricavando soddisfazione dal proprio lavoro, in altre parole. Ralph trovava quasi impossibile credere che, neanche molto tempo prima, era sopra quella creatura, a inchiodarlo con un ginocchio e affettarlo con il suo stesso bisturi. *Dove mai ho trovato il coraggio?*

si domandò, ma forse lo sapeva. Per gran parte gli era derivato dagli orecchini di diamante che quel piccolo mostro si era messo ai lobi. Sapeva Atropo che quegli orecchini erano stati il suo errore più grave? Probabilmente no. A suo modo il dottore numero tre si era rivelato più ignorante di Cloto e Lachesi, quanto ai moventi degli esseri a tempo determinato.

Prese le mani di Lois. «Ho perso di nuovo i tuoi orecchini. Ho proprio paura che questa volta sia per sempre.»

«Non ci pensare. Erano smarriti di già, ricordi? E non mi preoccupo più di Harold e Jan, perché adesso ho un amico ad aiutarmi quando non mi trattano bene, o quando mi viene paura. Non è così?»

«Sì. Certamente.»

Lois lo abbracciò, lo strinse, lo baciò di nuovo. Non aveva dimenticato nulla di quanto aveva imparato sui baci e Ralph giudicò che avesse imparato non poco. «Coraggio, infilati sotto la doccia.» Fu sul punto di rispondere che temeva di addormentarsi nel momento in cui avesse messo la testa sotto il getto dell'acqua calda, ma lei aggiunse qualcosa che gli fece cambiare frettolosamente idea: «Non ti offendere, ma hai uno strano odore addosso, specialmente sulle mani. È un po' l'odore che aveva mio fratello Vic dopo aver passato la giornata a pulir pesce».

Ralph era sotto la doccia due minuti dopo, tutto bianco di schiuma di sapone.

10

Quando tornò in camera, Lois era sepolta sotto due gonfie trapunte. Le si vedeva solo il viso, e di esso solo la parte superiore, dal naso in su. Ralph attraversò in fretta la stanza in mutande, dolorosamente conscio della pancetta e delle gambe da trampoliere. Si infilò rapido sotto le trapunte, trattenendo involontariamente il fiato quando la sua pelle tiepida entrò in contatto con le lenzuola fredde.

Lois fu subito dalla sua parte del letto, a cingerlo con le braccia. Ralph le nascose il volto fra i capelli e si permise di rilassarsi contro di lei. Era molto bello essere con Lois sotto le trapunte mentre fuori il vento soffiava e strideva, in certi momenti così forte da far tintinnare i vetri. Anzi, era paradisiaco.

«Grazie a Dio c'è un uomo nel mio letto», mormorò Lois assonnata.

«Grazie a Dio sono io», rispose Ralph facendola ridere.

«Come vanno le costole? Vuoi che ti trovi un'aspirina?»

«Non c'è bisogno. Sono sicuro che mi faranno di nuovo male domani mattina, ma al momento l'acqua calda ha rimesso un po' tutto a posto.» Il pensiero dell'indomani animò nella sua mente un interrogativo che probabilmente vi si era annidato già da tempo. «Lois?»

«Mmmm?»

Ralph si vide ridestarsi di soprassalto nel buio, stanchissimo ma perfettamente sveglio (di sicuro uno dei paradossi più crudeli di questo mondo), nel momento in cui sul quadrante della sveglia digitale i numeri passavano da 03.47 a 03.48. La notte buia dell'anima di F. Scott Fitzgerald, quando un'ora sola è lunga abbastanza da costruire la grande piramide di Cheope.

«Pensi che dormiremo fino a mattina?» le chiese.

«Sì», rispose lei convinta. «Credo che dormiremo benissimo.»

Un attimo dopo lei lo stava già facendo.

11

Ralph rimase sveglio per cinque minuti ancora, tenendola fra le braccia, assaporando i deliziosi aromi che emanava la sua pelle tiepida, abbandonandosi al piacere sensuale della seta sotto le mani, più attonito per dove si trovava che per gli avvenimenti che lo avevano condotto lì. Era invaso da un'emozione profonda e semplice, che riconobbe senza saperla definire subito, forse perché era mancata per troppo tempo nella sua vita.

Fuori il vento rinforzò e gemette, facendo di nuovo fischiare la grondaia, come il più gigantesco Nirvana Boy che soffiasse nel collo della più grande bottiglia di Coca-Cola del mondo, e allora pensò che forse non c'era niente di meglio che giacere in un letto soffice tenendo fra le braccia una donna addormentata mentre il vento d'autunno sibilava tutt'intorno al tuo porto sicuro.

Però qualcosa di meglio c'era, una cosa di certo, la sensazione di addormentarsi, di scendere dolcemente in una buona nottata, scivolando nelle correnti dell'ignoto come una canoa si stacca dal molo in una limpida giornata d'estate e si consegna alla corrente di un fiume ampio e lento.

Di tutte le cose che compongono la nostra vita a tempo determinato, il sonno è certamente la più bella, concluse.

Fuori il vento sferzò di nuovo (un suono che ora gli sembrò giungere da molto lontano) e mentre cominciava a cedere alla trazione del grande fiume, riuscì finalmente a identificare l'emozione che provava da quando Lois l'aveva preso fra le braccia e si era addormentata tranquilla e fiduciosa co-

me una bambina. Veniva chiamata con nomi diversi, pace, serenità, appagamento, ma ora, con il vento che soffiava e Lois che esprimeva il piacere del sonno con un mugolio sommesso in fondo alla gola, sembrò a Ralph che fosse uno di quei rari stati d'animo che, seppur noti, erano fondamentalmente impossibili da definire: un'essenza, un'aura, forse un intero livello dell'essere in quella colonna che è l'esistenza. Era il levigato color ruggine del riposo; era il silenzio che segue al completamento di una mansione ardua ma necessaria.

Quando il vento si accanì di nuovo, portando con sé il suono di sirene lontane, Ralph non lo udì. Stava dormendo. Sognò di alzarsi per andare in bagno e forse non era esattamente un sogno. In un altro momento sognò che lui e Lois facevano l'amore, piano piano, dolcemente, e forse neanche quello era un sogno. Se ci furono altri sogni o momenti di veglia, la sua memoria non ne prese nota e questa volta non si destò alle tre o alle quattro del mattino. Dormirono entrambi, in certi momenti separati, ma perlopiù abbracciati, fin poco dopo le sette di sabato sera: circa ventiquattr'ore.

Lois preparò la prima colazione all'ora del tramonto, splendide cialde perfettamente lievitate, pancetta, patatine fritte. Mentre cucinava, Ralph cercò di flettere quel piccolo muscolo nascosto nei recessi della mente, tentò di ricreare la sensazione di uno scatto lieve. Non ci riuscì. Quando ci provò Lois, non ebbe maggior fortuna, anche se Ralph avrebbe giurato che per un momento la sua presenza fisica avesse vacillato, permettendogli di vedere i fornelli dietro di lei.

«Meglio così», commentò Lois, posando i piatti sul tavolo.

«Probabilmente», convenne Ralph, ma provò lo stesso il sentimento che avrebbe provato se, invece dell'anello sottratto ad Atropo, avesse perso quello avuto da Carolyn: come se di punto in bianco fosse venuto a mancare nella sua vita un oggetto piccolo ma fondamentale.

12

Dopo due notti di sonno profondo e ininterrotto cominciarono a sbiadire anche le aure. All'inizio della nuova settimana non c'erano più e Ralph aveva già cominciato a chiedersi se non fosse stato tutto un sogno strano. Sapeva che così non era, ma gli diventava sempre più difficile credere a ciò che *sapeva.* Restava naturalmente la cicatrice che gli correva dalla piega dell'avambraccio fino al polso, ma non aveva saputo dominare il sospetto che fosse il ricordo di un incidente avvenuto in un lontano passato, negli

anni della sua vita in cui non aveva fili bianchi nei capelli ed era ancora convinto in cuor suo che la terza età fosse una leggenda, o un sogno, o una condizione riservata a persone non così speciali come lui.

Epilogo
Ascoltando l'orologio della morte
(*II*)

Guardandomi alle spalle vedo la sua forma
e allora vado avanti, come chi nel bosco
di notte oda passi che si avvicinano
e si fermi in ascolto; poi, invece del silenzio
sente una creatura che cerca di non farsi udire.
Che cos'altro può fare se non fuggire? Buttandosi alla cieca
per il sentiero, inciampando, sferzato in viso dai rami;
l'altro sempre più vicino, e tuttavia senza veramente
affrettarsi o appesantirsi il fiato, giocando con la preda.

STEPHEN DOBYNS, *Perseguimento*

Se avessi ali, in ogni dove ti volerei;
Se avessi soldi, la città intera ti comprerei;
Se avessi la forza, allora forse te ne tirerei fuori;
Se avessi una lanterna, illuminerei la via per te,
Se avessi una lanterna, illuminerei la via per te.

MICHAEL McDERMOTT, *Lanterna*

1

IL 2 gennaio 1994 Lois Chasse diventò Lois Roberts. L'aveva accompagnata il figlio Harold. La moglie di Harold non partecipò alla cerimonia, era a Bangor colpita da una bronchite che Ralph considerava altamente sospetta. Tenne comunque per sé le sue opinioni, tutt'altro che deluso dall'assenza di Jan Chasse. A far da testimone per lo sposo c'era John Leydecker, con il braccio destro ancora ingessato ma senza altre conseguenze visibili dell'incarico per il quale aveva rischiato la vita. Era rimasto in coma per quattro giorni, ma Leydecker sapeva quanto fosse stato fortunato; oltre al-

l'agente della polizia statale che si trovava accanto a lui al momento dell'esplosione, erano morti altri sei poliziotti, due dei quali appartenuti alla squadra messa insieme da Leydecker.

Simone Castonguay fece da damigella d'onore alla sposa, e al ricevimento, il primo brindisi fu invocato da un certo Wyzer, che si compiaceva di ripetere d'essersi chiamato Joe-per-gli-amici, ma che adesso che era più vecchio, per gli amici era Joe. Trigger Vachon tenne un discorsetto un po' sconclusionato ma sincero, concludendo con l'augurio che «queste due persone abbiano a vivere per centocinquant'anni senza mai conoscere un solo giorno di reumatismi o stitichezza!»

Quando Ralph e Lois lasciarono gli amici, con i capelli ancora pieni di riso gettato per la maggior parte da Faye Chapin e dagli altri Old Crocks di Harris Avenue, si fece loro incontro un uomo anziano con un libro e una nuvola di sottili capelli bianchi a incorniciargli la testa. Sorrideva felice.

«Congratulazioni, Ralph. Congratulazioni, Lois.»

«Grazie, Dor», rispose Ralph.

«Abbiamo sentito la tua mancanza», lo lusingò Lois. «Non hai ricevuto l'invito? Faye ha detto di avertelo dato.»

«Oh, me l'ha dato, sì, certo, lo ha fatto, ma io non vado a queste riunioni se sono al chiuso. L'atmosfera è troppo opprimente. I funerali sono anche peggio. Ecco, questo è per voi. Non l'ho incartato perché le mie dita non funzionano più abbastanza bene per lavori così fini.»

Ralph prese il libro. Era una raccolta di poesie, intitolata *Animali concorrenti.* Il nome dell'autore, Stephen Dobyns, gli procurò uno strano piccolo brivido di freddo, ma non seppe spiegarsi perché.

«Grazie.»

«Non è una delle sue opere migliori, ma non c'è male. Dobyns è in gamba.»

«Ce le leggeremo a vicenda durante la luna di miele», promise Lois.

«È un'ottima occasione per leggere poesie», convenne Dorrance. «Forse il momento migliore. Sono sicuro che sarete molto felici insieme.»

Fece per incamminarsi, poi si girò.

«Siete stati bravissimi. Quelli del tempo indeterminato sono molto soddisfatti.»

Si incamminò.

Lois guardò Ralph. «Che cosa ha detto? Ne sai qualcosa?»

Ralph scosse la testa. Non sapeva, non con un minimo grado di certezza, anche se la sensazione era che avrebbe *dovuto* sapere. Aveva cominciato a

formicolargli la cicatrice sul braccio, come accadeva di tanto in tanto, una sensazione che era quasi di un prurito ulteriore.

«Quelli del tempo indeterminato», ripeté Lois pensierosa. «Forse alludeva a noi, Ralph. Del resto sposarsi alla nostra età è come una sfida al tempo, no?»

«Sì, dev'essere così», annuì Ralph, ma la pensava diversamente... e negli occhi di Lois lesse che, sotto sotto, era di altro avviso anche lei.

2

Quello stesso giorno, e proprio mentre Ralph e Lois pronunciavano i loro sì, un certo vagabondo con una brillante aura verde, un accattone che aveva in effetti uno zio a Dexter, il quale tuttavia non vedeva quello sfaccendato di suo nipote da più di cinque anni, attraversava lo Strawford Park con gli occhi socchiusi per difendersi dal formidabile riverbero del sole sulla neve. Era a caccia di barattoli e vetri da cui ricavare qualche spicciolo, quanto gli serviva per una fiaschetta di whisky, se gli andava bene, ma si sarebbe accontentato anche di una bottiglietta di vino scadente.

Non lontano dalla cabina con la scritta UOMINI, notò un bagliore metallico. Era probabilmente il sole che si rifletteva su un tappo, ma la fonte di fenomeni del genere andava sempre accertata. Poteva essere una monetina... anche se gli sembrava di scorgere sfumature dorate nel riflesso. Non...

«Giuda Iscariota!» proruppe affrettandosi a raccogliere l'anello nuziale posato misteriosamente sopra la neve. Era una fascetta larga, quasi certamente d'oro. La inclinò per leggere l'incisione all'interno: HD - ED 5-8-87.

Altro che fiaschetta! Quel gioiellino gli avrebbe permesso di comprarsi una bottiglia da un litro. Anzi, più di una. Magari abbastanza da bere per una *settimana!*

Attraversando di corsa l'incrocio di Witcham e Jackson, quello dove Ralph Roberts era quasi svenuto, il barbone non vide l'autobus in arrivo. Il conducente si accorse di lui e piantò il piede sul pedale del freno, ma il veicolo si trovava su una lastra di ghiaccio.

Il barbone non seppe mai che cosa lo aveva travolto. Stava cercando di decidere fra una bottiglia di Old Crow e Old Granddad, quando fu trasferito in un batter d'occhio nella tenebra che attende tutti noi. L'anello rotolò sul fondo stradale e scomparve nella grata di un tombino e lì sarebbe rimasto per molto, molto tempo. Ma non per sempre. A Derry gli oggetti che scompaiono nelle fogne hanno l'abitudine, non sempre lodevole, di riappa-

rire.

3

Ralph e Lois non vissero per sempre felici e contenti.

In verità non esistono i *sempre* nel mondo a tempo determinato, felici o no, un fatto che senz'altro Cloto e Lachesi conoscevano bene. Vissero comunque felici per qualche tempo. A nessuno dei due andava di dichiarare apertamente che erano gli anni più felici della loro vita, perché entrambi ricordavano con amore e nostalgia le persone che li avevano accompagnati durante un lungo passato, ma in cuor proprio, entrambi li consideravano i migliori. Ralph non sarebbe stato disposto a giurare che l'amore d'autunno fosse il più ricco, ma si era fermamente convinto che fosse il più dolce e il più gratificante.

Nostra Lois, ripeteva spesso e rideva. Lois fingeva di irritarsi, ma fu sempre solo una finta: vedeva l'espressione dei suoi occhi quando la chiamava così.

La mattina del loro primo Natale da marito e moglie (si erano installati nella casetta ordinata di Lois, mettendo in vendita quella di lui), Lois regalò a Ralph un cucciolo di bracco. «Ti piace?» gli chiese con ansia. «È una femmina. Per poco ci rinunciavo. Abby dice che non bisogna mai regalare animali, ma era così carina in quella vetrina... e mi sembrava così *triste*... Se non ti piace o non te la senti di passare l'inverno ad addestrare un cucciolo a non fare i suoi bisogni in casa, non hai che da dirlo. Troveremo qualcuno...

«Lois», la interruppe lui sollevando il sopracciglio in quello che sperava somigliasse alla speciale posa ironica di Bill McGovern, «stai farfugliando.»

«Ma dai...»

«Do, do. È una cosa che fai quando sei nervosa, ma puoi smettere subito di esserlo. Sono già pazzo d'amore per questa signorina.» E non esagerava. Si innamorò quasi subito della cagnetta e delle sue grandi macchie nere.

«Come la chiamerai?» chiese Lois. «Hai già un'idea?»

«Certamente. La chiamerò Rosalie.»

4

I cinque anni che seguirono furono in larga misura buoni anche per He-

len e Nat Deepneau. Inizialmente condussero una vita frugale in un appartamento sul lato est della città, cavandosela con il salario da bibliotecaria di Helen, ma senza poter aggiungere molto smalto alla mera sopravvivenza. La piccola casa vicina a quella di Ralph era stata venduta, ma il denaro ricavato era servito per saldare vecchi debiti. Poi, nel giugno 1994, Helen ricevette un'autentica manna dal cielo: l'indennizzo dell'assicurazione. Solo che a farglielo piovere fra le braccia era stato John Leydecker.

Dapprincipio la Great Eastern Insurance Company si era rifiutata di onorare l'assicurazione sulla vita di Ed Deepneau sostenendo che il loro assicurato si era volontariamente ucciso. Poi, dopo molti sbuffi e brontolii, la società aveva offerto una somma sostanziosa per comporre la vertenza. A farlo, la direzione era stata persuasa da un compagno di poker di John Leydecker, certo Howard Hayman. Quando non giocava a carte, Hayman era un avvocato che frequentava in particolare il mondo delle assicurazioni.

Leydecker aveva rivisto Helen da Ralph e Lois nel febbraio 1994, era rimasto incantato da lei («Non è mai stato veramente amore», avrebbe confidato in seguito a Ralph e Lois, «e probabilmente è stato meglio così, visto come è andata») e l'aveva presentata a Hayman, perché era sua opinione che la compagnia stesse cercando di fregarla. «Quell'uomo era uno *squilibrato,* non un suicida», aveva dichiarato Leydecker e sarebbe rimasto sulla sua posizione anche dopo il giorno in cui Helen gli avrebbe rimesso in mano il cappello e mostrato la porta.

Di fronte al rischio di una causa civile con cui Howard Hayman minacciava di far apparire la Great Eastern come Snidely Whiplash che cercava di legare la piccola Nell alle rotaie della ferrovia, Helen aveva ricevuto un assegno di settantamila dollari. Nel tardo autunno del 1994 usò la gran parte di quel denaro per comprare una casa in Harris Avenue, a tre porte da quella che aveva abitato in passato e direttamente di fronte a quella di Harriet Bennigan.

«Non sono mai stata veramente felice dall'altra parte della città», confessò a Lois nel novembre di quell'anno. Stavano rientrando dal parco e Natalie sedeva mollemente e beatamente addormentata nel suo passeggino, lasciando vedere di sé poco più che la punta rosa del naso e sbuffi di alito condensato sotto il grande berretto da sci che Lois aveva confezionato con le proprie mani. «Sognavo sempre Harris Avenue. Non è pazzesco?»

«Io credo che i sogni non siano *mai* pazzeschi», rispose Lois.

Helen e John Leydecker si erano frequentati per quasi tutta l'estate, ma né Ralph né Lois erano rimasti particolarmente sorpresi quando il corteg-

giamento era stato bruscamente interrotto ai primi di settembre, né quando Helen aveva cominciato a portare con molta discrezione una piccola spilla rosa a forma di triangolo sulle sue austere camicette a collo alto da bibliotecaria. Forse non si erano stupiti perché erano abbastanza vecchi da aver visto tutto almeno una volta, o forse senza accorgersene coscientemente scorgevano ancora le aure intorno a oggetti ed esseri animati, quelle aure che aprivano uno squarcio su una città segreta di significati nascosti, motivazioni recondite e impegni camuffati.

5

Ralph e Lois badarono spesso a Natalie dopo che Helen si fu trasferita di nuovo in Harris Avenue, trovando gioia immensa nel ruolo di babysitter. Nat era la figlia che avrebbe potuto produrre il loro matrimonio se fosse avvenuto trent'anni prima e la giornata invernale più cupa e fredda si rischiarava e riscaldava quando entrava trotterellando Natalie, simile alla versione in miniatura dell'omino della Goodyear, nella sua tutina rosa trapuntata con le manopole appese ai polsini, e squittiva: «Ciao, Walf! Ciao Oliss! Sono venuta a tovavi!»

Nel giugno 1995 Helen acquistò una Volvo revisionata. Dietro vi applicò un adesivo con la scritta: UNA DONNA HA BISOGNO DI UN UOMO COME UN PESCE HA BISOGNO DI UNA BICI. Nemmeno quella filosofia fu motivo di particolare meraviglia per Ralph, però tutte le volte che vedeva quella scritta lo prendeva la malinconia. Certe volte pensava che l'eredità più negativa che Ed aveva lasciato alla sua vedova fosse riassunta nel suo significato, solo apparentemente comico, e spesso, leggendo lo slogan, Ralph ricordava la faccia di Ed in quel pomeriggio d'estate quando, uscito dal *Red Apple,* era andato ad affrontarlo a viso aperto. Come si era seduto nello spruzzo dell'innaffiatore. Come su una lente degli occhiali avesse una gocciolina di sangue. Come si fosse proteso verso di lui, fissandolo con i suoi occhi sinceri e intelligenti, e gli avesse detto che quando la stupidità raggiungeva un certo livello era difficile viverci assieme.

Dopodiché sono cominciate a succedere le cose, gli veniva talvolta da pensare. Che cosa, non era più capace di ricordare, però, e forse era meglio così. Ma la sua amnesia (se tale era) non cambiava la sua convinzione che Helen avesse subito un torto per qualche via oscura... che un fato maligno le avesse legato un barattolo alla coda senza che lei se ne fosse mai resa conto.

6

Un mese dopo che Helen aveva acquistato la Volvo, Faye Chapin fu vittima di un infarto mentre stilava una lista preliminare delle teste di serie per l'annuale torneo di scacchi. Fu trasportato al Derry Home Hospital, dove spirò sette ore dopo. Ralph andò a trovarlo poco prima della fine e quando vide il numero sulla porta, 315, si sentì travolgere da un senso di *déjà vu.* Lì per lì pensò che fosse perché Carolyn aveva finito di soffrire in quello stesso corridoio, ma poi ricordò che proprio in quella camera era morto Jimmy V. Lui e Lois erano andati a trovare Jimmy in ospedale e gli era sembrato che Jimmy *li* avesse riconosciuti entrambi, ma non ne era mai stato sicuro; i suoi ricordi dei momenti in cui aveva cominciato ad accorgersi veramente di Lois erano confusi e nebulosi nella sua mente. Presumeva che in parte fosse l'amore e che probabilmente in qualche misura ci fosse di mezzo la tarda età, ma probabilmente la causa principale era l'insonnia, della quale aveva sofferto anche gravemente nei mesi successivi alla scomparsa di Carolyn, anche se alla lunga il malanno era passato da sé, come accade talvolta in quei casi. Eppure gli sembrava che in quella stanza fosse accaduto

([*salve donna salve uomo vi stavamo aspettando*]) qualcosa di molto fuori dell'ordinario e mentre prendeva nella sua la mano rinsecchita e debole di Faye e sorrideva negli occhi spaventati e confusi di Faye, ebbe un pensiero strano: *Sono fermi lì in quell'angolo e ci stanno guardando.*

Girò lo sguardo. Non c'era nessuno nell'angolo, naturalmente, ma per un istante... per un brevissimo istante...

7

La vita negli anni fra il 1993 e il 1998 si svolse come sempre si svolge in luoghi come Derry: i boccioli di aprile si trasformavano nelle fragili foglie soffiate dal vento d'ottobre; gli alberi di Natale entravano nelle case a metà dicembre e nella prima settimana di gennaio venivano portati via dai camion dei rifiuti, con qualche filo di stagnola che ancora dondolava tristemente dai rami; dalla porta d'ingresso arrivavano i neonati e dall'uscita passavano gli anziani. E qualche volta prendeva la via dell'uscita anche qualcuno nel pieno rigoglio dei suoi anni migliori.

A Derry ci furono cinque anni di tagli di capelli e permanenti, temporali

e balli delPultim'anno, caffè e sigarette, bistecche al *Parker's Cove* e hotdog sul campo della Little League. Ragazzi e ragazze si innamorarono, qualche ubriaco perse l'equilibrio, le gonne corte passarono di moda. Gli abitanti rifecero i tetti e ripavimentarono i vialetti d'accesso. Vecchi trafficonti non furono rieletti agli incarichi pubblici e il loro posto fu preso da trafficonti nuovi. Era la vita, spesso insoddisfacente, sovente crudele, di solito noiosa, qualche volta bella, di tanto in tanto esaltante. Il tempo passava scandito dalle cose fondamentali di sempre.

All'inizio dell'autunno del 1996 Ralph si convinse di avere un cancro al colon. Aveva cominciato a trovare tracce di sangue sempre più consistenti nelle feci e quando finalmente andò dal dottor Pickard (il trasandato e gioviale sostituto del dottor Litchfield), lo fece oppresso da visioni di letti d'ospedale e chemioterapie. Scoprì così che il suo problema non era un cancro ma un'emorroide che, secondo la memorabile espressione del dottor Pickard, «si era tolta il cappello». Gli prescrisse delle supposte che Ralph andò a comprare alla *Rite Aid,* poco più giù nella stessa strada. Joe Wyzer lesse la prescrizione e sorrise allegramente a Ralph. «Una scocciatura», commentò, «ma un casino meglio di un cancro al colon, vero?»

«Non mi è mai passato nemmeno per l'anticamera del cervello di avere un cancro», rispose Ralph asciutto.

Un giorno, nell'inverno del 1997, Lois si mise in testa di scendere dal suo dosso preferito allo Strawford Park sul disco volante di plastica di Nat Deepneau. Venne giù «più veloce di un maiale per uno scivolo bisunto» (la similitudine era di Don Veazie; si trovava casualmente nei paraggi e aveva assistito) e si era schiantata nella cabina con la scritta DONNE, procurandosi una distorsione a un ginocchio e un brutto colpo alla schiena, e Ralph, pur sapendo di essere molto scorretto e come minimo assai poco solidale, ne aveva riso come un matto per quasi tutto il tragitto fino al pronto soccorso. Il fatto che Lois si sganasciasse quanto lui nonostante il dolore non lo aiutò a ritrovare il controllo di sé. Rise fino a spillarsi lacrime dagli occhi e temere un infarto. Era così dannatissimamente *Nostra Lois* mentre precipitava per il pendio su quell'aggeggio, girando vorticosamente su se stessa, con le gambe incrociate come uno di quegli yogi del Misterioso Oriente! E quando aveva cozzato contro la toilette, per poco non l'aveva abbattuta. Ora di primavera era completamente ristabilita, anche se dopo quella volta nelle notti piovose si lamentò sempre di dolori al ginocchio e alla lunga si stancò decisamente di sentire Don Veazie che, tutte le volte che la incontrava, le chiedeva se non fosse andata a schiantar-

si in qualche cacatoio di recente.

8

Vita quotidiana, che trascorreva come sempre fa, vale a dire perlopiù tra le righe e fuori dei margini. È quello che avviene mentre facciamo altri progetti, secondo l'opinione di qualche saggio, e se durante quegli anni la vita fu eccezionalmente bella per Ralph Roberts, può essere stato perché non aveva altri progetti da fare. Mantenne la sua amicizia con Joe Wyzer e John Leydecker, ma il suo migliore amico durante quegli anni fu sua moglie. Andavano praticamente dappertutto insieme, non avevano segreti, e litigavano così raramente che si potrebbe dire mai. Inoltre aveva il bracco Rosalie, la sedia a dondolo che una volta era stata del signor Glasse e adesso era sua, e visite quasi quotidiane da parte di Natalie (che aveva cominciato a chiamarli Ralph e Lois invece di Walf e Oliss, un cambiamento in cui nessuno dei due volle vedere un miglioramento). E godeva di buona salute, che era forse l'aspetto più importante. Era solo vita, costellata dei piccoli successi e delle piccole sconfitte che sono propri del tempo determinato, e Ralph la trascorse nella serenità e nel buonumore fin verso la metà del marzo 1998, quando una mattina si svegliò, controllò l'orologio digitale sul comodino e vide che erano le 05.49.

Rimase sdraiato in silenzio accanto a Lois, non volendola disturbare alzandosi, e domandandosi che cosa lo avesse destato.

Sai che cosa, Ralph.

No, non lo so.

Sì, che lo sai. Ascolta.

Così ascoltò. Ascoltò molto attentamente. E dopo un po' cominciò a sentirlo nei muri: il ticchettio fioco fioco dell'orologio della morte.

9

Il mattino seguente si svegliò alle 05.47 e quello dopo ancora alle 05.44. Il sonno gli veniva eroso piano piano, minuto per minuto, mentre l'inverno allentava lentamente la sua morsa su Derry e concedeva alla primavera di intrufolarsi. In maggio sentiva ormai il ticchettio dappertutto, ma capiva che veniva da un punto solo e semplicemente si proiettava all'intorno, come un buon ventriloquo è capace di proiettare la propria voce. La prima volta aveva avuto origine in Carolyn. Ora proveniva da dentro se stesso.

Non lo assalì minimamente il terrore di quando era stato sicuro di avere il cancro, né fu vittima della disperazione che vagamente ricordava dal suo precedente caso di insonnia. Cominciò a stancarsi più facilmente e a trovare più difficile concentrarsi e ricordare anche cose semplici, ma accettò con calma la nuova situazione.

«Dormi bene, Ralph?» gli domandò un giorno Lois. «Ti sono venute certe borse sotto gli occhi...»

«È la droga», le rispose.

«Molto divertente, vecchio scemo.»

Lui la prese fra le braccia e la strinse. «Non ti preoccupare, tesoro, dormo quanto mi serve.»

Una settimana dopo si destò alle 04.02 con un senso di bruciore che gli pulsava nel braccio... in perfetta sincronia con il ticchettio dell'orologio della morte, che, naturalmente, altro non era che il battito del suo cuore. Ma la pulsazione nuova non era il cuore, almeno così riteneva Ralph: gli pareva di avere un filamento elettrico sepolto nei muscoli dell'avambraccio.

È la cicatrice, pensò e poi: *No, è la promessa. Il momento della promessa è quasi arrivato.*

Quale promessa, Ralph? Quale promessa?

Non lo sapeva.

10

Ai primi di giugno, Helen e Nat fecero un salto a trovare Ralph e Lois per informarli della gita che avevano fatto a Boston in compagnia di «zia Melanie», una cassiera di banca con la quale Helen aveva stretto amicizia. Helen e zia Melanie erano state a una specie di congresso femminista mentre Natalie se l'intendeva con qualcosa come un miliardo di nuovi amichetti all'asilo-nido, dopodiché zia Melanie era ripartita per altri impegni del suo movimento a New York e a Washington. Helen e Nat si erano trattenute a Boston per un paio di giorni a fare le turiste.

«Siamo andate a vedere un film a disegni animati», raccontò Natalie. «Era di animali nel bosco. Che parlavano!» Pronunciò quell'ultima parola con teatralità shakespeariana: *parlavano.*

«I film dove gli animali parlano sono molto belli, vero?» ribatté Lois.

«Oh, sì! E poi ho questo vestito nuovo!»

«Ed è un vestito davvero molto, molto grazioso.»

Helen osservò Ralph. «Stai bene, nonno? Ti vedo pallido e non hai ancora spiccicato una parola.»

«Mai stato meglio», le rispose. «Stavo solo pensando a come state bene con quei berretti in testa. Li avete presi al Fenway Park?»

Helen e Nat portavano berretti dei Red Sox di Boston. Nei mesi caldi erano un accessorio piuttosto comune nel New England («comune come le zanzare», avrebbe detto Lois) ma vederli in testa a quelle due persone animava in Ralph una risonanza nel profondo dell'anima... che si legava a un'immagine specifica, per altro del tutto incomprensibile: la facciata del *Red Apple.*

Intanto Helen si era tolta il cappello e lo stava esaminando. «Sì», confermò. «Ci siamo state, ma solo per tre inning. Uomini che tirano bastonate alle palle e cercano di prendere palle al volo. Mi sa che non ho molta pazienza con gli uomini e le loro palle di questi tempi... ma i nostri bei cappellini ci piacciono moltissimo, non è vero, Natalie?»

«Sì!» esclamò Nat felice e, quando Ralph si svegliò l'indomani mattina alle 04.01 la cicatrice gli pulsava e bruciava nel braccio e l'orologio della morte sembrava aver trovato una voce, che bisbigliava in continuazione uno strano nome dal sapore esotico: *Atropo... Atropo... Atropo.*

Conosco quel nome.

Davvero, Ralph?

Sì, era quello con il bisturi arrugginito e il caratteraccio, quello che mi chiamava Scorcio, quello che aveva preso... aveva preso...

Preso che cosa, Ralph?

Si stava abituando a quelle mute discussioni; sembrava che gli giungessero su qualche banda radio mentale, una frequenza pirata che entrava in funzione soltanto nelle ore piccole, quando restava sveglio, disteso accanto alla moglie addormentata, ad aspettare lo spuntare del sole.

Preso che cosa? Non lo ricordi?

Non si *aspettava* di ricordare. Alle domande che gli proponeva quella voce era quasi sempre impossibile trovare una risposta, ma quella volta incredibilmente la risposta arrivò.

Il cappello di McGovern, ma certo. Atropo aveva preso il cappello di Bill e una volta l'ho fatto arrabbiare tanto che ha strappato un boccone dalla tesa.

Chi è? Chi è Atropo?

Di quello non era sicuro. Sapeva solo che Atropo era in qualche modo legato a Helen, ora proprietaria di un berretto dei Red Sox di Boston al

quale sembrava molto affezionata, e che girava armato di un bisturi arrugginito.

Presto, pensò Ralph Roberts sdraiato nel buio ad ascoltare il debole, incessante ticchettio dell'orologio della morte nei muri. *Lo saprò presto.*

11

Durante la terza settimana di quel giugno canicolare, Ralph ricominciò a vedere le aure.

12

Quando giugno cedette il passo a luglio, Ralph si ritrovò a scoppiare spesso in lacrime, solitamente per nessun motivo apparente. Era strano. Non provava né depressione né si sentiva infelice, eppure certe volte guardava qualcosa, magari solo un uccellino che sfrecciava solitario nel cielo, e il cuore gli vibrava di cordoglio e angoscia.

È quasi finita, gli disse la voce interiore. Non apparteneva più a Carolyn o a Bill e nemmeno a se stesso giovane; ora era del tutto autonoma, la voce di uno sconosciuto, anche se non necessariamente nemica. *È per questo che sei triste, Ralph. È perfettamente normale essere tristi quando ci si avvicina alla fine.*

Non c'è niente vicino alla fine! rispose con forza. *Perché dovrebbe? All'ultimo controllo, il dottor Pickard ha detto che sono sano come un pesce! Sto bene! Mai stato meglio!*

Silenzio da parte della voce interiore. Ma era un silenzio *sapiente.*

13

«D'accordo», esclamò Ralph in un caldo pomeriggio di fine luglio. Era seduto su una panchina non lontano dal luogo in cui fino al 1985 c'era stata la cisterna, prima che il nubifragio l'abbattesse. In fondo al pendio, vicino alla vaschetta per gli uccelli, un giovane (un appassionato di volatili di quelli seri, a giudicare dal binocolo che portava al collo e dalla pila di libri in edizione tascabile che aveva posato sull'erba) stava prendendo accurati appunti sulle pagine di quello che sembrava una specie di diario. «Va bene, dimmi *perché* è quasi finita. Avanti, sentiamoti.»

Non ci fu una risposta immediata, ma Ralph non se la prese, era pronto

ad aspettare. Era stata una bella sgambata fin lassù, la giornata era calda ed era stanco. Ormai si svegliava tutte le notti verso le tre e mezzo. Aveva ripreso a fare lunghe passeggiate, ma non nella speranza di dormire meglio o più a lungo; la sensazione era di compiere pellegrinaggi, visitando tutti i suoi luoghi preferiti di Derry per un'ultima volta. Per dire addio.

Perché è quasi venuto il tempo della promessa, rispose la voce e la cicatrice ricominciò a bruciare e pulsare. *Quella che è stata fatta a te e quella che tu hai fatto in cambio.*

«Quale?» chiese, agitato. «Ti prego, se ho promesso qualcosa, *perché non ricordo più che cosa*?»

Il serio ornitologo lo udì e si girò. Vide un uomo seduto su una panca a conversare con se stesso. Gli angoli della bocca del serio ornitologo si piegarono all'ingiù in una smorfia di sdegno accompagnata da un pensiero: *Spero di morire prima di diventare così vecchio. Lo spero con tutto il cuore.* Poi tornò a esaminare la vaschetta e a prendere appunti.

Nel fondo della testa Ralph avvertì all'improvviso di nuovo quella tensione e la sensazione di uno scatto lieve e, sebbene non si fosse mosso dalla panchina, si sentì catapultato verso l'alto... più veloce e lontano che mai.

Nient'affatto, obiettò la voce. *Una volta sei stato molto più in alto di così, Ralph. E anche Lois. Ma ci stai per tornare. Presto sarai pronto.*

Lo studioso di volatili, che viveva del tutto inconsapevole al centro di una sfarzosa aura dorata, si guardò intorno circospetto, forse per accertarsi che il vecchio un po' andato, seduto sulla panchina in cima al vialetto, non si stesse avvicinando di soppiatto brandendo qualche arma impropria. Ciò che vide sciolse in un'espressione di stupore la linea compressa e un po' affettata delle sue labbra. Sgranò gli occhi. Ralph scorse improvvise irradiazioni di indaco nell'aura del serio ornitologo e capì che stava assistendo alla rappresentazione di uno sbigottimento.

Che cosa gli ha preso? Che cosa vede?

Ma la domanda era mal posta. Non era importante ciò che l'ornitologo *vedeva,* ma quello che *non* vedeva. Non vedeva *Ralph,* perché si era elevato abbastanza da scomparire da quel livello, era diventato l'equivalente visivo della nota soffiata da un fischietto per cani.

Se fossero qui ora, potrei vederli benissimo.

Chi, Ralph? Se fossero qui, chi?

Cloto. Lachesi. E Atropo.

Tutt'a un tratto i vari pezzi si incastrarono nella sua mente, come i tasselli di un rompicapo che fino a quel momento era sembrato molto più com-

plicato di quel che era.

Ralph, sussurrando: [*«Oh, mio Dio. Oh, mio Dio. Oh, mio Dio.»*]

14

Sei giorni dopo Ralph si svegliò alle tre e un quarto e sentì che era giunto il momento della promessa.

15

«Penso che farò un salto al *Red Apple* a prendere un gelato», annunciò. Erano quasi le dieci. Il cuore gli batteva decisamente troppo in fretta e gli era difficile rintracciare i pensieri sotto l'incessante boato del terrore che ormai lo riempiva. Non aveva mai avuto meno voglia di un gelato in vita sua, ma era una scusa ragionevole per scendere al *Red Apple;* era la prima settimana di agosto e l'uomo delle previsioni del tempo aveva pronosticato che la colonnina del mercurio avrebbe toccato i trentadue gradi nel primo pomeriggio, con possibilità di temporali nelle prime ore della sera.

Ralph giudicava di non doversi preoccupare dei temporali.

Vicino alla porta della cucina c'era una libreria sopra alcuni fogli di giornali distesi. Lois la stava dipingendo color rosso fienile. Si alzò in piedi, si applicò le mani al fondo della schiena e si sgranchì. Ralph udì i piccoli scricchiolii della sua colonna vertebrale. «Vengo con te. Avrò mal di testa questa sera se non sto per un po' lontana da quella vernice. Chissà poi che cosa mi è venuto in niente di mettermi a dipingere in una giornata così afosa.»

Mai e poi mai Ralph aveva intenzione di farsi accompagnare da Lois al *Red Apple.* «Non c'è bisogno, cara. Ti porto un ghiacciolo al cocco. Non avevo intenzione di prendere nemmeno Rosalie, con l'umidità che c'è. Perché non ti siedi un po' sulla veranda dietro casa?»

«Qualunque ghiacciolo cercherai di portare fin qui sotto una cappa come questa cascherà dal bastoncino prima che arrivi a destinazione», affermò lei. «Su, sbrighiamoci finché c'è un po' d'ombra da questa parte della...»

Si interruppe. Il sorrisetto con cui stava parlando le svanì dalle labbra. *Lo* sostituì un'espressione di sgomento e il grigio della sua aura, che si era scurito di ben poco durante gli anni in cui Ralph non era stato in grado di vederla, cominciò ora a rilucere di lapilli rossastri.

«Ralph, che cosa c'è? Che cosa hai veramente intenzione di fare?»

«Niente», rispose lui, ma la cicatrice gli ardeva dentro il braccio e il ticchettio dell'orologio della morte era dappertutto, forte e dappertutto. Gli diceva che doveva mantenere un appuntamento. Doveva mantenere una *promessa.*

«No, qualcosa c'è, e c'è ormai da due o tre mesi, forse più. Io sono una donna sciocca, perché sapevo che qualcosa covava sotto le ceneri, ma non ho voluto guardare in faccia la realtà. Perché avevo paura. E avevo ragione di aver paura, vero? Avevo ragione.»

«Lois...»

Lei gli andò incontro, attraversando di fretta la stanza, quasi *gettandosi,* per nulla rallentata dalla vecchia brutta botta alla schiena, e prima che lui potesse fermarla, gli aveva afferrato il braccio destro e lo aveva costretto a distenderlo per poterglielo esaminare con attenzione.

La cicatrice fiammeggiava.

Ralph ebbe un momento per sperare che fosse un bagliore rigorosamente aurale e che lei non potesse vederlo. Poi Lois rialzò gli occhi, dilatati e pieni di terrore. Di terrore e di qualcos'altro ancora. Ralph pensò che quel qualcos'altro fosse comprensione.

«Oh, mio Dio», mormorò Lois. «Gli uomini al parco. Quelli con i nomi buffi... Colto e Lacchè, o qualcosa del genere... e uno dei due ti aveva tagliato. Oh, Ralph, Dio mio, *che cosa devi fare*?»

«Lois, cara, adesso non ti agitare...»

«Non ti permettere di dirmi che non mi devo agitare!» gli strillò in faccia. *«Non ti azzardare! Non ti AZZARDARE!»*

Muoviti, lo incitò la voce interiore. *Non hai tempo per stare qui a discutere, è già cominciato ad accadere e l'orologio della morte che senti forse non è solo per te,*

«Devo andare.» Si girò e uscì di corsa. Nella frenesia non notò un certo particolare da libro giallo: un cane che avrebbe dovuto abbaiare, un cane che abbaiava *sempre* tutta la sua severa disapprovazione quando in casa qualcuno alzava la voce, e che invece non rimostrò. Rosalie non era al suo solito posto vicino alla porta a zanzariera... e la porta era socchiusa.

In quel momento Rosalie non rientrava per niente nei pensieri di Ralph. Gli pareva di camminare immerso fino alle ginocchia nella melassa e pensò che bene avrebbe fatto ad accontentarsi della veranda e lasciar perdere il *Red Apple.* Il cuore gli funzionava a tonfi irregolari; gli occhi gli bruciavano.

«No!» gridò Lois. *«No, Ralph, ti prego! Ti prego non mi lasciare!»*

Lo inseguì e lo afferrò per il braccio. Nell'altra mano aveva ancora il pennello e gli schizzò la camicia di goccioline rosse che sembravano sangue. Ormai piangeva e la sua maschera di angoscia immensa quasi gli spezzò il cuore. Non voleva lasciarla in quel modo; non era sicuro di *poterla* lasciare in quel modo.

Si girò e la prese per le braccia. «Lois, non posso non andare.»

«Hai smesso di dormire», farfugliò lei, «lo sapevo e sapevo che voleva dire che qualcosa non andava per il verso giusto, ma non importa, andremo via, possiamo partire anche subito, in questo stesso istante, prendiamo Rosalie e gli spazzolini da denti e ce ne andiamo...»

Lui le strinse le braccia e lei tacque, contemplandolo attraverso il velo delle lacrime. Le tremavano le labbra.

«Lois, ascoltami. *È una cosa che devo fare*.»

«Ho perso Paul, non posso perdere anche te!» gemette lei. *«Non lo sopporterei! Oh, Ralph, non potrei sopportarlo!»*

Ce la farai, pensò lui. *Gli esseri a tempo determinato sono molto più forti di quel che sembra. È necessario che lo siano.*

Sentì due lacrime che gli rigavano le guance. Pensò che fossero dovute più alla stanchezza che al dolore. Se fosse riuscito a farle capire che tutto quello non avrebbe cambiato niente, rendendo solo le cose più difficili...

La tenne a distanza di braccio. La cicatrice gli pulsava ora nelle carni più feroce che mai e la sensazione dello scorrere inesorabile del tempo era quasi insostenibile.

«Vieni con me almeno per un pezzo, se vuoi», le propose. «Forse puoi addirittura aiutarmi a fare quello che devo. Ho *avuto* la mia vita, Lois, ed è stata bella. Ma *lei* ancora non ha nemmeno cominciato a vivere e per nessuna cosa al mondo permetterò a quel bastardo di prendersela solo perché ha un conto da saldare con me.»

«Quale bastardo? Ralph, di che cosa diavolo stai parlando?»

«Sto parlando di Natalie Deepneau. È previsto che muoia stamattina, ma io non lo permetterò.»

«*Nat?* Ralph, ma chi potrebbe voler far del male a Nat?»

Sembrava molto confusa, disorientata, molto *Nostra Lois*... ma non c'era qualcos'altro sotto un'aria un po' sciocca che era solo esteriore? Non c'era una tensione vigile e calcolatrice? Ralph era propenso a rispondere di sì. Aveva il sospetto che Lois non fosse smarrita nemmeno per la metà di quel che voleva fargli credere. Aveva ingannato per anni Bill McGovern con la sua recita (e anche lui, spesso e sovente), e adesso si stava esibendo in u-

n'altra variazione, per altro magistrale, del suo vecchio numero.

In realtà stava cercando di trattenerlo. Amava Nat con tutto il cuore, ma per Lois l'alternativa fra il marito e la bambina che abitava qualche porta più in là non era un'alternativa. Non avrebbe mai consentito che considerazioni sull'età e sull'opportunità avessero un peso sulle sue decisioni. Ralph era il suo uomo e per Lois non c'era altro che contasse qualcosa.

«Non funzionerà», le disse non senza dolcezza. Si sottrasse alle sue mani e si avviò di nuovo alla porta. «Ho fatto una promessa e devo correre a mantenerla.»

«Lasciala perdere, allora!» proruppe lei, sorprendendolo per tutto il terrore e la collera che avvertì nella sua voce. «Non ricordo molto di quei momenti, ma ricordo che siamo stati risucchiati in una situazione che ci è costata quasi la vita e per motivi che non potevamo nemmeno capire. Perciò puoi anche ignorarla, Ralph! Meglio rompere un giuramento che il mio cuore!»

«E la bambina? E *Helen?* Nat è l'unico motivo per cui vive. Helen non merita da me qualcosa di più di una promessa disattesa?»

«Non m'importa che cosa merita! Non m'importa che cosa meritano tutti gli altri!» gridò lei. Poi il suo volto si accartocciò. «E va bene, sì, certo che m'importa, ma allora noi, Ralph? Noi non contiamo?» I suoi occhi, quegli occhi spagnoli, così scuri e così eloquenti, lo stavano implorando. Se vi avesse guardato dentro troppo a lungo, gli sarebbe stato fin troppo facile cedere, perciò guardò altrove.

«Lo voglio fare, tesoro. Nat avrà quello che tu e io abbiamo già avuto, altri settant'anni di giorni e notti.»

Sentendosi impotente, Lois cominciò a piangere, senza tuttavia rinnovare i suoi tentativi per fermarlo. «Stupido vecchio!» bisbigliò. «Stupido vecchio cocciuto!»

«Sì, hai ragione, suppongo», sospirò lui e le sollevò il mento. «Ma sono uno stupido vecchio cocciuto di parola. Vieni con me. Mi fa piacere.»

«Va bene, Ralph.» Lois non sentiva più la propria voce e aveva la pelle fredda come argilla. La sua aura era quasi completamente rossa. «Che cos'è? Che cosa deve succederle?»

«Sarà investita da una Ford verde. Se non prendo il suo posto, sarà ridotta in poltiglia in mezzo a Harris Avenue... sotto gli occhi di Helen.»

Mentre salivano verso il *Red Apple* (dapprincipio Lois continuava a rimanere indietro e doveva trotterellare per riprenderlo, ma smise quando si rese conto che non sarebbe riuscita a farlo rallentare con quel trucco così semplice), Ralph le rivelò quel poco in più che poteva. Lei ricordava vagamente qualcosa dell'albero folgorato vicino all'Extension, immagini che, fino a quel giorno, aveva sempre creduto appartenessero a un sogno; non aveva però alcuna nozione di quanto era avvenuto durante l'ultimo confronto fra Ralph e Atropo. Ralph la mise al corrente ora, spiegandole della morte accidentale che Atropo intendeva infliggere a Natalie se lui avesse continuato a intralciare i suoi progetti. Le rivelò come aveva strappato a Cloto e Lachesi la promessa che in quell'unico caso la volontà di Atropo sarebbe stata prevaricata e Nat si sarebbe salvata.

«Ho idea che... la decisione... sia stata presa molto vicino... alla cima di questa costruzione folle... questa torre... di cui continuavano a parlare. Forse... proprio sulla vetta.» Parlava con molta fatica, ansimando, con il cuore che gli batteva più forte che mai, ma pensava che lo si potesse attribuire soprattutto all'andatura sostenuta e alla giornata torrida; la sua paura si era un po' ridimensionata. Parlarne a Lois era servito almeno a quello.

Ora scorgeva il *Red Apple.* Qualche decina di metri più avanti la signora Perrine sostava alla fermata dell'autobus, dritta come un generale che passa in rassegna le truppe. Al braccio aveva la sporta di rete. Lì accanto c'era la tettoia, sotto la quale si poteva godere di un minimo d'ombra, ma la signora Perrine la ignorava stolidamente. Anche nel riverbero fastidioso del sole vedeva che la sua aura era dello stesso grigio da uniforme di West Point di quella sera dell'ottobre 1993. Di Helen e Nat ancora nessuna traccia.

17

«Ma si capisce *che sapevo chi era», racconta poi Esther Perrine alla giornalista del* News *di Derry. «Le sembro un'incapace, giovanotto? O arteriosclerotica? Conoscevo Ralph Roberts da più di vent'anni. Un'ottima persona. Non ritagliato dalla stessa stoffa di sua moglie, naturalmente, Carolyn era una Satterwaite, dei Satterwaite di Bangor, ma una brava persona lo stesso. E ho riconosciuto anche chi guidava la Ford verde, l'ho riconosciuto subito. Pete Sullivan mi ha portato il giornale per sei anni e ha fatto un ottimo lavoro. Quello nuovo, il giovane Morrison, me lo getta sempre nelle aiuole o sulla tettoia della veranda. Pete era in macchina con sua madre, da quello che mi è parso di capire guidava con il foglio rosa.*

Voglio sperare che non si affligga troppo, per quello che è successo, perché è un bravo ragazzo, e in fondo non è stata colpa sua. Ho visto tutto e lo posso giurare.

«Suppongo che lei stia pensando che parlo a vanvera. No, guardi, perché tanto glielo leggo in faccia come fosse scritto sul suo giornale. Ma non importa, ho detto praticamente tutto quello che ho da dire. Ho riconosciuto Ralph all'istante, ma ho da aggiungere qualcosa che lei riferirebbe sbagliato anche se avesse a scriverlo nel suo pezzo... cosa che probabilmente non farà. È sbucato fuori dal nulla per salvare quella bambina.»

Esther Perrine fissa il giovane reporter, che l'ascolta in rispettoso silenzio, con uno sguardo formidabile: lo fissa come un entomologo potrebbe fissare una farfalla con uno spillo dopo averle somministrato il cloroformio.

«Non sto dicendo che è stato come *se fosse sbucato dal nulla, giovanotto, ma sono pronta a scommettere che è così che scriverà.»*

Si protende verso di lui, senza mai staccargli gli occhi dal volto, e glielo ripete.

«È sbucato dal nulla per salvare quella bambina. Mi segue? È sbucato dal nulla*.»*

18

L'incidente si meritò la prima pagina del *News* di Derry dell'indomani. I commenti di Esther Perrine erano stati abbastanza coloriti perché l'anziana signora si meritasse un trafiletto tutto suo e Tom Matthews, uno dei fotografi della redazione, lo corredò di una foto che la faceva somigliare a Ma Joad in *Furore*. Il titolo sul trafiletto era: «È STATO COME SE SBUCASSE DAL NULLA», AFFERMA TESTIMONE DELLA TRAGEDIA.

Quando lo lesse, la signora Perrine non ne fu per niente sorpresa.

19

«Alla fine ho ottenuto quello che volevo», disse Ralph, «ma solo perché Cloto e Lachesi, e anche chiunque sia quello per cui lavorano ai livelli superiori, erano disposti a tutto pur di fermare Ed.»

«Livelli superiori? Quali livelli superiori? *Dove?»*

«Non ci pensare. Ti sei dimenticata, ma ricordare non cambierebbe nulla. Il punto è questo, Lois: non volevano fermare Ed perché se avesse fatto

schiantare l'aereo sul Civic Center sarebbero morti a migliaia. Volevano fermarlo perché c'era una persona la cui vita andava protetta a qualunque costo... almeno secondo i *loro* calcoli. Quando finalmente sono riuscito a fargli capire che io provavo per la mia bambina esattamente quello che provavano loro per il loro protetto, abbiamo raggiunto un accordo.»

«È stato quando ti hanno tagliato, vero? E quando tu hai promesso. La promessa di cui parlavi nel sonno.»

Ralph le lanciò un'occhiata incredula e da far male al cuore per quanto era fanciullesca. Lei non si scompose.

«Sì», ammise lui e si passò una mano sulla fronte. «Suppongo di sì.» L'aria gli si depositava pesante nei polmoni come scaglie metalliche. «Una vita per una vita, questo era il patto, la vita di Natalie in cambio della mia. E...»

[*Ehi! Stattene un po' ferma! Piantala, Vagabonda, o ti faccio piatto il culo a suon di calci!*]

Ralph si interruppe al suono di quella voce stridula da aguzzino, che gli era così orribilmente familiare, una voce che nessun essere umano di Harris Avenue avrebbe potuto udire all'infuori di lui. Si girò a guardare sull'altro lato della strada.

«Ralph? Che cosa...»

«Zitta!»

La tirò contro la siepe rinsecchita dall'estate davanti alla casa degli Applebaum. In quel momento quello che stava avvenendo sul suo corpo non era niente di così educato come la traspirazione: la pelle gli formicolava dalla testa ai piedi di un sudore puzzolente e denso come olio per motore e sentiva ogni ghiandola del suo organismo riversargli il proprio carico ardente nel sangue. Le mutande stavano cercando di infilarglisi nel solco fra le natiche e scomparire. La lingua aveva il sapore di un fusibile bruciato.

Lois seguì la direzione del suo sguardo. «Rosalie!» esclamò. «Rosalie, birbante d'un cane! Che cosa fai laggiù?»

Il bracco nero e beige che aveva regalato a Ralph il primo Natale della loro vita di sposi era sull'altro lato della strada, fermo (ma per meglio dire *acquattato*) sul marciapiede davanti alla casa in cui Helen e Nat erano vissute fino a quando Ed non aveva perso la testa. Per la prima volta da quando l'avevano avuto, il bracco ricordò a Lois Rosalie I, la cagnetta randagia con la zampetta invalida che era rimasta uccisa in strada la sera dopo che Ralph aveva trovato una sconsolata Lois Chasse seduta su una panchina del parco a consumarsi in lacrime e singhiozzi. Rosalie II era apparente-

mente sola, dall'altra parte della strada, ma questa circostanza non mitigò minimamente l'improvviso terrore di Lois.

Oh, che cosa ho fatto? pensò. *Che cosa ho fatto?*

«Rosalie!» gridò. *«Rosalie, vieni qui!»*

La cagna sentì, Lois lo capì dall'atteggiamento, ma non si mosse lo stesso.

«Ralph? Che cosa sta succedendo laggiù?»

«Ssst!» la zittì di nuovo lui e subito dopo, poco distante, Lois vide qualcosa che le arrestò il respiro. La sua ultima, inespressa speranza che tutto stesse avvenendo solo nella testa di Ralph, che fosse tutto solo l'evocazione immaginaria di un'esperienza passata, svanì davanti all'apparizione di una persona vicino al loro bracco.

Con una corda per saltare appesa al braccio destro, la piccola Nat Deepneau, ora seienne, scese in fondo al vialetto della sua abitazione e allungò lo sguardo giù per la strada, in direzione di una casa in cui non ricordava di aver mai vissuto, in direzione di un prato sul quale suo padre, un personaggio non predeterminato di nome Ed Deepneau, si era seduto un giorno a torso nudo in mezzo a un intreccio di arcobaleni ad ascoltare i Jefferson Airplane, mentre una macchiolina di sangue gli si andava asciugando sugli occhialetti alla John Lennon. Natalie guardò da quella parte e sorrise felice a Rosalie, che ansimava e la osservava con occhi afflitti dalla paura.

20

Atropo non mi vede, pensò Ralph. *È concentrato su Rosie... e su Natalie, naturalmente... e non vede me.*

Lo scenario si andava disegnando con spaventosa precisione. C'era la casa, c'era Rosalie, c'era anche Atropo, con un cappello spinto all'indietro sulla testa, più che mai il giornalista cinico e beffardo di un film di serie B anni Cinquanta, magari diretto da Ida Lupino. Questa volta però il cappello non era un panama mancante di un morso nella tesa; questa volta era un berretto dei Red Sox di Boston, troppo piccolo persino per Atropo, perché la fascetta regolabile dietro la nuca era stata spostata al primo occhiello. Non poteva essere altrimenti, perché calzasse bene intorno alla testa di una bambina di sei anni.

Manca solo Pete e lo spettacolo potrà cominciare, rifletté Ralph. *L'ultima scena di* Insonnia, *oppure* Vita a tempo determinato in Harris Avenue, tragicommedia in tre atti. *Tutti si inchinano ed escono da destra.*

Quel cane aveva paura di Atropo come l'aveva avuta Rosalie I e la ragione principale per cui il dottorino calvo non aveva visto Ralph e Lois era che stava cercando di impedirle di scappare prima che fosse pronto. Ed ecco che sopraggiungeva Nat, usciva sul marciapiede incontro al suo cane prediletto, Rosie, il bracco di Ralph e Lois. Appesa al braccio

(*tre sei nove dodici le ove*)

aveva la sua corda per saltare. Usciva sul marciapiede straordinariamente bella e straordinariamente fragile con la sua camiciola alla marinara e i suoi calzoncini blu. Le dondolavano le treccine.

Sta succedendo troppo in fretta, pensò Ralph. *Sta succedendo tutto troppo in fretta.*

[*Nient'affatto, Ralph! Te la sei cavata alla grande cinque anni fa, te la caverai alla grande anche ora. Ora mantieni la tua promessa!*]

Gli era sembrata la voce di Cloto, ma non aveva tempo per accertarsene. Dalla direzione dell'aeroporto sopraggiungeva un'automobile verde, che procedeva con la titubante circospezione di un veicolo affidato alle cure di un guidatore o molto anziano o molto giovane. Ma nonostante l'andatura, era indiscutibilmente *la* macchina: l'avvolgeva, come un sudario, una membrana cupa.

La vita è una ruota, rifletté Ralph e sentì che non era la prima volta che la immaginava in quei termini. *Presto o tardi tutto quello che pensavi di esserti lasciato alle spalle ritorna. Per il bene o il male, ritorna.*

Rosie fece un altro tentativo di fuga subito abortito e mentre Atropo la tratteneva perdendo il cappello, Nat si inginocchiava ad accarezzarla. «Ti sei persa? Sei uscita tutta sola? Non fa niente, ti riporto a casa io.» Abbracciò la cagna allungando i braccini attraverso le braccia di Atropo, con il bel visetto a pochi centimetri dal suo ceffo ghignante. Poi si rialzò. «Vieni, Rosie! Andiamo, bel musetto.»

Rosalie si incamminò sul marciapiede dietro Nat, girandosi una volta a lanciare un guaito tremante all'ometto che sogghignava. Sull'altro lato di Harris Avenue, Helen uscì dal *Red Apple* completando così anche nell'ultimo particolare la visione pronosticata a Ralph da Atropo. Helen aveva in mano una forma di pane. In testa portava il suo berretto dei Red Sox.

Ralph afferrò Lois tra le braccia e la baciò con accorato trasporto. «Ti amo con tutto il cuore», le disse. «Ricordatelo, Lois.»

«Lo so», rispose lei, calma. «E io amo te. Ecco perché non posso lasciartelo fare.»

Lo bloccò trattenendolo per il collo in una morsa d'acciaio, gli schiacciò

con forza il seno contro il petto e risucchiò da lui tutto il fiato che i suoi polmoni erano in grado di contenere.

«Vattene, maledetto!» gridò Lois. *«Non ti vedo, ma so che sei lì! Vattene! Vai via e lasciaci stare!»*

Natalie si fermò bruscamente a guardarla sconcertata. Accanto a lei si fermò anche Rosalie, con le orecchie tese.

«Non scendere in strada, Nat!» le raccomandò Lois. *«Attenta...»*

Poi tra le mani, che aveva intrecciato dietro il collo di Ralph, non ci fu più niente; le sue braccia, nelle quali aveva imprigionato le sue spalle, cingevano aria.

Ralph si era dissolto come fumo.

21

Atropo guardò nella direzione da cui era giunta l'invocazione allarmata e vide Ralph e Lois sull'altro lato di Harris Avenue. Peggio ancora, vide che Ralph vedeva *lui.* Sgranò gli occhi. Le sue labbra si dischiusero in un ringhio di odio. Alzò istintivamente una mano alla pelata, sulla quale spiccavano crocicchi di vecchie cicatrici, a ricordo delle ferite che gli erano state procurate dal suo stesso bisturi, in un involontario gesto di difesa che arrivava con cinque anni di ritardo.

[*Fottiti, Scorcio! Questa cagnetta è mia!*]

Ralph vide Nat guardare Lois con un'aria un po' smarrita. Udì Lois che le gridava di non scendere nella strada. Poi Lachesi, che gli parlava da non molto distante.

[*Vieni su, Ralph! Più in alto che puoi! Presto!*]

Avvertì la tensione al centro della testa, il breve sfarfallio di malessere alla bocca dello stomaco, e improvvisamente tutto il mondo si illuminò e si riempì di colori. Per metà vide e per metà percepì le braccia e le mani di Lois flettersi attraverso lo spazio che fino a un momento prima era stato occupato dal suo corpo, dopodiché già si allontanava da lei, anzi, veniva *trasportato* via da lei. Avvertiva l'attrazione di una corrente forte e un'intuizione gli disse che se esisteva davvero un Intento Superiore, si era immesso nel suo corso e presto sarebbe stato prigioniero della sua spinta.

Ora Natalie e Rosalie sostavano di fronte alla casa che Ralph aveva condiviso con Bill McGovern, prima di venderla per trasferirsi da Lois. Nat osservò dubbiosa Lois, poi alzò una mano titubante. «Va tutto bene, Lois. Guarda, è qui.» Accarezzò la testa di Rosalie. «Ci penso io a farla attraver-

sare, non temere.» Poi, mentre si accingeva a scendere nella strada, chiamò Helen. «Mamma, non trovo più il mio cappello da baseball! Credo che me l'ha rubato qualcuno!»

Rosalie era ancora sul marciapiede. Nat le si rivolse con impazienza. «Avanti, allora!»

L'automobile verde procedeva verso la bambina, ma molto lentamente, troppo perché Natalie la considerasse un pericolo. Ralph riconobbe subito il conducente e non dubitò dei propri sensi, né mai sospettò di essere vittima di un'allucinazione. In quell'istante gli sembrava solo logico che al volante della berlina ci fosse il giovane che una volta gli portava il giornale tutte le mattine.

«Natalie!» urlò Lois. *«Natalie, no!»*

Atropo fece un passo fulmineo e colpì Rosalie II sul sedere.

[*Vieni subito da me, cagnaccia! Prima che cambi idea!*]

Lanciò a Ralph un ultimo sguardo carico di feroce compiacimento, mentre Rosie guaiva e si lanciava nella strada... davanti alla Ford guidata dal sedicenne Pete Sullivan.

Natalie non vide l'automobile. Guardava Lois, che aveva la faccia tutta rossa e distorta dall'orrore. Nat aveva finalmente avuto il sospetto che Lois non si stesse affatto riferendo a Rosie.

Pete si accorse del bracco che partiva di corsa; non vide però Natalie. Sterzò per evitare Rosalie, una manovra che lo portò a puntare il muso della Ford direttamente su Natalie. Ralph scorse due volti spaventati dietro il parabrezza ed ebbe l'impressione che la signora Sullivan stesse gridando.

Atropo saltellava gioioso, riuscendo a far diventare osceno anche un mameo.

[*Ah, ah, Scorciato! Stupido vecchiaccio! Te l'avevo detto che te l'avrei fatta!*]

Come al rallentatore, Helen lasciò cadere il pane. *«Natalie, ATTENTAAAAAA!»* strillò.

Ralph corse. Di nuovo ebbe la netta sensazione di muoversi solo nel pensiero. E quando fu vicino a Nat, mentre si tuffava con le braccia protese, conscio dell'auto che si andava ingrandendo a pochi passi da lei, scagliandogli negli occhi dardi di sole attraverso la coltre scura del suo sacco di morte, serrò di nuovo la mente, facendo ripiombare se stesso nel mondo a tempo determinato per l'ultima volta.

Cadde in un paesaggio che riverberava di grida rotte: gli strilli di Helen si mescolavano con gli strilli di Lois che si mescolavano con gli stridii dei

copertoni della Ford. Fra tutti si insinuavano come i rami di un rampicante parassita gli schiamazzi di Atropo. Ralph scorse per un istante gli occhi sbarrati di Nat, poi la spinse urtandola nel petto e allo stomaco con tutte le forze che aveva, catapultandola all'indietro con le mani e i piedi diritti davanti a sé. Atterrò seduta contro il cordolo, ammaccandosi il coccige ma senza rompersi niente. Da lontano giunse a Ralph lo starnazzo furibondo e incredulo di Atropo.

Poi due tonnellate di Ford, che procedevano ancora a venti miglia orarie, gli rovinarono addosso troncando la colonna sonora. Fu sollevato e sospinto in un breve, lento arco nell'aria (da dentro almeno gli era sembrato *lento*), e volò con la sagoma dello stemma che la Ford aveva sul cofano stampato in una guancia come un tatuaggio e con una gamba spezzata. Ci fu tempo di vedere la sua stessa ombra scivolare sul marciapiede sotto di lui in una forma a X; ci fu tempo di vedere un ventaglio di goccioline rosse nell'aria appena sopra di sé e di pensare che Lois gli avesse schizzato addosso più vernice di quello che gli era sembrato in un primo momento. E ci fu tempo di vedere Natalie seduta sul bordo della strada a piangere, ma sana e salva... e di percepire la presenza di Atropo che, dietro di lei, agitava i pugni e si contorceva in una convulsione di collera.

Credo di essermela cavata niente male per un vecchietto della mia età, pensò Ralph, *ma adesso mi andrebbe davvero di fare un sonnellino.*

Poi tornò sulla terra con un terribile cozzo mortale e rotolò su se stesso, fratturandosi il cranio, spezzandosi la schiena, sfondandosi la cassa toracica e infilzandosi i polmoni sulle punte delle ossa scheggiate, spappolandosi il fegato, lacerandosi gli intestini disancorati dalla loro sede.

E nessun dolore.

Assolutamente niente.

22

Lois non avrebbe mai dimenticato l'orribile tonfo del ritorno di Ralph in Harris Avenue, né le macchie di sangue che si lasciò dietro mentre rotolava. Ebbe l'istinto di urlare, ma non osò; una voce ulteriore l'ammonì saggiamente che se lo avesse fatto, il concorso di choc, orrore e calura estiva l'avrebbe fatta stramazzare sul marciapiede priva di sensi e quando si fosse riavuta Ralph le sarebbe stato ormai irraggiungibile.

Invece di gridare corse, perdendo una scarpa, registrando meccanicamente l'apparizione di Pete Sullivan che scendeva dalla Ford, fermatasi

quasi nello stesso punto in cui l'automobile di Joe Wyzer, una Ford anche quella, si era fermata tanti anni prima quando Joe aveva travolto Rosalie I. Sentì anche che Pete stava gridando.

Raggiunse Ralph e si gettò in ginocchio, rendendosi subito conto che la sua forma era stata visibilmente modificata dalla Ford verde, che il corpo sotto quei calzoni di tela e quella camicia sporca di vernice che conosceva tanto bene era fondamentalmente diverso dal corpo contro il quale si era premuta solo pochi minuti prima. Ma i suoi occhi erano aperti ed erano luminosi e coscienti.

«Ralph?»

«Sì.» La sua voce risonò chiara e forte, senza traccia di confusione o dolore. «Sì, Lois, ti sento.»

Sul punto di passargli un braccio sotto le spalle, Lois esitò, ricordando la raccomandazione a non muovere le persone gravemente ferite per non correre il rischio di peggiorare le loro condizioni, se non addirittura ucciderle. Poi lo guardò di nuovo, guardò il sangue che gli colava dai lati della bocca e il modo in cui la parte inferiore del corpo sembrava essersi disarticolata da quella superiore, e concluse che sarebbe stato impossibile aggravare il trauma fisico che già aveva subito. Lo abbracciò, chinandosi su di lui, immergendosi negli odori della tragedia: odore di sangue mescolato a quello agrodolce come acetone dell'adrenalina che gli aveva saturato l'alito.

«Questa volta ce l'hai fatta, eh?» lo apostrofò. Gli baciò la guancia, le sopracciglia zuppe di sangue, la fronte insanguinata dove la pelle gli era stata strappata nella caduta. Cominciò a piangere. «Ma guardati! Camicia a brandelli, calzoni a brandelli... ma ti sei messo forse in testa che i vestiti crescono sugli alberi?»

«Come sta?» chiese Helen dietro di lei. Lois non si voltò, ma vide le ombre nella strada: Helen con un braccio intorno alle spalle della figlioletta che piangeva, e Rosalie vicino alla gamba destra di Helen. «Ha salvato la vita a Nat e non ho nemmeno visto da dove è arrivato. Ti prego, Lois, dimmi che...»

Poi le ombre si spostarono: Helen si mosse per poter meglio vedere Ralph e allora attirò Nat con il viso contro la camicetta e cominciò a singhiozzare.

Lois si chinò ancora di più su di lui, gli accarezzò le guance e avrebbe voluto dirgli che aveva avuto intenzione di andare con lui, sì, aveva provato, ma alla fine lui era stato troppo veloce per lei. Alla fine l'aveva lasciata indietro.

«Ti amo, cara», disse Ralph. Alzò la mano e l'accarezzò come lei stava facendo con lui. Cercò di alzare anche l'altra, la sinistra, che rimase insensibile e posata al suolo, mossa solo da una breve contrazione.

Lois gli prese la mano e gliela baciò. «Anch'io ti amo, Ralph. Per sempre. Con tutto il cuore.»

«Ho dovuto farlo. Lo capisci?»

«Sì.» Non sapeva se capiva davvero, non sapeva se avrebbe *mai* capito... ma sapeva che Ralph stava morendo. «Sì, ho capito.»

Lui fece un sospiro roco (lei sentì di nuovo l'odore dolciastro di acetone) e sorrise.

«Signora Chasse? Cioè, signora Roberts?» Era Pete, che faticava a parlare scosso dagli spasmi della gola. «Il signor Roberts sta bene? La prego, mi dica che non gli ho fatto niente di grave!»

«Non ti avvicinare, Pete», rispose lei senza voltarsi. «Ralph sta bene. Si è solo strappato un po' i calzoni e la camicia... non è vero, Ralph?»

«Sì», confermò lui. «Merito solo una bella strigliata per aver...»

Si interruppe e guardò alla sinistra di Lois. Non c'era nessuno, ma Ralph sorrise lo stesso. «Lachesi!» esclamò.

Protese la mano destra tremante, sporca di sangue, e, sotto gli occhi di Lois, Helen e Pete Sullivan, l'alzò e riabbassò due volte nell'aria. Gli occhi di Ralph si spostarono di nuovo, questa volta a destra. Adagio, molto adagio, mosse la mano in quella direzione. Quando parlò di nuovo, la sua voce aveva cominciato ad affievolirsi. «Salve, Cloto. Ora ricorda: questo... non fa... male. Giusto?»

Per qualche attimo sembrò in ascolto, poi sorrise.

«Già», sussurrò, «basta prenderla.»

Di nuovo alzò e abbassò la mano nell'aria, poi se la lasciò ricadere sul petto. Posò su Lois gli occhi celesti, un po' scoloriti.

«Ascolta», le disse con un notevole sforzo per parlare. Eppure i suoi occhi ardevano, non si staccavano da quelli di lei. «Ogni giorno che mi sono svegliato accanto a te è stato come svegliarsi da giovane e vedere... tutto nuovo.» Cercò di alzare di nuovo la mano per toccarle la guancia, ma non ci riuscì. «Ogni singolo giorno, Lois.»

«È stato lo stesso anche per me, Ralph. Come risvegliarsi giovane.»

«Lois?»

«Sì?»

«Il ticchettio», mormorò lui. Deglutì, poi lo ripeté con una fatica immensa: «Il ticchettio».

«Quale ticchettio?»

«Non ci pensare. Si è fermato.» Le rivolse un sorriso pieno di luce. Poi si fermò anche Ralph.

23

Cloto e Lachesi guardavano Lois piangere sull'uomo che giaceva morto nella strada. In una mano Cloto aveva le sue forbici. Si portò l'altra all'altezza degli occhi e la contemplò con meraviglia.

Riluceva e scintillava dell'aura di Ralph.

Cloto: [*È qui... qui dentro... che cosa stupenda!*]

Lachesi alzò a sua volta la mano destra. Come la sinistra di Cloto, era come se qualcuno avesse infilato un guanto di luce azzurra sull'aura verde-oro che normalmente l'avvolgeva.

Lachesi: [*Sì. Era un uomo splendido.*]

Cloto: [*Vogliamo darla a lei?*]

Lachesi: [*Possiamo?*]

Cloto: [*C'è un solo modo per scoprirlo.*]

Si avvicinarono a Lois. Ciascuno posò su una guancia di Lois la mano che Ralph aveva stretto.

24

«Mamma!» proruppe Natalie Deepneau. Per l'agitazione retrocesse involontariamente ai suoi balbettii infantili: «Chi tono i omini? Peché tocano Oliss?»

«Buona, tesoro», mormorò Helen, accogliendo di nuovo la sua testolina contro il proprio seno. Non c'erano uomini né piccoli né grandi vicino a Lois Roberts; era inginocchiata da sola nella strada accanto a suo marito, colui che aveva salvato la vita alla sua figliola.

25

Lois alzò la testa di scatto, con gli occhi sgranati e sorpresi, sentendo il dolore terribile che provava travolto da una sensazione di

(*luce azzurra luce*)

serenità e pace. Per un momento Harris Avenue scomparve. Era in un luogo buio pervaso degli aromi dolci del fieno e del bestiame, un luogo

buio che era suddiviso da cento lame di luce brillante. Non avrebbe mai dimenticato la gioia incontenibile che la invase in quel momento, limpida e ardente come una fiamma, né la certezza di vedere una rappresentazione dell'universo che Ralph voleva che lei vedesse, un universo dove, dietro le tenebre, splendeva una luce abbagliante... riusciva ad allungare lo sguardo attraverso le fessure?

«Potrà mai perdonarmi?» stava singhiozzando Pete. «Oh, Dio mio, potrà mai perdonarmi?»

«Oh, sì, credo di sì», rispose Lois, pacata.

Passò la mano sul volto di Ralph chiudendogli gli occhi, quindi gli prese la testa in grembo e aspettò l'arrivo della polizia. Per lei era come se Ralph si fosse addormentato. E, notò, la lunga cicatrice bianca sull'avambraccio destro era scomparsa.

10 settembre 1990-10 novembre 1993